OPERE

DI

C. CORNELIO TACITO

TRADOTTE IN VOLGAR FIORENTINO

DA BERNARDO DAVANZATI

CON INSIEME LE GIUNTE E SUPPLEMENTI A TACITO

DELL' ABATE GABRIELE BROTIER

Dell'Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere

TRADOTTI SULLO STILE DEL DAVANZATI

DALL' AB. RAFFAELE PASTORE

TUTTO COL TESTO LATINO A FRONTE.

SECONDA IMPRESSIONE

Dal Traduttore di BROTIER ricorretta, e migliorata.

TOMO PRIMO.

BASSANO, MDCCCIII.

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINIANA

CON REGIA PERMISSIONE.

ORDINE

E DISTRIBUZIONE DELL' OPERA.

TOMO PRIMO.

Breve lettera de' Deputati dell' Accademia della Crusca al Sereniss. Leopoldo di Toscana.

Tre lettere del Davanzati in cui dà conto di questa sua traduzione.

Avviso dell' Editore circa questa nuova ristampa di Tacito, e suoi pregi.

Avviso del Traduttore di Brotier al Lettore.

Giunta d' Avviso per questa nuova Edizione.

Stemma de' Cesari, per dilucidazione di frequentissimi passi circa i Parenti de' medesimi.

SIEGVONO

I primi dodici Libri degli Annali di Tacito.

TOMO SECONDO.

Gli altri quattro Libri degli Annali.

I cinque delle Storie.

TOMO TERZO.

Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano.

Appendice Cronologica di Brotier.

La Germania di Tacito.

Il suo Agricola, o sia la vita di questo celebre Romano.

Il suo Dialogo della perduta Eloquenza.

In fine. L'indice per il Tacito.

L'indice pe 'l Brotier.

La Tavola delle Orazioni, lettere, ragionamenti e dicerie nell'uno e nell'altro.

La dichiarazione d'alcune voci toscane comunemente meno intese nell'una, e nell'altra Traduzione.

Le *Voci nuove*, usate dal Traduttore di Brotier: e loro ragione.

SVPPLEMENTI, E GIVNTE DEL BROTIER.

Nel Tomo I. supplito al Lib. V. dal num. 5. alla penultima riga sino al num. 46.

Suppliti tutti interi i Lib. VII. VIII. IX. X

Al Lib. XI. insino a molte righe del num. 5.

Nel Tomo II. Supplito al Lib. XVI. dal num. 35. verso il fine insino a tutto il resto.

Al Lib. V. delle Storie dal num. 26. circa la metà insino a tutto il resto.

Nel Tomo III. E' di Brotier il Vespasiano, il Tito, il Domiziano, il Nerva, il Traiano, e l' Appendice Cronologica.

Nel dialogo *de Oratoribus* di Tacito al capo XXXV. supplito dal segno * insino al segno ** a lungo tratto: sforzo il più felice ed ingegnoso del valentissimo Brotier.

LET

LETTERA

AL SERENISSIMO SIGNOR PRINCIPE

LEOPOLDO DI TOSCANA. (*)

SERENISSIMO PRINCIPE.

LA Traduzione di CORNELIO TACITO *del Signor* BERNARDO DAVANZATI, *bramata invano già molt' anni dalla maggior parte degli Studiosi, impedita o trattenuta per varie cagioni (come spesso avviene delle cose umane), era quasi ridotta in preda alla voracità del tempo. Onde alcuni affezionati alla memoria dell' Autore, a' quali incresceva del danno universale, e spezialmente della nostra lingua, se tal Opera si perdesse: e considerando quanto ingiustamente si defraudava il desiderio degli amatori delle buone lettere; hanno procurato con ogni*

 sfor-

(*) Questa dedicatoria de' Sig.ri Deputati dell' Accademia della Crusca rende ragione della prima Edizione di tutta intera la Traduzione di Tacito del Davanzati: opera postuma di quest' egregio Scrittore, dico *postuma* dal Lib. VII. degli Annali per tutto il resto; non avendone egli di sua vita stampato, e corredato di postille, che i soli primi VI. libri, come egli medesimo accenna nella II. delle seguenti tre Lettere.

sforzo, che ella si stampi nel miglior modo, che per ora è stato possibile: scusando l'Autore, se vi si trovasse dentro qualche imperfezione, perchè la morte non glie la lasciò correggere. Altro non le manca, per sostentar sua ragione, se non un Protettore simile all'A. V. Sereniss. alla quale per ciò con ogni affetto la raccomandiamo, e dedichiamo. E facendole umilissima reverenza, le preghiamo felicità.

Di V. A. Sereniss.

Vmiliss. e Devotiss. Servi
I DEPVTATI.

TRE LETTERE

DEL SIGNOR

DAVANZATI

IN PROPOSITO DELLA SUA TRADUZIONE

A MESSER BACCIO VALORI

SENATOR FIORENTINO. (*)

LETTERA PRIMA.

Della lingua Latina corrotta da' Barbari, Chiarissimo Messer Baccio, nacquero, come ognun sa, in diversi luoghi diverse lingue corrotte, e dal volgo che le usava, dette volgari. Scrivendo poi, e poetando in esse ancora i Nobili, diedon loro regole, e forme di lingue buone. La Fiorentina fu alzata da' suoi tre lumi a tanta perfezione, che tutto 'l Mondo s'è volto ad imitarli; e chi a quelli, quasi alla Venere d'Apelle, più s'assomiglia, più pregiato è. Nondimeno alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia, nè si nomini Fiorentina. Lodato sia il Cavalier Lionardo Salviati, che con quella novella in più volgari fece del più vicino all'ottimo quella graziosa ripruova. La quale me n'ha fatto fare un'altra a un valent'uomo, che corona e mitria la sua lingua Franzese sopr'all'altre: la fa venire dalla Greca: dálle il vanto della brevità: e la nostra dice lunga, e languida, e quasi cornacchia d'Esopo vestita delle penne Franzesi. Ma de' Grecismi che egli annovera, ne abbiamo noi più, lasciatici da' Greci, che la Ci-

(*) Da queste tre Lettere del Davanzati s'apprende la ragione che lo mosse ad intraprendere, ed eseguire la sua Traduzione del Tacito con tanta precisione, e laconismo, e in quello stile che egli tenne. Lettere ben degne da leggersi: ma non gustate, se non da chi ha il gusto della perfetta lingua.

Cicilia, la Magnagrecia, e altre parti d' Italia abitarono, più che Marsilia. Le parole comuni tra noi vengono dalla comune madre, che fu la corruzione Latina. Basterebbe adunque dirgli, come Lizio di Valbona a Messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia, fate i fatti vostri; ma non ischernite la nostra. *Ma per chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua Fiorentina a correre a pruova con la Latina, e con la Franzese, al dono della brevità in questo aringo del Primo libro di Cornelio Tacito, ch' io vi mando. e con tutti i disavvantaggi degli articoli, e vicecasi, e vicetempi, che ci convengono replicare a ogni poco; truovo più scrittura nel Latino da otto per centinaio, e nel Franzese stampato in Parigi nel 1584. oltre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Dalle parole, e frasi Latine mi son partito, dove le nostre esprimevano meglio: avendo ogni lingua sue proprie virtù. Da questo saggio potrà conoscersi, come dall' unghia il lione, questa brevità del nostro parlare; e non occorre passar più avanti, avendo Giorgio Dati volgarizzato tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo. Ritengo molti vocaboli antichi di cose oggi perdute, o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò avvezzandoci alli antichi, li facciamo nostri: n' arricchisce la lingua: e non mancano Geografi, nomenclatori, e vocabolari, che li dichiarano. Scrivendo, mi son venute fatte certe Postille al testo, per quello correggere, dichiarare, o confrontare: poco in vero necessarie, mercè de' Comentari del Lipsio; grande ingegno, e lume di Lettere alla nostra età. Quando voi siate meno occupato; piacciavi per amor mio, e della nostra grande amicizia, considerare un poco tutta questa scrittura, e dirmene il parer vostro; il quale io stimo per centomila. State sano.*

AL

AL MEDESIMO.

LETTERA SECONDA.

Dicono, che Demostene copiò Tucidide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Io nella mia giovanezza per agevolarmi Cornelio Tacito, n' espressi alcuni libri in lingua propria per proprio uso, senz' altro studio che della chiarezza. Vedendo poi da quel Franzese schernita la nostra lingua; raffinai alquanto quel Primo libro mandatovi, per mostrare quanto egli errava intorno alla nostra brevità. La quale intendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che può essere uno sforzo, non vien provata: e che quel libro troppo Fiorentinamente favella. Rimandolo adunque accompagnato dalli altri libri, che narrano il Principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel Principe), e tutti sono, come vedete, 160. facce di questa stampa fatta fare scientemente di 39. versi di 55. lettere per faccia, come è quella del Plantino del 1581. della quale i medesimi libri Latini sono facce 178. A fine che, a veggente occhio, si chiarisca lo schernidore, che questi Fiorentini libri ne' Latini largheggiano come il nove nel dieci: e ne' Franzesi, che sarieno facce di stampa simile 266., passeggiano come nel quindici. Non dia ombra che quel primo foglio Latino abbia le facce d' un verso meno, e quest' ultimo volgare d' un più; perchè questi piccioli errori non fanno diversità. La Fiorentinità non ho voluto lasciare; per fare quest' altra pruova, se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artificj aggiugnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune Italiana, che non si favella, ma s' impara come le lingue morte in tre Scrittori Fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera, e meno efficace e pronta, di questa, che volgarmente si fa-

vella in Firenze. E' vero che in quella Italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi avrebber superato se stessi, se avessero scritto in questa Fiorentina, come quei tre; ne' quali, nè ne' Greci, e Latini, non si vede tanta paura della bassezza: che non è altro, che un poco di stumia, che genera la proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso, la rode. Dal Signore dell' altissimo Canto hanno tratto gli Accademici della Crusca più lingua pretta Fiorentina, che da tutti gli altri. Non si parli del Boccaccio novellatore: il Petrarca sì terso, e grave n' è pieno.
„ Favola del popolo: i miei guai: restio: lezzo: ha colmo il sac-
„ co, sì che scoppia: alzare, e rompere le corna: mostrare a di-
„ to: raddoppiar l' orzo a' corsieri: avvinchiarsi con le code: que-
„ ta queta: a mano a mano: pian piano: passo passo: spennac-
„ chiar l' ali ad Amore: cameretta: letticciuolo: filare la vecchie-
„ rella: ben sai: cittadin di boschi: mia salute era ita: mutar
„ verso: meno non ne voglio una: fuggir più che di galoppo: lo
„ fa stare a segno: si fa tanto romore: menar la spada a cerchio:
„ saldare le nostre ragioni: ramingo: in man di cani: vanno tre-
„ scando: quella tresca: interi e saldi: raccomandami al tuo figliuo-
„ lo "; e mill' altri idiotismi pur vi sono; ma saputi collocare; hoc opus; *e non bandirli delle scritture.* Omnia verba, suis locis, optima; etiam sordida dicuntur proprie, *dice Quintiliano; e vuole che per le lingue arricchire si piglino delli ardiri. Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta ricchezza, e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo, e perdiamole per non le scrivere: e molte leggiadrie antiche perdute, ricoverassimo; ho ardito, non contrastare all' Uso, Signor delle Lingue, ma proporgli in questi libri, che ne voglia ricevere alcune, come Orazio dice ch' ei suole. Elle non saranno molte: niuno forzeranno ad usarle. Avrei saputo, e potuto far senza. nulla è più agevole, che scambiarle a voci, e maniere più comunali. A molti forse non fia discaro vederle messe in questo quasi diposito, tanto che si chiarisca la causa loro. Una particella del parlar nostro, che i detti Accademici notano senza esempio, avrò messo in opera, e forse in esempio: e l' aver fatto della mia carissima Lingua quest' altra pruova, benchè non riesca,*

che

che nocerà? Se niuno si fosse attentato di scrivere que' ruvidi carmi, e quelle prose materiali antichissime; questa lingua or dove sarebbe? ella nacque rozza: il tempo, che addimestica ogni cosa, l' ha fatta gentile: e chi sa che molte di queste odierne bassezze un dì non siano stelle? Finalmente io crederei, che, come gli Eoliani, gl' Ionii, i Doriesi, e i Comuni Greci, non biasimavano gli Ateniesi de' loro Atticismi; così non dovessono i forestieri appuntar noi de' nostri Fiorentinismi; informarsene più tosto da' Fiorentini in loro contrade; non volendo per ciò venire a Firenze, come il Bembo, l' Ariosto, il Castiglione, il Caro, nuovamente il Chiabrera, e con occasione onorata il Guarino, e altri, di questa inclita Patria, fondamento della volgar Lingua, illustri celebratori: contrarî al Trissino, che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione. Ella s' è gloriosa, e ciò non ode.

State sano.

Di Firenze il dì 20. di Maggio. 1599.

AGLI

ACCADEMICI ALTERATI

BERNARDO DAVANZATI.

LETTERA TERZA.

Lo scriver semplice, proprio, e naturale, quasi come si favella, m'è sempre piaciuto; parendomi, che egli esprima il concetto più breve, e vivo, e chiaro, che il compilato con molt' arte. Ma perchè questo limato secolo, e la maestà della Storia Romana pare che vogliano alto stile, io vi mando, Giudiziosissimi Accademici, il mio Cornelio Tacito Fiorentino, perchè Voi, dove m'avesse traportato l'amore, lo correggiate; chè lo potete ben fare. Torna più breve del Latino, non perchè quella Lingua non sia per gli articoli, ed altro più breve della Greca, e della commune Vulgare; perchè la Fiorentina propria, che si favella, è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi d'abbreviare, che quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de' quali ce ne troverete di molti. Riesce anche a' miei Fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, più chiaro, per le usate proprietà naturali: e a me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà; che si perdono, per non essere chi le ardisca scrivere, per paura della bassezza. Intorno alla quale m'occorre dire, che ogni Città si piglia le proprietà sue, or una, or altra, secondo che vengon dette dagl' ingegnosi: la plebe subito le raccoglie, e se la Nobiltà le riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella Città, e degne d'entrare nella Regia delle scritture nobili, come nelle camere de' gran Signori i gran Ministri, benchè nati vili; perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi. Laonde una Città può bene (poichè Natura vuole, che ogn'una parli a suo

mo-

modo) rifiutar le proprietà d' un' altra benchè vicina. ma se ella le biasmasse, sarebbe come se l'Affricano, o l' Etiopo, con l' Inghilese, o Franzese, gareggiassero di lor carnagioni fatte dalla Natura necessariamente diverse. Non sono adunque bassezze le proprietà da' Nobili, e dall' uso approvate; ma forze, e nervi: nè Omero, e Dante, le schifano ne' lor Poemi altissimi, ne' luoghi ove operano gagliardamente. A' luoghi adunque bisogna aver gli occhi. Così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro Campanile del Duomo, nel fargli gli occhi: che di lassù paion cavati con la vanga; che se gli scolpiva, di terra la figura parrebbe cieca; perchè la lontananza si mangia la diligenza. e una sprezzatura magnanima avviva il concetto, e non l' abbassa; ritraendo, per esempio, una grand' ira, disonestà, sedizione, o furia con parole non misurate, ma versate. Nè anche la rustichezza de' bozzi ne' gran Palagi scema, anzi accresce la maestà. Considero ancora, che, se il Volgar Fiorentino già era sì basso, e vile, che Dante si scusa tanto del dare nel suo Convivio del pan d' orzo, il Boccaccio, dice, per fuggire invidia, se ne va per le profondissime valli, e scrive Novelle in Volgar Fiorentino, e stile umilissimo, e rimesso quanto più si può: e nondimeno i loro scritti, e del Petrarca piacquer sì, che ogn' uno è corso a volergli imitare; perchè debbo io scagliar via ogni speranza che de' presenti Fiorentinismi, nati sotto il medesimo cielo, non ve n' abbia alcuni degni delle buone scritture; quantunque non si trovassero in quei tre, per non esser loro occorsi, o allora non nati? non essendo impossibile che una lingua vivente non trovi delle cose buone, come l' antiche. Ogni novità nel principio par dura; è vero: ma poi chi vi s' ausa, scuopre la sua virtù, e l' abbraccia. Odo che fuor di qui n' apparisce qualche segno: e Voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima, e piena di bontà, e scienze umane, e divine, che Io ho ricolte tra le frombole d' Arno le gioie del parlar Fiorentino, e legatele nell' oro di Tacito. *Come io non ho lasciato alcun concetto, così non ho giurato l' osservanza delle parole; ma detto il medesimo con le mie, quando è tornato meglio, per la diversità delle lingue. Ritengo i nomi antichi de' luoghi, e termini, quando non ben rispondono i moderni; rimettendomi*

all'

all'Ortelio, al Giunio, e altri che li dichiarano. Saranneci poche Postille nuove, perchè io da prima non le notai. Que' concetti se ne son volati: e vorrebbeci il falcone della gioventù a ripigliarli. Quando lascio il Testo ordinario, piglio delle correzioni di più valentissimi uomini quella che per ora mi piace più; e, non che difettarne nessuna, celebro quel vago motto d'Aristofane nelle Rane:

Le Fornaie son' use
Proverbiarsi, e non le sacre Muse.

L' E-

L' EDITORE
DI QVEST' OPERA.

MOLTO mancava insino a qui all' Edizioni di Tacito col Davanzati, per poter appieno soddisfare i parziali di sì nobil Opera. Omai darla possiamo in questa nostra Edizione per compiuta, e perfetta, mercè le nostre cure, e 'l valore del chiarissimo Brotier; sicchè nulla affatto sia più da desiderare all' integrità dell' Opera, e alla piena soddisfazione, e comodo del Lettore.

Sulle tracce degli Autori contemporanei ha il Brotier supplito a' grandi, e spiacevoli vuoti del Tacito; (oltre il suo Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano, e l' Appendice Cronologica) onde, e negli Annali, e nelle Istorie, e nel Dialogo degli Oratori non resta interrotto il filo a chi legge, ma ne continua egli colla maggior facilità il corso. nè ciò solo; seguendo a leggere, e passando egli dal Tacito al Brotier, non passa già da stile a stile, ma trova ne' Supplementi uniformità tale di pensieri, d' espressioni, d' eleganza, che, o non s' avvede del divario, o, se non altro, non se ne scontenta, nè può non ammirarvi il felice sforzo del Franzese Accademico (*).

Ma era poco al nostro intento l' avere una brava penna, che supplisse a quel che mancava nell' Original di Tacito, e lo supplisse nel medesimo stile di questo singolar Istorico, e Politico; se non v' era anco chi in toscano rendesse Brotier, e con quella vivezza, ed energia, e in quel tal pretto, e stringato stile, che col Davanzati fa-

(*) E' uno de' Membri dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere in Parigi il Chiarissimo Signor Abate Gabriele Brotier. N. B. Era egli in vita nella prima Edizione. Appena uscita in luce quest' Opera, passò a miglior vita sì degno Vomo, nè potè vedere la Traduzione de' suoi Supplementi, che avea tanto desiderato.

facesse buona armonia. E un simile Traduttore posso senza inganno lodarmi d'averlo trovato; che sperto assai nella toscana favella, ed esercitato in più opere di lingua, e di stile, massime in poesia, al Publico esposte, ha adeguato la mia espettazione, e quella spero anco adeguerà de' curiosi Filologi in questa parte.

I soli sei primi Libri degli Annali correano di postille arricchiti dal Davanzati; il resto n'era senza. Ho fatto io opera di render tutto di simili postille corredato quel che resta d'Annali, e le Storie, come pure i Supplementi; e tutto per mano del diligente, e sagace Traduttore del Brotier.

Si è di molto migliorato l'ordine de' pezzi che van di necessità compagni all'Opera, non locando in prima fronte, che quel che non può ometterxvisi; rimettendo in fine d'essa il lungo indice su i due Autori; la Tavola dell'orazioni, lettere, ragionamenti, dicerie, che in essi s'incontrano; e la dichiarazione d'alcune voci toscane comunemente meno intese nelle traduzioni del Tacito, e del Brotier.

Per disagiar meno chi legge, e tutto ridurre al maggior comodo; ho voluto mettere a piè di pagina tutto quanto v'ha di postille, e d'annotazioni. Così non è ridotto chi legge a fastidirsi, e borbottare nel vedersi astretto a voltar carte, e ricorrere altrove per la dilucidazione del passo ove si trova.

Non ho sofferto che mancasse questa mia Edizione del notabile vantaggio fatto da Brotier a Tacito, su' cui Libri ha egli compilato l'argomento segnandone per numeri i capi progressivamente per entro a ciascun Libro. E' ciò una soddisfazione a chi legge, che dal bel principio sa ad un colpo d'occhio di che tratta tutto il Libro, e di pagina in pagina quasi, va come fermandosi per respirare, o interrompere, senza perder senso. Questo è lo stesso, che il comodo a Viaggiatore delle miglia segnate ne' sassi, o a più vero dire, delle fermate, che a suo grado può fare in tanti ostelli ad ogni breve spazio.

L'Ortografia ho voluto fosse corretta, e giusta le regole, ma non disgustosa all'occhio, non antica; seguendo l'uso ch'è la legge delle leggi, e cui dee cedere ogni ragione, e dritto, di mera antichità. *V.* L'annotazione alla postilla 13. del Davanzati nel Lib. degli Annali.

Tra

Tra le varianti lezioni s' è seguita nel testo quella del Picchena; non omettendosi per altro di notare a piè di pagina col segno * quella tal lezione che al Davanzati è piaciuto seguire diversa dal Picchena.

Alcuni passi guasti, o mutili per entro al Davanzati, avranno a piè di pagina la sua correzione, o supplemento tratti dal Brotier.

Da ultimo non lasceremo di qui trascrivere il cenno che si dà *Al Discreto Lettore* nell' edizion Cominiana, e ne' termini stessi: *Se nell' esplicazione de' concetti si trovasse, come avviene, qualche difetto (il che però non si crede) sappia il Lettore benevolo che il Sig. Davanzati, sopravvenendogli la morte* (*), *non la potè rivedere* (l'Opera): *e noi fedelmente ve la diamo come l' abbiam ricevuta, lasciando campo a chi volesse pigliar pensiero di più accuratamente illustrarla.*

(*) L' ho accennato più sopra alla pag. v. nella Postilla, più chiaro, e distinto.

IL TRADVTTORE

DE' SVPPLEMENTI E GIVNTE DEL BROTIER

A CHI LEGGE.

Si è così distinto il Franzese Brotier pe' suoi supplementi a Tacito nella Letteraria Republica, che 'l suo nome, e quel di sua Nazione, dell'Arti, e delle Scienze si benemerita, vivrà illustre quanto le stesse Lettere; e sarà quest' Opera un pegno a' Filologi di veder sorgere, quando che sia un altro coraggioso, ed abile Franzese, che li appaghi ne' tanto sospirati Supplementi a Livio.

Può dirsi entrato lo spirito, e l'anima di Tacito in Brotier; sì perfettamente, e al vivo ei lo somiglia a quel suo Latino grave elegante sublime, a quel suo stile ch'è quello proprio del mistero e del segreto, a quel suo pensare, a que' concetti, e riflessioni profonde, e sentenziose della più fina politica; talchè un altro Tacito ei sembra a' più sottili Critici, e a' più versati nel Latino del miglior secolo (*).

Era però tempo di veder reso toscano Brotier come già Tacito. al qual lavoro indottomi io a por mano, non è ch'io non sentissi qual cimento era il mio in tanto affare, e quale il rischio al confronto col Davanzati, Scrittor senza pari, per l'eleganza e nerbo di suo stile terso e forbito, e per quelle grazie, ed espressioni vive ed energiche, con libertà e franchezza da penna veramente originale, e da perfetto Autore e Maestro di Lingua, ch'ei maneggia con intero dominio, e possesso.

Nulla intanto per mia fatica, ed attenzione si omise per imitare, a forza d'averlo assiduo sott' occhio, e studiarlo, il gran Modello stesso che mi sgomentava: e a sua scorta accomandatomi, su quell' orme ch' ei nell'

(*) Il Chiarissimo Tiraboschi, Vomo d'immensa letteratura, di finissimo criterio, e di tanto credito presso coloro che sanno, che la testimonianza di lui val quanto quella d'un' intera Accademia, così scrive nel Tom. III. della sua Storia della Letterat. Ital. L. I. Cap. IV. §. I. . . . . . . *Singolarmente il Supplemento, ch' egli* (il Brotier) *ha fatto agli smarriti Libri di Tacito; in cui ne ha imitato lo stile con ammirabile felicità; maggiore assai di quello che da uno Scrittore de' nostri giorni potesse aspettarsi* &c.

nell'immortal sua versione mi segnava, costantemente mi ressi per rendere nella più purgata Lingua il Brotier con quella dignità che potessi meglio, e che non indegna fosse degli sguardi del Letterato, che agli altri pregevoli studj quello anco accoppia della lingua, e dello stile.

Presso Costui scusarmi or io qui intendo, perchè a tal pruova mettermi osassi; protestandomi alto con lui, e co' suoi pari, che, se nella mia traduzion di Lucrezio publicata già in data di Londra, darmi posso senza iattanza per rivale del Marchetti, e stargli a paro per il vantaggio, che reciprocamente nelle due diverse traduzioni l' un sovra l' altro abbiamo, (di fluida leggiadra piacevole versificazione Egli; io di pesato, ed esatto) nella traduzione del Brotier non aspiro ch' alla semplice gloria d' imitazione dell' egregio Davanzati; ben fortunato se ciò solo avrò potuto colla mia diligenza ottenere. In fatti qual distanza tra lui, e me! tra un valentissimo Cinquecentista Fiorentino, originario, Autor esercitato di toscano stile, e uno che di tai prerogative mancante, se cognizione e uso ha di buona lingua, alla lunga lettura ei la debbe solo, e allo studio de' buoni esemplari!

Dopo ciò, se sia chi per mal talento, o soverchia sofisteria, improverarmi voglia di mia intrapresa; lo pregherò placidamente a non riferirmela a vanità, o ardire. Brotier era a tradurre, e l'ho tradotto io; l'occhio pur sempre avendo al Davanzati, e ogni pensiero locando ad imitarlo. Il così fare era per me più necessità che vaghezza di farmi ad emulare un tanto Scrittore; poichè volendosi fare del Tacito, e del Brotier, come de' loro Traduttori, un sol corpo nella nuova Remondiniana Edizione: una traduzione di diverso stile per chi continuasse a leggere il tradotto Brotier in seguito del Davanzati, era un frastuono, un disgusto. tanto più, che avendo sì bene, come dissi, Brotier imitato Tacito; come avrei potuto io disobbligarmi dal seguire, ed imitare il Davanzati? e basti di ciò insin qui.

Quanto poi a sì celebrato Autore, dico il Davanzati, so ben io che vien egli imputato di soverchio laconismo, e d' oscurità (*); e in vero ch' ei si propose una traduzione più stretta dell'originale, e d'un originale il più stretto tra' Latini, in difesa della lingua Fiorentina da non so chi a gran torto accusata d'asiatica, e languida. Si leggano su tal proposito le tre sue Lettere in fronte alla presente Opera dalla pag. VII.

L'in-

(*) Fu data dinunzia al Tribunal d' Apollo contro Davanzati, perchè avesse sposti al Publico, e svelati al Popolo i segreti della Politica di Tacito. Rise Apollo, e rigettò l' accusa. Davanzati, disse, si fa intendere anche meno di Tacito. *Trai. Boccal.*

L'intrapresa del Davanzati ebbe il riuscimento, che doveasene aspettare.

.... *brevis esse laboro*,

Obscurus fio .... Hor. in Art.

Ma lasciando, come impertinente cosa, di giudicare d'un tant'Vomo; dico quanto a me, che studiato ben mi sono di non fare sul mio Brotier versione più lunga dell'originale: ma nel servire al laconismo, ho servito anco alla chiarezza, e naturalezza, del dire: alla giusta economia de' periodi altresì, e degl'incisi, che fa l'armonico dell'orazione: e alla fedeltà, non certo servile, ma esatta, di buon Traduttore.

Ho evitato nel mio scrivere certi arcaismi che s' incontrano nel Davanzati, *corpora, campora, latora &c. chente, holti, rifersi, péntere*, e altri simili vocaboli, alieni dal gusto corrente anco de' più Cruscanti, e Toscani, che offenderebbon l'orecchio, e dispiacerebbono; e certo senz'altra lode, che d'aver incastrato, come modi scelti di dire, senza il minimo buon senso, nelle mie pagine pretti avanzi d'antichità, tenuti per eleganze ne' tempi del Davanzati. Sulla stessa ragione ho dato bando ad alcune sintassi che nel Davanzati s'incontrano; per esempio, *batoste fattone G. Pisone*, cioè *da G. Pisone. a casa la Moglie*, cioè *della Moglie*.

Ho seguito religiosamente la Crusca nelle voci, e nelle sintassi; non temendo per altro di servirmi del *Suicidi, venalità, controriva*, e poche altre simili parole, che, se non son nella Crusca, divengono oggimai necessarie a chi scrive; altronde di buon conio esse, di buon suono &c. ch' è il giusto canone in tal licenza. leggile se ti aggrada nell'ultima pagina del III. Tomo. *Voci nuove* &c. colle ragioni, che quivi rendo per tal licenza presami.

PER

****

PER QVESTA

NVOVA EDIZIONE.

A fare una ristampa, altro non si vuole, che inchiostro, e carta: dice il Ch. Maffei (*a*). Troppo più si dimanda a dar con onore una nuova Edizione, specialmente d' Opera, che goda già qualche credito. Ei vi vuole la mano dell' Autore, che spogliato d' ogni prosunzione, sulla gran massima del *nosce te ipsum*, e dell' *homo sum* &c. tutta rivolga la sua premura, attività, diligenza, a ben purgarla da quanti sbagli, sviste, ineleganze, vi sieno potuto correre di prima: indi a spargerla di nuovi abbellimenti e vezzi, di altri lumi, riflessioni, erudizioni; non già le superflue ad ambiziose, ma le conducenti alla migliore intelligenza dell' Opera, e a servir meglio chi legge: a perfezionarla, e nobilitarla in fine più ch' ei sa, onde renderla vie più grata al Publico de' veri Letterati, e meritarsi il lor suffragio; che è appunto quello che procacciato mi sono di far io su quest' Opera. in cui primamente ho reso corretto (**) alcun pas-

---

(*a*) Citato dal Ch. P. Zaccaria nella sua Prefazione alla Storia del Conc. di Trento del Card. Pallavicino, arricchita di sue dotte ed erudite note, che esce in luce ora la prima volta in Venezia dà' torchi di Giacomo Zanardi.

(**) Non mi reco io ciò a disonore. d'altr' occhio si vede un propio lavoro dopo 10. anni. e chi non sa quanto l' umana limitazione ed imperfezione soggetti ne renda ad errori, per quanto pur si studii, e si rifletta? non v'è Autore, sto per dire, che in qual che sia Opera di Scienze, o d'Arti, rivedendo dopo qualche tratto di tempo il suo parto, non vi trovi in che correggerlo; ove pure il suo amor proprio non l' acciechi, da credersi non sottoposto ad emenda. Pronunzia pur bene quel Filosofo (non mi ricordo chi), che la metà della vita d' un uomo basta appena a fare un' Opera, appena l' altra metà a renderla corretta. ed è celebre tra quei che sanno, quel del Bonfadio, illustre tanto Scrittore, che nella sua tersissima traduzione della Miloniana, prese quel della perorazione *hic se lacrimis defendi vetat* nel senso: *questi a forza di lagrime vieta la sua difesa;* quando il vero senso è: *vieta questi venir difeso con tratti patetici, che muovan le lagrime.* errore che andò poi corretto in tutte le seguenti edizioni.

passo della mia versione di Brotier, giusta l'espressione latina: di poi ritoccandola tutta, adoperato mi sono con ogni studio di fregiarla, e ingentilirla, del meglio che mi seppi, con que' migliori tocchi, che le mie cognizioni mi consentissero: accrescendo da sezzo l'Opera tutta d'osservazioni, tratti eruditi, iscrizioni ec. onde servir con maggior soddisfazione al Lettore, voglioso di trovar in esse di che pienamente contentarsi, ed appagarsi.

Ma ove in quest'Opera indicibilmente ho travagliato, egli è nel riformarvi l'interpunzione, fatica da stancare un Ercole: e vi si provi chiunque, se vuole avere un'idea dell'enorme briga ch'ella è, massimamente in periodi lunghi, complicati, intralciati. Io certo per me più non prenderei a qualunque prezzo tal gatta a pelare: e chiamomi ben pago di vedermene fuori senza aver dato in tisico. In un'Opera di 3. Tomi in 4. torre per mano, periodo per periodo, il latino insieme e l'italiano da capo al fondo, ed esaminare, e confrontare, e stemperarsi il cervello, per cangiar tutta quanta la posizione de' punti, virgole, due punti ec. onde ripartire i sensi con più ragionata economia, e facilitarne l'intelligenza dello scritto a' Leggitori! E che di tanto il Tacito abbisognasse non sarà chi 'l neghi, informato ch'egli ben bene sia del quanto nelle antecedenti impressioni di Tacito si peccasse in questa parte: e quanto incomodato se ne trovasse chi leggeva, ed astretto a ritornarsi ben sovente in dietro, per conoscer meglio i rapporti, e le corrispondenze de' membri, che formavano il periodo, e pescarne il vero significato; se è vero, come pur lo è, che la buona interpunzione spiana di molto la strada a ben comprendere quel che si legge: la non buona, rendela cieca, e scabrosa Ecco intanto il tenore, e le leggi del punteggiare che ho in questa Edizione costantemente usato:

Ne' membri del periodo sospensivi, e correlativi, quei propriamente che in greco diconsi πρότασις, ch'è la prima parte che resta sospesa, e ἀπόδοσις, che è la seconda che corrisponde a quella, e che toglie la sospensione, e compie il senso; ho usato punto e virgola. Io stesso ne' mem-

membri di corrispondenza, o d'antitesi, o di cagione, o d'effetto, o di ragione che si adduca, o di tassativa.

Ne' membri del periodo uniformi, e. c. *Molti lo consigliavano a dar dentro, e tentar fortuna: altri a cedere al tempo, ed allontanarsi: nè mancava chi suggerisse, come il più sicuro, ad arrendersi e raccomandarsi all'orgoglioso avversario; ma egli incerto nella scelta, vacillava, esitava: ed avrebbe voluto aspettar soccorso dal tempo, o da qualche favorevole controtempo.* Vn senso che stia bene da se, ma che il seguente leghi con quello, io lo finisco con punto, e con lettera iniziale piccola comincio il seguente; che ottima pratica è, da' Comini usata ben anco.

Nelle virgole sono stato anzi largo, servendo all'occhio, che ama per lungo inveterato uso veder virgola prima delle congiunzioni. l'ho anco adoperata in questo caso: *egli fece una santa, ed esemplare, opera meritoria*, mettendo virgola dopo l'*esemplare*; perchè l'epiteto *santa* è che deve in prima legare col suo sostantivo, *opera meritoria*.

Al contrario ho ripudiato la virgola nelle congiunzioni che avrebbono fatto imbarazzo negl'incisi complicati ec. e. c. *io lieto e contento, il Forestiere confuso e ammutolito, gli altri due trasecolati ed ignari di tutto, che non sapeano a chi dar ragione* ec. vedi che mancano di virgola le tre congiunzioni, perchè intrigherebbono in vece di distinguere, che è l'utile delle virgole.

Ne' sensi d'interrogazione, o d'ammirazione, quando il periodo va a lungo assai, ho messo il segno dell'uno o dell'altro ove cade naturalmente, soggiugnendo immediate una virgola, o altro che vi si richiegga, come per avvertir chi legge che il senso non finisce là, ma va oltre. e. c. *chi non riderebbe dell'umana stoltizia, e cecità?, nel riflettere, che conoscendosi pur dall'uomo la vera strada che conduce al suo bene, e quale questo sia; o prenda egli strada opposta, o il proprio bene riponga nel suo contrario.* Vedesti? dopo *cecità* col segno interrogativo siegue anco virgola; sull'addotta ragione.

Questo quanto all'interpunzione. quanto al resto dell'ortografia, ho ri-

ridotto le maiuscole *V. I.* all' antica scrittura, usandole del pari vocali che consonanti, dato bando irremissibilmente, come a forme adulterine, all' *U*, ed all' *J*.

Negli arabi caratteri poi, ho fatto distinzione tra l' *v* consonante, e l'*u* vocale.

La lettera *j* l'uso soltanto nel fine di parola in vece di doppio *i*. *ossequj* e. c. che secondo la posizione, e 'l miglior suono, ho scritto anco con doppio *i*, *ossequii*.

V'è chi non vuole affatto lettere maiuscole nelle iniziali, eccetto in pochissime voci: io poi non le ho sì a odio, che non me ne serva sempre, oltre ne' nomi proprii d'uomo, Città ec. in tutti que' sostantivi, che importino grandezza, superiorità, eccellenza.

Quando *barbaro* significa Nazione, lo scrivo col *B.* col *b.* quando si vuol deprimere o avvilirne il significato.

Romano, *Greco*, e simili aggettivi, con maiuscola, quando essi danno pregio al sostantivo e. c. *petti Romani*, *valor Greco*.

Popolo Romano sempre, alludendo al S. P. Q. R.

Che nel senso di polchè, lo segno d'accento, *chè*.

Se quando è reciproco, similmente, d'accento *sè*, ma allora solo, che può far equivoco col *se*, *si* latino.

Non discendo ad altre minuzie; due sole cose da ultimo soggiugnendo: I. che usando io questa sorta di puntuazione e d'ortografia, non intendo io già di farne prammatica con penale a chi contravviene; non essendosi mai convenuti i Grammatici in una sola regola inalterabile in questo genere, ed usandone, chi una, chi un'altra. Siegua dunque altri altra strada diversa dalla mia, purchè distribuisca bene i sensi la puntuazione: e sì essa, che il resto dell'ortografia, sia castigata, ed uniforme quanto si può.

La 2. che non mi si faccia processo d'incoerenza, perchè talvolta io non sia, o più tosto non sembri sì esattamente uniforme; sulla ragione, che, fissata una regola, non sempre è ovvio l'applicarla, pe' dubbii, che

che sul fatto particolare possono insorgere; molto più, quando senza errore si può fare così, o altramente; diami anzi benigna scusa il buon Lettore, se in questa lunga Opera, per quanta diligenza, e accuratezza io pur vi mettessi, non vi trovi osservato in alcun passo a puntino la legge particolare che mi prefissi, e a cui mi limitai in tutta la sua generalità ed estensione; cosa veramente da non esigersi a tanto rigore, salva la discrezione, in vasta Opera, per quanto si voglia, e vi si ponga studio.

Ho scritto *controtempo*, *controbilanciare*, e simili, per quanto i Grammatici gridino, *contrattempo*, *contrabbilanciare*. io credo così servir meglio alla dolcezza e fluidità della lingua, cui quell' *abb*, e quell' *att*, si rende aspretto, e duretto, anzi che no: e per servire alla regola non si ha a diservire, in pur menomo che, alla Lingua. Vedi all' ultimo dell' Opera, ove parlo delle *voci nuove* da me introdotte nel Brotier.

P. S. Ebbimi io sempre in mente di spiegare quelle parole del frontispizio *Volgare Fiorentino*: e sempre me ne astenni, sulla credenza che non potessero naturalmente intendersi che nel vero loro significato; quando di questi giorni caduto m'è sotto gli occhi un passo di Scrittore, certamente di conto, ma cui non vo'far nome, che m' obbliga qui a render chiaro, come quel *volgare* non significa già *idiotismo*, o sia pretto linguaggio del basso volgo (che dicesi anco *vernacolo*); ma significa linguaggio, che *volgarmente*, o sia *comunemente* si parla in un Paese.

In fatti che errore a credere che il Davanzati si proponesse nella sua traduzione di parlare a tutto pasto il linguaggio del basso volgo fiorentino, e che però avessesi sempre d' attorno quei plebei, per impararne le frasi, e le voci!; poichè i Dotti non parlano, anzi non sanno, la lingua del volgo del loro paese. Stese egli dunque la sua maravigliosa traduzione nell' italiano comune ed usato in Firenze, non limitandosi al solo ricercato e stringato; sì perchè questo sarebbe mal convenuto ad una Storia che ha a correre sotto gli occhi di chiunque, e però non ha a pom-

peggiare d'eleganze, e sceltezze, lo che conviene ad argomenti gravi, e nobili, ad orazioni ed arringhe di sublime e fina eloquenza: sì perchè tale squisitezza di terso toscano avrebbe in molta parte guasto il disegno del Davanzati, di far andare il latino a pari del toscano nella brevità e concisione, come sopra fu detto. E in pruova della mia proposizione, scorra pur chi sa di Lingua, ovunque vuole, la Traduzione del Davanzati; egli non vi ravviserà certamente per entro il plebeo idiotismo. non che io neghi che anco di questo a quando a quando non facesse uso il Davanzati; ma solo ove ha forza ed espressione: e giustificando quel che ne ha usato, ed astenendosene spesso; come si può ad evidenza intendere a legger le sue postille su' primi sei Libri che sole sono sue. Valsi egli anco di certi modi come proverbiali di dire, e. c. *il popolo, o asso, o sei*, per esprimere che non ha mezzo, e va sempre agli estremi; ma non avrebbelo già detto d'un Senato. Così pure altrove: *la rabbia restò tra' cani*, per deprimere ed avvilire quel tal ceto di cui parla: nè spiegato così si sarebbe parlando d'un ceto nobile, e che merita rispetto.

E che non cada un iota di pregio la Traduzione del Davanzati per l'uso che fa di tali modi e voci; l'impariamo dal dotto Salvini che al vocabolo *Idiotismo* nella Crusca, dice: *Se tutti gl' idiotismi fussero bassezze e addio proprietà, e purità di lingua.* da che può piantarsi questo canone: che sovente per esprimere con *proprietà* e *purità* di Lingua una cosa, è ben fatto trarne la frase dal basso volgo, quando questa a fronte della purgata e forbita, abbia forza ed energia maggiore, e maggior proprietà di dire: e quando la materia e lo stile il consenta.

Se a tutto questo avesse posto mente il nostro Anonimo, e molto più se letto avesse le tre Lettere del Davanzati riportate più sopra, e le sue postille su i primi sei Libri degli Annali; osato non avrebbe tacciare il Davanzati in termini affatto disconvenienti. Non sarebbesi inoltrato a dire.... *la cui* (del Davanzati) *tanto vantata proprietà di lingua, è il più delle volte sconcezza ed improprietà di cose; difatti quanto non deformò quell'*

Vo-

l'Uomo Dotto con tali Fiorentinismi la pur bella, nervosa, e vibrata traduzion sua di Tacito? Tanto la guastò, ch' io reputo che molto migliore sarebbe questa riuscita, se il Davanzati fosse nato Lombardo. proposizioni tutte che oltraggiano il Davanzati, nè fanno onore all'Autore d' un' Opera, che certo ha del merito, ma in questo tratto non può non disgustare. Non si sarebbe fatto cader della penna: *Avrebbe ei dovuto far uso d' una lingua più nobile, per l' avventurata ignoranza di quelle tante voci plebee.* Il Davanzati le ignorava, ed all'incontro sapea perfettamente la lingua nobile, e ricercata: e se fe' uso qua e là delle plebee, a fronte delle nobili e ricercate; fu per servire alla brevità del dire, ed usare maggior forza, come sopra è accennato. Conchiuso non avrebbe la sua censura con una citazione alterata e falsa: *Per cui ebbe a dire* (il Davanzati) *d' aver legati i ciottoli d' Arno nell' oro di Tacito.* E' tutt' altra la proposizione, nè è di bocca del Davanzati. eccola genuina dalla Lettera sua III. agli Accademici Alterati, recata più sopra a carte XII..... *E voi udiste dire da Persona gravissima nobilissima, e piena di bontà e scienze umane e divine, che io ho ricolto tra le frombole d' Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell' oro di Tacito.* ha dunque il Davanzati tra le voci e frasi plebee scelto le scelte, l' espressive, l' energiche, come tante *gioie* &c. Chiude egli l' Anonimo la sua Censura: *Se avesse egli adoperato, non dico lo stile, ma le frasi nobili, e signorili del Macchiavelli, del Segni, del Guicciardini, di Davila, di Bentivoglio, quanto non avrebbe più soddisfatto alla comune aspettativa ed incontrato il genio dell' universale d' Italia!*

Ha soddisfatto, e più che soddisfatto il Ch. Davanzati alla comune aspettativa, ed incontrato pienamente il genio dell'Vniversale d' Italia, a dar la sua traduzione tal qual è: e tal qual è, e sarà sempre tenuta per incomparabile. Il *Macchiavelli* poi, il *Segni*, il *Guicciardini*, il *Davila*, il *Bentivoglio*, rendono avvertito il Censore: a rispettare il Davanzati, che ne sa quanto essi: che sa quello che si scrive: e scrive, perchè altri impari.

IL PRIMO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

(1) C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI I.

I. Romanarum rerum status ab Vrbe condita ad Augusti excessum. V. Tiberius Imperium suscipit, tarde, & cupidinem dissimulans. Roma in servitium ruit. XVI. Pannonicas legiones tres seditio gravis incessit. Ea, misso Druso, Tiberii filio, ægre componitur. XXXI. Idem in Germania inferiore motus, qui consedit, non sine sanguine & cæde. L. Germanicus Cæsar in hostem ducit: eaque expeditione Marsi, Tubantes, Bructeri, Vsipetes vastati, aut cæsi. LIII. Iulia, Augusti filia, Rhegii vitam finiit. LIV. Sodales in honorem Augusti, & ludi Augustales instituti. LV. Germanicus iterum Rhenum transmittit, in Cattos ducit: agros, domos, homines vastat, urit, cædit: Segestem obsidione Arminii liberat. Ob hæc imperator consalutatus. LIX. Bellum deinde in Cheruscos gestum. Reliquiæ Vari & militum lectæ: supremaque iis soluta. LXIII. Romani in reditu, sub Cæcina duce, periclitati. Hostes tamen prospera eruptione fusi, fugati. LXXII. Maiestatis lex reducta, & aspere exercita. LXXVI. Tiberis inundat. LXXVII. Theatri licentia erumpit: & per eam causam decreta Patrum expressa ad coercendos histriones. LXXIX. Postremo actum de subducendis Tiberi aquis: eoque nomine querelæ Civitatum Italiæ, & legationes.

SOMMARIO DEL LIBRO I.

I. Stato di Roma dalla sua fondazione alla morte d'Augusto. V. Tiberio indugia a prender l'Impero, facendo lo svogliato. Roma in servaggio. XVI. Grave ammutinamento di tre pannoniche legioni, sedato a stento da Druso, figlio di Tiberio, là mandato. XXXI. Simil gioco nella Germania disottana, non senza sangue, e strage chetato. L. Germanico Cesare dà contro al nemico; per sua mano Marsi, Tubanti, Brutteri, Vsipeti, messi a sacco o in pezzi. LIII. Giulia, figlia d'Augusto muore a Reggio. LIV. Sacerdoti istituiti in onor d'Augusto, e feste augustali. LV. Germanico varca di nuovo il Reno contro i Catti: a ferro e foco lor campagne, case, persone. Scioglie Segeste dall'assedio d'Arminio; quindi gridato imperadore. LIX. Guerra a' Corusci: raccolti gli avanzi di Varo, e de' soldati, si fa loro l'esequie. LXIII. Periglio de' Romani al ritorno sotto Cecina: pur rotto e fugato per felice sortita il nemico. LXXII. Rinnovata la legge del crimenlese, e a rigore osservata. LXXVI. Sbocca il Tevere. LXXVII. Licenza del teatro; indi espressi decreti de' Padri a frenar gli strioni. LXXIX. Trattasi in fine di torcere altrove l'acque del Tevere: ricorsi contro, e ambasciate delle Città d'Italia.

---

(1) CAIO CORNELIO TACITO.) Il nome proprio di questo Autore si diceva *Publio*: il Lipsio ha ritrovato che fu *Caio*. *Cornelio* fu il casato, *Tacito* il cognome. I nomi propj Romani erano intorno a trenta; vedi il Sigonio. Scrivevanli abbreviati, come notissimi, con una, due, o tre prime lettere, come noi V. S. *Vostra Signoria*. S. A. *Sua Altezza*; e così abbreviati sono scritti in questo Volgare.

HÆC BIENNIO FERE GESTA.

An. V.C. Ær. Chr.

DCCLXVII. 14. Coss. { Sexto Pompeio. / Sexto Apuleio.

DCCLXVIII. 15. Coss. { Druso Cæsare. / C. Norbano Flacco.

Romanarum rerum status ab Urbe condita ad Augusti excessum.

I. *Urbem Romam a principio Reges habuere. Libertatem, & Consulatum L. Brutus instituit. Dictaturæ ad tempus sumebantur: neque Decemviralis potestas ultra biennium, neque Tribunorum militum Consulare ius diu valuit. Non Cinnæ, non Sullæ longa dominatio: & Pompeii Crassique potentia, cito in Cæsarem: Lepidi, atque Antonii arma, in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa, nomine Principis sub imperium accepit. Sed veteris Populi Romani prospera, vel adversa claris*

CORSO DI CIRCA DUE ANNI.

An. di Roma DCCLXVII. di Cristo 14.

Consoli. { Sesto Pompeo. / Sesto Apuleio.

An. di Roma DCCLXVIII. di Cristo 15.

Consoli. { Druso Cesare. / C. Norbano Flacco.

Stato di Roma dalla sua fondazione alla morte d'Augusto.

I. Roma (1) da principio (2) ebbe i Re: da Lucio Bruto la libertà, e 'l Consolato. Le Dettature erano (3) a tempo. La podestà de' (4) Dieci non resse oltre due anni: nè molto l'autorità di Consoli ne' Tribuni de' Soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo, e di Crasso tosto in Cesare: e l'armi di Lepido, e d'Antonio caddero in Augusto; il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di (5) Principale si prese il tutto. Hanno dell'antico Popol Romano

(1) *Roma*) Questo ristretto de' mutamenti dello stato di Roma par levato di peso da una Diceria di Claudio Imperadore registrata dal Lipsio sopra l'undecimo libro di questi Annali. Bello è paragonarla con la composta da Tacito, per conoscere dalla differenza il nerbo, e la grandezza di questo Scrittore.

(2) *Ebbe i Re*:) La morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza Latina, *Roma i Re ebbero*. Però rivoltai l'attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo, alla guisa di que' panni e drappi che sono il medesimo da ritto e da rovescio; nè veggo che sia frase impropria il dire che una Città, e Nazione avesse Re. *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*, tradusse San Girolamo il Testo Greco di San Giovanni.

(3) *A tempo.*) Non perpetue, come le si presero Silla, e Cesare; ma in casi urgenti. Era chiamato anticamente Maestro del Popolo, dice Seneca a Lucillo, per sei mesi il più; non fuori d'Italia. vedi Diona nel libro 36. nella Diceria di Catulo.

(4) *De' Dieci*) Forse è meglio dir *de' Decemviri*, e i nomi così proprj, come de' termini lasciare ne' lor termini. Vedi Eliano nel principio delle Greche Ordinanze.

(5) *Con titolo di Principale*) Cioè d'Imperadore, che si dava al Generale, principal comandatore dell'esercito, quando per qualche fatto egregio, o felicità i soldati gridavano *Io Io*; che oggi diciamo *Vive Viva* il nostro Imperadore, cioè comandatore. Augusto fattosi padrone di Roma, prese questo modesto titolo, per fuggire invidia; e usava dire, che era padrone de' servi, Imperadore de' soldati, e principale di tutti: e cagionò che questi nomi addiettivi di grado *Imperator*, *Dux*, *Princeps* diventarono sustantivi, e di signoria, e assoluta potenza. Tacito poco disotto dice che Augusto fu gridato Imperadore ventuna volta; e nel terzo dice: *Duces, re bene gesta, gaudio & impetu victoris Imperatores salutabant; erantque plures simul Imperatores, nec super ceterorum æqualitatem concessis quibusdam & Augustus id vocabulum; ac tunc Taberius Blæso postremum.* Livio nel primo: *Principes utrinque pugnam ciebat, ab Sabinis Metius Curtius, ab Romanis Hostius Hostilius.* Vedi Dione nel 51. in fine.

ris Scriptoribus memorata sunt: temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberii, Caiique, & Claudii, ac Neronis res, florentibus ipsis, ob metum falsæ, postquam occiderant, recentibus odiis, compositæ sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto, & extrema tradere: mox Tiberii Principatum, & cetera; sine ira, & studio, quorum caussas procul habeo.

II. *Postquam, Bruto & Cassio cæsis, nulla iam publica arma, Pompeius apud. Siciliam oppressus, exutoque Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nisi Cæsar dux reliquus; posito Triumviri nomine, Consulem se ferens, & ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum, ubi militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia Senatus, Magistratuum, legum, in se trahere, nullo adversante; cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus, & honoribus, extollerentur: ac novis ex rebus aucti, tuta, & præsentia, quam vetera, & periculosa mallent. Neque provinciæ illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus Populique imperio ob certamina potentium, & avaritiam Magistratuum: invalido legum auxilio, quæ vi ambitu, postremo pecunia, turbabantur.*

III. *Ceterum Augustus subsidia dominationi Claudium Marcellum, Sororis filium admodum adolescentem, Pontificatu, & curuli Ædilitate: Marcum Agrippam ignobilem loco, bonum militia, & victoriæ socium, geminatis Consulatibus extulit: mox, defuncto Marcello, generum sumpsit: Tiberium Neronem, & Claudium Drusum pri-*

no chiari Scrittori memorato il bene e 'l male: nè a narrare i tempi d'Augusto mancarono ingegni onorati, mentre l'adulazione crescendo (1) non gli guastò. Le cose di Tiberio, di Caio, di Claudio, e di Nerone, furono compilate false, viventi essi per paura, e di poi per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Augusto: il Principato di Tiberio, e altro, senza tenere ira, nè parte, (2) come lontano dalle cagioni.

II. Posate, morti Bruto, e Cassio, tutte l'armi publiche: disfatto Pompeo in Sicilia: nè rimaso a parte Giulia, spogliato Lepido, e ucciso Antonio, altro capo, che Cesare; Egli chiamandosi non più Triumviro, ma Consolo, e del Tribunato contento, per la plebe difendere, guadagnatosi co' donativi i soldati, col pane il Popolo, e ognuno col dolce riposo, incominciò pian piano a salire, e gli uficj far del Senato, de' Magistrati e delle leggi, niuno contrastante; essendo i più feroci morti nelle battaglie, o come ribelli, e gli altri nobili quanto più pronti al servire, più arricchiti, e onorati: e per lo nuovo stato cresciuti, meglio amavano il presente sicuro, che il passato pericoloso. Nè tale stato dispiaceva a' vassalli, sospettanti dell'imperio del Senato, e del Popolo, per le gare de' potenti, l'avarizia de' Magistrati, e lo spossato aiuto delle leggi stravolte da forza, da pratiche, da moneta.

III. Augusto per suo' rinforzi nello Stato alzò Claudio Marcello, nipote di Sorella, giovanetto, al Pontificato, e alla curule Edilità: e Marco Agrippa, ignobile, buon soldato, compagno nella vittoria, a due Consolati alla fila: e morto Marcello il si fe' genero. A Tiberio Nerone, e Claudio Druso, figliastri, aggiunse (3) ti-

(1) *Non gli guastò.*) Leggendo *deterrerentur*: leggendo *deterrerentur*, Non gli spaventò. Però Orazio, a cui fu commessa la Storia d'Augusto, in quello scambio, scrisse Ode, per poterlo lodare:

(2) *Come lontano dalle cagioni.*) Perchè Augusto, e gli altri quattro erano morti molto prima.

(3) *Titoli d'Imperadori.*) Nel proprio significato di degnità, non di dominio: Imperadori d'esercito, non di Roma.

privignos, Imperatoriis nominibus auxit; integra etiam dum domo sua; nam genitos Agrippa Caium ac Lucium, in familiam Cæsarum induxerat: nec dum posita puerili prætexta, Principes Iuventutis appellari, destinare (*) Consules, specie recusantis flagrantissime cupiverat. Vt Agrippa vita concessit, L. Cæsarem euntem ad Hispanienses exercitus, Caium remeantem Armenia, & vulnere invalidum: mors fato propera, vel novercæ Liviæ dolus abstulit, Drusoque pridem exstincto, Nero solus e privignis erat: illuc cuncta vergere: Filius, collega Imperii, consors Tribuniciæ potestatis adsumitur, omnesque per exercitus ostentatur: non obscuris, ut antea, Matris artibus, sed palam hortatu; nam senem Augustum devinxerat adeo, uti nepotem unicum Agrippam Postumum in insulam Planasiam proiiceret: rudem sane bonarum artium, & robore corporis stolide ferocem, nullius tamen flagitii compertum. At hercule Germanicum Druso ortum, octo apud Rhenum legionibus imposuit, adscirique per adoptionem a Tiberio iussit; quamquam esset in domo Tiberii Filius iuvenis, sed quo pluribus munimentis insisteret. Bellum ea tempestate nullum, nisi adversus Germanos supererat; abolendæ magis infamiæ ob amissum cum Quintilio Varo exercitum, quam cupidine proferendi Imperii, aut dignum ob præmium. Do-

titoli d'Imperadori, quando ancora erano in casa sua Caio, e Lucio nati d'Agrippa, da lui fatti de' Cesari, e in vista di recusare, ardentemente desiati dirsi (1) Principi della Gioventù, e destinarsi Consoli così fanciulli in pretesta. Morto Agrippa, Lucio Cesare andando agli eserciti di Spagna, e Caio tornando ferito d'Armenia furono da morte acerba, o trama di Livia lor matrigna rapiti: e prima era morto Druso; così de' Figliastri restò solamente Nerone. Ogni cosa a lui si rivolgeva, egli fu fatto Figliuolo, compagno dell'Imperio, e del Tribunato, e mostrato agli eserciti tutti, non come già per artificj della Madre, ma con sollecitarne alla libera il vecchio Augusto, (2) di lei sì perduto, che nell'Isola della Pianosa cacciò Agrippa Postumo nipote unico, idiota sì, forzuto, e (3) furibondo, ma innocente. Fece Germanico, nato di Druso, Generale delle otto Legioni in sul Reno, e adottarlo da Tiberio, che pure aveva un Figliuolo già grande: ma si volle senza dubbio rincalzare da più lati. In quel tempo non ci restava guerra, che coi Germani, più per iscancellare la vergogna del perduto esercito sotto Quintilio Varo, che per Imperio allargare, o altro degno pro. La Città era quieta: riteneva de' Magistrati i nomi: i giovani erano nati dopo la (4) vit-

(*) *destinari.*

(1) *Principi della Gioventù,*) In Roma dinanzi alla Chiesa de' Santi Apostoli è questo epitaffio:

OSSA
C. CAESARIS AVGVSTI F. PRINCIPIS
IVVENTVTIS.

(2) *Di lei sì perduto,*) Livia domandata con che arte ella avesse sì preso Augusto, rispose: „ Con l'osservare una squisitissima „ onestà: fare ogni voler suo lietissimamen„ te: non voler sapere tutti suoi fatti: non „ vedere, nè sconciare i suoi amorazzi. " Impara qualunque se', moglie arrabbiatrica, borbottona, salamistra, e gelosa: questa postilla tocca a te.

(3) *Furibondo,*) Livio nel principio del settimo dice del figliuol di Manlio il medesimo appunto, *Nullius probri compertum, & stolide ferocem.* Aristotile nel secondo della Rettorica dice, che i figliuoli di padri coraggiosi tralignano in avventati: di quieti, in freddi. Così nel campo stracco nasce di grano vana, o loglio; erba non diversissima: e Dante:

Rade volte discende per li rami
L'umana probitate; e questo vuole
Quei che la dà; perchè da lui si chiami.

(4) *Vittoria d'Azio:*) Gli antichi nostri, meno di noi del corretto scrivere curiosi, avrebbono scritto *Actio* alla Latina; pochi de' moderni, *Attio*, molti, *Azzio*. A me pare, che come la lingua Latina *in pace, pomel*, e altro, non raddoppia le doppie; co-

Domi res tranquillæ: eadem Magistratuum vocabula: iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotusquisque reliquus, qui Rempublicam vidisset?

An. V. C. DCCLXVII. Ær. Chr. 14.

IV. *Igitur verso civitatis statu, nihil usquam prisci, & integri moris: omnes exuta æqualitate iussa Principis aspectare: nulla in præsens formidine,*

vittoria d' Azio: i più de' vecchi per le guerre civili: e chi v'era più, che avesse veduto Republica?

An. di Ro. DCCLXVII. di Cristo 14.

IV. Rivoltato adunque ogni cosa, non vi si rivedeva costume buono antico: ognuno abbassato aspettava, che il Principe comandasse, senza darsi pensie-

così la Volgar nostra (*) non possa nè l'una, nè l'altra nostra zeta mai raddoppiare; perchè essendo doppie per natura, composte o di TS. come *zazzera*, o DS. come *zizzania*; ciascuna ha il suono suo doppio, che sarebbe, raddoppiandola, rinquartato con quattro lettere consonanti insieme; che non le soffera la nostra dolce pronunzia. In dette due voci non ha maggior suono, nè piu forzato la Z seconda, benchè tra due vocali, che la prima, chi non vuole cattivar l'orecchio, e dargli ad intendere ch'ei pur senta quel che ei non sente. La cagione è, che la lingua tra i denti e'l palato s'acconcia, e fa organo all'uscente fiato nella stessa guisa al pronunziar la Z prima, che la seconda. Or se la pronunzia la scrittura *Segue, come'l maestro fa il discente*, il ballo il suono, il canto le note; bisognerà per leggere correttamente *zazzera*, o *zizzania* metter quadruplicato fiato, rompersi una vena del petto, e scoppiare; o leggerle scorrettamente. Lodovico Martelli nella sua Lettera al Card. Ridolfi, ove egli della aggiunte lettere alla lingua Italiana trassine male il Trissino, non consente che si raddoppi mai questa lettera, per le ragioni quivi addotte. Prisciano di simil cose biasima i Romani, che essendo doppio il loro I consonante, lo raddoppiavano quando era tra due vocali, *Mejius*, *Pompejius*, ed erano forzati nel genitivo a scrivere *Maiii*, *Pompeiii*; e piacea tale errore a Cesare, e altri, come spesso a chi si diletta, per sostener sottigliezza, contrastare a natura. Ma senza dubbio, come le parole deono esser ritratti, e non scorbj, de' concetti dell'animo: così le lettere, delle parole. Ma se il ritratto non somiglia, che vale? I Franzesi parlano in un modo, scrivono in un altro: perchè quella lingua (dice il Perionio) ha origine dalla Greca, conservatasi più nella loro scrittura che nella favella. Così ritenevano i nostri antichi molta scrittura Latina, *Philosophia*, *actione*, *letitia*, *optima*, *petto*, *annuntio*. Meglio secondo la pronunzia scriviamo noi *Filosofia*, *azione*, *letizia*, *ottimo*, *petto*, *annunzio*: perchè questa lingua se ben nata della Latina, è oggi allevata, e si regge, e va senza il carruccio, o appoggio di quelle lettere che non si pronunziando più, sono imbarazzo da levar via; come le centine, e l'armadura, quando la volta ha fatto presa. Finalmente la lingua Volgare è Latina scorretta: la scorrezion sua passata in uso s'è convertita in sua naturale essenza; contr' alla quale il semidotto, che troppo vuole ortografizzare, cacografizza come mettendo l' H dove ella non si pronunzia, non ci serva, e possiamo fare sent'ella; e come scrivendo *a la*, *de la*, *fa mi*, *de la bella*, *de la case*, *d'Avanzati* per *alla*, *delle*, *fammi*, *della bella*, *della casa*, *Davanzati*, e simili, dividendo quello che in un sol corpo ha composto l'uso, che è fabbricatore di natura. Nè anche è bene rompersi (come alcuni) i denti per profferire alla dotta la lingua Greca; ma l'uso della patria seguitare. Potrebbonsi i due suoni delle nostre zete figurare con due lettere variate Z, e ʒ. Ma poichè il Trissino, e altri con ottime ragioni tentarono in vano di compiere il nostro manchevole Abbicì, che possiamo noi dire? se non che *Contro dell'uso la ragione ha corte l'ali*. Ma que' valentuomini si possono consolare, poichè a Claudio Imperadore non riuscì d'aiutare di tre lettere il Romano: anzi furono sì scacciate, che non ci rimane notizia, se non del Digamma Eolico in alcune tavole. Maraviglia è bene, che quest' Uso, questo Padrone del favellare, e scrivere abbia accettato molte lettere da' Maestri di scrivere stranamente variate, per ghiribizoso tratteggiare; e non le necessità da' grandi, e scienziati uomini ritrovate, o aggiunte alla nostra scrittura manchevole. Io per me ci aggiugnerei gli accenti alla Greca, per aiuto della pronunzia a chi legge. Ma *quis audet feli alligare tintinnabulum*, poichè que' valentuomini ne furon' uccellati?

(*) *Non si è omessa questa postilla per non derogare all'integrità dell'opera. Per altro le ragioni addotte dal Davanzati poco vagliono in se stesse, e meno a fronte dell'Uso, a cui cedono le medesime leggi sul comune detteto:* Consuetudo optima Legum interpres. *Si è seguita dunque in questa nuova edizione un' ortografia che mentre alle leggi grammaticali del corretto scrivere non s'oppone, non offende l'occhio, nè disgusta chi legge pel frivolissimo aggetto di seguir l'Antichità.*

ne, dum Augustus ætate validus, seque & domum & pacem sustentavit. Postquam provecta iam senectus, ægro & corpore fatigabatur, aderatque finis, & spes novæ; pauci bona libertatis incassum disserere, plures bellum pavescere, alii cupere: pars multo maxima imminentes Dominos variis rumoribus differebant: trucem Agrippam, & ignominia accensum, non ætate, neque rerum experientia tantæ moli parem: Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello: sed vetere atque insita Claudiæ familiæ superbia; multaque indicia sævitiæ, quamquam premantur, erumpere. Hunc & prima ab infantia eductum in domo regnatrice: congestos Iuveni Consulatus, triumphos: no iis quidem annis, quibus Rhodi, specie secessus, exulem egerit, aliquid quam iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum: accedere Matrem muliebri impotentia: serviendum Feminæ, duobusque insuper Adolescentibus, qui Rempublicam interim premant, quandoque distrahant.

Tiberius imperium suscipit, tarde & cupidinem dissimulans. Roma in servitium ruit.

V. Hæc atque talia agitantibus, gravescere valetudo Augusti; & quidam scelus Uxoris suspectabant. Quippe rumor incesserat, paucos ante menses, Augustum electis consciis, & comite uno Fabio Max. Planasiam vectum, ad visendum Agrippam: multas illinc utrinque lacrymas, & signa charitatis, spemque ex eo fore, ut Iuvenis penatibus Avi redderetur. Quod Maximum uxori Martiæ aperuisse: illam Liviæ. Gnarum id Cæsari: neque multo post, extincto Maximo (dubium an quæsita morte) auditos in funere eius, Martiæ gemitus semet incusantis, quod caussa exitii Marito fuisset. Utcumque se ea res habuit,

vix

siero, mentre Augusto di buona età, sè, e la casa, e la pace sostenne. Venutane la vecchiaia grande, le infermità fastidiose, la morte alle spalle, e le nuove speranze; discorrevano indarno alcuni, quanto bella cosa era la libertà: molti temevano di guerra: altri la bramavano: moltissimi sparlavano de' sopravvegnenti padroni: Agrippa essere un bestione: dall' onta accanito: non di sperienza da tanto pondo: Tiberio Nerone maturo d'anni, sperto in guerra, ma ingenerato di quella superbia Claudiesca; scoppiare, benchè rattenuti, molti segnali di sua crudeltà: aver bevuto il latte di casa regnatrice, quasi con esso in bocca esserglisi Consolati, e trionfi gittati a masse: non aver pure in quegli anni, ch'egli stette (1) al confino di Rodi (alla quiete dicev'egli) altro mai, che ire, infinte, e soppiatte libidini, mulinato: esservi quella Madre insopportabile più, che donna: dovervisi servire a una femmina, e due fanciulli, che ora questo stato premano, e un dì lo si sbranino.

Tiberio indugia a prender l'impero, facendo lo svogliato. Roma in servaggio.

V. In sì fatti ragionari Augusto aggravò: (2) bucinossi, (3) per malvagità della Moglie, per voce uscita, che Augusto di que' mesi s'era traghettato nella Pianosa a vedere Agrippa, conferitolo a certi, e da Fabio Massimo solo accompagnato. Tenerezze vistesi grandi da ogni banda, e segni d'amore, perciò aspettarsi tosto il Giovane a casa l'Avolo. Massimo lo rivelò alla Moglie: ella a Livia: (4) Cesare il riseppe: Massimo tosto morì forse di sua mano, poichè nel mortorio udita fu Marzia, sè sciagurata incolpare della morte del suo Marito. Che che si fusse, Tiberio entrato appena nel-

la

---

(1) *Al confino di Rodi*) Otto anni vi dimorò; e lo diceano, il Confinato.

(2) *Bucinossi*) Dissesi con boce piccina, come uomo fa della cosa, che non si può dire senza pericolo.

(3) *Per malvagità*) Livia avvelenò, e contrassegnò certi fichi in su l'arbore; onde ella e 'l marito per diletto insieme ne colsero e mangiaro; non sapendo egli de' contrassegnati.

(4) *Cesare il riseppe;*) Leggo come il Lipsio, *gnarum id Cæsari*, non *Novum*. Ma se al codice Mirandolano, che dice *Liviam id Cæsari*, si potesse prestar fede (il che il Lipsio nega) mi piacerebbe molto più, perchè Livia, come il seppe, ne fece rimore a Cesare, come dice Plutarco.

vix dum ingressus Illyricum Tiberius properis Matris litteris accitur: neque satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam, an exanimem reppererit; acribus namque custodiis domum, & vias sepserat Livia: latique interdum nuntii vulgabantur; donec provisis, quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem fama eadem tulit.

la Schiavonia, fu richiamato per lettere dalla Madre in diligenza, e trovò Augusto in Nola: se vivo, o morto non si seppe; perchè Livia tenne strette guardie al palazzo, e a' passi, e talora uscivan voci di miglioramento: tanto che provveduto il bisogno, un medesimo grido andò d'Augusto morto, e di Nerone in possesso.

VI. *Primum facinus novi Principatus fuit, Postumi Agrippæ cædes: quem ignarum inermumque, quamvis firmatus animo, Centurio ægre confecit: Nihil de ea re Tiberius apud Senatum disseruit. Patris iussa simulabat, quibus præscripsisset Tribuno custodiæ apposito ne cunctaretur Agrippam morte adficere, quandocumque ipse supremum diem explevisset. Multa sine dubio sæviaque Augustus de moribus Adolescentis questus, ut exilium eius Senatus consulto sanciretur, perfecerat: ceterum in nullius umquam suorum necem duravit: neque mortem Nepoti pro securitate Privigni illatam, credibile erat; propius vero, Tiberium, ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti, & invisi Iuvenis cædem festinavisse. Nuncianti Centurioni, ut mos militiæ, factum esse, quod imperasset: Neque imperasse se ait, & rationem facti reddendam apud Senatum, respondit. Quod postquam Sallustius Crispus, par-*

VI. (1) La prima opera del nuovo Principato fu l'uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto, e senza arme, il Centurione, pur coraggioso, appena finì. Tiberio in Senato non ne fiatò. Fingeva, che il Padre al Tribuno, sua guardia, comandato avesse, che subito l'ammazzasse. È vero, che Augusto nel farlo a' Padri confinare, disse de' modi del Giovine sconce cose; mà di far morire alcuno de' suoi non gli patì mai l'animo, nè da credere è, che lo Nipote uccidesse per lo Figliastro assicurare: ma che Tiberio per paura, e Livia per odio di matrigna, la morte di sì (2) sospetto, e noioso Giovane affrettassero. Al Centurione venuto a dirgli, secondo il costume, aver fatto quanto comandò, rispose: „ Ciò non fec' io; renderaine pur „ ragione al Senato. " Inteso ciò Crispo Sallustio, che sapeva i segreti, e ne aveva mandato al Tribuno il (3) biglietto, temendo d'esamina, (4) peri-

(1) *La prima opera*) tratta da Sallustio, imitato molto da Tacito, *Iugurtha inprimis Adherbalem excruciatum necat.*

(2) *Sospetto e noioso Giovane*) Nel primo delle Storie dice questo Autore, *Suspectum semper invisumque dominantibus qui proximus destinaretur.* E nel quarto, che Munazio ammazzò il Figliuolo di Vitellio per ispegner semenza di guerre. Il nuovo Turco ammazza i Fratelli a prima giunta.

(3) *Al Tribuno il biglietto.*) Usano i Tiranni (dice nel terzo Erodiano) quando voglion far morire uno senza processo, darne commissione per polizza a un Tribuno; che la possa mostrare; con questa Saturnino chiarì la congiura di Plauziano; e Pisone voleva mostrare in Senato la commission datagli da Tiberio d'avvelenar Germanico; come si dice nel terzo. Oggi sì fatte commissioni non si metterebbono in carta.

(4) *Pericoloso non meno*) Il vero svergognava Tiberio: il falso ingannava il Senato. *A simil cattivo partito* (scrive Plinio Secondo a Voconio) *mi trovai quando quel ribaldo di Mesto Modesto mi domandò: Che te ne pare del nostro Rustico Aruleno? il quale era confinato da Domiziano; perchè il dir vero era pericolo, il mentire scelerotezzo: gl' Iddii m' aiutarono, e risposi: io lo dirò al Magistrato de' Cento, se bisognerà. Replicò: Dimmi, ei dico, quello che tu ne senti. I testimoni, diss' io, s' esaminono contro a' rei, non contro a' condannati. Canzone, diss' egli; Io vo' sapere come tu credi che egli l' intenda col Principe. E io risposi: Contro a un condannato non è lecito esaminare. Egli ammutolì; e io ne fui benedetto, e uscii di quel laccio che Modesto mi tendea.*

particeps secretorum (is ad Tribunum miserat codicillos) comperit: metuens ne reus subderetur; iuxta periculoso ficta seu vera promeret, monuit Liviam, ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur: neve Tiberius vim Principatus resolveret, cuncta ad Senatum vocando; eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur.

VII. *At Romæ ruere in servitium Consules, Patres, Eques, quanto quis inlustrior, tanto magis falsi, ac festinantes: vultuque composito: ne læti excessu Principis, neu tristiores primordio, lacrimas, gaudium, questus, adulatione, miscebant. Sex. Pompeius, & Sex. Apuleius COSS. primi in verba Tiberii Cæsaris iuravere: apudque eos Seius Strabo, & C. Turranius: ille prætoriarum cohortium præfectus, hic annonæ. Mox Senatus, milesque, & Populus: nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat; tamquam vetere Republica & ambiguus imperandi: ne edictum quidem, quo Patres in curiam vocabat, nisi Tribunicia potestatis præscriptione posuit sub Augusto acceptæ: verba edicti fuere pauca, & sensu permodesto: De honoribus Parentis consulturum: neque abscedere a corpore: idque unum ex publicis muneribus usurpare. Sed defuncto Augusto, signum prætoriis cohortibus, ut Imperator, dederat, excubiæ, arma, cetera aulæ: miles in forum, miles in Curiam comitabatur: litteras ad exercitus, tamquam adepto Principatu misit: nusquam cunctabundus, nisi cum in Senatu loqueretur. Caussa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fa-*

ricolosa non meno a dir vero, che falso, avvertì Livia, non si bandissero i segreti di casa, i consigli degli amici, i servigi de' Soldati: non tagliasse Tiberio i nerbi al Principato, rimettendo a' Padri ogni cosa; in ragion di Stato, il conto non tornar mai, se non si fa con un solo.

VII. In Roma a rovina correvano al servire Consoli, Padri, Cavalieri, i più illustri con più calca, e falsati visaggi, da non parere nè troppo lieti per la morte dell' uno, nè troppo tristi per l' entrata dell' altro Principe; lagrime con allegrezza, lamenti con adulazioni mescolavano. Sesto Pompeo, e (*) Sesto Apuleo Consoli furono primi a giurare a Tiberio Cesare fedeltà; dipoi Seio Strabone capitano della guardia, e Caio Turranio abbondanziere: seguitarono il Senato, la milizia, e 'l Popolo, facendo Tiberio d' ogni cosa capo a' Consoli, quasi la Republica stesse in piedi, ed egli in forse di dominare. il perchè con breve, e modestissimo bando, ove s' intitolò solamente Tribuno fatto da Augusto, pregò i Padri: Che lo venissero a consigliare dell' onoranze del Padre, (1) il cui corpo voleva accompagnare; nè altra publica cura. Morto Augusto (2) diede come Imperadore il nome alle guardie, teneva scolte, armi, e corte formata: soldati in piazza, in Senato l' accompagnavano: scrisse a gli eserciti come nuovo Principe, nè mai andò a rilente se non favellando in Senato, per gelosia principalmente, che Germanico con tante legioni, aiuti oltre numero, favor di Popolo maraviglioso, non volesse (3) anzi l' Impe-

(*) *Anni di Roma edificata 767.*

(1) *Il corpo accompagnare.*) Nel principio del terzo libro dice come Augusto accompagnò il corpo di Druso da Pavia a Roma; e Dione nel 57., che Tiberio fu dell' aver toccato quel cadavero, che vietato era a chi teneva publica maestà, assoluto e accompagnato.

(2) *Diede il nome*) Sono i contrasegni, o nomi, come Palma, Stella, e altri: o suoni, come trombe, corni, e simili che s' odono: o bandiere, incamiciate, polverio, fuochi, lumiere, e altre cose che si veggono.

(3) *Anzi l' Imperio, che la speranza.*) Tratto da Livio nel primo. Sollecitava perchè Germanico non gli furasse le mosse, e per addormentare lui, o altri, tanto che s' assodasse. Dione 57.

favor, habere Imperium, quam expectare mallet. Dabat & famæ, ut vocatus electusque potius a Republica videretur, quam per uxorium ambitum, & senili adoptione inrepsisse. Postea cognitum est, ad introspiciendas etiam Procerum voluntates, inductam dubitationem; nam verba, vultus, in crimen detorquens, recondebat.

VIII. *Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti; cuius testamentum inlatum per Virgines Vestæ, Tiberium & Liviam hæredes habuit. Livia in Familiam Iuliam, nomenque Augustæ adsumebatur: in spem secundam, Nepotes, Pronepotesque: tertio gradu Primores Civitatis scripserat: plerosque invisos sibi; sed iactantia gloriaque ad Posteros. Legata non ultra civilem modum, nisi quod Populo & plebi CCCC XXXV. prætoriarum cohortium mili-*
[illegible] *ti-*
[illegible]

perio, che la speranza. (1) Quelle lustre faceva, per aver fama d'essere stato all' Imperio dalla Republica eletto, e pregato: e non traforatovi per lusinghe di moglie, e per barbogia adozione. Facevale ancora (che poi si conobbe) per penetrare i cuori de' Grandi; (2) i cui motti e visi al peggio tirava, e serbava.

VIII. Il primo dì del Senato non volle si trattasse, che d'onorare Augusto. Le Vergini di Vesta presentarono il testamento: faceva eredi Tiberio, e Livia: Livia di casa Giulia, di titolo Augusta dichiarava. L'aspettativa seconda veniva a' nipoti, e bisnipoti: la terza a' primi della Città, odiati da lui la maggior parte; ma volle questa burbanza, e boria ne' Posteri. I lasci furono da privato; eccetto che al Popolo, e alla plebe donò (3) un milione, e ottanzet-
[illegible] te

(1) *Quelle lustre faceva*) Per un'altra ragione volpina, dice Dione lib. 57. cioè perchè Germanico, o altri che volesse occupar l'Imperio, si trattenesse con qualche speranza; in tanto esso Tiberio vi si assodasse.

(2) *Motti, a visi*) *Che non seguon voler ne più veraci*: nè possiamo a certe stravaganze tenerci di non le motteggiate, come colui che dice: Gli altri prima accettano, e poi pigliano; costui ha preso l'Imperio, e non l'accetta.

(3) *Un milione*) Il testo ha ccccxxxv. Queste figure dicono *Quadringenties tricies quinquies*, che volevano con abbreviatura Romana dire 435. volte centomila Sesterzi. ciò erano un milione e ottanzette migliaia, e cinquecento Fiorini d'oro de' nostri Gigliati antichi, il che così ci dimostra. *As*, o vero *Aes*, fu la prima moneta Romana, che pesava una libbra di rame: *Libella* era un altra moneta equivalente, che pesava un decimo di libbra d'ariento. *Sestertius nummus*, era un'altra, che pesava un quarto di dramma d'ariento, e valeva assi, o libella due e mezzo; e lo segnavano così H-S. *Sestertium*, erano mille Sesterzi nummi; valeva Fiorini 25. come si dirà. *Denarius* pesava una dramma d'ariento, cioè un ottavo d'oncia; valeva quattro H-S. nummi, o vuoi dieci assi, o dieci libelle. Nummo d'oro pesava una dramma d'oro fine, come il nostro Fiorino Gigliato; valeva dieci denarii, quaranta H-S. 100. Assi: 100. Libella. Tenevano i conti a sesterzi nummi, e annoveravano insino a Centomila. Poi dicevano Due volte centomila, tre volte, 4. 10. 20. 100. 1000. 2000. e sino a Centomilavolte centomila; e tanti H-S nummi intendevano, la qual somma di H-S. importa 250. milion d'oro, che nel commerzio umano non posson forse capere. Se bene Suetonio vuole al cap. 16. che Vespasiano dicesse, che la Republica ne voleva avere mille milioni; che forse è scorretto quel testo, e vuol dire, *Quadragies*, cioè cento milioni, e non *Quadringenties*; o lo disse Vespasiano per aggrandire con iperbole lo stato di Roma. Adunque le 435. volte furono H-S. 43,500,000. che a quattro al Denario, Denari 10,875,000. che a dieci al Fiorino, Fiorini 1,087,500. come detto è. E li mille H-S. per testa a' soldati di guardia, Fiorini 25. e li 300. a' legionarii, Fiorini sette e mezzo. Ora essendo quel nummo d'oro il medesimo che il nostro Fiorino, cioè una dramma, o vero un ottavo d'oncia d'oro obrieo, cioè fine, e senza mondiglia, che vale il presente anno 1599. in Firenze lire dieci; quel Denario Romano ci viene a valere oggi una lira; quel Sesterzio nummo, cinque soldi piccioli; quello Asse, o Libella, due soldi. Due corollarii aggiugnerò. L'uno che Firenze cominciò a battere il Fiorino l'anno 1252. per una lira di moneta, sì buona era! L'anno 1530. valeva sette lire, sì peggiorate erano! Oggi ne vale dieci. A questo avvenante la moneta si condurrà tosto a que' cappelli d'aguti che dovettero essere la moneta di ferro delli Spartani. con grand' errore de' Principi che di tanto peggiorano l'entrata loro, e li antichi livelli, lasci, censi, e crediti de' privati, e disturbano il commerzio, non meno

tibus singula nummum millia, legionariis autem cohortibus civium Romanorum, trecenos nummos viritim dedit. Tum consultatum de honoribus; ex quis maxime insignes visi ut porta triumphali duceretur funus, Gallus Asinius: ut legum latarum tituli, victarum ab eo Gentium vocabula anteferrentur, L. Arruntius censuere. Addebat Messala Valerius, renovandum per annos sacramentum in nomen Tiberii; interrogatusque a Tiberio: Num se mandante eam sententiam prompsisset? Sponte dixisse, respondit: neque in iis, quæ ad Rempublicam pertinerent, consilio nisi suo usurum, vel cum periculo offensionis. ea sola species adulandi supererat. Conclamant Patres, corpus ad rogum humeris Senatorum ferendum. (*) Remisit Cæsar adroganti moderatione: Populumque edicto monuit, ne, ut quondam nimiis studiis funus divi Iulii turbassent: ita Augustum in Foro potius, quam in campo Martis sede destinata cremari vellent. Die funeris, milites velut præsidio stetere; multum irridentibus, qui ipsi viderant, quique a parentibus acceperant, diem illum crudi adhuc servitii, & libertatis improspere repetitæ, cum occisus Dictator Cæsar, aliis pessimum, aliis pulcherrimum, facinus videretur. Nunc senem Principem longa potentia, provisis etiam Hæredum in Rempublicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum, ut sepultura eius quieta foret.

IX. *Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus: quod idem dies accepti quondam Im-* *pe-*

te mila fiorini d' oro: a' soldati di guardia venticinque per testa, a' legionarj Romani sett' e mezzo. Vennesi agli onori. Proposero i più notabili, Asinio Gallo, che l'esequie passassero per la porta trionfale: L. Arunzio che i titoli delle leggi fatte, e i nomi delle Genti vinte da lui andassero innanzi. Val. Messala aggiugneva, che ogn' anno si rinovasse il giuramento a Tiberio, il quale a lui volto si disse: „ Che dicesti? Holti „ fatto dire io? " Rispose: „ Di mio „ capo l'ho detto, e nelle cose della „ Republica non vorrò mai consiglio „ d' uomo, quando anco io credessi „ d' inimicarmiti ". questa fine adulazione sol vi mancava. Gridando i Senatori Portiamolo sopra i nostri omeri, lo arrogante Cesare chinò il capo: e per bando il Popolo ammonì, non queste esequie, come l'altre del divino Giulio scompigliassono, con lo stravolere, che Augusto nel Foro della ragione più che nel solito campo di Marte, a ciò deputato, s' ardesse. E vi tenne il dì dell' esequie soldati per guardia; ridendosene molto coloro, che avendo veduto, o udito da' padri, che l'altro dì dello spettacolo del morto Cesare Dettatore, per esser paruto a chi bellissimo, e a chi pessimo, non riuscì ripigliare la libertà, quando non era a pena inghiottita la servitù: „ Grande uopo " diceano, „ di soldati oggi ci ha, che lascino seppellire in pace un vecchio Principe di „ lunga potenza, che lascia Eredi con „ valenti artigli fitti nella Republica.

IX. Quinci di esso Augusto (1) molto si ragionò; facendosi il volgo di cose vane le maraviglie: „ In tal dì,

---

a non tener ferma la moneta, che è misura del valore delle cose contrattabili; che se mutassero stadera, staio, barile, e braccio, che son misure della loro quantità. L'altro corollario è, che sì come il Faro da Tolomeo Filadelfo edificato sopra quattro basi di vetro, con l'arte di Sostrato da Gnido architetto, mosse per la sua utilità e maraviglia, ogni Città a fare nel porto suo anch' ella un Faro per la salute de' naviganti: similmente il nostro Fiorino per la sua bellezza, e bontà fu ricevuto con tanto applauso, che ogni Potentato volle battere a nominare Fiorini. Oggi in Zecchini, Scudi, Piastre, e Ducatoni, se n'è ita la gloria di sì bel nome.

(*) *Permisit*

(1) *Molto si ragionò:*) Il dì del mortoro è l'estratto di tutta la vita del morto; poi non se parla più.

perii princeps & vitæ supremus: quod Nolæ in domo & cubiculo, in quo pater eius Octavius, vitam finivisset. Numerus etiam Consulatuum celebrabatur, quo Valerium Corvinum, & C. Marium simul æquaverat: continuata per septem, & triginta annos Tribunicia potestas: nomen Imperatoris semel atque vicies partum: aliaque honorum multiplicata, aut nova. At apud prudentes vita eius varie extollebatur, arguebaturve. Hi pietate erga Parentem, & necessitudine Reipublicæ, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quæ neque parari possent, neque haberi per bonas artes. multa Antonio, dum interfectores Patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit, non aliud discordantis Patriæ remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur: non Regno tamen, neque Dictatura, sed Principis nomine constitutam Rempublicam: mari Oceano, aut amnibus longinquis septum Imperium: legiones, provincias, classes, cuncta inter se connexa: ius apud Cives, modestiam apud Socios: Urbem ipsam magnifico ornatu: pauca admodum vi tractata, quo ceteris quies esset.

X. Dicebatur contra: pietatem erga Parentem, & tempora Reipublicæ, obtentui sumpta. Ceterum cupidine dominandi concitos per largitiones veteranos, paratum ab adolescente privato exercitum, corruptas Consulis legiones, simulatam Pompeianarum gratiam partium; mox ubi decreto Patrum, fasces, & ius Prætoris invaserit: cæsis Hircio, & Pansa (sive hostis illos, seu Pansam venenum vulneri adfusum, sui milites Hircium, & machinator doli Cæsar abstulerant:) utriusque copias occupavisse; extortum invito Senatu Consulatum, armaque quæ in Antonium acceperit, contra Rempublicam versa: proscriptionem Civium, divisiones agrorum; ne ipsis quidem qui fecere laudatas. Sane Cassii, & Brutorum exitus paternis inimicitiis datos (quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere); sed Pompeium imagi-

„ dì, che l'Imperio prese, morì: in „ Nola, in casa, in camera, dove Ot„ tavio suo padre: tredici Consolati „ ebbe egli solo, quanti Valerio Cor„ vino e C. Mario intrambi: tren„ tasette anni continui la podestà Tri„ bunesca: ventuna volta fu gridato „ Imperatore: e più altri onori ite„ rati, o nuovi ". Ma i prudenti chi in Cielo, chi in terra mettevanò la sua vita: „ Avere (dicevano quel„ li) la pietà verso il Padre, e 'l bi„ sogno della Republica, dove le leg„ gi non avien luogo, tiratolo pe' „ capelli all' armi civili: le quali oè „ procacciar si possono, nè tenere per „ buone vie. Per vendicarsi degli uc„ ciditori del Padre, molte cose pas„ sato ad Antonio, molte a Lepido: „ poichè questi marcì di pigrizia, e „ quegli di sue libidini pagò il fio, „ che altro rimedio alla discordante „ Patria, che reggerla uno? non Re, „ non Dettatore, ma Principale nel„ la Republica. L'Imperio termina„ to con l' Oceano, o lontanissimi „ fiumi: legioni, vassalli, armate, e „ tutto bene concatenato: fatto ra„ gione a' cittadini: cortesia a' col„ legati: la Città bella, e magnifica: „ qualche cosetta per forza, per quie„ te del resto.

X. Dicevasi voltando carta: „ La pa„ terna pietà, le miserie della Republi„ ca erano le belle scuse; la cupidigia „ del dominare dessa fu, che lo istigò „ giovinetto privato a sollevar con do„ ni i soldati vecchi, fare un esercito: „ corrompere al Consolo le legioni: in„ fintosi Pompeiano, e strappato con „ decreto de' Padri, fasci, e Pretura: „ ammazzare Irzio, e Pansa, fussesi a „ buona guerra, o pure Pansa d'avve„ lenata ferita, e Irzio da' proprj sol„ dati d'ordine di quello, e i loro e„ serciti occupare: a dispetto del Sena„ to farsi Consolo: e l' armi contr' „ Antonio prese, contr' alla Republica „ volgere, fare i Cittadini ribelli, con „ tante spartigioni de' lor beni: incre„ sciutone eziandio a chi gli ebbe. Le „ morti di Bruto, o di Cassio vada„ no con Dio: erano nemici del Pa„ dre; benchè si deano per lo ben pu„ blico i privati odj lasciare; ma Pom-

„ peo

gine pacis, sed Lepidum specie amicitiæ deceptos: post Antonium Tarentino Brundisinoque fœdere, & nuptiis Sororis illectum, subdolæ adfinitatis pœnas morte exsolvisse. Pacem sine dubio post hæc, verum cruentam: Lellianas, Varianasque clades: interfectos Romæ Varrones, Egnatios, Iulios. Nec domesticis abstinebatur: abducta Neroni Uxor: & consulti per ludibrium Pontifices, an concepto, nec dum edito partu, rite nuberet. Tedii, & Vedii Pollionis luxus. Postremo Livia gravis in Rempublicam Mater, gravior domui Cæsarum Noverca. Nihil Deorum honoribus relictum, cum se templis, & effigie numinum, per Flamines & Sacerdotes coli vellet. Ne Tiberium quidem caritate, aut Reipublicæ cura successorem adscitum; sed quoniam adrogantiam sævitiamque eius introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quæsivisse. Etenim Augustus paucis ante annis, cum Tiberio Tribuniciam potestatem a Patribus rursum postularet, quamquam honora oratione, quædam de habitu, cultuque, & institutis eius iecerat; quæ, velut excusando, exprobraret.

XI. Ceterum sepoltura more perfecta, templum, & cælestes religiones decernuntur. Versæ inde ad Tiberium preces; & ille varie disserebat, de magnitudine Imperii, sua modestia: Solam divi Augusti mentem tantæ molis capacem; se in partem curarum

„ peo sotto spezie di pace, e Lepido
„ d'amicizia ingannò egli pure; e An-
„ tonio per gli accordi di Taranto, e
„ di Brindisi, e dalle ingannevoli noz-
„ ze della Sorella allettato, n'ebbe in
„ dota la morte. Abbiamo poi avu-
„ to pace sì, ma sanguinosa: le scon-
„ fitte di Lollio, e di Varo, i ma-
„ celli fatti in Roma de' Varroni, E-
„ gnazj, e Giulj. Sindacavanlo anco-
„ ra de' fatti di casa; a Nerone menò
„ via la moglie, e domandò per i-
„ scherno i Pontefici, se ella col bam-
„ bino in corpo n'andrebbe a marito
„ con gli ordini. le morbidezze di Te-
„ dio, (1) e Vedio Pollione. Finalmen-
„ te quella Livia è una mala madre
„ per la Republica: peggior matrigna
„ per casa Cesari. Volle esser celebra-
„ to ne' tempj, e nelle immagini, da'
„ Flamini, e da' Sacerdoti, (2) alla di-
„ vina. Or che ci resta a far agli Dii?
„ Nè scelse mica Tiberio a successore
„ per bene che gli volesse, o per cura
„ della Republica; ma volse, scortolo
„ d'animo arrogante, e crudele, a pet-
„ to a lui (3) sembrare un oro. E
„ già gli aveva Augusto nel chiederli
„ a' Padri la rafferma della balìa di
„ Tribuno, sue fogge, vita, e costu-
„ mi, pur con rispetto, quasi scusan-
„ dolo, rinfacciatoli."

XI. Finita la cirimonia della sepoltura, gli s' ordinò tempio, e divini ufici. Voltaronsi poi le preghiere a Tiberio. egli parlamentava della grandezza dell' Imperio con la modestia sua: Quella mente sola del divino Augusto essere stata capace di tanta mole;

(1) *Vedio Pollione.*) Vedio Pollione era lancia d'Augusto, arricchito da lui oltre al convenevole, onde il Popol si lamentava; e sì bestiale, che quando uno schiavo suo faceva qualche errore, lo gittava in un vivaio che teneva di murene, e altri pesci, i quali così nutriva di carne umana. Augusto mangiando seco, e avendo uno schiavo rotto un bicchier di cristallo di gran prezzo, e raccomandandosegli, lo lasciò, e fecesi portare, e ruppe quanti cristalli Pollione aveva. Morendo lasciò ad Augusto la villa di Posilipo tra Napoli, e Pozzuolo, con la maggior parte della sua gran ricchezza, con carico di fare alcuna opera notabile in sua memoria. Augusto lo servì; spianogli le case, e fecevi la Loggia di Livia.

(2) *Nelle immagini alla divina.*) Co' razzi dello splendore, e altri segnali appropriati agl' Iddii, folgore, caduceo, clava, tirso, e simili.

(3) *Sembrare un oro.*) Da lui Tiberio imparò, che si lasciò succedere Caio, figliuolo di Germanico, anzi che Tiberio di Druso, suo sangue; perchè le orribilità di lui le sue oscurassono; per uccider con la mano di lui, e non con la sua, tutti gli ottimi Senatori, e spegnere ogni bontade: avendo usato dire; *Morto io, arda il Mondo.*

rum ab illo vocatum, experiendo didicisse, quam arduum, quam subiectum Fortunæ, regendi cuncta onus; proinde in Civitate tot illustribus Viris subnixa, non ad unum omnia deferrent; plures facilius munia Reipublicæ sociatis laboribus exsecuturos. Plus in oratione tali dignitatis, quam fidei erat; Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura, sive adsuetudine, suspensa semper, & obscura verba; tunc vero, nitenti ut sensus suos penitus abderet, in incertum & ambiguum magis implicabantur. At Patres, quibus unus metus, si intelligere viderentur, in questus, lacrymas, vota effundi: ad Deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius manus tendere; cum proferri libellum recitarique iussit. Opes publicæ continebantur: quantum Civium, sociorumque in armis; quot classes, Regna, Provinciæ, tributa, aut vectigalia, & necessitates, ac largitiones, quæ cuncta sua manu perscripserat Augustus; addideratque consilium coercendi intra terminos Imperii, incertum metu, an per invidiam.

XII. *Inter quæ, Senatu ad infimas obtestationes procumbente, dixit forte Tiberius, se, ut non toti Reipublicæ parem, ita quæcumque pars sibi mandaretur, eius tutelam suscepturum. Tum Asinius Gallus: „ Interrogo, „ inquit, Cæsar, quam partem Rei„ publicæ mandari tibi velis. “ Perculsus improvisa interrogatione, paullum reticuit; dein collecto animo respondit: Nequaquam decorum pudori suo, legere aliquid, aut evitare ex eo, cui in universum excusari mallet.*

le; avergli, con la parte de' carichi impostagli, insegnato, quanto ardito e zaroso sia reggere il tutto; non dessero tutte ad uno le cure d'una Città fondata di tanti Uomini illustri: più compagni aiutantisi compierebbono gli affari publici più di leggiere. Scorgevasi in questo parlare di Tiberio più pompa, che lealtà; (1) le cui parole per natura, e usanza doppie e cupe quando s' apriva, ora che a più potere si nascondeva, erano in cotante più dubbiezze e tenebre inviluppate. Ma i Padri per non parere d' intenderlo (che era la lor paura) si davano a piagnere, a lamentarsi, raccomandarsi con le braccia tese agl' Iddii, all' immagine d' Augusto, alle ginocchia di lui; quando egli fece venire, e leggere uno specchietto di tutto lo stato pubblico: tanti soldati nostrali: tanti d' amici: tante armate, regni, vassalli, tributi, rendite, spese, donativi, tutto di mano d' Augusto; aggiuntovi suo consiglio (per tema, o invidia) che maggior Imperio non si cercasse.

XII. Or, qui chinandosi insino in terra i Padri a scongiurar Tiberio, gli venne detto, che a tutta la Republica non era sufficiente; ma (2) una parte qual volessero, ne reggerebbe. „ E qual parte, “ disse Asinio Gallo, „ ne vorrestu? “ A tale non aspettata domanda stordì; poi rinvenutosi rispose: Non convenire alla modestia sua scerre, o rifiutare alcuna parte, del cui tutto vorrebbe più tosto scusarsi. Gallo vedutol tinto, replicò: Aver detto qual par-

(1) *Le cui parole doppie,*) Gli antichi Capitani portavano per insegna il Minotauro: mostrando dover tenere i secreti nel profondo de' loro animi impenetrabile, come il mezzo del Laberinto; e Tiberio usava dire: „ Quando il Principe non s' è lasciato intendere, esser a tempo a far molti „ beni, e schifar molti mali: “ ma egli voleva fare il male, e non si scoprire; però nol comandava chiaro, ma l' accennava infuscato, e gastigava così chi l' aveva per grosso intendere disubbidito; come chi per sottil penetrare scoperto, e offeso. Volendo col tener l' unghie dentro, e gli occhi chiusi, non esser conosciuto gattone. Onde conveniva a' poveri Senatori stare molto dritto.

(2) *Ma una parte*) Altri dicono che Tiberio aveva già fatto del governo tre parti, Italia, eserciti, vassalli: e rispose, *Se io ho fatto le parti, come posso pigliare?*

let. Rursus Gallus (etenim vultu offensionem coniectaverat): Non idcirco interrogatum ait, ut divideret, quæ separari nequirent; sed ut sua confessione argueretur, unum esse Reipublicæ corpus, atque unius animo regendum. Addidit laudem de Augusto; Tiberiumque ipsum victoriarum suarum, quæque in toga per tot annos egregie fecisset, admonuit. Nec ideo iram eius lenivit, pridem invisus, tamquam ducta in matrimonium Vipsania M. Agrippæ filia, quæ quondam Tiberii uxor fuerat, plusquam civilia agitaret, Pollionisque Asinii patris ferociam retineret.

XIII. *Post quæ L. Arruntius haud multum discrepans a Galli oratione, perinde offendit; quamquam Tiberio nulla vetus in Arruntium ira: sed divitem, promptum, artibus egregiis, & pari fama publice, suspectabat. Quippe Augustus supremis sermonibus cum tractaret, qui nam adipisci principem locum suffecturi abnuerent, aut impares vellent: vel iidem possent cuperentque: Manium Lepidum dixerat capacem, sed aspernantem: Gallum Asinium, avidum, (*) & minorem: L. Arruntium, non indignum, & si casus daretur, ausurum. De prioribus consentitur, pro Arruntio quidam Cn. Pisonem tradidere: omnesque præter Lepidum, variis mox criminibus, struente Tiberio, circumventi sunt. Etiam Q. Haterius & Mamercus Scaurus suspicacem animum perstrinxere; Haterius cum dixisset: „Quousque patieris, Cæsar, non adesse „caput Reipublicæ?“ Scaurus quia dixerat: spem esse ex eo non irritas fore Senatus preces, quod relationi Consulum iure Tribunicia potestatis non intercessisset. In Haterium statim invectus est: Scaurum, cui implacabilius irascebatur, silentio tramisit. fessusque clamore omnium, expostulatione singulorum, flexit paulatim, non ut fateretur suscipi a se Imperium, sed ut negare, & rogari desineret. Constat Haterium, cum de-*

parte, non per fargli dividere quello che non si può: ma confessare, che la Republica è un sol corpo, e la dee reggere un sol animo. Entrò nelle laudi d' Augusto, e contò a Tiberio stesso le sue vittorie, e le sue valentie di tanti anni in toga. Nè per tanto il placò, che l' odiava di già, come di concetti più che cittadineschi; per Moglie avendo Vipsania, stata prima di Tiberio, e figliuola d' Agrippa, e ritenendo l' alterigia di Pollione suo padre.

XIII. Dietro a costui L. Arunzio quasi altresì disse, e offese Tiberio, benchè seco non avesse ruggine prima; ma come ricco, scienziato, e rinomato, ne sospettava, e per avere Augusto negli ultimi ragionamenti de' successori discorso, che Manio Lepido sarebbe capace, ma non curante: Asinio Gallo avido, ma non da tanto: Lucio Arunzio il caso, e ardito vedendo il bello. De' primi, tutti convengono; in luogo d' Arunzio pongono alcuni Gneo Pisone: e tutti da Lepido in fuori, ne' lacci di varie colpe, che loro tese Tiberio, incapparono. Punse ancora quel sospettoso animo il dire Quinto Aterio; „ Quanto vuoi tu, o Cesare „ che la Republica stea senza ca„ po? “ e 'l dire Mamerco Scauro: „ Il Senato spera, poichè a' Conso„ li non hai contraddetto come Tri„ buno, che tu gli farai la gra„ zia“. Contro Aterio si versò immantinente: a Scauro più inviperato non rispose. Stracco, ch' ognuno sclamava, ciascun si doleva, calò, non a confessar d' accettare, ma a dire: „ Orsù finiscasi (1) tanto ne„ gare e tanto pregare“. Aterio andò per iscusarsi a Palagio, e fu per esservi morto dalla guardia; perchè nell'

(*) *sed*

(1) Tanto negare, e tanto pregare.) Altri dicono che egli accettò l' Imperio sì veramente che i Padri si contentassero di tosto spigliarlosi per dare alla sua vecchiezza riposo.

deprecandi caussa Palatium introisset, ambulantisque Tiberii genua advolveretur, prope a militibus interfectum, quia Tiberius casu, an manibus eius impeditus, prociderat. Neque tamen periculo talis Viri mitigatus est, donec Haterius Augustam oraret, eiusque accuratissimis precibus protegeretur.

XIV. *Multa Patrum & in Augustam adulatio: alii Parentem, alii Matrem Patriæ appellandam; plerique ut nomini Cesaris adscriberetur, IVLIÆ FILIVS, censebant. Ille moderandos feminarum honores dictitans, eademque se temperantia usurum in his quæ sibi tribuerentur, ceterum anxius invidia, & muliebre fastigium in diminutionem sui accipiens, ne lictorem quidem ei decerni passus est, aramque adoptionis, & alia huiuscemodi prohibuit. At Germanico Cæsari Proconsulare imperium petivit, missique Legati qui deferrent, simul mæstitiam eius ob excessum Augusti solarentur. Quo minus idem pro Druso postularetur, ea caussa, quod designatus Consul Drusus, præsensque erat. Candidatos Pretura duodecim nominavit; numerum ab Augusto traditum: & hortante Senatu ut augeret, iureiurando obstrinxit se non excessurum.*

XV. *Tum primum e Campo comitia ad Patres translata sunt; nam ad eam diem, etsi potissima arbitrio Principis, quædam tamen studiis Tribuum fiebant. Neque Populus ademptum ius questus est, nisi inani rumore; & Senatus largitionibus, ac precibus sordidis exsolutus, libens tenuit; moderante Tiberio, ne plures quam quatuor Candidatos commendaret, sine repulsa, & ambitu designandos. Inter quæ Tribuni plebeii petivere, ut proprio sumptu ederent ludos, qui de nomine Augusti fastis ad-*

nell' abbracciar le ginocchia a Tiberio, che passeggiava, il fe' a caso, o in quelle mani incespicato, cadere: nè lo placò il pericolo di tanto Vomo, si fu da importuni preghi d' Augusta ove ricorse, difeso.

XIV. Stucchevoli ancora erano i Padri nel piaggiare Augusta; chi Genitrice, chi Madre della Patria la voleva appellare; molti, dopo il nome di Cesare si scrivesse FIGLIVOLO DI GIVLIA. Egli dicendo: Gli onori delle donne doversi temperare, (1) e lo farebbe de' suoi: ma invidiando l' altezza di lei, come la sua adugiasse, non le concedette pure un littore: e l'altare dell'adozione, e altre cose cotali le tolse. Fece far Germanico Vice Consolo. Ambasciadori andaro a portargli il grado, e consolarlo della morte d' Augusto. A Druso, che già Consolo eletto, e presente era, ciò non occorse. Dovendosi fare i Pretori, ne nominò dodeci; numero posto da Augusto. Il Senato voleva pur ch' ei lo crescesse, ed ei giurò di nol passare.

XV. Gli squittini si ridussero allora dal Campo Marzo al Senato; perchè gli ufici fino a quel dì s' erano dati per favori delle Tribù, benchè i migliori dal Principe. Il Popolo di tal preminenza levatagli non fece che un po' di scalpore: al Senato fu ella cara, per non avere a donare, e con indegnità dichinarsi. E Tiberio s' aonestò di proporne quattro, e non più; ma vincessero senza pratiche. I Tribuni della plebe chiederono di fare ogni anno a spese loro una festa, da dirsi, dal nome d' Augusto Au-

(1) *E lo farebbe de' suoi,*) Della non finta modestia, e delle buone opere di Tiberio, massimamente mentre visse Germanico, grandi cose si leggono; ricusò il tempio, il nome d' Augusto, di Padre della Patria, ed il giuramento annuale. Non tenne stabili: non vita splendida: riveriva i Magistrati. Voleva nelle sue cause giustizia: donava a' nobili poveri. Molti edificj, e tempj di privati cominciati, o rovinati, fornì e riparò, ritenendovi i nomi loro. Vrbanità usata dal Gran Duca Cosimo, che al Palagio de' Pitti comperato, e Reale fatto, non volle mutar nome, nè metter sue arme.

additi Augustales vocarentur. sed decreta pecunia ex ærario, utque per Circum triumphali veste uterentur: Curru vehi haud permissum. Mox celebratio annua ad Prætorem translata, cui inter cives, & peregrinos iurisdictio evenisset.

Pannonicæ legiones tres seditio gravis incessit: ea misso Druso Tiberii filio ægre componitur.

XVI. *Hic rerum urbanarum status erat, cum Pannonicas legiones seditio incessit; nullis novis caussis, nisi quod mutatus Princeps licentiam turbarum, & ex civili bello spem præmiorum ostendebat. Castris æstivis tres simul legiones habebantur, præsidente Iunio Blaeso; qui fine Augusti, & initiis Tiberii auditis, ob iustitium, aut gaudium, intermiserat solita munia. Eo principio lascivire miles, discordare, pessimi cuiusque sermonibus præbere aures, denique luxum, & otium cupere, disciplinam, & laborem aspernari. Erat in castris Percennius quidam, dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua, & miscere cœtus histrionali studio doctus. Is imperitos animos, & quænam post Augustum militiæ conditio ambigentes, impellere paulatim nocturnis colloquiis, aut flexo in vesperam die, & delapsis melioribus, deterrimum quemque congregare. Postremo promptis iam & aliis seditionis ministris, velut concionabundus interrogabat:*

XVII. „ *Cur paucis Centurionibus,*
„ *paucioribus Tribunis in modum ser-*
„ *vorum obedirent? Quando ausuros*
„ *exposcere remedia, nisi novum, &*
„ *nutantem adhuc Principem preci-*
„ *bus, vel armis adirent? Satis per*
„ *tot annos ignavia peccatum, quod*
„ *tricena, aut quadragena stipendia*
„ *senes, & plerique truncato ex vul-*
„ *neribus corpore tolerent. Ne dimis-*
„ *sis quidem finem esse militiæ; sed*
„ *apud vexillum retentos, alio voca-*
„ *bulo, eosdem labores perferre. Ac*
„ *si quis tot casus vita superaverit,*
„ *trahi adhuc diversas in terras; ubi*
„ *per nomen agrorum, uligines palu-*
„ *dum, vel inculta montium acci-*
„ *piant. Enimvero militiam ipsam*
„ *gravem, infructuosam: denis in*
„ *diem assibus animam & corpus æ-*
„ *stimari; hinc vestem, arma, ten-*

„ *to-*

Augustale, e aggiugnersi al calendario. Fu conceduta a spese del pubblico: andassero per lo Cerchio in veste trionfale, ma non in carro: quel Giudice de' cittadini, e de' forestieri, che risedesse, ne avesse l'annual cura.

Grave ammutinamento di tre Pannoniche legioni sedato a stento da Druso figlio di Tiberio là mandato.

XVI. In tale stato eran le cose della Città, quando le legioni di Pannonia romoreggiarono; perciò solamente, che la mutazione del Principe mostrava licenza d' ingarbugliare; e la guerra civile speranza di guadagnare. Tre legioni stavano insieme negli alloggiamenti della State sotto Giunio Bleso; il quale udita la fine d' Augusto, e 'l Principato di Tiberio, aveva tra per lo duolo, e per la letizia, trasandato l' esercitarle. Quinci presero i soldati a svagarsi, quistionare, dar orecchi alle male lingue, finalmente cercare i piaceri, e l' agio, e l'ubbidienza, e la fatica fuggire. Eravi un Percennio, stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto: e per appiccar mischie, avvezzo già tra' partigiani de' recitanti, valeva tant'oro. Costui cominciò la notte, o la sera a contaminare i deboli dubitanti, come sariano trattati i soldati ora che Augusto non c'era, ritiratisi i buoni, ragunata la schiuma, e preparati altri rei strumenti, quasi in parlamento gl' interrogava:

„ XVII. Che tanto ubbidire, co-
„ me schiavi, a quattro scalzi Centu-
„ rioni, e meno Tribuni? Quando a-
„ vremo noi cuore di rimediarci, se
„ non affrontiamo il Principe co' pre-
„ ghi, o con l'armi ora, che egli è
„ nuovo, e balena? Dappochi siamo
„ noi stati a tollerare trent'anni, e
„ quaranta di soldo, trovarci vecchi,
„ e smozzicati dalle ferite; non gio-
„ varci l'essere licenziati, da che sia-
„ mo ritenuti all' insegne, e sotto al-
„ tro vocabolo i medesimi stenti pa-
„ tiamo. E se alcuno avanza a tante
„ fortune; ci strascinano in dileguo,
„ e dannoci in nome di poderi, pan-
„ tani, e grillaie. Ell' è pur tribola-
„ ta e scarsa questa nostr' arte; die-
„ ci assi il giorno ci vale anima, e
„ corpo; con questi abbiamo a com-
„ perar vitto, vestito, armi, tende,

„ mi-

„ *toria, hinc sævitiam Centurionum,*
„ *& vacationes munerum redimi. At*
„ *hercule verbera, & vulnera, du-*
„ *ram hiemem, exercitas æstates, bel-*
„ *lum atrox, aut sterilem pacem, sem-*
„ *piterna. nec aliud levamentum quam*
„ *si certis sub legibus militia inire-*
„ *tur; ut singulos denarios mererent,*
„ *sextusdecimus stipendii annus finem*
„ *adferret, nec ultra sub vexillis te-*
„ *nerentur, sed iisdem in castris præ-*
„ *mium pecunia solveretur. An præ-*
„ *torias cohortes, quæ binos denarios*
„ *acceperint, quæ post sexdecim annos*
„ *penatibus suis reddantur, plus pe-*
„ *riculorum suscipere? Non obtrectari*
„ *a se urbanas excubias; sibi tamen*
„ *apud horridas gentes e contuberniis*
„ *hostem aspici.“*

XVIII. *Adstrepebat vulgus diver-*
sis incitamentis; hi verberum notas,
illi caniciem, plurimi detrita tegmi-
na, & nudum corpus exprobrantes.
Postremo eo furoris venere, ut tres
legiones miscere in unam agitaverint;
depulsi æmulatione, quia suæ quisque
legioni eum honorem quærebant, alio
vertunt: atque una tres Aquilas, &
signa cohortium locant: simul conge-
runt cespites, extruunt tribunal, quo
magis conspicua sedes foret. Properan-
tibus Blæsus advenit, increpabatque ac
retinebat singulos, clamitans: „ Mea
„ *potius cæde imbuite manus: leviore*
„ *flagitio Legatum interficietis, quam*
„ *ab Imperatore desciscitis; aut inco-*
„ *lumis fidem legionum retinebo, aut*
„ *iugulatus pœnitentiam adcelerabo.“*

XIX. *Aggerebatur nihilominus ces-*
pes, iamque pectori usque adcreverat;
cum tandem pervicacia victi inceptum
omisere. Blæsus multa dicendi arte:
Non per seditionem & turbas deside-
ria militum ad Cæsarem ferenda, ait;
neque veteres ab Imperatoribus pri-
scis,

„ misericordia da' Centurioni, e un
„ po' di risquitto. Sempiterne si son
„ le mazzate, le ferite, i verni cru-
„ di, le stati rangolose, la guerra a-
„ troce, la pace tapina. E' bisogna
„ sgravarci con patti chiari; che o-
„ gni dì ci venga (1) un denaio in-
„ tero: servasi sedici anni: non si
„ passi: non si resti all' insegne: il
„ ben servito (2) ci si snoccioli di
„ contanti in sul bel del Campo. I
„ soldati di guardia, che toccano duo
„ danari, e dopo sedici anni se ne
„ tornano, portan forse pericoli più
„ di noi? Non si biasimano le guar-
„ nigioni della Città; pure tra gen-
„ ti orribili stiamo noi, e veggia-
„ mo dalle tende il nemico in vi-
„ so.“

XVIII. Fremevano i soldati, e s'
accendevano, rimproverando i lividi,
i peli canuti, i panni logori, i cor-
pi ignudi. E vennero in furia tale,
che vollon fare delle tre legioni, u-
na; ma l'onore del nome, che cia-
scuno voleva dare alla sua, guastò.
Mutato pensiero, piantano insieme le
Aquile con loro insegne, e (3) rizza-
no di piote un tribunale alto; perchè
me' si vedesse. Sollecitandosi l'ope-
ra, Bleso vi corse, e riprendeva, ri-
teneva, e gridava; „ Imbrattatevi an-
„ zi del mio sangue: minor male fia
„ il Legato uccidere, che dall' Impe-
„ rador ribellarvi; o vivo vi terrò
„ in fede, o scannato v' affretterò il
„ pentimento.“

XIX. E pure le piote crescevano,
e già erano a petto d'uomo; quando
al fine vinti da pertinacia lasciarono
stare. Bleso con parole destre mo-
strò: Non dovere essi con sedizio-
ni, e scandoli fare intendere a Cesa-
re i loro desiderj: non avere gli an-
ti-

(1) *Un denaio intero.*) Il denario per le guerre fu alzato da dieci assi a sedici. E pure i soldati toccavano i soliti dieci assi per un denario il giorno: ed erano cinque ottavi di denario all' effetto, cioè al comperarne le cose che a proporzione eran salite di pregio.

(2) *Ci si snoccioli di contanti*) Sì fatte voci, e maniere proverbiose, in bocca a persone basse alterate, molto convengono, e più esprimono: mettono innanzi agli occhi, e fanno la cosa presente.

(3) *Rizzano un tribunale*) Rizzare un altro tribunale voleva dire, fare un altro Imperadore, dove egli parlasse all' esercito, e rendesse ragione.

scis, neque ipsos a divo Augusto tam nova petivisse: & parum in tempore, incipientes Principis curas onerari. Si tamen tenderent in pace tentare, quæ ne civilium quidem bellorum victores expostulaverint: cur contra morem obsequii, contra fas disciplinæ vim meditentur? Decernerent Legatos, seque coram mandata darent. Adclamavere: Ut Filius Blæsi Tribunus legatione ea fungeretur, peteretque militibus missionem ab sexdecim annis: cetera mandaturos, ubi prima provenissent. Profecto Iuvene, modicum otium; sed superbire miles, quod Filius Legati orator publicæ causæ, satis ostenderet, necessitate expressa, quæ per modestiam non obtinuissent.

XX. *Interea manipuli ante cœptam seditionem Nauportum missi; ob itinera, & pontes, & alios usus; postquam turbatum in castris accepere, vexilla convellunt: direptisque proximis vicis, ipsoque Nauporto, quod municipii instar erat, retinentis Centuriones, inrisu, & contumeliis, postremo verberibus insectantur. præcipua in Aufidienum Rufum præfectum castrorum ira; quem direptum vehiculo, sarcinis gravant, aguntque primo in agmine, per ludibrium rogitantes: An tam immensa onera, tam longa itinera libenter ferret. Quippe Rufus diu manipularis, dein Centurio, mox castris Præfectus, antiquam duramque militiam revocabat, vetus operis, ac laboris, & eo immitior quia toleraverat.*

XXI. *Horum adventu redintegratur seditio, & vagi circumiecta populabantur. Blæsus paucos maxime præda*

tichi a' loro Imperadori, ned eglino ad Augusto fatto domande sì nuove. Male avere scelto il tempo a caricare di pensieri il Principe a prima giunta. Se pur tentavano nella pace cose nè pur sognate nelle vittorie civili; perchè volerle per forza contr' all' usata ubbidienza, contr' alla legge della milizia? Facessono Ambasciadori, e loro dessono le commessioni in sua presenza. „ Sia sia il Figliuolo di Bleso " gridarono „ e chieggia la licenza dopo i sedici anni: „ avuta questa, commetterieno il rimanente ". Il Giovane andò: e quetarsi alquanto; ma insuperbiti, che il Figliuolo del Legato, trottato a difenderli, chiariva bene essersi avuto per filo quello, che con le buone non si sarebbe ottenuto.

XX. In questo tempo le masnade innanzi al sollevamento mandate a Nauporto per acconciare strade, ponti, e altro; udendo il tumulto del Campo, danno di piglio all' insegne, saccheggiano que' villaggi, e Nauporto stesso, ch' era come una buona terra. Volendo i Centurioni rattenergli, te li pagano di risate, d' oltraggi, di bastone; adirosissimi contr' Aufidieno Rufo maestro del Campo, cui tiran fuora della carretta, carican di fardelli, e innanzi cacciatolsi, gli domandano per istrazio: Chenti paressero a lui que' paesi bestiali; e lunghi cammini? Conciosiachè Rufo stato assai tempo fantaccino, poscia Centurione, indi Maestro del Campo, rinovava la dura milizia antica; (1) da' lavorsi, e fatiche non rifinava, e per averle durate egli, più crudo era.

XXI. Per lo costoro ritorno, la sedizion rifiorisce, e sbaragliati saccheggiano que' contorni. Bleso ubbidito per

(1) *Da i lavorli, e fatiche non rifinava.*) *Invictus operis ac laboris*. Il Testo, onde tutti gli altri derivano, di questi cinque Libri trovato nel 1516. in un Convento in su 'l Visurgo, oggi Vesero, in Germania, e da Papa Lione messo nella Libreria de' Medici, scritto da mano non troppo accurata, dice, *intus operis*. Onde il Sig. Curzio Picchena, Secretario, ottimo Tacitista, trae una ingegnosa correzione, *vetus operis* (notata poi dal Lipsio in *curis secundis*) locuzione propria di questo Autore, come *Vetus regnandi*, *scientiæ*, *ceremoniarum*, e altre; perchè molto più agevolmente quel copiatore avrà errato a scrivere *intus*, per *vetus*; che per *invictus*. A me pare avere espresso in virtù l' uno, e l' altro vocabolo; perchè *vetus operis* vuol dire pratico, anticato, usato, „ *Ingegno usato alle quistion profonde* „ : e *invictus*, che mai non si vedea stracco.

da onustos, ad terrorem ceterorum, adfici verberibus, claudi carcere iubet; nam etiam tum Legato a Centurionibus, & optimo quoque manipularium parebatur. Illi obniti trahentibus, prensare circumstantium genua, ciere modo nomina singulorum, modo centuriam quisque cuius manipularis erat, cohortem, legionem, eadem omnibus imminere clamitantes: simul probra in Legatum cumulant, Cælum, ac Deos obtestantur: nihil reliqui faciunt, quo minus invidiam, misericordiam, metum, & iras permoverent. Adcurritur ab universis, & carcere effracto, solvunt vincula: desertoresque ac rerum capitalium damnatos, sibi iam miscent.

XXII. *Flagrantior inde vis, plures seditioni duces. Et Vibulenus quidam gregarius miles, ante tribunal Blæsi adlevatus circumstantium humeris, apud turbatos, & quid pararet intentos: „ Vos quidem, inquit, his innocentibus, & miserrimis lucem & spiritum reddidistis; sed quis Fratri meo vitam, quis Fratrem mihi reddit? quem missum ad vos a Germanico exercitu de communibus commodis nocte proxima iugulavit per gladiatores suos, quos in exitium militum habet, atque armat. Responde Blæse, ubi cadaver abieceris? ne hostes quidem sepulturæ invident; cum osculis, cum lacrymis dolorem meum implevero, me quoque trucidari iube: dum interfectos nullum ob scelus, sed quia utilitati legionum consulebamus, hi sepeliant.* "

XXIII. *Incendebat hæc fletu, & pectus atque os, manibus verberans. mox disiectis quorum per humeros sustinebatur, præceps, & singulorum pedibus advolutus, tantum consternationis invidiæque concivit; ut pars militum gladiatores qui e servitio Blæsi erant, pars ceteram eiusdem familiam vincirent, alii ad quærendum corpus effunderentur. ac ni propere neque corpus ullum reperiri, & servos adhibitis cruciatibus abnuere cædem; neque illi fuisse unquam fratrem pernotuisset; haud multum ab exitio Legati aberant. Tribunos tamen, ac Præfectum castrorum extrusere: sarcinæ*

fu-

per ancora da' Capitani, e da' migliori soldati, a terrore degli altri, alcuni più di preda carichi, ne frusta, e 'ncarcera. Fannosi strascinare, abbracciono le ginocchia de' circostanti, chiamanli per nome, gridano: „ Io sono il tale, della centuria, coorte, legione, cotale; sarà fatto così a voi. " dicono ogni brobbio al Legato, invocano il Cielo, gl' Iddii, ogni cosa fanno per muovere odio, misericordia, ira, e paura. Accorron tutti: spezzano le prigioni, scatenano, e tra loro mescolano i truffatori, i sentenziati a morte.

XXII. Il che raccese la rabbia, e fece scoprire molti capi. Un certo Vibuleno soldato di dozzina dinanzi al tribunal di Bleso, salito sopra le spalle d'alcuni, fece gente correre, e disse: „ Ben' aggiate voi, che renduto avete la vita a questi cattivelli innocenti; ma chi la rende al Fratel mio? il Fratel mio chi lo rende a me? che 'l vi mandava l' esercito di Germania per li comuni commodi, e costui l' ha fatto scannare dalli scherani suoi, che per far morire i soldati, tiene, e arma. Rispondi Bleso, dove hai tu il corpo gittato? I nemici stessi non niegano sepoltura. Lasciaimi baciare, bagnar di lagrime, sfogare il duolo; e poi anche me squarta: purchè costoro noi seppelliscano, ammazzati, non per misfare, ma per procurare l' utile delle legioni. "

XXIII. Aiutava le parole col piagnere, col darsi delle mani nel viso, e nel petto. Allargatisi que' che 'l reggevano, cadde, e voltandosi tra i piedi alla gente, messe tanto spavento, e odio, che i soldati si difilarono chi a legare li scherani, e l' altra famiglia di Bleso, chi alla cerca del corpo. E se tosto non si chiariva, nè corpo morto trovarsi, nè i servi collati confessare l' uccisione, nè colui aver mai avuto fratello, poco stavano a uccidere il Legato. Cacciaron via bene i Tribuni, e 'l Maestro del Campo; a' quali nella fuga tolsero le bagaglie: e vi morì Lucilio cen-

fugientium direptæ: & centurio Lucillius interficitur, cui militaribus facetiis vocabulum, Cedo alteram, indiderant; quia fracta vite in tergo militis, alteram clara voce, ac rursus aliam poscebat. Ceteros latebræ texere, uno retento Clemente Iulio, qui perferendis militum mandatis habebatur idoneus, ob promptum ingenium. Quin ipsæ inter se legiones Octava, & Quintadecuma ferrum parabant: dum Centurionem cognomento Sirpicum illa morti deposcit, Quintadecumani tuentur; ni miles Nonanus preces, & adversum aspernantis, minas interiecisset.

XXIV. *Hæc audita, quamquam abstrusum, & tristissima quæque maxime occultantem Tiberium perpulere, ut Drusum filium cum Primoribus Civitatis, duabusque prætoriis cohortibus mitteret, nullis satis certis mandatis, ex re consulturum: & cohortes delecto milite supra solitum firmatæ. Additur magna pars prætoriani equitis, & robora Germanorum, qui tum custodes Imperatori aderant: simul prætorii Præfectus Aelius Seianus, collega Straboni patri suo datus, magna apud Tiberium auctoritate, rector Iuveni, & ceteris periculorum præmiorumque ostentator. Druso propinquanti, quasi per officium obviæ fuere legiones, non lætæ, ut adsolet, neque insignibus fulgentes; sed inluvie deformi, & vultu, quamquam mæstitiam imitarentur, contumaciæ propiores.*

XXV. *Postquam vallum introiit, portas stationibus firmant, globos armatorum certis castrorum locis opperiri iubent: ceteri tribunal ingenti agmine circumveniunt. Stabat Drusus silentium manu poscens. Illi quotiens oculos ad multitudinem retulerant, vocibus truculentis strepere: rursum viso Cæsare, trepidare. murmur incertum, atrox clamor, & repente quies; diversis animorum motibus, pavebant, ter-*

re-

turione detto per facezia soldatesca il Quellaltra, perchè rotta in su 'l dosso al soldato (1) l' una vite, gridava: „ Qua l' altra “, e poi: „ Qua „ l' altra “. Gli altri furon trafugati, ritenuto solo Clemente Giulio, perchè portava bene l' imbasciate de' soldati per lo pronto ingegno. Erano ancora per azzuffarsi la legione Ottava chiedente Sirpico centurione per ammazzarlo, e la Quindicesima lui salvante; se la Nona non vi si frammetteva co' preghi: e non giovando, con le minacce.

XXIV. Mossero questi avvisi Tiberio, benchè coperto, e i maggior dispiaceri dissimulante, a mandarvi Druso suo figliuolo, co' Primi della Città, con due coorti rinforzate, fiore della guardia, senz' altra commessione, che di fare secondo volesse il bisogno. Aggiunsevi gran parte de' cavalli di guardia, col nerbo di (2) Germani, che allora la persona guardavano dello Imperadore: Elio Seiano Capitano della guardia, gran favorito di Tiberio, e Strabone suo padre dati furono al Giovane per tener lui ammaestrato, e gli altri in timore, e speranza. A Druso già vicino andaro incontro quasi a far riverenza le legioni, non gaie al solito, nè con le insegne folgoranti; ma lorde, e con visi, benchè acconci a mestizia, più veramente cagneschi.

XXV. Quando e' fu entro allo steccato, metton guardie alle porte, armati alle poste: gli altri in gran numero accerchiano il tribunale. Stava ritto Druso, e con la mano chiedeva silenzio. Essi quando giravan l' occhio alla loro moltitudine levavano mugghio efferato: quando a Cesare, allibbivano, un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto (movimenti contrarj d' animo)

li

(1) *L' una vite,*) Con la scure, e con le verghe si punivano i delitti gravi per mano del littore: i leggieri con una vite per mano onorata del Centurione. Però dice Plinio: *La vite onora le pene.* l. 14. cap. 1. nel fine.

(2) *Germani,*) Di questa Nazione, fidatissima guardia delle persone de' Principi, Augusto per la rotta di Varo insospettì: Tiberio la riprese.

rebantque. Tandem interrupto tumultu litteras Patris recitat, in quis perscriptum erat: Præcipuam ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plurima bella toleravisset; ubi primum a luctu requiesset animus, acturum apud Patres de postulatis eorum: misisse interim Filium, ut sine cunctatione concederet, quæ statim tribui possent. Cetera Senatui servanda, quem neque gratiæ, neque severitatis expertem haberi par esset.

XXVI. *Responsum est a concione, mandata Clementi centurioni quæ perferret. Is orditur de missione a sexdecim annis, de præmiis finitæ militiæ, ut denarius diurnum stipendium foret, ne veterani sub vexillo haberentur. Ad ea Drusus cum arbitrium Senatus, & Patris obtenderet; clamore turbatur: „ Cur venisset, neque augendis militum stipendiis, „ neque adlevandis laboribus, denique nulla benefaciendi licentia? at „ hercule verbera, & necem cunctis „ permitti. Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari „ solitum: easdem artes Drusum retulisse. numquamne ad se nisi filios familiarum venturos? Novum „ id plane, quod Imperator sola militis commoda ad Senatum reiiciat. „ Eumdem ergo Senatum Consulendum, „ quotiens, supplicia, aut prœlia indicantur; an præmia sub dominis, „ pœnas sine arbitrio esse?“*

XXVII. *Postremo deserunt tribunal, ut quis prætorianorum militum, amicorumve Cæsaris occurreret, manus intentantes caussam discordiæ, & initium armorum; maxime infensi Cn. Lentulo, quod is ante alios ætate, & gloria belli firmare Drusum credebatur, & illa militiæ flagitia primus aspernari. Nec multo post digredientem cum Cæsare, ac provisu periculi hiberna castra repetentem, circumsistunt, rogitantes, Quo pergeret? ad Imperatorem, an ad Patres? ut illic quoque commodis legionum adversaretur? Simul ingruunt, saxa iaciunt, iamque lapidis ictu cruentus, & exitii certus; adcursu multitudinis, quæ cum Druso advenerat, protectus est.*

XXVIII. *Noctem minacem, & in sce-*

li mostravano tremorosi, o tremendi. Allentato il tumulto, lesse la lettera del Padre, che diceva: Essergli più di tutte a cuore quelle fortissime legioni, con cui sostenuto avea tante guerre; posato che avesse l'animo dal dolore, tratterebbe co' Padri le loro domande: intanto mandava il Figliuolo a consolarle di quanto allora si potesse. il rimanente serbava al Senato, non si potendo torgli la sua ragione delle grazie, e de' gastighi.

XXVI. La turba rispose, che Clemente centurione sporrebbe l'animo loro. Egli disse della licenza dopo i sedici anni, del ben servito, dell'un denaio il dì, del non rimanere all'insegne. Dicendo Druso, che a queste cose ci voleva l'ordine del Senato, e del Padre; fu dalle grida interrotto: „ A che venirci senza poterci crescer „ paghe, scemar fatiche, far ben veruno? Flagellare sì, e uccidere ci „ puote ognuno. Già soleva Tiberio, „ con allegare Augusto, far ire in „ fumo i desiderj delle legioni, or ci „ vien Druso con la medesima ragia, „ Hacci s'egli sempre a mandar pupilli? Che è ciò, che l'Imperadore „ appunto i commodi de' soldati rimetta al Senato? Quando li mandano a giustizia, o a combattere, perchè non sen' aspett'egli il compito „ altresì dal Senato? Hannocisi a dare i premj passati per le filiere de' „ consigli, e i gastighi alla cieca?“

XXVII. Partonsi dal seggio; ad ogni soldato di guardia, o amico di Cesare, ch'ei s'avvengano, vanno con le pugna in sul viso per cagionar quistioni, origini di venire all'arme; niquitosissimi contra Gneo Lentulo, creduto più degli altri per l'età, e gloria dell'armi governar Druso, e tanto disordine di milizia abborrire. Vistol fuori con Cesare, e avviato, per fuggire il pericolo, agli alloggiamenti del verno, l'accerchiano, e dimandano, „ Ove si va? all'Imperadore, o a' Padri, a guastare anche quivi i comodi delle legioni?“ Vannogli addosso co' sassi: e già era sanguinoso, e spacciato, se gente di Druso nol soccorreva.

XXVIII. Minacciava quella notte

di

scelus erupturum Fors lenivit. Nam Luna clariore pæne cælo visa languescere. Id miles, rationis ignarus, omen præsentium accepit: ac suis laboribus defectionem Sideris adsimilans, prospereque cessura, quæ pergerent, si fulgor, & claritudo Deæ redderetur. Igitur æris sono, tubarum, cornuumque concentu strepere: prout splendidior, obscuriorve, lætari, aut mœrere. Et postquam orta nubes offecere visui, creditumque conditam tenebris; ut sunt mobiles ad superstitionem perculsæ semel mentes, sibi æternum laborem portendi, sua facinora aversari Deos lamentantur. Utendum inclinatione ea Cæsar, &. quæ casus obtulerat, in sapientiam vertenda, ratus, circumiri tentoria iubet. Accitur Centurio Clemens, & si alii bonis artibus grati in vulgus. ii vigiliis, stationibus, custodiis portarum se inserunt, spem offerunt, metum intendunt. „Quousque Filium „Imperatoris obsidebimus? quis certaminum finis? Percennio, ne, & „Vibuleno sacramentum dicturi su„mus? Percennius, & Vibulenus sti„pendia militibus, agros emeritis „largientur? denique pro Neronibus, „& Drusis, Imperium populi Ro„mani capessent? quin potius ut no„vissimi in culpam, ita primi ad „pœnitentiam sumus? Tarda sunt, „quæ in commune expostulantur; pri„vatam gratiam statim mereare, sta„tim recipias." Commotis per hæc mentibus, & inter se suspectis, tironem a veterano, legionem a legione

dis-

di molto male, cui la Sorte addolcì. (1) La Luna, facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno. I soldati, che la ragione non ne sapevano, la presero per lor augurio, credendo mancare il Pianeta per le loro travaglie, e dover ben riuscire, se la Iddea ralluminasse. Dato adunque nelle trombe, cembali, e corni; secondo che ella più chiara, o più scura, essi lieti, o tristi faciensi. Tornò il nugolato, e la coperse, e que' pensarono (come fa la paura correre alla religione) per essersi riposta nelle tenebre, dovere essi travagliar sempre; dolenti d'avero gl' Iddii sdegnati per lor misfare. Parve a Cesare da valersi di tal rimorso, e fare della sorte saviezza. Manda gente alle tende, Clemente, e altri buoni, e grati a tramettersi tra le scolte, tra le poste, tra le guardie delle porte, a impaurire, e innanimire. „Quanto ter„remo noi il Figliuolo dell' Impera„dore assediato? che fine avranno le „contese? giureremo noi ubbidienza „a Percennio, e Vibuleno? daranno „questi le paghe a' soldati, i terreni „a' licenziati? reggeranno in vece di „Neroni e Drusi l' Imperio del Po„pol Romano? Chieggiamo più to„sto perdono, non insieme, ma „quelli i primi, che colpammo i „sezi. Le grazie chieste in comu„ne vengono a piè zoppo: ciascun „di per se, non prima la merita, „ch' egli l' ha." Da cotali parole punti, e insospettiti tra loro, sceverano i vecchi da' novelli, legione da

le-

(1) *La Luna, facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno.*) *Nam Luna clariore pæne cælo visa languescere.* Così leggiamo col Testo vulgato, senza mutare, o alterar cosa nessuna. Quando il cielo per alcuna cagione si fa luminoso, ognun sa, che le Stelle perdono del loro splendore. Avviene qualche volta la notte, che l' esalazioni terrestri; o simili materie, alzandosi sopra il cono dell' ombra della Terra, sendo illuminate dal Sole, fanno quasi un' Alba notturna, e massime nelle parti Settentrionali. Onde alcuni l' hanno detto, Aurore Boreali, le quali imbiancando il cielo, fanno svanire alla Luna il suo bel colore. Che ciò avvenga, l' attesta ancor Plinio nel secondo libro al cap. 33. *Lumen de Cælo noctu visum est C. Cæcilio, & Gn. Papyrio Coss. & sæpe alias, ut diei species noctu luceret.* La dimostrazione, ed effetti di questo accidente è stata modernamente osservata, e insegnata dal Sig. Galileo Galilei, il quale referisce essersi tra l' altre abbattuto una notte in Venezia a vedere due ore dopo il tramontar del Sole schiarirsi il cielo tutto, e in particolare oltre al Zenit, verso Greco, e Tramontana, talmente che tutte le Stelle erano sparite. E benchè l' albore fosse grandissimo, nulladimeno le ombre delle fabbriche erano talmente dilavate, che poco si distinguevano. E questo derivava dall' immensità dello spazio, onde veniva il lume.

dissocians. Tum redire paulatim amor obsequii: omittunt portas, signa unum in locum principio seditionis congregata, suas in sedes referunt.

XXIX. *Drusus, orto die, & vocata concione, quamquam rudis dicendi, nobilitate ingenita, incusat priora, probat præsentia, negat se terrore, & minis vinci: flexos ad modestiam si videat, si supplices audiat, scripturum Patri, ut placatus legionum preces exciperet. Orantibus, rursum idem Blæsus, & L. Apronius eques Romanus e coborte Drusi, Iustusque Catonius primi ordinis centurio, ad Tiberium mittuntur. Certatum inde sententiis; cum alii opperiendos Legatos, atque interim comitate permulcendum militem censerent, alii fortioribus remediis agendum: Nihil in vulgo modicum: terrere, ni paveant: ubi pertimuerint, impune contemni. Dum superstitio urgeat, adiiciendos ex duce metus, sublatis seditionis auctoribus. Promptum ad asperiora ingenium Druso erat; vocatos Vibulenum & Percennium interfici iubet. Tradunt plerique intra tabernaculum Ducis obrutos, alii corpora extra vallum abiecta ostentui.*

XXX. *Tum, ut quisque præcipuus turbator conquisiti, & pars extra castra palantes a Centurionibus, aut prætoriarum cohortium militibus cæsi: quosdam ipsi manipuli documentum fidei tradidere. Auxerat militum curas præmatura biems, imbribus continuis, adeoque sævis, ut non egredi tentoria, congregati inter se, vix tutari signa possent, quæ turbine atque unda raptabantur. Durabat & formido cælestis iræ: Nec frustra adversus impios hebescere sidera, ruere tempestates. Non aliud malorum levamentum, quam si linquerent castra infausta temerataque, & soluti piaculo suis quisque bibernis redderentur. Primum Octava, dein Quintadecuma legio rediere. Nonanus opperiendas Tibe-*

legione: torna la voglia dell'ubbidire: lascian le porte: riportano a' lor luoghi le male accozzate insegne.

XXIX. Druso la dimane chiamò a parlamento: e così senz'arte con generosità naturale, biasima i primi fatti, loda i presenti, niega potere in lui spauracchi: Se saran savj, se chiederanno mercè; scriverà a suo Padre, che si plachi, e le sue legioni esaudisca. A' lor preghi si mandaro a Tiberio quel medesimo Bleso, L. Apronio, Romano cavaliere della coorte di Druso, e Giusto Catonio centurione di primo ordine. Disputossi assai; volendo chi tenere addolciti i soldati fino al ritorno de' messaggi, chi forti ripari usare: (1) Il popolazzo, o asso, o sei: è tremendo al di sopra, ridicolo impaurito. Or, che gli fruga la paura del Cielo, cresciala chi comanda con l'uccidere i capi. Druso, che pendea nel crudele, fece Vibuleno e Percennio a se venire, e ammazzare; e i corpi, i più dicono sotterrare nel padiglion suo, altri gittar fuora del palancato a mostra.

XXX. Ritrovati furo i più scandolosi, e parte da' Centurioni, e soldati di guardia fuor del Campo alla spicciolata tagliati a pezzi: e parte dalle proprie Compagnie dati, per mostrar fede. Accrebbe l'angosce de' soldati il verno primaticcio, con pioggie continove, e tali rovinose, che nè uscir delle tende poteasi, nè ragunarsi: a fatica le insegne campare dalle folate del vento, e dell'acqua: e durava quel timore dell'ira del Cielo. „ Non accaso, diceano, abbacinarsi le Stelle, rovesciar le tempe„ste sovra loro empj. A tanti mali „ altro rimedio non essere, che uscir „ di quel Campo maladetto, e tornar „ ciascuno ribenedetto alle stanze. “ Tornaronvi prima l'Ottava legione, poi

(1) *O asso o sei:*) Proverbio che significa non aver mezzo. Ne tratta Eustazio, interprete d'Omero, e Platone nelle Leggi. Vedi *Flos Italicæ linguæ*, 113. E che noi lo rifiutiamo? Non piaccia alle Muse.

berii epistolas clamitaverat; mox desolatus aliorum discessione, imminentem necessitatem sponte prævenit. Et Drusus, non expectato Legatorum regressu, quia præsentia satis consederant, in Vrbem rediit.

Idem in Germania inferiore motus, qui consedit non sine sanguine ac cæde.

XXXI. *Iisdem ferme diebus, iisdem caussis Germanicæ legiones turbatæ, quanto plures, tanto violentius: & magna spe fore ut Germanicus Cæsar imperium alterius pati nequiret, daretque se legionibus, vi sua cuncta tracturus. Duo apud ripam Rheni exercitus erant, cui nomen superiori, sub C. Silio Legato, inferiorem A. Cæcina curabat. Regimen summæ rei penes Germanicum, agendo Galliarum censui tum intentum: sed quibus Silius moderabatur, mente ambigua fortunam seditionis alienæ speculabantur: inferioris exercitus miles in rabiem prolapsus est, ortu ab Vnetvicesimanis Quintanisque initio, & tractis Prima quoque, ac Vicesima legionibus; nam iisdem æstivis in finibus Vbiorum habebantur, per otium, aut levia munia. Igitur audito fine Augusti, vernacula multitudo, nuper acto in Vrbe delectu, lasciviæ sueta, laborum intolerans, implere cæterorum rudes animos: „Venisse tempus, quo veterani maturam missionem, iuvenes largiora stipendia, cuncti modum miseriarum exposcerent, sævitiamque Centurionum ulciscerentur." Non unus hæc, ut Pannonicas inter legiones, Percennius, nec apud trepidas militum aures alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditionis ora, vocesque: „Sua in manu sitam rem Romanam, suis victoriis augeri Rempublicam, in suum cognomentum adsciscì Imperatores."*

XXXII. *Nec Legatus obviam ibat; quippe plurium vecordia constantiam*

poi la Quindicesima. La Nona, (che gridava: „ Aspettinsi le lettere di Tiberio ") lasciata in Nasso, fece della necessità virtù: e Druso senz'aspettare i mandati, essendo le cose posate, a Roma se ne tornò.

Simil gioco nella Germania disottana non senza sangue e strage chetato.

XXXI. Quasi ne' medesimi giorni per le medesime cagioni le legioni di Germania s'abbottinarono, più violente per esser più, e sperar che Germanico Cesare non patirebbe superiore, e datosi a loro si trarrebbe dietro ogni cosa. Erano a riva di Reno due eserciti e governati, l'uno detto di sopra, da G. Silio Legato, l'altro disotto da A. Cecina, tutti sotto Germanico, intento allora a catastar le Gallie. I soldati di Silio stavano sospesi a veder l'esito dell'altrui sollevamento: ne' disottani entrò la rabbia, e cominciò dalle legioni (1) Ventunesima, e Quinta, che seco trassero la Prima, e la Ventesima a' confini degli Vbii insieme alloggiate, e poco, o niente affaticate. Or quando s'intese la fine d'Augusto; una (2) marmaglia ragunaticcia poco fa in Roma da buon tempo, non da fatica, incominciò i men pratichi a sommuovere: „ Tempo esser venuto da farsi dare i vecchi presta licenza, i giovani miglior paga, tutti meno angherie, e pan per focaccia rendere a questi cani Centurioni." Non un solo Percennio, come in Pannonia: nè a soldati veggentisi più forti eserciti a ridosso, ma molti a viso aperto alzavan le voci: „ Essere lo stato di Roma in man loro: crescere la Republica per le vittorie loro: e gl'Imperadori cognominarsi da loro."

XXXII. Nè il Legato vi riparava; perchè la follia di tanti (3) lo sbi-

(1) *Ventunesima,*) *Vndetvicesimanis,* dicono i Testi male: perchè quel de' Medici, loro originale, dice *Vn & vicesimanis:* poco di sotto, *Quintani Vn & vicesimanique,* e appresso, *Vn & vicesima,* e altrove, *Vn & vicesimani.* Il Lipsio legge, *Vnetvicesimanis,* e dice, perchè legione Diciannovesima in quel tempo non v'era.

(2) *Marmaglia ragunaticcia*) In Roma fatta in furia per la rotta di Varo.

(3) *Lo sbigottiva.*) Senofonte nel secondo delle Storie dice, che cominciando il presidio di Scio lasciatovi da' Lacedemonii forte a patire, molti di que' soldati congiurarono di saccheggiar l'isola: e portavano per riconoscersi una canna. Eteonico lor Capita-

exemerat. Repente lymphati districtis gladiis, in Centuriones invadunt; ea vetustissima militaribus odiis materies, & saeviendi principium: prostratos verberibus mulcant, sexageni singulos, ut numerum Centurionum adaequarent. tum convulsos, laniatosque, & partim exanimos, ante vallum, aut in amnem Rhenum proiiciunt. Septimius cum perfugisset ad tribunal, pedibusque Caecinae advolveretur, eo usque flagitatus est, donec ad exitium dederetur. Cassius Cherea, mox caede C. Caesaris memoriam apud posteros adeptus, tum adolescens & animi ferox, inter obstantes & armatos, ferro viam patefecit. Non Tribunus ultra, non castrorum Praefectus ius obtinuit: vigilias, stationes, & si qua alia praesens usus indixerat, ipsi partiebantur. Id militares animos altius coniectantibus praecipuum indicium magni atque implacabilis motus, quod neque disiecti, vel paucorum instinctu; sed pariter ardescerent, pariter silerent; tanta aequalitate, & constantia, ut regi crederes.

XXXIII. *Interea Germanico per Gallias, ut diximus, census accipienti, excessisse Augustum adfertur. Neptem eius Agrippinam in matrimonio, pluresque ex ea Liberos habebat. Ipse Druso fratre Tiberii genitus, Augustae Nepos: sed anxius occultis in se Patrui, Aviaeque odiis, quorum causae acriores, quia iniquae; quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque, si rerum potitus foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor, & spes eadem. Nam Iuveni civile ingenium, mira comitas, & diversa a Tiberii sermone, vultu, adrogantibus, & obscu-*

sbigottiva. Con le spade ignude, come pazzi, s'avventano a' Centurioni, che sempre furon berzaglio, e primo sfogo degli odii soldateschi, e per terra te gli sbatacchiano: sessanta addosso a uno, che tanti Centurioni vanno per legione, e quelli storpiati, sbranati, o morti, scaglian fuori del palancato, o in Reno. Settimio fuggito al tribunale, fra i piè di Cecina sì chiesto fu, che bisognò darlo alla morte. Cassio Cherea, famoso poi per l'uccisione di C. Cesare, allora giovanetto, e fiero, si fece tra le punte degli armati la via col ferro. Nè Tribuno, nè il Maestro del Campo, vi ebbero più potere. le guardie, le scolte, e se altro ordine v'era, si spartivan da loro. Segno di grande, e non placabile movimento, agli alti intenditori de' militari animi, fu il vederli non isbrancati, (1) nè stigati da pochi; ma uniti accendersi, uniti chetarsi; sì eguali, e fermi, che pareano aver capo.

XXXIII. In questo mezzo Germanico, che pigliava l'estimo delle Gallie, com'è detto, ebbe la nuova della morte d'Augusto; la cui Nipote Agrippina aveva per moglie, e di lei più Figliuoli. di Druso fratel di Tiberio nato era; e Nipote d'Augusta, nondimeno travagliatissimo, perchè questi, Avola e Zio, in segreto per cagioni inique, perciò più crudelmente l'odiavano, queste erano, che il popolo Romano adorava la memoria di Druso, credendosi, che se avesse regnato egli, avrebbe (2) renduta la libertà. Quinci era la medesima grazia, e speranza di Germanico: bona-

rio

pitano, inteso il gran numero de' congiurati, con prudentissimo avvedimento, con quindici soldati soli uscì fuori; e il primo che trovò con la canna, uccise; tutti la posarono senz'altro romore.

(1) *Stigati da pochi*,) I pochi sollevano, perchè vogliono in compagnia di molti peccare per pena fuggire; perchè, dove molti peccano, niuno si gastiga.

(2) *Avrebbe renduta la libertà*.) Druso scrisse a Tiberio suo fratello di sforzare Augusto a rendere la libertà; il buon Tiberio ad Augusto mostrò la lettera; il mio Druso n'andò al Criatore. Però è detto nel secondo libro, che il Popolo, mentre che Germanico trionfavà, di lui increscendogli, e malo agurandogli, diceva: *Ahimè che a Druso suo padre, e Marcello suo zio la popolare aura fu infelice!* brevi e sventurati sono questi universali amori.

scuris. Accedebant muliebres offensiones, novercalibus Liviæ in Agrippinam stimulis; atque ipsa Agrippina paulo commotior; nisi quod castitate, & Mariti amore, quamvis indomitum, animum in bonum vertebat.

XXXIV. *Sed Germanicus, quanto summæ spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti. Sequanos proximos, & Belgarum Civitates in verba eius adigit. Dehinc audito legionum tumultu, raptim profectus, obvias extra castra habuit, deiectis in terram oculis velut pœnitentia. Postquam vallum iniit, dissoni questus audiri cœpere: & quidam prensa manu eius, per speciem osculandi, inseruerunt digitos, ut vacua dentibus ora contingeret: alii curvata senio membra ostendebant. Adsistentem concionem, quia permixta videbatur, discedere in manipulos iubet; sic melius audituros responsum: vexilla præferri, ut id saltem discerneret cohortes. Tarde obtemperavere, tunc a veneratione Augusti orsus, flexit ad victorias triumphosque Tiberii, præcipuis laudibus celebrans quæ apud Germanias, illis cum legionibus pulcherrima fecisset. Italiæ inde consensum, Galliarum fidem extollit, nil usquam turbidum, aut discors.*

XXXV. *Silentio hæc, vel murmure modico audita sunt. Vt seditionem attigit: „ Vbi modestia militaris? „ ubi veteris disciplinæ decus? quonam Tribunos, quo Centuriones exegissent? “ rogitans. Nudant universi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobrant; mox indiscretis vocibus: Pretia vacationum, angustias stipendii, duritiam operum, ac propriis nominibus incusant vallum, fossas: pabuli, materiæ, lignorum adgestus, & si qua alia ex necessitate, aut adversus otium castrorum, queruntur. Atrocissimus veteranorum clamor oriebatur, qui tricena, aut supra, stipendia numerantes, mederetur fessis, neu mortem in iisdem laboribus, sed finem tam exercitæ militiæ, neque inopem requiem, orabant. Fuere etiam qui legatam a divo Augusto pecuniam reposcerent, fau-*

rio giovane, affabile; rovescio di quel burbero viso, e scuro parlar di Tiberio. Eranci poi l'izze donnesche. Livia si sarebbe rosa Agrippina: questa era sensitiva; ma la castità, e l'amore al Marito la medicavano della troppo alta testa.

XXXIV. Ma Germanico, quanto più alla somma speranza vicino, tanto più a Tiberio infervorato, gli fece da' vicini Sequani, e da' Belgi giurare omaggio: e udito, che le legioni tumultuavano, vi corse battendo. Ferglisi incontro fuor del Campo quasi ripentite con gli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordato. chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti: altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaia. Standoli intorno rinfusi, comandò, che ciascuno rientrasse nella sua Compagnia con loro insegne innanzi, per meglio esser udito, e le coorti discernere. Penarono a ubbidire. Egli venerato prima Augusto; venne alle vittorie, e trionfi di Tiberio: celebrò con stupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al Cielo il consentir dell' Italia, la fedeltà delle Gallie, il non essersi altrove sentito un disparere, un zitto.

XXXV. Con silenzio, o poco mormorio udirono insin qui. Venuto alla sedizione: „ Dov'è la modestia de' „ buon soldati? dov'è l'onore dell'an„ tica milizia? che avete voi fatto „ de' Tribuni? che de' Centurioni? “ Si spogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate: diceva un tuono di varie voci: „ Male aggiano le compere „ de' risquitti, le paghe scarse, il la„ vorare arrangolato, a trincee, fossi, „ fieni, legnami, materie, bastioni, „ e che altro vuole bisogno, o eser„ cizio. “ Atrocissime grida uscivano da' vecchi, i quali allegando trent' anni di servito, e più, chiedevano riposo per mercè: e di non morire in quelle fatiche, ma finire, con un poco da vivere, sì duro soldo. Ebbevi chi domandò il lascio d' Augusto a Germanico, agurandogli, e offeren-

faustis in Germanicum ominibus: & si vellet Imperium, promptos ostentavere. Tum vero, quasi scelere contaminaretur, præceps tribunali desiluit. Opposuerunt abeunti arma, minitantes, ni regrederetur. At ille moriturum potius quam fidem exueret, clamitans, ferrum a latere diripuit, elatumque deferebat in pectus, ni proximi prensam dexteram vi attinuissent. Extrema, & conglobata inter se pars concionis, ac vix credibile dictu, quidam singuli propius incedentes, feriret, hortabantur: & miles, nomine Calusidius, strictum obtulit gladium, addito: Acutiorem esse. Sævum id, malique moris etiam furentibus visum: ac spatium fuit, quo Cæsar ab amicis in tabernaculum raperetur.

XXXVI. *Consultatum ibi de remedio. etenim nuntiabatur parari Legatos, qui superiorem exercitum ad caussam eamdem traherent: destinatum excidio Vbiorum oppidum: imbutasque præda manus, in direptionem Galliarum erupturas. Augebat metum gnarus Romanæ seditionis, &, si omitteretur ripa, invasurus Hostis: ac si auxilia, & socii adversum abscedentis legiones armarentur, civile bellum suscipi. Periculosa severitas, flagitiosa largitio: seu nihil militi, seu omnia concederentur, in ancipiti Respublica. Igitur*

rendogli, s'ei lo volesse, l'Imperio. A questo, come tentato di fellonía, si scagliò dal tribunale; e andandosi via, gli voltaron le punte con minacciarlo, se ei non tornava. ma egli sclamando: „ Prima morire, che rom„ per fede “; sguainato lo stocco, l'alzò: e ficcavalosi nel petto, se non gli era tenuto il braccio. I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano: (1) „ Ficca, ficca: “ e un soldato detto Calusidio gli porse il coltel suo, dicendo: „ Questo è più aguzzo. “ Atto barbaro, e di pessimo esempio, paruto insino a quelli stessi arrabbiati; che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio, e portarlo nel padiglione.

XXXVI. Quivi si fece consiglio; intendendosi, che mandavano messaggi all' esercito di sopra per tirarlo dalla loro: volevano spianar la terra degli Vbii: e arricchiti romper nelle Gallie a predare, abbandonata la riva; che era il peggio. perchè il Nemico, di tal disordine nostro avvisato, l'occuperebbe; andandosi con forze forestiere a rattenerli, eccoti una gran guerra civile. Pericoloso il rigore: brutta la pazienza: tutto, o nulla concedere, ripentaglio della Republica. Bilan-

(1) *Ficca, ficca:*) Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio che venne di Capo d'Istria in Firenze a parlare, e scrivere di questa Patria villanamente, e insegnarci favellare con la sferza in mano di quelle sue pedantesche Battaglie, farebbe cesso a questa Fiorentinaria (che così le proprietà nostre appella con barbarismo goffo, e suo) censurerebbe così, *Confessavalo che si feriste*. Sapavamcelo. Ma quel porre innanzi agli occhi è gran virtù di parlare; per la quale Dante, altro che *lucerna del Mondo*, nel suo Poema non pur grave, ma sacro, usò con ragione. E lascia dire chi quindi tra le tante bellezze eterne lo dice indegno. Chente sono, e quali le bassezze d'Omero? Il dira a Giunone *Occhi di Bue*; a Minerva, *di Civetta*, è niente. Il nostro Tacito, sì severo, si lasciò ire per dipignere l'impudenza di Cotta Messalino a quel *Tiberio-lus meus*. Ad altri non è paruto indegnità della Storia contare che Domiziano Imperadore infilzava le mosche negli spilletti: che Commodo tracannava vino nel teatro, e 'l Popolo gridava *Prò, prò*: ed ei lo frecciava quasi Ercole gli Stinfalidi. E teneva un capo di struzzolo alzato nella sinistra, e la spada sanguinosa nella destra, e scotendo la testa feroce, voleva che ognuno spiritasse; onde alcuni, che non poteano tener le risa, mangiaron foglie della loro grillanda dello alloro, per vomitare, e parer di ridere del vomito. Che l'esercito di Severo in Arabia non poteva nella bocca riarsa spicciare altra parola, che *Acqua acqua*: che Geta s'avventò al collo a Giulia gridando, *Mamma, mamma*. Se adunque i, al fatti, per forte rappresentare, scendono a bassezze sì fatte; ben posso io errar con loro, e qui dire, *Ficca, ficca*; che risponde a quel ficcarsi il pugnale nel petto, detto poco di sopra.

Igitur volutatis inter se rationibus, placitum, ut epistolæ nomine Principis scriberentur: Missionem dari vicena stipendia meritis: exauctorari qui senadena fecissent, ac retineri sub vexillo, ceterorum immunes, nisi propulsandi hostis: legata, quæ petiverant, exsolvi duplicarique.

XXXVII. *Sensit miles in tempus conficta, statimque flagitavit. Missio per Tribunos maturatur, largitio differebatur in hiberna cuiusque. Non abscessere Quintani, Vnetvigesimanique, donec iisdem in æstivis contracta ex viatico Amicorum, ipsiusque Cæsaris pecunia persolveretur. Primam, ac Vicesimam legiones Cæcina Legatus in Civitatem Vbiorum reduxit; turpi agmine, cum fisci de Imperatore rapti inter signa, interque Aquilas veherentur. Germanicus superiorem ad exercitum profectus, Secundam, & Tertiamdecumam, & Sextamdecumam legiones nihil cunctatas sacramento adigit. Quartadecumani paulum dubitaverant. Pecunia, & missio, quamvis non flagitantibus oblata est.*

XXXVIII. *At in Chaucis cœptavere seditionem, præsidium agitantes vexillarii discordium legionum; & præsenti duorum militum supplicio paulum repressi sunt. Iusserat id Mennius castrorum Præfectus, bono magis exemplo, quam concesso iure; deinde intumescente motu profugus repertusque; postquam intutæ latebræ, præsidium ab audacia mutuatur: Non Præfectum ab iis, sed Germanicum Ducem, sed Tiberium Imperatorem violari. Simul exterritis qui obstiterant, raptum vexillum ad ripam vertit, & : Si quis agmine decessisset, pro desertore fore, clamitans; reduxit in hiberna turbidos, & nihil ausos.*

XXXIX.

lanciato il tutto; si fecero lettere in nome del Principe: Che chi avesse servito vent' anni, se n' andasse: chi sedici, benemerito fusse, ma rimanesse alle 'nsegne solamente a difesa: (1) il lascio si pagasse a doppio.

XXXVII. Conobbe il soldato, che ciò era pasto per trattenere, e chiedeane spedizione. I Tribuni spacciavano le licenze, il contante si prolongava al ritorno loro nelle guarnigioni. Non fu vero, che della Quinta, nè della Ventunesima, si volesse alcuno muovere, sì fu quivi la moneta contata, raggranellata da Cesare delle spese per suo vivere, e degli Amici. Cecina ridusse negli Vbii la legion Prima, e la Ventesima; con brutto vedere tra l' insegne, e tra l' Aquile sagre portarsi i cofani di quella moneta rapita all' Imperadore. Germanico andò all' esercito di sopra, e fece giurare le legioni Seconda, Tredicesima, e Sedicesima incontanente; la Quattordicesima nicchiò. fu offerto, benchè non chiesto, il denaio, e la licenza.

XXXVIII. I soldati d' insegna delle due legioni scredenti, stanziati ne' Cauci, cominciarono a levare in capo, gli attutò alquanto il subitano supplizio, che Mennio maestro del Campo a due soldati diede, con più buono esempio, che autorità; onde la furia riscaldò. fuggissi: fu trovato: e fallitoli il nascondere (2), si salvò con l' ardire, e disse: Che tal violenza non si faceva al Maestro del Campo, ma a Germanico lo Generale, a Tiberio lo Imperadore. E spaventandosi i resistenti, arrappò l' insegna, e trasse verso la riva gridando: „ Chi uscirà d' ordinanza, abbiasi per fuggitivo. ". così gli ridusse alle stanze turbati, e quatti.

XXXIX.

(1) *Il lascio si pagasse a doppio.*) Altri narrano questo pagamento esser seguito così: Sotterrandosi un morto, un soldato nuovo prese, accostatosi gli bisbigliò nell' orecchio. Domandato, Che gli hai tu detto? rispose: *Che dica ad Augusto, che di quel suo lascio non s' è veduto un quattrino.* Tiberio lo fece ammazzare, con dirgli: *Va e dillolo tu.* E pagò quel lascio de' fiorini tetre, e mezzo per testa, cioè Sesterzi trecento, come sopra.

(2) *Si salvò con l' ardire.*) Mancata la speranza; la paura piglia l' arme. Nulla è più forte che la disperazione. *Vna salus victis &c.*

XXXIX. *Interea Legati ab Senatu, regressum iam apud aram Vbiorum, Germanicum adeunt. Duæ ibi legiones, Prima, atque Vicesima, veteranique nuper missi sub vexillo, hiemabant. Pavidos, & conscientia vecordes, intrat metus, venisse Patrum iussu, qui irrita facerent quæ per seditionem expresserant, utque mos vulgo, quamvis falsis reum subdere, Munatium Plancum Consulatu functum, principem legationis, auctorem Senatusconsulti incusant; & nocte concubia vexillum in domo Germanici situm flagitare occipiunt: concursuque ad ianuam facto, moliuntur fores; extractum cubili Cæsarem, tradere vexillum intento mortis metu subigunt. Mox vagi per vias, obvios habuere Legatos, audita consternatione ad Germanicum tendentes; ingerunt contumelias, cædem parant: Planco maxime, quem dignitas fuga impediverat. Neque aliud periclitanti subsidium, quam castra Primæ legionis. illic signa, & Aquilam amplexus, religione sese tutabatur: ac ni aquilifer Calpurnius vim extremam arcuisset, rarum etiam inter hostes, Legatus populi Romani, Romanis in castris, sanguine suo altaria Deum commaculavisset. Luce demum, postquam Dux, & miles, & facta, noscebantur; ingressus castra Germanicus, perduci ad se Plancum imperat, recipitque in tribunal. Tum fatalem increpans rabiem, neque militum, sed Deum ira resurgere, cur venerint Legati aperit: ius legationis, atque ipsius Planci gravem, & immeritum casum, simul quantum dedecoris adie-*
rit

XXXIX. Gli (1) Ambasciadori del Senato a Germanico, lo trovarono già tornato all'altare degli Vbii; ove le due legioni, Prima, e Ventesima, e i vecchi nuovamente messi alle insegne, svernavano. Il peccato, e la paura lor fece pensare, i Padri avergli mandati a frastornare quanto s'era tirato per la sommossa: e come è vago il Popolo di coglier cagioni, benchè false, trovano a dire: Che Munazio Planco seduto Consolo, capo dell'ambasceria, esso fu che ne fe' fare il partito; e la notte in sul primo sonno cominciano a chiedere il (2) gonfalone, che stava in casa Germanico; e corsi alla porta, l'abbattono, e lui del letto tratto, minacciandogli morte, lo si fan dare; e scorrendo per le vie, s'intoppano negli Ambasciadori, che udito il frangente di Germanico, a lui traevano, e svillaneggianli, metton mano a ucciderli, e Planco spezialmente, cui fuggir non lasciò la sua dignità: ma ritirossi in franchigia all'insegne, e all'Aquila della legion Prima; (3) le quali abbracciando, si difendeva con la religione: e se Calpurnio Alfier dell'Aquila non sosteneva una estrema carica, avrebbe (cosa rara eziandio tra i nimici) l'Ambasciador Romano nel Campo Romano col sangue suo imbrattato i divini altari. Al dì chiaro quando il Generale, i soldati, e i fatti si scorgeno, Germanico entrò nel Campo, e fatto Planco a se venire, e seder allato nel tribunale, maladisse quella rabbia fatale, che rimontava: non per ira de' soldati, ma degl'Iddii, disse; perchè venuti erano gli Ambasciado-
ri,

(1) *Gli Ambasciadori del Senato.*) Il Testo de' Medici dice *regressum* (non *regressi*) con ottimo senso, cioè, *Gli Ambasciadori abboccaron Germanico*, a un luogo sagrato ad Augusto lontano dalli Vbii, Colonia d'Agrippina. Che tornato *era* dal far giurare l'esercito Disopra, come quindici versi innanzi è detto.

(2) *Gonfalone.*) *Labarum*, simile a una camicia, ricchissimo d'oro e gioie. Il Generale lo presentava, quando voleva combattere. Andava innanzi alla sua persona, adoravanlo i soldati. Costantino lo mutò in una Croce.

(3) *Le quali abbracciando.*) L'Aquile, e l'altre insegne, erano gli Iddii che adorava l'esercito. Il loro luogo era tempio, e franchigia. Vedi la Postilla settima del secondo Libro. A Tivoli in un marmo tra gli altri fatti di T. Plauzio Silvano si legge: IGNOTOS ANTE AUT INFENSOS P. R. REGES SIGNA ROMANA ADORATUROS IN RIPAM QUAM TVEBATVR PERDVXIT

rit legio facunde miseratur. Attonitaque magis quam quieta concione, Legatos præsidio auxiliarium equitum dimittit.

XL. *Eo in metu arguere Germanicum omnes, quod non ad superiorem exercitum pergeret, ubi obsequia, & contra rebellis auxilium: Satis superque missione, & pecunia, & mollibus consultis peccatum: vel si vilis ipsi salus, cur Filium parvulum, cur gravidam Coniugem inter furentes, & omnis humani iuris violatores haberet? Illos saltem Avo, & Reipublicæ redderet. Diu cunctatus, aspernantem uxorem, cum se divo Augusto ortam, neque degenerem ad pericula testaretur, postremo uterum eius, & communem Filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit. Incedebat muliebre, & miserabile agmen, profuga Ducis Uxor parvulum sinu Filium gerens, lamentante scircum Amicorum Coniuges, quæ simul trahebantur: nec minus tristes qui manebant.*

XLI. *Non florentis Cæsaris, neque suis in castris, sed velut in urbe victa, facies, gemitusque, ac planctus; etiam militum aures, oraque advertere: Progrediuntur contuberniis. quis ille flebilis sonus! quod tam triste! Feminas inlustres, non Centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriæ Uxoris, aut comitatus soliti; pergere ad Treveros, & externæ fidei. Pudor inde, & miseratio, & patris Agrippæ, Augusti avi memoria; socer Drusus. ipsa insigni fecunditate, præclara pudicitia: iam Infans in castris genitus, in contubernio legionum eductus, quem militari vocabulo Caligulam appellabant, quia plerumque ad concilianda vulgi studia, eo tegmine pedum induebatur; sed nihil æque flexit, quam invidia in Treveros. Orant, obsistunt; redi-*

ret,

ri, l'ambasceria violata; il grave caso indegno di Planco; l'onta fattasi a quella legione, con facondia compianse. E lasciatigli attoniti più che quietati, ne rimandò gli Ambasciatori con iscorta di cavalli stranieri.

XL. In tanto periglio ognuno biasimava Germanico, che non tornasse all'esercito disopra ubbidiente, e aiuto contro a' ribelli: Essersi pur troppo errato con tante licenze, paghe, e fregagioni. se di se non cura, perchè tenere il piccol Figliuolo, e la Moglie gravida tra quelle furie, d'ogni ragione violatrici? Renda all'Avolo, e alla Republica questi almeno. Egli dopo molto pensare, con molte lagrime abbracciando quel Figlio, e 'l ventre di lei recusante, e ricordante, che nata era d'Augusto, e ne' pericoli non tralignava, la svolse finalmente a partire. Fuggivasi miserabile donnesco stuolo: la Moglie del Generale col Figliuolino in collo; piangendole intorno le Donne de' cari Amici lei seguitanti, e non meno le rimagnenti.

XLI. Non di possente Cesare, nè nel proprio esercito, ma di sforzata città era ivi faccia: stridore, e pianto, che gli occhi, e gli orecchi attrasse ancora de' soldati. Escono de' padiglioni: che piagnisteo! che sì dolente spettacolo! Donne illustri senza guardia di Centurioni, o soldati, senza corte, senz'arredo da Imperatrici; marciano a' Treviri, agli strani. La vergogna, la pietà, la rimembranza dell'essere stato Agrippa padre, Augusto avolo, Druso suocero: sì bella prole, tanta onestà: e quel Figlioletto nel loro esercito nato, e tra loro allevato, e con vocabolo soldatesco detto Caligola, cioè Calzarino, portando egli per aggradirsi i soldati menomi (1) i loro calzari; ma sopra tutto l'invidia verso i Treveri, gli rimorse. La pregano, rattengono;

tor-

(1) *I loro Calzari.*) Erano suola allacciate al piede ignudo. I nobili portavano calzari ornati sino a mezza gamba. Scipione in Sicilia, e Germanico in Egitto, e Caio suo figlioletto nell'esercito, per farsi da' soldati privati amare; portarono le semplici suola allacciate.

vet, maneret. pars Agrippinæ occursantes, plurimi ad Germanicum regressi; isque, ut erat recens dolore, & ira, apud circumfusos ita cœpit:

XLII. „ *Non mihi Vxor, aut Filius, Patre, & Republica cariores sunt; sed illum quidem sua maiestas, Imperium Romanum, ceteri exercitus, defendent. Coniugem, & Liberos meos, quos pro gloria vestra libens ad exitium offerrem, nunc procul a furentibus summoveo; ut quidquid istuc sceleris imminet, meo tantum sanguine pietur: neve occisus Augusti Pronepos, interfecta Tiberii Nurus, nocentiores vos faciat. Quid enim per hos dies inausum, intemeratumve vobis? Quod nomen huic cœtui dabo? milites ne appellem? qui Filium Imperatoris vestri, vallo & armis circumsedistis? An cives? quibus tam proiecta Senatus auctoritas? Hostium quoque ius, & sacra legationis, & fas Gentium rupistis. Divus Iulius seditionem exercitus verbo uno compescuit,* Quirites *vocando, qui sacramentum eius detrectabant. Divus Augustus vultu & aspectu, Actiacas legiones exterruit. nos, ut nondum eosdem, ita ex illis ortos, si Hispania, Syriave miles aspernaretur, tamen mirum, & indignum erat. Primane, & Vicesima legiones, illa signis a Tiberio acceptis; tu tot præliorum socia, tot præmiis aucta, egregiam Duci vestro gratiam refertis? Hunc ego nuntium Patri, læta omnia aliis e Provinciis audienti, feram? Ipsius tirones, ipsius veteranos, non missione, non pecunia satiatos? Hic tantum interfici Centuriones, eiici Tribunos, includi Legatos? Infecta sanguine castra, flumina?* „ *me-*

torni, ristea, corrono a lei, tornano a Germanico, il quale da loro circondato, di fresco dolore, e d' ira pieno, così cominciò:

XLII. „ La Moglie, e 'l Figliuolo non mi sono più del Padre, e della Republica a cuore. Lui la sua maestà, l' Imperio Romano, gli altri eserciti, difenderanno. Loro vi darei volentieri, se l' ammazzargli vi fusse gloria. Ma io li canso del vostro furore; acciocchè se altro male a far vi resta, lo lavi il mio sangue solo: nè l' uccidere il Nipote d' Augusto, e la Nuora di Tiberio, vi facci più rei. E che ardito, o corrotto a questi giorni non avete voi? (1) Come vi chiamerò io? Soldati? che avete di steccato, e d' armi attorniato il Figliuolo del vostro Imperadore? Cittadini? ch' avete calpesta l' autorità del Senato, e rotto quel che s' osserva a' nemici, la santa ambasceria, e la ragione delle Genti? Il divino Giulio rintuzzò la sedizion del suo esercito col dir solo; (2) *Ah Quiriti!* a coloro, che non gli davano il giuramento. Il divino Augusto col piglio, e con lo sguardo atterrì ad Azio le legioni. Noi non siamo ancor quelli, ma nati di quelli; e se il soldato Spagnuolo, o Soriano, ci schifasse, sarebbe strano, e indegno. ma può egli essere, che la legion Prima creata da Tiberio, e tu Ventesima meco stata in tante battaglie, tanto guiderdonata, rendiate questo bel merito al vostro Capitano? Ho io a dar questa nuova a mio Padre, che da tutte altre bande l' ha buone, che i suoi nuovi, che i suoi vecchi soldati, non di licenze, non di moneta son sazj? Che qui non si fa, che uccider Centurioni, cacciar via Tribuni, racchiuder' Ambasciado- „ ri?

(1) *Come vi chiamerò io?*) Pare levato di peso dalla Diceria di Scipione in T. Livio lib. 8.

(2) *Ah Quiriti*,) *Cures* era la metropoli de' Sabini, dalla quale per soddisfazion loro, quando vennero a Roma, e fecesi di due genti una; furono i Romani e i Sabini detti Quiriti. Non chiamò adunque Giulio Cesare que' soldati, Romani, ma Quiriti. Severo similmente, quando cassava le legioni intere, dava loro di Quiriti, come dice Lampridio; quasi non meritassero nome di Romani, ma tenessero ancor del Sabino. Così dice Ser Brunetto Latini, che i nimici di Dante, discesi di Fiesole ab antico, *Tengono ancor del monte, e del macigno*.

meque precariam animam inter infensos trahere?

XLIII. „ *Cur enim primo concionis die, ferrum illud, quod pectori meo infigere parabam, detraxistis? O improvidi Amici! Melius, & amantius ille qui gladium offerebat. Cecidissem certe nondum tot flagitiorum exercitui meo conscius. Legissetis Ducem, qui meam quidem mortem impunitam sineret: Vari tamen, & trium Legionum ulcisceretur. Neque enim Dii sinant, ut Belgarum, quamquam offerentium, decus istud, & claritudo sit, subvenisse Romano nomini, compressisse Germaniæ populos. Tua, dive Auguste, Cælo recepta mens, tua, pater Druse, imago, tui memoria, iisdem istis cum militibus, quos jam pudor & gloria intrat, eluant hanc maculam, irasque civiles in exitium hostibus vertant. Vos quoque quorum alia nunc ora, alia pectora contueor, si Legatos Senatui, obsequium Imperatori, si mihi Coniugem, ac Filium redditis, discedite a contactu, ac dividite turbidos. Id stabile ad pœnitentiam, id fidei vinculum erit.* "

XLIV. *Supplices ad hæc, & vera exprobari fatentes; orabant, puniret noxios, ignosceret lapsis, & duceret in hostem: revocaretur Coniux, rediret legionum Alumnus, neve obses Gallis traderetur. Reditum Agrippinæ excusavit ob imminentem partum, & hiemem; venturum Filium: cetera ipsi exsequerentur. Discurrunt mutati, & seditiosissimum quemque vinctos trahunt ad Legatum legionis Primæ, C. Cetronium, qui iudicium, & pœnas de singulis, in hunc modum exercuit. stabant pro concione legiones, districtis gladiis: reus in suggestu per Tribunum ostendebatur; si nocentem adclamaverant, præceps datus trucidabatur, & gaudebat cædibus miles, tamquam semet absolveret. nec Cæsar ar-*

ri? Son tinti di sangue gli alloggiamenti, i fiumi; e io tra' nimici ho la vita per Dio?

XLIII. Deh perchè 'l primo dì che io arringai, mi storceste voi di mano quel ferro, che io mi ficcava nel petto, o imprudenti Amici? Meglio e più caramente fece colui che mi porse il suo. Io moriva senza sapere del mio esercito tanti misfatti. Voi avreste eletto un altro Capitano a vendicare, se non la mia, la morte di Varo, e delle tre Legioni; chè a Dio non piaccia, che i Belgi, quantunque offerentisi, abbiano vanto, e splendore d' aver soccorso il nome Romano, e fatto i popoli di Germania sottostare. La mente tua, o divino Augusto, accolta in Cielo: l' immagine tua, e la memoria di te, o padre Druso, insieme con questi soldati, ne' quali già entra vergogna, e gloria, lavino questa macchia, e facciano le civili ire sfogare in ispegnere i nimici. Voi cui ora veggio altre facce, altri cuori, se volete rendere al Senato gli Ambasciadori, all' Imperadore l' ubbidienza, a me la Moglie, e 'l Figliuolo; non toccate gl' infetti, separatevi dagli scandolosi. Questo vi terrà fermi nel pentimento, legati nella fede. "

XLIV. Con le mani alzate confessando troppo veri i suoi rimproveri, supplicavano: Che punisse i malvagi: perdonasse agli erranti: conducesseli contro 'l nemico: richiamasse la Moglie: rendesse alle legioni il loro Allievo: nè si desse per ostaggio a' Galli. Rispose: Che Agrippina si scusasse per lo vicino parto, e per lo verno: tornerebbe il Figliuolo; il resto rimise in loro. Tutti rimutati scorrono, e i più scandalosi legano: e tirano a Cetronio della legion Prima Luogotenente; il quale gli giudicò, e punì in cotal guisa. stavano le legioni con le spade ignude a udire: il Tribuno mostrava il cattivo in un rialto; se que' gridavano: Egli è reo, era pinto giù, e (1) smembrato: e 'l sol-

(1) *Smembrato.*) Usano ancor oggi i Tedeschi far passar tra le picche i loro soldati degni di morte.

arcebat, quando nullo ipsius iussu, penes eosdem sævitia facti, & invidia erat. Secuti exemplum veterani, haud multo post in Rhætiam mittuntur, specie defendendæ provinciæ ob imminentis Suevos; ceterum ut avellerentur castris, trucibus adhuc, non minus asperitate remedii, quam sceleris memoria. Centurionatum inde egit: citatus ab Imperatore, nomen, ordinem, patriam, numerum stipendiorum; quæ strenue in præliis fecisset, & cui erant donaria militaria, edebat. Si Tribuni, si Legio, industriam, innocentiamque approbaverant, retinebat ordines; ubi avaritiam, aut crudelitatem consensu obiectavissent, solvebatur militia.

XLV. *Sic compositis præsentibus, haud minor moles supererat, ob ferociam Quintæ, & Unetvicesimæ legionum, sexagesimum apud lapidem (loco Vetera nomen est) hibernantium; nam primi seditionem cœptaverant: atrocissimum quoque facinus horum manibus patratum: nec pœna commilitonum exterriti, nec pœnitentia conversi, iras retinebant. Igitur Cæsar arma, classem, socios demittere Rheno, parat: si imperium detrectetur, bello certaturus.*

XLVI. *At Romæ nondum cognito, qui fuisset exitus in Illyrico, & legionum Germanicarum motu audito, trepida Civitas incusare Tiberium, quod dum Patres, & plebem, invalida & inermia, cunctatione ficta ludificetur, dissideat interim miles, neque duorum Adolescentium nondum adulta auctoritate comprimi queat: Ire ipsum, & opponere maiestatem imperatoriam debuisse; cessuris, ubi Principem longa experientia, eumdemque severitatis & munificentiæ summum vidissent. An Augustum fessa ætate, totiens in Germanias commeare potuisse; Tiberium vigentem annis, sedere in Senatu verba Patrum cavillantem? Satis prospectum urbanæ servituti; militaribus animis adhibenda fomenta, ut ferre pacem velint.*

XLVII. *Immotum adversus eos sermones, fixumque Tiberio fuit, non*

soldato ne godeva, quasi con l'uccidere altrui, se prosciogliesse. e Cesare gli lasciava fare; perchè non essendosene imbrattato, la rabbia rimaneva tra' cani. Seguitarono i soldati vecchi l'esempio: e poco appresso furon mandati in Rezia sott'ombra di difendere la provincia da' soprastanti Svevi; ma in fatto per isbarbarli da quegli alloggiamenti, dove ancora stavano intorati per l'aspro gastigo, e per la rea coscienza. Germanico rassegnò i Centurioni in questa maniera: Venivagli dinanzi il chiamato, e diceva suo nome, grado, patria, anni di milizia, prove fatte, doni avuti. Se i Tribuni d'accordo co' soldati lo dicevano prode, e buono, era raffermato; se avaro, e crudo, cassato.

XLV. Quietate così le cose, ci restava non meno da fare, con le due feroci legioni, Quinta, e Ventunesima, svernanti alle Vecchie, luogo indi lontano sessanta miglia; le prime a levare in capo: de' maggiori eccessi commettitrici; bizzarre ancora, nè spaventate per la pena, nè ricredute per lo pentere delle compagne. Cesare adunque mette a ordine arme, legni, aiuti, per iscendere per lo Reno a combatterle; non volendo ubbidire.

XLVI. Tutta Roma sentendo innanzi al posamento d'Illiria il movimento di Germania, andò sozzopra, levando i pezzi di Tiberio, che mentre con quella sua canzone del non accettare, beffava i Padri fieboli, e la plebe disarmata; gli eserciti intanto si ribellavano, e credeva correggerli con duo scurisci teneri di duo' Fanciulli: In persona doveva ire, e affacciarsi con la maestà imperiale; avrebbon ceduto, alla vista del Principe sommamente sperto, rigido, e rimunerante. Ben potè Augusto vecchio, e stracco, tante volte ire in Germania; costui fresco, pro', si siede in Senato a stiracchiare le parole de' Padri! La Città è tale imbrigliata, ch'ei può andare a dar pasto agli animi militari, per farli stare nella pace alle mosse.

XLVII. Contro a sì fatti parlari Tiberio più s'ostinò di non volere,

omittere caput rerum, neque se Rem que publicam in casum dare. Multa quippe & diversa angebant: Valitior per Germaniam exercitus, propior apud Pannoniam: ille Galliarum opibus subnixus, hic Italiæ imminens. Quos igitur anteferret? ac ne postpositi contumelia incenderentur. At per Filios pariter adiri, maiestate salva, cui maior e longinquo reverentia. Simul Adolescentibus excusatum, quædam ad Patrem reiicere: resistentisque Germanico, aut Druso posse a se mitigari, vel infringi. quod aliud subsidium si Imperatorem sprevissent? Ceterum ut iam iamque iturus legit comites, conquisivit impedimenta, adornavit naves; mox hiemem, aut negotia varie caussatus, primo prudentes, dein vulgum, diutissime Provincias fefellit.

XLVIII. *At Germanicus, quamquam contracto exercitu, & parata in defectores ultione; dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi consulerent: præmittit litteras ad Cæcinam, venire se valida manu, ac ni supplicium in malos præsumant, usurum promiscua cæde. Eas Cæcina aquiliferis, signiferisque, &, quod maxime castrorum sincerum erat, occulte recitat: utque cunctos infamiæ, seipsos morti eximant, hortatur; nam in pace caussas & merita spectari, ubi bellum ingruat, innocentes ac noxios iuxta cadere. Illi, tentatis quos idoneos rebantur, postquam maiorem Legionum partem in officio vident; de sententia Lega-*

lasciando il Capo dell' Imperio, sè, e quello arrischiare. Molti contrarj lo combattevano: „ L'esercito di Ger„ mania è più possente, quel di Pan„ nonia più vicino: quegli è fatto „ forte dalle Gallie, questi a cavalie„ re all'Italia. A quale andrò, che „ l'altro disfavorito non s'accenda? „ Co' Figliuoli, visiterò l'uno, e l'al„ tro salva la maestà, (1) da lontano „ più reverenda. I Giovani rimet„ tendo alcune cose al Padre, saran„ no scusati; potrà egli, chi contra„ stasse a Germanico, o a Druso, „ mitigare, o abbattere. sprezzato „ l'Imperadore ove ricorreremo "? Nondimeno (2) come fusse in sul partire, fece sua corte, provvide salmerìa, e legni armò; ma ora allegando il verno, ora i negozj, poco i saggi, più il volgo, a dilungo le Provincie ingannò.

XLVIII. Germanico era con l'esercito in punto per gastigare i ribelli; nondimeno per dar loro ancora spazio di rinsavire col fresco esempio, scrisse a Cecina: Che veniva poderoso: se non avranno gastigato i ribaldi, girerà la spada a tondo. Cecina mostrò la lettera segretamente agli Alfieri, e a' più netti, pregandoli a liberare ognun dall' infamia, e se stessi dalla morte, che nella pace si dà a chi la merita, ma nella guerra muoiono buoni, e rei. Costoro trovando ben volti i più, indettato chiunque parve più atto; di volontà del Legato ordinano contro a' più audaci felloni (3) un vespro

(1) *Da lontano più reverenda.*) Frate Bartolommeo Cavalca nelli Ammaestramenti dice a questo proposito con antica leggiadria: „ Ciocch' è in alto posto, acciò sia „ in più riverenza, dee esser levato dalla „ comune usanza. Ciocchè disusato è, quel„ lo nella moltitudine miserabile è. Lo pu„ leggio appo quelli dell' India è più caro, „ che il pepe. Ogni cosa spessa diventa vila, „ per molto uso. Sono dispregiata eziandio „ le cose ottime, quando non rade vengo„ no. E le molto famigliari, perchè sono „ sempre preste, perdono la riverenza. Per „ questa ragione l'ottimo Profeta non è ac„ cetto in sua patria. E piace più il vino „ dell'oste, benchè falsato, e caro, che il „ puro di casa. "

(2) *Come fusse in su 'l partire.*) Tiberio non volle mai discostarsi da Roma, e ogn' anno faceva le viste di voler visitare li eserciti, e le Provincie. Mettavasi a ordine, movevasi, fermavasi, tornava in dietro ratto come fa il gallo; onde il diceano *Callopiè*.

(3) *Un vespro Siciliano,*) Concedasi alla somiglianza del fatto l'anacronismo, come a' pittori i Santi di varj secoli insieme ragionare, o la Vergine adorare. Quel fatto è passato a noi in proverbio, e come proverbio è qui usato, e non come storia. Mitrida-

gati; statuunt tempus quo fœdissimum quemque, & seditioni promptum ferro invadant. Tunc signo inter se dato, interrumpunt contubernia, trucidant ignaros; nullo, nisi consciis, noscente quod cædis initium, quis finis.

XLIX. *Diversa omnium quæ umquam accidere, civilium armorum facies; non prœlio, non adversis e castris, sed iisdem e cubilibus, quos simul vescentis dies, simul quietos nox habuerat, discedunt in partes, ingerunt tela. clamor, vulnera, sanguis palam; caussa in occulto; cetera Fors regit, & quidam bonorum cæsi. Postquam intellecto in quos sæviretur, pessimi quoque arma rapuerant. Neque Legatus, aut Tribunus moderator adfuit; permissa vulgo licentia, atque ultio, & satietas. Mox ingressus castra Germanicus, non medicinam illud plurimis cum lacrymis, sed cladem appellans, cremari corpora iubet. Truces etiam tum animos cupido involat eundi in bostem, piaculum furoris; nec aliter posse placari commilitonum manes, quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent. Sequitur ardorem militum Cæsar; iunctoque ponte tramittit duodecim millia e Legionibus, sex & viginti socias cohortes, octo equitum alas, quarum ea seditione intemerata modestia fuit.*

Germanicus Cæsar in hostem ducit: eaque expeditione Marsi, Tubantes, Bructeri, Usipetes vastati, aut cæsi.

L. *Læti neque procul Germani agitabant, dum institio ob amissum Augustum, post discordiis attinemur. At Romanus agmine propero silvam Cæsiam, limitemque a Tiberio cœptum scindit: castra in limite locat, frontem ac tergum vallo, latera concædibus munitus. Inde saltus obscuros permeat, consultatque ex duobus itineribus, breve & solitum sequatur, an impeditius & intentatum, eoque hostibus incautum. Delecta longiore via, cetera adcelerantur; etenim attulerant* ex-

spro Siciliano, e datosi il segno, saltano ne' padiglioni, e taglianli a pezzi senza sapere, se non gl' indettati, perchè.

XLIX. In quante civili arme fur mai, non si vide tal cosa; uscire non a battaglia, non da nimica oste, ma da' medesimi (1) letti, ove avevano insieme il dì mangiato, la notte dormito: recarsi in parte, tirarsi colpi. Quivi strida; ferite, sangue manifesto, cagione occulta; giucava la sorte; e vi periron de' buoni. Poichè visto chi si voleva, anco i pessimi presero l'armi. Nè Legato, nè disse Tribuno: Non più; ma lasciarli l'un l'altro gastigarsi, saziarsi. Germanico entrò nel Campo, e con molte lagrime appellando quella non medicina, ma sconfitta, fece ardere i corpi. In quelli ancora accaniti animi entrò smania d' andare addosso a' nimici; vera purga, diceano, di lor pazzia: nè potersi l' anime de' compagni morti placare, se non ricevendo negli empj petti gloriose ferite. Cesare secondando l' ardore, gittò un ponte, e passò dodicimila fanti nostrali, venzei coorti d' aiuti, otto bande di cavalli, state modestissime in que' romori.

Germanico Cesare dà contro al nemico: per sua mano Marsi, Tubanti, Bructeri, Usipeti messi a sacco, o a pezzi.

L. Poco lontano erano i Germani tutti allegri, vedendoci prima nelle ferie d' Augusto, poi nelle discordie impaniati. Ma i Romani a gran passi attraversata la selva Cesia, in sul termine da Tiberio cominciato accampano, e fortificano la fronte e le spalle di steccato, i fianchi di tagliate d' alberi. Indi passano la buja foresta, e consultano tra le due vie, quale da tener fusse, la corta e usata, o l' impedita e dismessa, e perciò non guardata da' nimici. Presero la

data fece a tutti i Romani un simil giuoco; ma non è a noi passato in proverbio. Oltre a ciò ben posso io usare tale anacronismo, poichè anche T. Livio l' usò, facendo nel secondo libro lamentarsi uno tenuto per debito in certa dura sorte di prigione, chiamata *Ergastuli*, usati al tempo di Livio, ma non di quel prigione. Vedi il Lipsio negli Eletti, *lib.* 2. *cap.* 15.

(1) *Letti ove mangiato,*) Come i Romani nel letto mangiassero, e come stessero i loro Triclini, *Vedi* l'Agostini, Messer Fulvio, il Lipsio, e altri Moderni.

exploratores, festam eam Germanis noctem, ac solennibus epulis ludicram. Cæcina cum expeditis cohortibus præire, & obstantia silvarum amoliri iubetur; legiones modico intervallo sequuntur. Iuvit nox sideribus inlustris; ventumque ad vicos Marsorum, & circumdatæ stationes, stratis etiam tum per cubilia, propterque mensas, nullo metu, non antepositis vigiliis. Adeo cuncta incuria disiecta erant, neque belli timor: ac ne pax quidem, nisi languida, & soluta inter temulentos.

LI. *Cæsar avidas legiones, quo latior populatio foret, quatuor in cuneos dispertit. quinquaginta millium spatium ferro, flammisque pervastat: non sexus, non ætas miserationem attulit: profana simul & sacra, & celeberrimum illis gentibus templum, quod Tanfanæ vocabant, solo æquantur. Sine vulnere milites, qui semisomnos, inermos, aut palantis ceciderant. Excivit ea cædes Bructeros, Tubantes, Vsipetes; saltusque, per quos exercitui regressus, insedere. quod gnarum Duci; incessitque itineri, & prœlio. Pars equitum, & auxiliariæ cohortes ducebant: mox Prima legio: & mediis impedimentis, sinistrum latus Vnetvicesimani, dextrum Quintani clausere. Vicesima legio terga firmavit, post ceteri sociorum. Sed hostes, donec agmen per saltus porrigeretur, immoti; dein latera, & frontem modice adsultantes, tota vi novissimos incurrere, turbabanturque densis Germanorum catervis leves cohortes; cum Cæsar advectus ad Vicesimanos, voce magna: „ Hoc illud tempus oblitterandæ se„ditionis, clamitabat; pergerent, „ properarent culpam in decus verte„re. “ Exarsere animis, unoquoque impetu perruptum hostem, redigunt in aperta, cæduntque: simul primi agminis copiæ evasere silvas; castraque communivere. Quietum inde iter: fidensque recentibus, ac priorum oblitus miles, in hibernis locatur.*

LII. *Nunciata ea, Tiberium lætitia curaque adfecere. Gaudebat oppressam seditionem; sed quod largiendis pecuniis, & missione festinata favorem militum quæsivisset, bellica quoque Germanici gloria, angebatur. Retulit tamen*

la lunga con affrettare il restante; perchè gli spiatori riferivano, quella notte i Germani essere in solenne festa, conviti, e giuochi. Cecina fu mandato innanzi con gente leggiera a diboscare il cammino; seguitavano poco addietro le Legioni favorite dal sereno della notte. arrivati a' borghi de' Marsi, accerchiano le poste: trovangli per le letta, e lungo le mense spensierati, senza sentinelle, nè ordine di guerra, in una sciocca pace ancora avvinazzati poltrire.

LI. Cesare, perchè le avide legioni predassero più paese, le sparti in quattro punte. cinquanta miglia d'intorno misero a ferro, e fuoco: non si guardò a sesso, età, sagro, o profano: e quel Tanfana loro famosissimo tempio fu disolato: de' nostri niuno ferito, avendoli tagliati come pecore sonnacchiosi, disarmati, e sfilati. A tanta strage si levaro i Brutteri, Tubanti, e Vsipeti; e presero i boschi, onde l'esercito poteva tornarsene. Del che avvisato il Capitano, marciò in battaglia: parte della cavalleria, con la fanteria d'aiuto innanzi: seguitava la legion Prima: a sinistra con le bagaglie in mezzo la Ventunesima: a destra la Quinta, e la Ventesima alle spalle: il resto de' forestieri alla coda. I nimici fermi gli lasciarono imboscare; poi bezzicata la fronte, e i fianchi, corsero con tutto lo sforzo alla coda, e con serrate frotte rompevano i fanti leggieri; quando Cesare spronò a' Ventesimani, e gridò: „ Ora è il tempo di „ scancellar la sedizione; su via, con„ vertite la colpa in gloria „. Avventansi affocati al nimico, e quello incontanente rotto, e pinto nell'aperto, ammazzano. la vanguardia subitamente uscì del bosco, e afforzossi. Il cammino fu poi quieto: e i soldati affidati ne' fatti ultimi, con dimenticanza de' primi, furono rimessi alle stanze.

LII. Tali avvisi diedero a Tiberio allegrezza, e pensiero. Rallegravasi della sedizione spenta; ma l'essersi Germanico sbraciando danari, e licenze, procacciato il favor de' soldati, e la cotanta sua gloria d'arme, lo tra-

men ad Senatum de rebus gestis, multaque de virtute eius memoravit: magis in speciem verbis adornata, quam ut penitus sentire crederetur. Paucioribus Drusum, & finem Illyrici motus laudavit; sed intentior, & fida oratione: cunctaque, quæ Germanicus indulserat, servavit, etiam apud Pannonicos exercitus.

Iulia Augusti Filia Rhegii vitam finiit.

LIII. *Eodem anno, Iulia supremum diem obiit, ob impudicitiam olim a patre Augusto Pandateria insula, mox oppido Rheginorum, qui Siculum fretum accolunt, clausa. Fuerat in matrimonio Tiberii florentibus Caio, & Lucio Cæsaribus, spreveratque ut imparem; nec alia tam intima Tiberio caussa, cur Rhodum abscederet. Imperium adeptus, extorrem, infamem, & post interfectum Postumum Agrippam, omnis spei egenam, inopia ac tabe longa peremit, obscuram fore necem longinquitate exsilii ratus. Par caussa sævitiæ in Sempronium Gracchum, qui familia nobili, solers ingenio, & prave facundus, eamdem Iuliam in matrimonio M. Agrippæ temeraverat. Nec is libidini finis. Traditam Tiberio, pervicax adulter contumacia, & odiis in Maritum accendebat: litteraque quas Iulia patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit, a Graccho compositæ credebantur. Igitur amotus Cercinam, Africi maris insulam, quatuordecim annis exsilium toleravit. Tunc milites ad cædem missi, invenere in prominenti litoris nihil lætum opperientem. Quorum adventu breve tempus petivit, ut suprema mandata uxori Alliariæ per litteras daret: cervicemque percussoribus obtulit: constantia mortis, haud indignus Sempronio nomine: vita, degeneraverat. Quidam non Roma eos milites, sed ab L. Asprenate Proconsule Africæ missos tradidere, auctore Tiberio, qui famam cædis posse in Asprenatem verti, frustra speraverat.*

LIV.

trafiggevano. pure in Senato contò le cose seguite, e molto disse della virtù di lui con parlare stimato più bello, che di cuore. Lodò Druso, e la fine del movimento d' Illiria con meno parole, ma più calde, e vere: e quantunque fu largheggiato da Germanico, ancora in Pannonia mantenne.

Giulia d' Augusto figlia muore a Reggio.

LIII. Nel detto anno morì Giulia, confinata per sue disonestà da Augusto nell' Isola Pandateria, poi a Reggio in su lo stretto del mare di Sicilia. Fu moglie di Tiberio, viventi Caio, e Lucio Cesari, e lo sfatava come da meno; cagione la più intrinseca del ritirarsi a Rodi. com' ei fu Imperadore, lei scacciata, svergognata, e morto Agrippa Postumo, disperatissima fece marcire di lungo stento: parendole (1) nascondere nel lungo tenerla viva l'uccisione. Crudeltà usata per simil cagione a Sempronio Gracco di casa grande, ingegno destro, eloquenza dannosa, il quale con detta Giulia si giacea, quando era moglie di Agrippa; e poichè di Tiberio fu, lo pertinace adultero l'aizzava a disubbidire, e imperversar col Marito: e si tennero da lui dettate le lettere che ella scrisse ad Augusto suo padre velenose contro a Tiberio. Sostenuto adunque in Cercina, Isola del mar d' Affrica, quattordici anni, fu allora dagli ammazzatori trovato a una vedetta di mare, che fiere novelle aspettava. Ottenuto spazio di scrivere alla moglie Alliaria sue ultime volontà, porse la testa: non indegno nel costante morire del nome Sempronio, che nel vivere aveva macchiato. Scrive alcuno, che que' soldati non venner da Roma, ma da L. Asprenate Viceconsolo in Affrica per ordine di Tiberio, che vanamente credette addossargli la voce di cotal morte.

LIV.

(1) *Nascondere l' uccisione:*) Così trattò ancora Asinio Gallo, mettendogli (sì come altri dicono) per forza tanto cibo, che non lo lasciasse morire. E pregato di trar d' affanni un altro, disse, *Adagio, io non gli ho ancor perdonato*: come colui che dava la vita per pena, e la morte per grazia.

Sodales in honorem Augusti, & ludi Augustales instituti.

LIV. *Idem annus novas cæremonias accepit, addito sodalium Augustalium sacerdotio; ut quondam T. Tacius retinendis Sabinorum sacris, sodales Titios instituerat. Sorte ducti e primoribus Civitatis unus, & viginti, Tiberius, Drususque & Claudius, & Germanicus, adiiciuntur. Ludos Augustales tunc primum cœpta turbavit discordia, ex certamine histrionum. Indulserat ei ludicro Augustus, dum Mæcenati obtemperat effuso in amorem Bathylli. Neque ipse abhorrebat talibus studiis, & civile rebatur misceri voluptatibus vulgi. Alia Tiberio morum via; sed Populum per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.*

An. V. C. DCCLXVIII. Ær. Chr. 15. Germanicus iterum Rhenum transmittit, in Cattos ducit: agros, domos, homines vastat, urit, cædit. Segestem obsidione Arminii liberat; ob hæc imperator consalutatus.

LV. *Druso Cæsare, C. Norbano COSS. decernitur Germanico triumphus manente bello; quod quamquam in æstatem summa ope parabat, initio veris, & repentino in Cattos excursu præcepit. Nam spes incesserat dissidere hostem in Arminium ac Segestem; insignem utrumque perfidia in nos, aut fide. Arminius, turbator Germaniæ: Segestes, parari rebellionem sæpe alias, & supremo convivio; post quod in arma itum, aperuit: suasitque Varo, ut se, & Arminium, & ceteros Proceres vinciret; nihil ausuram plebem principibus amotis, atque ipsi tempus fore quo crimina, & innoxios discerneret. Sed Varus Fato, & vi Arminii cecidit. Segestes quamquam consensu gentis in bellum tractus, discors manebat; auctis privatim odiis, quod Arminius Filiam eius alii pactam rapuerat. Gener invisus, inimici soceri, quæque apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos erant.*

LVI. *Igitur Germanicus quatuor Legiones, quinque auxiliarium millia, & tumultuarias catervas Germanorum cis Rhenum colentium Cæcinæ tradit: totidem legiones, duplicem sociorum numerum ipse ducit; positoque castello super vestigia paterni præsidii in monte Tauno, expeditum exercitum in Cattos rapit, L. Apronio ad munitiones viarum, & fluminum relicto. nam, rarum illi cælo, siccitate, & amnibus mo-*

Sacerdoti istituiti in onor d'Augusto, e feste augustali.

LIV. Nel medesimo anno cominciò la nuova religione de' Sacerdoti Augustali ad esempio di Tito Tazio, che i Tazii ordinò per mantenere l' uficiatura Sabina. Tiberio, Druso, Claudio, Germanico, furo eletti: e vent' uno de' primi della Città tratti per sorta. Cominciò ancora la festa Augustale a guastarsi per le gare degli strioni. Augusto l' aveva compiaciuta a Mecenate, spasimato di Batillo, nè anche tali feste fuggiva; parendoli umanità frammettersi ne' diletti del volgo. Tiberio non la intendeva così; ma non ardiva quel Popolo, tanti anni vezzeggiato, per ancora aspreggiare.

An. di Ro. DCCLXVIII. di Cristo 15. Germanico varca di nuovo il Reno contro i Catti: a ferro, e foco lor campagne, case, persone: Scioglie Segeste dall'assedio d'Arminio; quindi gridato imperadore.

LV. Nel seguente Consolato di Druso Cesare, e C. Norbano, fu stabilito a Germanico il trionfo, pendente la guerra, la quale ordinava con ogni sforzo per la vegnente state; ma egli anticipò, e corse all' entrar di Primavera ne' Catti, sentendo i nimici in parte: seguitando chi Arminio, chi Segeste, a noi sommamente l' un perfido, l' altro fedele. Arminio ci ribellava la Germania. Segeste più volte ce ne avvertì: e nell' ultimo convito, avanti la guerra rotta, consigliò Varo a farvi prigione lui, e Arminio, e gli altri capi, perchè levatr quelli, la plebe nulla oserebbe, e riconosceriensi poscia i complici dagli amici. Ma il Fato, e la forza d' Arminio ci tolse Varo. Segeste fu a quella guerra tirato dagli altri; ma non convenivano, per lor privati odii rincipripniti. Arminio gli aveva rapito la Figliuola fidanzata a un altro: odioso genero di nimico suocero: e que' che tra' benevoli son legami d'amore, erano mantici alle loro ire.

LVI. Diede adunque Germanico a Cecina quattro legioni, cinquemila fanti d' aiuto, e li Germani raccogliticci di qua dal Reno: altrettante Legioni, e doppj aiuti guidò egli, e piantato un castello sopra le moricce di un forte, che fece il Padre nel monte Tauno; menò volando l' esercito spedito ne' Catti per istrade asciutte, e fiumane basse; perchè quell' anno (miracol' in quel paese) non piov-

modicis inoffensum iter properaverat: imbresque & fluminum auctus regredienti metuebantur. Sed Cattis adeo improvisus advenit, ut, quod imbecillum aetate ac sexu, statim captum, aut trucidatum sit: iuventus flumen Adranam nando tramiserit, Romanosque pontem coeptantis arcebant. Dein tormentis sagittisque pulsi, tentatis frustra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugissent; reliqui, omissis pagis vicisque, in silvas disperguntur. Caesar incenso Mattio, (id Genti caput) aperta populatus, vertit ad Rhenum; non auso hoste terga abeuntium lacessere, quod illi moris, quotiens astu magis, quam per formidinem cessit. Fuerat animus Cheruscis iuvare Cattos; sed exterruit Caecina huc illuc ferens arma: & Marsos congredi ausus, prospero praelio cohibuit.

LVII. *Neque multo post Legati a Segeste venerunt, auxilium orantes adversus vim popularium, a quis circumsedebatur; validiore apud eos Arminio, quando bellum suadebat. Nam barbaris, quanto quis audacia promptus, tanto magis fidus, rebusque motis potior habetur. Addiderat Segestes Legatis Filium, nomine Segimundum; sed iuvenis conscientia cunctabatur, quippe anno quo Germaniae descivere, sacerdos apud aram Ubiorum creatus ruperat vittas, profugus ad rebelles. Adductus tamen in spem clementiae Romanae, pertulit Patris mandata: benigneque exceptus, cum praesidio Gallicam in ripam missus est. Germanico pretium fuit, convertere agmen: pugnatumque in obsidentis: & ereptus Segestes magna cum propinquorum, & clientium manu. Inerant Feminae nobiles, inter quas Uxor Arminii, eademque Filia Segestis, Mariti magis quam Parentis animo, neque victa in lacrymas, neque voce supplex, compressis intra sinum manibus gravidum uterum intuens. Ferebantur & spolia Varianae cladis, plerisque eorum qui tum in deditionem veniebant praedae data. Simul Segestes ipse, ingens visu, & memoria bonae societatis impavidus, verba eius in hunc modum fuere:*

LVIII. „ *Non hic mihi primus erga Populum Romanum fidei & constan-*

piovve, e perchè al ritorno s'aspettava il rovescio; lasciò L. Apronio a rassettare strade, e ponti. Giunse a' Catti sì repentino, che tutti i deboli per età, o sesso, prese, o uccise. la gioventù passò a nuoto l'Adrana, e impediva i Romani farvi un ponte. Cacciati con manganelle, e quadrella, in vano chiedevano accordo. parte rifuggì a Germanico: gli altri, lasciati i borghi, e villaggi, si dispersero per le selve. Cesare arse Mattio lor metropoli: saccheggiò la campagna, e trasse al Reno, senza dargli il nimico alla coda, com' ei fa quando fugge per astuzia, e non per paura. Volevano i Cherusci aiutare i Catti; ma Cecina qua, e là sopraccorrendo gli sbigottì: e i Marsi, che ardiro attaccarsi, vinse, e rincacciò.

LVII. Da Segeste vennero tosto Ambasciadori a chiedere aiuto contra i popoli suoi, che l'assediavano; pregiando più Arminio, che consigliava la guerra. conciosiachè que' barbari lo più ardito tengono più reale, e ne' travagli migliore. Con essi Ambasciadori venne Sigimondo figliuolo di Segeste a malincorpo; perchè l'anno delle rivoltate Germanie, fatto sacerdote all' altare degli Ubii stracciò le bende, e fuggissi a' ribelli. Ma dicendo il Padre, che sperasse nella clemenza Romana, ubbidì. fu accolto benignamente, e mandato con guardia alla riva della Gallia. A Germanico mise conto voltare. abbattè gli assedianti, e Segeste cavò con molti parenti, e seguaci, e nobili donne; tra l'altre la Moglie d'Arminio, figliuola di Segeste, partigiana non sua, ma del Marito. non piangeva, benchè vinta, non chiedea mercè; ma con le mani strette al petto affisava il suo gravido corpo. Eran portate spoglie della rotta di Varo già date in preda a molti di quei medesimi che allora venieno prigioni. Venne lo stesso Segeste di gran presenza, e dalla buona sua collegganza fatto sicuro, disse:

LVIII. „ Non è questo il primo „ giorno che io mostro al Popolo „ ro-

„ stantia dies. Ex quo a divo Augu-
„ sto civitate donatus sum, amicos
„ inimicosque ex vestris utilitatibus
„ delegi: neque odio Patriæ (quippe
„ proditores, etiam iis quos antepo-
„ nunt, invisi sunt), verum quia Ro-
„ manis Germanisque idem conducere,
„ & pacem, quam bellum probabam.
„ Ergo raptorem Filiæ meæ, violato-
„ rem fœderis vestri, Arminium, apud
„ Varum, qui tum exercitui præside-
„ bat, reum feci. Dilatus segnitia
„ Ducis, quia parum præsidii in le-
„ gibus erat; ut me & Arminium,
„ & conscios vinciret, flagitavi. Te-
„ stis illa nox, mihi utinam potius
„ novissima! Quæ secuta sunt defleri
„ magis, quam defendi possunt. Ce-
„ terum & inieci catenas Arminio,
„ & a factione eius iniecta perpessus
„ sum. Atque ubi primum tui copia;
„ vetera novis, & quieta turbidis an-
„ te habeo, neque ob præmium, sed
„ ut me perfidia exsolvam: simul gen-
„ ti Germanorum idoneus conciliator,
„ si pœnitentiam, quam perniciem
„ maluerit. Pro iuventa & errore Fi-
„ lii veniam precor. Filiam necessi-
„ tate huc adductam, fateor. Tuum
„ erit consultare, utrum prævaleat,
„ quod ex Arminio concepit, an quod
„ ex me genita est". Cæsar, clementi
responso, Liberis Propinquisque eius
incolumitatem, ipsi sedem vetere in
provincia pollicetur. Exercitum redu-
xit, nomenque Imperatoris, auctore Ti-
berio, accepit. Arminii Uxor, virilis
sexus stirpem edidit: educatus Raven-
næ puer, quo mox ludibrio conflictatus
sit, in tempore memorabo.

Bellum deinde in Cheruscos gestum: reliquiæ Vari, & militum lectæ, supremaque iis soluta.

LIX. Fama dediti benigneque excepti Segestis vulgata, ut quibusque bellum invitis aut cupientibus erat, spe vel dolore accipitur. Arminium, super insitam violentiam, rapta Uxor, sub-

„ Romano ferma fede. Da che il di-
„ vo Augusto mi fece cittadino, non
„ ho voluto nè amico, nè nimico,
„ se non utile a voi; non per odio
„ della Patria (perchè i traditori di-
„ spiacciono ancora a cui servono),
„ ma per conoscer ciò utile a voi,
„ e non: e amava la pace più che la
„ guerra. Perciò Arminio, che a me
„ rubò la Figliuola, a voi ruppe la
„ lega, accusai a Varo vostro Capi-
„ tano. Trattenuto dalla sua lentez-
„ za, e poco sperando dalle leggi; il
„ pregai, che legasse Arminio, i con-
„ giurati, e me: sallosi quella notte:
„ fussemi ella stata ultima! Il segui-
„ to dappoi posso piangere, più che
„ difendere: ho messo le catene ad
„ Arminio, e l'ho patite dalla sua
„ fazione. Ora, che tu me ne dai
„ prima il potere, ripiglio l'antica
„ fede, e voglia di quiete, non per
„ mio pro, ma per iscarico di tradi-
„ gione: e perchè io sarò buono a
„ rappaciarvi con la gente Germana,
„ ove ella voglia anzi pentirsi, che
„ sprofondare. Del giovenile errore
„ di mio Figliuolo ti chieggio perdo-
„ no: la mia Figliuola è qui per for-
„ za, io lo confesso; ma vedi quel
„ che più vaglia, o l'essere (1) in-
„ cinta d'Arminio, o nata di me".
Cesare benignamente promise perdo-
nare a' suoi Figliuoli, e Parenti, e lui
rimettere nel suo stato antico. Ricon-
dusse l'esercito, e per ordine di Ti-
berio fu gridato Imperadore. La Mo-
glie d'Arminio partorì un Figliuolo: il
quale allevato in Ravenna, che strazio
di Fortuna fusse, dirò al suo tempo.

Guerra a' Cherusci: raccolti gli avanzi di Varo, e de' soldati, e fa loro l'esequie.

LIX. Le novelle di Segeste datosi, e accarezzato, diedono speranza, o dolore a chi fuggiva, o bramava la guerra. Arminio, violento per natura, or vedendosi la Moglie tolta, e schia-

(1) *Incinta*) *Incientes*, da *cieo cies*, dicevano i Latini antichi donne gravide quando hanno le doglie. I nostri dicevano *incinte* le gravide generalmente. *Non rincinge*, dice il maestro Alobrandino, perciocchè femmina insiata quando allatta, uccide il fanciullo. Giovacchino Perionio fa dirivare questa voce dal Greco ἐγκύμων è nobile, è generosa, è una di quelle che dalle molte nuove, o straniere condotteci dal traffico, e dalla corte, sono state sopraffatte, e quasi erbe ottime affogate tra le malvagie, le quali si vorrebber sarchiare, quando spuntano. E più tosto volendo la lingua arricchire, spolverare i libri antichi, e servirsi delle gioie nostre tiposte; che ci farebbero onore.

subiectus servitio Uxoris uterus, vecordem agebant: volitabatque per Cheruscos, arma in Segestem, arma in Cæsarem poscens, neque probris temperabat: Egregium Patrem, magnum „ Imperatorem, fortem exercitum, quo„ rum tot manus unam mulierculam „ avexerint. Sibi tres Legiones, toti„ dem Legatos procubuisse: non enim „ se proditione, neque adversus fe„ minas gravidas, sed palam adver„ sus armatos bellum tractare. Cer„ ni adhuc Germanorum in lucis si„ gna Romana, quæ Diis patriis su„ spenderit. Coleret Segestes victam „ ripam: redderet Filio sacerdotium; „ hominem Germanos nunquam satis „ excusaturos, quod inter Albim & „ Rhenum Virgas, & Secures, & „ Togam viderint. Aliis gentibus, „ ignorantia Imperii Romani, inex„ perta esse supplicia, nescia tribu„ ta; quæ quando exuerint, irritus„ que discesserit ille inter Numina „ dicatus Augustus, ille delectus Ti„ berius; ne imperitum adolescentu„ lum, ne seditiosum exercitum pa„ vescerent. Si Patriam, Parentes, „ antiqua mallent, quam dominos, & „ Colonias novas; Arminium potius „ gloriæ ac libertatis, quam Sege„ stem flagitiosæ servitutis ducem se„ querentur “.

LX. *Conciti per hæc non modo Cherusci, sed contermine gentes: tractusque in partis Inguiomerus Arminii patruus, veteri apud Romanos auctoritate. Unde maior Cæsari metus; & ne bellum mole una ingrueret, Cæcinam cum quadraginta cohortibus Romanis, distrahendo hosti, per Bructeros ad flumen Amisiam mittit. Equitem Pedo Præfectus, finibus Frisiorum ducit. Ipse impositas navibus quatuor Legiones per lacus vexit: simulque pedes, eques, classis, apud prædictum amnem convenere. Chauci cum auxilia pollicerentur, in commilitium adsciti sunt. Bructeros sua urentes*

schiava la sua Creatura prima che nata, correva per li Cherusci qua e là forsennato, arme contr' a Cesare, arme contr' a Segeste, chiedendo, nè temperava la lingua: „ Valente Pa„ dre, magno Imperadore, possente „ esercito, che hanno fatto con tan„ ta gente di una donnicciuola con„ quisto. Tre Legioni, e tre Legati „ atterrai io, che non guerreggio con „ tradigioni, nè con donne pregne; „ ma a viso aperto con cavalieri, e „ armati. Ancor si veggono ne' Ger„ mani boschi le insegne Romane, „ che io appesi a' nostri Iddii. Stiasi „ Segeste in quella sua vinta riva: „ rimetta le bende al Figliuolo: non „ sia Germano che gliel perdoni, di „ aver fatto vedere tra l' Albi e il „ Reno Verghe, Scuri, e Toga. L' „ altre Nazioni, che non conoscono „ Imperio Romano, non hanno pro„ vato supplizj, non sanno ragionar „ di tributi. Or noi, che gli abbia„ mo scossi, e rimandatone scornato „ quello (1) indiato Augusto, quello „ eletto Tiberio; non temiamo di un „ giovanastro novello, o di un eser„ cito abbottinato. Se la Patria, il „ sangue, i riti antichi, vi son più „ cari, che i padroni, e le nuove co„ lonie; seguitate più tosto Arminio „ di gloria e di libertà, che Segeste „ di brutta servitù capitano. “

LX. Mossero tali spronate non pure i Cherusci, ma i vicini; e seco trassero Inguiomero zio paterno di Arminio, di antica autorità co i Romani. Onde Cesare più dubitando; per fuggire la carica di tutta la guerra, insieme mandò Cecina con quaranta coorti Romane per li Brutteri al fiume Amisia, per tener disgiunti i nimici. Pedone Capitano vi condusse i cavalli per la Frisia: egli con quattro Legioni vi navigò per i laghi; così a quel fiume fecero massa fanti, cavalli, e legni. I Cauci si offersero, e furon ricevuti in aiuto. I Brutteri, che il paese proprio abbruciavano,

(1) *Indiato Augusto,*] Transumanato: Parole formate da Dante. Qui convengono molto ad Arminio feroce, irato, gloriante se, e deridente Augusto.

renteis, expedita cum manu L. Stertinius, missu Germanici, fudit: interque cædem & prædam, reperit Undevicesimæ legionis Aquilam, cum Varo amissam. Ductum inde agmen ad ultimos Bructerorum: quantumque Amisiam & Luppiam amnes inter, vastatum, haud procul Teutoburgensi saltu, in quo reliquiæ Vari, Legionumque insepultæ dicebantur.

LXI. Igitur cupido Cæsarem invadit solvendi suprema militibus, Ducique; permoto ad miserationem omni, qui aderat, exercitu, ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum, & sortem hominum: præmisso Cæcina, ut occulta saltuum scrutaretur, pontesque, & aggeres, humido paludum, & fallacibus campis imponeret; incedunt mœstos locos, visuque ac memoria deformes. Prima Vari castra, lato ambitu, & dimensis Principiis, trium Legionum manus ostentabant; dein semiruto vallo, humili fossa, accisæ iam reliquiæ consedisse intelligebantur: Medio campi albentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disiecta vel aggerata. adiacebant fragmina telorum, equorumque artus, simul truncis arborum antefixa ora: lucis propinquis barbaræ aræ, apud quas Tribunos, ac primorum ordinum Centuriones mactaverant; & cladis eius superstites, pugnam aut vincula elapsi, referebant: Hic cecidisse Legatos, illic raptas Aquilas: primum vulnus Varo adactum: ubi infelici dextra, & suo ictu mortem invenerit: quo tribunali concionatus Arminius: quot patibula captivis, quæ scrobes, utque signis & Aquilis per superbiam inluserit.

LXII. Igitur Romanus qui aderat exercitus, sextum post cladis annum, trium Legionum ossa, nullo noscente, alienas reliquias, an suorum, humo tegeret, omnes ut coniunctos, ut consanguineos, aucta in hostem ira, mœsti simul & infensi condebant. Primum extruendo tumulo cespitem Cæsar

no, furon rotti da Stertinio, mandatovi con gente leggiera da Germanico. Nel predare, ed uccidere, trovò l' Aquila della legione Diciannovesima, che Varo perdè. l' esercito n' andò al fine de' Brutteri, e quanto paese è tra l' Amisia e la Luppia guastò, non lungi dal bosco di Teubergo, dove si diceva essere allo scoperto l' ossa di Varo, e delle Legioni.

LXI. Onde a Cesare venne desio di seppellirle. tutto l' esercito ivi compianse i parenti, gli amici, i casi della guerra, la sorte umana. Mandò Cecina a riconoscere il bosco a dentro, e far ponti, e ghiaiate a' pantani, e a' fanghi. Vanno per que' luoghi dolenti, di sozza vista e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo, e dalle disegnate (1) Principia per tre legioni. In oltre nel guasto steccato, e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie. Biancheggiavano per la campagna l' ossa ammonticellate, o sparse, secondo fuggiti si erano, o arrestati: per terra erano pezzi d' arme, membra di cavalli, e a' tronconi di alberi teste infilzate: e per le selve orrendi altari, ove furon sacrificati i Tribuni, e i Centurioni de' primi ordini. Gli scampati dalla rotta, o di prigionia contavano „ Qui caddero i Legati, qua „ furon l' Aquile tolte, là Varo eb„ be la prima ferita, colà si finì con „ la sua infelice destra. in quel seg„ gio Arminio orò: quante croci, „ quali fosse per li prigioni, che „ scherni all' Aquile, e alle insegne „ feo l' orgoglioso."

LXII. E così, l' anno sesto della sconfitta, il Romano esercito seppelliva l' ossa delle tre Legioni, niuno riconoscente le cui: tutte come di parenti, come di congiunti (con tanta più ira, e duolo) le ricoprirono. Cesare gittò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà a' defunti, e ai

(1) *Principia*) Vedi la Postilla settima del secondo Libro per la dichiarazione di questa voce.

tar posuit, gratissimo munere in defunctos, & praesentibus doloris socius. Quod Tiberio haud probatum; seu cuncta Germanici in deterius trahenti: sive exercitum imagine caesorum, insepultorumque tardatum ad praelia, & formidolosiorem hostium credebat: neque Imperatorem Auguratu, & vetustissimis cerimoniis praeditum, attrectare feralia debuisse.

Romani in reditu sub Caecinaducе periclitati: hostes tameo prospera eruptione fusi fugati.

LXIII. *Sed Germanicus sedentem in avia Arminium secutus; ubi primum copia fuit, evehi equites, campumque quem hostis insederat, eripi iubet. Arminius colligi suos, & propinquare silvis monitos, vertit repente; mox signum prorumpendi dedit iis, quos per saltus occultaverat. Tunc nova acie turbatus eques; missaeque subsidiariae cohortes fugientium agmine impulsae, auxerant consternationem: trudebanturque in paludem gnaram vincentibus, iniquam nesciis, ni Caesar productas legiones instruxisset; inde hostibus terror, fiducia militi, & manibus aequis abscessum. Mox reducto ad Amisiam exercitu, Legiones classe ut advexerat, reportat. Pars equitum, litore Oceani, petere Rhenum iussa. Caecina, qui suum militem ducebat, monitus, quamquam notis itineribus regrederetur, pontes longos quam maturrime superare. Angustus is trames, vastas inter paludes, & quondam a L. Domitio aggeratus: cetera limosa, tenacia gravi coeno, aut rivis incerta erant: circum silvae paulatim adclives; quas tum Arminius implevit, compendiis viarum, & cito agmine, onustum sarcinis armisque militem cum antevenisset. Caecinae dubitanti, quonam modo ruptos vetustate pontes reponeret, simulque propulsaret hostem; castrametari in loco placuit; ut opus, & alii praelium inciperent.*

LXIV. *Barbari perstringere stationes, seque inferre munitoribus nisi, lacessunt, circumgrediuntur, occursant: miscetur operantium bellantiumque clamor: & cuncta pariter Romanis adversa; locus uligine profunda, idem ad gradum instabilis, procedentibus lubricus, corpora gravia loricis, neque*

ai vivi affratellanza nel duolo. Questo a Tiberio non piacque, o perchè egli ciò che faceva Germanico, tirasse al peggiore: o gli paresse la rimembranza de' compagni riveduti in pezzi, o avanzati alle fiere, aver l'esercito scorato del combattere, e spaventato de' nimici. Nè aver dovuto l'Imperadore con l'Augurato, e sacri ordini antichissimi addosso, brancicar morti.

Periglio de' Romani al ritorno sotto Cecina; pur rotto e fugato per felice sortita il nemico.

LXIII. Ritirandosi Arminio per istrane vie, Germanico gli tenne dietro: e quanto prima potè, spinse i cavalli a cacciarlo d' un piano, ove si era posto. Arminio fatti i suoi ristrignere, e accostare alle selve, voltò subito faccia: e dato il segno, l'agguato postovi saltò fuore. Ruppe questa nuova battaglia i cavalli; fanti si mandaro a soccorrerli, che traportati dai fuggenti crebbero lo spavento: ed erano pinti in un pantano ai vincitori usato, per li nostri doloroso, se Cesare non si presentava con le Legioni. Ciò diede terrore al nemico, e ardimento a' nostri; e ritirossi ciascuno del pari. Poi ricondotto l' esercito all' Amisia, riportò per acqua, come vennero, le Legioni: e parte de' cavalli lungo il lito dell' Oceano andò al Reno. Cecina, che coi suoi tornava per l' usata via, ebbe ordine di spacciare il cammino per Pontilunghi. Questo è un sentiero, che L. Domizio fabbricò sopra larghe paludi, e memme, e fitte renaci, o fiumicelli sfondanti, con dolci colline boscate intorno, le quali Arminio empiè di gente, corsa per tragetti innanzi a' nostri, carichi d'arme, e di bagaglie. Cecina per rifare i ponti rotti dal tempo, e discosto tenere il nemico, ivi pose il Campo, parte a combattere, e parte a lavorare.

LXIV. I Barbari per isforzar le guardie, e passare a' lavoranti, badaluccano, accerchiano, affrontano, con grido di lavoranti, e combattenti: e ogni cosa contro a' Romani: fango profondo, terren tenero, e sdrucciolante, corpi gravi di corazze, nè fra l' acque poteano i dardi lanciare; là

que librare pila inter undas poterant: Contra Cheruscis sueta apud paludes prœlia; procera membra, hastæ ingentes ad vulnera facienda, quamvis procul. Nox demum inclinantis tum legiones adversæ pugnæ exemit. Germani ob prospera indefessi, ne tum quidem sumpta quiete, quantum aquarum circumsurgentibus jugis oritur, vertere in subjecta; mersaque humo, & obruto, quod effectum operis, duplicatus militi labor. Quadragesimum id stipendium Cæcina parendi, aut imperitandi habebat; secundarum, ambiguarumque rerum sciens, eoque interritus. Igitur futura volvens, non aliud reperit, quam ut hostem silvis coerceret, donec saucii, quantumque gravioris agminis, anteirent; nam medio montium, & paludum, porrigebatur planities, quæ tenuem aciem pateretur. Deliguntur legiones, Quinta dextro lateri, Unetvicesima in lævum, Primani ducendum ad agmen, Vicesimanos adversum secuturos.

LXV. *Nox per diversa inquies, cum Barbari festis epulis, læto cantu, aut truci sonore subjecta vallium, ac resultantis saltus complerent; apud Romanos invalidi ignes, interruptæ voces, atque ipsi passim adjacerent vallo, oberrarent tentoriis, insomnes magis quam pervigiles. Ducemque terruit dira quies. Nam Quinctilium Varum sanguine oblitum, & paludibus emersum, cernere & audire visus est, velut vocantem, non tamen obsecutus, & manum intendentis repulisse. Cœpta luce, missæ in latera legiones, metu, an contumacia, locum deseruere: capto propere campo, humentia ultra. Neque tamen Arminius, quanquam libero incursu, statim prorupit, sed ut hæsere cœno fossisque impedimenta, turbati circum milites, incertus signorum ordo; utque tali in tempore sibi quisque properus, & lentæ adversum imperia aures; irrumpere Germanos jubet, clamitans: „ En Varus: & eodem iterum Fato victæ „ Legiones “. Simul hæc: & cum delectis scindit agmen, equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo, & lubrico paludum lapsantes, excussis re-*

dove i Cherusci avevan pratica di combatter ne' paludi, stature alte, aste lunghe da ferire da discosto. La notte alla fine ritrasse da infelice mischia le Legioni, che già piegavano. I Germani per tal prosperità non curando stracchezza, nè sonno, tutte l'acque de' circondati colli voltarono a basso, le quali copersero il terreno; rovinò il lavorio fatto, e la fatica raddoppiò a' soldati. Quarant' anni alla guerra aveva Cecina trà ubbidito, e comandato: e come avvezzo a fortune, e bonacce, senza perdersi, pensando allo innanzi, non trovò meglio, che rattenere il nimico ne' boschi tanto, che i feriti, e gli altri impacci avviati, sgombrassono quel piano tra i colli, e le paludi, che non capea battaglia grossa. Toccò alla legion Quinta il destro lato, alla Diciannovesima il sinistro, alla Prima e alla Ventesima, capo e coda.

LXV. La notte non si dormì per cagioni contrarie; i Barbari in feste, e stravizzi, con allegri canti, o urli atroci, rintronavano le valli, e' boschi; i Romani con fuochi piccini, voci interrotte giaceano sotto i ripari, o s'aggiravano intorno alle tende con gli occhi aperti, anzi che desti: e per un sogno orrido s'arricciarono al Capitano i capelli. Parevagli vedere Quintilio Varo uscir su di quelle paludi grondante di sangue, e dire: „ Vienne; “ ma non aver voluto, e la man portali, risospinto. A giorno le Legioni poste alle latora, per codardia, o miscredenza, lasciato il luogo, corsero all' asciutto. Arminio non le investì, come poteva in quel punto: ma ristette. Si vide il bagaglio nel fango, e ne' fossi, impaniato, i soldati intorno rinfusi, niuno riconoscer insegna, ciascuno, come in casi simili, di se sollecito, e all' ubbidire sordo, all' ora fece dar dentro, e gridò: „ Ecco „ Varo, e le Legioni di nuovo vinte per „ lo medesimo Fato “. Così detto, col fior de' suoi, sdrucì ne' nostri, ferendo massimamente i cavalli: i quali in quel terreno di sangue loro, e di loto, molliccico, davano stramazzate, o spranga-

vectoribus, disiicere obvios, proterere iacentes. Plurimus circa Aquilas labor, quæ neque adversum ferri ingruentia tela, neque figi limosa humo poterant. Cæcina dum sustentat aciem, suffosso equo delapsus circumveniebatur, ni Prima legio se se opposuisset. Iuvit hostium aviditas, omissa cæde prædam sectantium: enisæque Legiones, vesperascente die, in aperta & solida. Neque is miseriarum finis. struendum vallum, petendus agger: amissa magna ex parte, per quæ egeritur humus, aut exciditur cespes: non tentoria manipulis, non fomenta sauciis. Infectos cæno, aut cruore cibos dividentes, funestas tenebras, & tot hominum millibus unum iam reliquum diem lamentabantur.

LXVI. *Forte equus abruptis vinculis vagus, & clamore territus, quosdam occurrentium obturbavit. Tanta inde consternatio, inrupisse Germanos credentium, ut cuncti ruerent ad portas; quarum Decumana maxime petebatur, aversa hosti, & fugientibus tutior. Cæcina, comperto vanam esse formidinem, cum tamen neque auctoritate, neque precibus, ne manu quidem obsistere, aut retinere militem quiret; proiectus in limine portæ, miseratione demum, quia per corpus Legati eundum erat, clausit viam. simul Tribuni, & Centuriones falsum pavorem docuerunt.*

LXVII. *Tunc contractos in Principia, iussosque dicta cum silentio accipere, temporis, ac necessitatis monet. Vnam in armis salutem, sed ea consilio temperanda: manendumque intra vallum, donec expugnandi hostes spe, propius succederent, mox undique erumpendum: illa eruptione ad Rhenum perveniri. Quod si fugerent, pluris silvas, profundas magis paludes, sævitiam hostium superesse, ac victoribus decus, gloriam. Quæ domi cara, quæ in castris honesta memorat; reticuit de adversis. Equos dehinc, orsus a suis, Legatorum Tribunorumque, nulla ambitione, fortissimo cuique bellatori tradit, ut hi, mox pedes, in hostem invaderent. Haud mi-*

nus

van calci, scavalcavan l'uomo, sbaragliavano i circostanti, calpestavano i caduti. Intorno all' Aquile fu il travaglio, le quali nè portare si poteano contro alle voltate punte, nè nel suolo acquidoso ficcare. Cecina nel sostener la battaglia, mortogli il cavallo sotto, cadde, ed era prigione, se la legion Prima nol soccorreva. La ingordigia de' nimici, che lasciaron l' uccidere per lo predare, n' aiutò; perchè intanto le Legioni tal brigarono, che la sera furono al largo, e nel sodo. Nè qui finirono i guai; conveniva fare steccati, argini: cavare, tagliare: ed erano in gran parte perduti gli ordigni: non da medicare i feriti, non tende per li soldati. Compartivansi cibi fangosi, o sanguinosi: lamentavansi di quella funesta notte: e che tante migliaia di persone avessero a vivere un sol dì.

LXVI. Un cavallo, rotta la cavezza, spaurito dalle grida, correndo si avvenne in certi, e sbaragliolli: tale spavento diedono, pensandosi essere i Germani entrati nel Campo, che ognun corse alle porte, e specialmente alla Decumana, opposta al nimico, e più sicura a fuggire. Cecina trovato la paura vana, non potendo tenergli con l' autorità, nè co' preghi, nè con mano; si distese rovescione in su la soglia; onde la pietà del non passar sopra il corpo del Legato, chiuse la via: e prestamente i Tribuni, e' Centurioni chiariron falso il timore.

LXVII. Allora ragunatigli nelle Principia, imposto silenzio, mostrò loro a che stremo erano: L' armi sole poterli salvare, adoperate con senno; ciò era, starsi dentro alle trincee, per dar animo al nimico d' accostarsi a spugnarle, e allora da tutte bande uscire. Quella sortita gli condurrebbe al Reno. Fuggendo, aspettassonsi più boschi, più pantani, più crudi nimici: vincendo, ornamento, e gloria. Le cose a casa care, alla guerra onorate ricordò loro; e le avverse tacette. Indi diede i cavalli, prima i suoi, poi que' de' Legati e Tribuni, senza precedenze a' più forti, i quali prima, e li pedoni poscia investissero il nemico te-

nu-

nus inquies Germanus; spe, cupidine, & diversis Ducum sententiis agebat.

LXVIII. *Arminio, sinerent egredi, egressosque rursum per humida & impedita circumvenirent, suadente: atrociora Inguiomero, & læta barbaris, ut vallum armis ambirent; promptam expugnationem, plures captivos, incorruptam prædam fore. Igitur orta die, proruunt fossas, injiciunt crates, summa valli prensant: raro super milite, & quasi ob metum defixo. Postquam hæsere munimentis, datur cohortibus signum, cornuaque ac tubæ concinuere; exin clamore & impetu tergis Germanorum circumfunduntur, exprobrantes: Non hic silvas, nec paludes, sed æquis locis æquos Deos. Hosti facile excidium: & paucos, & semermos cogitanti, sonus tubarum, fulgor armorum, quanto inopina, tanto maiora offunduntur; cadebantque, ut rebus secundis avidi, ita adversis incauti. Arminius integer, Inguiomerus post grave vulnus, pugnam deseruere. vulgus trucidatum est, donec ira & dies permansit. Nocte demum reversæ Legiones, quamvis plus vulnerum, eadem ciborum egestas fatigaret; vim, sanitatem, copias, cuncta in victoria habuere.*

LXIX. *Pervaserat interim circumventi exercitus fama, & infesto Germanorum agmine Gallias peti: ac ni Agrippina impositum Rheno pontem solvi prohibuisset, erant qui id flagitium formidine auderent. Sed Femina ingens animi, munia Ducis per eos dies induit, militibusque, ut quis inops aut saucius, vestem & fomenta dilargita est. Tradit C. Plinius, Germanicorum bellorum scriptor, stetisse apud principium pontis, laudes & grates reversis Legionibus habentem. Id Tiberii animum altius penetravit: Non enim simplices eas curas: nec adversus externos militem quæri. Nihil relictum Imperatoribus, ubi Femina manipulos intervisat, signa adeat, largitionem tentet; tamquam parum ambitiose Filium Ducis gregali habitu circumferat, Cæsaremque Caligulam appellari velit. Potiorem*

nuto in agonia non minore della speranza, cupidigia, e dispareri de' Capi.

LXVIII. Arminio diceva: ,, Lasciategli uscire, e di nuovo in quelle memme accerchiateli ". Inguiomero più feroce, e grato a' Barbari, prometteva, assaltando il Campo, presa certa, più prigioni, preda netta. All' alba scassano i fossi, riempiongli di fascine, innarpicano su lo steccato: difenditori vi trovan pochi, e quasi per paura attoniti. Quando furon ben' accosto; i nostri, dato il segno, sonarono i corni, e le trombe, e con grida, e impeto, cinsero alle spalle i Germani, rimproverando loro: ,, Qui non boschi, non marosi, non luoghi vantaggiosi, non ,, Iddii parziali ". Al nemico, credutosi poca gente, e svaligiata, inghiottire; il rumor delle trombe, il luccicar dell'armi, quanto meno aspettata cosa, gli uscì addosso maggiore: e que' feroci nella bonaccia, abbiosciati nella tempesta, morieno. Arminio sano, Inguiomero dopo grave ferita usciron dello stormo. la gente andò a fil di spada quanto ne volle l' ira, e il giorno. Di notte finalmente le Legioni si ritornarono afflitte dalla fame medesima, e più ferite; tuttavia la vittoria dava loro forza, vivanda, sanità, e ogni cosa.

LXIX. Novelle andaro, che l' esercito era assediato, e venivano i Germani a' danni delle Gallie: e se Agrippina non teneva, che il ponte in sul Reno non si tagliasse; fu chi ebbe di cotanta cattività, per paura, ardimento. Ma quella magnanima, in quel dì fece uficio di Capitano, e donò a' soldati stracciati e feriti, veste e medicamento. Conta C. Plinio, scrittore delle guerre di Germania, ch' ella stette alla bocca del ponte, a lodare, e ringraziar le Legioni, che tornavano. Or questo sì, che toccò Tiberio nel vivo: ,, Non si piglia ella tali pensieri alla semplice: non si travaglia ,, de' soldati, per far guerra agli strani. che accade più Imperadori? poichè una donna rivede le compagnie, ,, riconosce le insegne, dona a' soldati. E' forse poca l' ambizione del menare attorno il Figliuolo del Ca- ,, pi-

rem iam apud exercitus Agrippinam, quam Legatos, quam Duces: compressam a Muliere seditionem, cui nomen Principis obsistere non quiverit. Accendebat hæc, onerabatque Seianus; peritia morum Tiberii, odia in longum iaciens, quæ reconderet, auctaque promeret.

LXX. *At Germanicus legionum, quas navibus vexerat, Secundam, & Quartamdecimam itinere terrestri P. Vitellio ducendas tradit; quo levior classis vadoso mari innaret, vel reciproco sideret. Vitellius primum iter sicca humo, aut modice adlabente æstu, quietum habuit; mox impulsu Aquilonis, simul Sidere Æquinoctii, quo maxime tumescit Oceanus, rapi agique agmen: & opplebantur terræ: Eadem freto, litori, campis, facies; neque discerni poterant incerta ab solidis, brevia a profundis. Sternuntur fluctibus, hauriuntur gurgitibus: iumenta, sarcinæ, corpora exanima, interfluunt, occursant: permiscentur inter se manipuli: modo pectore, modo ore tenus exstantes: aliquando subtracto solo disiecti, aut obruti. Non vox, & mutui hortatus iuvabant, adversante unda: nihil strenuus ab ignavo, sapiens a prudenti, consilia a casu differre: cuncta pari violentia involvebantur. Tandem Vitellius in editiora enisus, eodem agmen subduxit. Pernoctavere sine utensilibus, sine igni: magna pars nudo, aut mulcato corpore, haud minus miserabiles, quam quos hostis circumsidet; quippe illis etiam honestæ mortis usus, his inglorium exitium. Lux reddidit terram, penetratumque ad amnem Visurgim, quo Cæsar classe contenderat. Imposita deinde Legiones, vagante fama submersas; nec fides salutis, antequam Cæsarem, exercitumque reducem videre.*

LXXI. *Iam Stertinius ad accipiendum*

„ pitano in vile abito, e dirlo Cesa-
„ re Caligola? Gli eserciti oggimai
„ stanno più con Agrippina, che co'
„ Legati, co' Capitani. Have una don-
„ na attutato un sollevamento, che
„ non è stato dattanto l' Imperadore.“
Seiano aggravava questi odj, e ne rinfocolava Tiberio, perchè al solito lungamente in lui (1) avvampati, ne uscissero saette più rovinose.

LXX. Germanico perchè l' armata quel basso mare più leggera solcasse, e nel riflusso sedesse, sbarcò la Seconda, e la Quattordicesima legione, accomandandole a P. Vitellio, che le riconducesse per terra. Il primo cammino fu asciutto, o con poco sprazzo di marea. L' Oceano poscia gonfiò per un rovaio forzato, e per l' Equinozio, com' ei suole; e traportavane l' ordinanze, e l' aggirava. Il terreno andò sotto. mare, liti, campi tutt' era acqua; bassa o profonda, sodo o sfondato, non si poteva discernere. Ondate capolevano: gorghi inghiottiscono bestie, e salme: attraversansi, urtano corpi affogati: mescolansi le compagnie; con l' acqua ora a petto, ora a gola, perduto il fondo, sbaragliansi, anniegano. Non giova gridare, non confortarsi; perchè quando il fiotto batteva, dappoco o valente, nuovo o pratico, sorte o consiglio, tanto si era: facendo quella gran violenza d' ogni cosa un viluppo. Vitellio fatto forza, tirò l' esercito all' alto. Assiderarono tutta notte: senza panni da rasciugarsi, senza fuoco, ignudi, infranti, e peggio, che in mezzo a' nimici; ove si può pur morire con qualche gloria, ma quivi con esso niuna. Il giorno scoperse la terra, e passarono al fiume Visurgo, ove era venuto Cesare con l' armata, e imbarcò quelle Legioni per fama affogate, nè mai credute salve, sì veduto fu egli, e l' esercito ricondotto.

LXXI. Già Stertinio mandato a rice-

(1) *Avvampati, e uscissero saette più rovinose.*) Con questa metafora m' è parso aggiugnere, secondo Demetrio, bellezza, e magnificenza a questo luogo. Vada per quelli che io avrò a questo Scrittor nobilissimo peggiorati.

dum in deditionem Segimerum fratrem Segestis præmissus, ipsum, & Filium eius in civitatem Vbiorum perduxerat, data utrique venia: facile Segimero, cunctantius Filio, quia Quintilii Vari corpus inlusisse dicebatur. Ceterum ad supplenda exercitus damna certavere Galliæ, Hispaniæ, Italia; quod cuique promptum, arma, equos, aurum, offerentes. Quorum laudato studio Germanicus, armis modo, & equis ad bellum sumptis, propria pecunia militem iuvit. Vtque cladis memoriam etiam comitate leniret; circumire saucios, facta singulorum extollere, vulnera intuens, alium spe, alium gloria, cunctos alloquio, & cura, sibique, & prœlio, firmabat.

Maiestatis lex reducta, & aspere exercita.

LXXII. *Decreta eo anno triumphata insignia A. Cæcinæ, L. Apronio, C. Silio, ob res cum Germanico gestas. Nomen Patris Patriæ Tiberius a Populo sæpius ingestum, repudiavit: neque in acta sua iurari, quamquam censente Senatu, permisit: Cuncta mortalium incerta, quantoque plus adeptus foret, tanto se magis in lubrico (*) dictans. Non tamen ideo faciebat fidem civilis animi; nam legem maiestatis reduxerat, cui nomen apud Veteres idem; sed alia in iudicium veniebant. Si quis proditione exercitum, aut plebem seditionibus, denique male gesta Republica maiestatem Populi Romani minuisset; facta arguebantur: dicta impune erant. Primus Augustus cognitionem de famosis libellis, specie legis eius tractavit, commotus Cassii Severi libidine, qua Viros Feminasque inlustres procacibus scriptis diffamaverat. Mox Tiberius, consultante Pompeio Macro Prætore, an iudicia maiestatis redderentur: Exercendas leges esse, respondit. Hunc quoque asperavere carmina, incertis auctoribus vulgata, in sævitiam superbiamque eius, & discordem cum matre animum.*

LXXIII. *Haud pigebit referre, in Falanio, & Rubrio, modicis equitibus Romanis, præsentata crimina: ut*

cevere a discrezione Segimero, fratel di Segeste; aveva lui, e il Figliuolo condotto nella città degli Vbii, e perdonato a Segimero agevolmente; al Giovane, più rattenuto, per avere, come si diceva, schernito il corpo di Varo. Gareggiavano a rifare i danni dell' esercito, le Gallie, le Spagne, e l'Italia; offerendo arme, cavalli, e oro, ciascuna il più destro. Germanico lodata lor prontezza, prese arme e cavalli per la guerra: i soldati sovvenne de' danari suoi: e per confortare con le piacevolezze la trista ricordazione della sconfitta, visitava i feriti, magnificava lor prodezze, guardava le piaghe, chi con la speranza, chi con la gloria, tutti con parole, e fatti innamorava di sè, e della guerra.

Rinovasi la legge del Crimenlese, e a rigore osservata.

LXXII. Il Senato quest' anno onorò di trionfali insegne Aulo Cecina, L. Apronio, e C. Silio, per le cose con Germanico fatte. Tiberio rifiutò il nome di Padre della Patria, più volte dal Popolo soffregatoli: nè si lasciò, come il Senato voleva, giurare l'approvazione de' fatti; le cose de' mortali predicando incerte, e quanto più su salisse, più in bilico la caduta. Non perciò era creduto di civile animo; avendo rimesso su la legge della danneggiata maestà, detta ben così dagli Antichi; ma altre cose venivano in giudizio. Chi col tradire un esercito, sollevar la plebe, mal governar le cose publiche, avesse menomato la maestà del Popolo Romano, accusato era del fatto: le parole non si punivano. Augusto fu il primo, che fece caso di Stato, e maestà, i cartelli; mosso dalla malignità di Cassio Severo, che con essi aveva infamato Vomini, e Donne, di conto. Tiberio poscia domandato da Pompeo Macro Pretore, se dovesse accettare le cause di maestà, disse „ Osservinsi le leggi " inasprito anch' egli da certe poesie senz' autore, che svertavano le sue crudeltà, e arroganze, e traversíe con la Madre.

LXXIII. Io dirò pure di che peccati fur poste querele a Falanio, e Rubrio, cavalieri di mezza taglia; acciò

(*) *dictitans.*

ut quibus initiis, quanta Tiberii arte, gravissimum exitium irrepserit, dein repressum sit, postremo arserit, cunctaque corripuerit, noscatur. Falanio obiiciebat accusator, quod inter Cultores Augusti, qui per omnes domos in modum Collegiorum habebantur, Cassium quemdam mimum, corpore infamem adscivisset: quodque venditis hortis, statuam Augusti simul mancipasset. Rubrio crimini dabatur, violatum periurio nomen Augusti. Quæ ubi Tiberio notuere, scripsit Consulibus: Non ideo decretum Patri suo Cælum, ut in perniciem Civium is honor verteretur. Cassium histrionem solitum inter alios eiusdem artis interesse ludis, quos Mater sua in memoriam Augusti sacrasset: nec contra religiones fieri, quod effigies eius, ut alia Numinum simulacra, venditionibus hortorum, & domuum accedant. Iusiurandum perinde æstimandum, quam si Iovem fefellisset. Deorum iniurias Diis curæ.

LXXIV. *Nec multo post Granium Marcellum prætorem Bithyniæ, Quæstor ipsius Cæpio Crispinus maiestatis postulavit, subscribente Romano Hispone: Qui formam vitæ iniit quam postea celebrem miseriæ temporum, & audaciæ hominum fecerunt. Nam egens, ignotus, inquies, dum occultis libellis sævitiæ Principis adrepit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus, dedit exemplum, quod secuti, ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi, perniciem aliis, ac postremum sibi invenere. Sed Marcellum insimulabat, sinistros de Tiberio sermones habuisse. inevitabile crimen, cum ex moribus Principis fœdissima quæque deligeret accusator, obiectaretque reo; nam quia vera erant, etiam dicta credebantur. Addidit Hispo, statuam Marcelli altius quam Cæsarum sitam: & alia in statua, amputato capite Augusti, effigiem Tiberii inditam. Ad quod exarsit adeo, ut rupta taciturnitate proclamaret, se quoque in ea caussa laturum sententiam palam, & iuratum, quo ceteris eadem necessitas fieret. Manebant etiam tum vestigia mo-*

ciò si sappia da qua' principj, con quant' arte di Tiberio, un crudelissimo fuoco si appiccò, ammorzò, poi levò fiamma, che arse ognuno. Diceva l' accusatore, che Falanio aveva messo tra' Sacerdoti d' Augusto (che n' era in ogni casa come un Collegio) un certo Cassio strione, disonesto del corpo, e vendè la statua di Augusto, insieme col giardin suo. Rubrio era incolpato di spergiuro per lo nome di Augusto. Quando Tiberio il seppe, scrisse a' Consoli: Non essere stato dichiarato suo Padre celeste, per rovinare i Cittadini. Cassio essere un recitante come gli altri alla festa, che sua Madre fa per memoria di Augusto; nè la religione danneggiarsi, se con le vendite delle case e giardini, vanno i simulacri di lui come quelli degli altri Iddii. Quello spergiuro esser, come se l' avesse attaccato a Giove. alle ingiurie degl' Iddii, gl' Iddii pensare.

LXXIV. Non passò guari, che a Granio Marcello pretore in Bitinia fu da Cepione Crispino Questor suo dato querela di maestà, raggravata da Ispone Romano, uomo che prese un mestiero, che poi venne in gran credito per le miserie de' tempi, e per le sfacciatezze degli uomini. costui povero, sconosciuto, inquieto, col far lo spione segreto, trapelò nella grazia del crudel Principe, tendendo trabocchetti a più chiari, e divenuto potente appresso uno, odioso a tutti; lo stendardo alzò a coloro, che seguitandolo, di poveri fatti ricchi, di abbietti tremendi, trovarono lo altrui, e al fine il loro precipizio. La querela voleva, che Marcello avesse sparlato di Tiberio; e non vi era difesa, perchè il prod' uomo scelse le cose di lui più laide, le quali, perchè eran vere, si credevano anche dette. Ispone aggiugneva, aver Marcello la statua sua messa più alta di quella de' Cesari, e ad un' altra di Augusto levato il capo, e messolvi di Tiberio. Di questo montò in tanta collora, che non potendo più stare taciturno, gridò, che voleva in questa causa dire anch' egli il suo pa-

tere

morientis libertatis. igitur Cn. Piso, „ Quo “, inquit, „ loco censebis, Cæsar? Si primus, habebo „ quod sequar: si post omnes, vereor ne imprudens dissentiam “. Permotus his, quantoque incautius efferbuerat, pœnitentia patiens, tulit absolvi reum criminibus maiestatis. De pecuniis repetundis, ad reciperatores itum est.

rere aperto, e giurarlo, perchè gli altri non avessero ardire di contraddirgli. Rimaneva pure allo boccheggiante libertade alcuno spirito. onde Gn. Pisone disse: „ E quando il dirai, o Cesare: se il primo, io ti „ potrò seguitare: se il sezzo, io ti „ potrei, non volendo, dir contro “. Ravvedutosi della scappata chinò le spalle ad assolvere il reo della querela, stando però a sindacato della Pretura.

LXXV. *Nec Patrum cognitionibus satiatus, iudiciis adsidebat in cornu tribunalis, ne Prætorem curuli depelleret: multaque eo coram, adversus ambitum & potentium preces constituta; sed dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur. Inter quæ Pius Aurelius Senator, questus mole publicæ viæ, ductuque aquarum, labefactas ædis suas, auxilium Patrum invocabat. Resistentibus ærarii Prætoribus, subvenit Cæsar, pretiumque ædium Aurelio tribuit; erogandæ per honesta pecuniæ cupiens: quam virtutem diu retinuit, cum ceteras exueret. Propertio Celeri Prætorio, veniam ordinis ob paupertatem petenti, decies sestertium largitus est; satis comperto, paternas ei angustias esse. Tentantis eadem alios, probare caussam Senatui iussit: cupidine severitatis, in his etiam quæ rite faceret, acerbus; unde ceteri silentium, & paupertatem confessioni, & beneficio præposuere.*

LXXV. Non gl' increseeva oltre al Senato, sedere ancora ne' giudizj da un canto del tribunale, per non cavare il Pretore della sedia sua. Questa presenza cagionò di buoni ordini contr' alle pratiche, e favori de' potenti; ma nel racconciare la giustizia, si guastava la libertà. Tra l'altre cose Aurelio Pio Senatore, cui fu rovinata la casa per fare una via, e un acquidoccio, chiedendo a' Padri d' esser rifatto, e contraddicendo i Fiscali; Tiberio la li pagò, come vago di fare spese onorate: la quale virtù, e non altra, si mantenne. A Properzio Celere, stato de' Pretori, supplicante di (1) lasciare il grado per povertà; trovatolo meschino di patrimonio, (2) donò venticinque mila fiorini d' oro. Ad altri che tentarono il medesimo, riscrisse: „ Provino la „ povertà al Senato “; come quegli, che per severità mantenere, eziandio i beneficj (3) porgeva con acerbezza. E quei vollono anzi patire, che mostrare al popolo loro vergogne.

Tiberis inundat.

LXXVI. *Eodem anno continuis imbribus auctus Tiberis, plana Urbis sta-*

Sbocca il Tevere.

LXXVI. Nel detto anno il Tevere per lo lungo piovere allagò il piano

(1) *Lasciare il grado per povertà;*) Per non avvilire il grado Senatorio, chi non potea tenerlo con l' usata magnificenza, era modestia lasciarlo. Dice questo Autore nel dodicesimo: *Laudati dehinc oratione Principes qui ob angustias familiares ordine Senatorio sponte cederent: motique qui remanendo, impudentiam paupertati adiicerent.* Asinio Gallo dica, per che ragione sia necessaria a' maggior gradi maggiore magnificenza, e spesa.

(2) *Donò venticinque mila fiorini*) Tanti sono dieci volte cento mila, cioè un milione di sesterzi. Tanti ne donò Augusto a Ortalo, nipote d' Ortensio l' Oratore, acciò potesse tor moglie, e rifare quella chiara Famiglia: e altri ventimila il Senato a quattro suoi Figliuoli: e 125. mila fu proposto darne al Figliuol di Pisone, e cacciarlo via. Tanto conto si teneva de' nobili. Con sì fatta liberalità s' aiutavano. Tanta era d' un Cittadino Romano la grandezza, e la necessaria spesa.

(3) *I beneficj porgeva*) Il benaficio si vuol fare con faccia lieta, non villana, nè dispettosa. Perchè ingiuria con cortesia non si mescola; ma la guasta, e caccia della memoria, e rimanvi essa. Onde al beneficio ingiurioso ha soddisfatto chi l' ha perdonato.

stagnaverat. relabentem secuta est ædificiorum, & hominum strages. Igitur censuit Asinius Gallus, ut libri Sibyllini adirentur. Renuit Tiberius, perinde divina, humanaque obtegens; sed remedium coercendi fluminis Ateio Capitoni, & L. Arruntio mandatum. Achaiam, ac Macedoniam onera deprecantis; levari in præsens proconsulari imperio, tradique Cæsari, placuit. Edendis gladiatoribus, quos Germanici fratris, ac suo nomine obtulerat, Drusus præsedit; quamquam vili sanguine nimis gaudens: quod vulgus formidolosum, & Pater arguisse dicebatur. Cur abstinuerit spectaculo ipse, varie trahebant; alii tædio cœtus: quidam tristitia ingenii, & metu comparationis, quia Augustus comiter interfuisset. Non crediderim ad ostentandam sævitiam, movendasque Populi offensiones, concessam Filio materiem: quamquam id quoque dictum est.

Theatri licentia erumpit, & per eam causam decreta Patrum, expressa ad coercendos histriones.

LXXVII. *At theatri licentia proximo priore anno cœpta, gravius tum erupit; occisis non modo e plebe, sed militibus, & Centurione, vulnerato Tribuno Prætoriæ cohortis, dum probra in Magistratus, & dissensionem vulgi prohibent. Actum de ea seditione apud Patres, dicebanturque sententiæ, ut Prætoribus ius virgarum in histriones esset. Intercessit Haterius Agrippa Tribunus plebei: increpitusque est Asinii Galli oratione, silente Tiberio, qui ea simula-*
cra

no della Città: e nel calare grande strage fe' di case, e persone. Asinio Gallo consigliò, si vedesse quel ne dicesse la Sibilla. Tiberio non volle, (1) per tenere gli uomini al buio delle cose divine, come dell' umane; ma furon deputati Aterio Capitone, e L. Arunzio a' ripari del fiume. Dolendosi l'Acaia, e la Macedonia, delle troppe gravezze; piacque d' alleggerirle per allora del Viceconsolo, e metterle tra' governi di Cesare. Druso celebrò lo spettacolo già promesso in nome suo, e di Germanico, delli accoltellatori: e troppo di quel sangue benchè vile, godeva. onde il Popolo ne impaurìo, e il Padre ne lo sgridò. Non volle egli celebrarlo, chi diceva (2) per aver a noia le ragunate: chi per fantasticheria, e per non far paragone con quel suo viso saturnino, a quel gioviale, che vi portava Augusto: altri (ma non lo posso credere) per fare il Figliuolo dal Popolo (3) per crudele scorgere, e odiare.

Licenza del teatro: indi espressi decreti de' Padri a frenar gli strioni.

LXXVII. Le mischie de' teatri, cominciate l'anno innanzi, vennero a peggio; e vi furon morti non pur de' plebei, ma de' soldati, e un Centurione, e ferito un Tribuno di guardia, per voler tenere il Popolo, che non s'azzuffasse, e sparlasse de' Magistrati. Di tale scandolo si trattò in Senato: e i pareri erano, che i Pretori potessero vergheggiare gli strioni. Aterio Agrippa Tribuno della plebe, disse che no. Asinio Gallo n' ebbe seco parole: e Tiberio tace-
va,

(1) *Per tener gli uomini al buio*) Tiberio voleva spegnere ogni sapere, odiava gli scienziati, o valenti, temendone. E e' ingannava; secondo Aristotile, che dice: i dotti, e i savj congiurare contro a' Principi meno degli altri, perchè veggono maggiormente i pericoli, e che la città si rovina: sono pochi, e pochi gli seguitano, e aiutano; dove gl' ignoranti son molti, e sconsiderati, guardano a poche cose, hanno più impeto che consiglio. Ne' pericoli il pensare appo loro è viltà: il dar entro, atto reale; come de' Parti si dice. Oggi usano gli Svenchi quando vanno a combattere imbriacarsi pazzamente con l' acqua vite, per andarvi, così riscaldati, con temerità, e furore, e non pensare a pericolo. L' ignoranza veramente è madre della ingiustizia; questa è tutto 'l male della Città. Ma perchè nell' acqua chiara i pesci fuggono la rete, perchè la veggono; la torbida fa per chi li vuol pigliare, e mangiare.

(2) *Per aver a noia le ragunate*) Volendo Tiberio cibare una serpe ch' ei teneva per delizia, la trovò mangiata dalle formiche. Gl' indovini gli dissero, che si guardasse dalla moltitudine; però la fuggiva.

(3) *Per crudele*) Da questo Druso chiamavano *Drusiane* le spade bene affilate, e crudelmente taglienti.

era Libertatis Senatui præbebat; valuit tamen intercessio, quia divus Augustus immunes verberum histriones quondam responderat, neque fas Tiberio infringere dicta eius. De modo lucaris, & adversus lasciviam fautorum, multa decernuntur, ex quis maxime insignia: ne domos pantomimorum Senator introiret: ne egredientis in publicum, Equites romani cingerent, aut alibi, quam in theatro spectarentur: & spectantium immodestiam exsilio multandi potestas Prætoribus fieret. Templum ut in Colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis permissum, datumque in omnes Provincias exemplum. Centesimam rerum venalium post bella civilia institutam deprecante Populo, edixit Tiberius: militare ærarium eo subsidio niti; simul imparem oneri Rempublicam, nisi vicesimo militiæ anno veterani dimitterentur. Ita proximæ seditionis male consulta, quibus sexdecim stipendiorum finem expresserant, abolita in posterum.

va, per lasciare al Senato in cotali debolezze apparenza di Libertà. Valse il no; perchè già aveva il divino Augusto (le cui sentenze Tiberio non poteva toccare) esentati gli strioni dalla verga. Fu loro la mercede tassata, e al troppo corso, che avevano, proveduto: che in casa commedianti Senatore non entrasse: codazzo, o cerchio intorno a loro, uscenti in publico, Romano Cavaliere non facesse: nulla fuori di teatro si recitasse: gli spettatori fastidiosi il Pretore potesse punire d'esiglio. Alli Spagnuoli chiedenti di poter fare un tempio ad Augusto nella Colonia Tarraconese fu conceduto: e all' altre Provincie dato esempio. Chiedendo il Popolo, che l'un per cento delle vendite, posto al fine delle guerre civili, si levasse; Tiberio bandì, che questo era l'assegnamento delle guerre, e che la Republica non poteva reggere (1) a dare i ben serviti innanzi a' venti anni; però rivocava la mal consigliata licenza de' sedici nella passata sollevazione.

Postremo actum de subducendis Tiberi aquis; eoque nomine querelæ Civitatum Italiæ & legationes.

LXXVIII. *Actum deinde in Senatu ab Arruntio, & Ateio, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina, & lacus, per quos augescit. Auditæque Municipiorum, & Coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret. Congruentia his Interamnates disseruere, pessum ituros fœcundissimos Italiæ campos, si amnis Nar, (id enim parabatur) in rivos diductus, superstagnavisset. Nec Reatini silebant: Velinum lacum, qua in Narem effunditur, obstrui recusantes; quippe in adiacentia erupturum: Optume rebus mortalium consuluisse Naturam, quæ sua ora fluminibus, suos cursus, utque originem, ita fines, dederit. Spe-*

Trattasi infine di torcere altrove l'acque del Tevere. Ricorsi contro, e ambasciate delle città d'Italia.

LXXVIII. I Deputati del Tevere proposero in Senato, se per ovviare alle piene fusse da voltare altrove i fiumi, e' laghi, onde egli ingrossa. Udironsi l'ambascerie delle Terre, e Colonie. Pregavano i Fiorentini, non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina. Simil cose dicevano que' da Terni, che il più grasso terreno d'Italia andrebbe male, se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i Rietini: Non si turasse la bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera; perchè traboccherebbe in que' piani: (2) Avere la Natura provveduto alle cose de' mortali ottimamente: e a' fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti, e foci. Doversi anco ri-

(1) *A dare i ben servisi.*) Quando uno moriva innanzi a' venti anni di soldo, non aveva guadagnato con la Republica il ben servito.

(2) *Avere la natura provveduto*) Come le vene per li corpi degli animali, e per le foglie delle piante; così per la terra i fiumi si spargono con volte, e storte, secondo il bisogno, ben conosciuto dalla natura, vera capomaestra, e ingegnera; nè possono ritoccarsi senza violenza, errore, danno, e gravezza de' popoli, e bottega de' ministri.

Spectandas etiam religiones sociorum, qui sacra, & lucos, & aras, patriis amnibus dicaverint. Quin ipsum Tiberim nolle prorsus accolis fluviis orbatum, minore gloria fluere. Seu preces Coloniarum, seu difficultas operum, sive superstitio, valuit, ut in sententiam Pisonis concederetur, qui nil mutandum censuerat.

rispettar le religioni de' confederati, che consagrato hanno a' Fiumi delle lor patrie lor boschi, altari, e santità. Lo stesso Tevere non vorrebbe senza la corte de' suoi tributarj fiumi correre meno altiero. Fusse il pregar delle Colonie, o l'opera malagevole, o la religione; vinse il parer di Pisone, che niente si mutasse.

LXXIX. *Prorogatur Poppæo Sabino provincia Mœsia, additis Achaia, & Macedonia. Id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia, ac plerosque ad finem vitæ in iisdem exercitibus, aut iurisdictionibus habere. Caussæ variæ traduntur. alii tædio novæ curæ, semel placita pro æternis servavisse: quidam invidia, ne plures fruerentur. Sunt qui existiment, ut callidum eius ingenium, ita anxium iudicium; neque enim eminentis virtutes sectabatur, & rursum vitia oderat. Ex optimis, periculum sibi: a pessimis, dedecus publicum metuebat. Qua hæsitatione postremo eo provectus est, ut mandaverit quibusdam Provincias, quos egredi Vrbe non erat passurus.*

LXXIX. A Poppeo Sabino fu raffermato la Mesia, e aggiunto l'Acaia, e la Macedonia; (1) usando Tiberio non mutar ministri: e molti in un esercito, in un reggimento, ne tenne a vita; chi dice, perchè chi gli era piaciuto una volta, volle sempre, per levarsi pensiero: altri (2) per invidia, acciò quel bene toccasse a pochi: ad alcuni quanto pareva d'ingegno sottile, tanto nel risolvere impacciato. non voleva troppo valenti, temendone: odiava i molto inetti, come vergogna publica. Da queste dubbiezze fu condotto infino a dar Provincie a chi e' non era per lasciare uscir di Roma.

LXXX. *De comitiis Consularibus, quæ tum primum illo Principe, ac deinceps fuere, vix quidquam firmare ausim; adeo diversa non modo apud Auctores, sed in ipsins Orationibus reperiuntur. Modo subtractis Candidatorum nominibus, originem cuiusque, & stipendia descripsit, ut qui forent, intelligeretur. Aliquando, ea quoque significatione subtracta, Candidatos hortatus, ne ambitu comitia turbarent, suam ad id curam pollicitus est. Plerumque, eos*

LXXX. Il modo del fare i Consoli tenuto prima da questo Principe, e poi seguitato, non saprei dire; tanto diverso si trova non pure negli Scrittori, ma nelle sue Orazioni. Averli ora descritti dal casato, vita, e soldo, senza nomi, perchè s'intendesse di cui; ora senza descrivere, confortato i chieditori a non conquider co' preghi lo squittino, ma promesso aiutargli. Molte volte detto, fuori de' nominati da lui a' Consoli, niu-

(1) *Vsando Tiberio non mutar ministri.*) Facevalo (dice Gioseffo, nel 18. cap. dall' Antichità) per non cacciare dalle gamberaccie de' poveri aittadini le moscha già ripiena, a satolle, per rimettervi le vote affamate. Tanta aarità non poteva muovere Tiberio, ahe si serviva de' ministri, come dicono gli Scrittori, per sue spugna a cavar il sangua, col vander le grazia, la giustizia, e con le iniquità, da' popoli, e poi gastigandoli, le premeva. Cosl arricchiva, e il popolo lo benediva. Conaiossiachè egli avrebbe guasta la sua propria arte. Più sode cagioni ne adduce Cornelio qui.

(2) *Per invidia*) Della natura invidiosa di Tiberio si trovano grandi cose. Notevole è, cha avendo in Roma la loggia grande piegato da una banda, un Architatto la dirizzò. Tiberio ammirò l'arte, e donolli largamente: ma per astio, non volle che al libro de' conti si scrivesse il nome, a cacaiollo via fuori di Roma. Tornolli innanzi par racquistar la grazia con altra pruova, a gittò in terra una tazza di vetro, ricolse i pezzi, e quivi li rappiccò come prima mitabilmanta; perciò Tiberio lo fece morira.

eos tantum apud se professus disseruit, quorum nomina Consulibus edidisset: posse & alios profiteri, si gratiæ, aut meritis confiderent. Speciosa verbis, re inania, aut subdola: quantoque maiore Libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium.

niuno aver chiesto: chi volesse cimentar suo' favori, o meriti, facessesi innanzi. Paroloni a voto per ingannare, e false mostre di gran Libertà, per dovere in cotanto più crudel servitù riuscire.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

IL

****

IL SECONDO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI II.

I. Motus aliqui in Oriente. III. Vonones, Parthorum rex, solio ab Artabano pulsus, & ad Armenios profugus, ab his in regnum accipitur: quo mox demovetur, ob metum & Artabani minas. V. Tiberius, specie moti Orientis, Germanicum a Germanicis legionibus abstrahit. Paret ille, sed lente. Germaniam enim ingreditur. Cheruscos & Arminium magno prælio vincit. Mox adversa maris expertus, quæ prospera in Marsos expeditione pensavit. XXVII. Libo Drusus rerum novarum accusatus. Spretæ M. Hortali preces. XXXIX. Clemens, ementito Postumi Agrippæ nomine, turbat. Sallustii Crispi artibus capitur, & Romam perducitur. XLI. Germanicus de Cattis, Cheruscis, aliisque nationibus usque ad Albim triumphat. XLII. Archelaus, Cappadocum rex, dolo in urbem accitus, & indigne habitus, moritur. Regnum eius in provinciam redactum. XLIII. Germanico Oriens permissus; Pisoni Syria, cum occultis, ut creditur, in Germanicum mandatis. XLIV. Drusus in Illyricum mittitur contra Germanos; qui inter se discordes otium & securitatem Romanis fecere. XLV. Cherusci, duce Arminio, potentem & veterem regem Maroboduum, magno nec incruento prælio, vincunt. XLVII. In Asia duodecim urbes terræ motu collapsæ. Tiberii liberalitas. L. Adolescit lex Maiestatis. LII. Tacfarinas in Africa bellum movet. A Furio Camillo statim repressus. LIII. Germanicus, iterum consul, in Armeniam venit: regem Zenonem, amoto Vonone, volentibus iis imponit. Deinde Ægyptum proficiscitur. LXII. Drusus Germanos ad discordias inlicit. Maroboduus, vi Catualdæ regno pulsus, in Italiam venit, & Ravennæ per duodeviginti annos egit. Idem Catualdæ mox casus, qui Forum Iulium missus est. LXIV. Rhescuporis, Thracum rex, opera Pomponii Flacci datur in vincula: Romam perducitur. LXVIII. Vo-

no-

SOMMARIO DEL LIBRO II.

I. L'Oriente in qualche tumulto. III. Vonone Re de' Parti da Artabano scacciato, ricoverasi dagli Armeni da essi preso per Re, rifiutato poco poi per tema e minacce d'Artabano. V. Tiberio a pretesto de' romori d'Oriente dalle germaniche legioni svelle Germanico, che ubbidisce a piè zoppo. Poich' entra in Germania, in gran giornata Cherusci, e Arminio vince. Soffre tempesta in mare; e tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi. XXVII. Libone Druso accusato di novità. A terra i preghi di M. Ortalo. XXXIV. Clemente sotto mentito nome di Postumo Agrippa tumultua. Con arte il prende Sallustio Crispo, e a Roma il mena. XLI. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci, e altre nazioni sino all' Albi. XLII. Archelao Re de' Cappadoci d' insidia chiamato a Roma, e malmenato muore. Suo regno fatto provincia. XLIII. Dato l' Oriente a Germanico, la Soria a Pisone con segrete istruzioni contro Germanico, a quel che si crede. XLIV. Mandasi Druso nell' Illirico contro i Germani che per sue discordie fan sicuro, e ozioso il Romano. XLV. I Cherusci sotto Arminio in gran battaglia sanguinosa vincono il potente, e antico Re Maroboduo. XLVII. Dodici Città d' Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio. L. La legge di Stato allunga le mani. LII. Tacfarinate all' armi in Africa; tosto da Furio Camillo represso. LIII. Germanico di nuovo Console, passa in Armenia: di lor volere vi fa Re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto. LXII. Druso semina zizzania ne' Germani. Maroboduo da Catualda scacciato di regno viene in Italia, fermato anni 18. in Ravenna. Catualda avuto pariglia è mandato in Fregius. LXIV. Rescupore Re Trace d' opera di Pomponio Flacco in ferri, è tratto a Roma. LXVIII. Vonone ucciso. LXIX.

Ger-

nonis cædes. LXIX. Germanicus, Ægypto remeans, cuncta, quæ iusserat, a Pisone abolita, vel in contrarium versa reperit. Hinc inimicitiarum semina. Paullo post morbo correptus, cum ingenti gentium omnium luctu, Antiochiæ exstinguitur. LXXIV. Piso, veneficii suspectus, Syriam repetere impeditur. LXXXIII. Honores multi mortuo Germanico Romæ decreti. LXXXV. Sanctiones contra muliebrem impudicitiam. LXXXVI. Virginis Vestalis delectus: statutum frumento pretium. LXXXVIII. Arminius in Germania popularium dolo cæsus.

Germanico torna d'Egitto; suoi ordini da Pisone aboliti, o fatti a rovescio vi trova, semi tra lor di discordie. Non guari dopo ammalatosi, a gran lutto de' Popoli muore in Antiochia. LXXIV. A Pisone, sospetto di veleno dato, vietasi il ritorno in Siria. LXXXIII. Grandi onori al morto Germanico da Roma. LXXXV. Leggi contro la donnesca impudicizia. LXXXVI. Scelta di Vestale: prezzo tassato a' grani. LXXXVIII. Arminio ucciso in Germania per tradigion de' popolani.

HÆC GESTA ANNIS QVATVOR.

CORSO DI QVATTR' ANNI.

AN. V.C. ÆR. CHR.

DCCLXIX. 16. *Coss.* T. STATILIO SISENNA TAVRO, L. SCRIBONIO LIBONE.

DCCLXX. 17. *Coss.* C. CÆCILIO RVFO, L. POMPONIO FLACCO GRÆCINO.

DCCLXXI. 18. *Coss.* TIBERIO CÆSARE AVGVSTO III. GERMANICO CÆSARE II.

DCCLXXII. 19. *Coss.* M. IVNIO SILANO, L. NORBANO FLACCO.

AN. di Roma DCCLXIX. di Cristo 16.

Consoli. T. STATILIO SISENNA TAVRO. L. SCRIBONIO LIBONE.

AN. di Roma DCCLXX. di Cristo 17.

Consoli. C. CECILIO RVFO. L. POMPONIO FLACCO GRECINO.

AN. di Roma DCCLXXI. di Cristo 18.

Consoli. TIBERIO CESARE AVGVSTO III. GERMANICO CESARE II.

AN. di Roma DCCLXXII. di Cristo 19.

Consoli. M. GIVNIO SILANO, L. NORBANO FLACCO.

An. V. C. DCCLXIX. Ær. Chr. 16. Motus aliqui in Oriente.

I. *SISENNA Statilio Tauro, L. Libone, COSS, mota Orientis regna, provinciæque Romanæ; initio apud Parthos orto, qui petitum Roma, acceptumque Regem, quamvis Gentis Arsacidarum, ut externum, aspernabantur. Is fuit Vonones, obses Augusto datus a Phrahate. Nam Phrahates quamquam depulisset exercitus, Ducesque Romanos, cuncta venerantium officia ad Augustum verterat: partemque prolis, firmandæ amicitiæ miserat; haud perinde nostri metu, quam fidei popularium diffisus.*

II. *Post finem Phrahatis, & sequentium Regum, ob internas cædes, venere in Vrbem Legati a Primoribus Parthis, qui Vononem vetustissimum Liberorum eius accirent. Magnificum id sibi credidit Cæsar, auxitque opibus;*

An. di Ro. DCCLXIX. di Cristo 16. L'Oriente in qualche tumulto.

I. I REAMI dell'Oriente, e le provincie Romane, essendo Consoli Sisenna Statilio Tauro, e L. Libone, fecero movimento; incominciato da' Parti, che lo Re chiesto, e ricevuto da Roma, benchè del sangue Arsacido, schifavano come straniero. questi fu Vonone, dato ad Augusto per ostaggio da Fraate; il quale quantunque scacciato avesse i Romani eserciti, e' Capitani; s'era rivolto a venerare poi Augusto, e mandogli parte de' Figliuoli per pegno d'amicizia; temendo non tanto di noi, quanto della fede de' suoi.

II. Morto Fraate, e tra loro ammazzatisi i Re succeduti; i Grandi mandarono a Roma Ambasciadori per rimenarne Vonone primogenito. Recandolsi Cesare a grande onore, lo rimandò con ricchi doni: e lo accolsero

bus, & accepere Barbari lætantes, ut ferme ad nova imperia. Mox subit pudor, degeneravisse Parthos, petitum alio ex orbe Regem, hostium artibus infectum. Iam inter Provincias romanas solium Arsacidarum haberi, darique. ubi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium; si mancipium Cæsaris, tot per annos servitutem perpessum, Parthis imperitet? Accendebat dedignantes & ipse, diversus a Maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura, quotiens per urbes incederet, lecticæ gestamine, fastuque erga patrias epulas. Irridebantur & Græci comites, ac vilissima utensilium anulo clausa. Sed prompti auditus, obvia comitas, ignotæ Parthis virtutes, nova vitia; quia ipsorum maioribus aliena, perinde odium pravis, & honestis.

Vonones, Parthorum rex, solio ab Artabano pulsus, & ad Armenios profugus, ab his in regnum accipitur: quo mox demovetur, ob metum & Artabani minas.

III. *Igitur Artabanus, Arsacidarum e sanguine apud Dabas adultus, excitur, primoque congressu fusus, reparat vires, Regnoque potitur. Victo Vononi perfugium Armenia fuit, vacua tunc, interque Parthorum, & Romanas opes infida, ob scelus Antonii; qui Artavasdem Regem Armeniorum specie amicitiæ inlectum, dein catenis oneratum postremo interfecerat. Eius filius Artaxias, memoria Patris nobis infensus, Arsacidarum vi, seque regnumque tutatus est. Occiso Artaxia per dolum propinquorum, datus a Cæsare Armeniis Tigranes, deductusque in regnum a Tiberio Nerone. Nec Tigrani diuturnum imperium fuit, neque Liberis eius, quamquam sociatis more externo in matrimonium regnumque. Dein iussu Augusti impositus Artavasdes, & non sine clade nostra deiectus.*

IV. *Tum C. Cæsar componendæ Armeniæ deligitur. Is Ariobarzanem origine Medum, ob insignem corporis formam, & præclarum animum, volentibus Armenis præfecit. Ariobarza-*

sero i Barbari con la festa usata a' nuovi Re. Venne poscia loro vergogna d'avere, come Parti imbastarditi, chiamato Re d'un altro Mondo, infetto de' costumi de' lor nimici. Già il seggio Arsacido per vassallaggio di Roma stimarsi, e darsi. dove essere que' gloriosi che tagliaron a pezzi Crasso, che cacciaron Antonio; se chi sofferto aveva tanti anni d'essere schiavo di Cesare, doveva lor comandare? Stomacavali anch' egli co' suoi modi diversi dagli antichi; cacciar di rado: non si dilettar di cavalli: ire per le città in lettiga: fargli afa i cibi della Patria. ridevansi del codazzo grechesco, del serrare, e bollare ogni cencio: le larghe udienze, le liete accoglienze, virtù nuove, ai Parti erano vizj nuovi: e ciò che antico non era, odiavano, buono e rio.

Vonone Re de' Parti da Artabano scacciato ricoverasi dagli Armeni, da essi preso per Re, rifiutato poco poi per tema, e minacce d'Artabano.

III. Misono adunque in campo Artabano Arsacido allevato ne' Dai. nella prima battaglia fu rotto; rifeosi, e prese il Reame. Vonone vinto, rifuggì in Armenia, allora vota: e tra le forze Romane, e de' Parti, tra mezzo, non fedele, per la (1) cattività d'Antonio, che Artavasde Re di quella come amico chiamò, incatenò, e uccise. Onde Artassia suo figliuolo con le forze degli Arsacidi sè, e il Regno difese contra di noi. Essendo tradito, e morto da' suoi; Cesare investì di quel Regno Tigrane: e Tiberio Nerone lo vi condusse. Corto imperio vi tenne esso, e' Figliuoli, benchè con loro Sorelle, di regno e matrimonio congiunti, alla barbara. Augusto vi mise Artavasde; funne non senza nostra sconfitta cacciato.

IV. C. Cesare mandato a rassettar l'Armenia, diè loro Ariobarzane Medo. era bello, era fiero; l'ebbero caro. Morto per isciagura, miscontenti de' suoi Figliuoli, assaggiaron la signo-

(1) CATTIVITA' D'ANTONIO,) Artavasde, amico e aiuto de' Romani, aveva lasciato tagliare a pezzi Oppio Stazieno. Dione 49. Antonio lo gastigò con questo tradimento. Oggi si direbbe, saper di guerra, o ragion di Stato, che fa lecito ciocch'è utile. Il popol basso la direbbe *fantineria*.

zane morte fortuita absumpto, stirpem eius haud toleravere: tentatoque feminæ imperio, cui nomen Erato, eaque brevi pulsa; incerti, solutique, & magis sine domino, quam in libertate, profugum Vononem in regnum accipiunt. Sed ubi minitari Artabanus, & parum subsidii in Armeniis, vel si nostra vi defenderetur, bellum adversus Parthos sumendum erat; rector Syriæ Creticus Silanus excitum custodia circumdat, manente luxu & regio nomine. Quod ludibrium ut effugere agitaverit Vonones, in loco reddemus.

Tiberius, specie motl Orientis, Germanicum a Germanicis legionibus abstrahit. Paret ille, sed lente. Germaniam enim ingreditur. Cheruscos & Arminium magno prœlio vincit. Mox adversa maris expertus: quæ prospera in Marsos expeditione pensavit.

V. Ceterum Tiberio haud ingratum accidit, turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum suetis Legionibus abstraheret, novisque provinciis impositum, dolo simul, & casibus obiectaret. At ille, quanto acriora in eum studia militum, & aversa Patrui voluntas, celerandæ victoriæ intentior, tractare prœliorum vias, & quæ sibi tertium iam annum belligeranti sæva, vel prospera evenissent; fundi Germanos acie, & iustis locis: iuvari silvis, paludibus, brevi æstate, & præmatura hieme: suum militem haud perinde vulneribus, quam spatiis itinerum, damno armorum adfici: fessas Gallias ministrandis equis: longum impedimentorum agmen, opportunum ad insidias, defensantibus iniquum. At si mare intretur, promptam ipsis possessionem, & hostibus ignotam: simul bellum maturius incipi, legionesque, & commeatus pariter vehi: integrum equitem, equosque, per ora, & alveos fluminum media in Germania fore.

VI. Igitur huc intendit, missis ad census Galliarum P. Vitellio, & Cantio. Silius, & Anteius, & Cæcina fabricandæ classi præponuntur. Mille naves sufficere visæ, properataque: aliæ breves, angusta puppi proraque, & lato utero, quo facilius fluctus tolerarent: quædam planæ carinis, ut sine noxa siderent: plures, appositis u-

gnoria d'una donna detta Erato; e quella cacciata ben tosto, confusi e sciolti senza signore, anzi che liberi, lo rifuggito Vonone fanno Re. Ma perchè Artabano il minacciava: gli Armeni poco il potevano aiutare, e noi difendendolo, rompevamo guerra co' Parti; Cretico Sillano Governatore in Soría chiamatolo, il fe' prigione, pompa e nome reale mantenendogli. Questa indegnità come egli tentasse fuggire, dirò a suo luogo.

Tiberio a pretesto de' romori d'Oriente, dalle Germaniche legioni svelle Germanico, che ubbidisce a pie zoppo; poich'entra in Germania, in gran giornata Cherusci e Arminio vince: soffre tempesta in mare: tutto compensa con prospera spedizione contro i Marsi.

V. Tale scompiglio dell' Oriente non dispiacque a Tiberio, per divel-ler Germanico dalle Legioni troppo sue: e mandarlo, con la scusa di nuovi governi, forse a smaltire per froda, o fortuna. Ma la prontezza de' soldati, e la malignità del Zio, gli erano pungoli allo affrettare la vittoria; e seco divisava le maniere del combattere, quel che gli era in tre anni di quella guerra riuscito bene, o male; giornate, e pianure esser la morte de' Germani: boschi, e paludi, state corta, verno tostano a loro giovare. i soldati suoi meno delle ferite, che de' lunghi cammini, e delle pesanti armi patire: aver (1) le Gallie munte di cavalli: gran bagagliume, esca al predare, noia a difenderlo. Se io vo per mare, ne son padrone; il nimico non l'usa. guerreggerò prima: gente e vivanda insieme porterò: per le bocche, e letti delle riviere metterò nel cuore della Germania i cavalli, e gli uomini riposati.

VI. Gittatosi a questo, mandò P. Vitellio, e Canzio a riscuotere le decime delle Gallie, e a Silio, Anteio, e Cecina, diè cura di fabbricar (2) le navi. Mille parvero bastevoli, e prestamente furon in punto: parte corte, e strette di poppa e prua, e largo ventre per meglio reggere a' fiotti: altre in fondo piatte, per ben posa-

(1) *Le Gallie*) Quel che oggi si chiama *Francia*, è parte delle Gallie; però ritengo il nome antico.

(2) *Le navi.*) Nel terzo delle *Storie* nella guerra d'Aniceto descrive meglio questo Autore loro forma, nome, uso.

utrinque gubernaculis, converso ut repente remigio, hinc vel illinc adpellerent: multæ pontibus stratæ, super quas tormenta veherentur, simul aptæ ferendis equis, aut commeatui, velis habiles, citæ remis, augebantur alacritate militum in speciem, ac terrorem. Insula Batavorum in quam convenirent prædicta, ob faciles adpulsus, accipiendisque copiis, & transmittendum ad bellum opportuna. Nam Rhenus uno alveo continuus, aut modicas insulas circumveniens, apud principium agri Batavi, velut in duos amnes dividitur, servatque nomen, & violentiam cursus, qua Germaniam prævehitur, donec Oceano misceatur: ad Gallicam ripam latior, & placidior adfluens, verso cognomento Vahalem accolæ dicunt; mox id quoque vocabulum mutat Mosa flumine, eiusque immenso ore, eumdem in Oceanum effunditur.

VII. *Sed Cæsar, dum adiguntur naves, Silium Legatum cum expedita manu irruptionem in Cattos facere iubet. Ipse, audito castellum Luppiæ flumini adpositum obsideri, sex Legiones eo duxit. Neque Silio ob subitos imbres aliud actum, quam ut modicam prædam, & Arpi principis Cattorum Coniugem, Filiamque raperet. Neque Cæsari copiam pugnæ obsessores fecere, ad famam adventus eius dilapsi. Tumulum tamen nuper Varianis legionibus structum, & veterem aram Druso sitam disiecerant. Restituit aram, honorique Patris princeps ipse cum legionibus decurrit. tumulum iterare haud visum, & cuncta inter castellum, Alisonem, ac Rhenum novis limitibus, aggeribusque permunita.*

VIII. *Iamque classis advenerat, cum præmisso commeatu, & distributis in legiones, ac socios navibus, fossam, cui Drusianæ nomen, ingressus, precatusque Drusum patrem, ut se eadem ausum, libens placatusque exemplo, ac memoria consiliorum atque operum iuvaret; lacus inde, & Oceanum usque*

sare: le più col timone a ogni punta, per approdar da ogni banda a un rivolger di remi: molte acconce a portar macchine, cavalli, e viveri, destre a vela, sparvierate a remo: e la baldanza de' soldati le mostrava di più numero, e terrore. Appuntossi, che facessero massa nell' Isola de' Batavi, d' agevole sbarco, comoda a mandare le bisogne alla guerra per lo Reno, che per un letto solo, che fa alcune isolette, giunto a' Batavi, si divide come in due fiumi; l'uno col suo nome, e rapido corso passa per la Germania nell' Oceano: l' altro, che nell' orlo della Gallia corre più largo, e dolce, muta nome, e lo dicono i paesani, Vaale: e poco oltre Mosa, che per ampissima foce, si versa nel medesimo Oceano.

VII. Mentre l'armata s'aduna, Cesare manda Silio Legato con gente spedita a danni de' Catti. Esso sentendo esser una fortezza in sù la Luppia assediata, v' andò con sei Legioni. Silio per le repenti piogge poco altro fe', che predare la Moglie, e la Figliuola d' Arpi signore de' Catti. nè Cesare combattè gli assedianti, perchè al grido del suo venire sbandarono. Spiantato nondimeno il nuovo sepolcro delle Legioni di Varo, e l' altar vecchio di Druso, rifece l' altare: e con le Legioni dietro, (1) per onoranza del Padre vi torneò. il sepolcro non parve da rinnovare: e tra la fortezza, e l' Alisone, e 'l Reno tutto di nuovi termini, e bastioni, afforzò.

VIII. Giunta l'armata, avviò i viveri: scompartì per le navi le Legioni, e gli aiuti: e nella fossa detta Drusiana entrato, orò al padre Druso: Che favorisse lieto lo suo ardimento alla medesima impresa; mostrasse i fatti, ricordasseli i modi suoi. navigò per li laghi, e per l' Oceano fe-

(1) *Per onoranza del padre vi torneò.*) Di questo costume antichissimo detto *Decursio*, vedi Senofonte nel sesto di Ciro, Dione 55. Suetonio in Nerone. Il Lipsio cita Omero, Virgilio, Livio, Lucano, e Stazio. Postilla 55. di questo libro.

que ad Amisiam flumen secunda navigatione pervehitur. Classis Amisiæ relicta, lævo amne: erratumque in eo, quod non subvexit; transposuit militem dextras in terras iturum. ita plures dies efficiendis pontibus absumpti. Et eques quidem ac Legiones prima æstuaria, nondum adcrescente unda, intrepidi transiere; postremum auxiliorum agmen, Batavique in parte ea, dum insultant aquis, artemque nandi ostentant, turbati, & quidam hausti sunt. Metanti castra Cæsari Angrivariorum defectio a tergo nuntiatur: Missus illico Stertinius cum equite, & armatura levi; igne, & cædibus perfidiam ultus est.

IX. Flumen Visurgis Romanos, Cheruscosque interfluebat. Eius in ripa cum ceteris Primoribus Arminius adstitit, quæsitoque an Cæsar venisset; postquam adesse responsum est, ut liceret cum Fratre conloqui oravit. Erat is in exercitu cognomento Flavius, insignis fide, & amisso per vulnus oculo paucis ante annis, Duce Tiberio. Tum permissum, progressusque salutatur ab Arminio. Qui, amotis stipatoribus, ut sagittarii nostra pro ripa dispositi abscederent, postulat: & postquam digressi, unde ea deformitas oris? interrogat Fratrem. Illo locum, & prœlium referente; quod nam præmium recepisset, exquirit. Flavius aucta stipendia, torquem, & coronam, aliaque militaria dona memorat; inridente Arminio vilia servitii pretia.

X. Exin diversi ordiuntur; hic magnitudinem Romanam, opes Cæsaris, & victis graves pœnas, in deditionem venienti paratam clementiam: neque Coniugem, & Filium eius hostiliter haberi. Ille fas Patriæ, libertatem avitam, penetrales Germaniæ Deos, Matrem precum sociam; ne propinquorum, & adfinium, denique gentis suæ desertor, & proditor, quam Imperator esse mallet. Paulatim inde ad iurgia prolapsi, quo minus pugnam consererent, ne flumine quidem interiecto cohibebantur; ni Stertinius adcurrens, plenum iræ, armaque, & equum poscentem, Flavium attinuisset. Cernebatur contra minitabundus Arminius, prœliumque denuntians; nam pleraque latino sermone interiacie-

felicemente sino a foce d'Amisia: Quivi lasciò le navi a sinistra del fiume: e fu errore a non isbarcar le genti più sù; chè dovendo andare per quelle terre a destra, ebbe a perder parecchi dì a far ponti sopra que' marosi, che dalle Legioni, e cavalli furono passati francamente innanzi al tornar della marea. ma gli aiuti diretani, volendovi sgarar l'acque, e mostrar valentíe di notare; si disordinarono, e ve ne annegò. Ponendo Cesare il Campo, intese essergli si alle spalle ribellati gli Angrivari. Stertinio prestamente mandatovi con cavalli, e fanti leggeri; a ferro, e fuoco li gastigò.

IX. Correva tra' Romani, e' Cherusci il Visurgo. Arminio co' suoi Primi fattosi alla riva, domandò se Cesare v'era; udito che si, pregò di parlare a Flavio suo fratello. Questi era nel nostro esercito in grande stima per sua fedeltà, e per avere in una battaglia sotto Tiberio perduto un occhio. Affacciatosi, Arminio lo salutò: e levati dalla riva gli arcieri suoi, chiedeo i nostri levarsi. Ciò fatto, al Fratel disse: „ Che „ occhio è quello? Lo perdei nel „ tal luogo, nella tal battaglia. Che „ ne guadagnasti? Soldo cresciuto, „ collana, corona, e altri doni mi„ litari, contò. " Arminio si rideva, che a sì buon mercato servisse.

X. Mostrando poi l'uno la grandezza Romana, la potenza di Cesare, le crude pene a' vinti, la pronta misericordia alli arresi, lo amichevole trattamento a sua Moglie, e Figliuolo; l'altro ricordando l'obbligo alla Patria, l'antica libertà, la loro religione, le lagrime della Madre: Non volesse il suo sangue, i parenti, i compatriotti, lasciare, e tradire, anzi che comandare. L'una parola tirò l'altra sino agli oltraggi. nè gli avrebbe il Fiume divisi, se Stertinio non correva a rattener Flavio infuriato, chiedente arme, e cavallo: e vedevasi Arminio di là minacciare, e sfidare a battaglia mezzo in latino; perchè già ebbe compa-

ciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset.

XI. *Postero die, Germanorum acies trans Visurgim stetit. Cæsar, nisi pontibus præsidiisque impositis, dare in discrimen Legiones haud imperatorium ratus; equitem vado tramittit. Præfuere Stertinius, & e numero primipilarium Æmilius: distantibus locis invecti, ut hostem diducerent. Qua celerrimus amnis, Cariovalda Dux Batavorum erupit. eum Cherusci fugam simulantes, in planitiem saltibus circumiectam traxere; dein coorti, & undique effusi trudunt adversos, instant cedentibus, collectosque in orbem, pars congressi, quidam eminus proturbant. Cariovalda, diu sustentata hostium sævitia, hortatur suos, ut ingruentes catervas globo frangerent: atque ipse in densissimos inrumpens, congestis telis, & suffosso equo labitur, ac multi nobilium circa. Ceteros vis sua, aut equites cum Stertinio, Æmilioque subvenientes, periculo exemere.*

XII. *Cæsar transgressus Visurgim, indicio perfugæ, cognoscit delectum ab Arminio locum pugnæ: convenisse & alias Nationes in silvam Herculi sacram, ausurosque nocturnam castrorum oppugnationem. Habita indici fides: & cernebantur ignes, suggressique propius speculatores, audiri fremitum equorum, immensique, & inconditi agminis murmur attulere. Igitur, propinquo summæ rei discrimine, explorandos militum animos ratus; quonam id modo incorruptum foret, secum agitabat. Tribunos, & Centuriones læta sæpius, quam comperta, nuntiare: libertorum servilia ingenia: amicis inesse adulationem: si concio vocetur, illic quoque, quæ pauci incipiant, reliquos adstrepere; penitus noscendas mentes, cum secreti, & incustoditi, inter militaris cibos, spem aut metum proferrent.*

XIII. *Nocte cœpta, egressus augura-*

pagnie di Germani nel Campo romano.

XI. L'altro giorno i Germani si presentaro schierati oltre al Visurgo. Cesare non gli parendo da Capitano avventurare la fanteria senza ponti, e guardie; passò a guazzo i cavalli. Stertinio, ed Emilio capo di prima fila, li guidarono tra se lontani per dividere il nimico. Cariovalda Capo de' Batavi guadò dove era maggior la corrente. Mostrando i Cherusci di fuggire, il tirano in un piano cinto di boschi; onde gli piovono addosso per tutto: ripingono i combattenti: seguitano i fuggienti: o con mani, o con tiri, sbaragliano gli attestati in giro. Cariovalda, dopo molto reggere la furia nimica, disse a' suoi: „ Serratevi, e sdruciteli “. E ne' più folti lanciatosi, di dardi caricato, e mortogli sotto il cavallo, cadde con molti nobili intorno. Gli altri salvò la virtù loro, o il soccorso de' cavalli di Stertinio, e d'Emilio.

XII. Cesare, passato il Visurgo, intese da un fuggito, dove Arminio voleva far giornata: altre Nazioni essere nella selva d'Ercole, e voler di notte assalire gli alloggiamenti. Credettegli: e vedevansi i fuochi. e riferirono gli andati a riconoscere, aver sentito d'appresso grande anitrío di cavalli, e borboglio di turba infinita. Stando dunque la cocca in su la corda, (1) gli parve da spiare il coraggio de' soldati; e pensando a modo sicuro, perchè i Tribuni, e' Centurioni riferiscon cose piacenti più tosto che vere, i liberti ritengono dello schiavo, gli amici adulano, in parlamento, quello che pochi intuonano, gli altri cantano; risolvette quando mangiano, e come non uditi tra loro si discredono, origliarli.

XIII. Esce, fattosi buio, della porta

(1) *Gli parve di spiare il coraggio de' soldati &c.*) Vegezio nel terzo, cap. 12. dice „ Avanti al combattere l'animo de' soldati „ diligentemente si dée cercare. La fidanza, „ e la paura per lo volto, per le parole, e „ per li gesti, e movimenti, si discerne “.

vali, per occulta & vigilibus ignara, comite uno, contectus humeros ferina pelle, adit castrorum vias, adsistit tabernaculis, fruiturque fama sui; cum hic nobilitatem Ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria, per iocos eumdem animum, laudibus ferrent, reddendamque gratiam in acie faterentur: simul perfidos & ruptores pacis, ultioni & gloriæ mactandos. Inter quæ unus hostium latinæ linguæ sciens, acto ad vallum equo, voce magna, coniuges, & agros, & stipendii in dies, donec bellaretur, sestertios centenos, si quis transfugisset, Arminii nomine pollicetur. Incendit ea contumelia Legionum iras. veniret dies, daretur pugna; sumpturum militem Germanorum agros, tracturum coniuges: accipere omen, & matrimonia, ac pecunias hostium prædæ destinare. Tertia ferme vigilia, adsultatum est castris; sine coniectu teli, postquam crebras pro munimentis cohortes, & nihil remissum sensere.

XIV. *Nox eadem lætam Germanico quietem tulit, viditque se operatum, & sanguine sacro respersa prætexta, pulchriorem aliam manibus aviæ Augustæ accepisse. Auctus omine, addicentibus auspiciis; vocat concionem, & quæ sapientia prævisa, aptaque imminenti pugnæ, disserit: Non campos modo militi Romano ad prælium bonos, sed, si ratio adsit, silvas & saltus. nec enim immensa Barbarorum scuta, enormis hastas, inter truncos arborum, & enata humo virgulta perinde haberi quam pila, & gladios, & hærentia corporis tegmina. Densarent ictus, ora mucronibus quærerent; non loricam Germano, non galeam, ne scuta quidem ferro, nervove, firmata, sed viminum textus, vel tenuis & fucatas colore tabulas. primam utcumque aciem hastatam; ceteris, præusta, aut brevia tela. Iam corpus, ut visu torvum, & ad brevem impetum validum; sic nulla vulnerum patientia sine pudore, flagi-*

ta augurale, con un compagno, (1) impellicciato, non appostato, va per le vie del Campo: accostasi a' padiglioni: e gli giova udir di se dire a diversi: „ Oh che nobile Capitano! „ oh che bell'uomo! paziente; piacevole, in ogni azione grave o giocosa, tutto amore; ben doverlo tutti riconoscere in questa battaglia, e sacrificar questi cani rompitori della pace alla sua vendetta, e gloria ". Accostossi allo steccato uno de' nimici a cavallo, e con voce alta in lingua latina da parte d'Arminio offerse moglie, terreno, e fiorini due e mezzo d'oro il dì durante la guerra a chi passasse in suo Campo. Tale affronto raccese l'ira a' soldati: „ Venga il giorno: entro deasi: buono augurio: si si, prenderemo i terreni, le mogli, e' danari de' Germani ". Su la terza guardia assalirò il Campo senza colpo tirare, non l'avendo trovato a dormire.

XIV. Germanico quella notte sognò di sagrificare: schizzargli di quel sagro sangue nel vestone: e Augusta sua avola porgernegli altro più bello. Con questo, e con gli augurj risposti bene; arringò, mostrando i savj provvedimenti fatti, e quello che essi dovevano fare nella presente battaglia: Il soldato Romano combattere non pure in pianure, ma in boschi, e burroni, se mestier fa. quelle targhe, e pertiche sconce de' Barbari tra le macchie, e gli alberi non valere, come i lanciotti, e le spade, e l'assettata armadura. Tirassero di punta spesso al viso; non aver quei corazza, non celata, nè scudi di ferro, o di nerbi; ma di graticci, o tinte assicelle: aste (chenti elle si sono) nelle prime file: nel resto mozziconi di pali arsicciati. Esser terribili d'aspetto, rovinosi a prima furia; ma non sopportare le ferite: voltare, fuggire: non vergogna, non ubbidienza conoscere: nelle

(1) *Impellicciato.*) Per parere uno de' soldati d'aiuto Germani, che portano assai pelli.

gitii, sine cura ducum, abire, fugere, pavidos adversis, inter secunda, non divini, non humani iuris memores. Si tædio viarum, ac maris, finem cupiant; hac acie parari. Propiorem iam Albim, quam Rhenum: neque bellum ultra, modo se Patris, Patruique vestigia prementem, iisdem in terris victorem sisterent. Orationem Ducis secutus militum ardor: signumque pugnæ datum.

XV. *Nec Arminius, aut ceteri Germanorum Proceres omittebant suos quisque testari: Hos esse Romanos Variani exercitus fugacissimos, qui ne bellum tolerarent, seditionem induerint: quorum pars onusta vulneribus tergum, pars fluctibus, & procellis fractos artus, infensis rursum hostibus, adversis Diis obiiciant, nulla boni spe. Classem quippe, & avia Oceani quæsita, ne quis venientibus occurreret, ne pulsos premeret; sed ubi miscuerint manus, inane victis ventorum, remorumve subsidium. Meminissent modo avaritiæ, crudelitatis, superbiæ; aliud sibi reliquum, quam tenere libertatem, aut mori ante servitium?*

XVI. *Sic accensos, & prælium poscentes, in campum, cui Idistaviso nomen, deducunt. Is medius inter Visurgim & colles, ut ripæ fluminis cedunt, aut prominentia montium resistunt, inæqualiter sinuatur. Pone tergum insurgebat silva, editis in altum ramis, & pura humo. Inter arborum truncos campum & prima silvarum Barbara acies tenuit: soli Cherusci iuga insedere, ut prælian tibus Romanis desuper incurrerent. Noster exercitus sic incessit: auxiliares Galli, Germanique in fronte, post quos pedites sagittarii, dein quatuor Legiones, & cum duabus prætoriis cohortibus, ac delecto equite Cæsar: exin totidem aliæ Legiones, & levis armatura cum equite sagittario, ceteræque sociorum cohortes. Intentus, paratusque miles, ut ordo agminis, in aciem adsisteret.*

XVII. *Visis Cheruscorum catervis, quæ per ferociam proruperant, validissimos equitum incurrere latus; Sterninium cum ceteris turmis circumgredi, tergaque invadere iubet, ipse in tem-*

le rotte codardi: nelle bonacce, nè d'uomini, nè d'Iddio ricordevoli. Se bramano finire il tedio de' viaggi, e del mare; in questa giornata consistere. Essere più all'Albi, che al Reno vicini: finita ogni guerra, se, lui calcante l'orme del Padre, e del Zio, fermeranno in quelle terre vittorioso. Il dire del Capitano infocò i soldati, e diedesi il segno alla battaglia.

XV. Nè Arminio, e gli altri Capi mancavano d'incorare i Germani: Quelli essere Romanastri dell'esercito di Varo, abbottinati per non aver a combattere: che disperati tornano con lor malanno a pasturare le spade Germane delle loro membra sforacchiate di dietro, o macinate dalle tempeste. Esser venuti quatti quatti per tragetto di mare, per non dare in chi gli pettoreggi, cacci, e prema. ma quando saremo alle mani vittoriosi, non varrà loro venti, e remi. Con gente sì taccagna, crudele, e superba, puoss' egli altro, che mantener libertà, o morire?

XVI. Così riscaldati, e chiedenti battaglia, li conducono nel piano d'Idistaviso, che tra 'l Visurgo e i colli serpeggia, secondo che quelli sportano, o acqua rode. Dietro sale una selva, con alte ramora, e suolo netto. I Barbari presero il piano, e le radici del bosco: i Cherusci soli le cime, per piombare, appiccata la zuffa, sopra i Romani. L'esercito nostro ebbe in fronte i Galli, e' Germani aiuti: poscia gli arcieri a piedi. Seguitavano quattro Legioni con Cesare, in mezzo a due pretoriane coorti, e cavalli scelti: appresso altrettante legioni, i fanti spediti, gli arcieri a cavallo, e gli altri aiuti; stando tutti presti, e al combattere intesi.

XVII. Vedendo Cesare caterve di Cherusci con ferocità calate sdrucire per fianco la cavalleria migliore; mandò Stertinio con la restante a circondargli di dietro, e batterli: esso a tem-

tempore adfuturus. Interea pulcherrimum augurium, octo aquilæ petere silvas, & intrare visæ. Imperatorem advertere: exclamat: Irent, sequerentur Romanas aves, propria Legionum Numina. Simul pedestris acies infertur, & præmissus eques postremos ac latera impulit: mirumque dictu, duo hostium agmina diversa fuga; qui silvam tenuerant in aperta, qui campis adstiterant, in silvam ruebant. Medii inter hos Cherusci, collibus detrudebantur: inter quos insignis Arminius manu, voce, vulnere sustentabat pugnam; incubueratque sagittariis, illa rupturus, ni Rhætorum Vindelicorumque, & Gallicæ cohortes signa obiecissent. Nisu tamen corporis, & impetu equi pervasit, oblitus faciem suo cruore, ne nosceretur. Quidam agnitum a Chaucis inter auxilia Romana agentibus, emissumque tradiderunt. Virtus seu fraus eadem Inguiomero effugium dedit. Ceteri passim trucidati: & plerosque tranare Visurgim conantes, iniecta tela, aut vis fluminis, postremo moles ruentium, & incidentes ripæ, operuere. Quidam turpi fuga in summa arborum nisi, ramisque se occultantes, admotis sagittariis per ludibrium figebantur: alios prorupta arbores adflixere. Magna ea victoria, neque cruenta nobis fuit.

XVIII. *Quinta ab hora diei ad noctem*

tempo andrebbe a soccorrerlo. Allora ad un bellissimo augurio d'otto aquile, viste volare entro la selva, voltò il Capitano, e gridò: „ Via „ seguitate i (1) Romani uccelli, pro„ prj vostri Iddii “. Entrò la fanteria, e li già mandati cavalli sforzarono i fianchi, e la coda: e due schiere di nimici (mirabil cosa!) a fiaccacollo della selva nel piano, e del piano nella selva, si fuggivano incontra. I Cherusci in quel mezzo, erano traboccati giù da que' colli: tra' quali Arminio si facea vedere con mani, con voce, con ferite, sostenente battaglia; e pontava nelli arcieri per indi uscire; ma le 'nsegne de' Reti, Vindelici, e Galli, gli fecero parapetto. E nondimeno per isforzo suo, e del cavallo scappò, col viso tinto di suo sangue, per non essere conosciuto. Alcun dice, i Cauci tra' Romani aiuti averlo raffigurato, e datogli la via. Per simil virtù, o froda, fuggì Inguiomero. Gli altri furon per tutto tagliati a pezzi, o rimasero, passando il fiume, annegati, lanciottati nella foga de' fugienti, nel franar delle ripe affogati. alcuni con laida fuga inalberati, s' appiattarono tra' rami, che scoscendendosi, o bolzonati per giuoco, tombolavan giù, e storpiavansi. Grande senza nostro sangue fu la vittoria.

XVIII. (2) Dall'ora quinta del dì

si-

---

(1) *Romani uccelli, proprj vostri Iddii.*) L' Aquile, il Labaro, l' Immagini, e l' altre Insegne stavano nel Campo in un Tabernacolo, o (come noi diremmo) Cappelle: e questi erano gl' Iddii dell' Esercito, che quivi s' adoravano. Questi Tabernacoli chiamavano *Principia*. Stazio gli circonscrive nel X. Libro:

„ *Ventum ad concilii penetrale, Romanumque verendum*
„ *Signorum &c.*

Eravi franchigia, e si giurava per quelle. Quivi s' appiccavano gli editti, si leggevano le lettere, si facevano i Parlamenti, si poneva il segno dell' aver a combattere, e vi seguivano le maggiori azioni. Mario trovò l' Aquila. Ogni legione aveva la sua. Non era molto grande, svolazzante; con l' un piede teneva la folgore d' oro, con l' altro posava in su l' asta, che con la gorbia del ferro si ficcava in terra. Di queste cose vedi le autorità nel Lipsio sopra questo luogo, e sopra il lib. 15.

(2) *Dall' ora quinta del dì.*) Germanico tre anni aveva combattuto co' Germani, per vendicar la rotta di Varo. In su 'l buono del soggiogarli, Tiberio ingelosito della sua grandezza, lo richiamava. Egli per non perder tante glorie, sollecitò d' uscire in campagna, e fece quest' anno 769. due grosse giornate. Questa prima all' entrar di Primavera, quando per esser i giorni per tutto dodici ore eguali, la quinta ora del giorno, cominciandosi in quel paese a contere quando si leva il Sole, fu alle diciassette ore secondo noi, che cominciamo quando tramonta. La seconda giornata, dicendo di sotto che la State era adulta, venne a essere a mezza State; chiamandosi in Latino le stagioni, *nova*, *adulta*, & *præceps*.

ßem casi hostes; decem millia passuum cadaveribus, atque armis opplevere: repertis inter spolia eorum catenis, quas in Romanos, ut non dubio eventu, portaverant. Miles in loco praelii, Tiberium Imperatorem salutavit, struxitque aggerem, & in modum tropheorum arma, subscriptis victarum Gentium nominibus, imposuit.

XIX. *Haud perinde Germanos vulnera, luctus, excidia, quam ea species dolore, & ira adfecit; qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt: plebes, primores, iuventus, senes, agmen Romanum repente incursant, turbant. Postremo deligunt locum flumine & silvis clausum, arcta intus planitie, & humida: silvas quoque profunda palus ambibat, nisi quod latus unum Angrivarii lato aggere extulerant, quo a Cheruscis dirimerentur. Hic pedes adstitit, equitem propinquis lucis texere, ut ingressis silvam Legionibus a tergo foret.*

XX. *Nihil ex iis Caesari incognitum: consilia, locos, prompta, occulta noverat; astusque hostium in perniciem ipsis vertebat. Seio Tuberoni Legato tradit equitem, campumque. peditum aciem ita instruxit, ut pars aequo in silvam aditu incederet, pars obiectum aggerem eniteretur. quod arduum, sibi; cetera, Legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile inrupere; quis impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit Dux imparem cominus pugnam, remotisque paulum Legionibus, funditores libratoresque excutere tela, & proturbare hostem iubet. Missae e tormentis hastae, quantoque conspicui. magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus deiecti. Primus Caesar cum praetoriis cohortibus, capto vallo, dedit impetum in silvas. conlato illic gradu certatum. Hostem a tergo palus, Romanos*

sino a notte durò l'ammazzare; dieci miglia era pieno di cadaveri, e d'armi. Trovaronsi tra le spoglie le catene per legare i Romani, come sicuri del vincere. L'esercito nel luogo della battaglia gridò: VIVA TIBERIO IMPERATORE: e sopra un monticello, a ciò fatto, rizzò come un trofeo di quell'armi, e sotto vi scrisse i nomi delle vinte Nazioni.

XIX. (1) Cosse più a' Germani questo spettacolo, che le ferite, le lagrime, lo sperperamento; e que' che pensavano al ritirarsi oltre Albi, voglion' ora quivi stare, e combattere: plebe, grandi, giovani, vecchi, carpano l'arme, e le Romane schiere investono, travagliano. Indi scelgono un piano stretto, e motoso, cinto da fiume, e da boschi cinti da profonda palude: se non che da un lato gli Angrivarj, per dividersi da' Cherusci, avevano fatto grosso argine. Quivi si posero i fanti, e ne' vicini boschi cavalli in agguato, per uscir di dietro a' nostri, quando vi fussero entrati.

XX. Sapeva Cesare tutti i loro disegni, luoghi, fatti segreti, e publici; e l'astuzie del nimico in capo lor rivolgeva. A Seio Tuberone Legato assegnò i cavalli, e il piano: i fanti ordinò parte entrassero per lo piano ne' boschi, parte guadagnassero l'argine, il più forte lasciò a se: il rimanente a' Legati. Quei del piano entrarono agevolmente; gli scalatori dell'argine come sotto muraglia eran di sopra percussati duramente. Vide il Capitano che dappresso non si combatteva del pari: e fece ritirare alquanto le Legioni: e da' tiratori di mano, e di fionda, balestre, e mangani, spazzar di nimici l'argine; per cui difendere chi s'affacciava, cadeva. Cesare co' pretoriani suoi fu primo a pigliar lo steccato, e sforzare il bosco. quivi si venne alle mani. Chiusi erano i nimici dietro dalla palude: i nostri dal fiume, e da' mon-

(1) *Cosse questo spettacolo,*) Il danno, perchè può venire dalla Fortuna, si sopporta: lo scherno, perchè mostra viltà, mette in disperazione. Basta vincere, e non si dee stravolere. Quanto costa la statua del Duca d'Alva posta in Anversa!

nos flumen aut montes claudebant. Vtrisque necessitas in loco, spes in virtute, salus ex victoria.

XXI. *Nec minor Germanis animus, sed genere pugnæ, & armorum superabantur; cum ingens multitudo, artis locis, prælongas hastas non protenderet, non colligeret, neque adsultibus & velocitate corporum uteretur, coacta stabile ad prœlium. contra, miles, cui scutum pectori adpressum, & insidens capulo manus, latos Barbarorum artus, nuda ora foderet, viamque strage hostium aperiret. Impromptu iam Arminio, ob continua pericula, sive illum recens acceptum vulnus tardaverat. quin & Inguiomerum tota volitantem acie, fortuna magis quam virtus deserebat. Et Germanicus, quo magis adgnosceretur, detraxerat tegimen capiti, orabatque: Insisterent cædibus; nil opus captivis: solam internecionem gentis finem bello fore. Iamque sero diei subducit ex acie Legionem faciendis castris: ceteræ ad noctem cruore hostium satiatæ sunt. Equites ambigue certavere.*

XXII. *Laudatis pro concione victoribus, Cæsar congeriem armorum struxit, superbo cum titulo: DEBELLATIS INTER RHENVM ALBIMQVE NATIONIBVS, EXERCITVM TIBERII CÆSARIS EA MONIMENTA MARTI, ET IOVI, ET AVGVSTO SACRAVISSE. De se nihil addidit, metu invidiæ, an ratus conscientiam facti satis esse. Mox bellum in Angrivarios Stertinio mandat, ni deditionem properavissent. atque illi supplices, nihil abnuendo, veniam omnium accepere.*

XXIII. *Sed æstate iam adulta, Legionum aliæ itinere terrestri in hibernacula remissæ, plures Cæsar classi impositas per flumen Amisiam Oceano invexit. Ac primo placidum æquor mille navium remis strepere, aut velis impelli; mox atro nubium globo effusa grando: simul variis undique procellis, incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire. milesque pavidus, & casuum maris ignarus, dum tur-*

monti. A ciascuno dava il sito necessità, la virtù speranza, la vittoria salute.

XXI. Non erano i Germani inferiori d'ardire, ma di maniera di combattere, e d'armi; non potendo quella gran gente in luogo stretto le lunghe aste maneggiare, nè destri saltare, nè correre, ma combattevan piantati: dove i nostri con iscudo al petto, e spada in pugno stoccheggiavano quelle membrona, e facce scoperte, e faciensi con la strage la via. Nè Arminio era più sì fiero per li continovi pericoli, o per nuova ferita: Inguiomero volava per tutto, e mancavagli anzi fortuna, che virtù. Germanico, come sotto muraglia, per esser me' conosciuto gridava: „ Ammazza, ammazza; non prigioni: „ il solo spegnerli tutti finirà questa „ guerra ". Verso sera levò di battaglia una Legione per fare gli alloggi: l'altre sino a notte si satollaron del sangue nimico. Le cavallerie combatteron del pari.

XXII. Cesare chiamò, e lodò i vincitori, e rizzò un trofeo d'armi con superbo titolo: (1) AVERE L'ESERCITO DI TIBERIO CESARE QVELLA MEMORIA DELLE SOGGIOGATE NAZIONI TRA 'L RENO, E L'ALBI CONSAGRATO A MARTE, A GIOVE, AD AVGVSTO. Nulla disse di se, temendo d'invidia, o bastandogli l'aver fatto. Mandò subitamente Stertino a combattere gli Angrivari; ma furon a darsi a ogni patto solleciti, e ribenedetti.

XXIII. E già essendo mezza state, rimandò alle stanze alcune Legioni per terra, e l'altre imbarcò, e condusse per l'Amisia nell' Oceano. Solcando le mille navi a vela, o remi prima quietò il mare; eccoti d'un nero nugolato un rovescio di gragnuola con più venti, e gran cavalloni, che toglievan vista, e governo. I soldati spauriti, e nuovi a' casi del mare affannosi, davano impacci, o ma-

(1) *AVERE L'ESERCITO*) Anche lo volgar nostro, quando bisogna, come qui, gonfia; avvenga che egli, per natura, tenda più tosto al gentile.

turbat nautas, vel intempestive iuvat, officia prudentium corrumpebat. Omne dehinc cælum, & mare omne in Austrum cessit; qui tumidis Germaniæ terris, profundis amnibus, immenso nubium tractu validus, & rigore vicini Septemtrionis horridior, rapuit, disiecitque naves in aperta Oceani, aut insulas, saxis abruptis, vel per occulta vada, infestas; quibus paullum ægreque vitatis, postquam mutabat æstus, eodemque quo ventus ferebat; non adhærere ancoris, non exhaurire irrumpentis undas poterant. Equi, iumenta, sarcinæ, etiam arma præcipitantur, quo levarentur alvei manantes per latera, & fluctu superurgente.

XXIV. *Quanto violentior cetero mari Oceanus, & truculentia cæli præstat Germania; tantum illa clades novitate & magnitudine excessit, hostilibus circum litoribus, aut ita vasto & profundo, ut credatur novissimum, ac sine terris mare. Pars navium haustæ sunt: plures apud Insulas longius sitas eiectæ: milesque nullo illic hominum cultu, fame absumptus; nisi quos corpora equorum eodem elisa toleraverant. Sola Germanici triremis Chaucorum terram adpulit, quem per omnes illos dies, noctesque apud scopulos, & prominentis oras, cum se tanti exitii reum clamitaret, vix cohibuere amici, quo minus eodem mari oppeteret. Tandem, relabente æstu, & secundante vento, claudæ naves, raro remigio, aut intentis vestibus, & quædam a validioribus tractæ, revertere; quas raptim refectas, misit, ut scrutarentur Insulas, Collecti ea cura plerique: multos Angrivarii nuper in fidem accepti, redemptos ab interioribus reddidere: quidam in Britanniam rapti, & remissi a Regulis. Ut quis ex longinquo revenerat, miracula narrabant, vim turbinum, &*

mali aiuti a' buoni ufici de' marinai. Risolvessi tutto 'l turbo del mare, e del cielo in un violento Mezzodì, che dalle montuose terre, e profonde riviere Germane, e da lunghissimo tratto di nugoli rinforzati, e dal gelato vicino Settentrione incrudelito; rapì, e sbaragliò le navi in alto mare, o in (1) secche, o scogli, onde alquanto con pena allargatesi, la marea tornò, e traportavanele dove il vento; non potevano star su l'ancore, nè aggottare la tanta acqua, che per forza entrava. Fecesi getto di cavalli, giumenti, salme, e arme, per alleggerire i gusci, che andavano alla banda, e di sopra gli attuffavano i cavalloni.

XXIV. Quanto è più spaventevole l'Oceano degli altri mari, e più crudo il Germano degli altri cieli; fu tanto la sconfitta più nuova e dura, in mezzo a' liti nimici, in infinito mare, creduto senza fondo, o riva. Parte delle navi fur tranghiottite: le più dileguate in lontane Isole disabitate, ove morì di fame qualunque non sofferse manicare le carogne de' cavalli approdatevi. Sola surse ne' Cauci la capitana di Germanico; il quale per quelli scogli, o punte di terra, dì e notte incolpante sè di tanta rovina, appena gli amici tennero, non si scagliasse nel medesimo mare. Rivolto al fine il flusso, e 'l vento, cominciarono le navi a tornare sdrucite, o zoppe, e senza remi, o fatto delle vesti vele, o rimorchiate; le quali a furia rassettò, e mandò alla cerca per quell' Isole. Molti ne raccolse tal diligenza: e ne ricattarono gli Angrivarj, nuovi fedeli: e sino in Britannia ne fur traportati, e rimandati da que' Baroni. Contavano i tornati più di lontano miracoloni di bufere, novissimi uccelli, mostri ma-

ri-

(1) *In secche, o scogli*. *In insulas saxis abruptas* (*abruptis* ha il testo de' Medici) *vel per occulta vada infestas*. Con queste due parole abbiamo detto più, e meglio che Cornelio con queste molte. *Humida paludum & aspera montium*, disse nel primo; e noi *pantani, e grillaie*. *Nihil intermissa navigatione hiberni maris*; *Circirani applicuis*; e noi: *Navigò di verno a golfo lanciato a Corfù*. E così spesse volte è più breve questa lingua Fiorentina propria, che la Latina. La comune Italiana non ha queste sì vive voci.

& inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum & belluarum formas: visa, sive ex metu credita.

XXV. *Sed fama classis amissæ, ut Germanos ad spem belli, ita Cæsarem ad coercendum erexit. C. Silio cum triginta peditum, tribus equitum millibus ire in Cattos imperat. Ipse majoribus copiis Marsos inrumpit: quorum Dux Malovendus nuper in deditionem acceptus, propinquo loco defossam Varianæ legionis Aquilam modico præsidio servari indicat. Missa extemplo manus, quæ hostem a fronte eliceret: alii, qui terga circumgressi recluderent humum. & utrisque adfuit Fortuna. Eo promptior Cæsar pergit introrsus, populatur, exscindit non ausum congredi hostem: aut sicubi restiterat, statim pulsum, nec umquam magis, ut ex captivis cognitum est, paventem. Quippe invictos, & nullis casibus superabiles Romanos prædicabant, qui, perdita classe, amissis armis post constrata equorum virorumque corporibus litora, eadem virtute, pari ferocia, & veluti aucti numero, inrupissent.*

XXVI. *Reductus inde in hiberna miles, lætus animi, quod adversa maris, expeditione prospera pensavisset. addidit munificentiam Cæsar, quantum quis damni professus erat exsolvendo. Nec dubium habebatur, labare hostes, petendæque pacis consilia sumere, & si proxima æstas adiceretur, posse bellum patrari; sed crebris epistolis Tiberius monebat; Rediret ad decretum triumphum. satis iam eventuum, satis casuum: prospera illi, & magna prœlia; eorum quoque meminisset, quæ venti, & fluctus, nulla Ducis culpa, gravia tamen, & sæva damna, intulissent: Se novies a divo Augusto in Germaniam.*

rini, uomini mezzi bestie, e altri stupori di veduta, o sognati in quelle paure.

XXV. La fama della perduta armata rinvogliò i Germani a ricombattere, e Germanico a risgarargli; e mandò Silio con trenta migliaia di fanti, e tre di cavalli ne' Catti. Egli con più forze entrò ne' Marsi. Malovendo lor Capitano poco fa datosi, insegnò una dell' Aquile di Varo vicina, sotterrata, e poco guardata. Mandò parte di dietro a cavarla, parte a fronte a far uscire il nimico. a ciascuno riuscì. Cotanto più ardito Cesare penetrò, saccheggiò, squarciò il nimico, che non ardì affrontare, o rotto fu alla prima dove s'era fermato, non mai (come i prigioni dissero) sì spaurito; invincibili dicendo i Romani, cui nulla fortuna vincea:
„ Fracassata l'armata, perdute le armi, gremite le litora di cadaveri
„ de' lor cavalli, e uomini; con più
„ virtù, e fierezza che mai, quasi
„ cresciuti di numero, ci sono entrati nel cuore ".

XXVI. Ridusse alle stanze i soldati, lieti d'aver con questa prospera fazione ristorato i dannaggi del mare: e Cesare sì liberale fu, che a ciascuno quantunque aver perduto disse, pagò. Era senza dubbio il nimico in volta, e pensava agli accordi: e fornivasi la vegnente state la guerra. Ma Tiberio (1) per ogni lettera lo chiamava al trionfo apparecchiatogli: Aver fatto, e arrischiato assai; battaglie grosse, e felici. ricordassesi anco de' danni senza colpa, ma atroci, patiti dal mare. Nove volte, che Augusto mandò in Germania lui, aver più fatto col consiglio, che con la forza; così ricevuto a patti i Si-cam-

(1) *Per ogni lettera lo chiamava,*) Per torgli la gloria della guerra vinta: per gelosia della troppa grandezza: così richiamato fu da Napoli il Gran Capitano: così molti altri.

Agrippa in Dione 49. discorre, che la fatica, e gli errori, debbe il Capitano attribuire a se, (perchè il Principe non vuole aver mai errato) e a lui tutta la felicità, o prudenza; perchè gloriandosi della sua vera virtù il Capitano, viene in sospetto di troppa grandezza, e di pensare al valersi delle forze che sono in sua mano. Anche gli è agevole: perchè i soldati fanno come i cavalli, che annitriscono a chi li governa, e tiran de' calci al padrone.

niam missum, plura consilio quam vi perfecisse. sic Sugambros in deditionem acceptos, sic Suevos, Regemque Marobodutum pace obstrictum. Posse & Cheruscos, ceterasque rebellium gentes, quando Romanæ ultioni consultum esset, internis discordiis relinqui. Precante Germanico annum efficiendis cœptis; acrius modestiam eius adgreditur, alterum Consulatum offerendo, cuius munia præsens obiret. Simul adnectebat: Si foret adhuc bellandum, relinqueret materiem Drusi fratris gloriæ, qui nullo tum alio hoste, nonnisi apud Germanias adsequi nomen imperatorium, & deportare lauream posset. Haud cunctatus est ultra Germanicus; quamquam fingi ea, seque per invidiam parto tam decori abstrahi intelligeret.

Libo Drusus rerum novarum accusatus. Spretæ M. Hortali preces.

XXVII. *Sub idem tempus, e Familia Scriboniorum Libo Drusus defertur moliri res novas. Eius negotii initium, ordinem, finem, curatius disseram; quia tum primum reperta sunt, quæ per tot annos Rempublicam exedere. Firmius Catus Senator, ex intima Libonis amicitia, iuvenem improvidum, & facilem inanibus, ad Chaldæorum promissa, Magorum sacra, somniorum etiam interpretes impulit: dum proavum Pompeium, amitam Scriboniam, quæ quondam Augusti coniunx fuerat, consobrinos Cæsares, plenam imaginibus domum ostentat; hortaturque ad luxum, & æs alienum, socius libidinum, & necessitatum, quo pluribus indiciis inligaret.*

XXVIII. *Ut satis testium, & qui servi eadem noscerent, repperit; aditum ad Principem postulat, demonstrato crimine, & reo; per Flaccum Vescularium equitem Romanum, cui propior cum Tiberio usus erat. Cæsar indicium haud aspernatus, congressus abnuit; posse enim, eodem Flacco internuntio, sermones commeare. Atque interim Libonem ornat Prætura, convictibus adhi-*

cambri, i Suevi: legato il Re Maraboduo con la pace. Potere i Romani ora, che hanno gastigato i Cherusci, e gli altri ribelli, lasciarli accapigliarsi tra loro. Germanico chiedeva un anno per finire ogni cosa; e Tiberio affrontò con più forza la sua modestia, dicendo: Che l'aveva rifatto Consolo; venisse a suo uficio: e lasciasse ancora, se nulla vi rimanesse da fare, qualche materia di gloria a Druso suo fratello; che fuori di Germania, non ci essendo altra guerra, non poteva conseguir nome d'Imperadore, nè corona d'alloro. Germanico non aspettò più; benchè conoscesse questi esser trovati d'invidia per isbarbarlo dal già acquistato splendore.

Libone Druso accusato di novità. A terra i prieghi di M.Ortalo.

XXVII. In questo tempo Libone Druso di casa Scribonia fu accusato di macchinare novità. Dirò il fatto da capo a piè con diligenza; per essersi trovato allora cosa, che per tanti anni divorò la Repubblica. Firmio Cato Senatore, anima e corpo di Libone, giovane semplice, e vano, gonfiandolo dell'aver bisavol Pompeo, zia Scribonia, prima moglie d'Augusto, i Cesari cugini, la casa piena d'immagini; lo indusse a credere a gran promesse di strolaghi, negromanti, e disfinitori di sogni: a (1) far gran cera, gran debiti. gli era compagno alle spese, e a' piaceri, per ravvilupparlo in più riscontri di testimoni, e servi, che vedevano gli andamenti.

XXVIII. E quando n'ebbe assai; diede di questo caso notizia, e domandò udienza per Flacco Vesculario Cavalier intimo di Tiberio. il quale alla notizia porse orecchi, l'udienza negò; potendo il medesimo Flacco portare i ragionamenti. Intanto onora Libone di Pretoria: convitalo: cuopre con viso, e parole sua ira; per sapere, (2) anzi che tron-

(1) *Far gran cera,*) Dal Greco [illegible].

(2) *Anzi che troncare come poteva.*) Chi vede il cieco andare a cadere nella fossa, e non lo rattiene; vel pigne. Chi può tenere che non si pecchi, e per suo utile chiude gli occhi; il comanda. Aaronne Sommo Sacerdote per risparmiar gastigo, fu gastigato.

bibet, non vultu alienatus, non verbis commotior (adeo iram condiderat): cunctaque eius dicta factaque cum prohibere posset, scire malebat; donec Iunius quidam tentatus ut infernas umbras carminibus eliceret, ad Fulcinium Trionem indicium detulit. Celebre inter accusatores Trionis ingenium erat, avidumque famæ malæ. Statim corripit reum, adit Consules, Senatus cognitionem poscit. & vocantur Patres, addito, consultandum super re magna & atroci.

XXIX. *Libo interim veste mutata cum primoribus Feminis, circumire domos, orare adfines, vocem adversum pericula poscere; abnuentibus cunctis, cum diversa prætenderent, eadem formidine. Die Senatus, metu & ægritudine fessus, sive, ut tradidere quidam, simulato morbo, lectica delatus ad fores Curiæ, innisusque Fratri, & manus ac supplices voces ad Tiberium tendens; immoto eius vultu excipitur. mox libellos, & auctores recitat Cæsar; ita moderans, ne lenire, neve asperare crimina videretur.*

XXX. *Accesserant præter Trionem & Cattum accusatores, Fonteius Agrippa, & C. Livius, certabantque cui ius perorandi in reum daretur; donec Livius, quia nec ipsi inter se concederent, & Libo sine patrono introisset, singillatim se crimina obiecturum professus, protulit libellos vecordes adeo, ut consultaverit Libo; an habiturus foret opes, quis viam Appiam Brundisium usque pecunia operiret. inerant & alia huiuscemodi, stolida, vana; si mollius acciperes, miseranda. Vni tamen libello, manu Libonis, nominibus Cæsarum, aut Senatorum, additas atroces, vel occultas notas, accusator arguebat. Negante reo, agnoscentes servos per tormenta interrogari placuit. & quia vetere Senatusconsulto, quæstio in caput domini prohibebatur; callidus, & novi iuris repertor Tiberius, mancipari singulos Actori publico iubet: scilicet ut in Libonem ex ser-*

troncare come poteva, ciocchè trescasse, e dicesse il Giovane, il quale ricercò un certo Giunio di far per incanti venir diavoli. Costui lo disse a Fulcinio Trione, che spia publica era, e se ne pregiava. Tostò pone la querela: protesta a' Consoli, che il Senato la vegga. chiamansi a furia i Padri, per gran caso atroce.

XXIX. Libone in vesta lorda accompagnato da nobili Donne picchia gli usci de' parenti, pregali, che lo difendano. Tutti, per non s'intrigare, si ristringono nelle spalle con varie scuse. Egli cascante di dolore e paura, o fintosi malato, come alcun vuole, il dì del Senato v'andò in lettiga, e alla porta retto dal Fratello, con mani, e voce chiedeva a Tiberio mercè; il quale non gli fe' viso chiaro, nè brusco: lesse i peccati; nè leva, nè poni.

XXX. e i nomi di Trione, e Cato accusanti, a' quali s'aggiunsero Fonteio Agrippa, e C. Livio. e contrastando chi fare dovesse la diceria distesa, e niuno cedendo, e trovandosi Libone senza avvocato; Livio prese a trattare d'un peccato per volta. Lesse, come Libone aveva fatto gettar l'arte: se egli avrebbe mai tanti danari, che coprissero la via Appia fino a Brindesi, e cotali scempiezze, e vanità, da increscer buonamente di lui. Vna scrittura vi fu con postille atroci, o scure, a nomi de' Cesari, o Senatori, di mano (dicea l'accusatore) di Libone. Negando egli, parve di farle riconoscere dagli schiavi. e non potendosi per legge antica martoriarli contro alla vita del padrone; Tiberio, dottor sottile, fece venderli al (1) Fattor publico: e così salvata la legge, furon collati contro a Libone: il quale chiedeo di torna-

(1) *Fattor publico;*) *Actor publicus*, si può intendere il Cancelliere, che scriveva gli atti: e il Fiscale, che maneggiava le facoltà. Questa malizia del vender li schiavi, per poterli in fraude della legge tormentare contro al padrone, fu trovata da Augusto, (Dione 55. Plutarco in Antonio) e non da Tiberio.

servis, salvo Senatusconsulto, quæreretur. Ob quæ posterum diem reus petivit; domumque digressus, extremas preces P. Quirinio propinquo suo ad Principem mandavit. Responsum est: Ut Senatum rogaret.

XXXI. *Cingebatur interim milite domus, strepebant etiam in vestibulo, ut audiri, ut aspici possent; cum Libo ipsis, quas in novissimam voluptatem adhibuerat, epulis, excruciatus, vocare percussorem, prensare servorum dexteras, inserere gladium. atque illis, dum trepidant, dum refugiunt, evertentibus adpositum mensa lumen, feralibus iam sibi tenebris, duos ictus in viscera direxit. Ad gemitum conlabentis, accurrere liberti, & cæde visa miles abstitit. Accusatio tamen apud Patres adseveratione eadem peracta: iuravitque Tiberius, petiturum se vitam, quamvis nocenti, nisi voluntariam mortem properavisset.*

XXXII. *Bona inter accusatores dividuntur: & Præturæ extra ordinem datæ, his qui Senatorii ordinis erant. Tunc Cotta Messalinus, ne imago Libonis exsequias posterorum comitaretur, censuit: Cn. Lentulus, ne quis Scribonius cognomentum Drusi adsumeret. Supplicationum dies, Pomponii Flacci sententia, constituti. Ut dona Iovi, Marti, Concordiæ, utque Iduum Septembrium dies, quo se Libo interfecerat, dies festus haberetur; Lucius Publius, & Gallus Asinius, & Papius Mutilus, & L. Apronius decrevere: quorum auctoritates, adulationesque retuli, ut sciretur vetus id in Republica malum. Facta & de Mathematicis, Magisque, Italia pellendis Senatus consulta: quorum e numero, L. Pituanius Saxo deiectus est: In P. Martium Consules extra Portam Esquilinam, cum classicum canere iussissent, more prisco advertere.*

XXXIII. *Proximo Senatus die, multa in luxum Civitatis dicta a Q. Hate-*

nare l'altro giorno. Giunto a casa, mandò per P. Quirinio suo parente a Tiberio gli ultimi preghi: „ Preghi „ il Senato “, rispos' egli.

XXXI. Intanto soldati gli accerchian la casa: giù in terreno fanno rombazzo, perchè gli oda, e vegga. Mettesi il cattivello per ultimo piacere a mangiare: gusta tanto tossico: e chiama chi l'uccida: prende questo servo e quello per lo braccio: (1) „ Te' „ questo ferro; ficcal qui “. fuggono a spavento, danno nel lume; cade in terra: rimaso al buio oggimai della morte, con due colpi si sventra. Allo strido corrono i liberti: i soldati vedutol disteso, s'acquetano. Ma i Padri spediscon la causa più severi: e Tiberio giurò, che voleva loro chieder la vita di lui, benchè colpevole, se e' non aveva tanta fretta.

XXXII. Gli accusatori si divisero i beni. Senatori ebbero contrattempo le Pretorie. Propose Cotta Messalino: Che mai in esequie niuna l'immagine di Libone non si portasse. Gn. Lentulo: Che Scribonio niuno il cognome di Druso prendesse. Pomponio Flacco: Che in certi giorni a processione s'andasse. Lucio Pubblio, e Gallo Asinio, e Papio Mutilo, e L. Apronio: Che s'andasse a offerta, a Giove, a Marte, alla Concordia: e che il dì tredici di Settembre, che Libone s'uccise, fusse dì di festa. Ho voluto dire i nomi, e l'adulazioni di tanti, perchè si sappia, che questo nella Republica è mal vecchio. Fatti furono decreti di cacciar d'Italia Strolaghi, e Negromanti; tra quali L. Pituanio fu gittato dal Sasso: e P. Marzio da' Consoli ebbe il (2) supplizio antico fuor della porta Esquilina, con la strombazzata.

XXXIII. La seguente tornata Q. Aterio, e Ottavio Frontone, stati

Con-

---

(1) *Te' questo ferro:*) Mette innanzi agli occhi, quasi in tragica scena, questa morte miseranda.

(2) *Supplizio antico*) Strangolava il carnefice a suon di trombe fuor della porta Esquilina, per non turbare di spettacolo tristo, e offendo la bella libertà.

serio Consulari, Octavio Frontone Prætura functo; decretumque: Ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent, ne vestis serica viros fœdaret. Excessit Fronto, ac postulavit modum argento, supellectili, familiæ. erat quippe adhuc frequens Senatoribus, si quid e Republica crederent, loco sententiæ promere. Contra Gallus Asinius disseruit: Auctu Imperii adolevisse etiam privatas opes, idque non novum, sed e vetustissimis moribus. Aliam apud Fabricios, aliam apud Scipiones pecuniam, & cuncta ad Rempublicam referri. Qua tenui, angustas civium domos; postquam eo magnificentiæ venerit, gliscere singulos. Neque in familia & argento, quæque ad usum parentur, nimium aliquid, aut modicum, nisi ex fortuna possidentis. Distinctos Senatus, & Equitum census; non quia diversi natura, sed ut locis, ordinibus, dignationibus, antistent, talesque ad requiem animi, aut salubritatem corporum parentur: nisi forte clarissimo cuique plures curas, maiora pericula subeunda, delinimentis curarum & periculorum carendum esse. Facilem adsensum Gallo, sub nominibus honestis, confessio vitiorum, & similitudo audientium dedit. Adiecerat & Tiberius: Non id tempus censuræ; nec, si quid in moribus labaret, defuturum corrigendi auctorem.

XXXIV. *Inter quæ L. Piso ambitum fori, corrupta iudicia, sævitiam Oratorum, accusationes minitantium increpans; abire se, & cedere Vrbe, vi-*

Consolo, e Pretore, molto dissero del disonesto spendere della Città: e ordinossi: Non si mangiasse in oro massiccio; nè uomo s' infeminisse, vestendo di seta. Frontone trapassò a moderare argenteria, arredo, servitù. usando assai per ancora i Senatori, se scorgevano qualche ben publico, non proposto, salire (1) in bigoncia, e pronunziarne il loro parere, non domandati. Asinio disse contro: „ Le facultà private essere secondo l' Imperio cresciute; non pure oggidì, ma per antico. Altro danaro aver avuto i Fabbrizi, altro gli Scipioni. Tutto ire all' avvenante della Republica. Quando ella era poca, i cittadini aver fatto col poco; or ch' ell' è magna, ciascuno magnificarsi. Arnese, ariento, famiglia, niuno tener troppo, nè poco, se non rispetto al suo stato. Maggiore stato darsi a' Senatori, che a' Cavalieri; non perchè diversi sieno per natura, ma perchè, come essi, hanno luoghi, gradi, e dignità degli altri maggiori, così (2) s' adagino per contento dell' animo, e sanità del corpo di cose maggiori; se già noi non volessimo chi maggiore è, maggior pensieri, e pericoli sostenere, e mancare de' loro dicevoli ricriamenti “. Piacque Gallo agevolmente a coloro che udivano i lor vizi difendere, e chiamare per nomi onesti. Anche Tiberio disse: Non esser tempo allora di riforme; nè mancherebbe chi le facesse, se scorso di costumi vi fosse.

XXXIV. In questo mentre L. Pisone cominciò a sclamare: „ Ogni un vuole Magistrati: la giustizia è corrotta: le spie e gli Oratori ci mi- nac-

(1) *In bigoncia.*) Aringavano i nostri antichi al Popolo, in piazza in ringhiera: ne' Consigli in bigoncia, cha era un pergamo in terra, a foggia di bigoncia: *Parere*, a noi oggi significa quel discorso che ciascheduno che siede in Magistrato, fa della cosa proposta. *Sentenza*, quel partito, o decreto che si vince, e si distende dal Cancelliere. Ma i Romani dicevano *Sentenza* il detto discorso, cioè quanto il Senator ne sentiva, e pronunciava. *Proposto* * era il Consolo. La deliberazione si diceva *Senatusconsulto*, *Plebiscito*, o *Decreto*. Non parlava chi non era richiesto dal Consolo. Ma quando uno scorgeva un publico bene non proposto, lo poteva dire in luogo di Sentenza, e tal forza avea. Potevano proporre, che non era loro uficio, e sopra di ciò, non richiesti, consigliare. E' da vedere il Lipsio sopra il lib. 15. di questi Annali.

(2) *S' adagino di cose maggiori.*) Leggi senza dubbio, *& aliis quæ*; perchè *talesque* turbava troppo il sentimento.

victurum in aliquo abdito & longinquo rure, testabatur: simul Curiam relinquebat. Commotus est Tiberius, & quamquam mitibus verbis Pisonem permulsisset; Propinquos quoque eius impulit, ut abeuntem auctoritate, vel precibus, tenerent. Haud minus liberi doloris documentum idem Piso mox dedit; vocata in ius Vrgulania, quam supra leges amicitia Augustæ extulerat, nec, aut Vrgulania obtemperavit, in domum Cæsaris spreto Pisone vecta, aut ille abstitit; quanquam Augusta se violari, & imminui quereretur. Tiberius hactenus indulgere Matri civile ratus, ut se iturum ad Prætoris tribunal, adfuturum Vrgulaniæ diceret; processit Palatio, procul sequi iussis militibus. Spectabatur, occursante Populo, compositus ore, & sermonibus variis tempus atque iter ducens; donec, Propinquis Pisonem frustra coercentibus, deferri Augusta pecuniam, quæ petebatur, iuberet. Isque finis rei, ex qua neque Piso inglorius, & Cæsar maiore fama fuit. Ceterum Vrgulaniæ potentia adeo nimia Civitati erat, ut testis in caussa quadam quæ apud Senatum tractabatur, venire dedignaretur. Missus est Prætor, qui domi interrogaret; cum Virgines Vestales in Foro & iudicio audiri, quotiens testimonium dicerent, vetus mos fuerit.

XXXV. *Res eo anno prolatas haud referrem, ni pretium foret, Gn. Pisonis, & Asinii Galli super eo negotio diversas sententias noscere. Piso, quamquam abfuturum se dixerat, Cæsar, ob id magis agendum censebat,*

„ nacciano; io vo con Dio: lascio la „ Città per ficcarmi in qualche catapecchia lontana. “ e uscivasi di Senato. Tiberio se ne sconturbò: addolcillo con parole: e anche fece, che i Parenti gli furo addosso, e con l'autorità, e co' preghi, non lo lasciaron partire. Con libertà non minore poscia si richiamò di Vrgulania, gran favorita d'Augusta; perciò delle leggi superchiatrice: e ritirossi in casa Cesare, beffandosi di comparire. Nè Pisone ristette; benchè Augusta offesa se ne tenesse, e menomata. Tiberio, non parendogli poter civilmente fare alla Madre altro servigio; tolse a comparire in persona al Pretore, e difendere Vrgulania. Vscì di Palagio, alquanto lontano dalla guardia: il Popolo corse a vederlo: con volto moderato, e varii ragionamenti consumò tempo, e camminò tanto, che non essendo niente che i Parenti spuntasser Pisone; Augusta gli mandò i suo' danari, e fu finita la quistione; ove Pisone acquistò alcuna gloria, e Tiberio miglior fama. Essendo la potenza d'Vrgulania venuta a tale, che dovendo sopr'una causa esaminarsi in Senato; non degnò andarvi, e s'ebbe a mandarle a casa (1) messere la Podestà: e pure le Vergini di Vesta vengono abantico ne' Magistrati a diporre verità.

XXXV. Non direi del prorogato in quell'anno, se non fusse bello intendere le batoste fattone * G. Pisone, e Asinio Gallo. Pisone, avendo Cesare detto: „ Io non ci sarò “, voleva che tanto più i Padri, e i Cavalieri,

(1) *Messere la Podestà.*) Potevasi dire, *la Pretore*; ma e' m'è piaciuto, non per usarla, ma per isciorinarla un tratto, e trarla questa voce del cuppediano dell'antichità. Oggi diciamo *il Podestà*, a lecciemo discordanza in genere. Gli antichi, perchè nel Pretore era tutta la somma podestà della giustizia, il chiamavano *la Podestà*, come noi oggi i Principi, *la Santità*, *la Maestà*; perchè in loro queste qualità sono in sommo grado, e quasi l'istessa cosa. Ma perchè la Città nostra era cresciuta di stato, e di ricchezza, a di negozj mercantili, che non si fenno tuttavia col notaio a cintola, ma con fede, e lealtà di semplice parole: e questi negozj da' Legisti erano giudicati con troppo rigore, sottilità, e lunghezza; fu creato il Magistrato da' sei Mercatanti, che li decidessero pettoralmente d'equità, e verità, secondo l'uso del negoziare. E perchè delle loro sentenze que' Sevj in giure spesse volte si ridevano, le annullavano, il contrario giudicavano; que' nostri Sevj io governo, fecero contra li offenditori delle sentenze de' Sei quella legge severa detta del *Noli me tangere*.

(*) cioè, *da G. Pisone*. Siotassi oggimai antiquata. V. la Prefaz. del Tradutt. di Bretier.

bat, ut absente Principe, Senatus, & Equites possent sua munia sustinere; decorum Reipublicæ fore. Gallus, quia speciem libertatis Piso præceperat, nihil satis inlustre, aut ex dignitate Populi Romani nisi coram, & sub oculis Cæsaris; eoque, conventum Italiæ, & adfluentis Provincias, præsentiæ eius servanda dicebat. Audiente hæc Tiberio, ac silente, magnis utrinque contentionibus acta; sed res dilatæ.

XXXVI. *Et certamen Gallo adversus Cæsarem exortum est. nam censuit in quinquennium Magistratuum comitia habenda: utque Legionum Legati, qui ante Præturam ea militia fungebantur, iam tum Prætores destinarentur: Princeps duodecim Candidatos, in annos singulos nominaret. Haud dubium erat, eam sententiam altius penetrare, & arcana Imperii tentari. Tiberius tamen, quasi augeretur potestas eius, disseruit: Grave moderationi suæ, tot eligere, tot differre. Vix per singulos annos offensiones vitari: quamvis repulsam propinqua spes soletur; quantum odii fore ab his qui ultra quinquennium proiiciantur. Unde prospici posse, quæ cuique tam longo temporis spatio mens, domus, fortuna? Superbire homines etiam annua designatione; quid si honorem per quinquennium agitent? Quinquiplicari prorsus Magistratus, subverti leges; quæ sua spatia exercendæ Candidatorum industriæ, quærendisque aut potiundis honoribus, statuerint.*

XXXVII. *Favorabili in speciem oratione, vim Imperii tenuit, censusque quorundam Senatorum iuvit. Quo magis mirum fuit, quod preces M. Hortali, nobilis iuvenis, in paupertate manifesta, superbius accepisset. Nepos erat Oratoris Hortensii, inlectus a divo Augusto liberalitate decies*

ri, seguitassero lor uficio; come che ciò fosse onore della Republica. Gallo, perchè ciò sapeva di libertà, disse: Nulla essere illustre, o degno del Popol Romano, fatto fuor dell' occhio del Principe; però a lui doversi la dieta d' Italia, e tanto corso di Provincie riserbare. Tiberio gli stava a udire, e taceva. molto si dibattero; ma la spedizione si riserbò.

XXXVI. Gallo la prese anche con Cesare, volendo, che gli uficj si dessero per cinque anni: e che ogni Legato di Legione s' intendesse allora fatto Pretore: e che il Principe ne nominasse dodici (1) duraturi cinque anni. Scorgevasi in questo parere misterio sotto: che a Cesare toccherebbe a dare meno uficj. il quale, quasi non gli paresse scemare, ma crescere podestà, sermoneggiava: (2) Grave essere alla modestia sua tanti eleggerne, tanti mandarne in lungo. Se d' un anno s' adirano ora, che sperano nel vegnente; quanto l' odierebbono a farli storiare oltre a cinque? Come potersi tanto tempo antivedere, che mente, famiglia, fortuna, uno avrà? Insuperbiscono a tenere un anno l' onore, che farieno in cinque? (3) Incinquerìensi i Magistrati, manderiensi sozzopra le leggi; che hanno assegnato a' vogliolosi li spazj ragionevoli a chieder gli uficj, e goderli.

XXXVII. Con questa sembianza di caritevol parlare ritenne la sua podestà, e a' Senatori poveri giovò. Tanto più fece maravigliare la sua superba risposta a' preghi di M. Ortalo giovane nobile, venuto in calamità evidente. Fu questi nipote di Ortensio l' Oratore. Augusto gli donò venticinque

(1) *Duraturi cinque anni.*) Leggo *quinos*: perchè *singulos*, non può stare.

(2) *Grave essere alla modestia sua*) Con questo medesimo, Gallo fece similmente il modesto nel primo libro.

(3) *Incinquerìensi i Magistrati*,) Omero, Dante, e tutti i Grandi, formano nomi dalle cose. Quintiliano, e tutti i Gramatici, l' approvano: quando calzino appunto, come qui, dove Tiberio schernisce la cinquannaggine, che Gallo voleva, de' Magistrati.

cies sestertium ducere uxorem, suscipere liberos, ne clarissima Familia exstingueretur. Igitur quatuor Filiis ante limen Curiæ adstantibus, loco sententiæ, quum in Palatio Senatus haberetur, modo Hortensii inter Oratores sitam imaginem, modo Augusti intuens, ad hunc modum cœpit:
„ *Patres conscripti, hos, quorum nu-*
„ *merum & pueritiam videtis, non*
„ *sponte sustuli, sed quia Princeps*
„ *monebat: simul Maiores mei me-*
„ *ruerant, ut posteros haberent. Nam*
„ *ego, qui non pecuniam, non stu-*
„ *dia Populi, neque eloquentiam,*
„ *gentile domus nostræ bonum, va-*
„ *rietate temporum accipere, vel pa-*
„ *rare potuissem, satis habebam, si*
„ *tenues res meæ nec mihi pudori,*
„ *nec cuiquam oneri forent. Iussus*
„ *ab Imperatore, uxorem duxi. En*
„ *stirps & progenies tot Consulum,*
„ *tot Dictatorum. Nec ad invidiam*
„ *ista, sed conciliandæ misericordiæ*
„ *refero. Adsequentur, florente te,*
„ *Cæsar, quos dederis honores: in-*
„ *terim Q. Hortensii Pronepotes, di-*
„ *vi Augusti alumnos, ab inopia de-*
„ *fende.* “

XXXVIII. *Inclinatio Senatus, incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur, his ferme verbis usus:*
„ *Si quantum pauperum est, venire*
„ *huc, & liberis suis petere pecunias*
„ *cœperint, singuli numquam exsa-*
„ *tiabuntur, Respublica deficiet. Nec*
„ *sane ideo a Maioribus concessum est*
„ *egredi aliquando relationem, &*
„ *quod in commune conducat loco sen-*
„ *tentiæ proferre, ut privata nego-*
„ *tia, res familiares nostras hic au-*
„ *geamus, cum invidia Senatus, &*
„ *Principum, sive indulserint largi-*
„ *tionem, sive abnuerint. Non enim*
„ *pre-*

que mila fiorini d'oro, perch'ei togliesse moglie, avesse figliuoli, e questa chiarissima Famiglia non si spegnesse. Venne adunque in Senato, che si tenne in Palagio, con quattro Figliuoli alla porta; e voltandosi all'imagine, ora d'Ortensio che v'era tra gli altri Oratori, ora d'Augusto, quasi per cosa di ben publico incominciò: „ Pa-
„ dri coscritti, io mi trovo questi Fi-
„ gliuoli dell'età, e numero che ve-
„ dete, non di volontà mia, ma del
„ Principe: e per avere i Maggiori
„ miei meritato succeditori. Io non
„ avendo potuto per li tempi sinistri
„ acquistar danari, non seguito di Po-
„ polo, non eloquenza, proprio do-
„ no di casa nostra; mi contentava
„ di stentare con quel po' ch'io ave-
„ va onestamente senza dar noia a
„ persona, ubbidii allo Imperadore,
„ e ammogliami; ecco la stirpe, e
„ la progenie di tanti Consoli, di
„ tanti Dettatori. Nè ciò mi procac-
„ ci invidia, ma misericordia mag-
„ giore. Vivendo tu, o Cesare, da-
„ rai delli onori a' bisnipoti di Q. Or-
„ tensio, agli allievi d'Augusto: in
„ tanto assicuraliì dalla fame. “

XXXVIII. La gran volontà del Senato di consolarlo (1) la fece uscire a Tiberio, e disse: „ Se tutti i poveri
„ s'avvieranno qua a chieder limosi-
„ na pe' lor figliuoli; niuno si vedrà
„ pieno, e la Republica fallirà. Con-
„ cederon gli Antichi il dire talvolta
„ il ben comune, e non il fare qua
„ entro i fatti nostri privati, e bot-
„ tega del Senato, con carico di es-
„ so, e del Principe, largheggisi, o
„ no. Perciocchè non preghiera è,
„ ma richiesta a sproposito, e sprov-
„ veduta, quando i Padri son ragu-
„ nati per altro, rizzarsi su, mo-
„ stra-

(1) *La fece uscire a Tiberio,*) I Principi per esser maggiori degli altri uomini, come non posson esser comandati; così si sdegnano d'esser ammoniti; però mancano di chi dica loro il vero. Perchè chi s'oppone alla loro mente, pare che gli scemi di maggioranza; e per non cedere, s'ostinano nell'errore. Nerone, a dispetto di mare e di vento, volle mandar l'armata in Campagna, come si dice nel libro quindici di questi Annali. Sappiamo qual che avvenne in Algieri, e a Metz a Carlo Quinto. Dica il pratico al Principe, *Non far, non fare*; e' fa. Qui nota una gran brevità di nostro parlare (poichè ad altro fine non tende la presente nostra fatica). Quello, *e' fa*, importa, *at ille tunc eo magis facit*: tutto questo comprenda, e significa: e ben lo sente chi è Fiorentino.

„ *preces sunt istuc, sed efflagitatio „ intempestiva quidem, & improvisa, „ cum aliis de rebus convenerint Pa„ tres, consurgere, & numero atque „ ætate liberûm suorum, urgere mo„ destiam Senatus, eamdem vim in me „ transmittere, ac velut perfringere „ ærarium; quod, si ambitione exhau„ serimus, per scelera supplendum e„ rit. Dedit tibi, Hortale, divus Au„ gustus pecuniam, sed non compella„ tus, nec ea lege ut semper daretur. „ Languescet alioqui industria, inten„ detur socordia, si nullus ex se me„ tus, aut spes: & securi omnes alie„ na subsidia exspectabunt, sibi igna„ vi, nobis graves". Hæc atque ta„ lia, quamquam cum adsensu audita ab his, quibus omnia Principum honesta atque inhonesta laudare mos est; plures per silentium, aut occultum murmur excepere. sensitque Tiberius, & cum paulum reticuisset, Hortalo se respondisse ait: ceterum si Patribus videretur, daturum Liberis eius ducena sestertia singulis, qui sexus virilis essent. Egere alii grates: siluit Hortalus, pavore, an avitæ nobilitatis etiam inter angustias fortunæ retinens. Neque miseratus est posthac Tiberius, quamvis domus Hortensii pudendam ad inopiam dilaberetur.*

„ strare un branco di figliuoli, vio„ lentare la modestia del Senato, e „ me: e quasi sconficcare la tesore„ ria; la quale se noi voteremo per „ vanità, l' avremo a riempiere per „ ingiustizie. Augusto, o Ortalo, „ ti donò; ma non per sentenza con„ tro, nè con obbligo di sempre do„ narti. Mancherà l' industria, e „ crescerà la pigrizia, se timore, o „ speranza non ci governa; ogni dap„ poco con nostro danno aspetterà „ sicuro, che noi l' imbocchiamo ". Parve a' lodatori di tutte le cose de' Principi oneste, e disoneste, (1) che egli avesse dipinto; ma i più ammutolirono, o bisbigliavano di nascosto. Ei se ne accorse, e taciuto alquanto, disse: avere risposto a Ortalo: tuttavia se a' Padri paresse darebbe a ciascuno de' Figliuoli maschi cinque mila fiorini. Essi lo ringraziarono: Ortalo niente disse, o per paura, o per antica nobiltà d' animo albergante ancora in quella miseria. Onde a Tiberio non ne increbbe mai più, quantunque la casa d' Ortalo cadesse in povertà vergognosa.

Clemens, ementito Postumi Agrippæ nomine, turbat. Sallustii Crispi artibus capitur, & Romam perducitur.

XXXIX. *Eodem anno, mancipii unius audacia, ni mature subventum foret, discordiis armisque civilibus Rempublicam perculisset. Postumi Agrippæ servus, nomine Clemens, comperto fine Augusti, pergere in insulam Planasium, & fraude aut vi raptum Agrippam ferre ad exercitus Germanicos, non servili animo, concepit. Ausa eius impedivit tarditas onerariæ navis: atque interim patrata cæde, ad maiora, & magis præcipitia conversus, furatur cineres, vectusque Cosam Etruriæ promontorium, ignotis locis sese abdit, donec crinem barbamque promitteret; nam ætate, & forma haud dissimili in dominum erat. tum per idoneos, & secreti eius so-*

Clemente sotto mentito nome di Postumo Agrippa tumultua. Con arte il prende Salustio Crispo, e a Roma il mena.

XXXIX. Nel detto anno l' ardir d' un verme fu per mettere la Republica, se tosto non s' ovviava, in discordie, e armi civili. A Clemente schiavo di Agrippa Postumo, udita la fine d' Augusto, venne concetto, non da schiavo, d' andare nella Pianosa, e per forza, o inganno, rubare Agrippa, e presentarlo agli eserciti di Germania. Una nave mercantile penò tanto, che lo trovò ammazzato. onde si mise a sbaraglio maggiore: rubò le ceneri, e passò a Cosa, capo di mare in Toscana, ove stette nascoso tanto, che rimesso barba, e chioma, somigliando per età, e fattezze il Padrone, sparse voce per idonei suoi, che Agrippa era vivo: pri- ma

(1) *Che egli avesse dipinto:*) In dosso alle persone dipinte, i panni non sono larghi, nè stretti, nè corti, nè lunghi. Con questa metafora, e somma brevità diciamo, uno *aver dipinto*, che detto, o fatto ha cosa calzante, per l' appunto, che non poteva star meglio: quadra, entra, riempie tutti i ventricoli del cervello, e dell' animo.

socios, crebrescit vivere Agrippam, occultis primum sermonibus, ut vetita solent: mox vago rumore apud imperitissimi cuiusque promptas aures, aut rursum apud turbidos, eoque nova cupientes. atque ipse adire municipia obscuro diei, neque propalam aspici, neque diutius iisdem locis; sed quia veritas, visu & mora, falsa festinatione, & incertis valescunt, relinquebat famam, aut praeveniebat.

XL. *Vulgabatur interim per Italiam, servatum munere Deum Agrippam: credebatur Romae. Iamque Hostiam invectum multitudo ingens, iam in Urbe clandestini coetus celebrabant; cum Tiberium anceps cura distrahere, vi ne militum servum suum coerceret, an inanem credulitatem tempore ipso vanescere sineret. modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda, ambiguus pudoris ac metus, reputabat. Postremo dat negotium Sallustio Crispo. Ille e clientibus duo (quidam milites fuisse tradunt) delegit, atque hortatur, simulata conscientia adeant, offerant pecuniam, fidem, atque pericula polliceantur. Exequuntur ut iussum erat: dein speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum clauso ore in Palatium traxere. Percunctanti Tiberio, „Quomodo Agrippa factus esset; respondisse fertur, „Quomodo tu Caesar.“ Ut ederet socios, subigi non potuit. Nec Tiberius poenam eius palam ausus; in secreta Palatii parte interfici iussit, corpusque clam auferri. & quamquam multi e domo Principis, Equitesque ac Senatores, sustentasse opibus, iuvisse consiliis dicerentur, haud quaesitum.*

An. V. C. DCCLXX. Ær. Chr. 17. Germanicus de Cattis, Cheruscis, aliisque nationibus usque ad Albim triumphat.

XLI. *Fine anni arcus propter aedem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa, ductu Germanici, auspiciis Tiberii: & aedes Fortis Fortunae Tiberim iuxta, in hortis quos Caesar Dictator Populo Romano legaverat: sacrarium Genti Iuliae, effigiesque divo Au-*

ma di sottecchi, come si fa delle cose di pericolo: poi ne riempiè ogni gente, specialmente ignoranti, curiosi, e malfattori bisognosi di novità. Andava egli per le terre al barlume: in publico non s'affacciava. Giunto in un luogo, spariva via: lasciava di se fama, o avanti lei compariva; perchè occhio, e dimora aiutano il vero: fretta, e dubbiezza il falso.

XL. Già si spargea per Italia, che Agrippa era salvo, bontà delli Iddii: in Roma si credeva. Giunto a Ostia, molta gente: in Roma, i conventicoli, lo celebravano. Tiberio stava sospeso, se contra un suo schiavo convenisse andare armato; o lasciare col tempo svanire la credenza: ora niente doversi sprezzare, ora non d'ogni cosa temere, gli dettavano vergogna, e paura. Finalmente di suo ordine Crispo Salustio induce due cappati suoi (alcuni dicon soldati) a trovar l'uomo, e dirgli di venire a servirlo: offerirgli danari, fedeltà, e la vita. Ciò fatto, l'appostano una notte senza guardia, e con buona compagnia lo legano, e tirano con la bocca turata in Palagio. Tiberio il dimandò, (1) „Come ti se' tu fatto „Agrippa? “ Rispose „: Come tu „Cesare. “ Di fargli dire i compagni non fu verso. Nè Tiberio ardì giustiziarlo in pubblico: ma in parte segreta del Palazzo il fe' uccidere, e portar via: e benchè molti cortigiani; Cavalieri, e Senatori si dicessono avergli porto aiuti, e consigli; (2) non fu rimestato.

An. di Ro. DCCLXX. di Cristo 17. Trionfa Germanico de' Catti, Cherusci e altre Nazioni sino all'Albi.

XLI. Consagrossi al fine dell'anno per le insegne che Varo perdè, da Germanico a Tiberio racquistate, l'arco presso al tempio di Saturno: il tempio di Sortefortuna lungo il Tevere, negli orti che Cesare Dettatore lasciò al Popolo Romano: una cappel-

(1) *Come ti se' tu fatto Agrippa?*) Bulà capo di secento assassini fatto prigione, e da Papiniano domandato, *Perchè rubi?* rispose, *Perchè giudichi?* Sifilino in Severo.

(2) *Non fu rimestato.*) Perchè lo spettacolo d'Agrippa falso, avrebbe ricordato al popolo la morte d'Agrippa vero, e non era bene rinfrancescarla.

Augusto apud Bovillas, dicantur. C. Cælio, L. Pomponio COSS. Germanicus Cæsar A. D. VII. Kalendas Iunias triumphavit de Cheruscis, Cattisque & Angrivariis, quæque aliæ Nationes usque ad Albim colunt. Vecta spolia, captivi, simulacra montium, fluminum, præliorum: bellumque quia conficere probibitus erat, pro confecto accipiebatur. Augebat intuentium visus eximia ipsius species, currusque quinque Liberis onustus; sed suberat occulta formido reputantibus, haud prosperum in Druso patre eius favorem vulgi: avunculum eiusdem Marcellum flagrantibus plebis studiis intra iuventam ereptum: breves, & infaustos Populi Romani amores.

Archelaus, Cappadocum rex, dolo in urbem accitus, & indigne habitus, moritur. Regnum eius in provinciam redactum.

XLII. *Ceterum Tiberius, nomine Germanici, trecenos plebi sestertios viritim dedit: seque collegam Consulatui eius destinavit. Nec ideo sinceræ caritatis fidem adsecutus, amoliri Iuvenem specie honoris statuit, struxitque caussas, aut forte oblatas arripuit. Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur; invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem, nullo officio coluisset, nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus; quia florente C. Cæsare, missoque ad res Orientis, intuta Tiberii amicitia credebatur. Ut, versa Cæsarum sobole, Imperium adeptus est, elicit Archelaum Matris litteris, quæ non dissimulatis Filii offensionibus, clementiam offerebat, si ad precandum veniret. Ille ignarus doli, vel si intelligere crederetur, vim metuens; in Urbem properat: exceptusque immiti a Principe, & mox accusatus in Senatu; non ob crimina quæ fingebantur, sed angore, simul fessus senio, & quia Regibus æqua, nedum infima insolita*

pella a casa Giulia: e una statua al divino Augusto in Boville. Nel Consolato di C. Celio, e L. Pomponio, il dì 26. di Maggio Germanico Cesare trionfò de' Cherusci, Catti, Angrivarj, e altre Nazioni infino all' Albi. Eranvi portate le spoglie, i prigioni, i ritratti de' monti, fiumi, e fatti d' arme. Per finita tennesi quella guerra, che non fu lasciata finire. Non si saziavano di guatare la sua gran bellezza, e i cinque Figliuoli sul carro; con segreto batticuore, considerando essere a Druso suo padre il favor del Popolo stato infelice: Marcello suo zio, perchè la plebe ne folleggiava, rubato anzi tempo: questi amori del Popolo Romano, brevi, e malaurosi.

Archelao Re de' Cappadoci d'insidia chiamato a Roma, e malmenato, muore. Il suo regno è fatto vassallo.

XLII. A nome di Germanico, Tiberio donò alla plebe fiorini sette, e mezzo per testa: e sè e lui elesse Consoli. Non perciò diede ad intender di voler bene al Giovane: ma trovò, o seppe prender via da poterlo smaltire sotto spezie d' onore. Godeva già cinquanta anni la Cappadocia il Re Archelao, odiato da Tiberio, perchè in Rodi non lo onorò: non per superbia, ma per essere avvertito da intimi d' Augusto, che vivendo C. Cesare, e governando l' Oriente, la pratica di Tiberio (1) non parea sicura. Stirpati i Cesari, e fatto Imperadore, fece dalla Madre scriver ad Archelao, che sapeva i disgusti di suo Figliuolo, e gli offeriva perdono, se ei venisse a supplicare (2). Il buono uomo, che lo inganno non intendeva, o scoprendosi d' intenderlo, forza aspettava; corse a Roma. ove dal crudo Principe male accolto, e tosto querelato in Senato: non per le apposte cagioni, ma per la vecchiaia, per l' angoscia, e perchè a' Re non par giuoco patire le cose giuste,

(1) *Non parea sicura.*) Nel fine del quinto si dice che Caio urtava Tiberio.

(2) *Il buono uomo,*) Ben fusti arcolaio aggirato. Dione 57. dice che Tiberio lo voleva dicollare, benchè decrepito, gottoso, e basoso. Ma udendo che egli avea detto: *Se io torno nel mio Regno; io mostrerò a Tiberio il mio nerbo*: il riso spense l' ira. Altri dice che Archelao per aver detto questa scempiezza, si morì di dolore. Tacito la conta più gravemente.

ta sunt, finem vitæ sponte, an fato, implevit. Regnum in provinciam redactum est, fructibusque eius levari posse centesimæ vectigal professus Cæsar, ducentesimam in posterum statuit. Per idem tempus Antiocho Comagenorum, Philopatore Cilicum Regibus defunctis, turbantur Nationes, plerisque Romanum, aliis regium imperium cupientibus: & provinciæ Syria, atque Iudæa, fessæ oneribus, deminutionem tributi orabant.

Germanico Oriens permissus; Pisoni Syria, cum occultis, ut creditur, in Germanicum mandatis.

XLIII. *Igitur hæc, & de Armenia quæ supra memoravi, apud Patres disseruit: nec posse motum Orientem nisi Germanici sapientia componi. nam suam ætatem vergere, Drusi nondum satis adolevisse. Tunc decreto Patrum, permissæ Germanico Provinciæ, quæ mari dividuntur, maiusque imperium quoquo adisset, quam his qui sorte, aut missu Principis, obtinerent. Sed Tiberius demoverat Syria Creticum Silanum, per adfinitatem connexum Germanico, quia Silani Filia Neroni vetustissimo Liberorum eius pacta erat: præfeceratque Cn. Pisonem, ingenio violentum, & obsequii ignarum, insita ferocia a patre Pisone, qui civili bello resurgentes in Africa partes acerrimo ministerio adversus Cæsarem iuvit: mox Brutum, & Cassium secutus, concesso reditu, petitione honorum abstinuit, donec ultro ambiretur delatum ab Augusto Consulatum accipere. Sed præter paternos spiritus, uxoris quoque Plancinæ nobilitate, & opibus accendebatur. Vix Tiberio concedere, Liberos eius, ut multum infra, despectare; nec dubium habebat, se delectum, qui Syriæ imponeretur, ad spes Germanici coercendas. Credidere quidam, data & a Tiberio occulta man-*

ste, (1) non che gli smacchi, fornì per volontà, o natura, la vita sua. Il Regno fu fatto vassallaggio, e Tiberio per quell'entrata (2) sgravò l'un per cento, e lo ridusse a mezzo. Abbatteronsi ancora i Comageni, e i Cilici per la morte d'Antioco, e di Filopatore loro Regi, a travagliare, volendo chi Re, chi Roma ubbidire: e la Soria, e la Giudea stracche dalle angherie, chiedevano alleggerirsi il tributo.

Dato l'Oriente a Germanico, la Soria a Pisone con segrete istruzioni contro Germanico, a quel che si crede.

XLIII. Tutte queste cose adunque, e l'altre dette dell'Armenia, Tiberio contò a' Padri, e conchiuse: Non poter l'Oriente, se non la sapienza di Germanico acquetare; essendo egli oggimai vecchio, e Druso (3) non ancor fatto. Allora per lor decreto, Germanico ebbe il governo d'oltre mare, e ovunque andasse, sovrano, a qualunque reggesse, o per tratta, o a mano. Ma Tiberio levò di Soria Cretico Silano, che aveva impalmata una Figliuola a Nerone primo figliuolo di Germanico: e misevi Cn. Pisone, uomo rotto, soprastante, e feroce come il Padre, che nella guerra civile aiutò valorosamente le parti risurgenti in Affrica contra Cesare: poi seguitò Bruto, e Cassio: ebbe grazia di tornare a Roma: e non si dichinando a chieder onori, Augusto l'ebbe infino a pregare, che accettasse il Consolato. Ma oltre a' paterni spiriti, la nobiltà, e le ricchezze di Plancina sua moglie lo ringrandivano. A Tiberio appena cedeva: i suoi Figliuoli, come molto da meno, spregiava. Conoscevasi piantato in Soria, per tener basso Germanico: e alcuni vogliono, che Tiberio gli desse commessioni occulte. Au-

(1) *Non che gli smacchi*,) I Grandi non vogliono essere spacciati per l'ordinario. A Scipione non parve dovere comparire a difendersi. Sempronio Gracco, nimico suo, disse: „ Gli Iddii, e gli uomini l'hanno fatto sì glorioso, che il metterlo come „ gli altri sotto la ringhiera a sentirsi leggere in capo l'accuse, e malmenare, e „ sfiorire, era vergogna del Popol Romano ". Livio 48. Appiano nella Siriaca. Simulmente Lucio suo fratello tornato d'Asia, quantunque non trovasse mallevadori per la somma bisognevole al suo sindacato; non fu lasciato incarcerare.

(2) *Sgravò l'un per cento*,) Questo era di tutte le cosa che si vendevano. E parea grava al popolo: dal quale pregato Tiberio di levarlo, lo negò; e qui lo ridusse a mezzo per cento.

(3) *Non ancor fatto.*) Non maturo a tanto governo; metafora nostra.

mandata: & Plancinam haud dubie Augusta monuit, muliebri æmulatione Agrippinam insectandi; divisa namque & discors Aula erat, tacitis in Drusum aut Germanicum studiis. Tiberius, ut proprium, & sui sanguinis, Drusum fovebat: Germanico, alienatio Patrui, amorem apud ceteros auxerat, & quia claritudine materni generis anteibat, avum M. Antonium, avunculum Augustum ferens. contra Druso proavus Eques Rom. Pomponius Atticus, dedecere Claudiorum imagines videbatur: & coniunx Germanici Agrippina, fecunditate, ac fama, Liviam uxorem Drusi præcellebat. Sed Fratres egregie concordes, & proximorum certaminibus inconcussi.

Drusus in Illyricum mittitur contra Germanos, qui, inter se discordes, otium & securitatem Romanis fecere.

XLIV. *Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militiæ, studiaque exercitus pararet: simul Iuvenem urbano luxu lascivientem melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem, rebatur, utroque Filio Legiones obtinente. Sed Suevi prætendebantur, auxilium adversus Cheruscos orantes. Nam discessu Romanorum, ac vacui externo metu, gentis adsuetudine, & tum æmulatione gloriæ, arma in se verterant. Vis Natio-*

Augusta senza dubbio inizzò Plancina a fare alle peggiori con Agrippina; parteggiando la Corte in segreto, chi con Druso, chi con Germanico. Tiberio carezzava Druso suo natural sangue: Germanico era più amato dagli altri, (1) perchè il Zio l'odiava, e più chiaro di sangue da lato della Madre, nata di Marcantonio, (2) e d'Ottavia sorella d'Augusto; dove il bisavolo di Druso Pomponio Attico Cavaliere male tra le imagini de' Claudii campeggiava: e Agrippina moglie di Germanico a Livia di Druso soprastava per fecondità, e netta fama. Ma questi Fratelli erano forte uniti, nè da tempestare di lor brigate scrollati.

Mandasi Druso nell' Illirico contro i Germani, che per sue discordie fanno ozioso e sicuro il Romano.

XLIV. Non v'andò guari, che Tiberio mandò Druso in Illiria, per milizia apprendere, e per farsi dall' esercito amare: Star meglio in Campo, che a (3) sviarsi ne' piaceri della Città, e più sicure le forze sue ne' due Figliuoli (4) spartite. Ma finse mandarlo per aiuto chiesto da' Svevi contro a' Cherusci. Avvengachè costoro liberati, per la partita de' Romani, da forestiero timore, e per natia usanza, e per contesa di gloria, si vol-

(1) *Perchè il zio l'odiava,*) Chiama Tiberio quando *Zio*, quando *Padre* di Germanico. L'uno era per natura, come nato di Druso suo fratello, l'altro per adozione di lui fatta per volontà d'Augusto, come nel primo libro. Così Germanico, e Druso eran fratelli cugini per natura, e carnali per adozione.

(2) *E d'Ottavia sorella d'Augusto:*) Questa era madre d'Antonia minore, madre di Germanico. Come adunque dice il Latino che Germanico, *ferebat avunculum Augustum? avunculus* è il fratel della madre, non dell'avola. Forse si dee leggere *proavunculum*, o *magnum avunculum*. Per fuggir questa difficoltà, e con più brevità, ho detto come si vede. Il seguente albero mostra, come la nobiltà materna di Germanico fusse più chiara di quella di Druso.

C. Ottavio, Senatore.	Ottaviano Augusto.		
	Ottavia maggiore, moglie di Marcantonio.	Antonia minore, moglie di Druso il Germanico.	Germanico.
Pomponio Attico, Cavaliere.	Pomponia, moglie di Vipsanio Agrippa.	Vipsania Agrippina, moglie di Tiberio Imperadore.	Druso.

(3) *Sviarsi ne' piaceri della Città:*) Dice bene quel nobile Poeta Franzese nella sua Settimana, che i piaceri sono monti di diaccio, dove i giovani corrono alla china: aggiungovi i trampoli.

(4) *Più sicure le forze spartite.*) Commodo avendo scoperto, e ucciso Perennio, diede a' soldati Pretoriani due Generali. *Erodiano nel primo.*

tionum, virtus Ducum in æquo. sed Maroboduum Regis nomen invisum apud populares; Arminium pro libertate bellantem favor habebat.

Cherusci, duce Arminio, potentem & veterem regem Marobodunm, magno nec incruento prœlio, vincunt.

XLV. *Igitur non modo Cherusci sociique eorum, vetus Arminii miles, sumpsere bellum; sed e Regno etiam Marobodui Suevæ gentes, Semnones, ac Longobardi, defecere ad eum. Quibus additis præpollebat, ni Inguiomerus cum manu clientum ad Maroboduum perfugisset; non aliam ob caussam, quam quia Fratris Filio juveni Patruus senex parere dedignabatur. Diriguntur acies, pari utrimque spe: nec ut olim apud Germanos vagis incursibus, aut disiectas per catervas; quippe longa adversus nos militia, insueverant sequi signa, subsidiis firmari, dicta Imperatorum accipere. At tunc Arminius equo conlustrans cuncta, ut quosque advectus erat: Reciperatam libertatem, trucidatas Legiones, spolia adhuc & tela Romanis direpta, in manibus multorum ostentabat. Contra fugacem Maroboduum appellans, prœliorum expertem, Hercyniæ latebris defensum, ac mox per dona, & legationes petivisse fœdus, proditorem Patriæ, satellitem Cæsaris, haud minus infensis animis exturbandum, quam Varum Quinctilium interfecerint; meminissent modo tot prœliorum, quorum eventu, & ad postremum eiectis Romanis, satis probatum, penes utros summa belli fuerit.*

XLVI. *Neque Maroboduus iactantia sui, aut probris in hostem abstinebat; sed Inguiomerum tenens: Illo in corpore decus omne Cheruscorum: illius consiliis gesta quæ prospere ciciderint, testabatur. Vecordem Arminium, & rerum nescium alienam gloriam in se trahere; quoniam tres vacuas Legiones, & Ducem, fraudis ignarum, perfidia deceperit, magna cum clade Germaniæ, & ignominia sua, cum Coniunx, cum Filius eius servitium adhuc tolerent. At se duo-*

voltassono l'armi contra; pari di forze, e di valore de' Capi. ma quel nome di Re in Maroboduo non piaceva a' Popoli; Arminio, che per la libertà combatteva, era il favorito.

I Cherusci sotto Arminio in gran battaglia sanguinosa vincono il potente antico Re Maroboduo.

XLV. A lui rifuggiro del Regno di Maroboduo Svevi, Sennoni, e Longobardi, co' quali aggiunti a' Cherusci, e loro allegati antichi soldati suoi, era più forte; se Inguiomero col suo seguito non s' accostava a Maroboduo, perciò solamente, che si sdegnava ubbidire essendo Zio, e vecchio al giovane Nipote. Ordinaronsi le battaglie con pari speranze: non più i Germani divisi in frotte in qua e là scorrenti, come solevano; avendo per lungo guerreggiar co' Romani appreso a seguitare le insegne, soccorrersi, ubbidire i Capitani. Arminio per tutto l'esercito cavalcando a ognuno ricordava: La riavuta libertà, le squarciate Legioni: mostrava in mano a molti di loro ancor le spoglie, e l' armi tolte a' Romani: chiamava Maroboduo fuggitore codardo, (1) intanato nella selva Ercinia, chieditor d' accordi con ambascerie, e presenti, traditor della patria, cagnotto di Cesare, degno d'esser con più rabbia spiantato, che Varo non fu ucciso; se si ricordassero delle tante battaglie, i cui fini, con la cacciata finalmente de' Romani, chiarire chi riportasse l' onor della guerra.

XLVI. Nè taceva Maroboduo i suoi millanti, e le vergogne d' Arminio: ma dando ad Inguiomero della mano in su la spalla: diceva: „ Ecco qui la gloria de' Cherusci. Per „ li costui consigli si è fatto ogni bene, e non di quell' animale d' Arminio, che se ne fa bello, per aver tradito le tre Legioni smembrate, e il Capitano, che dormiva, con gran mortalità di Germani, „ e sua ignominia, avendo ancora „ schiavi la Moglie, e il Figliuolo. „ Ma

(1) *Intanato nella selva*) Maroboduo era stato in Roma da giovane, e carezzato da Augusto. Portò a casa le Romane arti, e soggiogò molti Popoli, da' quali odiato, si ritirò in quella selva per fortezza. *Strabone l. 7.*

duodecim Legionibus petitum Duce Tiberio, illibatam Germanorum gloriam servavisse. Mox conditionibus æquis discessum: neque pœnitere, quod ipsorum in manu sit, integrum adversus Romanos bellum, an pacem incruentam malint. His vocibus instinctos exercitus, propriæ quoque causæ stimulabant; cum a Cheruscis Longobardisque pro antiquo decore, aut recenti libertate: & contra, augendæ dominationi, certaretur. Non alias maiore mole concursum, neque ambiguo magis eventu, fusis utrimque dextris cornibus. Sperabaturque rursum pugna, ni Maroboduus castra in colles subduxisset. Id signum perculsi fuit: & transfugis paulatim nudatus, in Marcomannos concessit, misitque Legatos ad Tiberium oraturos auxilia. Responsum est: Non iure eum adversus Cheruscos arma Romana invocare, qui pugnantis in eumdem hostem Romanos nulla ope iuvisset. Missus tamen Drusus, ut retulimus, pacis firmator.

In Asia duodecim urbes terræ motu collapsæ. Tiberii liberalitas.

XLVII. *Eodem anno duodecim celebres Asiæ Urbes conlapsæ, nocturno motu terræ; quo improvisior graviorque pestis fuit. Neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes, visa in arduo quæ plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes, memorant. Asperrima in Sardianos lues, plurimum in eosdem misericordiæ traxit. nam centies sestertium pollicitus Cæsar: & quantum Ærario, aut Fisco pendebant, in quinquennium remisit. Magnetes a Sipylo, proximi damno ac remedio, habiti. Temnios, Philadelphenos, Ægeatas, Apollonienses, quique Mosceni, aut Macedones Hyrcani vocantur, & Hierocæsaream, Myrinam, Cymen, Tmolum, levari idem in tempus tributis, mittique ex Senatu placuit, qui præsentia spectaret, refoveretque. Delectus est M. Aletus e Prætoriis; ne Consulari obtinente Asiam, æmulatio inter pares, & ex eo impedimentum oriretur.*

XLVIII. *Magnificam in publicum largitionem auxit Cæsar haud minus grata liberalitate; quod bona Æmiliæ Mu-*

„ Ma io assalito da Legioni ben dodici, capitanate da un Tiberio, „ mantenni alla gloria Germana il suo „ fiore. Fecesi accordo onorevole: nè „ ci ha ripitío; posciachè a noi sta „ se vogliamo di bel nuovo combattere, o senza sangue vivere in pace “. Pugnevano l'uno, e l'altro esercito, oltre alle dette altre cagioni proprie; che i Cherusci, e' Longobardi combattevano per la gloria, e per la libertà nuova: quegli altri per accrescer dominio. Affronto non fu mai sì possente, e dubbio; perciocchè l'uno, e l'altro destro corno fu rotto: e rappiccavansi, se Maroboduo non si ritirava alle colline: segno, che impaurì; onde i rifuggiti alla sfilata il piantarono. Se n'andò ne' Marcomanni, e domandò per Ambasciadori a Tiberio aiuto. Rispose: Non poter aiuto contro a' Cherusci chiedere a' Romani, chi loro già contro a' medesimi lo negò. Nondimeno fu mandato Druso, come dicemmo, a rappaciarli.

Dodici Città d'Asia rovesciate da tremuoto. Liberalità di Tiberio.

XLVII. Rovinarono in quell' anno dodici Città nobili dell' Asia, per tremuoti venuti di notte, per più sprovveduto, e grave scempio. Non giovava, come in tali casi, fuggire all'aperto, perchè la terra s' apriva, e inghiottiva. Contano di montagne nabissate, piani rimasi in altura, lampi nel fracassío usciti. Ne' Sardiani fu la maggiore scurità; onde Cesare loro promise dugencinquanta mila fiorini, e di quanto pagavano al Fisco, e alla Camera, gli esentò per anni cinque. A' Magnesi di Sipilo toccò il secondo ristoro, e danno. I Temnii, Filadelfii, Egeati, Apolloniesi, Mosceni, Macedoni, detti Ircani, Gerocesarea, Mirina, Cimene, e Tmolo, piacque per detto tempo sgravar de' tributi, e mandare a visitargli e provvedergli, un Senator Pretorio, non Consolare, come il Governator dell' Asia era; acciò non competessero come pari, e s' impedissero: e fu eletto M. Aleto.

XLVIII. Questa magnifica liberalità publica fu rifiorita da Cesare con due altre private non meno care. die-

Musæ locupletis intestatæ petita in Fiscum, Æmilio Lepido, cuius e Domo videbatur: & Patuleii divitis Equitis Romani hæreditatem (quamquam ipse hæres in parte legeretur) tradidit M. Servilio, quem prioribus, neque suspectis tabulis, scriptum compererat; nobilitatem utriusque pecunia iuvandam præfatus. Neque hæreditatem cuiusquam adiit, nisi cum amicitia meruisset. ignotos, & aliis infensos, eoque principem nuncupantes, procul arcebat. Ceterum ut honestam innocentium paupertatem levavit; ita prodigos, & ob flagitia egentes Vibidium Varronem, Marium Nepotem, Appium Appianum, Cornelium Sullam, Q. Vitellium movit Senatu, aut sponte cedere passus est.

XLIX. *Iisdem temporibus Deum ædes vetustate, aut igni abolitas, coeptasque ab Augusto, dedicavit Li-*

diede la ricca redità d'Emilia Musa, morta senza testare, che andava nel Fisco, ad Emilio Lepido, che di tal Famiglia parea; e quella di Patuleio ricco Cavalier Romano (benchè a lui ne lasciasse una parte) a M. Servilio chiamato nel testamento primo, e non sospetto; e disse, che que' gentiluomini riarsi meritavano cotali rinfrescamenti. Nè accettava reditadi se non se meritate per amicizia; quelle di sconosciuti, o che in dispetto d'altrui lasciavano al Principe, ributtava. Ma come egli sollevò l'onorata povertà di questi buoni; così privò del grado Senatorio, o permise lasciarlo, Vibidio Varrone, Mario Nipote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, e Q. Vitellio (1), impoveriti per mal vivere.

XLIX. Dedicò a Bacco, Proserpina, e Cerere il tempio per boto d'A. Postumio Dettatore, cominciato da

(1) *Impoveriti per mal vivere.*) Interesse publico è, cha niuno disperda le sue facoltà; ma le conservi a' suoi, per mantenera le Famiglie nobili, a gli uomini buoni: e questi fanno la Rapublica felice. Avvengachè colui che di ricco, e nobila, cada in necassità, cha legge non teme; non si voglia dichinare a fara ignobili esercizi per campare, mà diasi a rubare, giocara, tradire, spiare, falso testimoniara, *Ruffian*, *baratto*, a *simili lordure*: e questi fanno la Rapublica infelica. Quindi sono le tante leggi suntuarie che ogni dì si fanno; e niuna se n'osserva. E dannosi curatori a' prodighi non meno, che a' furiosi. Il che faceva in Roma il Magistrato con queste bellissime parole; QVANDO TVA BONA PATERNA AVITAQVE NEQVITIA TVA DISPERDIS, LIBEROSQVE TVOS AD EGESTATEM PERDVCIS; OB EAM REM TIBI EA RE COMMERCIOQVE INTERDICO. Così fu messo (diciamo noi) ne' pupilli il Figliuolo di Fabio Massimo; non potendo Roma sopportara che la roba che doveva mantenere il grande splendore de' Fabii, si biscazzasse. E tentò il Figliuolo di Sofocle di metterlovi, attraversando le facoltadi, per attendere alle tragedie. ma leggendo egli a' giudici l'Edipo Coloneo, che egli componava allora, mostrò loro quanto era in cervello. Santa fu ancora l'ordinanza di Solona, tratta, dice Erodoto, dalli Egizii, a parmi intendere cha s'osservi nella China, di dare ogni anno ciascheduno la portata della sua entrata, e spesa. Per la quale furon citati Cleante, Menedemo, a Asclepiade, a dar conto, come fosse, che nulla possedendo, a tutto 'l dì a Filosofia attendendo, stessero così gai, e pro. Ma udito l'Areopago da un mugnaio, a da un ortolano, che ogni notte a voltar la ruota, e attigner acqua, si guadagnavano due dramme d'ariento per ano, ne donò loro dugento. In Corinto a chi teneva più spesa che non avea entrata, era comandato che la scemasse: e chi niuna entrata avea, e tenea vita larga, era giustiziato senz'altro processo; convenendo che vivesse di accattadi. Ma Tiberio solamente tolsa la degnità Senatoria a questi quattro *Scapigliati*; per chiamare i fonditori delle loro facoltà con questo nuovo vocabolo, che la nostra Città ha trovato al nuovo lusso attraboccchevole entratoci: pratto velano alla vita di lei, fondata nalla parsimonia, e industria; a lei più cha mai necassarie ora, che non più che il quarto de' beni stabili rimane a' privati laici, come mostra il catasto: e camminasi oltre, a nutrisconsi i mendicanti; che provvide San Silvestro Papa toccare a' Conventi ricchi. Il che si legge nella Lezione sesta del suo Mattutino. Quindi nacque la Legge Agraria, e gli Scismi in Germania, e Inghilterra, a la storia de' Sacerdoti di Bel in Daniello a' 14. e l'ira delli Iceni contro a' Sacerdoti del tempio di Claudio in questi Annali nel libro 14.

bero, Liberæque, & Cereri, iuxta Circum maximum, quam A. Postumius Dictator voverat: eodemque in loco ædem Floræ, ab Lucio & Marco Publiciis Ædilibus constitutam: & Iano templum, quod apud Forum olitorium C. Duillius struxerat, qui primus rem Romanam prospere mari gessit, triumphumque navalem de Pœnis meruit. Spei ædes a Germanico sacratur; hanc Atilius voverat eodem bello.

Adolescit lex maiestatis.

L. *Adolescebat interea lex maiestatis. & Apuleiam Variliam Sororis Augusti neptem, quia probrosis sermonibus divum Augustum, ac Tiberium, & Matrem eius inlusisset, Cæsarique connexa, adulterio teneretur, maiestatis delator arcessebat. De adulterio satis caveri lege Iulia visum. maiestatis crimen distingui Cæsar postulavit: damnarique, si qua de Augusto inreligiose dixisset. in se iacta nolle ad cognitionem vocari. Interrogatus a Consule: Quid de his censeret, quæ de Matre eius locuta secus argueretur, reticuit; dein proximo Senatus die, illius quoque nomine oravit, ne cui verba in eam quoquo modo habita crimini forent: liberavitque Apuleiam lege maiestatis. Adulterii graviorem pœnam deprecatus, ut exemplo maiorum propinquis suis ultra ducentesimum lapidem removeretur, suasit. Adultero Manlio Italia atque Africa interdictum est.*

LI. *De Prætore in locum Vipsanii Galli, quem mors abstulerat, subrogando, certamen incessit. Germanicus, atque Drusus (nam etiam tum Romæ erant) Haterium Agrippam propinquum Germanici fovebant; contra plerique nitebantur, ut numerus Liberorum in candidatis præpolleret, quod lex iubebat. Lætabatur Tiberius, cum inter Filios eius, & leges Senatus disceptaret. Victa est sine dubio lex; sed neque statim, & paucis suffragiis: quo modo etiam, cum valerent, leges vincebantur.*

LII.

da Augusto, guasto da tempo, o fuoco, accanto al Cerchio maggiore; e quivi pure quel di Flora ordinato da Lucio e Marco Publicj, Edili: e quel di Iano dal mercato degli erbaggi, che C. Duillio edificò, per la riportata prima vittoria Romana in mare, e navale trionfo de' Cartaginesi. e Germanico dedicò alla Speranza quello, che Atilio nella medesima guerra botato avea.

La legge di Stato allunga le mani.

L. La legge di Stato allungava i denti. e fu accusata Apuleia Varilia, nipote d'una Sorella d'Augusto, d'aver beffeggiato lui, Tiberio, e la Madre: e (1) commesso adulterio così parente di Cesare. Di questo fu rimessa alla legge Giulia, dello sparlato d'Augusto, volle si condannasse. di sè non se ne ricercasse: della Madre non ne rispose al Consolo; ma l'altra tornata pregò il Senato da parte di lei ancora: Che di parole dette contra lei, niuno fusse reo. Assolvella adunque del caso di Stato: e per lo adulterio, persuase i suoi, che bastasse la pena antica del discostarla da loro dugento miglia. Manlio lo bertone, fu cacciato d'Italia, e d'Affrica.

LI. Nel rifare il Pretore per la morte di Vipsanio Gallo v'ebbe contesa. Germanico, Druso (che erano ancora in Roma) volevano Aterio Agrippa parente di Germanico; pontavano i più per lo più carico di Figliuoli, (2) secondo la legge. Tiberio aveva piacere, che il Senato disputasse chi poteva più, i suoi Figliuoli, o le leggi. La legge (chi nol sapea?) fu vinta; ma tardi, e a randa: a uso di quando elle valevano.

LII.

(1) *Commesso adultéro*) Alle antiche pene dell'adultéro raccolte dal Lipsio nel 4. sopra quello di Aquilia con Vario Ligure, aggiugni questa che narra Vopisco d'Aureliano Imperadore: Fece chinare le vette a due vicini arbori, legare a ciascuna un piè del reo, e lasciarle andare. Sbranossi in due pezzi, e rimaservi suso a mostra per esempio della strettissima congiunzione di marito, e moglie disgiunta.

(2) *Secondo la legge.*) Papia Poppea, che dava i Magistrati prima a chi era più carico di Figliuoli. *Dione* 56.

Tacfarinas in Africa bellum movet. A Furio Camillo statim repressus.

LII. *Eodem anno cœptum in Africa bellum, duce hostium Tacfarinate. Is natione Numida, in castris Romanis auxiliariis stipendia meritus, mox desertor, vagos primum, & latrociniis suetos ad prædam, & ratus congregare; dein more militiæ per vexilla, & turmas componere; postremo non inconditæ turbæ, sed Musulanorum Dux haberi. Valida ea gens, & solitudinibus Africæ propinqua, nullo etiam tum urbium cultu, cepit arma, Maurosque accolas in bellum traxit. Dux & his Mazippa: divisusque exercitus; ut Tacfarinas lectos viros, & Romanum in modum armatos, castris attineret, disciplinæ, & imperiis suesceret: Mazippa levi cum copia, incendia, & cædes, & terrorem circumferret: compuleratque Cinithios, haud spernendam nationem, in eadem. cum Furius Camillus Proconsul Africæ, Legionem, & quod sub signis sociorum, in unum conductos ad hostem duxit: modicam manum, si multitudinem Numidarum, atque Maurorum spectares; sed nihil æque cavebatur, quam ne bellum metu eluderent, spe victoriæ inducti sunt, ut vincerentur. Igitur Legio medio, leves cohortes, duæque alæ in cornibus locantur. nec Tacfarinas pugnam detrectavit. Fusi Numidæ, multosque post annos Furio nomini partum decus militiæ; nam post illum reciperatorem Urbis, Filiumque eius, Camillum, penes alias Familias imperatoria laus fuerat. atque hic, quem memoravimus, bellorum expers habebatur. Eo pronior Tiberius res gestas apud Senatum celebravit: & decrevere Patres triumphalia insignia; quod Camillo ob modestiam vitæ impune fuit.*

An. V. C. DCCLXXI. Ær. Chr. 18. Germanicus, iterum consul, in

LIII. *Sequens annus Tiberium tertio, Germanicum iterum, Consules habuit; sed eum honorem Germanicus iniit apud urbem Achaiæ Nicopolim, quo* ve-

Tacfarinata dà all'armi in Africa, tosto da Furio Camillo represso.

LII. Quest'anno nacque guerra in Affrica con Tacfarinata. Costui fu di Numidia: militò in Campo Romano tra gli aiuti: truffò: si fece (1) capo di malandrini: ordinolli sotto insegne, bande, e buona milizia: e finalmente di capo di scherani, Duca de' Musulani divenne, gente forte, confine a' diserti, ancor niente incivilita. Fece lega co' vicini Mori, e loro Duca Mazippa, con patto, che Tacfarinata in Campo il fior de' soldati armati alla Romana ammaestrasse: e Mazippa con gente leggera mettesse a ferro, e fuoco, e in terrore il paese; e trassero dalla loro i Cinizii, nazione di conto. Allora Furio Cammillo viceconsolo in Affrica, andò a trovar il nimico, con la Legione, e tutti gli aiuti: (2) gente poca a tanti Numidi, e Mori; ma dove sopra tutto si procurava non isfuggir la guerra per paura, per sicurezza di vincere furon vinti. Presentossi la Legione in mezzo: fanti leggieri, e due alie di cavalli ne' corni. Tacfarinata non rifiutò; fu sbaragliato: e Furio per molti anni racquistò il vanto della milizia, che da quel Cammillo, che salvò Roma e suo Figliuolo in qua, era stato in altre Famiglie. Fattostà, che tal uomo non era tenuto da guerra; tanto più celebrò Tiberio sue geste in Senato. I Padri gli ordinarono le trionfali: e (3) non gli nocquero, per la tanto sua vita rimessa.

An. di Ro. DCCLXXI. di Cristo 18. Germanico di nuovo Console

LIII. Il seguente anno furon Consoli Tiberio la terza volta, e Germanico la seconda, che prese l'onore in Nicopoli città d'Acaia, dove era

(1) *Capo di malandrini:*) Chi è capo di malandrini, già non fa altro che *vagos, & latrociniis suetos ad prædam, & rapius, congregare*. Le due parole Fiorentine comprendono tutte queste, per propria virtù di questa lingua: il dirle sarebbe replicare il detto, però le lascio. Così avviene molte volte; e non è mancamento.

(2) *Gente poca a tanti Numidi,*) Però vi fu mandata d'Vngheria la legione Nona. Così erano due Legioni in Affrica, come dice l'Autore, quando fa la rassegna di tutte le forze Romane nel 4. lib. e non una, come dice qui. Forse vi fu mandata poi, per lo corso pericolo.

(3) *Non gli nocquero,*) Seppe usar l'arte, o modestia d'Agrippa, detta nelle Postilla 12. di questo libro.

Armeniam venit: regem Zenonem, amoto Vonone, volentibus iis imponit. Deinde Ægyptum proficiscitur.

venerat per Illyricam oram, viso fratre Druso in Dalmatia agente, Hadriatici ac mox Ionii maris adversam navigationem perpessus. Igitur paucos dies insumpsit reficiendæ classi, simul sinus Actiaca victoria inclitos, & sacratas ab Augusto manubias, castraque Antonii cum recordatione Maiorum suorum adiit; namque ei, ut memoravi, avunculus Augustus, avus Antonius erant: magnaque illic imago tristium, lætorumque. Hinc ventum Athenas: fœderique sociæ, & vetustæ Vrbis datum, ut uno littore uteretur. Excepere Græci quæsitissimis honoribus, vetera suorum facta dictaque præferentes; quo plus dignationis adulatio haberet.

era per Illiria venuto da visitare il Fratello in Dalmazia, con mala navigazione ne' mari Adriatico, e Ionio. Onde vi badò pochi giorni a risarcir l'armata, e in tanto vedere quel famoso Azio per la vittoria, e rizzati trofei d'Augusto, e lo Campo d'Antonio, ricordazioni a lui, (perchè Augusto gli fu zio, e Antonio avolo, com'è detto,) e grandi spettacoli d'allegrezza, e dolore. Entrò in Atene con un solo littore, rispettando l'antica Città collegata. Que' Greci lo accolsero con onori squisitissimi: e con eroico adulare gli portavano innanzi i chiari detti, e fatti de' suoi Maggiori.

passa in Armenia: di lor volere vi fa Re Zenone, rimosso Vonone: poi in Egitto.

LIV. *Petita inde Eubœa, tramisit Lesbum, ubi Agrippina novissimo partu Iuliam edidit. Tum extrema Asiæ, Perinthumque ac Byzantium Thracias urbes, mox Propontidis angustias, & os Ponticum, intrat; cupidine veteres locos, & fama celebratos noscendi: pariterque Provincias internis certaminibus, aut magistratuum iniuriis fessas refovebat. Atque illum in regressu sacra Samothracum visere nitentem, obvii aquilones depulere. Igitur (*) alio, quæque ibi varietate Fortunæ, & nostri origine veneranda, relegit Asiam, appellitque Colophona, ut Clarii Apollinis Oraculo uteretur. Non Femina illic, ut apud Delphos; sed certis e familiis, & ferme Mileto accitus, Sacerdos, numerum modo consultantium, & nomina audit; tum in specum digressus, hausta fontis arcani aqua, ignarus plerumque litterarum, & carminum, edit responsa versibus compositis super rebus quas quis mente concepit. & ferebatur Germanico per ambages, ut mos Oraculis, maturum exitium cecinisse.*

LIV. Andò in Eubea: passò in Lesbo, dove Agrippina fece il suo ultimo parto di Giulia. Vide nel fine dell'Asia Perinto, e Bizanzio città di Tracia: lo stretto della Propontide, e bocca del Ponto, per vaghezza di riconoscere quell'antiche famose contrade: e insieme ristorava quelle Provincie strutte per loro discordie, e nostre angherie. Volendo nel ritorno visitare le divozioni di (1) Samotrace, ripinto da' tramontani, ricosteggiò l'Asia, e que' luoghi per variata fortuna, e nostra origine, venerandi; e surse in Colofone per intender di se da quell' Oracolo d'Apolline Clario. Non Donna v'è, come in Delfo: ma Sacerdote di certe famiglie, le più di Mileto, il quale piglia solamente i nomi, e il numero de' domandanti: entra in una grotta: bee a una fonte sagrata: non sa leggere per lo più, nè poetare: e rende in versi alle domande cogitate i risponsi. e dicevasi aver cantato a Germanico morte vicina, con parole scure, da Oracoli.

LV. LV.

(1) *Samotrace.*) Venne di questa Isola Dardano col Palladio in Frigia; ove fu Troia: onde uscì Roma, la quale di sì piccola origine salì in sì ampia fortuna. Molte parole del Latino traspone il Lipsio, correggendo questo luogo, una sola con bello avvedimento il Picchena: *Igitur Asiam aliaque ibi, varietate fortunæ & nostri origine veneranda relegit, appellitque Colophona*; e tutto torna benissimo.

(*) *Ilio*, non *alio*: Troia era la sola resa chiarissima per vicende di Fortuna, e per l'origine della nazione Romana; così Brotier.

LV. At Cn. Piso, quo properantius destinata inciperet, civitatem Atheniensium turbido incessu exterritam oratione sæva increpat: oblique Germanicum perstringens; quod contra decus Romani nominis, non Athenienses tot cladibus exstinctos, sed colluviem illam nationum comitate nimia coluisset. Hos enim esse Mithridatis adversus Sullam, Antonii adversus divum Augustum, socios. Etiam vetera obiectabat, quæ in Macedones improspere, violenter in suos fecissent: offensus Urbi propria quoque ira; quia Theophilum quendam Areo iudicio falsi damnatum, precibus suis non concederent. Exin navigatione celeri per Cycladas, & compendia maris, adsequitur Germanicum apud insulam Rhodum, haud nescium quibus insectationibus petitus foret. sed tanta mansuetudine agebat, ut, cum orta tempestas raperet in abrupta, possetque interitus inimici ad casum referri; miserit triremes, quarum subsidio discrimini eximeretur. Neque tamen mitigatus Piso, & vix diei moram perpessus, linquit Germanicum, prævenitque; & postquam Syriam, ac Legiones attigit, largitione, ambitu, infimos manipularium iuvando, cum veteres Centuriones, severos Tribunos demoveret, locaque eorum clientibus suis, vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in urbibus, vagum ac lascivientem per agros militem sineret; eo usque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi, Parens Legionum haberetur. Nec Plancina se intra decora feminis tenebat; sed exercitio equitum, decursibus cohortium interesse; in Agrippinam, in Germanicum contumelias iacere: quibusdam etiam bonorum militum ad mala obsequia promptis; quod haud invito Imperatore ea fieri occultus rumor incedebat.

LVI. Nota hæc Germanico; sed præverti ad Armenios instantior cura fuit. Ambigua Gens ea antiquitus, hominum ingeniis, & situ terrarum, quo nostris Provinciis late prætenta, penitus ad Medos porrigitur: maximisque Imperiis interiecti, & sæpius discordes sunt, adversus Romanos odio, & in Parthum invidia. Regem illa tempestate non habebant, amoto Vonone: sed fa-

vor

LV. Ma Pisone, per tosto cominciar sua opera, entra furioso in Atene, e la riprende agramente, dicendo; Troppi convenevoli, non degni del nome Romano, essersi fatti (e pugneva per fianco Germanico), non alli Ateniesi, che n' è spento il seme; ma a questo guazzabuglio di Nazioni. Essi essere que' buon compagni di Mitridate contro a Silla, d' Antonio contro al divino Augusto. Rinfacciò loro l'antiche percosse da' Macedoni, le violenze ai loro; volendo male per altro a quella Città, che non gli aveva fatto grazia d' un Teofilo, condannato dall'Areopago per falsario. Quindi navigando a fretta per le Ciclade, e per tragetti di mare, raggiunse in Rodi Germanico, avvisato di tanto perseguito; ma sì bonario, che, battendo Pisone per burrasca in iscogli, ove poteva alla Fortuna attribuirsi sua morte; gli mandò galee, e salvollo. Non perciò mitigato Pisone, stato con Germanico appena un dì, gli passò innanzi, e giunto alle Legioni in Soria, con donare, praticare, tirar su infimi fantaccini, cassar vecchi Capitani, e severi Tribuni, e mettervi suoi cagnotti, o cerne, e lasciargli nel Campo senz' esercitamento, nelle città senza freno, fuori scorrere, e rubare; scapestrò sì ogni cosa, che il volgo il dicea: Padre delle Legioni. E Plancina, fuori del dicevole a femmina, interveniva al rassegnare, all' addestrare cavalli, e fanti: d' Agrippina, e di Germanico diceva ree parole: e alcuni soldati, e de' buoni, le si offerivano a' più rei fatti; bisbigliandosi, che l' Imperadore così volesse.

LVI. Germanico sapea tutto; ma volle attender prima alli Armeni. Di questi non fu mai da fidarsi per lor natura, e per lo sito in corpo a nostre Provincie, che s' estende sino a' Medi, e tramezzando due grandissimi Imperi, or combattono co' Romani per odio, or co' Parti per invidia. Erano allora senza Re, rimosso Vonone: ma volti a Zenone

fi-

vor Nationis inclinabat in Zenonem Polemonis Regis Pontici filium, quod is prima ab infantia instituta, & cultum Armeniorum æmulatus, venatu, epulis, & quæ alia barbari celebrant, Proceres, plebemque, iuxta devinxerat. Igitur Germanicus in Vrbe Artaxata, adprobantibus nobilibus, circumfusa multitudine, insigne regium capiti eius imposuit: ceteri venerantes Regem, Artaxiam consalutavere, quod illi vocabulum indiderant ex nomine Vrbis. At Cappadoces in formam provinciæ redacti, Q. Veranium Legatum accepere: & quædam ex regiis tributis deminuta, quo mitius Romanum Imperium speraretur. Comagenis Q. Servæus præponitur, tum primum ad ius Prætoris translatis.

LVII. *Cunctaque socialia prospere composita, non ideo lætum Germanicum habebant, ob superbiam Pisonis, qui iussus partem Legionum ipse, aut per Filium in Armeniam ducere, utrumque neglexerat. Cyrri demum apud hiberna Decimæ Legionis convenere; firmato vultu Piso adversus metum, Germanicus ne minari crederetur. & erat, ut retuli, clementior; sed amici accendendis offensionibus callidi, intendere vera, adgerere falsa, ipsumque, & Plancinam, & Filios, variis modis criminari. Postremo paucis familiarium adhibitis, sermo cœptus a Cæsare, qualem ira, & dissimulatio gignit. Responsum a Pisone precibus contumacibus, discesseruntque opertis odiis; post quæ rarus in tribunali Cæsaris Piso: &, si quando adsideret, atrox, ac dissentire manifestus. Vox quoque eius audita est in convivio, cum apud Regem Nabateorum coronæ aureæ magno pondere Cæsari, & Agrippinæ, leves Pisoni & ceteris offerrentur: Principis Romani, non Parthi Regis Filio eas epulas dari; abiecitque simul coronam; & multa in luxum addidit. Quæ Germanico, quamquam acerba, tolerabantur tamen.*

LVIII. *Inter quæ ab Rege Parthorum Artabano Legati venere, miserat amicitiam, ac fœdus memoraturos, &*

figliuolo di Polemone Re di Ponto; il quale sin da fanciullo usando caccia, vestire, vita, costumi, e ciò che li Armeni amano, s'era guadagnato i Grandi, e la plebe. Laonde da Germanico nella città d'Artassata, con piacer de' nobili, a pien Popolo fu incoronato; e da tutti gridato Re, e dal nome della Città detto Artassia. A' Cappadoci fatti vassalli fu dato per Legato Q. Veranio: e sgravato alcuno de' tributi del Re, per intonare il Romano giogo più soave. A' Comageni fu primo Pretore dato Q. Serveo.

LVII. A Germanico i sì ben composti collegati non facean pro per la superbia di Pisone; al quale avendo comandato, che venisse egli, o il Figliuolo, con parte delle Legioni: se ne beffò. Pure in Cirra, dove alloggiava la legion Decima, s'abboccarono con visaggi, l'uno di non temere, l'altro di non minacciare. Germanico era benigno, come s'è detto: ma molti commetteano male, veri accrescendo, e falsi aggiungendo, contra Pisone, e Plancina, e i Figliuoli. All'ultimo, Cesare, presenti alcuni di casa, gli parlò con ira rattenuta: quei fece scuse altiere: partirsi con (1) odj concentrati. Pisone poche altre volte entrò nel tribunale di Cesare, e sempre aspro, e contradio. In un convito del Re de' Nabatei, essendo portate corone grandi d'oro a Germanico, e Agrippina: e a lui piccola, come agli altri; disse forte: Che quel pasto si faceva al Figliuolo del Principe di Roma, e non del Re de' Parti. gettò via la corona, e molto biasimò quella spesa: cose da Germanico stransentite, ma sopportate.

LVIII. In questo vennero Ambasciadori da Artabano Re de' Parti, che ricordava la loro amicizia, e lega;

(1) *Con odj concentrati.*) Leggo *opertis*, non *apertis*.

& capere renovari dextras, daturumque honori Germanici, ut ripam Euphratis accederet: petere interim, ne Vonones in Syria haberetur, neu Proceres Gentium propinquis nuntiis ad discordias traheret. Ad ea Germanicus, de societate Romanorum, Parthorumque magnifice: de adventu Regis, & cultu sui, cum decore, ac modestia, respondit. Vonones Pompeiopolim Ciliciæ maritimam urbem amotus est. datum id non modo precibus Artabani, sed contumeliæ Pisonis, cui gratissimus erat, ob plurima officia & dona quibus Plancinam devinxerat.

ga; desiderava rinovarla con le destre: onorerebbe Germanico di venire a riva d'Eufrate: pregavalo intanto non tenesse Vonone in Soria a sollevargli i Grandi co' vicini messaggi. Rispose all'amicizia de' Romani co' Parti, parole pompose: al venire per onorarlo, belle, e modeste. scansò Vonone in Pompeiopoli città di mare in Cilicia, in grazia d'Artabano, e dispetto di Pisone, a cui era gratissimo per la gran servitù, e (1) presenti ch'ei faceva a Plancina.

An. V. C. DCCLXXII. Ær. Chr. 19.

LIX. *M. Silano, L. Norbano COSS. Germanicus* (*) *Ægyptum proficiscitur, cognoscendæ antiquitatis; sed cura Provinciæ prætendebatur: levavitque, apertis horreis, pretia frugum: multaque in vulgus grata usurpavit; sine milite incedere, pedibus intectis, & pari cum Græcis amictu, P. Scipionis æmulatione: quem eadem factitavisse apud Siciliam, quamvis flagrante adhuc Pœnorum bello, accepimus. Tiberius cultu, habituque eius lenibus verbis perstricto, acerrime increpuit, quod contra instituta Augusti, non sponte Principis, Alexandriam introisset. Nam Augustus, inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi Senatoribus, aut Equitibus Romanis illustribus, seposuit Ægyptum; ne fame urgeret Italiam, quisquis eam Provinciam, claustraque terræ, ac maris, quamvis levi præsidio adversum ingentes exercitus insedisset.*

An. di Ro. DCCLXXII. di Cristo 19.

LIX. Nel Consolato di M. Silano, e L. Norbano, Germanico andò in Egitto per vedere quelle antichità, dicendo per visitar la Provincia. Aperse i granai, e i viveri rinvilìo, e molte gratitudini al Popolo fece; andar senza guardia, (2) col piè scoperto, vestire alla greca, come già Scipione in Sicilia, benchè nell'ardor della guerra Cartaginese. Tiberio lo gridò un poco del vestire; ma agramente dell'essere entrato in Alessandria senza suo ordine, contro a' ricordi di Stato, che Augusto lasciò, e tra gli altri, che niuno Senatore, nè Cavaliere di conto entrasse senza patente in Egitto; perchè uno potrebbe con poca gente contra grossi eserciti in quella chiave della terra, e del mare, tenersi, e affamare Italia.

LX. *Sed Germanicus, nondum comperto profectionem eam incusari, Nilo subvehebatur, orsus oppido a Canopo. Condidere id Spartani, ob sepultum illic rectorem navis Canopum: qua tempestate Menelaus Græciam repetens, diversum ad mare, terramque Libyam* (**) *delatus; inde proximum amnis os, dicatum Herculi, quem indigenæ ortum*

LX. Ma Germanico non sapendo ancora, che quella gita dispiacesse, se n'andava per lo Nilo veggendo, e prima Canopo. Edificaronla gli Spartani per sepoltura di Canopo loro nocchiere, quando Menelao tornando in Grecia fu traportato in diverso mare, e in Libia. Passò indi alla seconda foce, che quei della contra-

(1) *Presenti a Plancina.*) Chi vuol corrompere il Giudice, presenta la Moglie.

(2) *Col piè scoperto,*) Vedi la Postilla 55. del Primo libro.

(*) *In Æg.* (**) *delatus est; inde*

tium apud se, & antiquissimum perhibent: eosque qui postea pari virtute fuerint, in cognomentum eius adscitos. Mox visit veterum Thebarum magna vestigia; & manebant structis molibus litteræ ægyptiæ, priorem opulentiam complexæ: iussusque e senioribus sacerdotum patrium sermonem interpretari, referebat habitasse quondam septingenta millia ætate militari: atque eo cum exercitu Regem Rhamsen, Libya, Æthiopia, Medisque, & Persis, & Bactriano, ac Scythia potitum, quasque terras Suri, Armeniique, & contigui Cappadoces, colunt; inde Bithynum hinc Lycium ad mare imperio tenuisse. Legebantur & indicta Gentibus tributa, pondus argenti & auri, numerus armorum, equorumque, & dona templis ebur, atque odores, quasque copias frumenti, & omnium utensilium quæque Natio penderet, haud minus magnifica, quam nunc vi Parthorum, aut potentia Romana iubentur.

LXI. *Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis Solis icta est vocalem sonum reddens: disiectasque inter & vix pervias arenas, instar montium eductæ Pyramides, certamine, & opibus Regum: lacusque effossa humo, superfluentis Nili receptacula: atque alibi angustiæ, & profunda alti-*tu-

trada dicono di (1) Ercole lo antico ivi nato: gli altri Ercoli avere acquistato per simil virtù simil nome. Visitò l'anticaglie di Tebe, la grande, dov'erano ancora le Aguglie, con lettere egizie, che mostravano l'antica possanza; le quali fatte disporre da un vecchio sacerdote, dicevano, esservi abitati settecentomila da portar arme: e con tal esercito avere il Re Ransenne conquistato la Libia, l'Etiopia, i Medi, i Persi, il Battro, e la Scizia, e quanto tengono i Soriani, gli Armeni, i Cappadoci lor confini: e sino a' mari di qua di Bitinia, di là di Licia avere signoreggiato. Vi si leggevano i tributi dell'oro, ariento, armi, cavalli, avorio, e odori; per li tempii, grano, e d'ogni sorta arnesi, che porgeva ciascuna Nazione, niente scadenti da que' che oggi la violenza de' Parti, o la Romana grandezza riscuote.

LXI. Volle vedere ancora le principali maraviglie, la statua del sasso di Mennone, che battuta dal Sole, rende voce: le Piramidi, come montagne condotte al cielo, co' tesori de' Principi gareggianti, e sparse per le appena valicabili arene: e gli ampi laghi cavati per ricetti dell'acque traboccanti dal Nilo: e altrove le strette voragini senza fondo. In-

(1) *Ercole lo antico*) Fu ne' primi Secoli che il Mondo era rozzo, e pieno di Giganti poco dopo Nino, che fu innanzi alla rovina di Troia più d'800. anni. Nacque in Egitto, in Tebe, d'Osiride, e di Cerere. Ebbe nome *Libera*, che vuol dire *porta femmine*: soprannome *Ercole*, che significa *vestito tutto di pelli*; statura di Gigante, muscoloso, nerboruto, forte, e ardito. Statura quattro gomiti, e un piede, più alta, che comunal uomo, proporzione trovata da Pittagora, che misurò quanto il corridoio Olimpico di Pisa di secento piedi d'Ercole, che correva tutto a un fiato, era più lungo degli altri corridoi, di secento piedi comunali, che erano lo stadio, cioè un ottavo di miglio. Chiamaronlo *Alexicaco*, cioè *Scacciamali*; perchè quasi di tutto il Mondo Giganti, e Tiranni, che si mangiavano i Popoli, scacciò, o uccise: Gerione di Spagna, Busiride di Fenicia, Tifone di Frigia, Erice di Sicilia, i Lestrigoni d'Italia (di cui lasciò Re Tusco suo figliuolo) Anteo di Libia, cui pose il suo nome, e rizzovvi una Colonna in memoria delle sue glorie. E' fu il primo de' mortali adorato in vita per Iddio, e fattogli tempii, e altari. Morì di 200. anni ne' Celtiberi di Spagna. Qualunque era poscia robusto, e valoroso, si diceva *Ercole*. Quarantatre ne nomina Varrone, sei Cicerone. Confessa Diodoro che i Greci, che millantano le cose loro, attribuiscono il nome, e i fatti d'Ercole antico ad Alceo nato poco innanzi alla rovina di Troia, di Alcmena moglie d'Anfitrione, concubina di Giove: perciò odiatissimo da Giunone; che lo necessitò a combattere con tanti mostri, per ispegnerlo, e lo fece più chiaro. Non ebbe questo Greco imperio, nè giovò al Mondo, come l'Egizio antico; anzi fu corsale cogli altri Argonauti sotto Euristeo, e morì nel fuoco rabbiosamente per la camicia avvelenata da Nesso.

tudo; nullis inquirentium spatiis penetrabilis. Exin ventum Elephantinen, ac Syenen, claustra olim Romani Imperii; quod nunc Rubrum ad Mare patescit.

Drusus Germanos ad discordias inlicit. Marobodus, vi Catualdæ regno pulsus, in Italiam venit, & Ravennæ per duodeviginti annos egit. Idem Catualdæ mox casus, qui Forum Iulium missus est.

LXII. *Dum ea æstas Germanico plures per Provincias transigitur; haud leve decus Drusus quæsivit, inliciens Germanos ad discordias, utque fracto iam Maroboduo usque in exitium insisteretur. Erat inter Gotones nobilis Iuvenis nomine Catualda, profugus olim vi Marobodui, & tunc dubiis rebus eius, ultionem ausus. Is valida manu fines Marcomanorum ingreditur, corruptisque Primoribus ad societatem, inrumpit Regiam, castellumque iuxta situm. Veteres illic Svevorum prædæ, & nostris e Provinciis lixæ, ac negotiatores, reperti, quos ius commercii, dein cupido augendi pecuniam, postremum oblivio Patriæ, suis quemque ab sedibus hostilem in agrum transtulit.*

LXIII. *Maroboduo undique deserto, non aliud subsidium, quam misericordia Cæsaris fuit. Transgressus Danubium, qua Noricam Provinciam præfluit, scripsit Tiberio, non ut profugus aut supplex, sed ex memoria prioris Fortunæ. Nam multis Nationibus clarissimum quondam Regem ad se vocantibus, Romanam amicitiam prætulisse. Responsum a Cæsare: Tutam ei honoratamque sedem in Italia fore, si maneret; sin rebus eius aliud conduceret, abiturum fide qua venisset. Ceterum apud Senatum disseruit: Non Philippum Atheniensibus, non Pyrrhum, aut Antiochum, Populo Romano, perinde metuendos fuisse. Exstat oratio qua magnitudinem viri, violentiam subiectarum ei Gentium, & quam propinquus Italiæ hostis; suaque in destruendo eo consilia extulit. Et Maroboduus quidem Ravennæ habitus, si quando insolescerent Svevi, quasi rediturus in Regnum, ostentabatur. Sed non excessit Italia per duodeviginti annos: consenuitque, multum*

Indi venne a Elefantina, e a Siene termine allora del Romano Imperio; che oggi si stende al Mar Rosso.

Druso semina zizzania ne' Germani. Maroboduo da Catualda scacciato di regno viene in Italia, fermasi anni 18. a Ravenna. Catualda avuto pariglia è mandato in Fregius.

LXII. Mentre Germanico (1) quella state consumava in veder paesi; Druso acquistò non poca gloria col metter tra' Germani discordie, e far Maroboduo già scassinato, cadere. Era tra i Gotoni un nobile Giovane, detto Catualda, cacciato già dalla forza di Maroboduo, ne' cui frangenti allora ardì vendicarsi. Entrò ne' Marcomanni con buone forze: e con intendimento de' Principali sforzò la Città Reale, e la cittadella accanto. Trovaronvi le antiche prede de' Svevi: vivandieri, e mercatanti nostri paesani, per le franchezze del traffico, e per lo guadagno, obbliata la Patria, fermatisi tra' nimici.

LXIII. Maroboduo abbandonato da tutti, non ebbe altro rifugio, che alla misericordia di Cesare. In Baviera passò il Danubio: e scrisse a Tiberio, non da fuoruscito, o supplicante, ma da chi e' solev' essere: Molte Nazioni chiamarlo, come stato gran Re; ma non volere altra amicizia, che la Romana. Cesare gli rispose, offerendogli in Italia stanza sicura, e onorata, e partenza sempre libera, con la venuta sotto la medesima fede. ma in Senato disse: Non Filippo alli Ateniesi, non Pirro, nè Antioco al Popol Romano essere stati da temer tanto. Hacci quella diceria, ove egli magnifica la grandezza di costui, la fierezza de' suoi Popoli, la vicinanza d'un tanto nimico all' Italia, e l' arte sua nello spegnerlo. Maroboduo tenuto fu in Ravenna, quasi per mostrarlo comodo a rimetter nel Regno, se i Svevi armeggiassero. Ma egli non uscì d' Italia: v' invecchiò diciott' anni, e per troppa voglia di vivere, mol-

(1) *Quella state consumava in veder Paesi*). I gran fatti non vogliono perdimenti di tempo. Cicerone nella legge Manilia dice che Pompeo gli fuggiva; però fece la maraviglia del pigliare tutta la Cilicia, e nettare il mare di corsali, in quarantanove dì, dal partir suo da Brindisi.

tum imminuta claritate, ob nimiam vivendi cupidinem. Idem Catualdæ casus, neque aliud perfugium. Pulsus haud multo post Hermundurorum opibus, & Vibilio Duce: receptusque, Forum Iulium Narbonensis Galliæ Coloniam mittitur. Barbari utrumque comitati, ne quietas Provincias immixti turbarent; Danubium ultra intér flumina Marum, & Cusum locantur, dato Rege Vannio gentis Quadorum.

Rhescuporis, Thracum rex, opera Pomponii Flacci datur in vincula: Romam perducitur.

LXIV. *Simul nuntiato Regem Artaxiam Armeniis a Germanico datum, decrevere Patres, ut Germanicus, atque Drusus, ovantes Urbem introirent. Structi & arcus circum latèra templi Martis Ultoris, cum effigie Cæsarum; lætiore Tiberio, quia pacem sapientia firmaverat, quam si bellum per acies confecisset. Igitur Rhescuporim quoque Thraciæ Regem astu adgreditur. Omnem eam Nationem Rhœmetalces tenuerat: quo defuncto, Augustus partem Thracum Rhescuporidi fratri eius, partem filio Cotyi permisit. In ea divisione arva, & urbes, & vicina Græcis, Cotyi: quod incultum, ferox, adnexum hostibus, Rhescuporidi cessit; ipsorumque Regum ingenia; illi mite, & amœnum, huic atrox, avidum, & societatis impatiens erat. Sed primo subdola concordia egere: mox Rhescuporis egredi fines, vertere in se Cotyi data, & resistenti vim facere; cunctanter sub Augusto, quem auctorem utriusque regni, si sperneretur, vindicem metuebat. Enimvero audita mutatione Principis, immittere latronum globos, exscindere castella, causas bello.*

LXV. *Nihil æque Tiberium anxium habebat, quam ne composita turbarentur.*

molta sua chiarezza scurò. Di Catualda fu il medesimo caso, e rifugio. Vibilio Capitano delli Ermunduri, non guari dopo il cacciò; ricevessi nel Foro Giulio, Colonia della Gallia Nerbonese. Que' barbari, che accompagnaron l'uno, e l'altro, per non metter simil razza nelle Provincie quiete; fur posti oltre al Danubio tra 'l fiume Maro, e 'l Cuso: e dato loro Vannio di nazion Quado, che gli reggesse.

Rescupore Re Trace d'opera di Pomponio Flacco in ferri è tratto a Roma.

LXIV. Per tali avvisi, e per lo Re Artassia, dato da Germanico alli Armeni; ordinarono i Padri, che egli, e Druso (1) entrassero in Roma ovanti: e si fecero archi alle latora del tempio di Marte Vendicatore co' ritratti de' Cesari. E Tiberio gioiva d'aver fermato la pace col sapere, anzi che vinto la guerra con le battaglie. Onde pensò di carpire alsì con l'astuzie Rescupori Re di Tracia. Tenne tutto quel Paese Remetalce: alla cui morte Augusto divise la Tracia tra Rescupori fratello, e Coti figliuolo di quello. Le città, il coltivato, e 'l vicino alla Grecia toccò a Coti: lo sterile, aspro, e confine a' nemici, a Rescupori; secondo loro nature, quegli benigno, e lieto, questi atroce, avido, e non pativa compagno. Dapprima s'infinse contento: e poi passava in quel di Coti, facevalsi suo, e, se gli era conteso, usava la forza; destreggiando, vivente Augusto, per paura di lui, lo cui lodo spregiava: morto lui, vi mandava masnadieri a rubare: rovinava castella, per guerra attizzare.

LXV. Tiberio, la cui maggior cura era, che le cose acconce non si gua-

(1) *Entrassero in Roma ovanti*,) Nel Trionfo maggiore lo Generale vittorioso entrava in Roma coronato d'alloro, in carro tirato da quattro cavalli, sagrificava tori. Nel Secondo, con corona di mortine, più Venerea, che Marziale, a piede, col popol dietro gridante per letizia *O o o o*. Però si diceva questo trionfo *Ouazione*, e *ouare*, e per agevol pronunzia, *ouare*, o vero *ovare* per *u* consonante: benchè Plutarco dica *ab ove*, cioè dalla *pecora*, che in questo trionfo si sacrificava, come nel maggiore il toro. O vero esprimevano la parola Greca *εὐασμός*, che significa *grido*. Onde le Baccanti, che gridavano *Evoè*, si dicevano *Evanti*. Il terzo Trionfo erano le Insegne Trionfali. Vedi Frate Noferi Panvini dell'uso, e ordine de' Trionfi. E in Agellio le cagioni loro, *l. 5. cap. 6.*

tur. deligit Centurionem, qui nuntiaret Regibus, ne armis disceptarent: statimque a Cotye dimissa sunt, quæ paraverat, auxilia. Rhescuporis ficta modestia postulat, eumdem in locum coiretur; posse de controversiis colloquia transigi. Nec diu dubitatum de tempore, loco, dein conditionibus; cum alter facilitate, alter fraude, cuncta inter se concederent, acciperentque. Rhescuporis sanciendo, ut dictitabat, fœderi, convivium adiicit; tractaque in multam noctem lætitia, per epulas, ac vinolentiam incautum Cotyn, & postquam dolum intellexerat, sacra Regni, eiusdem Familiæ Deos, & hospitalis mensas obtestantem, catenis onerat. Thraciaque omni potitus, scripsit ad Tiberium: Structas sibi insidias, præventum insidiatorem: simul bellum adversus Bastarnas, Scythasque prætendens, novis peditum, & equitum copiis se se firmabat.

LXVI. *Molliter rescriptum: Si fraus abesset, posse eum innocentiæ fidere; ceterum neque se, neque Senatum, nisi cognita caussa, ius & iniuriam discreturos. Proinde tradito Cotye veniret, transferretque invidiam criminis. Eas litteras Latinius Pandus proprætor Mœsiæ, cum militibus quis Cotys traderetur, in Thraciam misit. Rhescuporis inter metum, & iram cunctatus, maluit patrati, quam incœpti facinoris reus esse; occidi Cotyn iubet, mortemque sponte sumptam ementitur. Nec tamen Cæsar placitas semel artes mutavit; sed defuncto Pando, quem sibi infensum Rhescuporis arguebat, Pomponium Flaccum veterem stipendiis, & arta cum Rege amicitia, eoque accommodatiorem ad fallendum, ob id maxime, Mœsiæ præfecit.*

LXVII. *Flaccus in Thraciam transgressus, per ingentia promissa, quamvis ambiguum, & scelera sua reputantem, perpulit, ut præsidia Romana intraret. Circumdata hinc Regi specie honoris valida manus: Tribunique, & Centuriones, monendo, suadendo, & quanto longius abscedebatur, apertiore custodia, postremo gnarum necessitatis in Urbem traxere. Accusatus in Senatu ab uxore Cotyis, damnatur, ut procul Regno teneretur. Thracia in* Rhœ-

guastassero, mandò un Centurione a dir loro: Che non disputassero con l'armi. Coti licenziò tosto sua gente; Rescupori tutto modesto disse: „ Abbocchiamoci, chè potremmo accordarci. " Del tempo, luogo, e modo, non fu disputa; concedendo, e accettando l'un dolce, l'altro fello, ogni cosa. Rescupori per solennizzare (dicev' egli) l'accordo, fece un bel convito, ove a mezza notte nell'allegrezza delle vivande, e del vino, incatenò Coti, invocante, quando intese lo inganno, il sagro Regno, i loro avvocati Iddii, le mense sicure. Avuta tutta la Tracia, scrisse a Tiberio: Essersi allo insidiatore levato innanzi; in tanto s'afforzava di nuovi cavalli, e fanti, e diceva per far guerra a' Bastarni, e Sciti.

LXVI. Tiberio riscrisse dolcemente: Se fraude non v'era, stesse di buona voglia; ma non poter egli, nè il Senato, discernere senza conoscer la causa, chi s'abbia torto, o ragione. Desse il prigione, e venisse a scolparsi. Latinio Pando Vicereggente della Mesia mandò questa lettera con soldati per menarne Coti. Rescupori stato alquanto tra la paura, e l'ira; voll'essere reo di peccato anzi fatto, che di cominciato; uccise Coti; e lui essersi da se ucciso falsamente affermò. Cesare non lasciò sua arte; e, morto Pando, cui Rescupori allegava per nimico, mandò a quel governo apposta Pomponio Flacco, soldato vecchio, amico stretto del Re; perciò più atto a giugnerlo.

LXVII. Flacco si trasferì in Tracia: e bellamente con parole ampissime lui sè riconoscente, e scontorcente, carrucolò nelle forze Romane. Forte banda lo cinse, quasi per onorarlo: Tribuni, Centurioni, gli pur diceano venisse, non dubitasse; e con guardia quanto più andava oltre, più manifesta, e con forza, finalmente da lui intesa, lo portarono a Roma. La Moglie di Coti l'accusò in Senato; fu dannato a prigionia

Rhœmetalceni filium, quem paternis consiliis adversatum constabat, inque Liberos Cotyis dividitur: iisque nondum adultis Trebellienus Rufus Prætura functus datur, qui Regnum interim tractaret, exemplo, quo maiores Marcum Lepidum Ptolemæi Liberis tutorem, in Ægyptum miserant. Rhescuporis Alexandriam devectus, atque illic fugam tentans, an ficto crimine, interficitur.

nia fuori del Regno: e divisa la Tracia tra Roemetalce suo figliuolo, che si sapeva essersi contrapposto al Padre, e li Figliuoli di Coti pupilli, e a loro dato per tutore, e governatore del Regno, Trebellieno Rufo, stato Pretore: come già Marco Lepido a' Figliuoli di Tolomeo in Egitto. Rescupori si mandò in Alessandria: dove per fuga tentata, o appostagli, fu ucciso.

Vononis cædes.

LXVIII. *Per idem tempus Vonones, quem amotum in Ciliciam memoravi, corruptis custodibus effugere ad Armenios, inde in Albanos Heniochosque, & consanguineum sibi Regem Scytharum, conatus est, specie venandi. Omissis maritimis locis, avia saltuum petiit, mox pernicitate equi ad amnem Pyramum contendit, cuius pontes accolæ ruperant audita Regis fuga. Neque vado penetrari poterat. Igitur in ripa fluminis, a Vibio Frontone præfecto equitum vincitur. Mox Remmius Evocatus priori custodia Regis adpositus, quasi per iram gladio eum transigit; unde maior fides, conscientia sceleris, & metu indicii, mortem Vononi inlatam.*

Vonone ucciso.

LXVIII. E nel tempo medesimo Vonone cansato, come dissi, in Cilicia, corruppe le guardie per fuggirsene (sott'ombra di cacciare) per li Armeni, nelli Albani, e nelli Eniochi, al Re di Scizia suo parente. Lasciata la maremma s'imboscò, e corse a tutta briglia al fiume Piramo. I paesani, udita la fuga del Re, avevano rotto il ponte: nè potendol guazzare, Viblo Frontone Capitano di cavalli, in su la riva lo riprese: e Remmio Evocato, sua prima guardia, incontanente di stoccata l'uccise, quasi per ira; ma si crede perchè e' non ridicesse, che ei lo corruppe.

Germanicus, Ægypto remeans cuncta, quæ iusserat, a Pisone abolita, vel in contrarium versa reperit. Hinc inimicitiarum semina. Paullo post morbo correptus, cum ingenti gentium omnium luctu, Antiochiæ extinguitur.

LXIX. *At Germanicus Ægypto remeans, cuncta quæ apud Legiones aut urbes iusserat, abolita, vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graves in Pisonem contumeliæ, nec minus acerba quæ ab illo in Cæsarem tentabantur. Dein Piso abire Suria statuit. mox adversa Germanici valetudine detentus; ubi recreatum accepit, votaque pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatum, festam Antiochiensium plebem, per lictores proturbat. Tum Seleuciam digreditur, opperiens ægritudinem, quæ rursum Germanico acciderat. Sævam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti: & reperiebantur solo, ac parietibus erutæ humanorum corporum reliquiæ, carmina, & devotiones, & nomen GERMANICI plumbeis tabulis insculptum, semiusti cineres, ac tabe obliti, aliaque maleficia; quis creditur animas numinibus infernis sacrari. simul missi a Pisone incusabantur, ut valetudinis adversa rimantes.*

Germanico torna d'Egitto, suoi ordini da Pisone aboliti, o fatti a rovescio vi trova: semi tra lor di discordie. Non guari dopo ammalatosi, a gran lutto de' Popoli muore in Antiochia

LXIX. Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle Legioni, e Città, levati, o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contr'a lui ordiva. E vollesi partire di Sorìa; ma ristette, sentendo Germanico ammalato. E quando seppe, ch'ei migliorava, e se ne scioglievano i boti, fece mandar da' littori sozzopra le vittime, e gli apparati della plebe festeggiante, perch' ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia, per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato; trovandosi sotto il suolo, e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi GERMANICO, ceneri arsicciate, impiastriccicate di sangue, e altre malíe; onde si crede l'anime darsi alle dimonia. e incollorivasi de' messaggi, che mandava ora per ora Pisone a spiare, come egli stesse.

LXX. LXX.

LXX. *Ea Germanico haud minus ira, quam per metum, accepta: Si limen obsideretur, si effundendus spiritus sub oculis inimicorum foret; quid deinde miserrimæ Coniugi, quid infantibus Liberis eventurum? Lenta videri veneficia; festinare, & urgere ut Provinciam, ut Legiones solus habeat. sed non usque eo defectum Germanicum, neque præmia cædis apud interfectorem mansura. Componit epistolas, quis amicitiam ei renuntiabat. Addunt plerique iussum Provincia decedere. Nec Piso moratus ultra, navis solvit, moderabaturque cursui, quo propius regrederetur, si mors Germanici Suriam aperuisset.*

LXXI. *Cæsar paulisper ad spem erectus; dein fesso corpore, ubi finis aderat, adsistentes Amicos in hunc modum alloquitur: „ Si fato concederem, iustus mihi dolor etiam adversus Deos esset, quod me Parentibus, Liberis, Patriæ, intra iuventam præmaturo exitu raperent; „ nunc scelere Pisonis, & Plancinæ interceptus, ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis Patri, ac Fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus, miserrimam vitam pessima morte finierim. Si quos spes meæ, si quos propinquus sanguis etiam quos invidia erga viventem movebat; inlacrymabunt, quondam florentem, & tot bellorum superstitem, muliebri fraude cecidisse. Erit vobis locus querendi apud Senatum, invocandi leges. Non hoc præcipuum Amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu; sed quæ voluerit meminisse, quæ mandaverit exsequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti; vindicabitis vos, si me potius quam fortunam meam fovebatis. Ostendite Populo Romano divi Augusti Neptem, eamdemque Coniugem meam: numerate sex Liberos. misericordia cum accusan-*

„ ti-

LXX. E mettevangli tali cose, oltr' all' ira, paura: „ Sono assediato „ in casa, muoio in su gli occhi a' „ miei nimici. che sarà di questa „ povera Donna, e pargoli Figliuo„ li? La fattura non lavora tanto pre„ sto. ei non vede l'ora di tener so„ lo la Provincia, le Legioni; ma io „ sono ancora vivo: la mia morte „ gli costerà ". Detta una lettera, e gli (1) disdice l'amicizia: e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la Provincia. Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno Soría, per rientrarvi, tosto che Germanico fusse spirato;

LXXI. il quale prese un poco di speranza. indi mancate le forze, e giunta l'ora disse a' circostanti: „ Se „ io morissi naturalmente, mi potrei „ dolere con gl'Iddii, che mi toglies„ sero a' Parenti, a' Figliuoli, alla Pa„ tria, sì giovane, sì tosto; ma es„ sendo rapito dalla sceleratezza di „ Pisone, e di Plancina, lascio que„ sti ultimi preghi ne' vostri petti, „ che voi riferiate a mio Padre, e „ Fratello, con quali acerbità lacera„ to, con quanti inganni tradito, io „ sia trapassato di vita miserissima a „ morte pessima. Se alcuni, o per „ le mie speranze, o per essermi di „ sangue congiunti, (e di quegli an„ cora, che m'invidiavan vivo) la„ grimeranno, che io in tanto fiore, „ scampato da tante guerre, per fro„ de d'una malvagia sia spento; voi „ allora potrete lamentarvene in Se„ nato, invocare le leggi. Non è „ proprio uficio dell'Amico il pia„ gnerlo senza pro: ma l'avere in „ memoria, ed effettuare le sue vo„ lontadi. Piangeranno Germanico „ ancora gli strani; vendicatel voi, „ se amaste me, e non la mia fortu„ na. Presentate al Popol Romano la „ Nipote d'Augusto, e Moglie mia: „ annoverategli sei Figliuoli. la pietà

„ mo-

(1) *Disdice l'amicizia*) O antica bontà! Chi non voleva uno più per amico, lo li faceva intendere: e che non gli capitasse più a casa. Non aveano doppio cuore: non voleano ingannare.

„ *tibus erit: fingentibusque scelesta* „ *mandata, aut non credent homines,* „ *aut non ignoscent*". *Iuravere Amici, dextram morientis contingentes, spiritum ante quam ultionem amissuros*.

LXXII. *Tum ad Uxorem versus, per memoriam sui, per communes Liberos oravit, exueret ferociam, sævienti Fortunæ submitteret animum, neu regressa in Urbem æmulatione potentiæ, validiores irritaret. Hæc palam, & alia secreto, per quæ ostendere credebatur metum ex Tiberio. Neque multo post exstinguitur, ingenti luctu Provinciæ, & circumiacentium Populorum. Indoluere exteræ Nationes Regesque; tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes; visuque, & auditu iuxta venerabilis, cum magnitudinem, & gravitatem summæ fortunæ retineret, invidiam, & adrogantiam effugerat.*

LXXIII. *Funus sine imaginibus, & pompa, per laudes, & memoriam virtutum eius celebre fuit. Et erant qui formam, ætatem, genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, Magni Alexandri fatis adæquarent; nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes occidisse. Sed hunc mitem erga Amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis Liberis egisse: neque minus prœliatorem, etiam si temeritas abfuerit, præpeditusque sit perculsas tot victoriis Germanias servitio premere. Quod si solus arbiter rerum, si iure, & nomine regio fuisset; tanto promptius adsecuturum gloriam militiæ, quantum clementia, temperantia, ceteris bonis artibus præstitisset. Corpus antequam cremaretur, nudatum in foro Antiochensium, qui locus sepulturæ destinabatur. Prætuleritne veneficii signa, parum constitit. nam ut quis misericordia in Germanicum, & præsumpta suspicione, aut favore in Pisonem pronior; diversi interpretabantur.*

Piso, veneficii suspectus, Syriam repetere impeditur.

LXXIV. *Consultatum inde inter Legatos, quique alii Senatorum aderant, quis nam Suriæ præficeretur. Et ceteris modice nisis, inter Vibium Marsum, & Cn. Sentium; diu quæsitum.*

dein

„ moverete voi accusanti; e se i traditori allegheranno qualche scelerata „ commessione, o non saranno creduti, o non perciò assoluti". Giurarono gli Amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita, che la vendetta.

LXXII. Voltatosi alla Moglie, la pregò, che per amor suo, per li comuni Figliuoli ponesse giù l'alterigia: cedesse alla Fortuna crudele: nè in Roma competendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese: e altro nell'orecchio; credesi quel che ei temea di Tiberio: e indi a poco passò. La Provincia, e li vicini Popoli ne fecero gran corrotto: e se ne dolsero gli stranieri, e i Re; sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole, e nell'aspetto venerando: e senza invidia, o arroganza riteneva sua gravità, e grandezza.

LXXIII. L'esequie furono senza immagini, o pompa, splendentissime per le sue laudi, e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro Magno; perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio: morirono poco oltre trent'anni, in luoghi vicini, tra genti straniere, traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli Amici, temperato ne' piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi Figliuoli. Combattè niente meno, e senza temerità: e nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito: chè se egli poteva far solo, se egli era Re, come Alessandro; tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui, quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza, e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se e' mostrò segni di veleno. chi diceva: „ Ei sono ", chi: „ Ei non sono ": secondo stringeva la compassion di Germanico, e il preso sospetto, o il favore di Pisone.

A Pisone sospetto di veleno dato vietasi il ritorno ad Antiochia.

LXXIV. I Legati, e i Senatori, che vi erano, consultarono chi lasciare al governo della Sorìa. Poca ressa ne fecero altri che Vibio Marso, e Gn. Senziò. Vibio alla fine ce-

dè

Delii Marsus seniori, & acrius tendenti, Sentio concessit. Isque infamem veneficiis ea in Provincia, & Plancinæ percaram, nomine Martinam, in Vrbem misit; postulantibus Vitellio, ac Veranio, ceterisque, qui crimina, & accusationem tamquam adversus receptos iam reos instruebant.

LXXV. *At Agrippina, quamquam defessa luctu, & corpore ægro, omnium tamen quæ ultionem morarentur intolerans; ascendit classem cum cineribus Germanici, & Liberis; miserantibus cunctis, quod Femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantes, gratantisque, aspici solita, tunc feralis reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui, & infelici fecunditate Fortunæ totiens obnoxia. Pisonem interim apud Coum insulam nuntius adsequitur, excessisse Germanicum. quo intemperanter accepto, cædit victimas, adit templa, neque ipse gaudium moderans, & magis insolescente Plancina, quæ luctum amissæ Sororis, tum primum læto cultu mutavit.*

LXXVI. *Adfluebant Centuriones, monebantque prompta illi Legionum studia, repeteret Provinciam non iure ablatam, & vacuam. Igitur quid agendum consultanti; M. Piso Filius properandum in Vrbem censebat: Nihil adhuc inexpiabile admissum, neque suspiciones imbecillas, aut inania famæ pertimescenda: discordiam erga Germanicum odio fortasse dignam, non pœna: & ademptione Provinciæ satisfactum inimicis. Quod si regrederetur, obsistente Sentio, civile bellum incipi; nec duraturos in partibus Centuriones militesque, apud quos recens Imperatoris sui memoria, & penitus infixus in Cæsares amor prævaleret.*

LXXVII. *Contra Domitius Celer ex intima eius amicitia disseruit: „ Vtendum eventu: Pisonem, non Sentium, Suriæ præpositum. Huic fasces, & ius Prætoris, huic Legiones datas. Si quid hostile ingruat,* „ *quam*

dè all' età, e più voglia, di Senzio. Questi a richiesta di Vitellio, Veranio, e altri, che formavano il processo contro i rei, quasi già accettati, prese una Martina maliarda famosa in quella Città, l' occhio di Plancina, e mandolla a Roma.

LXXV. Agrippina ammalata, e dal pianger vinta, nimica d' indugio alla vendetta, s' imbarcò con le ceneri di Germanico, e co' Figliuoli; piagnendo le pietre, che sì alta Donna, dianzi in sì bel matrimonio congiunta, festeggiata, adorata, portasse allora quelle morte reliquie in seno, non sicura di vendetta: in pericol di se: e per tanti infelici Figliuoli, tante volte berzaglio della Fortuna. Pisone raggiunto da un suo fante nell' Isola di Coo, con la morte di Germanico; ammazza vittime, corre a' tempii, folleggia per allegrezza: e Plancina insolentisce, scaglia via il bruno per la Sorella, ammantasi drappi gai.

LXXVI. Affoltavansi Centurioni a dirgli, che le legioni lo desiavano, ripigliasse la Provincia vota, toltagli a torto. Consigliandosi quel fosse da fare; M. Pisone suo Figliuolo (1) voleva sollecitasse d' andare a Roma: Non essersi ancor fatto cosa da non potersi purgare: novelle, e sospetti deboli non doversi temere: meritare la discordia con Germanico odio forse, ma non pena: sfogherebbonsi i nimici per la Provincia toltagli: comincerebbesi, tornando per cacciarne Senzio, guerra civile: non gli terrebbono il fermo i Capitani, e i soldati, che hanno fresca la memoria del loro Imperadore, e confitto nel cuore l' amore a' Cesari.

LXXVII. In contrario Domizio Celere suo sviscerato disse: „ Non si „ perda l' occasione: Pisone, e non „ Senzio, fu posto in Soría al go„ verno civile, criminale, e milita„ re. Se forza l' assalirà; qual ar„ me

(1) *Voleva sollecitasse d' andare a Roma;*) Per sei ragioni notabili, per la prudenza del Giovane, e brevità dello Scrittore.

„ *quam iustius arma oppositurum, qui*
„ *Legati auctoritatem, & propria man-*
„ *data acceperit? Relinquendum etiam*
„ *rumoribus tempus, quo senescant;*
„ *plerumque innocentes, recenti invi-*
„ *diæ impares. At si teneat exerci-*
„ *tum, augeat vires; multa quæ pro-*
„ *videri non possint, fortuito in me-*
„ *lius casura. An festinamus cum Ger-*
„ *manici cineribus adpellere, ut te*
„ *inauditum, & indefensum planctus*
„ *Agrippinæ, ac vulgus imperitum,*
„ *primo rumore rapiant? Est tibi Au-*
„ *gustæ conscientia, est Cæsaris fa-*
„ *vor, sed in occulto: & periisse Ger-*
„ *manicum nulli iactantius mœrent,*
„ *quam qui maxime lætantur* “.

LXXVIII. *Haud magna mole Piso promptus ferocibus in sententiam trahitur, missisque ad Tiberium epistolis; incusat Germanicum luxus, & superbiæ: seque pulsum, ut locus rebus novis patefieret: curam exercitus, eadem fide qua tenuerit, repetivisse. Simul Domitium impositum triremi vitare litorum oram, præterque Insulas lato mari pergere in Suriam iubet. Concurrentes desertores per manipulos componit, armat lixas, traiectisque in continentem navibus, vexillum tironum in Suriam euntium intercipit. Regulis Cilicum, ut se auxiliis iuvarent, scribit; haud ignavo ad ministeria belli iuvene Pisone, quamquam suscipiendum bellum abnuisset.*

LXXIX. *Igitur oram Lyciæ, ac Pamphyliæ prælegentes, obviis navibus, quæ Agrippinam vehebant, utrimque infensi, arma primo expediere; dein mutua formidine, non ultra iurgium processum est. Marsusque Vibius nuntiavit Pisoni, Romam ad dicendam caussam veniret. Ille eludens respondit: Adfuturum, ubi Prætor, qui de veneficiis quæreret, reo atque accusatoribus diem prædixisset. Interim Domitius Laodiceam urbem Suriæ adpulsus, cum hiberna Sextæ legionis peteret, quod eam maxime novis consiliis idoneam rebatur, a Pacuvio Legato prævenitur. Id Sentius Pisoni per litteras aperit, monetque ne castra corruptoribus, ne Provinciam bello tentet, quosque Germanici memores, aut inimicis eius adversos, cognoverat, con-*

tra-

„ me più giuste, che di chi tiene
„ autorità di Legato, e proprie com-
„ messioni? Lascinsi anco allentare i
„ romori; agli odj freschi non resi-
„ stono gl' innocenti. Quando avre-
„ mo l' esercito, e forze maggiori,
„ tal cosa verrà ben fatta, che non
„ si pensa. Che vuoi correre a smon-
„ tare al pari delle ceneri di Germa-
„ nico; acciocchè al primo strido d'
„ Agrippina il Popolaccio t' affoghi?
„ Augusta ci è intinta, Cesare in se-
„ greto è per te: e della morte di
„ Germanico più schiamazza, chi più
„ l' ha cara “.

LXXVIII. Venne agevolmente Pisone, atroce per natura, in questa sentenza, e a Tiberio scrisse: „ Germanico fu sparnazzatore, e superbo: e mi cacciò, per poter fare novità. Ho ripreso la cura dell' esercito, con la fedeltà medesima che lo tenni “. A Domizio comanda, che con una galea, largo da terra, e Isole, per alto mare vadia in Soría. Quanti truffatori, e bagaglioni a lui corrono acciarpa, e arma. giunte le navi a terra, sorprende una insegna di bisogni, che in Soría andavano: chiede aiuti a' Baroni di Cilicia; amministrando con valore il giovane Pisone la guerra, benchè da lui contraddetta.

LXXIX. Costeggiando adunque la Licia, e la Panfilia, riscontrarono l'armata che portava Agrippina. Come nimici si misono in arme: la paura fu divisa: ringhiossi, e non altro. M. Vibio intimò a Pisone, che venisse a Roma a difendersi. Rispose motteggiandolo, che vi sarebbe quando il Giudice delle malíe avesse citato le parti. Intanto Domizio giunto a Laodicea città di Soría, s' avviò agli alloggiamenti della legion Sesta, la più atta a novità; ma Pacuvio Legato v' entrò prima. Senzio per lettere se ne dolse con Pisone, avvertendolo a non mettere sollevatori nel Campo, e guerra nella Provincia: e tutti i divoti di Germanico, e nimici de' suoi nimici adunò: e mostrando loro quanto

l' Im-

trabit, magnitudinem Imperatoris identidem ingerens, & Rempublicam armis peti: ducitque validam manum, & prælio paratam.

LXXX. *Nec Piso, quamquam cœpta secus cadebant, omisit tutissima e præsentibus; sed castellum Ciliciæ munitum admodum, cui nomen Celendris, occupat. Nam admixtis desertoribus, & tirone nuper intercepto, suisque, & Plancinæ servitiis, auxilia Cilicum, quæ Reguli miserant, in numerum legionis composuerat: Cæsarisque se Legatum testabatur; Provincia quam is dedisset arceri, non a Legionibus, (earum quippe accitu venire) sed a Sentio, privatum odium falsis criminibus tegente. Consisterent in acie, non pugnaturis militibus; ubi Pisonem ab ipsis Parentem quondam appellatum, si iure ageretur, potiorem: si armis, non invalidum vidissent. Tum pro munimentis castelli manipulos explicat, colle arduo, & derupto; nam cetera mari cinguntur. contra veterani, ordinibus, ac subsidiis instructi. Hinc militum, inde locorum asperitas; sed non animus, non spes, ne tela quidem, nisi agrestia ad subitum usum properata. Vt venere in manus, non ultra dubitatum, quam dum Romanæ cohortes in æquum eniterentur. Vertunt terga Cilices, seque castello claudunt.*

LXXXI. *Interim Piso classem haud procul opperientem oppugnare frustra tentavit: regressusque, & pro muris modo semet adflictando, modo singulos nomine ciens, præmiis vocans, seditionem cœptabat: adeoque commoverat, ut signifer legionis Sextæ signum ad eum transtulerit. Tum Sentius occanere cornua tubasque, & peti aggerem, erigi scalas iussit, ac promptissimum quemque succedere: alios tormentis hastas, saxa, & faces ingerere. Tandem victa pertinacia, Piso oravit, uti traditis armis maneret in castello, dum Cæsar cui Syriam permitteret, consulitur. Non receptæ condiciones: nec aliud, quam naves, & tutum in Vrbem iter, concessum est.*

LXXXII.

l'Imperadore era grande, e che la Republica era assalita con l'arme; fece una buona oste, e pronta a combattere.

LXXX. Pisone, a cui le cose non riuscivano; per lo miglior partito prese Celendri forte castello in Cilicia, e avendo tra di truffatori e gentame dianzi sorpresa, e servidorame di Plancina, e suo, e d'aiuti di que' Cilici, racimolato il novero d'una legione, dicea loro: Sè essere il Legato di Cesare: cacciato dalla Provincia ch'ei gli diè, non dalle legioni che 'l chiamavano; ma da Senzio, per odio privato colorito di publiche accuse false. Bastare presentarsi alla battaglia: perchè que' soldati visto Pisone gia appellato lor Padre, superiore di ragione, di forze non debole, non combatterieno. Presentagli poi fuor delle mura del castello in un colle alto, e scosceso; essendo cinto il resto dal mare. Avevano a petto soldati vecchi, ben ordinati, e provveduti. Qua era fortezza di uomini; là di sito: ma poco animo, poca speranza, armi rusticane, prese in furia per soccorso. Vennero alle mani, nè vi fu dubbio, se non quanto penaro i Romani a salir sù. Allora i Cilici voltate le spalle intanarnò nel castello.

LXXXI. Pisone tentò in vano di combatter l'armata, che non lungi aspettava. Tornò, e su le mura trafelando, per nomi chiamando, e promettendo, avea cominciato a sollevare: e tal commosso, che un alfiere della legion Sesta gli portò l'insegne. Allora Senzio fece dar ne' corni, nelle trombe, piantare scale, salire al bastione, i più fieri succedere, aste, sassi, fuochi con ingegni lanciare. Ricreduto finalmente Pisone, pregò di render l'armi, e nel castello dimorare (a); sì Cesare dicesse cui volesse in Soría. Non piacque; ma dielisi nave, e sicurtà, sino a Roma.

LXXXII.

(a) questa particola sì, è qui nel significato di donec, dum, sin che. v. al T. III. in fine. Dichiarazioni d'alcune voci &c.

LXXXII. *At Romie postquam Germanici valetudo percrebuit, cunctaque ut ex longinquo aucta in deterius adferebantur, dolor, ira, & erumpebant questus: Ideo nimirum in extremas terras relegatum: ideo Pisoni permissam Provinciam: hoc egisse secretos Augustæ cum Plancina sermones. vera prorsus de Druso Seniores locutos, displicere Regnantibus civilia Filiorum ingenia: neque ob aliud interceptos, quam quia Populum Romanum æquo iure complecti reddita Libertate agitaverint. Hos vulgi sermones audita mors adeo incendit, ut ante edictum Magistratuum, ante Senatusconsultum, sumpto iustitio, desererentur fora, clauderentur domus, passim silentia, & gemitus, nihil compositum in ostentationem. & quamquam neque insignibus lugentium abstinerent, altius animis mœrebant. Forte negotiatores, vivente adhuc Germanico, Syria egressi, lætiora de valetudine eius attulere. statim credita: statim vulgata sunt; ut quisque obviis, quamvis leviter audita, in alios, atque illi in plures, cumulata gaudio transferunt: cursant per Vrbem, moliuntur templorum fores. iuvit credulitatem nox, & promptior inter tenebras adfirmatio. Nec obstitit falsis Tiberius, donec tempore, ac spatio, vanescerent. Et Populus quasi rursum ereptum acrius doluit.*

LXXXII. Dove le nuove della malattia di Germanico rinfrescando, e, come lontane, crescendo, scoppiava il dolore, l'ira, e la lingua: „ Ecco perchè lo strabalzato (1) in Orinci: perciò ebbe Pisone la Provincia: ciò tramavano i (2) bisbigli d'Augusta con Plancina: bene di Druso dicevano i nostri Vecchi, che i Principi non voglion Figliuoli cittadini: trattavano di render la Libertà, e ugualarsi al Popol Romano; perciò gli hanno levati via „. L'avviso della morte riscaldò sì queste voci del Popolo, che senza decreto, nè bando, fu feriato, serrato porte, botteghe, finestre: tutto era orrore, silenzio, pianto, e da profondo cuore, oltre a tutte le dimostrazioni usate ne' mortori. Certi mercatanti usciti di Soría quando Germanico migliorò, portarono questa nuova. incontanente fu creduta, fu sparsa: questi a quelli, essi a molt'altri, non bene intesa, sempre aggrandita, festosi la riferivano. Corrono per le vie: abbatton le porte de' tempii: la notte aiutava il credere: il buio l'affermare: Tiberio non s'oppose all'errore: ma lasciollo dal tempo svanire. Ripianselo il Popolo più disperatamente, quasi toltogli un'altra volta.

Honores multi mortuo Germanico Romæ decreti.

LXXXIII. *Honores, ut quis amore in Germanicum, aut ingenio validus, reperti, decretique. Vt nomen eius Saliari carmine caneretur: sedes Curules Sacerdotum Augustalium locis, superque eas quercea corona statuerentur: ludos Circenses eburna effigies præiret: neve quis Flamen, aut Augur in locum Germanici, nisi gentis Iuliæ, crearetur. Arcus additi Romæ, & apud ripam Rheni, & in monte Syriæ Amano, cum inscriptione rerum gestarum, ac mortem ob Rempublicam obiisse: sepulcrum Antiochiæ*

Grandi onori al morto Germanico da Roma.

LXXXIII. Trovati, e ordinatigli furono onori quanti seppe ingegno, e amore. Fosse il nome suo da' Salj salmeggiato: postogli ne' teatri sedie curuli incoronate di quercia: ne' luoghi de' Sacerdoti d'Augusto, ne' giuochi del Cerchio portata innanzi l'effigie sua d'avorio: non Augure, nè Flamine, rifatto in suo luogo, se non di casa Giulia. Fatto gli archi in Roma, in riva di Reno, e in Soría nel monte Amano, con epitaffj delle sue geste, e come morío per la Republica: sepolcro in Antiochia dove ar-

(1) *In Orinci* (*In oras longinquas.*) Di tutte queste questa popolar voce è composta, e appunto esprime il Latino testo, che dice *in extremas terras*.

(2) *I bisbigli d'Augusta con Plancina.*) Volentieri avrei detto *i pissi pissi*, voce formata dallo strepito che fanno le labbra di chi favella piano, perchè altri nol senta. ma io ebbi paura de' Muzii; e me ne pento. Ripigli questa voce di qui suo vigore.

ohiæ ubi crematus; tribunal Epidaphnæ, quo in loco vitam finierat. Statuarum locorumve in quis coleretur, haud facile quis numerum inierit. Cum censeretur clypeus, auro & magnitudine insignis, inter Auctores eloquentiæ; adseruit Tiberius, solitum paremque ceteris dicaturum. neque enim eloquentiam fortuna discerni, & satis inlustre, si veteres inter Scriptores haberetur. Equester ordo cuneum Germanici appellavit, qui Iuniorum dicebatur; instituitque uti turmæ Idibus Iuliis Imaginem eius sequerentur. Pleraque manent, quædam statim omissa sunt, aut vetustas oblitteravit.

LXXXIV. *Ceterum recenti adhuc mœstitia, soror Germanici Livia, nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est. Quod rarum, lætumque etiam modicis penatibus, tanto gaudio Principem adfecit, ut non temperaverit, quin iactaret apud Patres, nulli ante Romanorum eiusdem fastigii viro geminam stirpem editam; nam cuncta etiam fortuita ad gloriam vertebat. Sed Populo tali in tempore id quoque dolorem tulit; tamquam auctus liberis Drusus, Domum Germanici magis urgeret.*

Sanctiones contra muliebrem impudicitiam.

LXXXV. *Eodem anno gravibus Senatus decretis libido feminarum coercita, cautumque ne quæstum corpore faceret, cui Avus, aut Pater, aut Maritus Eques Romanus fuisset. Nam Vistilia Prætoria familia genita, licentiam stupri apud Ædiles vulgaverat, more inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversum impudicas in ipsa professione flagitii credebant. Exactum & a Titidio Labeone Vistiliæ marito, cur in uxore delicti manifesta ultionem legis omisisset. atque illo prætendente, sexaginta dies ad consul-*

tan-

arso fu: tribunale in Epidafne, ove spirò. Delle immagini, e luoghi per lui adorare non si raccorrebbe il novero. Fu proposto porgli il ritratto tra gli Eloquenti in maggiore scudo, e d'oro. Tiberio lo concedè come gli altri, dicendo: Che maggior fortuna non fa maggior eloquenza; assai era porlo tra gli antichi Scrittori. L'ordine de' Cavalieri, la Punta de' cavalli, nomata de' Giunj, nomò di Germanico; e stabilì, che (1) nell' armeggeria di mezzo Luglio si portasse la sua immagine per bandiera. Di questi onori sen' osservano molti: alcuni furon lasciati subito, o col tempo.

LXXXIV. In questo dolore, Livia sorella di Germanico, moglie di Druso, partorì due maschi. Della qual cosa rara, e lieta eziandio a' pover' uomini, Tiberio fece tanto giubbilo, che in Senato scappò a vantarsi: Niuno altro Romano di sua grandezza aver avuto due nipotini a un corpo; recandosi le cose ancor di Fortuna a gloria. Ma il Popolo anche di questo in tal congiuntura s' addolorò; vedendo, che la Casa aperta di Druso serrava quella di Germanico.

Leggi contro la donnesca impudicizia.

LXXXV. Nel detto anno il Senato fece gravi ordini contro alla disonestà delle femmine, e che niuna che avesse avuto Padre, Avolo, o Marito (2) Cavalier Romano si mettesse a guadagno; veduto, che Vistilia di famiglia Pretoria s'era matricolata agli Edili, e concedevanlo gli Antichi; assai pena stimando a donna gentile il publicar se stessa impudica. Fu citato Titidio Labeone suo marito a dire, perchè non avesse procurato il gastigo legittimo (3) alla rea moglie, e pubblica; e gavillando, non

se-

(1) *Nell' armeggeria di mezzo Luglio*) Dionigi d'Alicarnasso nel Sesto scrive per lo minuto questo annoval giuoco, in memoria della vittoria contro a' Latini al lago Regillo, dove appàrsero in aiuto Castore, e Polluce. Post. 4. di questo libro.

(2) *Cavalier Romano*) Il primo grado di degnità avevano i Senatori; il secondo i Cavalieri Romani. e questi, quando risplendevano per virtù, o ricchezza, entravano in Senato, rendevano il voto, e poco scadevano da' Senatori; e vergogna publica era lasciarli macchiare di tanta disonestà.

(3) *Alla rea Moglie*) Quando il Marito non pensava al gastigare la Moglie disonesta, vi metteva mano il Magistrato, (e)

tandum datos nec dum præteriisse; satis visum de Vistilia statuere: eaque in insulam Seriphon abdita est. Actum & de sacris Ægyptiis Iudaicisque pellendis: factumque Patrum consultum, ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea ætas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis: &, si ob gravitatem cæli interissent, vile damnum: ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.

esser passati li sessanta giorni dati a risolversi; parve bastare (tal fusse di lui) giudicar lei; e fu racchiusa in Serifo isola. Trattossi di cacciar via le Religioni degli Egizi, e de' Giudei; e decretarono i Padri, che quattromila liberti di tali sette, di buona età, si portassero in Sardigna a spegner ladri; e morendo in quell' aria pessima, poco danno. gli altri tra tanti dì avessero rinegato, o sgomberato d' Italia.

Virginis Vestalis delectus. Statutum frumento pretium.

LXXXVI. *Post quæ retulit Cæsar, capiendam Virginem in locum Occiæ, quæ septem & quinquaginta per annos summa sanctimonia Vestalibus sacris præsederat: egitque grates Fonteio Agrippæ, & Domitio Pollioni, quod offerendo Filias, de officia in Rempublicam certarent. Prælata est Pollionis Filia, non ob aliud, quam quod Mater eius in eodem coniugio manebat; nam Agrippa dissidio domum imminuerat. & Cæsar quamvis postbabitam, decies sestertii dote solatus est.*

Scelta di Vestale. Prezzo lassato a' grani.

LXXXVI. Cesare ricordò doversi eleggere una Vergine nel luogo d' Occia, stata cinquanzette anni con somma santità reggitrice de' sacri ordini di Vesta. Fonteio Agrippa, e Domizio Pollione offersero le Figliuole, e furono del gareggiare per la Republica da Cesare ringraziati. La Polliona piacque più; perciò solamente che la Madre ancor si vivea col primo marito: e Agrippa avea per discordie menomata la casa sua. Ma Cesare consolò l' altra con venticinquemila fiorini di dote.

LXXXVII. *Sævitiam annonæ incusante plebe, statuit frumento pretium, quod emptor penderet, binosque nummos se additurum negotiatoribus in singulos modios. neque tamen ob ea Parentis Patriæ, delatum & antea, vocabulum adsumpsit: acerbeque increpuit eos qui divinas occupationes, ipsumque Dominum dixerant; unde angusta, & lubrica oratio sub Principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat.*

LXXXVII. Lamentandosi la plebe del troppo caro, pose al grano il pregio; e donò (1) venzoldi dello staio a chi a vendere ne recasse. nè per tanto accettò il nome di Padre della Patria, altre volte offertogli: e (2) sgridò certi, che appellarono divine le sue occupazioni, e lui Signore; talchè poco, e male si poteva aprir bocca sotto quel Principe, che aveva il parlare libero a sospetto, e l'adulazione in odio.

Arminius in Germania popularium dolo cæsus.

LXXXVIII. *Reperio apud Scriptores, Senioresque, eorumdem temporum, Adgandestrii Principis Cattorum lectas in Senatu litteras, quibus mortem*

Arminio ucciso in Germania per tradigion de' popolani.

LXXXVIII. Vecchi, e Scrittori, di que' tempi dicono, essersi letto in Senato lettere di Adgandestrio Principe de' Catti, che prometteva la morte d'Ar-

(1) *Venzoldi dello staio*) Era quel Modio la nostra Mina, o vuoi dire, mezzo Staio: il Sesterzio un quarto di Denario: il Denario un decimo di Dramma d' oro fine; una Dramma il nostro Fiorino, che vale oggi dieci Lire. Tiberio adunque donò due Sesterzi per Modio, che son quattro per Istaio, che sono un Denario, che è un decimo di Fiorino, che è una Lira, o vuoi dire venzoldi piccioli. Vedi la Post. 27. del Primo libro. Leggi nel Villani le belle ordinanze, e grosse perdite, che fece il nostro Comune, per pietà del nostro Popolo, e dell' altrui, nelle carestie del 1328. 39. 46. Tuttochè certi ufiziali (dice egli) ne facessero baratteria, condannando gl' innocenti, lasciando i possenti far le grandi endiche.

(2) *Sgridò certi che l' appellaron Signore.*) Oggi diamo a' privatissimi non pure *Signore*, ma dell' *Illustre*, *molto Illustre*; e *plur ultra*. e chi più basso è, più empie i titoli vuole.

tem Arminii promittebat, si patrandæ neci venenum mitteretur; responsumque esse: Non fraude, neque occultis, sed palam, & armatum, Populum Romanum hostes suos ulcisci. qua gloria æquabat se Tiberius priscis Imperatoribus, qui venenum in Pyrrhum Regem vetuerant, prodiderantque. Ceterum Arminius, abscedentibus Romanis, & pulso Maroboduo, Regnum adfectans, libertatem popularium adversam habuit: petitusque armis, cum varia Fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit: Liberator haud dubie Germaniæ, & qui non primordia Populi Romani, sicut alii Reges Ducesque, sed florentissimum Imperium lacessierit. Prœliis ambiguus, bello non victus: septem & triginta annos vitæ, duodecim potentiæ explevit: caniturque adhuc barbaras apud Gentes: Græcorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur. Romanis haud perinde celebris, dum vetera extollimus, recentium incuriosi.

d'Arminio, mandandogli veleno; e risposto: il Popol Romano vendicarsi de' suoi nimici con aperte armi, e (1) non con inganni. nella qual gloria Tiberio si pareggiava a quegli antichi, che l'avvelenatore a Pirro scopersero, e lo scacciarono. Arminio, partiti i Romani, e cacciato Maroboduo, cercò di regnare: ma que' Popoli per la libertà lo combatterono con varia Fortuna: e per tradigione di suoi parenti morì. Liberatore senza dubbio della Germania: disfidatore, non di quel primo Popolo Romano, come altri Guerrieri, e Re: ma dell'Imperio potentissimo. Nelle battaglie vario: nella guerra non vinto: trentasett'anni visse: dodici comandò: i Barbari ancor ne cantano: i Greci non lo contano ne' loro annali, perchè solo millantano le cose loro. Nè da' Romani celebrato è quanto merita; perchè noi magnifichiamo le cose antiche, e (2) ne cale poco delle presenti.

---

(1) *Non con inganni.*) Davitte fece uccider colui che venne a dirgli aver ucciso Saul suo nimico: e mozzar mani e piedi a Baana e Reca, che gli portaron la testa d'Isboset figliuolo di esso Saul. Cesare pianse

..... quando il Traditor d'Egitto
Gli fece il don de l'onorata testa.

E qui Tiberio, per non aver accettato il tradimento contro ad Arminio, si pareggia agli antichi, quando salvarono Pirro.

(2) *Ne cale poco delle presenti.*) Nella Vita d'Agricola, nel principio, dice il medesimo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

IL

IL TERZO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI III.

I. Agrippina cum Germanici reliquiis Brundisium, inde Romam pervenit. Eæ tumulo Augusti illatæ, & funus ductum. VII. Drusus in Illyricum rursus proficiscitur. VIII. Gn. Piso, cum Romam redisset, veneni & maiestatis postulatur. Dicta causa, cum omnia infensa & infesta experiretur, manus sibi adfert. XX. Tacfarinas bellum in Africa renovat, quod opprimitur a L. Apronio, proconsule. XXII. Lepida Æmilia adulterii & veneni defertur, & damnatur. XXV. Papia Poppæa lex, ad id tempus asperius exercita, mollitur a Tiberio, & nexus eius exsolvuntur. Legum initia & vices. XXX. L. Volusii & Sallustii Crispi, insignium Virorum, obitus. XXXI. Tiberius in Campaniam concedit. XXXII. Iterum Africam incurrit Tacfarinas: cui tutandæ Iunius Blæsus deligitur. XXXVII. Equites aliquot Romani maiestatis damnantur. XXXVIII. Thracum discordia. XL. Galliarum civitates rebellant, ducibus Iulio Sacroviro & Iulio Floro. At infeliciter. A legionibus Germanicis copiæ earum cæsæ, & ipsæ ad vetus iugum retractæ. XLIX. C. Lutorius, eques, Maiestatis damnatus, & in carcere exanimatus. LII. Cura luxus coercendi cœpta & omissa. LVI. Drusus tribuniciam potestatem accipit. LVIII. Flamen Dialis vetitus Provinciam sortiri. LX. Asyla Græcorum lustrata & repurgata. LXVI. C. Silanus repetundarum & maiestatis damnatus. LXXIII. Tacfarinatem Iunius Blæsus proturbat & Fratrem eius capit. LXXV. Mortes illustres & funera.

HÆC TRIENIO GESTA.

AN. V.C. ÆR. CHR.

DCCLXXIII. 20. *Coss.* { M. VALERIO MESSALA. / C. AVRELIO COTTA.

DCCLXXIV. 21. *Coss.* { TIBERIO AVGVSTO IV. / DRVSO CÆSARE II.

DCCLXXV. 22. *Coss.* { D. HATERIO AGRIPPA. / C. SVLPICIO GALBA.

SOMMARIO DEL LIBRO III.

I. Agrippina tolle ceneri di Germanico a Brindisi, poi a Roma. Chiudonsi quelle nella tomba d'Augusto: funerali. VII. Druso da capo nell'Illirico. VIII. Gn. Pisone reso a Roma è accusato di veleno e di Stato. Aringato, e veduto andargli tutto male, si dà morte. XX. Raccende Tacfarinate in Africa la guerra, soffocata da L. Apronio Proconsole. XXII. Lepida Emilia d'adulterio, e veleno accusata, e condannata. XXV. La legge Papia Poppea sin là in rigore, da Tiberio è addolcita, suoi nodi sciolti: origine, e vicende delle leggi. XXX. Muoion gl'insigni L. Volusio, e Sallustio Crispo. XXXI. Tiberio in Campagna. XXXII. Di nuovo l'Africa investe Tacfarinate. Scelto a guardarla Giunio Bleso. XXXVII. Dannati per maestà alcuni Equestri. XXXVIII. Traci in discordia. XL. Ribellansi, a niun pro, le Città galle, Duci Giulio Sacroviro, e Giulio Floro: lor oste dalle Germane legioni battuta, torna al giogo. XLIX. C. Lutorio cavaliere, dannato per fellone, è morto in carcere. LII. Imprendesi a moderare il lusso e si desiste. LVI. Druso Tribuno. LVIII. A Flamine di Giove si vieta dimandar Provincia. LX. I greci Asili visitati, e purgati. LXVI. C. Silano per mal tolto, e maestà, dannato. LXXIII. Giulio Bleso dà guai a Tacfarinate, prende un suo Fratello. LXXV. Morti illustri, e mortori.

CORSO DI TRE ANNI.

AN. di Roma DCCLXXIII. di Cristo 20.

Consoli. { M. VALERIO MESSALA. / C. AVRELIO COTTA.

AN. di Roma DCCLXXIV. di Cristo 21.

Consoli. { TIBERIO AVGVSTO IV. / DRVSO CESARE II.

AN. di Roma DCCLXXV. di Cristo 22.

Consoli. { D. ATERIO AGRIPPA. / C. SVLPIZIO GALBA.

Agrippina cum Germanici reliquiis Brundisium, inde Romam pervenit. Eo tumulo Augusti illatæ, & funus ductum.

I. *NIHIL intermissa navigatione hiberni maris, Agrippina Corcyram insulam advehitur, littora Calabriæ contra sitam; illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu, & nescia tolerandi. Interim, adventu eius audito, intimus quisque amicorum, & plerique militares, ut quisque sub Germanico stipendia fecerant, multique etiam ignoti vicinis e municipiis, pars officium in Principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brundisium, quod naviganti celerrimum, fidelissimumque adpulsu erat. Atque ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus, & proxima maris, sed mœnia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, mœrentium turba, ac rogitantium inter se; silentio ne an voce aliqua egredientem exciperent. neque satis constabat quid pro tempore foret; cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum Liberis feralem urnam tenens, egressa navi, defixit oculos; idem omnium gemitus, neque discerneres proximos, alienos, virorum, feminarumve, planctus; nisi quod comitatum Agrippinæ longo mœrore fessum, obvii, & recentes in dolore anteibant.*

I. NAVIGO' Agrippina di verno a golfo lanciato in Corfù, isola dirimpetto Calabria; ove vinta da disperato dolore, pochi dì ristette a moderarsi. Quando sua venuta s' intese; gl' intimi, i soldati già di Germanico, ancora i non conoscenti, dalle terre vicine, chi parendo lor obbligo verso il Principe, chi quei seguitando, piovevano al porto di Brindisi, più vicino, e sicuro. Alla vista dell' armata, il porto, e la marina, e mura, e tetta, e le più alte vedette, fur piene di turba mesta, domandantesi: Se, quando ella sbarcava, da tacere era: o che dirle, o che fare. L' armata s' accostò co' rematori attoniti, senza il solito festeggiare. Ella uscì di nave con due Figliuoli, e col vaso lagrimevole in mano, ove affisò. Levossi un compianto di donne, e d' uomini suoi, e d' altri, non distinto: se non che quel della corte di lei per lo durato tribolo (*) era più stanco.

Agrippina colle ceneri di Germanico a Brindisi, poi a Roma. Chiudonsi quelle nella tomba d'Augusto: funerali.

An. V. C. DCCLXXIII. Ær. Chr. 20.

II. *Miseras duas Prætorias cohortes Cæsar, addito, ut Magistratus Calabriæ, Apulique, & Campani, suprema erga memoriam Filii sui munera fungerentur. Igitur Tribunorum, Centurionumque humeris Cineres portabantur; præcedebant incompta signa, versi fasces; atque ubi Colonias transgrederentur, atrata plebes, trabeati Equites, pro opibus loci, vestem, odores, aliaque funerum solennia, cremabant. Etiam quorum diversa oppida, tamen obvii, & victimas atque aras Diis Manibus statuentes, lacrymis, & conclamationibus dolorem testabantur. Drusus Terracinam progressus est, cum Claudio Fratre, Liberisque Germanici, qui in Vrbe fuerant. Consules, M. Valerius, & M. Aurelius (iam enim magistratum occœperant), & Senatus, ac magna pars*

An. di Ro. DCCLXXIII. di Cristo 20.

II. Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine, che in Calabria, Puglia, e Campagna, i Magistrati facessero l' esequie al Figliuolo. Tribuni, e Capitani adunque sopra gli omeri portavan le Ceneri, con le insegne lorde innanzi, e i fasci capovolti. La plebe delle Colonie, onde passavano, era a bruno; i Cavalieri in gramaglie ardevano, secondo il potere, veste, profumi, con altre solennità de' mortori. Dalle terre ancor fuor del cammino venieno le genti ad incontrare, a far sacrificii a quell' anima, a mostrare con pianti, e strida il dolore. Druso con Claudio Fratello, e i Figliuoli, che in Roma erano di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio, e Marco Aurelio nuovi Consoli, il Senato, e gran parte

(*) tribolo. v. più sotto al c. V. postilla I.

pars Populi viam complevere: disiecti, & ut cuique libitum, flentes. aberat quippe adulatio, gnaris omnibus lætam Tiberio Germanici mortem male dissimulari.

III. *Tiberius atque Augusta publicò abstinuere, inferius maiestate sua rati si palam lamentarentur, an ne omnium oculis vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Matrem Antoniam non apud Auctores rerum, non diurna actorum scriptura, reperio ullo insigni officio functam; cum super Agrippinam, & Drusum, & Claudium, ceteri quoque consanguinei nominatim perscripti sint: seu valetudine præpediebatur, seu victus luctu animus, magnitudinem mali perferre visu non toleravit. Facilius crediderim, Tiberio, & Augusta, qui domo non excedebant, cohibitam; ut par mœror, & Matris exemplo, Avia quoque, & Patruus attineri viderentur.*

IV. *Dies quo reliquiæ tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastum, modo ploratibus inquies: plena Urbis itinera: conlucentes per Campum Martis faces. Illic miles cum armis, sine insignibus Magistratus, Populus per tribus, concidisse Rempublicam, nihil spei reliquum, clamitabant: promptius apertiusque quam ut meminisse imperitantium crederes. Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia hominum accensa in Agrippinam; cum decus Patriæ, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen, appellarent: versique ad Cælum, ac Deos, integram illi sobolem, ac superstitem iniquorum precarentur.*

V. *Fuere qui publici funeris pompam requirerent, compararentque quæ in Drusum patrem Germanici honora & magnifica Augustus fecisset, ipsum quippe asperrimo hiemis, Ticinum usque progressum, neque abscedentem a corpore simul Urbem intravisse: circumfusas lecto Claudiorum, Iuliorumque imagines: defletum in Foro: laudatum pro rostris: cuncta à Maioribus re-*

te del Popolo, tutti in bulima, calcaron la strada, e piagnevano; non ostante l'allegrezza di Tiberio mal celata, a tutti nota, della morte di Germanico, non potendola adulare.

III. Egli, e Augusta non uscir fuori, per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a Maestà: e fare scorgere a tutti gli occhi ne' lor visi la loro allegrezza. Annale non trovo, nè Giornale, che dica, se Antonia sua madre ci fece atto notabile alcuno; e pure oltre ad Agrippina, e Druso, e Claudio, veggo nominati gli altri congiunti. forse era malata: o non le patì l'animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io che Tiberio, e Augusta, la tenessero in casa, per mostrare esservisi Madre, Avola, e Zio, serrati per pari dolore.

IV. Il dì che le Ceneri si riponevano nel sepolcro d'Augusto, pareva Roma, ora per lo silenzio una spelonca, ora per lo pianto un inferno. Correvano le vie: ardeva Campo Marzio pieno di doppieri. quivi soldati armati, Magistrati senza insegne, Popolo per le sue tribù gridavano: Esser la Republica sprofondata, così arditi, e scoperti, come scordatisi, ch' ei v' era padrone. Ma nulla punse Tiberio, quanto l'ardor del Popolo verso Agrippina. Chi la diceva: Ornamento della Patria, reliquia sola del sangue d'Augusto, specchio unico d'antichitade: e volto al Cielo, e agl' Iddii, pregava salvassero que' Figliuoli, sopravvivessero agl' iniqui.

V. Desideravano alcuni in queste essequie la pompa publica; allegando gli ampj onori che Augusto fece a Druso padre di Germanico. incontrollo di crudo verno sino a Pavia: da quel corpo non si partì: si fu seco entrato in Roma: fu d' immagini (1) di Claudj, e di Giulj accerchiata la bara: pianto nel Foro: lodato in ringhiera: fatto quan-

(1) Di Claudj, e di Liuj.) Non di Giulii, perchè questo Druso, fratello di Tiberio, non entrò mai in Casa Giulia, nè gli convenivano l'immagini Giulie, ma le Claudie, e Livie del Padre, e della Madre.

reperta, aut quæ Posteri invenerint, cumulata. at Germanico ne solitos quidem, & cuicumque nobili debitos honores contigisse. Sane corpus ob longinquitatem itinerum externis terris quoquo modo crematum; sed tanto plura decora mox tribui par fuisse, quanto prima Fors negavisset. non Fratrem nisi unius diei via, non Patruum saltem porta tenus obvium. Ubi illa veterum instituta? præpositam thoro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina, & laudationes, & lacrymas, vel doloris imitamenta?

VI. *Gnarum id Tiberio fuit; utque premeret vulgi sermones, monuit edicto: Multos industrium Romanorum ob Rempublicam obiisse, neminem tam flagranti desiderio celebratum; idque & sibi, & cunctis egregium, si modus adiceretur. non enim eadem decora principibus Viris, & imperatori Populo, quæ modicis domibus, aut civitatibus. Convenisse recenti dolore luctum, & ex mœrore solatia; sed referendum iam animum ad firmitudinem, ut quondam divus Iulius amissa unica Filia, ut divus Augustus ereptis Nepotibus, abstruserint tristitiam. Nil opus vetustioribus exemplis; quotiens Populus Romanus clades exercituum, interitum Ducum, funditus amissas nobiles Familias constanter tulerit. Principes mortales, Rempublicam æternam esse. proin repeterent solennia: & quia ludorum Megalensium spectaculum suberat, etiam voluptates resumerent.*

Drusus in Illyricum rursus proficiscitur.

VII. *Tum exuto iustitio, reditum ad munia: & Drusus Illyricos ad exer-*

quanto invennero mai antichi, e moderni; e a Germanico non è toccato pur l'usata, e ad ogni nobile dovuta, onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo arso, come s'è potuto, in terra lontana, e straniera; cotanti più onori gli si doveano, quanti negli avea la Sorte negati. ma il Fratello non l'ha incontrato appena una giornata: il Zio non pure alla porta. Dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il cataletto? i versi composti per memoria delle virtù (1)? le lagrime? i triboli?

VI. Tiberio sapeva queste grida del Popolo, e per ammorzarle lo ammonì per bando: Essere molti Romani illustri per la Repubblica morti, ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a se, e a tutti, par che si moderi; (2) non convenendo a' Principi, e Popolo imperiante, le cose medesime, che alle case, e piccole città. Essersi dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto; doversi ora fermar l'animo, e scacciare la maninconia, come fecero i divini Giulio, e Augusto, nel perder quegli la Figliuola unica, questi i Nipoti; per non contare quante volte il Popol Romano francamente sofferse eserciti sconfitti, Generali morti, Famiglie nobili spente. I Principi essere mortali, la Republica eterna. però ripigliassero le loro faccende, e ne' vegnenti giuochi Megalesi, anche i piaceri.

Druso da capo nell' Illirico.

VII. Allora finì il feriato. Druso se n'andò agli eserciti di Schiavonia. Ogn-

---

(1) *Le lagrime? i triboli?*) Ancor oggi nel Regno di Napoli si dicon fare il tribolo (*) certe donnicciuole, che sopra 'l corpo del morto prezzolate piangono, stridono, si graffiano il viso, stracciano i capelli, contano le sue virtù, e la perdita che fatta di lui ha quella casa amata. Questo forse vuol dire, *doloris imitamenta*.

(2) *Non convenendo a' Principi ... le cose medesime.*) Ciò sono quelle lagrime, e triboli, e altro. Gentilissimamente il Picchena, Segretario, studiosissimo di questo Autore, corregge così; *Non enim eadem decora Principibus viris, & Imperatori Populo, quæ modicis domibus, aut civitatibus*. Solamente dittonga, e relativizza la copula *quæ*, la quale il Lipsio leva; e leva i bei contrarj; *Principibus viris, a modicas domibus: Imperatori Populo, e civitatibus*. E vuole che Tiberio, *Principibus viris*, intenda di se, che quelle indegnità non faceva, anzi le riprendeva. Nel testo de' Medici s'è visto poi scritto, *quæ*.

(*) Il vero, e genuino Napoletano non saprebbe mai dire *tribolo*. Il pianto da lui chiamasi *trivolo*, e *trivoliare* il piangere. nota del Trad. di Brot.

exercitus profectus est. Erectis omnium animis petendæ e Pisone ultionis: & crebro questu, quod vagus interim per amœna Asiæ, atque Achaiæ, adroganti, & subdola mora, scelerum probationes subverteret, nam vulgatum erat, missam, ut dixi, a Gn. Sentio famosam veneficiis Martinam, subita morte Brundisii exstinctam, venenumque nodo crinium eius occultatum, nec ulla in corpore signa sumpti exitii reperta.

Cn. Piso, aum Romam redisset, veneni & maiestatis postulatur. Dicta causa, cum omnia infensa & infesta expectiretur, manus sibi adfert.

VIII. *At Piso præmisso in Vrbem Filio, datisque mandatis, per quæ Principem molliret, ad Drusum pergit: quem haud Fratris interitu trucem, quam, remoto æmulo, æquiorem sibi sperabat. Tiberius quo integrum iudicium ostentaret, exceptum comiter Iuvenem, sueta erga Filios familiarum nobiles liberalitate auget. Drusus Pisoni: Si vera forent quæ iacerentur, præcipuum in dolore suum locum, respondit; sed malle falsa & inania, nec cuiquam mortem Germanici exitiosam esse. Hæc palam, & vitato omni secreto: neque dubitabantur præscripta ei a Tiberio, cum incallidus alioqui, & facilis iuventa, senilibus tum artibus uteretur.*

IX. *Piso Dalmatico mari tramisso, relictisque apud Anconam navibus, per Picenum, ac mox Flaminiam viam, adsequitur Legionem, quæ e Pannonia in Vrbem, dein præsidio Africæ, ducebatur. Eaque res agitata rumoribus, ut in agmine atque itinere crebro se militibus ostentavisset. Ab Narnia, vitandæ suspicionis, an quia pavidis consilia in incerto sunt, Nare, ac mox Tiberi devectus, auxit vulgi iras; quia navem tumulo Cæsarum adpulerat, dieque & ripa frequenti, magno clientium agmine ipse, feminarum comitatu Plancina, & vultu alacres incessere. Fuit inter irritamenta invidiæ domus Foro imminens, festo ornatu, conviviumque & epulæ, & celebritate loci nihil occultum.*

X. *Postera die, Fulcinius Trio Pi-*

so-

Ogn' uno a orecchi tesi aspettava il gastigo di Pisone: nè si potevan dar pace, ch' ei si stesse pe' giardini dell' Asia, e dell' Acaia a' sollazzi, per ispegnere con sì arrogante, e maliziosa dimora le provanze delle sue sceleritadi; essendosi divolgato, che quella Martina maliarda, che Gn. Senzio mandava a Roma, presa come dissi, s' era in Brindisi trovata morta, con veleno nelle trecce, senza segno nel corpo d' essersi ammazzata.

VIII. Pisone manda a Roma il Figliuolo ammaestrato per mitigare il Principe: e vassene a Druso, sperandolo non tanto incrudelito per lo Fratello mortogli, quanto addolcito per tanto concorrente levatogli. Tiberio per mostrare, che il giudizio anderebbe retto, accolse il Giovane, e donogli, come a' Figliuoli de' Nobili usava. Druso a Pisone disse in publico: „ Se vero fosse quanto si dice, „ mi cocerebbe più che a tutti; Dio „ voglia siano favole, e che la mor„ te di Germanico non rovini chi che „ sia “. Riconoscevansi queste parole erba di Tiberio, con le cui vecchie arti il Giovane dolce, e non astuto, si governava.

Gn. Pisone reso a Roma, accusato di veleno, e di Stato, aringato, veduto andargli tutto male si dà morte.

IX. Pisone navigò in Dalmazia, in Ancona, ove lasciò le navi; e per la Marca, e poi per la Flaminia, raggiunse (1) una Legione, che andava d' Vngheria a Roma, per passare in Affrica a quella guardia. E dissesi, che nel cammino spesso si presentò a' soldati tra l' ordinanze: onde, per sospetto levare, o perchè la paura sbalordisce, fattosi da Narni portare per la Nera nel Tevere, raccese l' ira del Popolo, ond' erano le ripe piene quel dì solenne; vedendolo sbarcare al sepolcro de' Cesari, con gran codazzo, ei di seguaci, e Plancina di damigelle, con le teste alte. stomacò soprattutto la casa in piazza parata a festa, lo spanto convito, a porte spalancate, e corte bandita.

X. Il dì seguente Fulcinio Trione

chia-

(1) *Una legione che andava . . . a Roma per passare in Affrica*) Per la guerra di Tacfarinata, ove ne stava una sola per l' ordinario; rishiamata poi nominata la Nona.

tenem apud Consules postulavit. Contra Vitellius, Veranius, ceterique Germanicum comitati, tendebant, nullas esse partes Trioni, neque se accusatores, sed rerum indices, & testes, mandata Germanici perlaturos. Ille dimissa eius caussa delatione, ut priorem vitam accusaret obtinuit: petitumque est a Principe, cognitionem exciperet: quod ne reus quidem abnuebat, studia Populi, & Patrum metuens: contra, Tiberium spernendis rumoribus validum, & conscientiæ Matris innexum esse: veraque aut in deterius credita, iudice ab uno facilius discerni: odium, & invidiam apud multos valere. Haud fallebat Tiberium moles cognitionis, quaque ipse fama distraheretur. Igitur paucis familiarium adhibitis, minas accusantium, & hinc preces audit, integramque causam ad Senatum remittit.

XI. *Atque interim Drusus rediens Illyrico, quamquam Patres censuissent, ob receptum Maroboduum, & res priore Æstate gestas, ut ovans iniret; prolato honore Urbem intravit. Post quæ reo T. Aruntium, Fulcinium, Asinium Gallum, Æserninum, Marcellum, Sex. Pompeium, patronos petenti, iisque diversa excusantibus; M. Lepidus, L. Piso, & Liveneius Regulus adfuere: arrecta omni Civitate, quanta fides Amicis Germanici: quæ fiducia reo: satin' cobiberet ac premeret sensus suos Tiberius, an promeret. is (*) haud alias intentior; Populus plus sibi in Principem occultæ vocis, aut suspicacis silentii permisit.*

XII. *Die Senatus, Cæsar orationem habuit meditato temperamento: „ Patris sui Legatum atque amicum Pisonem fuisse, adiutoremque Germanico datum a se, auctore Senatu,*

chiamò Pisone a' Consoli. Vitellio, Veranio, e gli altri, stati con Germanico, dicevano: che Trione non aveva che farci; e volevano essi non accusare; ma testimoniare, e sporre le commessioni di Germanico. Ottenne d'accusarlo almeno d'altri peccati vecchi. Di questa causa fu pregato il Principe d'esser giudice: nè al reo dispiacque; temendo di quell'amor del Popolo, e de' Padri: dove Tiberio del dire del Popolo si facea gran beffe: eraci interessato egli; e la Madre: meglio un giudice solo il fatto dal creduto discerne: odio, e invidia i molti accecare. Sapendo Tiberio quanto questo giudizio importava, e i pezzi che di lui si levava; in presenza d'alcuni di corte udì le minacce, e difese delle parti: e le rimise al Senato.

XI. In questo tornò Druso d'Illiria: e volevano i Padri, che per lo ricevuto Maroboduo, e altri fatti di quella State, egli entrasse in Roma col trionfo minore di gridare „ Oà, „ Oà "; ma questo onore si prolungò. Pisone ricercò T. Arunzio, Fulcinio, Asinio Gallo, Esernino, Marcello, Sesto Pompeo, d'essergli avvocati; e tutti diverse scuse allegando, M. Lepido, L. Pisone, e Liveneio Regulo, accettarono. Stava tutta la Città in orecchi, come fosser fedeli gli Amici a Germanico: in che si fidasse il reo: (1) se Tiberio si scopriva, o no. nè fu unque il Popolo tanto curioso: o contro al Principe bisbigliò, o tacendo sospicò.

XII. Onde Cesare fece a' Padri questo (2) compilato, e bilanciato parlare: „ Pisone fu Legato, e amico di „ mio Padre: d'ordine vostro il die- „ di per aiuto a Germanico, a reg- „ ge-

(1) *Se Tiberio si scopriva, e no,*] Meglio è leggere come il testo de' Medici, *Satin' cobiberet ac promeret sensus suos Tiberius, bis haud alius intentior: Populus, plus sibi, &c.* E dire: „ Se Tiberio sapeva nasconde- „ re quello che fatto avea; che mai non vi- „ durò più fatica: nè più il Popolo del „ Principe bisbigliò: o tacendo, ne sospi- „ cò "; cioè d'aver commesso a Pisone che avvelenasse Germanico. Quel *promeret*, era contrario, superchio, cosa non da Tacito, e senza grazia.

(*) *is* nel Latino par si riferisca a Tiberio, e che sie in opposizione quasi del *Populus*; nel volgarizzamento si fa riferire al Popolo: spiegazione contraria alla sua postilla. Nota del Trad. di Brot.

(2) *Compilato parlare.*] Di stupenda prudenza, da notare sommamente.

rebus apud Orientem administrandis. Illic contumacia, & certaminibus asperasset Iuvenem, exituque eius lætatus esset, an scelere exstinxisset, integris animis diiudicandum. Nam si Legatus officii terminos, obsequium erga Imperatorem exuit, eiusdemque morte, & luctu meo lætatus est; odero, seponamque a domo mea, & privatas inimicitias, non Principis ulciscar. Sin facinus in cuiuscumque mortalium nece vindicandum detegitur; vos vero, & Liberos Germanici, & nos Parentes, iustis solatiis adficite. Simulque illud reputate: turbide, & seditiose tractaverit exercitus Piso, quæsita sint per ambitionem studia militum, armis repetita Provincia; an falsa hæc in maius vulgaverint accusatores, quorum ego nimiis studiis iure succenseo. Nam quo pertinuit, nudare corpus, & contrectandum vulgi oculis permittere, differrique etiam per externos, tamquam veneno interceptus esset; si incerta adhuc ista, & scrutanda sunt? Defleo equidem Filium meum, semperque deflebo; sed neque reum prohibeo quominus cuncta proferat, quibus innocentia eius sublevari, aut si qua fuit iniquitas Germanici, coargui possit. vosque oro, ne, quia dolori meo caussa connexa est, obiecta crimina pro adprobatis accipiatis. Si quos propinquus sanguis, aut fides sua patronos dedit; quantum quisque eloquentia, & cura valet, iuvate periclitantem. ad eumdem laborem, eamdem constantiam, accusatores hortor. Id solum Germanico super leges præstiterimus, quod in Curia potius quam in Foro, apud Senatum quam apud Iudices, de morte eius anquiritur; cetera pari modestia tractentur. Nemo Drusi lacrymas, nemo mœstitiam meam spectet, nec si qua in nos adversa finguntur".

XIII. *Exin biduum criminibus obiiciendis statuitur; utque sex dierum* [illegible] *spa-*

gere l'Oriente. Se quivi egli ha col disubbidire, o contendere, inasprito il Giovane, e della sua morte s'è rallegrato: o pur l'ha fatto reamente morire; or si dee senz'animosità giudicare. Quando egli sia uscito di ubbidienza di Legato al suo Imperadore: rallegratosi della morte di lui, e del pianto mio; io lo disamerò, e sbandirò di mia casa, e gastigherò (1) la privata inimicizia mia, e non da Principe con la forza. Ma trovandoci peccato capitale in qualsivoglia; date a' Figliuoli, e a noi Padre, e Avola di Germanico, giusto conforto. Chiaritevi ancora: se Pisone ha l'esercito sollevato, e turbato: guadagnatosi con arte i soldati: ritentata la Provincia con l'arme; o se pure queste son falsitadi sparse, e aggrandite dagli accusatori per troppo affetto, del quale io ho da dolermi. Che indegnità fu quella, spogliare ignudo quel corpo, farlo dagli occhi del Popolo quasi malmenare, empiere il mondo, ch'ei sia stato avvelenato; se ancora non si sa, e si cerca? Io piango il Figliuol mio, e piangerollo sempre mai; non perciò al reo vieto il produrre ogni provanza di sua innocenza, o torto da Germanico ricevuto: e voi prego, che il mio dolore non vi faccia pigliar le querele date, per provate. Se parenti, o confidenti ci ha per difenderlo; con tutta l'eloquenza, e diligenza aiutatelo: e alsì per lo contrario s'aguzzino gli accusanti. Basti Germanico privilegiare, che in consiglio dal Senato, non in corte da giudice si conosca della sua morte: nel resto vada del pari. Niuno guardi alle lagrime di Druso, niuno al mio dolore, nè a cosa che forse si mentisse di noi ".

XIII. Dati furon per termini due giorni a dirgli contra: sei ad armarsi: [illegible] tre

(1) *La privata inimicizia mia, e non da Principe*) Leggevasi, *novi Principis*, male; fu racconcio, *non Principis*, non male; ora veggo, *non vi Principis*, benissimo, e correggomi, *Non da Principe con la forza.*

spatio interiecto, reus per triduum defenderetur: Tum Fulcinius vetera, & inania orditur; ambitiose, avareque habitam Hispaniam, quod neque convictum noxæ reo, si recentia purgaret: neque defensum, absolutioni erat, si teneretur maioribus flagitiis. Post quem Servæus, & Veranius, & Vitellius consimili studio, sed multa eloquentia Vitellius, obiecere, odio Germanici, & rerum novarum studio, Pisonem vulgus militum per licentiam, & Sociorum iniurias, eo usque corrupisse, ut Parens Legionum a deterrimis appellaretur; contra, in optimum quemque, maxime in comites, & amicos Germanici sævisse: postremo ipsum devotionibus, & veneno peremisse; sacra hinc, & immolationes nefandas ipsius atque Plancinæ petitam armis Rempublicam; utque reus agi posset, acie victum.

XIV. *Defensio in ceteris trepidavit; nam neque ambitionem militarem, neque Provinciam pessimo cuique obnoxiam, ne contumelias quidem adversum Imperatorem, inficiari poterat, solum veneni crimen visus est diluisse. Quod ne accusatores quidem satis firmabant, in convivio Germanici, cum super eum Piso discumberet, infectos manibus eius cibos arguentes; quippe absurdum videbatur, inter aliena servitia, & tot adstantium visu, ipso Germanico coram id ausum; offerebatque familiares reus, & ministros in tormenta flagitabat. Sed Iudices per diversa implacabiles erant: Cæsar ob bellum Provinciæ inlatum: Senatus, numquam satis credito, sine fraude Germanicum interiisse. Scripsissent expostulantes: quod haud minus Tiberius quam Piso abnuere. Simul Populi ante Curiam voces audiebantur: Non temperaturos manibus, si Patrum sententias evasisset: effigiesque Pisonis traxe-* [illegible] *rant*

tre a difendersi. Fulcinio disse: Che egli aveva con ambizione, e avarizia retto la Spagna; peccati vecchi e frivoli, che provati non gli nocevano, purgando i nuovi: nè difesi lo scioglievano dai più gravi. Dopo costui, Serveo, e Veranio, e Vitellio, con pari caldezza, ma Vitellio con più eloquenza, incolparon Pisone: D'avere per rovinar Germanico, e rivoltar lo Stato, la feccia de' soldati con licenze, e insolenze a' Confederati, corrotta in guisa, che padre delle Legioni lo dicevano i peggiori; usato per lo contrario ogni crudeltade a' migliori, e spezialmente agli amici, e seguaci di Germanico: e lui per ultimo avvelenato, stregato, sagrificato egli, e Plancina ai dimoni: assalito con arme la Republica: e, per poterlo accusare, esser convenuto combatterlo, e vincerlo.

XIV. Non ebbe difesa l'aversi guadagnato i soldati, dato la Provincia in mano a pessimi, detto male del Generale. il velen solo parve purgato; perchè dicendo gli accusatori, che Pisone, cenando con Germanico, e (1) standogli di sopra, gli avvelenò la vivanda con le sue mani: non parve verisimile, che tra i servi altrui, con tanti occhi addosso, e dello stesso Germanico, cotanto ardisse: e chiedeva Pisone tormentarsi i servi suoi, e di Germanico. Ma i Giudici gli erano avversi per cagion diverse: Cesare per l'aver fatto guerra alla Provincia: il Senato (2) non potendo mai credere, che Germanico morisse senza inganno. Il che non meno Tiberio, che Pisone negarono. Di fuori gridava il Popolo: „ Se i „ Padri l'assolveranno, egli non ci „ uscirà delle mani ", e spezzavano le sue immagini strascicate alle Gemonie, se il Principe non le faceva [illegible] sal-

(1) *Standogli di sopra*) *Cum super eum Piso discumberet*: Come può essere essendo inferiore? erano tre, e Germanico in mezzo, dice il Lipsio. Non pruova, non mi quieta.

(2) *Non potendo mai credere*) Senza le parole, *Scripsissent expostulantes*, torna benissimo il sentimento. Io le ho lasciate; o elle vi sono frammesse per errore, o altre parole vi mancano, che con quelle faceano sentimento. Il Merceri legge *submisse expostulantes*. Il sentimento torna bene; ma il mutamento è ardito.

vant in Gemonias, ac divellebant; ni iussu Principis protectæ repositæque forent. Igitur inditus lecticæ, & a Tribuno Prætoriæ cohortis deductus est: vario rumore, custos salutis, an mortis exacter sequeretur.

XV. *Eadem Plancinæ invidia, maior gratia; eoque ambiguum habebatur, quantum Cæsari in eam liceret. Atque ipsa, donec mediæ Pisoni spes, sociam se cuiuscumque fortunæ, & si ita ferret, comitem exitii promittebat. Vt secretis Augustæ precibus veniam obtinuit; paulatim segregari a Marito, dividere defensionem cœpit. Quod reus postquam sibi exitiabile intelligit, an adhuc experiretur dubitans; hortantibus Filiis durat mentem, Senatumque rursum ingreditur, redintegratamque accusationem, infensas Patrum voces, adversa & sæva cuncta perpessus; nullo magis exterritus est, quam quod Tiberium sine miseratione, sine ira, obstinatum clausumque vidit, ne quo adfectu perrumperetur. Relatus domum, tamquam defensionem in posterum meditaretur; pauca conscribit, obsignatque, & liberto tradit. Tum solita curando corpori exsequitur. Dein multam post noctem, egressa cubiculo Vxore, operiri fores iussit: & cœpta luce, perfosso iugulo, iacente humi gladio, repertus est.*

XVI. *Audiri me memini ex Senioribus: visum sæpius inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit; sed Amicos eius dictitavisse, litteras Tiberii, & mandata in Germanicum continere: ac destinatum, promere apud Patres, Principemque arguere, ni elusus a Seiano per vana promissa foret: nec illum sponte exstinctum, verum immisso percussore. Quorum neutrum adseveraverim; neque tamen occulere debui narratum ab iis qui nostram ad iuventam duraverunt. Cæsar, flexo in mœstitiam ore, suam invidiam tali morte quæsitam apud Senatum, crebrisque interrogationibus exquirit: qualem Piso diem supremum, noctemque exegisset. Atque illo pleraque sapienter, quædam inconsultius respondente, recitat codicillos a Pisone in hunc ferme modum compositos: „ Conspiratione inimicorum, & „ in-*

salvare, e rimettere. Fu messo in lettiga, e ricondotto a casa da un Tribuno di coorte Pretoria: chi diceva per salvarlo, chi per finirlo.

XV. Plancina era non meno odiata, ma più favorita; onde non si sapeva quanto Cesare ne potrebbe disporre. Essa, mentre di Pisone fu qualche speranza, promettea correre una fortuna, e, bisognando, seco morire. Ottenuto per segreti preghi d' Augusta perdono; s' allargò dal Marito, e divise la causa sua. Qui si tenne spacciato; pure, confortato da' Figliuoli a ricimentarsi, fatto cuore, rientra in Senato, e trova rinforzate l' accuse: i Padri sbuffare: contrario, e terribile ogni cosa. Più di tutto l' atterrì il veder Tiberio saldo, coperto; non di misericordia, non d'ira far segno. Riportato a casa, scrisse alquanto quasi nuova difesa, e suggellato diedelo ad un liberto: e attese alla usata cura del corpo. La notte la Moglie uscì di camera; ei fece chiuder l' uscio: e al far del giorno si trovò sgozzato, e il coltello in terra.

XVI. Ricordomi aver udito da' Vecchi: che a Pisone fu veduta più volte in mano una lettera, la quale egli non mostrò; ma dissero gli Amici, che era la commession di Tiberio del fatto contro a Germanico: e volevala squadernare dinanzi a' Padri; ma Seiano con vane promesse l' aggirò: e che egli non morì per mano sua; ma gli fu mandato l' ammazzatore. Nè l' uno, nè l' altro affermerei; ma da celar non era il detto di coloro, che vissero insino a mia giovanezza. Cesare maninconoso domandava al Senato: se tal morte s' attribuiva a lui: e all' apportator dello scritto di Pisone, quel ch' ei fece il dì, e la notte ultima. Il quale avendogli risposto, parte a proposito, e parte no; lesse lo scritto, che diceva: „ Poichè la setta de' nemici, e „ l' odio del falso opposto m' oppri- „ mo-

,, *invidia falsi criminis oppressus ,*
,, *quatenus veritati, & innocentiæ meæ*
,, *nusquam locus est ; Deos immortales*
,, *testor, vixisse me, Cæsar, cum fide*
,, *adversum te, neque alia in Matrem*
,, *tuam pietate: vosque oro Liberis*
,, *meis consulatis. Ex quibus Cn. Piso*
,, *qualicumque fortunæ meæ non est*
,, *adiunctus, cum omne hoc tempus in*
,, *Vrbe egerit: M. Piso repetere Sy-*
,, *riam dehortatus est: atque utinam*
,, *ego potius Filio iuveni, quam ille*
,, *Patri seni cessisset! eo impensius*
,, *precor, ne meæ pravitatis pœnas*
,, *innoxius luat. Per quinque & qua-*
,, *draginta annorum obsequium, per*
,, *collegium Consulatus quondam divo*
,, *Augusto parenti tuo probatus, &*
,, *tibi amicus, nec quidquam post hæc*
,, *rogaturus, salutem infelicis Filii ro-*
,, *go". De Plancina nihil addidit.*

XVII. *Post quæ Tiberius Adolescen-*
tem crimine civilis belli purgavit;
Patris quippe iussa, nec potuisse Fi-
lium detrectare: simul nobilitatem Do-
mus, etiam ipsius, quoquo modo me-
riti, gravem casum miseratus. Pro
Plancina cum pudore, & flagitio dis-
seruit, Matris preces obtendens; in
quam optimi cuiusque secreti questus
magis ardescebant. Id ergo fas Aviæ,
interfectricem Nepotis adspicere, ad-
loqui, eripere Senatui? Quod pro o-
mnibus civibus leges obtineant, uni
Germanico non contigisse. Vitellii, &
Veranii voce defletum Cæsarem: ab
Imperatore, & Augusta defensam
Plancinam. Proinde venena, & ar-
tes tam feliciter expertas verteret in
Agrippinam, in Liberos eius, egre-
giamque Aviam, ac Patruum, san-
guine miserrimæ Domus exsatiaret.
Biduum super hæc imagine cognitionis
absumptum; urgente Tiberio Liberos
Pisonis, Matrem uti tuerentur. Et cum
accusatores ac testes certatim perora-
rent, respondente nullo; miseratio,
quam invidia augebatur. Primus sen-
tentiam rogatus Aurelius Cotta Con-
sul (nam referente Cæsare, Magistra-
tus eo etiam munere fungebantur):
nomen Pisonis radendum fastis cen-
suit; partem bonorum publicandam:
pars ut Cn. Pisoni filio concederetur,
isque prænomen mutaret. M. Piso exu-

,, mono, e la verità, e l'innocenza
,, mia non s'accettano; gl' Iddii im-
,, mortali mi siano testimonj, che io
,, sempre fui a te, Cesare, fedele, e
,, a tua Madre pietoso. Raccoman-
,, doti i miei Figliuoli. Gneo stato
,, sempre in Roma, non ha parte
,, nelle mie fortune: Marco non vo-
,, leva ch' io tornassi in Soría. fatto
,, avess' io a senno del giovane Fi-
,, gliuolo, e non egli del vecchio pa-
,, dre! tanto più caramente ti prego,
,, che l' innocente non porti pena del-
,, le mie colpe. Per la servitù mia
,, di quarantacinque anni, per la com-
,, pagnia del Consolato, onde fui ac-
,, cetto ad Augusto tuo Padre, ami-
,, co a te; fammi questa grazia ul-
,, tima, che io ti debbo chiedere, per-
,, dona al mio Figliuolo infelice ".
Plancina non mentovò.

XVII. Tiberio scusò il Giovane del-
la guerra civile, comandata dal Pa-
dre, come forzato a ubbidirgli: e in-
crebbegli della nobil Famiglia, e del
grave caso del morto, che che meri-
tasse. Per assolvere Plancina allegò
con ingiustizia, e vergogna i preghi
di sua Madre, la quale i migliori be-
stemmiavano piano: ,, Che Avola è
,, questa, che puote vedersi innanzi
,, l' ucciditrice di suo Nipote? Le fa-
,, vella, la ruba al Senato, alla giu-
,, stizia; che non si negherebbe, se non
,, a Germanico. Vitellio, e Veranio
,, l' han pianto: lo Imperadore, e
,, Augusta difendon Plancina. Dacchè
,, i veleni, e le negromanzie rieseon
,, sì bene; adoprinli in Agrippina, e
,, ne' Figliuoli: sazinsi li prodi Avo-
,, la, e Zio del sangue di quella Casa
,, miserissima". Si fece vista di tri-
tare questa causa ben due giorni; e
Cesare stimolò i Figliuoli di Pisone a
difendere lor Madre. Affannandosi gli
accusanti, e le prove, a chi più con-
ficcarli, rispondente niuno; fecero di
lei più increscere, che incrudelire.
Aurelio Cotta Consolo fu il primo a
parlare (perchè quando Cesare propo-
neva, il Consolo diceva la prima sen-
tenza) e disse: che il nome di Pisone
si radesse del Calendario: la metà de'
beni andasse in comune, l'altra si con-
cedesse a Gneo, il quale si mutasse il

ra dignitate, & accepto quinquagies sestertio, in decem annos relegaretur: concessa Plancinæ incolumitate ob preces Augustæ.

XVIII. *Multa ex ea sententia mitigata sunt a Principe: Ne nomen Pisonis fastis eximeretur, quando M. Antonii qui bellum Patriæ fecisset, Iulii Antonii qui domum Augusti violasset, manerent: & M. Pisonem ignominiæ exemit, concessitque ei paterna bona; satis firmus, ut sæpe memoravi, adversum pecuniam, & tum pudore absolutæ Plancinæ placabilior. Atque idem, cum Valerius Messalinus signum aureum in æde Martis Vltoris, Cæcina Severus aram Vltioni statuendam censuissent, prohibuit; ob externas ea victorias sacrari dictitans, demestica mala tristitia operienda. Addiderat Messalinus, Tiberio, & Augustæ, & Antoniæ, & Agrippinæ, Drusoque, ob vindictam Germanici, grates agendas, omiseratque Claudii mentionem; & Messalinum quidem L. Asprenas Senatu coram percunctatus est, an prudens præterisset. ac tum demum nomen Claudii adscriptum est. Mihi quanto plura recentium, seu veterum revolvo; tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur. Quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur Imperio, quam quem futurum Principem Fortuna in occulto tenebat.*

XIX. *Paucis post diebus Cæsar auctor Senatui fuit, Vitellio, atque Veranio, & Servæo, sacerdotia tribuendi. Fulcinio suffragium ad honores pollicitus; monuit, ne facundiam violen-*

nome proprio. A Marco si togliesse il grado di Senatore, con (1) dargli cento venticinque fiorini d'oro, e mandarlo via per dieci anni. Plancina s'assolvesse in grazia d'Augusta.

XVIII. Di questa sentenza il Principe moderò molte cose: Che il nome di Pisone non si radesse, poichè pur vi erano quelli di Marcantonio, che fece guerra alla Patria; e di Giuliantonio, che violò la casa d'Augusto: che Marco non ricevesse quel frego, e godesse suo patrimonio; perchè Tiberio, come ho detto, non fu avaro, e la vergogna della prosciolta Plancina lo fece men crudo. Nè volle, che a Marte Vendicatore si consegrasse nel suo tempio statua d'oro, come voleva Valerio Messalino: nè altre alla Vendetta, come Cecina Severo; dicendo: Tali cose farsi per le vittorie di fuori: (2) i mali di casa seppellirsi nel dispiacere. Avendo Messalino aggiunto: Che della vendetta di Germanico s'andasse a ringraziare Tiberio, Augusta, Antonia, Agrippina, e Druso; L. Asprenate presente il Senato gli disse: „ E Claudio? lascil tu (3) a sciente "? allora si scrisse: „ E Claudio ". Quanto io più le memorie antiche, e nuove rivolgo, più trovo da ridere de' fatti de' mortali. Ogn'altri per futuro Principe s'intonava, sperava, venerava; che costui, che la Fortuna teneva in petto.

XIX. Indi a pochi giorni Cesare fece dare dal Senato a Vitellio, a Veranio, a Serveo, certi sacerdozj. A Fulcinio promise favorirlo, chiedendo onori: e l'avvertì a non (4) isca-

(1) *Dargli cento venticinque* (*) *mila fiorini d'oro, e mandarlo via*) Di colpa sì grave, da Principe sì crudo fu scusato, e datogli da vivere da Romano; tanto rispettata era la nobiltà.

(2) *I mali di casa seppellirsi nel dispiacere.*) Augusto le divolgò; e n'ebbe biasimo. Domiziano, Aminta, Filippo, e altri con loda le tennaro in seno. Lorenzo de' Medici a uno che voleva dar nel sangue, ricordò: che gli agiamenti a Firenze si votano di notte.

(3) *A sciente?*) Vi s'intende, *animo*; così dicevano gli antichi gentilmente; noi diciamo *apposta improvvo*, sgraziatamente.

(4) *Non iscavezzar la rettorica*) Costui per troppo conficcar Pisone, a Plancina, come poco disopra è detto, gli mise in compassione, e liberò.

(*) Mila *non è nel Testo; e qui mancava* d'oro.

lentia precipitaret. Is finis fuit ulciscenda Germanici morte, non modo apud illos homines qui tum agebant, etiam secutis temporibus varia rumore iactata; adeo maxima quaque ambigua sunt; dum alii quoquo modo audita pro compertis habent: alii vera in contrarium vertunt: & gliscit utrumque posteritate. At Drusus Urbe egressus repetendis auspiciis, mox ovans introiit. Paucosque post dies Vipsania mater eius excessit, una omnium Agrippæ Liberorum, miti obitu, nam ceteros, manifestum ferro, vel creditum est, veneno, aut fame exstinctos.

Tacfarinas bellum in Africa renovat, quod opprimitur a L. Apronio, proconsule.

XX. *Eodem anno Tacfarinas, quem priore æstate pulsum a Camillo memoravi; bellum in Africa renovat, vagis primum populationibus, & ob pernicitatem inultis: dein vicos exscindere, trahere graves prædas: postremo haud procul Pagida flumine, cohortem Romanam circumsedit. Præerat castello Decrius impiger manu, exercitus militia, & illam obsidionem flagitii ratus. Is cohortatus milites, ut copiam pugnæ in aperto facerent, aciem pro castris instruit. primoque impetu pulsa cohorte, promptus inter tela occursat fugientibus, increpat signiferos: Quod inconditis, aut desertoribus miles Romanus terga daret. Simul excepta vulnera, & quamquam transfosso oculo, adversum os in hostem intendit; neque prœlium omisit, donec desertus suis, caderet.*

XXI. *Quæ postquam L. Apronio (nam Camillo successerat) comperta; magis dedecore suorum, quam gloria hostis anxius, raro ea tempestate, & e vetere memoria facinore, decumum quemque ignominiosæ cohortis, sorte ductos, fusti necat. tantumque severitate profectum, ut vexillum veteranorum non amplius quingenti numero, easdem Tacfarinatis copias, præsidium, cui Thala nomen, adgressas fuderint. Quo prœlio Rufus Helvius gregarius miles servati civis decus retulit; donatusque est ab Apronio.*

cavezzar la rettorica per troppo volerne. Qui finì la vendetta della morte di Germanico, narrata da que' ch' eran vivi, diversa da' seguenti; sì mal si sanno le cose grandissime; tenendo alcuni ciocchè odono per sicurissimo: altri travolgono la verità: e l' uno, e l' altro chi dopo viene accresce. Druso per ripigliare il suo grado, (1) uscì di Roma, e rientrò ovante. Pochi giorni appresso Vipsania sua madre morì, sola de' nati d' Agrippa, di buona morte; gli altri, o si seppe di ferro, o si tenne di veleno, o di fame.

Raccende Tacfarinate la guerra, in Africa, soffocata da L. Apronio Proconsole.

XX. Nel detto anno Tacfarinata, che la state dinanzi fu rotto da Cammillo, come s' è detto; in Affrica rifece guerra: e prima guastò molto paese a man salva per la prestezza: rovinò casali, fece gran prede: poscia assediò presso al fiume Pagida una coorte Romana in un castello, tenuto da Decrio soldato bravo, e pratico; a cui parve vergogna patire assedio: e confortati i suoi, si presentò fuori a combattere. piegarono al primo assalto; entra egli tra l' armi: para chi fugge: sgrida gli alfieri: Che i soldati Romani voltino le spalle a truffatori, a canaglia. Pien di ferite, perduto un occhio, a viso innanzi s' avventa tra le punte, e da' suoi abbandonato sempre combatte; sì cade.

XXI. A tal nuova Lucio Apronio succeduto a Cammillo, più per vergogna de' suoi, che per gloria de' nimici, de' dieci l' uno della ontosa coorte, tratti alla ventura (gastigo in quei tempi raro) vituperosamente uccide. Giovò tanto questa severità, che un colonnello di non più che cinquecento fanti vecchi, ruppe que' medesimi di Tacfarinata, che Tala fortezza nostra battevano, ove Elvio Rufo fantaccino, meritò corona di cittadino salvato; Cesare gliela donò, e con Apronio si dolse

(1) *Uscì di Roma, e rientrò*) All' entrare in Roma, forniva il grado, e senza grado non si trionfava.

nio torquibus, & hasta. Cæsar addidit civicam coronam, quod non eam quoque Apronius iure Proconsulis tribuisset, questus magis, quam offensus. Sed Tacfarinas, perculsis Numidis, & obsidia aspernantibus, spargit bellum; ubi instaretur, cedens, ac rursum in terga remeans: & dum ea ratio Barbaro fuit, inritum fessumque Romanum impune ludificabatur. Postquam deflexit ad maritimos locos, inligatus præda, stativis castris adhærebat. Missu Patris Apronius Cæsianus cum equite, & cohortibus auxiliariis, quis velocissimos Legionum addiderat; prosperam adversus Numidas pugnam facit, pellitque in deserta.

se, senza però spiacergli, che come Viceconsolo non gli donasse anco questa, come le collane, e l'asta. Tacfarinata, essendo i Numidi spaventati, nè volendo più assedj, si spargeva per la campagna; affrontato, sguizzava, e rigirava alle spalle: e mentre tenne questo modo il Barbaro, beffò franco, e straccò i Romani. Calato alle maremme, e standosi nel Campo a covare le sue prede; Apronio Cesiano mandato dal Padre co' cavalli, e fanti d'aiuto, e co' più veloci delle Legioni, felicemente il combatte, e cacciò ne' deserti.

Lepida Æmilia adulterii & veneni defertur, & damnatur.

XXII. At Romæ, Lepida cui super Æmiliorum decus L. Sulla, ac Cn. Pompeius proavi erant, defertur simulavisse partum ex P. Quirinio divite, atque orbo. Adiiciebantur adulteria, venena, quæsitumque per Chaldeos in Domum Cæsaris; defendente ream Manio Lepido fratre. Quirinius post dictum repudium adhuc infensus, quamvis infami, ac nocenti, miserationem addiderat. Haud facile quis dispexerit illa in cognitione mentem Principis; adeo vertit, ac miscuit iræ, & clementiæ signa. deprecatus primo Senatum, ne maiestatis crimina tractarentur; mox M. Servilium e Consularibus, aliosque testes, inlexit ad proferenda, quæ velut reticere voluerat. Idemque servos Lepidæ, cum militari custodia haberentur, transtulit ad Consules: neque per tormenta interrogari passus est, de his quæ ad Domum suam pertinerent. Exemit etiam Drusum Consulem designatum dicendæ primo loco sententiæ. Quod alii civile rebantur, ne ceteris adsentiendi necessitas fieret: quidam ad sævitiam trahebant; neque enim cessurum nisi damnandi officio.

Lepida Emilia d'adulterio, e veleno accusata, e condannata.

XXII. In Roma Emilia Lepida, cui, oltre allo splendor della Casa, fur bisavoli L. Silla, e Gn. Pompeo, fu accusata di falso parto di Pubblio Quirinio, ricco, e senza figliuoli: e di adulterii: e di veleni: e di (1) pronostichi, fatti fare da' Caldei, della Casa di Cesare. Manio Lepido suo fratello la difendeva. Quirinio ne la rimandò, e anche perseguitandola, fece increscer di lei, quantunque rea, e infame. Male si vide come il Principe la intendesse; tanto variò, e tramescolò ira, e clemenza. Prima pregò il Senato non trattasse di maestà; poi incitò Marco Servilio stato Consolo, e altri testimoni a dir su cose, che prima accennò le tacesseso. (2) Allargò dall'altra banda i servi di Lepida dalla prigionia de' soldati, a quella de' Consoli: e non volle, che fosser martoriati sopra le cose di Casa sua, e che Druso Consolo disegnato lasciasse dire a un altro il parere. Chi l'attribuiva a civiltà di non necessitare gli altri a seguitarlo: chi lui diceva sì crudele, che non avrebbe ceduto il suo uficio, se non per dannarla.

XXIII. Lepida ludorum diebus, qui cognitionem intervenerant, theatrum cum claris Feminis ingressa, lamentatione flebili maiores suos ciens, ipsumque Pompeium, cuius ea monimenta, & adstantes imagines visebantur; tantum

XXIII. Facendosi ne' giorni di quel giudizio una festa, Lepida entrò nel teatro, con una nobiltà di donne, e con pianti, e strida invocando i suoi Maggiori, e Pompeo, cui era quella fabbrica, e vedeanvisi le sue immagini;

(1) *Pronostichi della casa di Cesare;*) Non si cerca la ventura de' Principi per ben nessuno.

(2) *Allargò dalla prigionia de' soldati, a quella de' Consoli,*) Più larga. Vedi la Postilla 3. del Sesto libro.

tam misericordiæ permovit, ut effusi in lacrymas sæva, & detestanda Quirinio clamitarent; cuius senectæ, atque orbitati, & obscurissimæ domui, destinata quondam uxor L. Cæsari, ac divo Augusto nurus, dederetur. Dein tormentis servorum patefacta sunt flagitia: itumque in sententiam Rubellii Blandi, a quo aqua atque igni arcebatur. Huic Drusus adsensit, quamquam alii mitius censuissent. mox Scauro, qui Filiam ex ea genuerat, datum, ne bona publicarentur. Tum demum aperuit Tiberius: Compertum sibi, etiam ex P. Quirinii servis, veneno eum a Lepida petitum.

XXIV. *Inlustrium Domuum adversa (etenim haud multum distanti tempore Calpurnii Pisonem, Æmilii Lepidam amiserant) solatio adfecit D. Silanus Iuniæ Familiæ redditus. casum eius paucis repetam. Vt valida divo Augusto in Rempublicam fortuna; ita domi improspera fuit, ob impudicitiam Filiæ, ac Neptis, quas Vrbe depulit, adulterosque earum morte, aut fuga punivit. nam culpam inter viros ac feminas vulgatam, gravi nomine læsarum religionum, ac violatæ maiestatis appellando, clementiam maiorum, suasque ipse leges egrediebatur. Sed aliorum exitus, simul cetera illius ætatis memorabo, si effectis in quæ tendi, plures ad curas vitam produxero. D. Silanus in nepti Augusti adulter, quamquam non ultra foret sævitum, quam ut amicitia Cæsaris probiberetur; exsilium sibi demonstrari intellexit: nec nisi Tiberio imperitante deprecari Senatum, ac Principem ausus est, M. Silani fratris potentia, qui per insignem nobilitatem, & eloquentiam præcellebat. Sed Tiberius grates agenti Silano, Patribus coram respondit: Se quoque lætari, quod Frater eius e peregrinatione longinqua revertisset: idque iure licitum, quia non Senatusconsulto, non lege pulsus foret; sibi tamen adversus eum integras Parentis sui offensiones, neque reditu Silani, dissoluta quæ Augustus voluisset. Fuit posthac in Vrbe, neque honores adeptus est.*

XXV.

ni; commosse tal pietà, e pianto, che maladivano crudamente Quirinio, e chi aveva, la destinata già per mogliere di L. Cesare, e per nuora d' Augusto, affogata a cotal vecchio senza reda, contadino. Avendo poscia i servi tormentati confessato l' enormezze di lei; le fu tolto acqua e fuoco, come pronunziò Rubellio Blando seguitato da Druso: se bene altri volevano meno rigore. I beni per amor di Scauro, che n' avea una Figliuola, non andaro in comune. Allora finalmente Tiberio palesò: Che sapeva da' servi di Quirinio, come Lepida il volle anche avvelenare.

XXIV. Avendo in poco tempo perduto i Calfurnii Pisone, e gli Emilii Lepida, Decio Silano renduto a' Giunii, racconsolò l' avversità di tre gran Case: lo cui caso dirò breve. Augusto fu nelle cose publiche felice; in quelle di casa, sgraziato, per la Figliuola, e Nipote, disoneste: le quali cacciò di Roma, e fece i drudi morire, o fuggire, facendo tali colpe divolgate, casi di stato, e di resía; fuori della clemenza delle antiche, e delle sue stesse leggi. Ma io tesserò la fine degli altri, con l' altre cose di quella età, se tanto viverò, che io riempia le ordite. Decio Silano, giaciutosi con la Nipote d' Augusto, se ben Cesare non fece che disdirgli l' amicizia; lo intese, e si prese l' esilio: nè osò chiederne grazia, se non al tempo di Tiberio, col caldo di Marco Silano suo fratello, potente per grande facondia, e nobiltà. dal quale Tiberio ringraziatone il Senato, rispose: Rallegrarsi anch' egli, che il Fratel di lui fosse di lungo pellegrinaggio tornato: e con ragione, poichè nè Senato, nè leggi il cacciò; ma terrebbe ferma l' offesa, e disposizione di suo Padre contro di lui. Così poscia visse in Roma (1) sicuro, ma esoso.

XXV.

(1) *Sicuro, ma esoso.*) Pronunziasi l' una, e l' altra s. come *esito, uso, esilio, esalo*; e significa *Esoso* proprissimamente un Cittadino mal visto, e in disgrazia dello Stato che regge, che non ha cagioni di punirlo; ma non lo può vedere, e non gli dà onori.

Papia Poppea lex, ad id tempus asperlas exarcita, mollitur a Tiberio, & nexus eius exsolvuntur. Legum initia & vicea.

XXV. *Relatum deinde de moderanda Papia Poppæa, quam senior Augustus post Iulias rogationes incitandis cælibum pœnis, & augendo Ærario sanxerat. Nec ideo coniugia, & educationes liberum frequentabantur, prævalida orbitate: Ceterum multitudo periclitantium gliscebat; cum omnis domus delatorum interpretationibus subverteretur: utque antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. Ea res admonet, ut de principiis iuris, & quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit, altius disseram.*

XXVI. *Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere, eoque sine pœna, aut coercitionibus, agebant. neque præmiis opus erat, cum honesta suopte ingenio peterentur: &, ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At postquam exui æqualitas, & pro modestia, ac pudore, ambitio, & vis incedebat; provenere dominationes, multosque apud Populos, æternum mansere. Quidam statim, aut postquam Regum pertæsum, leges maluerunt. Hæ primo rudibus hominum animis simplices erant; maximeque fama celebravit Cretensium, quas Minos: Spartanorum, quas Lycurgus: ac mox Athenien-*

La legge Papia Poppea sin là in rigore, da Tiberio è addolcita, suoi nodi sciolti. Origine, e vicende delle Leggi.

XXV. Proposesi di moderare la legge Papia Poppea, che Augusto già vecchio, dopo le Giulie, fece (1), per muovere gli smogliati con le pene, (2) e per ingrassare il Fisco: nè perciò crescevano (mettendo più conto l'essere scapolo) i mogliazzi, nè i figliuoli, ma i rovinati; sovvertendo i cavilli de' cercatori ogni casa: e dove prima per le peccata, allora per le leggi si tribolava. Il che m' invita a dire più da alto l'origine della giustizia, e come le leggi siano a questa infinità, e varietà pervenute (3).

XXVI. Vivevano i primi mortali senza reo appetito, lordura, o scelleraggine alcuna; e perciò senza freni, o pene. Non vi occorrevano premii, volendosi per natura il bene: non minacce, di pene, non usandosi il male. Venutane la disugualità, e in luogo della modestia e vergogna, l'ambizione e la forza; le signorie montaron su, e molti Popoli le hanno patite eterne. Alcuni da principio, o quando stuccati furon de' Re, vollero anzi le leggi. Queste ne' primi animi rozzi, fur semplici; le più famose diedero Minos a' Candiani, Licurgo alli Spartani; poscia Solone più squisite e numerose alli

(1) *Per muovere gli smogliati con le pene;*) *Incitandis cælibum pœnis*. E' ne Tacitismo; secondo il quale si può dire, *Per accrescere alli smogliati le pene*. E forse ci ha scorrezione. Morirono nella guerra civile ottantamila da portar arme. Giulio Cesare fece forti leggi perchè la gente si maritasse. Augusto tutte le ridusse a una, e la fece dire, non sua, ma *Papia Poppea*, da' nomi de' Consoli di quell'anno 762, per li molti lacci, e oncini aggiuntivi alla facoltà de' privati; tali, che Severo Imperadore, e li seguenti Giureconsulti tutte queste, e simili inique leggi Papie, annullarono.

(2) *E per ingrassare il Fisco:*) Queste era l'intenzion principale, e l'anima della legge. Andavano dottoretti storcileggi, messi al terzo, o alla metà del guadagno, a cercar le case, a laver le scritture; per trovare chi godesse lasci, o redità contro alla legge, la quale storcendo per modi iniquissimi, erano con loro sicarie armi legali delli stati d'ogn'uno ammazzatori.

(3) *Viveano i primi mortali*) Contano gli Scrittori del Mondo Nuovo come nella costa a mezzo di dell'Isola Spagnuola viveano gli uomini in questo vero secolo d'oro. Non v'era mio, nè tuo; cagione di tutti i mali: non fossi, non mura, o siepe, gli divideva: la terra era comune come l'acqua; e il Sole, e ogni cosa, (di al poco eran contenti) loro avanzava: e amando il giusto per natura, e gl'ingiuriosi, come i Cenibali, odiando; nè leggi, nè giudici conosceano, nè Signorie. Quinci si può argumentare, vedendo i paesi rozzi, e salvatichi, per la venuta de' forestieri, perdere la loro beata semplicitade, e acquistare lumi, e splendori di nuova arti, scienze, e costumi, ma con essi misera servitù, guerre, disolazioni: e ritornare la primaia salvatichezza dopo lungo giro di secoli; che se il Mondo durasse tanto, tutta la terra parteciperebbe egualmente di tutte le umane oscurità, e di tutti gli splendori a vicenda, come delle tenebre, e della luce del Sole.

niensibus quæsitiores iam, & plures Solon perscripsit. Nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat: dein Numa religionibus, & divino iure Populum devinxit: repertaque quædam à Tullo, & Anco: sed præcipuus Servius Tullius sanctor legum fuit, quîs etiam Reges obtemperarent.

XXVII. *Pulso Tarquinio, adversum Patrum factiones multa Populus paravit tuendæ libertatis, & firmandæ concordiæ: creatique Decemviri: & accitis quæ usquam egregia, compositæ duodecim Tabulæ, finis æqui iuris. Nam secutæ leges, etsi aliquando in maleficos ex delicto, sæpius tamen dissensione ordinum, & apiscendi inlicitos honores, aut pellendi claros Viros, aliaque ob prava, per vim latæ sunt: Hinc Gracchi, & Saturnini, turbatores plebis, nec minor largitor, nomine Senatus, Drusus: corrupti spe, aut inlusi per intercessionem Socii. At ne bello quidem Italico, mox civili, omissum, quin multa, & diversa sciscerentur; donec L. Sulla Dictator, abolitis vel conversis prioribus, cum plura addidisset, otium ei rei haud in longum paravit, statim turbidis Lepidi rogationibus. Neque multo post Tribunis reddita licentia, quoquo vellent Populum agitandi. Iamque non modo in commune, sed in singulos homines latæ quæstiones: & corruptissima Republica plurimæ leges.*

XXVIII. *Tum Cn. Pompeius tertium Consul, corrigendis moribus delectus; & gravior remediis quam delicta erant, suarumque legum auctor idem, ac subversor; quæ armis tuebatur, armis amisit. Exin continua per viginti annos discordia: non mos, non ius: deterrima quæque impune: ac multa honesta, exitio fuere. Sexto demum Consulatu Cæsar Augustus potentiæ securus, quæ Triumviratu ius-*

se-

alli Ateniesi. Noi resse Romolo a senno suo. Numa acconciò il Popolo a religione, e' divinità: qualche cosa trovarono Tullo, e Anco: ma Servio Tullio fu sovrano datore di leggi da ubbidirsi ancora dai Re.

XXVII. Cacciato Tarquinio, il Popolo contro a' discordanti Padri molto provvide, per difender libertà, e pace fermare: e si crearo i Dieci: e raccolto, ovunque fusse il migliore, ne furon compilate le dodici Tavole, ove è tutta la buona ragione. Perchè le leggi dipoi, se bene alcune contro a' ma' fattori; le più furono violente per discordie de' nobili con la plebe: per acquistare onori non leciti: cacciare i Grandi: e altri mali. Così i Gracchi, i Saturnini sollevaron la plebe: e Druso non meno, in nome del Senato donando. Così furono i Collegati nostri con isperanze allettati, o per contrasti beffati. Nè nella guerra d' Italia, e poi civile, si lasciò di far leggi assai, e contrarie. le quali avendo L. Silla Dettatore annullate, racconce, e molte più arrote, la cosa fermò: ma per poco, per li scandolosi ordini di Lepido: e poco appresso per la renduta licenza a' Tribuni di fare il Popolo a lor modo ondeggiare. E già si facevano leggi, non pure in generale; ma contra particolari: e (1) nella Republica corrottissima, leggi assaissime.

XXVIII. Allora Gneo Pompeo nel terzo suo Consolato, fatto riformator de' costumi, e più che i peccati i rimedi suoi nocendo, e le sue leggi egli stesso guastando; quello ch' egli con l' armi difendeva, con l' armi perdè. Dipoi per venti anni fu discordia: non costume, non giustizia: franco il mal fare: il bene spesse volte rovina. Augusto finalmente nel sesto Consolato, assicuratosi nello Sta-

to,

(1) *Nella Republica corrottissima, leggi assaissime.*) In camera dell' infermo, quando peggiora, gli alberelli, e l' ampolle moltiplicano, e l' appuzzano, e lui aggravano, e finiscono.

serat, abolevit: dedique iura; quis pace; & Principe uteremur. Acrio a ex eo vincla, inditi custodes, & lege Papia Poppæa præmiis inducti, ut, si a privilegiis parentum cessaretur, velut Parens omnium Populus vacantia teneret. Sed altius penetrabant, Vrbemque, & Italiam, & quod usquam civium, corripuerant: multorumque excisi status, & terror omnibus intentabatur; ni Tiberius statuendo remedio, quinque Consularium, quinque e Prætoriis, totidem e cetero Senatu, sorte duxisset: apud quos exsoluti plerique legis nexus, modicum in præsens levamentum fuere.

XXIX. *Per idem tempus Neronem e Liberis Germanici iam ingressum iuventam, commendavit Patribus, utque munere capessendi Vigintiviratus solveretur, & quinquennio maturius quam per leges Quæsituram peteret, non sine inrisu audientium, postulavit. prætendebat sibi atque Fratri decreta eadem, petente Augusto. Sed neque tum fuisse dubitaverim, qui eiusmodi preces occulti inluderent; ac tamen initia fastigii Cæsaribus erant: magisque in oculis vetus mos, & Privignis cum Vitrico levior necessitudo, quam Avo adversum Nepotem. Additur Pontificatus: & quo primum die Forum ingressus est, congiarium plebi, admodum læta, quod Germanici stirpem iam puberem aspiciebat: Auctum dehinc gaudium, nuptiis Neronis, & Iuliæ Drusi filiæ. Vsque hæc secundo rumore, ita adversis animis acceptum, quod Filio Claudii socer Seianus destinaretur. Polluisse nobilitatem Familiæ videbantur, suspectumque iam nimiæ spei Seianum ultra extulisse.*

L. Volusii & Sallustii Crispi, insignium virorum, obitus.

XXX. *Fine anni concessere vita insignes Viri, L. Volusius, & Sallustius Crispus. Volusio vetus Familia, neque tamen Præturam egressa. ipse Consulatum intulit, Censoria etiam potestate legendis Equitum decuriis functus, opumque, quis Domus illa immensum viguit, primus accumulator; Crispum equestri ortum loco, C. Sallustius, Rerum Romanarum florentissimus auctor, Sororis nepotem in nomen adscivit. atque*

to, le iniquità comandate nel Triumvirato annullò, e ci diè leggi da pace, sotto Principe. Il quale poi ne ristrinse: e miseci cercatori a rifrustare chi senza poter esser padre tenesse lasci, per la legge Papia Poppea ricadenti al Popolo Romano comune Padre. Ma essi, per agonia di loro stregue, passavano i termini, e rapinavano la Città, e l'Italia, e ciò ch'era di cittadini. Molti rimasero ignudi, e gli altri lo si aspettavano. Ma Tiberio trasse per sorte cinque Consolari, cinque Pretorii, e cinque semplici Senatori: che dichiararon di quella legge i sani intendimenti, e per allora un poco si rispirò.

XXIX. In quel tempo Tiberio pregò i Padri, che facessero Nerone, figliuol maggiore di Germanico, già fatto garzone, abile alla Questura, senza esser seduto de' Venti: e anni cinque avanti le leggi; non senza riso de' pregati. Tanto (diceva egli) fu conceduto a lui, e al Fratello a' preghi d'Augusto. che se ne dovetton sogghignare ancora allora; ma l'altezza de' Cesari era novella: gli antichi modi più in su gli occhi: e meno strignevano que' Figliastri al Patrigno, che questo Nipote all' Avolò. Fatto fu adunque e Questore, e Pontefice: e un donativo quel dì, ch'ei prese il grado, alla plebe, allegrissima per vedere a un Figliuolo di Germanico già le caluggini: e più poi per le nozze sue con Giulia figliuola di Druso. Dispiacque bene, che Seiano si destinasse suocero del Figliuolo di Claudio; parendo, ch'ei macchiasse sì nobil Famiglia, e s'innalzasse uno, già sospetto di troppo aspirare.

XXX. Nel fine di quell' anno morirono due grand' Uomini, L. Volusio di Famiglia antica, ma non più che Pretoria. egli vi mise il Consolato: fu Censore a fare de' Cavalieri; e delle smisurate ricchezze di quella Famiglia primo ammassatore; e Crispo Sallustio, nato Cavaliere, nipote della Sorella di quel C. Crispo Sallustio fioritissimo Scrittore di Storie Romane, che lo fece di quella Fa-

Muoion gl' insigni L. Volusio, e Sallustio Crispo.

que ille, quamquam prompto ad capessendos honores aditu, Mæcenatem æmulatus, sine dignitate Senatoria multos Triumphalium Consulariumque potentia anteiit. Diversus a veterum instituto, per cultum, & munditias: copiaque, & affluentia, luxu propior. Suberat tamen vigor animi, ingentibus negotiis par; eo acrior, quo somnum, & inertiam magis ostentabat. Igitur incolumi Mæcenate proximus, mox præcipuus cui secreta Imperatorum inniterentur, & interficiendi Postumi Agrippæ conscius, ætate provecta speciem magis in amicitia Principis, quam vim, tenuit; idque & Mæcenati acciderat: fato potentiæ raro sempiternæ: an satias capit, aut illos cum omnia tribuerunt, aut hos cum iam nihil reliquum est quod cupiant.

An. V. C. DCCLXXIV. Ær. Chr. 21. Tiberius in Campaniam concedit.

XXXI. *Sequitur Tiberii quartus, Drusi secundus Consulatus, Patris atque Filii collegio insignis. Nam biennio ante, Germanici cum Tiberio idem honor, neque Patruo lætus, neque natura tam connexus fuerat. Eius anni principio, Tiberius, quasi firmandæ valetudini, in Campaniam concessit: longam & continuam absentiam paulatim meditans: sive ut amoto Patre, Drusus munia Consulatus solus impleret. Ac forte parva res magnum ad certamen progressa, præbuit Iuveni materiam apiscendi favoris. Domitius Corbulo Prætura functus de L. Sulla nobili iuvene questus est apud Senatum, quod sibi inter spectacula gladiatorum, loco non decessisset. Pro Corbulone, ætas, patrius mos, studia seniorum erant; contra Mamercus Scaurus, & L. Arruntius, aliique Sullæ propinqui, nitebantur. Certabant orationibus: & memorabantur exempla Maiorum, qui iuventutis inreverentiam gravibus decretis notavissent: Donec Drusus apta temperandis animis disseruit; & satisfactum Corbuloni per Mamercum, qui pa-*

Famiglia. e poteva aver tutti gli onori; ma imitò Mecenate: e senza esser Senatore fu più potente, che molti Consoli, e Trionfatori. Tenne vita contraria all'antica: ricca, dilicata, splendida, e quasi prodiga: fu di animo vigoroso: da gran negozj: e per fare (1) l'addormentato, e il freddo, di cotanto più vivo. In vita di Mecenate, secondo, poi primo fu nel consiglio di quei Principi: trattò la morte d'Agrippa Postumo: invecchiato mantenne anzi l'apparenza, che la grazia del Principe, come altresì Mecenate; o sia fatale della (2) potenza, mantenersi di rado insino all'ultimo: o perchè quando non rimane più a quelli che dare, nè a questi che chiedere, si vengono a noia.

An. di Ro. DCCLXXIV. di Cristo 21. Tiberio in Campagna.

XXXI. Viene il Consolato quarto di Tiberio, e secondo di Druso, notevole per tale compagnia di Padre, e Figliuolo. La medesima due anni fa con Germanico Nipote, non fu tanto stretta per natura, nè grata a Tiberio. il quale nel principio di quest'anno se n'andò quasi a pigliare aria in Terra di Lavoro, pensando voler fare stanza lunga, e continua fuor di Roma, o per lasciare a Druso solo governare il Consolato. E per ventura d'una cosa piccola, venuta in gran contesa, s'acquistò grazia il Giovane. Domizio Corbulone stato Pretore si dolse in Senato, che L. Silla nobile donzello allo spettacolo degli accoltellanti, non gli aveva ceduto il luogo. L'età, l'usanza, i vecchi erano per Corbulone; per Silla, parenti suoi, e Mamerco Scauro, e L. Arunzio. Di qua, e di là dicerie, esempj di gran pene antiche date a giovani non riverenti. Druso parlò molto acconcio al quietargli; e Mamerco, Zio e Patrigno di Silla, e di quella età facondis-

(1) *E per fare l'addormentato, e il freddo, di cotanto più vivo.*) Tale era Zanobi Bartolini potente e savio nostro cittadino, e molto grasso, il quale dando a un beccaio udienza con gli occhi chiusi, quei disse, *Dormite voi?* rispose, *Sì, e seguava di farvi mozzar gli orecchi: di sù.*

(2) *La potenza, mantenersi*) Nel Quarto dice che pur la mantenne M. Lepido, e discorre, tra il fato, e la prudenza, quale ha più potere.

patruus simul ac vitricus Sullæ, & oratorum ea ætate uberrimus erat. Idem Corbulo, plurima per Italiam itinera, fraude mancipum, & incuria Magistratuum interrupta, & impervia clamitando; exsecutionem eius negotii libens suscepit. Quod haud perinde publice usui habitum, quam exitiosum multis, quorum in pecuniam atque famam damnationibus, & hasta sæviebat.

dissimo oratore, quietò Corbulone. Il quale facendo romore, che molte strade d'Italia eran rotte, e non abitevoli per misleanza de' conducenti, e tracuranza de' Magistrati; le prese a rassertare. Poco giovò al Publico, e rovinò molti, a cui condannando, e incantando, tolse crudamente beni, e onore.

Iterum Africam incurrit Tacfarinas: cui tutandæ Iunius Blæsus deligitur.

XXXII. *Neque multo post missis ad Senatum litteris Tiberius, motam rursum Africam incursu Tacfarinatis docuit; iudicioque Patrum deligendum Proconsulem, gnarum militiæ, corpore validum, & bello suffecturum. Quod initium Sex. Pompeius agitandi adversus M. Lepidum odii nactus, ut socordem, inopem, & Maioribus suis dedecorum, eoque etiam Asiæ sorte depellendum, incusavit. adverso Senatu; qui Lepidum mitem magis quam ignavum, paternas ei angustias, & nobilitatem sine probro actam, honori quam ignominiæ habendam ducebat. Igitur missus in Asiam: & de Africa decretum, ut Cæsar legeret, cui mandata foret.*

Di nuovo l'Africa investe Tacfarinata, acelto a guardarla Giunio Bleso.

XXXII. Tiberio appresso scrisse al Senato, che Tacfarinata metteva di nuovo sozzopra l' Affrica. scegliessero un Viceconsolo soldato, robusto, il caso a questa guerra. Sesto Pompeio, con questa presa di nimicare Marco Lepido, lo disse, da niente, morto di fame, vergogna di casa sua; perciò non si mandasse in Asia, benchè toccali per tratta. Il Senato per lo contrario lo diceva, benigno, e non dappoco: povertade, che non macchia gentilezza, loda essere, non vergogna; così fu mandato in Asia, e rimesso in Cesare a cui dar l'Affrica.

XXXIII. *Inter quæ Severus Cæcina censuit, ne quem Magistratum, cui Provincia obvenisset, Vxor comitaretur; multum ante repetito, concordem sibi Coniugem, & sex partus enixam, seque quæ in publicum statueret, domi servavisse, cobibita intra Italiam, quamquam ipse pluris per Provincias quadraginta stipendia explevisset: Haud enim frustra placitum olim, ne feminæ in socios aut gentes externas traherentur. Inesse mulierum comitatui, quæ pacem luxu, bellum formidine morentur, & Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus convertant. Non imbecillem tantum, & imparem laboribus sexum; sed, si licentia adsit; sævum, ambitiosum, potestatis avidum. Incedere inter milites, habere ad manum Centuriones; præsedisse nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum. Cogitarent ipsi, quotiens repetundarum aliqui arguerentur, plura uxoribus obiectari. His statim adhærescere deterrimum quemque provincialium: ab his ne-*

XXXIII. Allora Severo Cecina disse per sentenza, che in reggimento non s'andasse con traino di Moglie; avendo molto replicato, che questo suo volere per lo publico l'aveva per se osservato: e quaranta volte, che egli era andato fuori alla guerra, tenuto in Italia la Donna sua, pacefica, e madre di sei Figliuoli. Non a caso già essere stato vietato lo 'mpanio delle donne per li paesi amici, o stranieri; perchè arreca nella pace spesa, e nella guerra paura: e nel marciare assembra il Romano Campo al barbaro. Essere le donne di briga, fieboli alle fatiche, e, se tu le lasci fare, crudeli, ambiziose, comandatrici: mettersi in fila tra' soldati: fare le maestresse co' Centurioni. Aver fatto una donna pur testè le compagnie addestrare, le Legioni torneare. Trovarsi ne' sindacati delle sei malefatte, le cinque venire dalle mogli. I peggiori delle Provincie far capo ad esse: esse pigliare, esse finire i negozi: due personaggi cor-

negotia suscipi, transigi, duorum egressus coli, duo esse prætoria. Pervicacibus magis & impotentibus mulierum iussis, quæ Oppiis quondam, aliisque legibus constrictæ, nunc vinclis exsolutis, domos, fora, iam & exercitus regerent.

XXXIV. *Paucorum hæc adsensu audita; plures obturbabant, neque relatum de negotio, neque Cæcinam dignum tantæ rei censorem. Mox Valerius Messalinus, cui parens Messala, ineratque imago paternæ facundiæ, respondit: Multa duritiæ veterum melius, & lætius mutata; neque enim, ut olim, obsideri Vrbem bellis, aut Provincias hostilis esse; & pauca feminarum necessitatibus concedi, quæ ne coniugum quidem penates, adeo socios non onerent. cetera promiscua cum marito, nec ullum in eo pacis impedimentum. Bella plane accinctis obeunda; sed revertentibus post laborem, quod honestius quam uxorium levamentum? At quasdam in ambitionem, aut avaritiam prolapsas. Quid ipsorum Magistratuum, nonne plerosque variis libidinibus obnoxios? Non tamen ideo neminem in Provinciam mitti. Corruptos sæpe pravitatibus Vxorum Maritos; num ergo omnes cælibes integros? Placuisse quondam Oppias leges, sic temporibus Reipublicæ postulantibus; remissum aliquid postea, & mitigatum, quia expedierit. Frustra nostram ignaviam alia ad vocabula transferri. Nam Viri in eo culpam, si Femina modum excedat. Porro ob unius aut alterius imbecillum animum, male eripi Maritis consortia rerum secundarum, adversarumque simul: sexum natura invalidum deseri, & exponi suo luxu, cupidinibus alienis. Vix præsenti custodia manere inlæsa coniugia; quid fore, si per plures annos in modum dissidii oblitterentur? Sic obviam irent iis quæ alibi peccarentur, ut flagitiorum Vrbis meminissent. Addidit pauca Drusus de matrimonio suo: nam Principibus adeunda sæpius longinqua Imperii. Quotiens divum Augustum in Occidentem, atque Orientem meavisse comite Livia? Se quo-*

corteggiarsi: a due ragion chiedersi. A' superbi, e perfidi comandari donneschi essere state già dalle leggi Oppie, o altre, legate le mani; ora che sciolte l' hanno, regger le case, i tribunali, e gli eserciti oggimai.

XXXIV. A pochi piacque questo parlare: e molti lo interrompevano, dicendo, che la cosa non era stata proposta; nè Cecina di tanto negozio degno riformatore. A cui Valerio Messalino, ritraente dalla facondia di Messala suo padre, rispose: „ Molte du-„ rezze degli Antichi sono ammolli-„ te, e migliorate; perchè non aven-„ do noi più Roma da guerre assedia-„ ta, nè Provincie nimiche, possia-„ mo far delle spese proprie per le „ donne, che non gravano le case de' „ mariti, non che i vassalli. l' altre „ cose opposte esser comuni col ma-„ rito, e non da sollevare. Al com-„ battere si vuol bene uscire spedito, „ ma nel ritorno dalle fatiche, qual „ conforto più onesto, che la mo-„ glie? Alcune sono state ambiziose, „ e avare, si; ma gli stessi Reggitori „ son eglino tutti Fabbrizj? e pure „ se ne manda a regger Provincie. „ Hanno molte Mogli guasto i Mari-„ ti; adunque tutti gli smogliati son „ santi? Le leggi Oppie fersi, perchè „ quei tempi le richiedevano; fur po-„ scia allargate, e mitigate, perchè „ fu spediente. Se la Donna esce de' „ termini, questo è, (chiamiamola „ per lo nome suo) dappocaggine del „ Marito. Non si dee a posta d' al-„ cuni milensi levare a' Mariti le lo-„ ro Consorti de' beni, e de' mali: „ e lasciare questo frale sesso scom-„ pagnato in preda alle vanità sue, „ e alle voglie aliene. Appena si „ campano con gli occhi addosso: che „ farebbero sdimenticate gli anni, e „ quasi rimandate? Rimediate a' mi-„ nori disordini di fuori: ma pensa-„ te anco a' maggiori della Città ". Soggiunse Druso, che aveva Moglie anch' egli: convenire a chi è Principe rivedere spesso le parti lontane dell' Imperio. Quante volte essere il divino Augusto con Livia ito in Levante, e in Ponente? ed egli in-

quoque in Illyricum profectum, &, si ita conducat, alias ad gentes iturum; haud semper æquo animo, si ab Vxore carissima, & tot communium Liberorum parente divelleretur. Sic Cæcinæ sententia elusa.

XXXV. *Et proximi Senatus die, Tiberius per litteras castigatis oblique Patribus, quod cuncta curarum ad Principem reiicerent; Manium Lepidum, & Iunium Blæsum nominavit, ex quis Proconsul Africæ legeretur. Tum audita amborum verba, intentius excusante se Lepido, cum valetudinem corporis, ætatem Liberum, nubilem Filiam obtenderet: intelligereturque etiam quod silebat, avunculum esse Seiani Blæsum, atque eo prævalidum. Respondit Blæsus specie recusantis, sed neque eadem adseveratione, & consensu adulantium auditus est.*

XXXVI. *Exin promptum, quod multorum intimis questibus tegebatur. Incedebat enim deterrimo cuique licentia, impune probra, & invidiam in bonos excitandi, arrepta imagine Cæsaris: libertique etiam, ac servi Patrono, vel Domino, cum manus intentarent, ultro metuebantur. Igitur Cn. Cestius Senator disseruit: Principes quidem instar Deorum esse; sed neque a Diis nisi iustas supplicum preces audiri, neque quemquam in Capitolium, aliave Vrbis templa perfugere, ut eo subsidio ad flagitia utatur. Abolitas leges, & funditus versas, ubi in Foro, in limine Curiæ, ab Annia Rufilla, quam fraudis sub iudice damnavisset, probra sibi, & minæ intendantur. Neque ipse audeat ius experiri, ob effigiem Imperatoris oppositam. Haud dissimilia alii, & quidam atrociora circumstrepebant: precabanturque Drusum, daret ultionis exemplum, donec accitam, convictamque, attineri publica custodia iussit.*

Equites aliquot Romani maiestatis damnantur.

XXXVII. *Et Considius Æquus, & Cælius Cursor Equites Romani, quod fictis maiestatis criminibus Magium Cæcilianum Prætorem petivissent; auctore Principe, ac decreto Senatus puniti. Vtrumque in laudem Drusi trahebatur: ab eo, in Vrbe, inter cœtus, & sermones hominum obversante, secreta Patris mitigari. Neque luxus in Iuvene ad-*

Illiria? Altrove andrà, bisognando; ma non di buone gambe, dovendo ogni volta schiantarsi dalla sua dolcissima Moglie, onde ha tanti Figliuoli. Così fu scartata la sentenza di Cecina.

XXXV. L'altro dì di Senato Tiberio per lettera, fiancheggiati i Padri del sempre a lui rimettere; nominò per Viceconsolo in Affrica Marco Lepido, o Giunio Bleso. Furono uditi. Lepido faceva grandi scuse, di cagionevole: Figliuo' piccoli: una Fanciulla a maritare, e intendevasi senza dirlo, che Bleso, che fratello era della Madre di Seiano, lo scavallava. Bleso fece cirimoniosa ricusa: e tutte le voci ebbe per adulazione.

XXXVI. Vn rattenuto dispiacere di molti allora scoppiò. Ogni ribaldo ritirandosi ad una immagine di Cesare, poteva dire a ogni uomo da bene, ogni bruttura: schiavi, liberti con voce, e mani, spaventavano il padrone. Gn. Cestio Senatore disse: Essere i Principi come gl' Iddii; ma gl' Iddii non ascoltare i preghi ingiusti: e niuno in Campidoglio, o altro tempio fuggire per aiuto a far male. Essere annullate, sprofondate le leggi, da che nel Foro, in su la porta del Senato, Annia Ruffilla, per averla egli fatta dannare dal Giudice per falsarda, gli dicea vituperi con minacce: nè ardiva chiederne ragione, stando ella sotto la statua dell' Imperadore. Altri di simili cose, e più atroci romoreggiavano intorno a Druso, pregandolo a farne dimostranza. Finchè ei la fece prendere: e convinta, incarcerare.

Dannati per Maestà alcuni Equestri.

XXXVII. Considio Equo, e Celio Cursore Cavalieri, per ordine del Principe, e partito del Senato, furon puniti di falsa querela di maestà, data a Magio Cecilìano Pretore. Dell' uno, e dell' altro giudizio, Druso ebbe loda: e col mescolarsi, e ragionare con la gente, mitigava la tanta ritiratezza del Padre. E piaceva più ve-

ludos displicebat: hac potius intenderet, diem (*) ædificationibus, noctem conviviis traberet; quam solus, & nullis voluptatibus avocatus, mœstam vigilantiam, & malas curas exerceret.

Thracum discordia.

XXXVIII. *Non enim Tiberius, non accusatores fatiscebant. Et Ancharius Priscus Cæsium Cordum Proconsulem Cretæ postulaverat repetundis, addito maiestatis crimine; quod tum omnium accusationum complementum erat. Cæsar Antistium Veterem e Primoribus Macedoniæ absolutum adulterii, increpitis Iudicibus, ad dicendam maiestatis caussam retraxit, ut turbidum, & Rhescuporidis consiliis permixtum, qua tempestate Cotye fratre interfecto, bellum adversus nos volverat. Igitur aqua & igni interdictum reo: appositumque, ut teneretur insula, neque Macedoniæ, neque Thraciæ opportuna. Nam Thracia diviso Imperio in Rhœmetalcen, & Liberos Cotyis, quis ob infantiam tutor erat Trebellienus Rufus, insolentia nostri discors agebat: neque minus Rhœmetalcen quam Trebellienum incusans, popularium iniurias inultas sinere. Cœlaletæ, Odrusæque, & alii, validæ Nationes, arma cepere, ducibus diversis, & paribus inter se per ignobilitatem; quæ causa fuit, ne in bellum atrox coalescerent. Pars turbant præsentia: alii montem Hæmum transgrediuntur, ut remotos Populos concirent: plurimi, ac maxime compositi, Regem, urbemque Philippopolim a Macedone Philippo sitam, circumsidunt.*

XXXIX. *Quæ ubi cognita P. Velleio (is proximum exercitum præsidebat) alarios equites, ac leves cohortium mittit in eos qui prædabundi, aut adsumendis auxiliis, vagabantur. Ipse robur peditum, ad exsolvendum obsidium ducit; simulque cuncta prospere acta,*

vederlo spendere il giorno (1) in ispettacoli, la notte in cene; che rinchiuso fantasticare di (2) cose rematiche, e odiose,

XXXVIII. che Tiberio, e le spie gli porgevano tutto dì senza veruno sollazzo, o risquitto. Ancario Prisco accusò Cesio Cordo Viceconsolo di Candia, di ladroneccio, e di maestà; suggello allora d'ogni accusa. E Tiberio volle, che Antistio Vetere de' Grandi di Macedonia, assoluto d'adulterio (che i Giudici ne rabbuffò) tornasse a difendersi di maestà: come sollevatore, e consigliere di Rescupori, quando egli ammazzò Coti, e ci volle far guerra. Onde fu condennato a prigionia, senz' acqua, nè fuoco, in isola lungi da Tracia, e Macedonia; per cagione, che la Tracia, divisa tra Remetalce, e i pupilli di Coti, al nuovo nostro governo, e di Trebellieno Rufo lor tutore, calcitrava: e non meno che lui maladiva Remetalce, che così lasciasse i loro Popoli divorare. Presero l'armi, Celaleti, Odrusi, e altri Nazioni forti, con capi discordi, egualmente mal pratichi, che non seppero unirsi, e far guerra da vero. Chi diede il guasto al paese, chi passò il monte Emo a conducer gente lontana: i più, e meglio ordinati, assediaro il Re, e la città di Filippopoli, posta già da Filippo di Macedonia.

Tràci in discordia.

XXXIX. Quando tali cose intese P. Velleio Generale del vicino esercito, spinse i più spediti cavalli, e pedoni addosso a quelli sparsi, che andavano predando; o caendo aiuti. egli col forte della fanteria andò a levare l'assedio, e tutto venne

(1) *In ispettacoli,*) Leggo, come il Lipsio, *editionibus, idest ludorum.*

(2) *Cose rematiche,*) *Rema* dicevano i nostri antichi con Greco vocabolo la acqua che cade del celabro. Vedi il maestro Aldobrandino. A noi è rimasa la voce derivata. E diciamo *rematiche* le cose malagevoli e fastidiose, che per fisso pensare smuovon rema e catarro dalla testa affaticata. Non viene da' *aromati*; che sono utili, e non dispiacevoli.

(*) *editionibus.*

ecta, cæsis populatoribus, & dissensione orta apud obsidentes, Regisque opportuna eruptione, & adventu Legionis; neque aciem, aut prœlium dici decuerit, in quo semermes, ac palantes trucidati sunt, sine nostro sanguine.

Galliarum civitates rebellant, ducibus Iulio Sacroviro & Iulio Floro. At infeliciter. A legionibus Germanicis copiæ earum cæsæ: & ipsæ ad vetus iugum retractæ.

XL. *Eodem anno Galliarum civitates ob magnitudinem æris alieni rebellionem cœptavere; cuius exstimulator acerrimus inter Treveros Iulius Florus, apud Æduos Iulius Sacrovir. Nobilitas ambobus, & Maiorum bona facta, eoque Romana civitas olim data; cum id rarum, nec nisi Virtuti pretium esset. Ii, secretis conloquiis, ferocissimo quoque adsumpto, aut quibus ob egestatem, ac metum ex flagitiis maxima peccandi necessitudo; componunt, Florus Belgas, Sacrovir propiores Gallos concire. Igitur per conciliabula, & cœtus seditiosa disserebant, de continuatione tributorum, gravitate fenoris, sævitia, ac superbia præsidentium, & discordare militem audito Germanici exitio; egregium resumendæ (*) libertati tempus, si ipsi florentes, quam inops Italia, quam imbellis urbana plebes; nihil validum in exercitibus, nisi quod externum, cogitarent.*

XLI. *Haud ferme ulla Civitas intacta seminibus eius motus fuit. Sed erupere primi Andecavi, ac Turonii. quorum Andecavos Acilius Aviola Legatus, excita coborte, quæ Lugduni præsidium agitabat, coercuit: Turonii, legionario milite, quem Visellius Varro inferioris Germaniæ Legatus miserat, oppressi, eodem Aviola duce, & quibusdam Galliarum Primoribus, qui tulere auxilium quo dissimularent defectionem, magisque in tempore efferrent. Spectatus & Sacrovir intecto capite pugnam pro Romanis ciens, ostentandæ, ut ferebat, virtutis; sed captivi, ne incesseretur telis, agnoscendum se præbuisse, arguebant. Consultus super eo Tiberius, aspernatus est indicium: aluitque dubitatione bellum.*

XLII. *Interim Florus insistere destinatis, pellicere alam equitum, quæ con-*

ne bene. I predatori furono uccisi: tra gli assedianti nacque discordia: il Re uscì fuori, appunto arrivata la Legione, e fecesi (non merita dirsi giornata) macello di male armati, sfilati, e senza nostro sangue.

Ribellansi a un pro le Città galle, Duci Giulio Sacroviro, e Giulio Floro: lor oste dalle Germaniche Legioni battuta, tornano al giogo.

XL. Nel detto anno cominciarono le città Galliche, affogate ne' debiti, a ribellarsi; forte stimolate da Giulio Floro ne' Treviri, e da Sacroviro nelli Edui, pari di nobiltà, e meriti de' loro antichi, perciò fatti cittadioi Romani: raro dono, e per Virtù. Costoro segretamente tirano a se i più feroci, rovinati, e necessitati a misfare per gastighi fuggire: e convengano, che Floro sollievi i Belgi, e Sacroviro i vicini Galli. Parlano dunque in brigata, e ne' cerchi scandolosamente de' continui tributi, delle enormi usure, de' crudeli, e superbi governanti: I soldati, morto Germanico discordare; vero tempo da ripigliar libertà, se essi nel fiore delle forze considereranno quanto è povera l'Italia, vile la plebe Romana; e che in quelli eserciti, se nerbo è, sono i forestieri.

XLI. Quasi ogni Città fu sommossa. Ma i primi a saltar fuori furono gli Aogioini, e i Torsigiani. Oppresse Acilio Aviola Legato quelli col presidio tratto di Lione: questi co' legionarj, che Visellio Varrone Legato nella Germania bassa, gli mandò: e con Baroni Franzesi venuti in aiuto, per fellonia coprire, e serbarla a tempo migliore. E fecesi veder Sacroviro combattere per li Romani in zucca, per mostrare più valore, diceva egli; ma i prigioni, per farsi conoscere, e riguardare. Tiberio avvertitone, se ne fe' beffe, e col non risolvere, nutrì la guerra.

XLII. Conciosia, che Floro seguitando l'impresa, tentò una banda di ca-

(*) *libertatis.*

conscripta Treveris, militia disciplinaque nostra habebatur, ut cæsis negotiatoribus Romanis bellum inciperet: paucique equitum corrupti, plures in officio mansere. Aliud vulgus obæratorum aut clientium arma cœpit: petebantque saltus, quibus nomen Arduenna, cum Legiones utroque ab exercitu, quas Visellius, & C. Silius adversis itineribus obiecerant, arcuerunt. Præmissusque cum delecta manu Iulius Indus e civitate eadem, discors Floro, & ob id navandæ operæ avidior; inconditam multitudinem adhuc, disiecit. Florus incertis latebris victores frustratus, postremo visis militibus qui effugia insederant, sua manu cecidit. isque Treverici tumultus finis.

XLIII. *Apud Æduos maior moles exorta, quanto civitas opulentior, & comprimendi procul præsidium. Augustodunum caput gentis, armatis cohortibus, Sacrovir occupaverat, (*) nobilissimam Galliarum Subolem, liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adiungeret: simul arma occulte fabricata iuventuti dispertit. Quadraginta millia fuere, quinta sui parte legionariis armis: ceteri cum venabulis, & cultris, quæque alia venantibus tela sunt. Adduntur e servitiis gladiaturæ destinati, quibus, more gentico, continuum ferri tegimen (crupellarios vocant) inferendis ictibus inhabiles, accipiendis impenetrabiles. Augebantur hæ copiæ vicinarum Civitatum, ut nondum aperta consensione, ita viritim promptis studiis: & certamine Ducum Romanorum, quos inter ambigebatur, utroque bellum sibi poscente; mox Varro invalidus senecta, vigenti Silio concessit.*

XLIV. *At Romæ non Treveros modo, & Æduos, sed quatuor & sexaginta Galliarum Civitates descivisse, adsumptos in societatem Germanos; dubias Hispanias, cuncta (ut mos famæ) in maius credita. Optimus quisque Rei-*

cavalli Treviri militanti per noi, al modo nostro, che con l'ammazzarvi i mercatanti Romani rompesser la guerra. Pochi ne corruppe, gli altri stettero in fede. Vn' altra schiera di falliti, e cagnotti, s'armò, e andavano verso la selva Ardenna; ma due Legioni de' due eserciti di Vesellio, e di Silio, attraversatole il sentiero, chiusero il passo. E Giulio Indo, di Floro nimico, e compatriotto, perciò all' opera più intento, mandatovi con gente scelta, sbaragliò quella turba, ancora disordinata. Floro s' ammacchiò; vedendo poi presi i passi dell' uscita, s' uccise: e fu finito il movimento de' Treviri.

XLIII. Con gli Edui ci fu più che fare, quanto erano più potenti, e le forze per attutarli lontane. Sacroviro prese per forza Autun lor città principale, e la nobiltà de' Giovani franzesi, che v' era a studio, per guadagnarsi con tal pegno i lor padri, e parenti. Fabbricò armi segretamente, e diele alla Gioventù. Furono quarantamila: la quinta parte con armi da legione, e 'l rimanente con ispiedi, coltelli, e altro da caccia. Oltre certi schiavi, destinati per accoltellatori, coperti d' un pezzo di ferro, a loro usanza, chiamati (1) crupellai, che tirar colpi non posson, nè li passano i tirati. Aggiugnevasi a queste forze gli animi delle vicine Città, se non in pubblico scoperti, pronti in privato: e la gara de' Capitani nostri, volendo questa guerra ciascuno fare; pure Varrone per vecchiezza debole, la lasciò a Silio vigoroso.

XLIV. In Roma si diceva non pure i Treviri, e gli Edui, ma sessantaquattro Città delle Gallie essersi rivoltate, e collegate co' Germani: le Spagne tentennare. ogni cosa, come si fa delle male nuove, si credeva mag-

(1) *Crupellai*,) Armi poco meno ridicole usata la milizia Sforzesca, Braccesca, e di Niccolò Piccinino, nella cui rotta d' Anghiari morì uno nella calca. Nel primo delle Storie simile armadura dice usare i Sarmati.

(*) *nobilissimamque*.

Republicæ cura mœrebat: multi odio præsentium, & cupidine mutationis, suis quoque periculis lætabantur: increpabantque Tiberium, quod in tanto rerum motu, libellis accusatorum insumeret operam: An Iulium Sacrovirum, maiestatis crimine, reum in Senatu fore? Extitisse tandem viros, qui cruentas epistolas armis cohiberent. Miseram pacem vel bello bene mutari. Tanto impensius in securitatem compositus, neque loco, neque vultu mutato, sed, ut solitum, per illos dies egit; altitudine animi, an compererat modica esse, & vulgatis leviora.

XLV. *Interim Silius cum Legionibus duabus incedens, præmissa auxiliari manu, vastat Sequanorum pagos, qui finium extremi, & Æduis contermini, sociique in armis erant. Mox Augustodunum petit propero agmine, certantibus inter se signiferis, fremente etiam gregario milite, ne suetam requiem, ne spatia noctium opperiretur: viderent modo adversos, & aspicerentur: id satis ad victoriam. Duodecimum apud lapidem, Sacrovir, copiæque, patentibus locis apparuere. In fronte statuerat ferratos, in cornibus cohortes, a tergo semermos. Ipse inter primores equo insigni adire, memorare veteres Gallorum glorias, quæque Romanis adversa intulissent: quam decora victoribus libertas: quanto intolerantior servitus iterum victis.*

XLVI. *Non diu hæc, nec apud lætos; etenim propinquabat Legionum acies. inconditique ac militiæ nescii oppidani, neque oculis, neque auribus satis competebant. Contra Silius, & si præsumpta spes, hortandi caussas exemerat, clamitabat tamen: „ Pudendum ipsis, quod Germaniarum „ vi-*

maggiore: a' buoni incresceva del publico: molti per odio dello stato presente, e desiderio di mutarlo, si rallegravano de' loro stessi pericoli, e maladivano Tiberio, che quando ardeva il mondo, badasse a postillare i processi degli accusati: „ (1) Domin, „ se i Padri citeranno Sacroviro a „ comparire per questo caso di Stato? „ Vedi ve', che pur ci ha chi sappia „ con l'armi stampanare questi pisto- „ lotti scritti col sangue. Tronchi la „ guerra di colpo alla Republica il „ collo, anzi che pace sì sciagurata „ lo le cincischi „. Tanto più saldo, e sicuro, senza cangiar volto nè luogo, Tiberio que' giorni passò al solito, per grandezza d'animo, o per sapere tanti finimondi non ci essere.

XLV. Silio, camminando con le due Legioni, manda innanzi una mano d'aiuti, e guasta il paese de' Sequani confinanti, e collegati con gli Edui, che in arme erano: e vanne ad Autun a gran passo, gareggiandone gli alfieri, e i fanti gridando: Che non volevon riposo, nè dì, nè notte: vedere il nimico: mostrarli il viso: bastar questo per vincere. Dodici miglia lontano in una pianura si vide Sacroviro in battaglia co' ferrati in fronte, ne' corni la fanteria, dietro i male armati: esso co' principali bene a cavallo scorreva, ricordava l'antiche glorie de' Galli, le rotte date a' Romani, quanto sarebbe, vincendo, gloriosa la libertà, e perdendo, più dure le rimesse catene.

XLVI. Poco disse a poco lieti, perchè le Legioni comparivano. Essi terrazzani, non ordinati, non saldi, nè occhio, nè orecchio, sapevano adoperare. Per lo contrario Silio, benchè tanta prontezza non chiedeva sprone, sclamava: „ A voi vincitori delle „ Germanie è vergogna apprezzare i „ Gal-

(1) *Domin, se*). Tutto questo sdegnoso parlare, di Popolo irato è, secondo Aristotile nel terzo della Rettorica. Troppo Fiorentino pareva a qualcuno. Io non l'ho saputo moderare; ma ci ho aggiunto la cagione di quel che il Testo dice *miseram pacem vel bello bene mutari*. Forse quinci tratta da Seneca nelle Controversie: *An non præstas cervicem semel incidi, quam semper premi? Quis tam timidus est, ut malit semper pendere, quam semel cadere?*

„ victores, adversum Gallos, tamquam in hostem ducerentur. Vna nuper cohors, rebellem Turonium; una ala Treverum; paucæ huius ipsius exercitus turmæ, profligavere Sequanos. Quanto pecunia dites, & voluptatibus opulentes, tanto magis imbelles Æduos, evincite, & fugientibus consulite „. Ingens ad ea clamor, & circumfudit eques; frontemque pedites invasere. Nec cunctatum apud latera. paulum moræ attulere ferrati, restantibus laminis adversum pila, & gladios. Sed miles, correptis securibus & dolabris, ut si murum perrumperet, cædere tegmina, & corpora. quidam trudibus aut furcis, inertem molem prosternere; iacentesque, nullo ad resurgendum nisu, quasi exanimes linquebantur. Sacrovir primo Augustodunum, dein metu deditionis in villam propinquam cum fidissimis pergit. Illic sua manu, reliqui mutuis ictibus occidere: incensa super villa, omnes cremavit.

XLVII. *Tum demum Tiberius ortum patratumque bellum Senatui scripsit; neque dempsit, aut addidit vero; sed fide, ac virtute Legatos, se consiliis superfuisse, simul caussas, cur non ipse, non Drusus, profecti ad id bellum forent, adiunxit; magnitudinem Imperii extollens: neque decorum Principibus, si una alterave Civitas turbet, omissa Vrbe, unde in omnia regimen. Nunc quia non metu ducatur, iturum, ut præsentia spectaret, componeretque. Decrevere Patres vota pro reditu eius, supplicationesque, & alia decora. Solus Dolabella Cornelius dum anteire ceteros parat, absurdam in adulationem progressus, censuit: ut ovans e Campania Vrbem introiret. Igitur secutæ Cæsaris litteræ, quibus se non tam vacuum gloria prædicabat, ut post ferocissimas Gentes perdomitas, tot receptos in iuventa, aut spretos, triumphos, iam senior peregrinationis suburbanæ inane præmium peteret.*

XLVIII. *Sub idem tempus, ut mors Sulpicii Quirini publicis exsequiis frequen-*

„ Galli, come nimici. Di questo esercito dianzi una coorte sbaragliò „ il Torsigiano ribellato: una banda „ il Treviro: pochi cavalli i Sequani. Ora questi Edui, quanto più „ danarosi sono, e più morbidi, tanto meno da guerra. che guerra? „ legateli, e addosso a' fuggenti (1) „ lanciatevi „. Levossi alto grido. La cavalleria gli attorniò: fanti investiron la fronte: a' fianchi non s'ebbe a badare: co' ferrati si ebbe; perchè spade, e lanciotti non foravano quelle piastre. onde i nostri con accette, e beccastrini, come avessono a mandar giù torri, quelle ferramenta, e membra squarciavano, o con pali, e forconi atterravano quelle massacce: e non potendosi così intirizzati rizzare, gli lasciavano per morti. Ritirossi Sacroviro, prima in Autun, poi (temendo non s'arrendesse) in una villa vicino, co' più fidati suoi. Quivi egli se di sua mano, gli altri l'un l'altro s'uccisero: fitto fuoco nella villa, che arse ogni uno.

XLVII. Allora, e non prima, scrisse Tiberio al Senato il principio, e la fine di questa guerra veracemente. Come i Legati con la fede, e virtù, ei col consiglio, l'avevano condotta: e che non v'era andato egli, nè Druso, per maestà, disdicendosi a Principe, se questa Città, o quella scapestra, uscir del centro di tutto il Governo. Ora, che per paura nol fa, v'andrebbe, per veder tutto con l'occhio, e stabilire. I Padri ordinarono per lo suo ritorno boti, pricissioni, e altre cose. Cornelio Dolabella, adulatore più saccente degli altri, pronunziò, che da Capua in Roma egli venisse ovante. Eccoti lettera di Cesare: Che non era sì mendico di gloria, che dopo tante ferocissime Genti domate, tanti trionfi avuti, e rifiutati, in giovanezza, si volesse ora in sua vecchiaia pavoneggiare d'un pellegrinaggio d'intorno alle porte di Roma.

XLVIII. In questo tempo al Senato dimandò, che a Sulpizio Quiri-nio

(1) *Lanciatevi.*) Avrei detto: *scaraventatevi*: ma cappita! il Muzio ci grida.

quentaretur, petivit a Senatu. Nihil ad veterem, & patriciam Sulpiciorum Familiam Quirinius pertinuit, ortus apud municipium Lanuvium; sed impiger militiæ, & acribus ministeriis Consulatum sub divo Augusto, mox expugnatis per Ciliciam Homonadensium castellis, insignia triumphi adeptus, datusque rector C. Cæsari Armeniam obtinenti. Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat, quod tunc patefecit in Senatu: laudatis in se officiis, & incusato M. Lollio, quem auctorem C. Cæsari pravitatis, & discordiarum, arguebat. Sed ceteris haud læta memoria Quirinii erat; ob intenta, ut memoravi, Lepidæ pericula, sordidamque, & præpotentem senectam.

C. Lutorius, eques, majestatis damnatus, & in carcere exanimatus.

XLIX. *Fine anni C. Lutorium Priscum equitem Romanum, post celebre carmen, quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Cæsare, corripuit delator; objectans, ægro Druso composuisse, quod si exstinctus foret, majore præmio vulgaretur. Id C. Lutorius in domo P. Petronii socru ejus Vitellia coram, multisque inlustribus Feminis, per vaniloquentiam legerat. Ut delator exstitit, ceteris ad dicendum testimonium exterritis; sola Vitellia nihil se audivisse adseveravit. Sed arguentibus ad perniciem plus fidei fuit; sententiaque Haterii Agrippæ Consulis designati indictum reo ultimum supplicium.*

L. *Contra Manius Lepidus in hunc modum exorsus est: „Si, P. C. unum „id spectamus, quam nefaria voce Lu„torius Priscus mentem suam, & au„res hominum polluerit; neque car„cer, neque laqueus, ne serviles qui„dem cruciatus, in eum suffecerint. „Sin flagitia & facinora sine modo „sunt, suppliciis ac remediis, Prin„cipis moderatio, Majorumque & ve„stra exempla temperant, & vana a „scelestis, dicta a maleficiis differunt; „est locus sententiæ, per quam neque „huic*

nio si facessero esequie publiche. Non era de' Sulpizj antichi Senatori. nacque in Lanuvio: fu soldato feroce. Augusto l'adoperò in forti affari; e fatto Consolo, prese le castella degli Omonadesi in Cilicia, e n' ebbe le trionfali. governò C. Cesare quando tenne l' Armenia. In Rodi fece servitù a Tiberio, che se ne lodò in Senato: e dolsesi di M. Lollio, che avesse messo C. Cesare in su le cattività, e risse. Ma il Popolo odiava Quirinio; per aver, com'è detto, rovinato Lepida, e per essere vecchio sordido, e strapotente.

C. Lutorio Cavaliere dannato per fellone è morto in carcere.

XLIX. Allo scorcio dell' anno C. Lutorio Prisco cavalier Romano, dopo l'avergli Cesare donato, per aver pianto con una lodata canzone la morte di Germanico; fu accusato d'averla composta prima, quando Druso ammalò, e detto, battendosi l'anca: „ Domine fallo tristo quel Dru„so, che non crepò, che n'avrei „ buscato altra mancia „. Lessela per vanità in casa Petronio a Vitellia sua suocera, e altre Gentil-donne, le quali confessarono per paura. Vitellia sola disse sempre, non aver udito (1) niente; ma fu creduto più a quelle. Aterio Agrippa eletto Consolo, dannava il reo al (2) sommo supplizio;

L. M. Lepido contraddisse così: „ Se noi guardiamo solamente, Pa„dri Coscritti, con che nefanda vo„ce Lutorio Prisco ha sporcato la „ sua mente, e gli orecchi degli uo„mini; nè carcere, nè laccio, nè „ servile strazio, gli è tanto. Ma „ se il discreto Principe, se gli An„tichi, se voi, date pure alli smo„derati peccati, moderati suppli„zj, o rimedj: e divario è da va„nità a malizia, da detto a fatto; „ e' si può dare una sentenza, per „ la

(1) *Niente.*) Neente dicevano gli antichi più accosto al *ne ens* Latino, e in qualche acconcio luogo non è da schifare.

(2) *Al sommo supplizio.*) Qual fosse, vedi la Postilla 17. del 2. libro.

" *huic delictum impune sit, & nos clementiæ simul, ac severitatis non pæniteat. Sæpe audivi Principem nostrum conquerentem, si quis sumpta morte misericordiam eius prævenisset. Vita Lutorii in integro est; qui neque servatus in periculum Reipublicæ, neque interfectus in exemplum ibit. Studia illi, ut plena vecordiæ, ita inania, & fluxa sunt: nec quidquam grave, ac serium ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum proditor, non virorum animis, sed muliercularum adrepit. Cedat tamen Urbe, & bonis amissis, aqua & igni arceatur. Quod perinde censeo, ac si lege maiestatis teneretur.*"

" la quale costui si gastighi, e noi facciamo equità. Io ho udito più volte il Principe nostro dolersi del non aver potuto graziare alcuni ammazzatisi troppo presto. Lutorio è vivo: e non fia di pericolo il mantenerlo, nè d'esempio l'ucciderlo. Attende a frottole, e debolezze, che svaniscono: e poco male vuol farci chi s'accusa da sè, e piglia gli animi non degli uomini, ma delle donne. Caccisi nondimeno fuor di Roma, perda i beni, e acqua e fuoco, come fusse caso di Stato".

LI. *Solus Lepido Rubellius Blandus e consularibus adsensit: ceteri sententiam Agrippæ secuti; ductusque in carcerem Priscus, ac statim examinatus. Id Tiberius solitis sibi ambagibus apud Senatum incusavit; cum extolleret pietatem quamvis modicas Principis iniurias acriter ulciscentium, deprecaretur tam præcipitis verborum pœnas: laudaret Lepidum, neque Agrippam argueret. Igitur factum S.C. ne decreta Patrum, ante diem decimum, ad ærarium deferrentur: idque vitæ spatium damnatis prorogaretur. Sed non Senatui libertas ad pœnitendum erat: neque Tiberius interiectu temporis mitigabatur.*

LI. Rubellio Blando solo, uomo Consolare, seguitò Lepido: tutti altri Agrippa. Prisco fu incarcerato, e caldo caldo ucciso. Tiberio a' Padri ne fece richiamo co' suo' andirivieni: lodò a cielo la lor santa mente in puoire ogni lieve offesa del Principe: pregò non fulminassero pene alle parole: lodò Lepido: e Agrippa non biasimò. Là onde i Padri ordinaro: Che i loro decreti per dieci dì, non andassero in camera, per dare a' giudicati questo spazio di vita. Ma nè il Senato aveva libertà di ritoccarli, nè Tiberio per indugio si mitigava.

An. V. C. DCCLXXV. Ær. Chr. 22. Cura luxus coercendi cœpta & omissa.

LII. *C. Sulpicius, D. Haterius, Consules, sequuntur. Inturbidus externis rebus annus, domi suspecta severitate adversum luxum, qui immensum proruperat. Ad cuncta quis pecunia prodigitur. sed alia sumptuum quamvis graviora, dissimulatis plerumque pretiis, occultabantur; ventris, & ganeæ paratus adsiduis sermonibus vulgati fecerant curam, ne Princeps antiquæ parsimoniæ durius adverteret. Nam incipiente C. Bibulo, ceteri quoque Ædiles disseruerant: Sperni sumptuariam legem, vetitaque utensilium pretia augeri in dies: nec mediocribus remediis sisti posse. & consulti Patres integrum id negotium ad Principem distulerant. Sed Tiberius sæpe apud se pensitato, an coerceri tam profusæ cupidines possent: num coercitio plus damni in Rempublicam ferret, quam indecorum adtre-*

An. di Ro. DCCLXXV. di Cristo 22. Imprendesi a moderare il lusso, e si desiste.

LII. Seguita il Consolato di Caio Sulpizio, e Decio Aterio. Anno fuori quieto, in Roma sospetto di severa riforma alle pompe, e scialacquli di danari, a dismisurata trascorsi. Molte spese, benchè grandissime, spesso si nascondevano nel frodare i pregi; ma le ricche imbandigioni, e apparecchi della gola, tutto dì favellandosene, miser pensiero, non gli volesse quel Principe parco all'antica, ritirar duramente. Prima C. Bibulo, e poi gli altri Edili sclamando: " La legge dello spendere si sprezza: i ricchi arredi vietati ogni dì crescono: rimedj mezzani non servono; che da fare è"? I Padri la rimisono in tutto a Tiberio. Egli un pezzo pensò, se rattenere tanta sfrenatezza di voglie sarebbe possibile: se più dannoso alla Republica,

 che

trectare. quod non obtineretur, vel retentum ignominiam, & infamiam Virorum inlustrium posceret; postremo litteras ad Senatum composuit, quarum sententia in hunc modum fuit.

LIII. „ *Ceteris forsitan in rebus,*
„ *P. C. magis expediat me coram in-*
„ *terrogari, & dicere quid e Republica*
„ *censeam; in hac relatione, subtrahi*
„ *oculos meos melius fuit, ne denotan-*
„ *tibus vobis ora, ac metum singulo-*
„ *rum qui pudendi luxus arguerentur,*
„ *ipse etiam viderem eos, ac velut*
„ *deprehenderem. Quod si mecum an-*
„ *te viri strenui Ædiles consilium ha-*
„ *buissent; nescio an suasurus fuerim*
„ *omittere potius prævalida, & adul-*
„ *ta vitia, quam hoc adsequi, ut pa-*
„ *lam fieret quibus flagitiis impares*
„ *essemus. Sed illi quidem officio fun-*
„ *cti sunt, ut ceteros quoque Magistra-*
„ *tus sua munia implere velim; mihi*
„ *autem neque honestum silere, neque*
„ *proloqui expeditum, quia non Ædi-*
„ *lis, aut Prætoris, aut Consulis par-*
„ *tes sustineo. maius aliquid, & ex-*
„ *celsius a Principe postulatur? &*
„ *cum recte factorum sibi quisque gra-*
„ *tiam trahant, unius invidia ab o-*
„ *mnibus peccatur. Quid enim pri-*
„ *mum prohibere, & priscum ad mo-*
„ *rem recidere adgrediar? Villarum-*
„ *ne infinita spatia, familiarum nu-*
„ *merum, & nationes, argenti, &*
„ *auri pondus? æris, tabularumque*
„ *miracula? promiscuas viris, & fe-*
„ *minis vestes? atque illa feminarum*
„ *propria, quis, lapidum caussa, pe-*
„ *cunia nostra ad externas aut hosti-*
„ *lis gentes transferuntur?*

LIV. „ *Nec ignoro in conviviis, &*
„ *circulis incusari ista, & modum po-*
„ *sci. sed si quis legem sanciat, pœnas*
„ *indicat; iidem illi Civitatem ver-*
„ *ti, splendidissimo cuique exitium*
„ *parari, neminem criminis expertem,*
„ *clamitabunt. Atqui ne corporis qui-*
„ *dem morbos veteres, & diu auctos,*
„ *nisi per dura, & aspera coerceas.*
„ *Corruptus simul & corruptor, æ-*
„ *ger & flagrans animus, haud le-*
„ *vioribus remediis restinguendus est,*
„ *quam libidinibus ardescit. Tot a*
„ *Maioribus repertæ leges, tot quas*
„ *divus Augustus tulit, illæ oblivio-*
„ *ne,*

che indegnità, por mano a cosa, che forse non passasse, o passata, i Grandi disonorasse; finalmente compilò questa lettera al Senato.

LIII. „ Nell'altre proposte, Pa-
„ dri Coscritti, forse è bene, che io
„ sia domandato, e dica in voce il
„ mio avviso; questa è stata meglio
„ sottratta dagli occhi miei, accioc-
„ che quei vergognosi scipatori, che
„ voi vedete arrossare, e temere,
„ anch' io non vegga, e quasi colga
„ in peccato. E se que' prodi Edili
„ me ne domandavano; io forse li
„ consigliava a lasciare anzi correre
„ i vizii abbarbicati, e cresciuti, che
„ altro non fare, che scoprire, come
„ noi non bastiamo a stirparli. Essi
„ hanno ben fatto l'uficio loro, e
„ come io vorrei, che ogn'altro Ma-
„ gistrato facesse; ma a me non è
„ onesto tacere, e non so che mi
„ dire. perchè io non ho a far l'E-
„ dile, nè 'l Pretore, nè 'l Consolo.
„ Maggiori cose, e più alte s'aspet-
„ tano a Principe: e dove, se un so-
„ lo fa bene, neli è ogn'uno tenu-
„ to; se tutti fanno male, egli solo
„ n'è lacerato. Ma che comincerò
„ io prima a vietare, o ritirare al
„ modo antico? le ampissime ville?
„ i tanti schiavi di tante lingue? le
„ masse dell'oro, e ariento? i bron-
„ zi, e le pitture di miracolo? il ve-
„ stir di seta gli uomini, come le
„ donne? e per le gioie loro lo span-
„ dere i nostri tesori per le mondo-
„ ra strane, o nimiche?

LIV. „ Io so, che questi abusi
„ nelle cene, e ne' cerchi son biasi-
„ mati, e si vorrebbon levare, ma
„ come e' si venga al farne leggi, e
„ porvi pena; que' medesimi mette-
„ ranno Roma a romore, dicendo:
„ E' si gitta il ghiaccio sopra i più
„ ricchi: e coprirà ogn'uno. Ma co-
„ me i vecchi malori impigliati nel
„ corpo, si guariscon col ferro, e
„ col fuoco; così l'animo quando è
„ infettato, e infetta, e di focose li-
„ bidini arde, e languisce: con altret-
„ tali rimedj si vuole attutare. Il dis-
„ uso delle tante leggi antiche, il
„ dispregio, che peggio è, delle tan-
„ te

,, *ne, hæ (quod flagitiosius est) con-*
,, *temptu abolitæ, securiorem luxum*
,, *fecere. Nam si velis quod nondum*
,, *vetitum est, timeas, ne vetere: at*
,, *si probibita impune transcenderis;*
,, *neque metus ultra, neque pudor est.*
,, *Cur ergo olim parcimonia pollebat?*
,, *quia sibi quisque moderabatur: quia*
,, *unius Urbis cives eramus; ne irri-*
,, *tamenta quidem eadem, intra Ita-*
,, *liam dominantibus. Externis victo-*
,, *riis, aliena; civilibus, etiam no-*
,, *stra, consumere didicimus. Quan-*
,, *tulum istud est, de quo Æediles ad-*
,, *monent? Quam, si cetera respicias,*
,, *in levi habendum? At hercule, ne-*
,, *mo refert, quod Italia externæ opis*
,, *indiget, quod vita Populi Romani*
,, *per incerta maris, & tempestatum*
,, *quotidie volvitur: at nisi Provin-*
,, *ciarum copiæ, & dominis, & ser-*
,, *vitiis, & agris subvenerint; no-*
,, *stra nos scilicet nemora, nostræque*
,, *villæ tuebuntur? Hanc, P. C. cu-*
,, *ram sustinet Princeps; hæc omissa,*
,, *funditus Rempublicam trahet: re-*
,, *liquis intra animum medendum ess.*
,, *nos, pudor: pauperes, necessitas:*
,, *divites, satias in melius mutet.*
,, *Aut si quis ex Magistratibus, tan-*
,, *tam industriam, ac severitatem pol-*
,, *licetur, ut ire obviam queat; hunc*
,, *& laudo, & exonerari laborum*
,, *meorum partem fateor. Sin accusa-*
,, *re vitia volunt, dein cum gloriam*
,, *eius rei adepti sunt, simultates fa-*
,, *ciunt, ac mihi relinquunt; credite,*
,, *P. C. me quoque non esse offensio-*
,, *num avidum. Quas cum graves,*
,, *& plerumque iniquas pro Republi-*
,, *ca suscipiam, inanes, & irritas,*
,, *neque mihi aut vobis usui futuras,*
,, *iure deprecor".*

LV. Auditis Cæsaris litteris, remis-
sa Ædilibus talis cura; luxusque men-
sæ a fine Actiaci belli, ad ea arma quis
Ser. Galba rem R. adeptus est, per an-
nos centum profusis sumptibus exerciti,
paulatim exolevere. Caussas eius mu-
tationis quærere libet. Dites olim Fa-
miliæ nobilium, aut claritudine insi-
gnes, studio magnificentiæ prolabeban-
tur, nam etiam tum plebem, Socios,
Regna colere, & coli licitum; ut quisque
opibus, domo, paratu, speciosus, per
no-

,, te del divino Augusto, hanno assi-
,, curato lo scialacquare. Perchè chi
,, vuol fare la cosa ancor non vieta-
,, ta, la fa con timore, non ella si
,, vieti; chi senza pena può fare la
,, proibita, nè più timore ha, nè
,, vergogna. Perchè regnava la mas-
,, serizia già? perchè ciascuno si tem-
,, perava: perchè noi eravamo citta-
,, dini tutti di Roma: e non avendo
,, signoria fuori d'Italia, non ci ve-
,, nivano sì fatte voglie. Le vittorie
,, di fuori ci hanno insegnato scipare
,, la roba degli altri: e le civili an-
,, che la nostra. Che cosellina verso
,, l'altre mi ricordano gli Edili? Niu-
,, no ricorda, che l'Italia vuol soc-
,, corso di fuori: che la vita del Po-
,, polo Romano sta a discrezion del
,, mare, e delle tempeste: e senza le
,, vettovaglie di fuori chi nutrirebbe
,, noi, i servi, i contadi? I bei bos-
,, chetti forse, e le ville? Questi so-
,, no, Padri Coscritti, i pesi del
,, Principe: questi lasciati, mettereb-
,, bono la Republica in fondo; dell'
,, altre cose ciascuno ha nell'animo
,, la medicina. Riformi noi la mo-
,, destia: i poveri la nicistà: i ricchi
,, la satollanza. Se a qualche Magi-
,, strato dà il cuore con bastevole ar-
,, te, o severità ripararci; lo lodo,
,, e confesso, che mi torrà gran fa-
,, tica. Ma se e' vogliono far belli
,, sè dello sgridar i vizii, e muover
,, odii per addossarli a me; crediate,
,, Padri Coscritti, che anch'io non
,, godo di far nimicizie. E se io ne
,, piglio per la Republica nelle cose
,, maggiori, e spesso a torto; digra-
,, zia delle minori, e senza effetto,
,, nè pro vostro nè mio, non mi
,, vogliate gravare".

LV. Letta la lettera di Cesare, que-
sta cura fu rimessa a gli Edili; e le
superbe mense, durate cento anni, dal
fine della guerra d'Azio a quell'armi
che dierno l'Imperio a Sergio Gal-
ba, a poco a poco mancarono. Del-
la qual mutazione mi piace cercar le
cagioni. Già le Famiglie nobili, ric-
che, e chiare disordinavano in ma-
gnificenza; potendosi anche trattene-
re all'ora la plebe, i Collegati, i Re-
gni; ed essere trattenute: e qual'era
la

nomen, & clientelas ilustrior habebatur. Postquam cædibus sævitum, & magnitudo famæ exitio erat; ceteri ad sapientiora convertere. Simul novi homines e municipiis, & coloniis, atque etiam Provinciis, in Senatum crebro adsumpti, domesticam parsimoniam intulerunt: & quamquam fortuna, vel industria plerique pecuniosam ad senectam pervenirent, mansit tamen prior animus. Sed præcipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit; antiquo ipse cultu victuque. Obsequium inde in Principem, & æmulandi amor, validior quam pœna ex legibus, & metus. Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur. Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque ætas multa laudis, & artium imitanda posteris tulit. Verum hæc nobis Maiores certamina ex honesto maneant.

Drusus Tribuniciam potestatem accipit.

LVI. *Tiberius fama moderationis parta, quod ingruentis accusatores represserat, mittit litteras ad Senatum, quis Potestatem Tribuniciam Druso petebat. Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen adsumeret; ac tamen appellatione aliqua cetera imperia præmineret. M. deinde Agrippam socium eius potestatis, quo defuncto, Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret. Sic cohiberi pravas aliorum spes rebatur: simul modestiæ Neronis, & suæ magnitudini fidebat. Quo tunc exemplo, Tiberius Drusum summæ rei admovet; cum incolumi Germanico, integrum inter duos iudicium tenuisset. Sed principio litterarum veneratus Deos, ut consilia sua Reipublicæ prosperarent, modica de moribus adolescentis, neque in falsum aucta, retulit: Esse illi Coniugem, & tres Liberos, eamque ætatem qua ipse quondam a divo Augusto ad capessendum hoc munus vocatus sit. Neque*

la più appariscente di ricchezza palagio, arredo, più avea rinomo, e seguito. Poichè si diede nel sangue, e che la nominanza era rovina, s'attese a cose più saggie. e gli uomini nuovi di varie terre, colonie, e Provincie, fatti ch'è ch'è, Senatori, ci portaron la parsimonia da casa loro: e per grosso civanzo, che facessero per industria, o fortuna, la si mantennero. Ma più di tutti ristrinse Vespasiano col suo vivere, e vestire antico. Onde il piacere al Principe, e l'imitarlo più valse, che pena, o paura di leggi. E forse ogni cosa fa sua girata: e tornano, come le stagioni, i costumi: nè tutte le cose antiche sono le migliori. anche l'età nostra ha prodotto arti, e glorie, che saranno imitate. Prendiamo pure con gli Antichi le gare oneste.

Druso Tribuno.

LVI. Essendosi Tiberio, per questa pasciona tolta alle surgenti spie (1) acquistato grido di moderato; scrisse a' Padri, chiedendo per Druso la (2) Podestà Tribunesca. Augusto si trovò questo vocabolo di sovranità, per non darsi di Re, nè di Dettatore, e pur mostrarsi con qualche nome il maggiore. Fecesi compagno in tal podestà M. Agrippa: e morto lui, Tiberio Nerone, per lasciar chi succedere: e parvegli così levare ad altri le male speranze; confidatosi ancora nella modestia di Nerone, e nella propria grandezza. Con questo esempio Tiberio investì Druso del sommo grado, che vivente Germanico a niuno de' due lo dichiarò. La lettera, invocato prima gl'Iddii, che prosperassero alla Republica i suoi disegni, diceva le buone qualità del Giovane, moderate, nè oltre al vero: Essere ammogliato con tre Figliuoli: dell'età, che era egli quando assunto vi fu da Augusto. Chiedeva al-

(1) *Acquistato grido di moderato;*) Scelse il tempo di sì gran cosa chiedere a' Padri, quando gli aveva addolciti col non fare questa legge suntuaria; perchè ogni legge è un podere del Principe, e pasciona delle spie.

(2) *Podestà Tribunesca.*) Davasi allo eletto Imperadore. L'eleggere innanzi il successore, e darli il governo, è prudentissimo consiglio. L'uno s'assicura, e sgrava: l'altro impara, governa con rispetto, succede senza alteramento.

que nunc propere, sed per octo annos capto experimento, compressis seditionibus, compositis bellis, Triumphalem, & bis Consulem, noti laboris participem sumi.

LVII. *Præceperant animis orationem Patres; quo quæsitior adulatio fuit: Nec tamen repertum, nisi ut effigies Principum, aras Deûm, templa, & arcus, aliaque solita censerent. nisi quod M. Silanus ex contumelia Consulatus, honorem Principibus petivit: dixitque pro sententia: Ut publicis (*) privatisve monimentis, ad memoriam temporum, non Consulum nomina præscriberentur, sed eorum qui Tribuniciam Potestatem gererent. At Q. Haterius, cum, eius diei Senatus consulta aureis litteris figenda in Curia, censuisset; deridiculo fuit, senex fœdissimæ adulationis tantum infamia usurus.*

Flamen Dialis vetitus provinciam sortiri.

LVIII. *Inter quæ Provincia Africa Iunio Blæso prorogata, Servius Maluginensis Flamen Dialis, ut Asiam sorte haberet postulavit; frustra vulgatum dictitans: Non licere Dialibus egredi Italia; neque aliud ius suum, quam Martialium, Quirinaliumque Flaminum. porro, si hi duxissent Provincias, cur Dialibus id vetitum? Nulla de eo Populi scita, non in libris cærimoniarum reperiri. Sæpe Pontifices Dialia sacra fecisse, si Flamen valetudine, aut munere publico impediretur. Duobus & septuaginta annis post Cornelii Merulæ cædem, neminem suffectum; neque tamen cessavisse religiones. Quod, si per tot annos possit non creari, nullo sacrorum damno; quanto facilius abfuturum, ad unius anni Proconsulare imperium? Privatis olim simultatibus effectum, ut a Pontificibus Maximis ire in Provincias prohiberentur; nunc Deûm munere Summum Pontificum etiam summum hominum esse, non æmulationi, non odio, aut privatis adfectionibus obnoxium.*

LIX. *Adversus quæ cum Augur Lentulus, aliique, varie dissererent; eo decursum est, ut Pontificis Max. sen-*

ten-

(*) *privatisque*

alle fatiche questo compagno, non sono; ma otto anni esercitato a quietare sedizioni, finir guerre, trionfare, e governare due Consolati.

LVII. I Padri s'erano acconcie le parole in bocca; di tanto più squisito fu l'adulare. Non però altro invennero, che immagini, altari, tempj, archi, e altre cose solite. se non che M. Silano tolse onore al Consolato per darlo a' Principi, sentenziando senza proposta: Che negli atti publici, e privati, a memoria de' tempi, si scrivesse: „ Dominanti i „ tali Sacri Tribuni", e non più „ i „ tali Consoli". Q. Aterio avendo detto: Che quanto s'era deliberato quel giorno in Senato, vi s'intagliasse a letteroni d'oro; fece rider di se, che sì vecchio, di sì sozzo adulare aspettasse altro che infamia.

LVIII. Giunio Bleso fu raffermato in Affrica: e Servio Maluginese chiedeo l'Asia, benchè Flamine di Giove; dicendo: Non esser vero il detto volgato, che Flamine non esca d'Italia: nè il suo Flaminato diverso da' Marziali, e Quirinali. se que' tengono le Provincie; perchè vietarle a' Gioviali? legge di popolo non ce n'ha: in cirimoniale non si trova. Nelle mancanze de' Gioviali per malattie, o cure publiche, hanno ufiziato i Pontefici. Dopo che Corn. Merula fu ucciso, questo Flaminato vacò anni settantadua, e pur non mancò mai d'uficiarsi. Se per tanti anni si può senza rifarlo uficiare; ben si potrà un anno star fuori Viceconsolo. L'andare ne' governi fu lor tolto già da' Pontefici per private malevoglienze; ora per grazia degl'Iddii, il Sommo Pontefice è il sommo Vomo: non ha gare, non odii, non passioni.

A Flamine di Giove si vieta dimandar provincia.

LIX. Lentulo Augure, e altri, contraddissero variamente; e si ricorse al Pontefice Tiberio, che ne desse sen-

ten-

sententiam opperirentur. Tiberius, dilata notione de iure Flaminis, decretas ob Tribuniciam Drusi Potestatem cærimonias temperavit; nominatim arguens insolentiam sententiæ, aureasque literas, contra patrium morem. Recitatæ & Drusi epistolæ, quamquam ad modestiam flexæ, pro superbissimis accipiuntur. Huc recidisse cuncta, ut, ne Iuvenis quidem, tanto honore accepto, adiret Vrbis Deos, ingrederetur Senatum, auspicia saltem gentile apud solum inciperet. (*) Bellum scilicet, aut diverso terrarum distineri: litora, & lacus Campaniæ cum maxime peragrantem. Sic imbui Rectorem Generis humani: id primum e paternis consiliis discere. Sane gravaretur aspectum civium senex Imperator, fessamque ætatem, & actos labores prætenderet; Druso, quod, nisi ex adrogantia, impedimentum?

Asyla Græcorum lustrata & repurgata.

LX. *Sed Tiberius vim Principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis Senatui præbebat, postulata Provinciarum ad disquisitionem Patrum mittendo. Crebrescebat enim Græcas per Vrbes licentia atque impunitas asyla statuendi. Complebantur templa pessimis servitiorum: eodem subsidio obærati adversum creditores, suspectique capitalium criminum, receptabantur; nec ullum satis validum imperium erat coercendis seditionibus Populi, flagitia hominum ut cærimonias Deûm protegentis. Igitur placitum, ut mitterent Civitates iura, atque Legatos. Et quædam, quod falso usurpaverant, sponte omisere: multæ vetustis superstitionibus, aut meritis in Populum Romanum fidebant. Magnaque eius diei species fuit, quo Senatus Maiorum beneficia, Sociorum pacta, Regum etiam, qui ante vim Romanam valuerant, decreta, ipsorumque Numinum religiones introspexit, libero, ut quondam, quid firmaret, mutaretve.*

LXI. *Primi omnium Ephesii adiere,*

tenza: egli (1) la differì: e passò a temperare le cirimonie ordinate per l'alzamento di Druso alla Podestà Tribunesca, e nominatamente abborrì l'arrogante proposta, e quei nuovi letteroni d'oro. Si lesse una lettera di Druso al Senato, che pareva modesta: ma fu presa per trasuperba. „ Poveri a noi! non ha rasciutti gli „ occhi, e non s'è degnato venire a „ fare di tanto onore uno inchino „ agl'Iddii della Città, motto al Se„ nato, nè darle principio in buon'o„ ra dov'ei nacque! Forse, che gli è „ alla guerra, o lontano? Trastullasi „ pe' giardini, pe' laghi di Capua. „ il tempo è ora. Così s'alleva il „ Reggitore del Genere umano. Bel „ precetto per lo primo ha preso dal „ Padre! al quale, orsù sia paruto gra„ ve, come a vecchio affaticato, il ve„ nirci a dare un'occhiata; ma Dru„ so, che'l tiene, se non arroganza "?

I Greci asili visitati, e purgati.

LX. Ma Tiberio così puntellatosi nello Stato, per dare al Senato un po' d'ombra dell'antico, rimise a quello le domande delle Provincie di mantenere le franchigie, cresciute per le Città della Grecia in troppa licenza; lasciando ne' tempj rifuggire schiavi pessimi, falliti, scappati dalla giustizia. nè avrebbero le catene tenuto il Popolo, che non si levasse, per difendere le sceleratezze umane, come religione divina. Fu detto adunque, che le Città mandassero Ambasciadori con tutte loro ragioni: Alcune, che le franchigie si avieno usurpate, le lasciarono: molte si fidarono nella divozione antica, o ne' servigi fatti al Popolo Romano. Magnifico giorno al Senato fu quello, ch'ei riconobbe i beneficj de' nostri Antichi: le leghe: le ordinanze de' Re grandi innanzi alla forza Romana: e le religioni degl'Iddii, con la primaia libertà di confermare, e riformare.

LXI. Primieramente gli Efesii disse-

(1) *La differì,*) La decise poi contro al Maluginese, che il Flamine risedesse.

(*) *Bello eum sc.*

re, memorantes non, ut vulgus crederet, Dianam atque Apollinem Delo genitos; esse apud se Cenchreum amnem, lucum (*) Ortygiam, ubi Latonam partu gravidam, & olea, quae tum etiam maneat, adnisam, edidisse ea Numina: Deorumque monitu sacratum nemus, atque ipsum illic Apollinem, post interfectos Cyclopas, Iovis iram vitavisse. Mox Liberum patrem bello victorem supplicibus Amazonum, quae aram insederant, ignovisse. Auctam hinc concessu Herculis, cum Lydia poteretur, caerimoniam templo; neque Persarum ditione deminutum ius; post Macedonas, dein nos, servavisse.

LXII. *Proximo Magnetes, L. Scipionis, & L. Sullae constitutis nitebantur; quorum ille Antiocho, hic Mithridate pulsis; fidem atque virtutem Magnetum decoravere, uti Dianae Leucophrynae perfugium inviolabile foret. Aphrodisienses posthac, & Stratonicenses Dictatoris Caesaris ob vetusta in partes merita, & recens divi Augusti decretum attulere: laudati quod Parthorum irruptionem, nihil mutata in Populum Romanum constantia, pertulissent. Sed Aphrodisiensium civitas, Veneris; Stratonicensium, Iovis, & Triviae, religionem tuebantur. Altius Hierocaesarienses exposuere: Persicam apud se Dianam, delubrum Rege Cyro dicatum: & memorabantur Perpernae, Isaurici, multaque alia Imperatorum nomina, qui non modo templo, sed duobus millibus passuum eamdem sanctitatem tribuerant. Exin Cyprii tribus delubris, quorum vetustissimum Paphiae Veneri auctor Aerias, post filius eius Amathus Veneri Amathusiae, & Iovi Salaminio Teucer, Telamonis patris ira profugus, posuissent.*

LXIII. *Auditae aliarum quoque civitatum legationes, quorum copia fessi Patres, & quia studiis certabatur, Con-*

sero, che Apolline, e Diana, non nacquero in Delo, come crede il volgo; ma partorilli Latona appiè d'un ulivo, che ancor v'è in su 'l fiume Cencrio, nel bosco loro, detto Ortigia, sagrato per divino ammonimento: ove Apolline per li uccisi Ciclopi, fuggì l'ira di Giove: e Bacco perdonò alle Amazzone vinte, che abbracciarono quell' altare. Fu poi la divozione di quel tempio di licenza d'Ercole, padrone allora della Lidia, accresciuta, e mantenuta da' Persi, da' Macedoni, finalmente da noi.

LXII. Seguitarono i Magneti, e dissero, che avendo L. Scipione cacciato Antioco, e L. Silla Mitridate; per la loro fedeltà, e virtù diedono inviolabil franchigia nel tempio di Diana Leucofrina. Difendevano appresso i tempj loro, di Venere gli Afrodisei, e di Giove e di Diana que' di Stratonice; producendo un novello privilegio d' Augusto, e uno più antico di Cesare Dettatore, conceduto per aver seguito quelle fazioni; lodati della mantenuta fede al Poppol Romano nelle scorrerie de' Parti. Mostravano i Gerocesarei più antichità, che il lor tempio di Diana di Persia fu dedicato da Ciro: e Perperna, Isaurico, e molt' altri Imperadori con due miglia intorno il sagrato. I Cipriotti tre tempj raccomandavano: lo più antico, Venere in Pafo, (1) fatto da Aeria: Venere in Amatunta, dal suo figliuolo Amato: Giove in Salamina, da Teucro, quando scansò l'ira di Telamone suo padre.

LXIII. E tante altre ambascerie udirono i Padri, che per essere stracchi, e parteggiare ne' favori, commi-se-

(1) *Fatto da Aeria:*) Il Bembo nel Culice con l' autorità di questo luogo corregge quel verso di Catullo, *Quae sanctum Idalium, Aeriosque apertos*, cioè quei di Pafo in Cipri in su 'l mare aprico, detti da questo Aeria fondatore. Leggevasi *Vriosque*, che non si sa che tali Popoli al Mondo fossono, non che Venere adorassono. Dell' origine di questo tempio narra Tacito nel Secondo delle Storie la corrente fama, e l'antica.

(*) *Ortigiam. Ibi*

Consulibus permisere, ut perspecto iure, & si qua iniquitas involveretur, rem integram rursum ad Senatum referrent. Consules super eas Civitates quas memoravi, apud Pergamum, Æsculapii compertum asylum retulerunt: ceteros obscuris ob vetustatem initiis niti. nam Smyrnæos oraculum Apollinis, cuius imperio Stratonicidi Veneri templum dicaverint: Tenios eiusdem carmen referre, quo sacrare Neptuni effigiem, ædemque iussi sint: propiora Sardianos, Alexandri victoris id donum, neque minus Milesios Dario Rege niti; sed cultus Numinum utrisque, Dianam aut Apollinem venerandi. Petiere & Cretenses simulacro divi Augusti. Factaque Senatusconsulta, quis multo cum honore, modus tamen præscribebatur, iussique ipsis in templis figere æra, sacrandam ad memoriam, neu specie religionis in ambitionem delaberentur.

LXIV. *Sub idem tempus Iuliæ Augustæ valetudo atrox, necessitudinem Principi fecit festinati in Vrbem reditus; sincera adhuc inter Matrem Filiumque concordia, sive occultis odiis. neque enim multo ante cum haud procul theatro Marcelli effigiem divo Augu-*

sero a' Consoli, che veduto le ragioni di ciascuno, e se inganno v'era, riferissono al Senato. Riferirono: Le dette franchigie esser vere, e di più quella dell'Esculapio di Pergamo, le origini dell'altre per l'antichità non vedersi; perchè que' di Smirna dicevano aver sagrato il tempio di Venere di Stratonice: e i Tenj il tempio, e l'immagine a Nettuno, comandati dall'Oracolo, e versi di Apolline. Cose più moderne allegavano, i Sardiani, che Alessandro vittorioso: e i Milesj, che il Re Dario ciò donar loro ne' tempj di Diana, e d'Apolline, che essi adorano. I Candiani anco franchigia chiedevano all'immagine d'Augusto. (1) Fatti ne furono i privilegj a grande onore; portossi però regola, e comandato in essi tempj affigerne in bronzi (2) sagrata memoria, acciò la religione non trascorresse in ambizione.

LXIV. In questo tempo a Giulia Augusta venne male repentino, che sforzò il Principe a correre a Roma; essendo per ancora tra Madre, e Figliuolo concordia, o coperto l'odio, della da lei dianzi posta immagine al divino Augusto (3) vicino al teatro di-

---

(1) *Fatti ne furone i privilegi*) Non ci maravigliamo che gli Storici di tutti tempi scrivano delle cose contrarie. Suetonio, di Cornelio amicissimo, dice della qualità del corpo di Tiberio cose dirittamente contrarie a quelle che dice Tacito. E nel cap. 37. dice che Tiberio levò via per tutto il Mondo queste franchigie, dette *Asili*. Trovaronle prima i nipoti d'Ercole, i quali per difendersi da'nemici dell'avolo, consagrarono altare alla Misericordia in Atena; ove niunò potesse esser preso, come suona la voce Greca ἄσυλος. Ogni ribaldo poscia si salvava in qualche Asilo. Onde troppo crebbero di numero: e con tanta religione erano riguardati, che alcuni fuggitisi alla statua di Minerva, ardirono con un filo in mano appiccato a quella comparire in giudizio a difendersi. Ma il filo per sciagura si ruppe.

(2) *Sagrata memoria*,) Il Testo de'Medici dice, *fiere aera*. Il Beroaldo, che prima lo stampò, racconciò, *facere aras*. Con altra accortezza il Segretario Picchena con una lettera sola tramessa legge, *figere æra*; essendo antico costume scrivere memorie e leggi in tavole di bronzo affisse in luoghi publici, come dice Tacito nostro nell'Vndecimo. *Et formæ literis Latinis, quæ veterrimis Græcorum: sed nobis quoque paucæ primum fuere: deinde additæ sunt. Quo exemplo Claudius tres litteras adiecit, quæ usui imperitante eo; post oblitteratæ, aspiciuntur etiam nunc in ære publicandis plebiscitis per fora ac templa fixo*. Correggo dunque il mio volgare così: „ Fatti ne furono i privilegi a „ grande onore: postovi però regola, e co„ mandato in essi tempj affigerne in bron„ zi sagrata memoria; acciò la religione non „ trascorresse in ambizione". Vna delle tre lettere di Claudio si vede in questo marmo in Roma:

TI. CLAVDIVS DRUSI. F. CAESAR AVG. GERMANICVS PONT. MAX. TRIB. POT. VIIII. IMPERATOR XVI. COS. IIII. CENSOR. P. P. AVCTIS POPULI ROMANI FINIBUS POMERIVM AMPLIAℲIT TERMINAℲITQ. E in quest'altro: ANTONIAI. AVGVSTAL DRVSI. SACERDOTI. DIℲI. AVGUSTI. TI. CLAVDII. CAESARIS AVG. F. F. Quando e dove le lettere si trovassero, vedi Tacito nel sopraallegato luogo.

(3) *Vicino al teatro di Marcello*,) Intendo io aver Livia dedicato ad Augusto la im-

gusto Iulia dicaret ; Tiberii nomen, suo postscripserat. Idque ille credebatur, ut inferius maiestate Principis, gravi & dissimulata offensione abdidisse. Sed tum supplicia Diis, Ludique Magni ab Senatu decernuntur, quos Pontifices, & Augures, & Quindecimviri, Septemviris simul, & sodalibus Augustalibus ederent. Censuerat L. Apronius, ut Feciales quoque iis ludis præsiderent. Contradixit Cæsar, distincto Sacerdotiorum iure, & repetitis exemplis. neque enim umquam Fecialibus hoc maiestatis fuisse ; Ideo Augustales adiectos, quia proprium eius Domus Sacerdotium esset, pro qua vota persolverentur.

LXV. *Exsequi sententias haud institui, nisi insignes per honestum, aut notabili dedecore ; quod præcipuum munus Annalium reor, ne virtutes sileantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate, & infamia metus sit. Ceterum tempora illa adeo infecta, & adulatione sordida fuere, ut non modo Primores Civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat ; sed omnes consulares, magna pars eorum qui Prætura functi, multique etiam pedarii Senatores, certatim exsurgerent, fœdaque & nimia censerent. Memoriæ proditur, Tiberium, quotiens Curia egrederetur, Græcis verbis in hunc modum eloqui solitum : O HOMINES AD SERVITUTEM PARATOS! Scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam proiectæ servientium patientiæ tædebat.*

C. Silanus repetundarum & maiestatis damnatus.

LXVI. *Paulatim dehinc, ab indeco-*

di Marcello, col nome di Tiberio dietro al suo. la quale benchè non dimostrata offesa, per grave, e indegna della maestà del Principe, si credette ch' ei riponesse nel profondo dell' animo. Il Senato adunque ordinò le processioni, e i Giuochi Magni da celebrarsi da' Pontefici, dagli Aguri, da' Quindici, da' Sette, e dalli Augustali insieme. L. Apronio aggiugneva: „ E dalli Araldi “. Ma Cesare disse contro: Esserci più Sacerdozj, nè mai datosi ad Araldi tal maestà. Il Collegio d' Augusto starvi bene, come proprio di questa Casa, per cui si pregava.

LXV. Riferisco soli i pareri di notabile laude, o vergogna ; stimando uficio principale d' Annalista, non tacere le virtù, e da' rei fatti, e detti ; per l' infamia perpetua, ritirar gli uomini. Que' tempi furono sì fetidi d' adulazione, che non pure i Grandi, forzati andare a' versi, per sostenersi ; ma tutti i Consolari, parte de' Pretorii, e molti (1) Senatori di piede, si rizzavan su, e facevano a chi più alte cose, e sozze scagliare. Trovo scritto, che Tiberio nell' uscire di Senato, usava dire in greco: O GENTE NATA A SERVIRE! stomacando sì abietta servitù colui, che non voleva la publica libertà.

C. Silano per mal tolto, e Maestà dannato.

LXVI. Passavano poi dallo inde-gno,

immagine di lui presso al teatro di Marcello, e non la immagine di Marcello ad Augusto: perchè alli Iddii si consagravano le immagini loro (al divino Augusto in Boville) e non le altrui, come dice il Lipsio, con l' autorità sola d' un marmo, non so se bastevole.

(1) *Senatori di piede*) Di minor qualità: dal Consolo non richiesti di parlare. Così detti (dice Agellio) non dal rizzarsi e accostarsi a chi gli paresse aver meglio parlato ; perchè si rizzavano anche tutti, e andavano in altra parte, quando si deliberava per discessione, quasi come quando i Pontefici si creano per adorazione : ma perchè andavano in Senato a piedi, e non in carro, come i seduti di Magistrati maggiori, e per ciò detti *Curuli*. Non poteva più anticamente, dice Cornelio nel 12. andare in Campidoglio in carretta, se non i Sacerdoti, e le cose sante. Agrippina Madre di Nerone per gran superbia v' andò. Le donne nostre oggi son più che Agrippine, e Senatoresse, non mica *pedarie*, ma *curuli*, e *trionfanti* della scacciata modestia, e cura della famiglia, che già teneano le venerande antiche celebrate da Dante nel Quindicesimo del Paradiso ; che dopo l' averle dipinte con maravigliosa evidenza, esclama: O *fortunate* ec.

ebris ad infesta transgrediebantur: C. *Silanum Proconsulem Asiæ, repetundarum a Sociis postulatum, Mamercus Scaurus e Consularibus, Iunius Otho Prætor, Brutidius Niger Ædilis, simul corripiunt: obiectantque violatum Augusti Numen, spretam Tiberii Maiestatem. Mamercus antiqua exempla iaciens, L. Cottam a Scipione Africano, Ser. Galbam a Catone Censorio, P. Rutilium a M. Scauro accusatos. Videlicet Scipio, & Cato talia ulciscebantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum, opprobrium Maiorum Mamercus, infami opera dehonestabat. Iunio Othoni litterarium ludum exercere vetus ars fuit: mox Seiani potentia Senator, obscura initia impudentibus ausis Prætor polluebat. Brutidium artibus honestis copiosum, &, si rectum iter pergeret, ad clarissima quæque iturum; festinatio exstimulabat, dum æqualis, dein superiores, postremo suasmet ipse spes anteire parat. Quod multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis quæ tarda cum securitate, præmatura vel cum exitio properant.*

LXVII. *Auxere numerum accusatorum Gellius Poplicola, & M. Paconius, ille Quæstor Silani, hic Legatus. nec dubium habebatur, sævitiæ captarumque pecuniarum teneri reum. Sed multa adgerebantur, etiam insontibus periculosa; cum super tot Senatores adversos, facundissimis totius Asiæ, eoque ad accusandum delectis responderet solus, & orandi nescius, proprio in metu: qui exercitam quoque eloquentiam debilitat; non temperante Tiberio, quin premeret voce, vultu, eo quod ipse creberrime interrogabat: neque refellere, aut eludere, dabatur: ac sæpe etiam confitendum erat, ne frustra quæsivisset. Servos quoque Silani, ut tormentis interrogarentur, Actor publicus*

gno, al maligno. Onde essendo C. Silano Viceconsolo in Asia, chiamato da que' Collegati a sindacato, Mamerco Scauro Consolare, Giunio Otone Pretore, Brutidio Nero Edile, di bella compagnia, lo querelarono d'offesa Deità d' Augusto, e spregiata Maestà di Tiberio. Mamerco infilzava esempj: Che Scipione Affricano aveva accusato L. Cotta: e Catone il Censore Sergio Galba: e Marco Scauro bisavol suo, P. Rutilio; come se tal sorte di Deità, e Maestà difendessero (1) Scipio, e Cato, e quello Scauro, cui questo Mamerco, obbrobrio de' suoi, svergognava con tale operaggio. Otone insegnava Gramatica: pinto per forza di Seiano nell' ordine de' Senatori, sua vile bassezza d' ardite sfacciatezze fregiava. Brutidio, di molta scienza ornato, poteva per la diritta salire in Cielo; ma ebbe troppa fretta di passare innanzi agli eguali, a' superiori, e a se medesimo. Errore di molti savj, che per non aspettare il dolce fico con la gocciola, lo schiantano(2) col lattificcio.

LXVII. Accusarono Silano ancora, Gellio Publicola Questor suo, e Marco Paconio Legato. Crudele, e rapace fu egli; ma gli eran contro più cose, pericolose ad ogni innocente: nimicato da tanti Senatori: accusato da' maggiori Oratori di tutta l' Asia: solo a rispondere: senza rettorica: in causa propria; da fare smarrire ogni facondia. E Tiberio lo conficcava con ma' visi, boci strane, domande spesse, da non potersene schermir, nè difendere: anzi spesso bisognava confessarle, acciò non avesse mal domandato. E per poterli contro collare i servi suoi, il Fattor publico gli comperò. E perchè parente niuno l'aiutasse, gli fecero casi di Stato, che

(1) *Scipio, e Cato,*) Della libertà della Patria, e non della Deità, e Maestà Tirannesca erano difenditori ferocissimi.

(2) *Col lattificcio.*) Poichè Dante dice:
„ *Tra li lazzi sorbi*
„ *Si disconvien fruttare il dolce fico,*
„ e altrove:
„ *E l' un' e l' altra parte avranno fame*
„ *Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.*
e altri altrove di questi detti popolari. Io non mi posso astenere dalla sua imitazione in questa materia, grave sì, ma non sacra, come la sua; la cui autorità ogni bassezza ha innalzata.

tus mancipia acceperat. & ne quis necessariorum iuvaret periclitantem, maiestatis crimina subdebantur; vinclum, & necessitas silendi. Igitur, petita paucorum dierum interiectu, defensionem sui deseruit; ausis ad Cæsarem codicillis, quibus invidiam, & preces miscuerat.

LXVIII. *Tiberius quæ in Silanum parabat, quo excusatius sub exemplo acciperentur; libellos divi Augusti de Voleso Messalla eiusdem Asiæ Proconsule, factumque in eum Senatusconsultum, recitari iubet. Tum L. Pisonem sententiam rogat. Ille multum de clementia Principis præfatus, aqua atque igni Silano interdicendum censuit, ipsumque in insulam Gyarum relegandum. Eadem ceteri; nisi quod Cn. Lentulus separanda Silani materna bona (quippe alia Parente geniti) reddendaque Filio dixit; adnuente Tiberio. At Cornelius Dolabella, dum adulationem longius sequitur, increpitis G. Silani moribus addidit: Ne quis vita probrosus, & opertus infamia, Provinciam sortiretur; idque Princeps diiudicaret. nam a legibus delicta puniri; quanto fore mitius in ipsos, melius in Socios, provideri ne peccaretur?*

LXIX. *Adversum quæ disseruit Cæsar: Non quidem sibi ignara quæ de Silano vulgabantur; sed non ex rumore statuendum. Multos in Provinciis contra quam spes aut metus de illis fuerit, egisse. excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios; neque posse Principem sua scientia cuncta complecti; neque expedire, ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. Sic a Maioribus institutum, ut si antissent delicta, pœnæ sequerentur. ne verterent sapienter reperta, & semper placita. Satis onerum Principibus, satis etiam potentiæ. Minui iura, quotiens gliscat potestas: nec utendum Imperio, ubi legibus agi possit. Quanto rarior apud Tiberium popularitas, tanto lætioribus animis accepta. Atque ille prudens moderandi, si propria ira non impelleretur, addidit: Insulam Gyarum immi-*

che non se ne può favellare. Silano adunque chiedeo tempo pochi dì; poi lasciò la difesa, e ardì scrivere a Tiberio, pugnendolo, e raccomandandosi insieme.

LXVIII. Egli per mostrare con esempj, che a Silano voleva fare il dovere; fece leggere un processo d'Augusto, con la sentenza del Senato, contr' a Voleso Messala, pur d' Asia Viceconsolo. Poi voltosi a L. Pisone disse: „ Dì su “. Esso fatto lungo preambolo della gran clemenza di Cesare, disse: „ Confinerei Silano, privato d' acqua e fuoco, „ nella Giara “. Così gli altri; salvo, che Gneo Lentulo avvertì, che per essere Silano nato d'altra Madre, i beni materni si scorporassero pe 'l Figliuolo. Il che a Tiberio piacque. Cornelio Dolabella, con più lunga adulazione, detto molto male di Silano, inferì: Che niuno infame, e mal vissuto governasse Provincia, e tocchi al Principe il dichiararlo; perchè le leggi puniscono i peccati fatti: or quanto minor male per quelli, e bene per le Provincie provvedere al non farne?

LXIX. Tiberio disse contro: Che sapeva quel che diceva il Popolo di Silano; ma non si doveva far legge alle grida. Chi è riuscito nel governare meglio, chi peggio di quel ch' era creduto. nelle gran faccende, chi si risveglia, chi stupidisce. il Principe non può saper tutto: nè dee lasciarsi menare a voglia d' alcuno. Le leggi gastigano i peccati fatti, non i futuri, che non si sanno. Così ordinaro i nostri Antichi, che dietro a' peccati seguisser le pene. non fate il contrario delle cose saviamente trovate, e sempre piaciute. I Principi hanno pur troppo carico, e potere; che quando cresce, le leggi scemano. E non è bene usar l' imperio, dove si può far con le leggi. Quanto più rade soddisfazioni dava Tiberio al Popolo, tanto più l' allegrò con questo parlare. E soggiunse lo discreto moderatore, ove ira nol vincea:

nitem, & sine cultu hominum esse; darent Iuniæ familiæ, & viro, quondam ordinis eiusdem, ut Cytheram potius concederet. Id sororem quoque Silani Torquatam, priscæ sanctimoniæ virginem, expetere. In hanc sententiam facta discessio.

LXX. *Post auditi Cyrenenses; & accusante Anchario Prisco, Cæsius Cordus repetundarum damnatur, L. Ennium Equitem Romanum maiestatis postulatum, quod effigiem Principis promiscuum ad usum argenti vertisset; recipi Cæsar inter reos vetuit, palam aspernante Ateio Capitone, quasi per libertatem: Non enim debere eripi Patribus vim statuendi, neque tantum maleficium impune habendum. Sane lentus in suo dolore esset: Reipublicæ iniurias ne largiretur. Intellexit hæc Tiberius, ut erant magis, quam ut dicebantur: perstititque intercedere. Capito insignitior infamia fuit; quod humani divinique iuris sciens, egregium publicum, & bonas domi artes dehonestavisset.*

LXXI. *Incessit dein religio, quonam in templo locandum foret donum quod pro valetudine Augustæ Equites Romani voverant Equestri Fortunæ. Nam etsi delubra eius Deæ multa in Vrbe; nullum tamen tali cognomento erat. Repertum est ædem esse apud Antium, quæ sic nuncuparetur: cunctasque cærimonias Italicis in oppidis, templaque & Numinum effigies, iuris atque Imperii Romani esse: ita donum apud Antium statuitur. Et, quando de religionibus tractabatur, dilatum nuper responsum adversus Servium Maluginensem Flaminem Dialem, prompsit Cæsar: recitavitque decretum Pontificum: „ Quoties valetudo adversa Flaminem „ Dia-*

cèa: che Giara era isola disabitata, e aspra; mandasserlo per amor della famiglia Giunia, e dell' esser pur Senatore, nella Citera, come Torquata sua sorella, vergine di antica santità, domandava. Così fu approvato.

LXX. Vdironsi poi li Cirenesi; e Cesio Cordo, orante Ancario Prisco, fu condannato d' iniquo reggimento. A Lucio Ennio fu fatto caso di Stato l'aversi fatto vasellamento d' una statua d'ariento del Principe, non volle ne fosse reo: „ Mai„ si ", disse Ateio Capitone, quasi per libertà d'animo: „ I Padri han„ no a poter deliberare; sì gran ma„ leficio non si può perdonare. sia „ dolce quanto vuole per se: delle „ ingiurie della Repubblica non sì „ largo ". Intese Tiberio l'adulazione: e seguitò non volere. e Capitone per essere in ragion civile, e divina gran savio; tanto più scorno ebbe della sporcata degnità publica, e privata eccellenza.

LXXI. Nacque scrupolo in qual tempio doversi appendere il boto per la sanità d'Augusta da' Cavalieri Romani fatto alla Fortuna Equestre; perchè niuno de' molti in Roma di quella Iddea aveva tal titolo. trovossene uno in Anzio, e quivi s'appese; perchè tutte le immagini, tempj, e santità, che nelle terre d' Italia (1) sono, sono dell' Imperio di Roma. Trattandosi di religioni, Cesare diede la sentenza, dianzi differita, contro a Servio Maluginese Flamine di Giove, conforme allo statuto de' Pontefici, fatto sotto Augusto, che si lesse, cioè: „ Ammalando (2) il Flamine di Giove „ pos-

(1) *Sono,*) Dovrebbesi nel plurale dir *sonno* a differenza del singolare: ma l'uso fugge l'equivoco di *somnus*, e più tosto vuole quello di *sum*. E non volle accettare il buon rimedio del Trissino a queste difficoltà, dell' *o* piccolo, e dell' *o* grande.

(2) *Flamine di Giove*) Voleva il Popol Romano che alla guerra d'Aristonico andasse L. Valerio Flacco Consolo, e Flamine ancora di Marte; M. Licinio Crasso l'altro Consolo, e ancora Pontefice, nol permise. *Cic. Filippica seconda.* Similmente Metello Pontefice non lasciò ire in Affrica Postumio Consolo, e Flamine. *Val. Mass. l. 1. cap. 1.* Cedette il sommo imperio de' Consoli a' Pontefici; che volevano anche allora la risedenza. Così Tiberio pronunziò contro al Malagioese.

„ *Dialem incessisset, ut Pontificis Maximi arbitrio, plusquam binoctium, abesset; dum ne diebus publicis sacrificii, neu sæpius quam bis eumdem in annum*". *Quæ, Principe Augusto constituta, satis ostendebant, annuam absentiam, & Provinciarum administrationem Dialibus non concedi, memorabaturque L. Metelli Pontificis Maximi exemplum, qui Aulum Postumium Flaminem attinuisset. Ita sors Asiæ in eum qui Consularium Maluginensi proximus erat, conlata.*

LXXII. *Iisdem diebus Lepidus a Senatu petivit, ut Basilicam Paulli, Æmilia monimenta, propria pecunia firmaret ornaretque; erat etiam tum in more publica munificentia. nec Augustus arguerat Taurum, Philippum, Balbum, hostiles exuvias, aut exundantis opes ornatum ad Urbis, & posterum gloriam, conferre. Quo tum exemplo Lepidus, quamquam pecuniæ modicus, avitum decus recoluit. At Pompeii theatrum igne fortuito haustum, Cæsar exstructurum pollicitus est; eo quod nemo e Familia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompeii. Simul laudibus Seianum extulit, tamquam labore vigilantiaque eius tanta vis unum intra damnum stetisset. Et censuere Patres effigiem Seiano, quæ apud theatrum Pompeii locaretur. Neque multo post Cæsar cum Iunium Blæsum Proconsulem Africæ triumphi insignibus attolleret, dare id se dixit honori Seiani; cuius ille avunculus erat.*

Tacfarinatem Iucius Blæsus proturbat & fratrem eius capit.

LXXIII. *At tamen res Blæsi dignæ decore tali fuere. Nam Tacfarinas, quamquam sæpius depulsus; reparatis per intima Africæ auxiliis, huc adrogantiæ venerat, ut Legatos ad Tiberium mitteret, sedemque ultro sibi atque exercitui*

„ possa star fuori (1) più di due „ notti, quanto parrà al Pontefice „ Massimo; ma non in giorni di „ publico sacrificio, nè più di due „ volte l'anno". Che mostrò chiaro, l'assenza d'un anno, e l'andare in Provincie, a Flamine non si concedere. e s'allegò Lucio Metello Pontefice Massimo, che ritenne Aulo Postumio. Così fu data l'Asia al più anziano Consolare dopo il Maluginese.

LXXII. In que' giorni Lepido domandò al Senato di potere a sue spese racconciare, e ornare la Basilica di Paolo, memoria di casa Emilia; usandosi per ancora la magnificenza publica ne' privati. nè Augusto vietò a Tauro, Filippo, e Balbo, lo spender le spoglie de' nimici, e le soverchie ricchezze in ornamenti della Città, e memorie gloriose. Col qual esempio Lepido, benchè scarso di moneta, ravvivò lo splendore de' suoi Maggiori. E Tiberio (2) prese a rifare il teatro di Pompeo, per caso arso; non essendo in quella Famiglia chi avesse il modo; mantenendogli il nome di Pompeo: (3) e celebrò Seiano, che per sua fatica, e diligenza cotanto fuoco non fece danno maggiore. Laonde i Padri posero in esso la statua di Seiano. E in onore di Seiano nato d'una Sorella di Bleso, disse Cesare: che alzava alle trionfali esso Bleso Viceconsolo in Affrica.

Giunio Bleso dà guai a Tacfarinata, prende en suo fratello.

LXXIII. Ma egli le si era meritate nelle cose di Tacfarinata. Il quale, benchè più volte rotto; rifatto con aiuti dal centro dell' Affrica, prosunse chiedere per Ambasciadori a Tiberio paese per se, e suo esercito:

(1) *Più di due notti*) Il testo de' Medici, che si può dire originale, non ha quel *dum ne*, che dava nelli stampati fastidio. E veramente i malati dovevano per due notti potere star fuori senza licenza.

(2) *Prese a rifare il Teatro*) Vespasiano fu meno liberale, quando ristaurò con quel d'altri la Città disfatta per le passate arsioni e rovine. Donò i casolari a chi volesse muratvi, mancandone i padroni: a' quali volle anzi fare ingiustizia, che potersi domandare in Roma, *Dov'è Roma*?

(3) *Celebrò Seiano*,) Per lo contrario accusati furono, e dannati M. Milizio, Gneo Lolio, e L. Sestilio, i Tre Ufficiali di Notte, perchè non corsero a tempo con li stromenti a spegnere il fuoco in Via Sacra. *Valerio Mass. l. 8. cap. 1.*

tui suo postularet, aut bellum inexplicabile minitaretur. Non alias magis sua Populique Romani contumelia indoluisse Cæsarem ferunt; quam quod desertor, & prædo, hostium more ageret. Ne Spartaco quidem, post tot Consularium exercituum cladem inultam Italiam urenti, quamquam Sertorii atque Mithridatis ingentibus bellis labaret Respublica, datum, ut pacto in fidem acciperetur; nedum, pulcherrimo Populi Romani fastigio, latro Tacfarinas, pace, & concessione agrorum redimeretur. Dat negotium Blæso, ceteros quidem ad spem proliceret arma sine noxa ponendi; ipsius autem Ducis quoquo modo potiretur.

LXXIV. *Et recepti ea venia plerique, mox adversum artes Tacfarinatis, haud dissimili modo belligeratum; nam quia ille robore exercitus impar, furandi melior, pluris per globos incursaret, eluderetque, & insidias simul tentaret: tres incessus, totidem agmina parantur. Ex quis Cornelius Scipio Legatus præfuit, qua prædatio in Leptinos, & suffugia Garamantum: alio latere, ne Cirtensium pagi impune traherentur, propriam manum Blæsus filius duxit: medio, cum delectis castella, & munitiones idoneis locis imponens, Dux ipse, arta & infensa hostibus cuncta fecerat; quia quoquo inclinarent, pars aliqua militis Romani in ore, in latere, & sæpe a tergo erat. multique eo modo cæsi, aut circumventi. Tunc tripertitum exercitum plures in manus dispergit, præponitque Centuriones virtutis expertæ. nec, ut mos fuerat, acta Æstate retrahit copias, aut in hibernaculis veteris Provinciæ componit; sed ut in limine belli, dispositis castellis, per expeditos, & solitudinum gnaros, mutantem mapalia Tacfarinatem proturbat. Donec Fratre eius capto regressus est, properantius tamen quam ex utilitate Sociorum, relictis per quos resurgeret bellum. Sed Tiberius pro confecto interpretatus, id quoque Blæso tri-*

to: o gli farebbe guerra immortale. Dicono, che Tiberio non (1) si scandalezzò unque d'ingiuria fatta a lui, o al Popolo Romano, quanto che questo truffatore, e assassino, procedesse da nimico: „ Non volemmo a
„ patti Spartaco, che datoci tante
„ grosse sconfitte, correva per sua,
„ e abbruciava l'Italia, quando nel-
„ le gran guerre di Sertorio e di Mi-
„ tridate affogavamo; e ora in tanto
„ fiore, comporremo, se tu lo cre-
„ di, con pace, e terreni, un ladron-
„ cello "? Ordina a Bleso, che induca gli altri, col perdonare, a posar l'armi: e vegga d'aver vivo, o morto Tacfarinata.

LXXIV. Molti se n' acquistaron per questa via: e guerreggiossi seco con le sue arti; perchè essendo egli di esercito inferiore, ma più destro a rubare, scorrere in masnade, dar gangheri, e porre agguati: tre schiere si fecero per tre bande. Andarono, con una Cornelio Scipione Legato, a impedirgli le prede ne' Leptini, e la ritirata ne' Garamanti: con la sua propria Bleso il giovane a difender dall' altra banda i villaggi di Cirta; nel mezzo esso Bleso co' migliori, ponendo forti, e guardie ove era uopo, dava in ogni cosa storpi, e danni al nimico, che si trovava, dovunque si volgesse, Romani a fronte, a lato, a tergo. Così essendone molti morti, e presi; ridivise le tre schiere in più masnade, sotto Centurioni di prova. e finita la State, non le ritirò alle stanze solite per la Provincia; ma come in principio di guerra, provveduti i luoghi forti, con cavalleggieri e pratichi in quei deserti dava la caccia a Tacfarinata, che or qua, or là s'attendava. Finalmente ebbe prigione il Fratello, e tornossene, prima che a' nostri Confederati non bisognava, lasciandovi chi rifar guerra. Ma Tiberio tenendola per finita, anche volle, che le Legioni gridassero Bleso Imperadore; onore an-

(1) *Si scandalezzò*) Questo scandalezzamento di Tiberio par detto con più energia qui, che nel Latino.

tribuile, ut Imperator à Legionibus salutaretur; prisco erga Duces honore, qui bene gesta Republica gaudio, & impetu victoris exercitus conclamabantur: erantque plures simul Imperatores, nec super ceterorum æqualitatem. Concessit quibusdam & Augustus id vocabulum: ac tunc Tiberius Blæso postremum.

Mortes illustres & funera.

LXXV. *Obiere eo anno viri inlustres, Asinius Saloninus, M. Agrippa, & Pollione Asinio avis, fratre Druso, insignis, Cæsarique progener destinatus: & Capito Atteius, de quo memoravi, principem in civitate locum studiis civilibus adsecutus, sed avo Centurione Sullano, Patre Prætorio. Consulatum ei adceleraverat Augustus, ut Labeonem Antistium iisdem artibus præcellentem dignatione eius Magistratus anteiret; namque illa ætas duo pacis decora simul tulit. Sed Labeo incorrupta libertate, & ob id fama celebratior: Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. Illi, quod Præturam intra stetit, commendatio ex iniuria; huic, quod Consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur.*

LXXVI. *Et Iunia sexagesimo quarto post Philippensem aciem anno, supremum diem explevit, Catone avunculo genita, C. Cassii uxor, M. Bruti soror. Testamentum eius multo apud vulgum rumore fuit; quia in magnis opibus, cum ferme cunctos Proceres cum honore nominavisset, Cæsarem omisit. quod civiliter acceptum: neque prohibuit quo minus laudatione pro rostris, ceterisque solennibus funus cohonestaretur. Viginti clarissimarum Familiarum imagines antelatæ sunt, Manlii, Quinctii, aliaque eiusdem nobilitatis nomina; sed præfulgebant Cassius, atque Brutus, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur.*

antico, che l'esercito faceva al Generale comandatore, per qualche fatto egregio nell' impeto dell' allegrezza: e più Imperadori in un tempo, erano privati, come gli altri. Augusto concedette questo titolo a pochi: e allora Tiberio (1) a Bleso per l'ultimo.

Morti illustri, e mortori.

LXXV. In quell' anno morirono due grandi: Asinio Salonino, nipote di M. Agrippa, e d'Asinio Pollione, fratello di Druso, destinato marito d'una Nipote di Cesare: e Ateio Capitone, lo primo giurista di Roma, come dissi; Sullano avol suo fu Centurione: il Padre, Pretore. Augusto il fece tosto Consolo, per farlo per tal dignità sovrastare a Labeone Antistio non meno eccellente; avendo prodotto quella età questi due lumi della pace. Ma (2) Labeone fu schietto, e libero, e perciò più celebrato: Capitone, cortigiano, e piaceva più a' Padroni. Quegli, che non passò la Pretura, fu, per lo torto ricevuto, dappiù stimato; questi, che fu Consolo, per invidia odiato.

LXXVI. Quest' anno, sessantaquattresimo dopo la rotta Filippica, morì anche Giunia, nata d'una Sorella di Catone, moglie di C. Cassio, e sorella di Bruto. Il suo testamento diè molto da dire; avendo onorato di sua gran facultade quasi tutti i Principali, e lasciato Cesare. il quale la prese civilmente: e lasciò lodarla in ringhiera, e le sue essequie d'ogni solennità onorate. Eranvi portate le immagini di venti Famiglie chiarissime, Manlj, Quinzj, e sì fatti nomi sublimi; ma quelle di Bruto, e di Cassio, più di tutte vi lampeggiavano col non v' essere.

(1) *A Bleso per l'ultimo.*) Dottamente considera il Lipsio, e punta così, *Blæso postremum. Obiere eo anno*; e che dopo Bleso niuno più conseguisse titolo d'Imperadore d'eserciti; forse non piaciuto alli seguenti Imperadori di Roma.

(2) *Labeone fu schietto, e libero,*) Non voleva che Augusto, nè Tiberio si pigliassero più autorità di quella che gli davano le parole della Legge Regia, fatta quando Augusto si prese il tutto. e spesse volte n'ebbe con loro di gran quistioni: onde era tenuto pazzo, come mostra Orazio: *Labeone insanior inter sanos dicatur.*

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

IL QVARTO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI IV.

I. Ælii Seiani origo & mores. II. Militari & senatorio ambitu ad dominationem adspirat. III. Qualem exercituum & Reipublicæ statum nactus. VIII. Primas dominandi spes, veneno Druso Cæsari dato, auspicatur, conscia uxore eius Livia. Senatum, morte Drusi mæstum, erigit Tiberius; Patribusque commendat, ut imperii hæredes, Germanici filios. XII. Germanici filiis, matrique Agrippinæ perniciem molitur Seianus, scelerum ferox. XIII. Aliquot provinciarum legationes & accusationes. Histriones Italia pulsi. XV. Templum ab Asiæ civitatibus Tiberio, Liviæ, & Senatui decretum. XVI. De flamine Diali nova lex. XVII. Neronem & Drusum, Germanici filios, Diis commendatos a Pontificibus queritur Tiberius. XVIII. Qua causa promptissimos Germanici amicos subvertit Seianus. Alii accusati ac damnati. XXIII. In Africa bello finem imponit Dolabella, cæso Tacfarinate. XXVII. Mota per Italiam servilis belli semina statim oppressa. XXVIII. Vibius Serenus a filio accusatus. P. Suilius, Crematius Cordus, aliique damnati. XXXVI. Cyzicenis libertas adempta. XXXVII. Tiberius spernit templi honorem ab Hispanis oblatum. XXXIX. Seianus, nimia fortuna socors, Liviam sibi uxorem petit. XLI. Matrimonii spe deiectus, Principem ad vitam procul Roma degendam impellit. XLIII. Legationes Græcorum de asylorum iure. XLIV. Mors Cn. Lentuli & L. Domitii. XLV. L. Piso in Hispania interficitur. XLVI. Contusis Thracum gentibus, triumphi insignia accipit Poppæus Sabinus. LII. Claudia Pulchra adulterii accusata & damnata. LIII. Agrippina maritum sibi postulat, nec obtinet. LV. Vndecim Asiæ urbes certant, in qua earum templum Tiberii statueretur. Smyrnæi prælati. LVII. Tiberius in Campaniam secedit. Ibi repentino lapidum lapsu periclitantem, opposito corpore, periculo eximit Se-

SOMMARIO DEL LIBRO IV.

I. Origine, e costumi d' Elio Seiano. II. Cattivasi Soldati, e Senatori, coll' occhio al Trono. III. In che stato trovi la truppa, e la Republica. VIII. D' accordo con Livia moglie di Druso l' avvelena, primo scalino a sua speme di regnare. Mesto di tal morte il Senato rincora Tiberio, e di Germanico i Figli, come eredi dell' Impero, gli accomanda. XII. De' Figli di Germanico, e d' Agrippina madre la rovina trama Seiano, fiero da non risparmiar delitto. XIII. Ambasciate, e accuse di Provincie. Cacciati d' Italia gl' istrioni. XV. Tempio dalle Città d' Asia decretato a Tiberio, a Livia, al Senato. XVI. Nuova legge sul Flamine di Giove. XVII. Duolsi Tiberio che per Nerone e Druso, figli di Germanico, orassero i Pontefici. XVIII. Di là i più franchi amici di Germanico atterra Seiano. Altri accusati e sentenziati. XXIII. La guerra d' Africa chiude Dolabella ucciso Tacfarinata. XXVII. Semi di guerra schiavesca in Italia, tosto stiacciati. XXVIII. Vibio Sereno accusato dal Figlio. Dannati P. Suilio, Cremuzio Cordo, e altri. XXXVI. A' Ciziceni tolta libertà. XXXVII. Spregia Tiberio il Tempio dagl' Ispani offertoli. XXXIX. Seiano da troppa fortuna cieco chiede Livia in moglie. XLI. Caduto di tale speme, il Principe spigne a starsi fuor di Roma. XLIII. Legazioni de' Greci sul dritto degli Asili. XLIV. Morte di Gn. Lentulo, e L. Domizio. XLV. L. Pisone ucciso in Ispagna. XLVI. Trionfali date a Poppeo Sabino domator de' Traci. LII. Accusa e condanna di Claudia Pulcra per adultera. LIII. Agrippina chiede marito, indarno. LV. Vndici Città d' Asia in gara, in qual d' esse ergasi Tempio a Tiberio. Vince Smirne. LVII. Tiberio in Campagna. In periglio, per subito franar di pietre, gli fa scudo del suo corpo Seiano; ingrandito quinci, e contro

Seianus, eò eo maior, & adversus Germanici stirpem audacior. LX. Neronem adgreditur. LXII. Apud Fidenas amphitheatri casu quinquaginta hominum millia debilitata, vel obtrita. LXIV. Romæ deustus mons Cœlius. LXVII. In Insulam Capreas se abdit Tiberius. Seianus apertis adversum Agrippinam & Neronem insidiis grassatur. LXVIII. Titius Sabinus ob amicitiam Germanici ipsis Calendis Ianuarii punitur. LXXI. Mors Iuliæ, Augusti neptis. LXXII. Frisii rebellant, & ægre repressi. LXXV. Agrippina, Germanici filia, Cn. Domitio nupta.

tro al germe di Germanico più audace. LX. Addenta Nerone. LXII. Cade l' anfiteatro a Fidene; pesti, o fracassati, cinquanta mila. LXIV. Arso monte Celio. LXVII. Ascondesi in Capri Tiberio. Sfacciate insidie di Seiano contro Agrippina e Nerone. LXVIII. Tizio Sabino a capo d' anno punito per amico di Germanico. LXXI. Muore Giulia, d' Augusto nipote. LXXII. Frisoni ribelli a stento repressi. LXXV. Agrippina di Germanico figlia sposata a Gn. Domizio.

HÆC SEXENNIO FERE GESTA.

AN. V.C. ÆR. CHR.

DCCLXXVI. 23. *Coss.* { C. ASINIO POLLIONE, / C. ANTISTIO VETERE.

DCCLXXVII. 24. *Coss.* { SERGIO CORNELIO CETHEGO, / L. VISELLIO VARRONE.

DCCLXXVIII. 25. *Coss.* { M. ASINIO AGRIPPA, / COSSO CORNELIO LENTVLO.

DCCLXXIX. 26. *Coss.* { CN. CORNELIO LENTVLO GÆTVLICO, / C. CALVISIO SABINO.

DCCLXXX. 27. *Coss.* { M. LICINIO CRASSO, / L. CALPVRNIO PISONE.

DCCLXXXI. 28. *Coss.* { AP. IVNIO SILANO, / P. SILIO NERVA.

CORSO DI CIRCA SEI ANNI.

AN. di Roma DCCLXXVI. di Cristo 23.

Consoli. { C. ASINIO POLLIONE. / C. ANTISTIO VETERE.

AN. di Roma DCCLXXVII. di Cristo 24.

Consoli. { SERGIO CORNELIO CETEGO. / L. VISELLIO VARRONE.

AN. di Roma DCCLXXVIII. di Cristo 25.

Consoli. { M. ASINIO AGRIPPA. / COSSO CORNELIO LENTVLO.

AN. di Roma DCCLXXIX. di Cristo 26.

Consoli. { GN. CORNELIO LENTVLO GETVLICO. / C. CALVISIO SABINO.

AN. di Roma DCCLXXX. di Cristo 27.

Consoli. { M. LICINIO CRASSO. / L. CALPVRNIO PISONE.

AN. di Roma DCCLXXXI. di Cristo 28.

Consoli. { AP. GIVNIO SILANO. / P. SILIO NERVA.

Ælii Seiani origo & mores.

I. C. *ASINIO, C. Antistio COSS. nonus Tiberio annus erat compositæ Reipublicæ, florentis domus (nam Germanici mortem inter prospera ducebat); cum repente turba-*

Origine, e costumi d' Elio Seiano.

I. ERA il Consolato di C. Asinio, e C. Antistio, il nono anno che la Repubblica in mano di Tiberio quietava, e la sua casa fioriva (ponendo egli la morte di

bare Fortuna coepit, saevire ipse, aut saevientibus vires praebere. initium, & caussa penes Aelium Seianum, cohortibus Praetoriis praefectum, cuius de potentia supra memoravi; nunc originem, mores, & quo facinoro dominationem raptum ierit, expediam. Genitus Vulsiniis, patre Seio Strabone equite Romano, & prima iuventa C. Caesarem divi Augusti nepotem sectatus, non sine rumore Apicio diviti, & prodigo, stuprum venum dedisse. mox Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversum alios, sibi uni incautum, intectumque efficeret; non tam sollertia, (quippe iisdem artibus victus est) quam Deûm ira in rem Romanam; cuius pari exitio viguit, ceciditque. Corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alios criminator: iuxta adulatio, & superbia: palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido; eiusque caussa, modo largitio, & luxus, saepius industria, ac vigilantia, haud minus noxiae, quotiens parando regno finguntur.

Militari & senatorio ambitu ad dominationem adspirat.

II. *Vim Praefecturae, modicam antea, intendit; dispersas per Vrbem cohortes una in castra conducendo, ut simul imperia acciperent: numeroque, & robore, & visu inter se, fiducia ipsis, in ceteros metus crederetur, praetendebat lascivire militem diductum: si quid subitum ingruat, maiore auxilio pariter subveniri: & severius acturos, si vallum statuatur procul Vrbis inlecebris. Vt perfecta sunt castra, inrepere paulatim militares animos, adeundo, appellando: simul Centuriones, ac Tribunos ipse deligere. neque Senatorio ambitu abstinebat: clientes suos honoribus, aut Provinciis ornando. facili Tiberio, atque ita prono, ut socium laborum, non modo in sermonibus, sed apud Patres, & populum celebraret: colique per theatra, & fora effigies eius,*

Germanico tra le felicità); quando la Fortuna cominciò repente a voltare: egli a incrudelire, o darne animo altrui; e tutto nacque da Elio Sejano Generale de' soldati di guardia, della cui potenza di sopra toccai; ora dirò sua origine, e costumi, e con che ardimento (1) tentò Signoria. Nacque in Bolsena di Seio Strabone cavalier Romano: fu paggio di C. Cesare nipote d'Augusto: non senza nome d'aver venduto ad Apizio ricco, e prodigo, l'onestà. guadagnossi poi con varie arti Tiberio sì, che lui a tutti altri cupo, rendè a se solo aperto, e confidente: non tanto per suo sapere (perchè con questo fu vinto) ma per ira degl' Iddii; onde con pari danno di Roma crebbe, e cadde. Fu faticante di corpo, ardito d'animo: sè copriva, altri infamava: adulatore e superbo insieme era: di fuori contegnoso, entro avidissimo: e, per avere, donava e spandeva: e spesse industrie usava, e vigilanze; che troppo costano, quando sono a fin di regnare.

Cattivasi Soldati, e Senatori, coll'occhio al Trono.

II. Il Generalato della guardia non era gran cosa; il fece egli, col ridurre in un sol Campo i soldati, che alloggiavano sparsi per Roma, dicendo: Vniti poter meglio ubbidire: vedendosi in viso, e di tanto numero, e forze, più confidare, e altrui atterrire; in caso subitano, più pronti aiutarsi: sceverati corrompersi; viverieno più severi, piantandosi 'l Campo fuori delle lascivie della Città. Fatto questo, prese a poco a poco gli animi de' soldati, col visitare, chiamar per nome, fare i Centurioni, e i Tribuni. nè mancava di acquistarsi Senatori, onorando i suoi partigiani di magistrati, e reggimenti; essendogli Tiberio largo, e tale affezionato, che non pure nel confabulare, ma nel parlare a' Padri, e al popolo, lui celebrava per suo utile com-

(1) Tentò signoria.) Leggo *coeptaverit*, non *captaverit*. Non l'ebbe, perchè Tiberio lo estinse, ma la cominciò, e a tal grandezza venne, che già era chiamato Imperadore; e Tiberio Podestà di quell' Isole.

eius, interque principia legionum sineret.

Qualem exercituum & reipublicæ statum nactus.

III. *Ceterum, plena Cæsarum domus, iuvenis Filius, Nepotes adulti, moram cupitis adferebant. & quia vi tot simul corripere intutum, dolus intervalla scelerum poscebat. Placuit tamen occultior via, & a Druso incipere, in quem recenti ira ferebatur. nam Drusus, impatiens æmuli, & animo commotior, orto forte iurgio, intenderat Seiano manus; & contra tendentis os verberaverat. Igitur cuncta tentanti promptissimum visum, ad uxorem eius Liviam convertere. quæ, soror Germanici, formæ initio ætatis indecoræ; mox pulchritudine præcellebat. Hanc, ut amore incensus, adulterio pellexit. & postquam primi flagitii potitus est, neque femina amissa pudicitia alia abnuerit; ad coniugii spem, consortium regni, & necem mariti impulit. Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso Liberi; seque ac Maiores, & Posteros municipali adultero fœdabat, ut pro honestis, & præsentibus, flagitiosa, & incerta exspectaret. Sumitur in conscientiam Eudemus amicus, ac medicus Liviæ, specie artis frequens secretis. Pellit domo Seianus uxorem Apicatam, ex qua tres Liberos genuerat, ne Pellici suspectaretur. Sed magnitudo facinoris metum, prolationes, diversa interdum consilia, adferebat.*

IV. *Interim anni principio, Drusus ex Germanici Liberis togam virilem sumpsit; quæque fratri eius Neroni decreverat Senatus, repetita. Addidit orationem Cæsar, multa cum laude Filii sui; quod patria benevolentia in Fratris Liberos foret. Nam Drusus (quamquam arduum sit, eodem loci potentiam, & concordiam esse) æquus Adolescentibus, aut certe non adversus habebatur. Exin vetus, & sæpe simulatum proficiscendi in Provincias consilium refertur. multitudinem veteranorum prætexebat Imperator, & de-*

compagno alle fatiche, e lasciava venerare le sue statue ne' teatri, ne' magistrati, e tra (1) gl' Iddii del Campo.

In che stato trovi la truppa, e la Republica.

III. Ma l' essere in quella casa tanti Cesari, un Figliuolo, Nipoti grandi; lo ritardava. Ammazzarne tanti insieme, non si poteva: i tradimenti volevan tempo. questi elesse: e farsi da Druso per fresca ira; perchè Druso, che non volea concorrente, ed era rotto, bisticciando a sorte con Seiano gli andò con le pugna in su 'l viso: e volendosi el rivoltare, lo li battè. Adunque, tutto pensato; parve da servirsi di Livia moglie di Druso, sorella di Germanico, di brutta fanciulla, bellissima donna. Finse amarla d' amore: e conseguitolo; non essendo cosa che donna privatasi d' onestà non facesse, la 'ndusse a dar veleno al Marito, per lui pretendere; e insieme regnare. Così, colei, cui erano Augusto zio, Tiberio suocero, di Druso Figliuoli; vituperava se, i passati, e i futuri suoi, giacendosi con un castellano; per aspettar cose incerte, e scelerate, in vece delle presenti oneste. Chiamano nella congiura Eudemo medico, e amico di Livia: e ne trattano spesso sott' ombra dell' arte. Seiano ne rimanda la moglie Apicata, che n' aveva tre Figliuoli, per levar sospetti all' Adultera. Ma sì gran fatto portava seco paure, indugj, e variare di consigli.

IV. Nel principio di quest' anno Druso di Germanico prese la toga virile: e in lui voltarono i Padri tutti gli onori già decretati a Nerone suo fratello: e Cesare con bella diceria lodò il Figliuolo, che i Nipoti amasse da padre. Perchè Druso (benchè signoria non voglia compagni) era amorevole, o certamente non avverso, a que' Giovanetti. Indi propose lo Imperadore la sua vecchia e spessa novella del riveder le Provincie; dicendo, aver gran bisogno gli eserciti d' essere svecchiati, e riforniti: solda-

(1) *Tra gl' Iddii del Campo.*) Al pari dell' Aquile, e dell' Insegne, nel luogo detto *Principia*, dove era franchigia, e adorazione. come a' 19. e 44.

delectibus supplendos exercitus. nam voluntarium militem deesse: ac si suppeditet, non eadem virtute, ac modestia agere; quia plerumque inopes, ac vagi sponte militiam sumant. percensuitque cursim numerum Legionum, & quas Provincias tutarentur. Quod mihi quoque exsequendum reor, quæ tum Romana copia in armis, qui socii Reges, quanto sit angustius imperitatum.

V. Italiam utroque mari duæ classes, Misenum apud, & Ravennam, proximumque Galliæ litus rostratæ naves præsidebant, quas Actiaca victoria captas Augustus in oppidum Foroiuliense miserat, valido cum remige. Sed præcipuum robur Rhenum iuxta, commune in Germanos Gallosque subsidium, octo Legiones erant. Hispaniæ recens perdomitæ, tribus habebantur. Mauros Iuba Rex acceperat, donum Populi Romani. Cetera Africæ per duas Legiones, parique numero Ægyptus. Dehinc initio ab Suria, usque ad flumen Euphraten, quantum ingenti terrarum sinu ambitur, quatuor Legionibus coercita; accolis Hybero, Albanoque, & aliis Regibus, qui magnitudine nostra proteguntur adversum externa imperia. Et Thraciam, Rhœmetalces, ac Liberi Cotyis: ripamque Danubii, Legionum duæ in Pannonia, duæ in Mœsia, attinebant: totidem apud Dalmatiam locatis, quæ positu regionis a tergo illis, ac si repentinum auxilium Italia posceret, haud procul accirentur; quamquam insideret Vrbem proprius miles, tres Vrbanæ, novem Prætoriæ cohortes, Etruria ferme Vmbriaque delectæ, aut vetere Latio, & Coloniis antiquitus Romanis. At apud idonea Provinciarum sociæ triremes, alæque, & auxilia cohortium, neque multo secus in iis virium; sed persequi incertum fuerit, cum ex usu temporis huc illuc mearent, gliscerent numero, & aliquando minuerentur.

VI.

dati di buona voglia esservi pochi, e poco buoni, ò modesti, non pigliando soldo volontario, se non fracassati, o vagabondi. e quante Legioni, e quali Provincie guardavano, riandò. Il che (1) invita me ancora a dire quanta gente Romana era in arme: quali Re collegati: quanto minore l'Imperio.

V. Guardavano Italia due armate, nell'un mare sotto Miseno, e nell'altro a Ravenna: e la vicina costa di Gallia le galee con forte ciurma, che Augusto prese ad Azio, e mandò a Fregius. Otto Legioni (il nerbo delle forze) stavano in su 'l Reno a ridosso a' Germani, e a' Galli: tre nelle dianzi domate Spagne. Il Regno de' Mori dal Popol Romano teneva in dono Iuba: due Legioni frenavano il rimagnente dell'Affrica: due l'Egitto: e quattro tutto 'l girone di terra dalla Soria all'Eufrate, confinato dall'Ibero, dall'Albano, e altri Re, cui la nostra grandezza difende dall'altre Potenze. Tenevano la Tracia Remetalce, e i Figliuoli di Coti: la ripa del Danubio (2) due Legioni in Vngheria, due in Mesia: e due eran poste in Dalmazia alle spalle di quelle, e comode ad ogni repentino soccorso d'Italia; ancora che la Città tenesse in corpo per sua propria guardia tre coorti di Romaneschi, e nove Pretoriane, scelte quasi di tutta Toscana, Vmbria, Lazio, e Romane Colonie antiche. e ne' luoghi opportuni delle Provincie nostre, stavano armate de' Collegati, fanti, e cavalli d'aiuti, di poco minori forze: l'appunto non si può dire; essendo messe qui, e qua: più, e meno, secondo i tempi.

VI.

(1) *Invita me ancora a dire quanta gente Romana era in arme:*) Da portar arme al tempo di Claudio fu fatto rassegna in Roma d'un milione, e settecentonovanzette mila, dice il Marmo antico descritto così nel Libro degli Epigrammi antichi stampato dall'Accademia di Roma nel 1521. a'24.
TEMPORIBVS CLAVDII TIBERII FACTA HOMINVM ARMIGERORVM OSTENTATIONE ROMÆ SEPTIES DECIES CENTENA MILLIA LXXXXVII. MIL. il qual Marmo il Lipsio a carte 309. dispregia molto nel libro XI. di questi Annali, dove si pone la descrizione di tutti i Cittadini Romani ascendente a sette milioni, e quarantaquattro mila.

(2) *Due Legioni in Affrica.*) Vedi la Postilla 42. del 2. libro.

VI. *Congruens crediderim recensere ceteras quoque Reipublicæ partes, quibus modis ad eam diem habitæ sint, quando Tiberio mutati in deterius Principatus initium ille annus attulit. Iam primum, publica negotia, & privatorum maxima, apud Patres tractabantur: dabaturque primoribus disserere; & in adulationem lapsos, cohibebat ipse: mandabatque honores, nobilitatem Maiorum, claritudinem militiæ, inlustres domi artes, spectando; ut satis constaret, non alios potiores fuisse. Sua Consulibus, sua Prætoribus species: minorum quoque Magistratuum exercita potestas: legesque, si Maiestatis quæstio eximeretur, bono in usu. at frumenta, & pecuniæ vectigales, cetera publicorum fructuum, societatibus Equitum Romanorum agitabantur. Res suas Cæsar spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama, mandabat: semelque adsumpti tenebantur, prorsus sine modo, cum plerique iisdem negotiis insenescerent. Plebes acri quidem annona fatigabatur; sed nulla in eo culpa ex Principe. quin infecunditati terrarum, aut asperis maris obviam iit, quantum impendio, diligentiaque, poterat. Et, ne Provinciæ novis oneribus turbarentur, utque vetera sine avaritia, aut crudelitate Magistratuum tolerarent, providebat. Corporum verbera, ademptiones bonorum aberant.*

VII. *Rari per Italiam Cæsaris agri, modesta servitia, intra paucos libertos domus: ac, si quando cum privatis disceptaret, forum & ius. Quæ cuncta, non quidem comi via, sed horridus, ac plerumque formidatus, retinebat tamen; donec morte Drusi verterentur. nam, dum superfuit, mansere; quia Seianus, incipiente adhuc potentia, bonis consiliis notescere volebat, & ultor metuebatur, non occultus odii, & crebro querens: Incolumi Filio adiutorem Imperii alium vocari. & quantum superesse ut collega dicatur? Primas dominandi spes in arduo; ubi sis ingressus, adesse studia,*

VI. Parmi anco da dar conto, come l'altre membra della Republica stessero sino allora, poichè in quell' anno cominciò Tiberio a peggiorare il Principato. Primieramente le cose publiche, e le maggiori private, trattavano i Padri: i principali ne dicevano i pareri; dava egli a' troppo adulanti in su la boce: gli onori senza dubbio a' migliori per antica nobiltà, virtù civile, e gloria d'armi. Tenevano i Consoli, e Pretori l'apparenza. i minori Magistrati esercitavano la loro podestà. le leggi, fuor de' casi di Maestà, bene usate. grani, tributi, e altre entrate publiche, maneggiate da compagnie di Cavalieri Romani. Le cose sue faceva Cesare ministrare a cima d'uomini, di prova, o di nome: tenevali tanto, che molti invecchiavano in uno uficio. La plebe pativa del caro; ma che colpa del Principe? Anzi egli accrebbe il coltivare, e'l navigare, con ogni possibile spesa, e industria. Gravezza nuova non pose: le vecchie faceva senza avarizia, e crudeltà de' ministri, tollerare. non le persone affliggere, non de' beni privarle.

VII. Pochi stabili per l'Italia teneva, non turbe di schiavi, pochi liberti in famiglia. se litigava con privati, chiedeva giudice, e ragione. E tutte queste benignità per modi non benigni, ma (1) villani, o spaventosi ritenne, insino alla morte di Druso; perchè Seiano nel cominciare a crescere, voleva nome di consigliare il bene, e temeva di Druso, nimico già scoperto, e sbuffante, che dov'era il Figliuolo, si chiamasse all' Imperio altro aiuto: „ Che „ gli manca a farsi compagno? Duro „ è tentar signoria: se vi metti una „ branca; partigiani, e ministri ti „ cor-

(1) *Villani, e spaventosi.*] *Traeva*, diciamo noi, *il pane con la balestra*. Vedi la Postilla 70. del Primo libro.

dia, & ministros. Exstructa iam sponte Præfecti castra: datos in manum milites: cerni effigiem eius, in monumentis Cn. Pompeii: communes illi cum Familia Drusorum fore Nepotes. precandam post hæc Modestiam ut contentus esset. Neque raro, neque apud paucos talia iaciebat; & secreta quoque eius, corrupta Vxore prodebantur.

„ corron dietro. S'è fatto 'l Campo „ a suo modo: datogli in mano la „ milizia: vedesi nelle fabbriche di „ Pompeo la sua bella figura: me„ scolerassi questa razza col sangue „ de' Drusi. botianci alla Modestia, „ ch' ei fermi qui ". Sovente, e in publico tali cose dicea, e la rea Moglie ridicea le segrete.

Primas domınandi apes, veneno Druso Cæsari dato, auspicatur, conscia uxore eius Livia Senatum, morte Drusi mœstum, erigit Tiberius, Patribusque commendat, ut Imperii heredes, Germanici Filios.

VIII. *Igitur Seianus maturandum ratus, deligit venenum, quo paulatim inrepente, fortuitus morbus adsimularetur. Id Druso datum per Lygdum spadonem, ut octo post annos cognitum est. Ceterum Tiberius per omnes valetudinis eius dies, nullo metu, an ut firmitudinem animi ostentaret; etiam defuncto necdum sepulto, Curiam ingressus est: Consulesque sede vulgari per speciem mœstitiæ sedentes, honoris locique admonuit, & effusum in lacrimas Senatum, victo gemitu, simul oratione continua erexit: Non quidem sibi ignarum posse argui, quod tam recenti dolore subierit oculos Senatus: vix propinquorum adloquia tolerari, vix diem adspici a plerisque lugentium. Neque illos imbecillitatis damnandos; se tamen fortiora solatia e complexu Reipublicæ petivisse. Miseratusque Augustæ extremam senectam, rudem adhuc Nepotum, & vergentem ætatem suam, ut Germanici Liberi, unica præsentium malorum levamenta, inducerentur, petivit. Egressi Consules, firmatos adloquio Adolescentulos, deductosque ante Cæsarem statuunt. Quibus adprehensis: „ Patres Conscri„ pti, hos ", inquit, „ orbatos Pa„ rente, tradidi Patruo ipsorum: pre„ catusque sum, quamquam esset illi „ pro-*

D' accordo con Livia moglie di Druso l'avvelena, primo scalino a sua speme di regnare. Mesto di tal morte il Senato rincora Tiberio, e di Germanico i Figli come eredi dell' Impero gli accomanda.

VIII. Seiano adunque, parendogli da sollecitare, scelse veleno lento, che mostrasse altro male: e diello a Druso Ligdo eunuco; il che si seppe otto anni dopo. Tiberio, mentre durò il male, ebbe, o finse, fermo cuore. e quando era morto, e non seppellito, entrò in Senato: e a' Consoli, che, per duolo mostrare, erano in sedia vile, ricordò l' onor loro, e del luogo: e con gli occhi asciutti, e parlar non rotto, confortò il Senato, che dirottamente piangeva, dicendo: Che del venir quivi in cotanto dolore a farsi vedere, sapeva poter aver biasimo; solendo gli afflitti per lo più fuggire i conforti de' parenti, e la luce, senza nota di debolezza; ma esso nell' abbracciare la Republica aver cercato i veri conforti. E compiantosi dell' età d' Augusta decrepita, e della sua mancante, con due Nipotini (1) col guscio in capo; domandò condursi quivi i Figliuoli di Germanico conforti unichi de' presenti mali. Andaro i Consoli per que' Giovanetti, e fatte lor le parole; li presentaro. (2) Abbracciolli, e disse: „ Padri Coscritti, io consegnai questi „ orfani al Zio: e pregailo, che quantunque Figliuoli avesse, gli carezzasse, o come suo sangue allevas- „ se

(1) *Col guscio in capo.*) Le metafore nel favellare sono stelle che scintillano. Il nostro Volgare n' è pieno, e felice. E perchè chiuder loro la porta a entrare nelle nobili scritture, per dire, *la Fabbrica non le ha trovate nelli Scrittori*? Aprasi a questa de' pulcini, che pone innanzi agli occhi l' età non capace di regnare di que' binati di quattro anni; d' altra maniera, che quel *rudem adhuc nepotum*, cioè *habentem nepotes rudes regnandi*. Vno di que' Tacitismi che l' Aleiato nella Pistola della Storia del Giovio chiama *sentricosa*. Prunaie veramente che s' attaccano a' panni, e rattengono, e affaticano il Leggitore. Con questa metafora il parlare è più affettuoso, breve, e chiaro; e non so che la metafora faccia bassezza, anzi mostra destrezza d' ingegno in trovare il simile nel dissimile.

(2) *Abbracciolli.*) Ahi pattone! tanto in odio la casa di Germanico hai, e queste lustre mi fai?

„ *propria suboles, ne setus quam suum*
„ *sanguinem foveret, ac tolleret, si-*
„ *bique & Posteris confirmavet. Ere-*
„ *pto Druso, preces ad vos conver-*
„ *to, Diisque, & Patria coram, ob-*
„ *testor: Augusti Pronepotes, claris-*
„ *simis Maioribus genitos suscipite,*
„ *regite: vestram meamque vicem ex-*
„ *plete. Hi vobis, Nero, & Druse,*
„ *Parentum loco. Ita nati estis, ut*
„ *bona malaque vestra ad Rempubli-*
„ *cam pertineant.*"

IX. *Magno ea fletu, & mox precationibus faustis audita; ac si modum orationi posuisset, misericordia sui gloriaque animos audientium impleverat. Ad vana, & totiens irrisa revolutus, de reddenda Republica, utque Consules, seu quis alius, regimen susciperent; vero quoque, & honesto fidem dempsit. Memoriæ Drusi eadem quæ in Germanicum decernuntur; plerisque additis, ut ferme amat posterior adulatio. Funus imaginum pompa maxime inlustre fuit; cum, origo Iuliæ Gentis, Æneas, omnesque Albanorum Reges, & conditor Vrbis Romulus, post Sabina nobilitas, Attus Clausus, ceteræque Claudiarum effigies, longo ordine spectarentur.*

X. *In tradenda morte Drusi, quæ plurimis maximeque fidis Auctoribus memorata sunt, retuli. Sed non omiserim eorumdem temporum rumorem validum adeo, ut nondum exolescat: Corrupta ad scelus Livia, Seianum Lygdi quoque spadonis animum stupro vinxisse; quod is Lygdus ætate atque forma carus Domino, interque primores ministros erat. Deinde inter conscios, ubi locus veneficii tempusque composita sint, eo audaciæ provectum, ut verteret, & occulto indicio Drusum veneni in Patrem arguens; moneret Tiberium, vitandam potionem quæ prima ei apud Filium epulanti offerretur. Ea fraude tum senem, postquam convivium inierat, exceptum poculum Druso tradidisse; atque illo ignaro, & iuveniliter hauriente, auctam suspicionem, tamquam metu, & pudore, sibimet irrogaret mortem quam Patri struxerat.*

XI. *Hæc vulgo iactata, super id quod nullo auctore certo firmantur, prompte refutaveris; quis enim mediocri pru-*

„ se per sostegno suo, e de' suoi avvenire. Ora, che Druso n'è tolto; prego, e presenti gl' Iddii, e
„ la Patria, scongiuro voi, che questi d' Augusto Bisnipoti, di chiarissimo sangue nati, prendiate, reggiate, e 'l debito vostro, e 'l mio
„ adempiate. Questi, o Nerone, o
„ Druso, sono i vostri Genitori: e
„ voi sete nati tali, che i beni, e
„ i mali vostri sono della Republi-
„ ca."

IX. Fece cader le lagrime, e pregare felicità; e se egli finiva qui, aveva di compassione e gloria sua ognun ripieno. Tornato a sue novelle, tante volte derise, di lasciar la Republica, del prenderne i Consoli, o qualcuno il governo; non gli fu creduto anche il vero, e l'onesto. Alla memoria di Druso s' ordinaro gli onori di Germanico, e più altri, come vuole adulazion seconda. l' esequie furon pomposissime d' immagini: Enea, origine de' Giulj, tutti i Re Albani, e Romolo fondator di Roma: la nobiltà de' Sabini, Atto, e gli altri Claudj, seguiano in lunga fila.

X. Ho tratto la morte di Druso da' più, e più fedeli Scrittori. Ma io non tacerò la voce andata in quei tempi, che ancor dura: Che Seiano corrotta Livia, si guadagnò con la medesima disonestà l' animo di Ligdo eunuco, donzello vago, e caro al Signor suo, e de' primi ministri. E, fermato tra i congiurati, che egli desse il veleno, e dove, e quando; ardì variar l' ordine, e disse piano a Tiberio, cenante con Druso: „ Dru-
„ so t' avvelena nella prima tazza,
„ non la bere." Il Vecchio per tale inganno la prese, e porse al Figliuolo: il quale, come giovane, la tracannò; e tanto più fece credere d' essersi per paura, e vergogna ingoiata la morte, che al Padre mescea.

XI. Questa è boce di popolo: Storici non la confermano, nè è da credere; perchè quale uomo di pru-

den-

prudentia, nedum Tiberius tantis rebus exercitus, inaudito Filio exitium offerret, idque sua manu, & nullo ad pœnitendum regressu? Quin potius ministrum veneni excruciaret, auctorem exquireret; insita denique etiam in extraneos cunctatione & mora, adversum unicum, & nullius ante flagitii compertum, uteretur. Sed quia Seianus facinorum omnium repertor habebatur, ex nimia caritate in eum Cæsaris, & ceterorum in utrumque odio; quamvis fabulosa, & immania credebantur: atrociore semper fama erga dominantium exitus. Ordo alioqui sceleris per Apicatam Seiani, proditus tormentis Eudemi, ac Lygdi patefactus est. Neque quisquam Scriptor tam infensus extitit, ut Tiberio obiectaret; cum omnia alia conquirerent, intenderentque. Mihi tradendi arguendique rumoris caussa fuit, ut claro sub exemplo falsas auditiones depellerem: peteremque ab iis quorum in manus cura nostra venerit, ne divulgata, atque incredibilia, avide accepta, veris neque in miraculum corruptis antehabeant.

Germanici filiis, matrique Agrippinæ perniciem molitur Seianus, scelerum ferox.

XII. *Ceterum laudante Filium pro rostris Tiberio; Senatus Populusque habitum, ac voces dolentum, simulatione magis quam libens induebat, Domumque Germanici revivescere occulti lætabantur. Quod principium favoris, & mater Agrippina spem male tegens, perniciem adceleravere. nam Seianus, ubi videt, mortem Drusi inultam interfectoribus, sine mœrore publico esse; ferox scelerum, & quia prima provenerant, volutare secum, quo nam modo Germanici Liberos perverteret, quorum non dubia successio. Neque spargi venenum in tres poterat; egregia custodum fide, & pudicitia Agrippinæ impenetrabili. Igitur contumaciam eius insectari, vetus Augustæ odium, recentem Liviæ conscientiam exagitare, ut superbiam fecunditate subnixam popularibus studiis inhiare dominationi, apud Cæsarem arguerent. atque hæc callidis criminatoribus (inter quos delegerat Iulium Postbumum per*

denza mezzana, non che Tiberio di cotanta, avrebbe così alla cieca porto la morte al Figliuolo di sua mano, da non poterla ritirare? Martoriato anzi il coppiere: cercato chi 'l fece fare: andato a bell' agio, come vuol Natura contro alli strani, non che a un Figliuolo unico, stato sempre buono. Ma per esser Seiano camera d' ogni enormezza, troppo amato da Cesare, ambi odiatissimi; ogni disorbitante favola se ne credeva, e nelle morti de' padroni le lingue sfringuellano. L' ordine di questo fatto fu rivelato da Apicata di Seiano: chiarito per tormenti d' Eudemo, e di Ligdo. Scrittore non è sì nimico di Tiberio, che gli dea tal carico; e pur gli ritrovano l' altre cose, e l' accrescono. Ho voluto dire, e riprovare questa ciancia, per isbandirle con sì chiaro esempio; pregando chi leggerà queste nostre fatiche, a non anteporre le sconce cose, che il volgo troppo accetta, e sparge, innanzi alle vere, e non stravaganti.

De' Figli di Germanico, e d' Agrippina Madre la rovina trama Seiano, fiero da non risparmiar delitto.

XII. Lodando Tiberio il Figliuolo in ringhiera; il Senato, e 'l Popolo avevano panni, e voci da duolo: ma dentro gioia, che la Casa di Germanico si ravvivasse. Il quale incominciato favore, o 'l non sapere la madre Agrippina coprir la speranza, affrettarono la rovina: perchè Seiano, veduta la morte di Druso riuscita franca, e al Publico non doluta; (1) come fiera insanguinata del primo ratto, pensava come levar via i Figliuoli di Germanico, certi succeditori. Avvelenare tre non poteasi; essendo troppo fidati i custodi, e candida Agrippina. Diedesi dunque a sparlare dell' alterigia di lei: sollecitare Augusta per l' antico odio, e Livia per lo nuovo peccato, che mostrassero a Cesare, che questa superba, fondata ne' tanti Figliuoli, nel favor del Popolo, spasimava di regnare, e per mezzo di Giulio Postumo, adultero di Mutilia Prisca, came-

(1) *Come fiera insanguinata nel primo ratto;* Quanto meglio del Latino?

per adulterium Mutiliæ Priscæ inter intimos Aviæ, & consiliis suis peridoneum; quia Prisca in animo Augustæ valida) Anum, suapte natura potentiæ anxiam, insociabilem Nurui efficiebat. Agrippinæ quoque proximi inliciebantur, pravis sermonibus tumidos spiritus perstimulare.

Aliquot provinciarum legationes & accusationes. Histriones Italia pulsi.

XIII. *At Tiberius, nihil intermissa rerum cura, negotia pro solatiis accipiens, ius civium, preces sociorum tractabat: factaque auctore eo Senatusconsulta, ut civitati Cibyraticæ apud Asiam, Ægirensi apud Achaiam, motu terræ labefactis, subveniretur remissione tributi in triennium; & Vibius Serenus proconsul ulterioris Hispaniæ, de vi publica damnatus, ob atrocitatem temporum in insulam Amorgum deportatur. Carsius Sacerdos reus, tamquam frumento hostem Tacfarinatem iuvisset, absolvitur: eiusdemque criminis C. Gracchus. Hunc comitem exsilii admodum infantem, pater Sempronius in insulam Cercinam tulerat. Illic adultus, inter extorres, & liberalium artium nescios; mox per Africam, ac Siciliam mutando sordidas merces sustentabatur; nec tamen effugit magnæ Fortunæ pericula. ac ni Ælius Lamia, & L. Apronius, qui Africam obtinuerant, insontem protexissent; claritudine infausti Generis, & paternis adversis foret abstractus.*

XIV. *Is quoque annus Legationes Græcarum civitatum habuit; Samiis Iunonis, Cois Æsculapii delubro, vetustum asyli ius, ut firmaretur, petentibus. Samii decreto Amphictyonum nitebantur, queîs præcipuum fuit rerum omnium iudicium, qua tempestate Græci conditis per Asiam Urbibus ora maris potiebantur: neque dispar apud Coos antiquitas, & accedebat meritum ex loco; nam Cives Roma-*

meriera cara d' Augusta, faceva tutto di punzecchiare questa Vecchia, per natura avida di potenza, a levarsi dinanzi questa Nuora, questa padrona: e mandava ad Agrippina a darle consigli a rovescio, e quelli accesi spiriti rinfiammare.

Ambasciate, e accuse di Provincie. Cacciati d' Italia gl' istrioni.

XIII. Ma Tiberio niente smagato, pigliandosi per conforto i negozj, faceva ragione a' Cittadini, sentiva le dimande de' Collegati: e volle, che Cibira in Asia, Egira in Acaia, fracassate da' tremuoti, si sgravassero per tre anni di tributo: che Vibio Sereno viceconsolo della Spagna di là, dannato di publiche storsioni, fosse confinato (1) per li suoi modi atroci, nell' isola d' Amorgo: che Càrsio Sacerdote, e C. (2) Gracco accagionati di data vettovaglia a Tacfarinata, fossero assoluti. Gracco fu portato in fasce da Sempronio suo padre nell' isola di Cercina seco in esiglio: e quivi tra shanditi, e rusticani allevato, andò ramingo per l' Affrica, e per la Sicilia, facendo per vivere il ferravecchio; e nondimeno corse pericolo da grande, e se Elio Lamia, e L. Apronio, che l' Affrica governavano, non difendevano lo innocente; (3) era per lo sventurato gran sangue, e per l' avversità del Padre, levato via.

XIV. Anche questo anno vennero di Grecia Ambasciadori, per la conferma dell' antiche franchigie de' tempj: i Sami, di Giunone, e ne mostravano decreto delli Anfizioni, Foro comune delle Città edificate nell' Asia da' Greci, già padroni di quelle marine: i Coi, d' Esculapio, e ne avevano antichità non minore, e proprio merito; per aver in essa franchigia salvato i Cittadini Romani, quan-

(1) *Per li suoi modi atroci,*) Leggo *atrocitatem morum*. Può stare ancora, *temporum*, per mitigare l' insolenze de' Viceconsoli.

(2) *C. Gracco.*) Così nel Boccaccio il Conte d' Anguersa per non esser conosciuto, e ammazzato, per la taglia della Reina di Francia, tapinò per lo Mondo a guisa di paltoniere. La crudel prigionia, e morte di Sempronio, padre di questo Gracco, si narra nel Primo libro.

(3) *Era levato via.*) Come tutti i Grandi; gli altri non portavan pericolo si al sicuro.

V 2

manes templo Æsculapii induxerant, cum iussu Regis Mithridatis apud cunctas Asiæ Insulas, & Vrbes trucidarentur. Variis dehinc, & sæpius irritis Prætorum questibus; postremo Cæsar de immodestia histrionum retulit: Multa ab iis in publicum seditiose, fœda per domos, tentari. Oscum quondam ludicrum levissimæ apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum, & virium venisse, ut auctoritate Patrum coercendum sit. Pulsi tum histriones Italia.

Templum ab Asiæ civitatibus Tiberio, Liviæ, & Senatui decretum.

XV. *Idem annus alio quoque luctu Cæsarem adficit, alterum ex geminis Drusi Liberis exstinguendo: neque minus morte Amici. is fuit Lucillius Longus, omnium illi tristium lætorumque socius, unusque e Senatoribus Rhodii secessus comes. Ita quamquam novo homini, Censorium funus, effigiem apud Forum Augusti, publica pecunia Patres decrevere: apud quos etiam tum cuncta tractabantur; adeo ut Procurator Asiæ Lucillius Capito, accusante Provincia, caussam dixerit, magna cum adseveratione Principis: Non se ius nisi in servitia, & pecunias familiares, dedisse. Quod si vim Prætoris usurpasset, manibusque militum usus foret; spreta in eo mandata sua. audirent Socios. Ita reus, cognito negotio, damnatur. Ob quam ultionem, & quia priore anno in C. Silanum vindicatum erat, decrevere Asiæ Vrbes templum Tiberio, Matrique eius, ac Senatui. &, permissum, statuere. Egitque Nero grates ea caussa Patribus, atque Avo, lætas inter audientium adfectiones, qui, recenti memoria Germanici, illum adspici, illum audiri rebantur: aderantque Iuveni modestia, ac forma principe Viro digna, notis in eum Seiani odiis ob periculum gratiora.*

De flamine Diali nova lex.

XVI. *Sub idem tempus de Flamine Diali in locum Servii Maluginensis de-*

quando il Re Mitridate gli faceva per tutte l'Isole e Città dell'Asia ammazzare. Finalmente Cesare propose le spesse, e non attese querele de' Pretori, dell'insolenze de' commedianti, scandolosi in publico, e disonesti per le case. Questi già (1) mattaccini per far un poco ridere il Popolo, esser venuti a tali sceleratezze, e insolenze, che bisognavano i Padri a correggerli; onde furon cacciati d'Italia.

Tempio delle Città d'Asia decretato a Tiberio, a Livia, al Senato.

XV. In questo anno Cesare ebbe nuovo dolore, per la morte di un di que' binati di Druso; nè minore per quella di Lucillo Longo, amico suo, partecipe d'ogni suo dispiacere, e allegrezza; nè altro Senatore gli tenne compagnia nella ritirata di Rodi. Laonde esequie da Censore, benchè uomo nuovo, e statua nel Foro d'Augusto, a spese publiche, gli ordinaro i Padri: per mano de' quali per ancora faceva ogni cosa. onde fecero compatire a difendersi, e condannarono Lucillio Capitone Procuratore dell'Asia, accusato dalla Provincia d'aver fatto uficio di Governatore, e adoperato soldati; molto avverando Cesare. Non avergli, oltre a' suoi schiavi, e danari, autorità data. se soprusata l'avesse; facessono alla Provincia ragione. Per questa, e per altra ragion fatta l'anno innanzi contro a C. Silano, le Città dell'Asia deliberaron fare a Tiberio, alla Madre, e al Senato, un tempio. fu conceduto, e fatto. E Nerone fece le parole del ringraziamento a' Padri, e all'Avolo: imbambolato quegli uditori sviscerati della memoria di Germanico, a' quali pareva veder lui, udir lui: e nel Giovane erano modestia, e bellezza da Principe, e per lo noto odio, e pericolo di Seiano, più graziose.

Nuova legge sul Flamine di Giove.

XVI. Nel medesimo tempo Cesare parlò di rifare (2) il Flamine di Gio-

(1) *Mattaccini*) O Zanni, o Ciccantoni, che come gli antichi Osci, e Atellani, ancora oggi con goffissima lingua bergamasca, o norcina, a con detti, e gesti sporchi, a novissimi, fanno arte del far ridere, e corrompere, la Gioventù: e non solo da' Cristiani, come allora da' Gentili, cacciati via.

(2) *Flamine di Giove*) Di questa antichità vedi Boezio nella Topica di Cicerone, e il Lipsio sopra questo luogo, al solito, diligente e dotto.

defuncti legendo, simul roganda nova lege, disseruit Cæsar. Nam Patricios confarreatis Parentibus genitos, tres simul nominari, ex quis unus legeretur, vetusto more: neque adesse, ut olim, eam copiam, omissa confarreandi adsuetudine, aut inter paucos retenta; pluresque eius rei caussas adferebat; potissimam, penes incuriam virorum, feminarumque: Accedere ipsius cærimoniæ difficultates, quæ consulto vitarentur: & quando exiret e iure patrio qui id Flaminium apisceretur, quæque in manum Flaminis conveniret. Ita medendum Senatus decreto, aut lege; sicut Augustus quædam ex horrida illa antiquitate, ad præsentem usum flexisset. Igitur tractatis religionibus, placitum, instituto Flaminum nihil demutari. sed lata lex, qua Flaminica Dialis sacrorum caussa in potestate viri, cetera promiscuo feminarum iure ageret: & Filius Maluginensis Patri suffectus. Utque glisceret dignatio Sacerdotum, atque ipsis promptior animus foret ad capessendas cærimonias; decretum Corneliæ virgini, quæ in locum Seantiæ capiebatur, LLS. xx.: & quotiens Augusta theatrum introisses, ut sedes inter Vestalium consideret.

Giove, in luogo del morto Servio Maluginese; e riformarlo; usandosi per antico eleggerne uno di tre nominati Patrizj, e di Padre, e Madre confarrati; ,, Per esser cosa fatico- ,, sa ", diceva egli ,, a trovargli, ,, per esser dismessa, o poco ritenu- ,, ta la cirimonia del confarrare; per- ,, chè nè uomo, nè donna se ne cu- ,, rava, per le molte difficultà, che ,, v'aveva: e per fuggirle si eman- ,, ceppava colui che pigliava il Fla- ,, minato, e colei che a Flamine s' ,, impalmava. Perciò rimediasseci con ,, decreto, o legge il Senato; sicco- ,, me anco Augusto ammodernava ,, certe ruvide antichitadi ". Studiata tale divinità, piacque non toccare gli ordini de' Flamini; ma si fece legge: Che la Flamina di Giove fosse in podestà del Marito nelle cose del Flaminato; nel resto, come l'altre donne; e fu rifatto il Figliuolo del morto. E per dare reputazione al Sacerdozio, e animo a pigliare gli ordini; si donò a Cornelia, rifatta in luogo di Scanzia, cinquecento fiorini: e stabilissi, che ne' teatri Augusta sedesse tra le Vestali.

An. V. C. DCCLXXVII.
Ær. Chr. 24.
Neronem & Drusum, Germanici filios, Diis commendatos a Pontificibus queritur Tiberius.

XVII. Cornelio Cethego, Visellio Varrone COSS., Pontifices, eorumque exemplo ceteri Sacerdotes, cum pro incolumitate Principis vota susciperent, Neronem quoque, & Drusum iisdem Diis commendavere; non tam caritate Iuvenum, quam adulatione: quæ, moribus corruptis, perinde anceps, si nulla, & ubi nimia est. Nam Tiberius haud umquam Domui Germanici mitis, tum vero æquari Adolescentes senectæ suæ, impatienter indoluit; accitosque Pontifices percunctatus est: Num id precibus Agrippinæ, aut minis tribuissent. & illi quidem quamquam abnuerent, modice perstricti (etenim pars magna e Propinquis ipsius, aut Primores Civitatis erant); ceterum in Senatu, oratione monuit in posterum: Ne quis mobiles Adolescentium animos præmaturis honoribus ad superbiam extolleret. Instabat quippe Seianus, incusabatque: Diductam Civitatem, ut civili

An. di Ro. DCCLXXVII.
di Cristo 24.
Duolsi Tiberio che per Nerone e Druso figli di Germanico orassero i Pontefici.

XVII. Entrati Consoli Cornelio Cetego, e Visellio Varrone, i Pontefici, e con loro gli altri Sacerdoti, pregaron gl'Iddii per la vita del Principe, e anche di Nerone, e Druso; non per carità verso que' Giovani, ma per adulazione, nella quale il popolo corrotto erra nel troppo, come nel poco. Laonde Tiberio alla Casa di Germanico non mai benigno; qui si versò; che pari di lui vecchio, si pregasse per que' Fanciulli. Mandò pe' Pontefici, e domandolli: Se il fecero per preghi, o minacce d'Agrippina. e, negando, li garrì destramente, essendoli Parenti, o Principali della Città. ma in Senato avvertì: Che un'altra volta non levassono i lievi animi de' Giovanetti in queste superbie di acerbi onori. Perchè Seiano non finava di dire: ,, La Città è ,, in parti, come in guerra civile: al- ,, cuni si chiamano di que' d'Agrip- ,, pi-

li bello, esse qui se partium Agrippinæ vocent: ac ni resistatur, fore plures. neque aliud gliscentis discordiæ remedium, quam si unus alterve maxime prompti subverterentur.

Qua causa promptissimos Germanici amicos subvertit Seianus. Alii accusati ac damnati.

XVIII. *Qua caussa C. Silium, & Titium Sabinum adgreditur; amicitia Germanici perniciosa utrique. Silio, & quod ingentis exercitus septem per annos moderator, partisque apud Germaniam triumphalibus Sacroviriani belli victor, quanto maiore mole procideret, plus formidinis in alios dispergebatur. Credebant plerique auctam offensionem ipsius intemperantia, immodice iactantis, suum militem in obsequio duravisse, cum alii ad seditiones prolaberentur: neque mansurum Tiberio Imperium, si iis quoque Legionibus cupido novandi fuisset. Destrui per hæc fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur. nam beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exsolvi posse; ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.*

XIX. *Erat uxor Silio Sosia Galla, caritate Agrippinæ invisa Principi. hos corripi, dilato ad tempus Sabino, placitum; immissusque Varro Consul, qui paternas inimicitias obtendens, odiis Seiani per dedecus suum gratificabatur. Precante reo brevem moram, dum accusator Consulatu abiret, adversatus est Cæsar: Solitum quippe Magistratibus, diem privatis dicere: nec infringendum Consulis ius, cuius vigiliis niteretur, ne quod Respublica detrimentum caperet. Proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere. Igitur multa adseveratione, quasi aut legibus cum Silio ageretur, aut Varro Consul, aut illud Respublica esset, coguntur Patres; silente reo, vel si defensionem cœptaret, non occultante cuius ira premeretur. Conscien-*

„ pina: e cresceranno, lasciandogli „ fare. alla crescente discordia al„ tro rimedio non ci ha, che sca„ pezzare uno, o due, di questi fe„ roci“.

Di là i più franchi amici di Germanico svolge Seiano. Altri accusati, e sentenziati.

XVIII. Cogliesi innanzi C. Silio, e Tizio Sabino, d'ambo i quali l'amicizia di Germanico fu la rovina; e di Silio più, che avendo governato un grosso esercito sette anni, acquistato le trionfali in Germania, vinto Sacroviro, quanto maggior macchina era, con più spavento degli altri cadeva. Offese Tiberio ancor più, lo suo tanto vantarsi dell'essere stati i soldati suoi sempre ubbidienti, quando gli altrui sediziosi: e che egli non sarebbe Imperadore, ogni po' che avessero scherzato anche le sue Legioni. „ Adunque (diceva Tiberio) io „ sono niente; non lo potrò mai ri„ storare“. Perchè (1) i beneficj rallegraoo in quanto si posson rendere; gli eccessivi si pagano d'ingratitudine, e d'odio.

XIX. Era moglie di Silio Sosia Galla, odiata dal Principe, perchè Agrippina l'amava: questi due risolvè assalire, e Sabino prolungare. Varrone Consolo non si vergognò ubbidire a Seiano in dar la querela con la sentenza, che i Padri loro eran nimici. Chiedendo il reo tempo breve, che l'accusatore uscisse di Consolo, Cesare disse: Che l'aggiornare le parti stava a' Magistrati: nè si poteva menomare la balía del Consolo, nella cui vigilanza consiste, che la Republica non riceva dannaggio. Era proprio di Tiberio con simiglianti parole prische ricoprire le malvagità sue nuove. Fece dunque gran ressa di ragunare i Padri, quasi a giudicar s'avesse Silio con le leggi, o fusse Varrone Consolo, o caso publico quello. L'aver saputo, e tenuto mano-

(1) *I beneficj eccessivi si pagano d'ingratitudine, e d'odio.*) Perciò fugge il fallito, benchè accordato, la faccia del creditore. E lo scampato dallo affogare non può vedere lo scampatore, per primo moto e impeto di natura. Nè il ministro del proprio maleficio si può patir di vedere; perchè lo ricorda, rimprovera, come Aniceto a Nerone, la morte della Madre.

scientia belli, Sacrovir diu dissimulatus, victoria per avaritiam fœdata, & uxor Sosia, arguebantur. Nec dubie repetundarum criminibus hærebant; sed cuncta quæstione maiestatis exercita. & Silius imminentem damnationem voluntario fine prævertit.

XX. *Sævitum tamen in bona, non ut stipendiariis pecuniæ redderentur, quorum nemo repetebat; sed liberalitas Augusti avulsa, computatis singillatim quæ Fisco petebantur. ea prima Tiberio erga pecuniam alienam diligentia fuit. Sosia in exilium pellitur Asinii Galli sententia, qui partem bonorum publicandam, pars ut Liberis relinqueretur, censuerat. Contra Manius Lepidus quartam accusatoribus secundum necessitudinem legis, cetera Liberis concessit. Hunc ego Lepidum, temporibus illis, gravem, & sapientem virum fuisse comperio; nam pleraque ab sævis adulationibus aliorum, in melius flexit: neque tamen temperamenti egebat, cum æquabili auctoritate, & gratia, apud Tiberium viguerit. Unde dubitare cogor, Fato, & sorte nascendi, ut cetera, ita Principum inclinatio in hos, offensio in illos; an sit aliquid in nostris consiliis, liceatque inter abruptam contumaciam, & deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum. At Messalinus Cotta haud minus claris Maioribus, sed ani-*

mo

no alla guerra, chiuso gli occhi (1) alla fellonia di Sacroviro, guasto la vittoria con l'avarizia, e Sosia sua moglie, erano i peccati. „ L'ira di „ Cesare è il mio peccato “, disse sempre, nè mai altro, per sua difesa. Al governo non potevano apporre; ma all'accuse di stato non si poteva rispondere. Silio non aspettò la sentenza, e s'ammazzò.

XX. E nondimeno si corse a' beni; non per restituir tributi, come dicevano, mal presi (chè niuno si risentiva): ma per torgli il dono fattogli (*) Augusto, del suo debito, riscosselo il Fisco sino ad un picciolo: e fu questa (2) la prima diligenza di Tiberio contro alla roba d'altri. Sosia fu sbandita, per parere d'Asinio Gallo, che parte de' beni dava a' Figliuoli, il resto al Fisco. Manio Lepido disse: „ Il quarto agli accusatori „ per forza della legge, il resto a' Fi„gliuoli “. Trovo, che questo Lepido fu grave, e savio uomo di que' tempi; perchè molte crudeltà trovate dagli adulatori temperò, e poteo farlo (3), per l'autorità, e grazia, che ebbe sempre con Tiberio. Cosa, che mi fa dubitare, se l'avere i Principi chi a grado, chi a noia, venga come l'altre cose dal Fato, e riscontro di nascite; o pur possiamo alcuna cosa noi destreggiando, e senza nè sempre adulare, nè sempre dir contro, scansare pericoli e viltà, tenendo mezzana via. Ma Cotta Messalino, non meno di legnaggio chiaro, ma di men-

te

(1) *Alla fellonia di Sacroviro,*) Usata come *a* 70. della quale Tiberio, domandato suo parere, non tenne conto, e nutrì la guerra.

(*) cioè, da Augusto. v. Prefaz. del Tradutt. di Brotier.

(2) *La prima diligenza di Tiberio contro alla roba d'altri.*) La seconda dovette essere, quando fece accusar di giacimento con la figliuola Sesto Mario Spagnuolo, adocchiando la sua sfondolata ricchezza, e quelle cave dell'oro: come *a* 117. La terza un poco bigerognola, quando raschiò il testamento di sua Madre, che lasciava a Sergio Galba, che poi fu Imperadore, *Quingenties H-S.* che voleva dire Milione uno e un quarto d'oro. La qual somma colui che rogò, non compitò; ma scrisse per loro abbaco, Ɔ. e Tiberio gli raschiò il corpo, e fecene un L. che diceva *Quinquagies*: levonne a modo nostro un zero. *Suetonio in Galba, al Quinto.* Altri dicono che Ɔ. scritto era *Quin. H-S.* che potendo dire *Quinquagies* come *Quingenties*, Tiberio lo intese a suo vantaggio per *Quinquagies*, cioè cento venticinque mila fiorini; legato meschino alla grandezza d'Augusta e di Galba: e anche, non l'ebbe. La quarta diligenza era forse il lasciare empire le spugne da' suoi ministri per premerle, come dice la Postilla 76. del Primo libro.

(3) *Autorità, e grazia*) Mecenate, e Salustio non si mantennero, e Agricola ancora. E Dione lib. 49. mostra come sia da procedere co' Principi.

nio diversus, censuit, cavendum Senatusconsulto, ut quamquam insontes Magistratus, & culpæ alienæ nescii, provincialibus Vxorum criminibus, perinde quam suis, plecterentur.

XXI. *Actum dehinc de Calpurnio Pisone, nobili, ac feroci viro. is namque, ut retuli, cessurum se Vrbe ob factiones accusatorum in Senatu clamitaverat: & spreta potentia Augustæ, trahere in ius Vrgulaniam, domoque Principis excire, ausus erat. Quæ in præsens Tiberius civiliter habuit; sed in animo revolvente iras, etiam si impetus offensionis languerat, memoria valebat. Pisonem Q. Granius secreti sermonis incusavit adversum maiestatem habiti: adiecitque, in domo eius venenum esse, eumque gladio accinctum introire Curiam. Quod, ut atrocius vero, tramissum. Ceterorum, quæ multa cumulabantur, receptus est reus, neque peractus, ob mortem opportunam. Relatum & de Cassio Severo, exsule, qui sordidæ originis, maleficæ vitæ, sed orandi validus, per immodicas inimicitias, ut iudicio iurati Senatus Cretam amoveretur, effecerat; atque illic eadem actitando, recentia veteraque odia advertit: bonisque exutus, interdicto igni atque aqua, saxo Seriphio consenuit.*

XXII. *Per idem tempus Plautius Silvanus Prætor, incertis caussis Aproniam coniugem in præceps iecit: tractusque ad Cæsarem ab L. Apronio socero, turbata mente respondit: Tamquam ipse somno gravis, atque eo ignarus, & Vxor sponte mortem sumpsisset. Non cunctanter Tiberius pergit in domum: visit cubiculum in quo reluctantis, & impulsæ vestigia cernebantur. Refert ad Senatum, datisque Iu-*

te diversa, disse: Doversi decretare, che degli aggravi, che fanno alle Provincie le Mogli, si punissero i Mariti, benchè nescienti, come de' propri loro.

XXI. Trattossi poi di Calpurnio Pisone, nobile, e feroce, che fece quel romore in Senato de' tanti accusatori, e che s' andrebbe condìo; e ardì a dispetto d' Augusta trarre in giudizio, e di casa il Principe, Vrgulania. Le quali cose Tiberio prese civilmente allora; ma l' ira dell' inghiottita offesa in quell' animo rugumante ribollì: e fece da Granio accusar Pisone, d' aver tenuto ragionamenti segreti contro allo Stato, veleno in casa, arme sotto in Senato. Questa accusa ultima fu sprezzata, come atroce oltre al vero, tutte l' altre che gli piovevano, accettate, e non ispedite; perchè egli si morì a buona stagione. Ancora si trattò di Cassio Severo confinato: costui di brutta origine, mala vita, ma eloquentissimo, si fe' tanti nimici, che per (1) giurato giudizio il Senato il cacciò in Candia: (2) dove avendo cielo, e non vezzo, mutato, e rimbottato nuove cagioni; toltogli beni, acqua e fuoco, invecchiò nel sasso di Serifo.

XXII. Nel detto tempo Plauzio Silvano Pretore gittò da alto Apronia sua moglie; non si sa la cagione. Tratto da L. Apronio suocero dinanzi a Cesare, rispose barbugliando; Che dormiva profondo: non potea sapere: gittossi dassè. Tiberio tosto ne va alla casa: vede in camera le tracce delle fatte forze, e difese: riferisce al Senato: e dati i Giudici, Vrgulania avola di Silvano gli man-

(1) *Giurato giudizio*) Quando un Senatore aveva detto la sua sentenza, se oltre alle ragioni giurava che così credeva esser utile alla Republica; questo si chiamava giudizio giurato: era creduto: e giuravansi in questa forma: *Se io così credo; vengami ogni bene*. SI SCIENS FALLO TVM ME DIESPITER BONIS DEIICIAT VT EGO HVNC LAPIDEM DEIICIO. Con tal giuramento cominciò poi tutto il Senato a fare alcuni decreti, per dare loro più forza. Tito Livio nel libro 40. dice che L. Petilio librario divegliendo un suo campo, vi trovò Libri di Numa, dove si disputava dell' autorità del Pontefice. Il Governator di Roma gli lesse, e giurò giudicarli di scandolo alla Religione. Onde furono in pubblico arsi; ma prima stimati, e pagati a Petilio.

(2) *Dove avendo*) Questo concetto, per queste Fiorentinità, *num nam melius*, che il Latino, che è alla comune?

Iudicibus, Vrgulania Silvani avia pugionem Nepoti misit, quod perinde credimus, quasi Principis monitu; ob amicitiam Augustæ cum Vrgulania. Reus, frustra tentato ferro, venas præbuit exsolvendas. Mox Numantina prior uxor eius, accusata iniecisse carminibus, & veneficiis, vecordiam marito, insons iudicatur.

In Africa bello finem imposuit Dolabella, cæso Tacfarinate.

XXIII. *Is demum annus Populum Romanum longo adversum Numidam Tacfarinatem bello absolvit. nam priores Duces, ubi, impetrando triumphalium insigni, sufficere res suas crediderant, hostem omittebant. Iamque tres laureatæ in Vrbe statuæ; & adhuc raptabat Africam Tacfarinas, auctus Maurorum auxiliis, qui Ptolemæo Iubæ filio iuventa incurioso, libertos regios, & servilia imperia bello mutaverant. Erat illi prædarum receptor, ac socius populandi, Rex Garamantum, non ut cum exercitu incederet, sed missis levibus copiis, quæ ex longinquo in maius audiebantur: ipsaque e Provincia, ut quis fortunæ inops, moribus turbidus promptius ruebant; quia Cæsar post res a Blæso gestas, quasi nullis iam in Africa hostibus, reportari Nonam legionem iusserat: nec Proconsul eius anni P. Dolabella retinere ausus erat, iussa Principis magis quam incerta belli metuens.*

XXIV. *Igitur Tacfarinas, disperso rumore, rem Romanam aliis quoque ab Nationibus lacerari, eoque paulatim Africa decedere: ac posse reliquos circumveniri, si cuncti, quibus libertas servitio potior, incubuissent; auget vires, positisque castris Thubuscum oppidum circumsidet. At Dolabella, contracto quod erat militum, terrore nominis Romani, & quia Numidæ peditum aciem ferre nequeunt; primo sui incessu solvit obsidium, locorumque opportuna permunivit. simul Principes Musulanorum defectionem coe-*

mandò il ferro, credesi di consiglio del Principe, per l' amicizia d'Augusta con lei. Al reo la mano tremò; e fecesi segar le veni. Numantina sua prima moglie, fu d' averlo con malie fatto stolido accusata: e assoluta.

XXIII. Quest' anno liberò finalmente il Popolo romano della lunga guerra di Tacfarinata Numido; perchè i passati Capitani, quando si vedevano aver meritate le trionfali, ti lasciavano il nimico. Già erano in Roma tre statue con l' alloro; e Tacfarinata rubacchiava ancor l' Affrica, rinfrescato d' aiuti di Mori, che per fuggir l' insolente imperio servile di liberti del Re Tolomeo figliuol di Iuba, giovane, che non ci badava, andavano alla guerra. Il Re de' Garamanti era compagno al rubare, e riponeva le prede: non v' andava con esercito, ma vi mandava poca gente con grido di molta: e d' Affrica a questa guerra ogni mal' andato, e scapestrato più correva; perchè Cesare, dopo le cose da Bleso fatte, come non vi restassero più nimici, avea richiamato la Nona legione: nè P. Dolabella Viceconsolo di quell' anno ardì ritenerla, temendo il comandamento del Principe, più che il pericolo della guerra.

La guerra d' Africa chiude Dolabella, uccisa Tacfarinata.

XXIV. Tacfarinata adunque sparge fama: Che i Romani da altre Nazioni erano (1) tartassati; però s' uscivano d' Affrica a poco a poco, potrebbesi disfare ogni resto, se gli amadori più di libertà, che di servaggio, ci si mettessono. Ingrossa, e assedia la terra di Tubusco. Dolabella messi insieme tutti i suoi, col terrore del nome Romano, e perchè i Numidi alla fanteria non resistono; alla prima levò l' assedio: i luoghi importanti fortificò: e i capi de' Musolani sollevantisi decollò. E veduto per lungo guer-

(1) *Tartassati*,) Dal Greco ταράσσω. Teocrito ne' Dioscuri dice che Amico Re de' Bebrici facendo con Polluce alle pugna col cesto, te lo tartassava, tanfanava, zombava, conciava male. τὸν μὲν ἄναξ ἐτάρασσεν; secondo che legge lo Stefani.

cœptantes securi percutit. Dein, quia pluribus adversum Tacfarinatem expeditionibus cognitum, non gravi, nec uno incursu consectandum hostem vagum; excito cum popularibus Rege Ptolemæo, quattuor agmina parat, quæ Legatis, ac Tribunis data: & prædatorias manus, delecti Maurorum duxere. ipse consultor aderat omnibus.

XXV. *Nec multo post adfertur, Numidas apud castellum semirutum, ab ipsis quondam incensum, cui nomen Auzea, positis mapalibus consedisse; fisos loco, quia vastis circum saltibus claudebatur. Tum expeditæ cohortes alæque, quam in partem ducerentur ignaræ, cito agmine rapiuntur. simulque cœptus dies, & concentu tubarum, ac truci clamore aderant semisomnos in barbaros; præpeditis Numidarum equis, aut diversos pastus pererrantibus. Ab Romanis confertus pedes, dispositæ turmæ, cuncta prœlio provisa; hostibus contra omnium nesciis, non arma, non ordo, non consilium, sed pecorum modo, trahi, occidi, capi. Infensus miles memoria laborum, & adversum eludentes optatæ toties pugnæ, se quisque ultione, & sanguine explebant. Differtur per manipulos: Tacfarinatem omnes, notum tot prœliis, consectentur; nonnisi Duce interfecto, requiem belli fore. At ille deletis circum stipatoribus, vinctoque iam Filio, & effusis undique Romanis; ruendo in tela, captivitatem haud inulta morte effugit. isque finis armis impositus.*

XXVI. *Dolabellæ petenti abnuit triumphalia Tiberius; Seiano tribuens, ne Blæsi avunculi eius laus obsolesceret. Sed neque Blæsus ideo inlustrior, & huic negatus honor gloriam intendit. quippe minore exercitu, insigneis captivos, cædem Ducis, bellique confecti famam deportarat. Sequebantur & Garamantum Legati raro in Urbe visi, quos, Tacfarinate cæso, perculsa Gens, & culpæ nescia, ad satisfaciendum Populo Romano miserat. Cognitis dehinc Ptolemæi per id bellum*

guerreggiare con Tacfarinata non si vincere questo nimico scorridore con uno affronto solo, e grosso; tratto in campagna Tolomeo Re co' suoi paesani, ne fece quattro squadre, e le diè a' Legati, e Tribuni: e la gente da scorrerie a' Capitani Moreschi. esso aveva l'occhio a tutti.

XXV. Non guari dopo venne avviso, che i Numidi s'erano attendati sotto Auzea castello rovinaticcio, che già l'abbruciarono; fidatisi nel sito cinto d'immenso bosco. Allora spinti a corsa senza saper dove, i nostri fanti, e cavalleggieri bene schierati, disposti, e provveduti, con trombe e grida orrende all'alba furo addosso a que' barbari: che sonnacchiosi, co' cavalli alle pasture, o in opere, senza avvisi, arme, ordini, o consigli, erano come pecore presi, sgozzati, strascinati da' nostri; che ricordandosi delle fatiche durate per venire a questa Sramata, e tante volte loro schippita pugna, si saziavano di vendetta, e di sangue. Per le squadre andò grida: „ Ciascun si difili a Tacfarinata, per „ tante battaglie lo conosce ogni uno, „ la guerra non avrà fine, se non le „ si tronca questo capo". Egli, (1) mortagli tutta la sua guardia: veduto prigione il Figliuolo, e sè di Romani per tutto cinto; s'avventò nel mezzo dell'armi, e con morte ben vendicata fuggì prigionia; e fu finita la guerra.

XXVI. Dolabella domandò le insegne trionfali. Tiberio, perchè non iscurasse la gloria di Bleso, zio di Seiano, le li negò. Ma Bleso non ne acquistò; ebbene Dolabella maggior rinomo, per avere con minore esercito fatto gran prigioni, morto il Capitano, finita la guerra: vedersi in Roma gli Ambasciadori de' Garamanti (cosa rara) morto Tacfarinata, sbattuti scolparsi col Popol Romano. A Tolomeo per riconoscenza de' suoi meriti in questa guerra,

(1) *Mortagli tutta la sua guardia:*) Leggo *deletis*; non *delectis*, o *dilectis*.

lum studiis; repetitus ex vetusto mos: missusque e Senatoribus, qui scipionem eburnum, togam pictam, antiqua Patrum munera daret; Regemque, & socium, atque amicum, appellaret.

Mota per Italiam servilis belli semina statim oppressa.

XXVII. *Eadem æstate, mota per Italiam servilis belli semina Fors oppressit. Auctor tumultus T. Curtisius quondam prætoriæ cohortis miles, primo cœtibus clandestinis, apud Brundisium, & circumiecta oppida: mox positis propalam libellis; ad libertatem vocabat agrestia per longinquos saltus, & ferocia servitia; cum, velut munere Deûm, tres biremes adpulere ad usus commeantium illo mari. Et erat iisdem Regionibus Curtius Lupus quæstor, cui provincia vetere ex more Cales evenerat. Is disposita classiariorum copia, cœptantem tum maxime coniurationem disiecit. missusque a Cæsare propere Staius Tribunus cum valida manu, Ducem ipsum, & proximos audaciæ in Vrbem traxit, iam trepidam, ob multitudinem familiarum, quæ gliscebat immensum, minore in dies plebe ingenua.*

Vibius Serenus a Filio accusatus. P. Suilius, Cremutius Cordus, aliique damnati.

XXVIII. *Iisdem Consulibus miserarum, ac sævitiæ exemplum atrox; reus Pater, accusator Filius, nomen utrique Vibius Serenus; in Senatum inducti sunt (*); ab exsilio retractus, illuvieque, ac squalore obsitus, & tum catena vinctus; perorante Filio. Præparatur Adolescens multis munditiis, alacri vultu: Structas Principi insidias, missos in Galliam concitores belli, index idem & testis dicebat: adnectebatque Cæcilium Cornutum Prætorium ministravisse pecuniam; qui tædio curarum, & quia periculum pro exitio habebatur, mortem in se festinavit. At contra reus nihil infracto animo, obversus in Filium, quatere vincula, vocare ultores Deos, ut sibi quidem redderent exsilium, ubi procul tali more ageret: Filium autem quandoque supplicia sequerentur. adseverabatque innocentem Cornutum, & fal-*

ra, i Padri, rinovando l'antico costume, mandarono un Senatore a presentargli (1) il bastone dell'avorio, e la toga dipinta, e chiamarlo Re, compagno, e amico.

Semi di guerra schiavesca in Italia, tosto stiacciati.

XXVII. In quella state nacquero semi di guerra servile in Italia; e gli spense la sorte. Mosse il tumulto Tito Curtisio, stato soldato di guardia, chiamando a libertà, prima con ragunanze segrete in Brindisi, e per quelle terre: poi con publici cartelli, schiavi rozzi, e feroci dei boschi lontani; quando quasi per grazia divina v'arrivarono tre galee fatte per li passeggieri di quel mare. Eravi Curzio Lupo tratto, come si usa, questore della provincia di Calle: il quale pose la gente di quelle galee in vari luoghi, e sbrancò la congiura in su'l cominciare. E Cesare vi mandò prestamente Staio Tribuno con buone forze, che ne menò il capo; e i principali a Roma, già impaurita per lo gran crescere delli schiavi, scemando la plebe libera.

Vibio Sereno accusato dal Figlio. Dannati P. Suilio, Cremuzio Cordo, e altri.

XXVIII. In questo Consolato nacque esempio miserando, e atroce: un Figliuolo accusò il Padre; fu Vibio Sereno d'ambi il nome. Tratto lo infelice d'esiglio, e sucido, spunto, in catena, condotto in Senato apperto al Figliuolo, che lindo, e gioiante, testimonio, e spia insieme, diceva: Aver suo Padre teso insidie al Principe: mandato in Gallia sommovitori a guerra: e Cecilio Cornuto, stato Pretore, trovato i danari; il quale per lo dispiacere, e perchè allora il pericol di morte era certezza, la si avacciò. Ma il reo niente perduto d'animo, scoteva verso il Figliuolo le catene, chiedeva vendetta agl' Iddii: Rimettesserlo nel suo esiglio, lontano da modi tali, seguisse mai più il supplizio di cotal mostro. Sagramentava, Cornuto esser innocente, fattosi paura dell'ombra, che più bel-

---

(1) *Il bastone dell'avorio,*) I doni piccioli de' Principi grandi, come questi, e oggi Rosa, Tosone, Gerrettiera, e simili; son grandi onori e favori.

(*) leggi *inducti. Senex ob*

falsa exterritum: idque facile intellectu, si proderentur alii; non enim se cædem Principis, & res novas uno socio cogitasse.

XXIX. *Tum accusator Cn. Lentulum, & Seium Tuberonem nominat: magno pudore Cæsaris, cum primores Civitatis, intimi ipsius amici, Lentulus senectutis extremæ, Tubero defecto corpore, tumultus hostilis, & turbandæ Reipublicæ arcesserentur. sed hi quidem statim exempti. in patrem, ex servis quæsitum: & quæstio adversa accusatori fuit; qui scelere vecors, simul vulgi rumore territus, robur, & Saxum, aut parricidarum pœnas minitantium, cessit Vrbe. ac retractus Ravenna, exsequi accusationem adigitur; non occultante Tiberio vetus odium adversus exsulem Serenum. Nam post damnatum Libonem, missis ad Cæsarem litteris exprobraverat: Suum tantum studium sine fructu fuisse. addideratque quædam, contumacius, quam tutum apud aures superbas, & offensioni proniores. Ea Cæsar octo post annos retulit, medium tempus varie arguens; etiam si tormenta, pervicacia servorum, contra evenissent.*

XXX. *Dictis dein sententiis, ut Serenus more Maiorum puniretur; quo molliret invidiam, intercessit. Gallus Asinius, Gyaro, aut Donusa, claudendum censeret; id quoque aspernatus est, egenam aqua utramque insulam referens: dandosque vitæ usus, cui vita concederetur. Ita Serenus Amorgum reportatur. & quia Cornutus sua manu ceciderat; actum de præmiis accusatorum abolendis, si quis maiestatis postulatus ante perfectum iudicium se ipse vita privavisset. ibaturque in eam sententiam; ni durius contraque morem suum palam pro accusatoribus Cæsar, irritas leges, Rempublicam in præcipiti, conquestus esset: Subverterent potius iura, quam custodes eorum amoverent. Sic delatores, genus homi-*

bello, che far venire i compagni? non potendo già egli aver tolto a uccidere il Principe, e rimutare lo Stato, con costui solo.

XXIX. Allora l'accusatore nominò Gn. Lentulo, e Seio Tuberone, a grande onta di Cesare, che due più cari amici suoi, i primi della Città, Lentulo decrepito, Tuberone infetto, fossero accusati di tumulti, guerra, e congiura controgli; però di questi non si parlò. I servi esaminati contro al Padre, dissero contro al Figliuolo; il quale sbalordito per lo peccato, e per lo Popolo, che gli gridava dietro: (1) „ Rovere, Sasso, „ Otro", si fuggì a Ravenna. funne rimenato, e fatto seguitar la querela. Tanto rancore mostrò Tiberio contro a Sereno vecchio, per avergli scritto sin quando fu dannato Libone: Solo esso averlo servito senza frutto, e altre parole risentite, non da orecchi superbi, e sdegnosi. Otto anni le li serbò, nel qual tempo gli tese più trappole; ma i servi ressero a' tormenti.

XXX. I pareri gli davano il supplizio antico. egli, per iscemarsi carico, contraddisse. Gallo Asinio lo confinava in Giaro, o Donusa, isole. Non gli piacque; dicendo in niuna esser acqua. dovere chi vuole che altri viva, sì fare, ch'ei possa. Onde fu riportato in Amorgo. E per essersi Cornuto ucciso, fu proposto, che quando il reo di maestà s'uccidesse innanzi al giudizio, le spie non guadagnassero; e vincevasi; se Cesare non si fusse per quelle, fuori di sua usanza, alla scoperta opposto, e doluto: Guastarsi gli ordini: la Republica precipitare: levasson via le leggi, anzi che i conservadori di esse. Così le spie, gente trovata per rovinar ogni uno, non mai a bastanza rat-

(1) *Rovere, Sasso, Otro,*) In carcere, in cassa di rovere lasciavan morire i brutti scelerati, o li precipitavano dal Sasso tarpeo: e li parricidi cucivano in otro con Serpe, Scimia, e Gallo, e gittavano in fiume, o in mare. Vedi la Postilla 3. del 6. lib.

minum publico exitio repertum, & pœnis quidem numquam satis coercitum, per præmia eliciebantur.

XXXI. *His tam adsiduis tamque mœstis, modica lætitia interiicitur, quod C. Cominium equitem Romanum probrosi in se carminis convictum, Cæsar precibus Fratris, qui Senator erat, concessit. Quo magis mirum habebatur, gnarum meliorum, & quæ fama clementiam sequeretur, tristiora malle. Neque enim socordia peccabat: nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata lætitia, facta Imperatorum celebrentur. Quin ipse, compositus alias, & velut eluctantium verborum; solutius, promptiusque eloquebatur, quotiens subveniret. At P. Suilium, quæstorem quondam Germanici, cum Italia arceretur, convictus pecuniam ob rem iudicatam cepisse, amovendum in Insulam censuit, tanta contentione animi, ut & iurando obstringeret, e Republica id esse. Quod aspere acceptum ad præsens; mox in laudem vertit, regresso Suilio; quem vidit sequens ætas præpotentem, venalem, & Claudii Principis amicitia diu prospere, numquam bene usum. Eadem pœna in Catum Firmium Senatorem statuitur, tamquam falsis maiestatis criminibus Sororem petivisset. Catus, ut retuli, Libonem inlexerat insidiis, deinde indicio perculerat. eius operæ memor Tiberius, sed alia prætendens, exsilium deprecatus est: quo minus Senatu pelleretur, non obstitit.*

XXXII. *Pleraque eorum quæ retuli, quæque referam, parva forsitan, & levia memoratu videri non nescius sum; sed nemo Annales nostros cum scriptura eorum contenderit qui veteres Populi Romani res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes Urbium, fusos captosque Reges; aut si quando ad interna*

rattenute con pene, eran allettate co' premii.

XXXI. Tra cotanti, e sì continovi amari, entrò un poco di dolce; chè Cesare a C. Cominio cavalier Romano, convinto d' averlo con versi infamato, perdonò a' preghi del Fratello senatore. Tanto più maraviglia è, che vedendo il meglio, e quanto (1) si celebrava la clemenza; e s' appigliasse al peggiore. Non è di dire: E' peccava per ignoranza. e ben si conosce quando uno esalta un fatto del Principe con vera lode, e quando con orpellata. Tiberio stesso favellatore a spizzico; quando giovava, era largo, e pronto. Ma egli, essendo P. Suilio, tesoriere già di Germanico, cacciato fuori d' Italia, per moneta presa per dare certa sentenza, lo confinò in Isola, di sì gran volontà, che egli giurò ciò essere utile della Repubblica. Cosa che parve allora cruda, ma ne lo benedisse l' età seguente, che vide Suilio tornato potente, vendereccio usar la grazia di Claudio lungamente con felicità, e sempre senza bontà. La medesima pena ebbe Cato Firmio Senatore, per querela falsa di maestà data alla Sorella. Costui, com' è detto, aveva carrucolato, e poi accusato Libone. Tiberio di questa buon' opera ricordevole, sott' altro colore gli campò l' esilio; pure lo lasciò radere del Senato.

XXXII. (2) Minute, e poco memorevoli veggo io, che parranno le più delle cose ch' io ho detto, e dirò. ma non sia chi agguagli questi nostri Annali alle Storie antiche di Roma. Gli Scrittori di quelle narravano guerre grosse, Città sforzate, Re presi, e sconfitti; e dentro, discordie

(1) *Si celebrava la clemenza,*) Lo Re dell' Api è senza pungiglione: perchè natura non volle che fosse crudele. Tribuni di soldati si cignevano il parazonio, che era spada senza punta; perchè non ammazzassino, ma sorreggessero i loro soldati.

(2) *Minute, e poco memorevoli*) L' Autore nel Sedicesimo di questi Annali del suo contare troppo spesse rovine di Grandi ne' medesimi modi, con loro viltà stomachevoli, fa scusa piacevole: Che questa menzione del fatto loro, era l' onoranza e la pompa dell' esequie che loro si venivano, come a Grandi, dalle quali si vantaggiano dagli altri uomini.

na præverterent, discordias Consulum adversum Tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis & Optimatium certamina, liberò egressu memorabant. Nobis in arto, & inglorius labor; Immota quippe aut modice lacessita pax, mæstæ Vrbis res, & Princeps proferendi Imperii incuriosus erat. Non tamen sine usu fuerit, introspicere illa, primo aspectu levia; ex quîs magnarum sæpe rerum motus oriuntur.

XXXIII. *Nam cunctas Nationes, & Vrbes, Populus, aut Primores, aut singuli regunt. Delecta ex his, & constituta, Reipublicæ forma, laudari facilius, quam evenire; vel, si evenit, haud diuturna esse potest. Igitur, ut olim, plebe valida, vel cum Patres pollerent, noscenda vulgi natura, & quibus modis temperanter haberetur: Senatusque, & Optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum, & sapientes credebantur; sic, converso statu, neque alia rerum quam si unus imperitet, hæc conquiri tradique in rem fuerit; quia pauci prudentia, honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt: plures, aliorum eventis docentur. Ceterum ut profutura, ita nimium oblectationis adferunt. nam situs gentium, varietates præliorum, clari Ducum exitus, retinent, ac redintegrant legentium animum: nos sæva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium, & easdem exitu caussas coniungimus; obvia rerum similitudine, & satietate. Tum quod antiquis Scriptoribus rarus obtrectator: neque refert cuiusquam Punicas Romanasve acies lætius extuleris; at multorum qui, Tiberio regente, pœnam vel infamiam subiere, posteri manent. Vtque familiæ ipsæ jam exstinctæ sint; reperies qui ob similitudinem morum, aliena ma-* le-

die di Consoli con Tribuni, leggi a' terreni, a' frumenti, zuffe della plebe co' Grandi: larghissimi campi. Il nostro è stretto, e scarso di lode; pace ferma, o poco turbata: Roma attonita: Principe di crescere Imperio non curante. Ma non fia disutile notomizzare cotali membretti di Storia, che da prima niente paiono; ma ci sono alla vita (1) grandissimi insegnamenti.

XXXIII. Avvenga che le Nazioni, e Città si reggano, o dal Popolo, o da' Grandi, o da uno. Forma di Republica quindi tratta si può più lodare, che trovare, o durare. Come adunque, quando la plebe, o quando i Padri potevano, conveniva sapere la natura del Popolo, e come temperarlosi: e chi intendeva l' andar del Senato, e de' Grandi, si diceva saputo, e scaltrito navigatore a quei venti; così ora, che lo Stato è rivolto, e comandalo un solo, queste minuzie ci bisogna specolare, e notare; perchè pochi sono i prudenti, che discernano le cose utili, e le oneste dalle contrarie: gli altri le apparano dagli altrui avvenimenti. Queste arrecano, benchè utili, poco piacere, perchè descrizion di Paesi, battaglie varie, morti di gran Capitani, invogliano, e tengono i leggitori; a noi toccano comandari atroci, accuse continove, precipizj d' innocenti, ingannevoli amicizie, e loro cagioni, riuscite spesso le medesime, e tediose. Oltre a ciò gli Scrittori antichi non sono lacerati; a niuno rilevando, se tu le schiere Romane, o le Cartaginesi vantaggi. ma, regnante Tiberio, furon puniti, o svergognati molti, li cui posteri vivono. E quando fossero spenti; tale legge il pecca- to.

(1) *Grandissimi insegnamenti.*) Leggo *monitus*, non (*) *motus*. Aristotile nel 1. delle Parti degli Animali cap. 5. dice che nella Natura non è cosa sì vile che non vi siano maraviglie da specolare: e condisce questa sua massima con un bel detto d' Eraclito, il quale ad alcuni che l' aspettavano fuori del fornaio, dove egli si scaldava, disse: *Parsate; non vi peritate: perchè anche qui abitano gl' Iddii.* Similmente nelle Storie, anche ne' minuti particolari sono insegnamenti.

(*) *E pure nel Testo Fiorentino si lasciò* motus.

lefacta sibi obiectari putent, etiam gloria, ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens. Sed ad incœpta redeo.

An. V. C. DCCLXXVIII. Ær. Chr. 25.

XXXIV. *Cornelio Cosso, Asinio Agrippa COSS., Cremutius Cordus postulatur, novo ac tunc primum audito crimine: quod editis Annalibus, laudatoque M. Bruto, C. Cassium Romanorum ultimum dixisset. Accusabant Satrius Secundus, & Pinarius Natta, Seiani clientes. Id perniciabile reo, & Cæsar truci vultu defensionem accipiens; quam Cremutius, relinquendæ vitæ certus, in hunc modum exorsus est: „ Verba mea, P.C. arguuntur; adeo factorum innocens sum. „ sed neque hæc in Principem, aut „ Principis Parentem, quos lex maiestatis amplectitur. Brutum, & Cassium laudavisse dicor; quorum res „ gestas cum plurimi composuerint, „ nemo sine honore memoravit. Titus „ Livius, eloquentiæ ac fidei præclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum „ eum Augustus appellaret: neque id „ amicitiæ eorum offecit. Scipionem, „ Afranium, hunc ipsum Cassium, „ hunc Brutum, nusquam latrones, „ & parricidas, quæ nunc vocabula „ imponuntur, sæpe ut insignis Viros „ nominat. Asinii Pollionis scripta „ egregiam eorumdem memoriam tradunt. Messala Corvinus, Imperatorem suum Cassium prædicabat; & „ uterque opibusque atque honoribus „ perviguere. Marci Ciceronis libro „ quo Catonem Cælo æquavit, quid aliud Dictator Cæsar, quam rescripta oratione, velut apud Iudices respondit? Antonii epistolæ, Bruti „ conciones, falsa quidem in Augustum „ probra, sed multa cum acerbitate habent. Carmina Bibaculi, & Catulli, referta contumeliis Cæsarum leguntur. „ Sed ipse divus Iulius, ipse divus Augustus, & tulere ista, & reliquere; „ haud facile dixerim, moderatione magis an sapientia. namque spreta exolescunt; si irascare, adgnita videntur.*

XXXV.

to d'altri, che l'ha, e credelsi rinfacciato, anche la virtù, e la gloria ha de' nimici, quasi riprendenti troppo da vicino i loro contrarii. Ma torniamo a nostra materia.

An. di Ro. DCCLXXVIII. di Cristo 25.

XXXIV. Essendo Consoli Cornelio Cosso, e Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo ebbe una novissima accusa d'avere in suoi publicati Annali lodato M. Bruto, e chiamato C. Cassio l'ultimo Romano. Accusavanlo Satrio Secondo, e Pinario Natta, lance di Seiano. Questo gli dava lo scacco: e il viso dell'arme che faceva Cesare alla difesa; la quale Cremuzio certo di morire, così cominciò: „ Io sono, Padri Coscritti, „ sì di fatti innocente, che costoro „ mi appuntano in parole, non dette, contro al Principe, o sua Madre, compresi nella legge di maestà; ma lode di Bruto, e di Cassio, i cui fatti scrissero molti, e „ niuno li ricordò senza onore. Tito Livio, sovrano in eloquenza e „ verità, loda tanto Gneo Pompeo, „ che Augusto il dicea Pompeiano; „ e pur se lo ritenne amico: chiama „ Scipione, Afranio, questo Cassio, „ questo Bruto, segnalati Uomini, e „ non mai ladroni, traditori della Patria, come oggi odo. Gli scritti „ d'Asinio Pollione, di essi fanno „ eccelsa memoria. Messala Corvino appellava Cassio il suo Imperadore; e l'uno e l'altro gran potenza, e onori, ebbe. Al libro di „ Marco Cicerone, che mette Catone in Cielo, che altro fe' Cesare „ Dettatore, che contrascrivere, e „ quasi rispondere alle civili? Lettere d'Antonio, dicerie di Bruto, „ dicono d'Augusto lordure false, ma „ velenose. Versi di Bibacolo, e di „ Catullo, trafiggono gl'Imperadori, „ e pure essi Giulio, e Augusto, i „ divini, gli patirono, e lasciaro leggere: dire non saprei, con qual „ maggiore, o modestia, o sapienza. perchè queste cose sprezzate „ svaniscono; (1) adirandoti, le confessi.

XXXV.

(1) *Adirandoti, le confessi.*) E' come tagliare l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda: il falso non fa vergogna: la fa il Magi-

XXXV. „ *Non attingo Græcos, quorum non modo libertas, etiam libido impunita: aut, si quis advertit, dictis dicta ultus est. Sed maxime solutum, & sine obtrectatore fuit, prodere de iis quos mors odio aut gratiæ exemisset. Num cum armatis Cassio & Bruto, ac Philippenses campos obtinentibus, belli civilis caussa Populum per conciones incendo? (*) An illi quidem septuagesimum ante annum perempti, quo modo imaginibus suis noscuntur, quas nec victor quidem abolevit, sic partem memoriæ apud Scriptores retinent? Suum cuique decus posteritas rependit. Nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Cassii & Bruti, sed etiam mei meminerint*“. *Egressus dein Senatu, vitam abstinentia finivit. Libros per ædiles cremandos censuere Patres; sed manserunt occultati, & editi. Quo magis socordiam eorum inridere libet, qui præsenti potentia credunt exstingui posse etiam sequentis ævi memoriam. Nam contra, punitis ingeniis gliscit auctoritas. neque aliud externi Reges, aut qui eadem sævitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere.*

Cyzicenis libertas adempta.

XXXVI. *Ceterum postulandis reis, tam continuus annus fuit, ut feriarum Latinarum diebus, Præfectum Vrbis Drusum, auspicandi gratia tribunal ingressum, adierit Calpurnius Salvianus in Sex. Marium; quod a Cæsare palam increpitum, caussa exsilii Salviano fuit. Obiecta publice Cyzicenis incuria cærimoniarum divi Augusti, additis violentiæ criminibus adversum cives Romanos; & amisere libertatem, quam bello Mithridatis meruerant circumsessi, nec minus sua constantia, quam præsidio Luculli, pulso Rege. At Fonteius Capito, qui Proconsul Asiam curaverat, absolvitur; comperto, ficta in eum crimina, per Vibium Se-*

XXXV. Lascio, che i Greci potevano parlare, non pur libero, ma „ sbarbazzato. al più vendicavano „ detti con detti. Ma lo scrivere de' „ morti, che non s'odiano, nè amano più, nè vietato, nè biasimato „ fu unque. Vo io forse con Cassio „ e Bruto armati, ne' Filippi, a infiammare il Popolo a guerra civile? Settanta anni fa moriro; e pur „ son lasciate riconoscere le loro effigie nelle statue salvate, eziandio „ dal vincitore, e parte de' loro fatti „ nelle memorie delli Scrittori. L'età „ che succede, rende a ciascuno il „ suo onore. Nè perchè io sia condannato, mancherà chi ricordi e „ Bruto, e Cassio, e me ancora “. Vscì di Senato, e morì per digiuno. I Padri ordinaro, che gli Edili ardessero i libri. Ma furon salvati, nascosi, e poi dati fuore. Onde mi rido del poco accorgere di chi crede, che i Principi possan levar le memorie a' Posteri col punire gl' ingegni; anzi dan loro più credito. nè altro hanno i Re stranieri, o altri per tal severità partorito, che a se vergogna, e a quei gloria.

A' Ciziceni tolta libertà.

XXXVI. Fioccarono in questo anno tante le cause, che fatto Druso di Roma Governatore, venuto per le ferie Latine in tribunale, per dare in buon punto principio; Calpurnio Salviano gli venne innanzi contro a Sesto Mario: ma biasimatone in publico da Cesare, fu mandato in esilio. I Ciziceni imputati d'aver trascurata l'uficiatura del divino Augusto, e soperchiato cittadini Romani, ne perdero la libertà, guadagnata nell' assedio di Mitridate, cacciato non meno per loro sofferenza, che per soccorso di Lucullo. Fonteio Capitone stato Viceconsolo in Asia, fu assoluto dalle accuse, riuscite fal-se

gistrato, in publico, per esempio; e non un Poeta in maschera per furore, o per odio. Nevio che punse i Grandi di Roma, ne fu carcerato. Se ridisse con belli versi; e fu liberato. Vn altro che con infamia nominò Lucilio in commedia, ne fu assoluto da Caio Celio giudice, con dire: *E' si rotecchiano tra lor potenzzi*. L'Autor a Erennio.

(*) *Ac*. si ita legas, deleto in fine periodi interrogativum.

Serenum; neque tamen id Sereno noxæ fuit, quem odium publicum tutiorem faciebat. nam, ut quis districtior accusator, velut sacrosanctus erat: leves, ignobiles, pœnis adficiebantur.

Tiberius spernit templi honorem ab Hispanis oblatum.

XXXVII. *Per idem tempus Hispania ulterior, missis ad Senatum Legatis oravit, ut exemplo Asiæ delubrum Tiberio, Matrique eius exstrueret. qua occasione Cæsar, validus alioqui spernendis honoribus, & respondendum ratus iis quorum rumore arguebatur in ambitionem flexisse, huiuscemodi orationem cœpit: „ Scio, „ P. C. constantiam meam a plerisque desideratam, quod Asiæ Civitatibus nuper idem istud petentibus, non sim adversatus. ergo & „ prioris silentii defensionem, & quid „ in futurum statuerim, simul aperiam. Cum divus Augustus, sibi „ atque Vrbi Romæ templum apud „ Pergamum sisti non prohibuisset; „ qui omnia facta dictaque eius vice „ legis observem, placitum iam exemplum promptius secutus sum, quia „ cultui meo veneratio Senatus adiungebatur. Ceterum, ut semel recepisse, veniam habuerit; ita per omnes Provincias effigie Numinum „ sacrari, ambitiosum, superbum: & „ vanescet Augusti honor, si promiscuis adulationibus vulgatur.*

XXXVIII. „ *Ego me, P. C. mortalem esse, & hominum officia fungi, satisque habere, si locum principem impleam, & vos testor, & „ meminisse Posteros volo; qui satis „ superque memoriæ meæ tribuent, ut „ Maioribus meis dignum, rerum vestrarum providum, constantem in „ periculis, offensionum pro utilitate „ publica non pavidum, credant. Hæc „ mihi in animis vestris templa: hæ „ pulcherrimæ effigies, & mansuræ. „ Nam quæ saxo struuntur, si iudicium Posterorum in odium vertit, pro „ sepulchris spernuntur. Proinde Socios,*

se di Vibio Sereno, il quale non patì, perchè ogn'un l'odiava, e perchè le spie grosse erano sagresante, e (1) la pena era fatta per le minute.

Spregia Tiberio il Tempio dagl' Ispani offertoli.

XXXVII. In questo tempo la Spagna di là, mandò Ambasciadori al Senato, a chieder licenza di fare, come l'Asia, tempio a Tiberio, e alla Madre. Egli non si curava di questi onori: e per rispondere a certi, che 'l diceano diventato vano, così cominciò: (2) „ Io so, Padri „ Coscritti, che molti mi tengono „ di poca fermezza, perchè io alle „ Città dell'Asia dianzi questo medesimo domandanti, non contraddissi. Dirovvi la cagione, perchè „ tacqui allora, e l'animo mio per „ l'avvenire. Non avendo il divino „ Augusto disdetto il rizzar tempio „ in Pergamo a lui, e alla Città di „ Roma; io, perchè ogni suo detto „ e fatto m'è legge, seguitai l'esempio, e volentieri, perchè al mio „ divino onore era congiunta la venerazion del Senato. L'averlo accettato una volta mi si può perdonare; ma il farmi per ogni Provincia sagrare immagini, e adorare, sarebbe ambizione, e superbia: „ e l'onore d'Augusto avvilirà, se „ adulazione il divolga.

XXXVIII. „ Io sono uomo, e so, „ e vivo, come gli altri uomini: e „ 'l soddisfare al grado in ch' io sono, mi basta. Siatemene testimoni „ voi, Padri Coscritti, e sappianlo le „ Genti avvenire; le quali onoreranno pure assai la mia memoria, se „ crederanno, che io sia stato degno „ de' miei Maggiori, alle cose vostre „ ben provvedente, ne' pericoli forte, e d'offender chi si sia, per lo „ ben publico, non curante. Questi „ saranno i miei tempii negli animi „ vostri: questi l'effigie bellissime, e „ da durare. Le opere di sasso, se chi „ vien

(1) *La pena era fatta per le minute.*) Ho visto una bella Impresa franzese, che ha un ragnatelo dove i moscherini rimangono, e i mosconi lo sfondano: e dice, *Lex exlex.*

(2) *Io so, Padri Coscritti.*) Puoss' egli mai arrivare alla grandezza, e sapienza di questo parlare di Tiberio?

„ *cios, Cives, & Deos ipsos, pre-*
„ *cor: hos, ut mihi ad finem usque*
„ *vitæ, quietam, & intelligentem hu-*
„ *mani, divinique iuris mentem du-*
„ *int: illos, ut quandocumque con-*
„ *cessero, cum laude, & bonis re-*
„ *cordationibus, facta atque famam*
„ *nominis mei prosequantur". Per-*
stititque posthac secretis etiam ser-
monibus aspernari talem sui cultum. quod alii modestiam: multi quia diffideret: quidam ut degeneris animi interpretabantur. Optumos quippe mortalium altissima cupere. sic Herculem, & Liberum apud Græcos, Quirinum apud nos, Deûm numero additos: melius Augustum, qui speraverit. Cetera Principibus statim adesse; unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam. nam contemptu famæ, contemni virtutes.

Seianus, nimia fortuna socors, Liviam sibi uxorem petit.

XXXIX. *At Seianus nimia fortuna socors, & muliebri insuper cupidine incensus, promissum matrimonium flagitante Livia, componit ad Cæsarem codicillos. Moris quippe tum erat, quamquam præsentem, scripto adire. Eius talis forma fuit: Benevolentia Patris Augusti, & mox plurimis Tiberii iudiciis ita insuevisse, ut spes votaque sua non prius ad Deos, quam ad Principum aures conferret. neque fulgorem honorum umquam precatum: excubias, ac labores, ut unum e militibus, pro incolumitate Imperatoris malle; attamen, quod pulcherrimum, adeptum, ut coniunctione Cæsaris dignus crederetur. Hinc initium spei. & quoniam audiverit, Augustum, in conlocanda Filia, nonnihil etiam de Equitibus Romanis consultavisse: ita si maritus Liviæ quereretur, haberet in animo amicum, sola necessitudinis gloria usurum. Non enim exuere imposita munia; satis æstimare, firmari domum adversum iniquas Agrippinæ offensiones, idque Liberorum caussa; nam sibi multum superque vitæ fore, quod tali cum Principe explevisset.*

XL. *Ad ea Tiberius, laudata pietate Seiani, suisque in eum beneficiis modice percursis, cum tempus tamquam ad*

„ vien dopo le guarda con occhi tor-
„ ti, son sepolture, che ferono. Piac-
„ cia a tutti i nostri Allegati, e Cit-
„ tadini, e Dii: a questi, mentre
„ avrò vita, concedermi quiete, e
„ intendimento di ragione umana, e
„ divina: a quelli, dopo mia mor-
„ te, con laudi, e benigne ricorda-
„ zioni favorire i fatti, e la fama
„ del nome mio." Seguitò ne' suoi privati ragionari ancora di rifiutare simili adoramenti. Chi diceva, per modestia: molti per diffidare della durata: altri per viltà. Aspirano i mortali generosissimi alle cose altissime. così Ercole, e Bacco, appo i Greci, Quirino appo noi, furono fatti Iddii. Meglio fe' Augusto, che lo sperò. Avanzano a' Principi tutte le cose; una non deon mai vedersi sazj di procacciarsi, la memoria buona di se. perchè, spregiando fama, si spregia virtù.

Seiano da troppa fortuna cieco chiede Livia in moglie.

XXXIX. Seiano accecato da troppa fortuna, e riscaldato da Livia del maritaggio promesso; scrisse al Principe, benchè presente, come s' usava., una lettera così compilata: La benevolenza d' Augusto, e li molti favori di Tiberio averlo avvezzato a dire i suoi desiderj a' suoi Signori sì tosto, come agl' Iddii. non aver mai ambito abbagliamento di onori: vegliato, anzi faticato, per l' Imperadore, come uno degli altri soldati; e nondimeno conseguito gran cosa, d' esser parente di Cesare. Quinci venirgli speranza: e sappiendo, che Augusto nel rimaritar la Figliuola, ebbe animo a' Cavalieri Romani; caso che Livia si dovesse rimaritare, ricordassesi dell' amico. E basterebbegli, senza lasciar suo grado, nè uficio, la gloria del parentado: e dalle inique malevoglienze d' Agrippina assicurare i Figliuoli. chè quanto a se, gli sarà d' avanzo, aver terminato la vita al servigio d' un tanto Principe.

XL. Tiberio gli rispose: Lodò la sua divozione: toccò de' beneficii fattigli: e prese tempo a pensarvi: il che

ad integram consultationem petivisset,
adiunxit: „ Ceteris mortalibus in eo
„ stare consilia, quid sibi conducere
„ putent; Principum diversam esse
„ sortem, quibus præcipua rerum ad
„ famam dirigenda: ideo se non illuc
„ decurrere, quod promptum rescri-
„ ptu. posse ipsam Liviam statuere,
„ nubendum post Drusum, an in Pe-
„ natibus iisdem tolerandum haberet:
„ esse illi Matrem, & Aviam, pro-
„ piora consilia. Simplicius acturum:
„ de inimicitiis primum Agrippinæ,
„ quas longe acrius arsuras, si matri-
„ monium Liviæ, velut in partes Do-
„ mum Cæsarum distraxisset. Sic quo-
„ que erumpere æmulationem femina-
„ rum; eaque discordia Nepotes suos
„ convelli. quid si intendatur certamen
„ tali coniugio? Falleris enim, Seia-
„ ne, si te mansurum in eodem ordine
„ putas, & Liviam quæ C. Cæsari,
„ mox Druso nupta fuerit, ea mente
„ acturam ut cum Equite Romano se-
„ nescat. Ergo, ut sinam; credis ne
„ passuros, qui Fratrem eius, qui Pa-
„ trem Maioresque nostros, in summis
„ Imperiis videre? Vis tu quidem istum
„ intra locum sistere. sed illi Magi-
„ stratus, & Primores, qui te invito
„ perrumpunt, omnibusque de rebus
„ consulunt, excessisse iampridem eque-
„ stre fastigium, longeque antisse Pa-
„ tris mei amicitias, non occulti ferunt,
„ perque invidiam tui me quoque incu-
„ sant. At enim Augustus Filiam tuam
„ Equiti Romano tradere meditatus est.
„ mirum hercule, si cum in omnis cu-
„ ras distraheretur, immensumque at-
„ tolli provideret, quem coniunctione
„ tali super alios extulisset: C. Pro-
„ culeium, & quosdam in sermonibus
„ habuit, insigni tranquillitate vitæ,
„ nullis Reipublicæ negotiis permixtos.
„ Sed si dubitatione Augusti move-
„ mur; quanto validius est, quod M.
„ Agrippæ, mox mihi, conlocavit? At-
„ que ego hæc pro amicitia non occulta-
„ vi. ceterum neque tuis, neque Liviæ
„ destinatis adversabor. Ipse quid in-
„ tra animum volutaverim, quibus ad-
„ huc necessitudinibus immiscere te mi-
„ hi parem; omittam ad præsens refer-
„ re. Id tantum aperiam, nihil esse
„ tam excelsum, quod non virtutes
„ istæ,

che fatto, riscrisse: „ Gli altri uo-
„ mini guardare a quello che fa
„ per loro; a' Principi non con-
„ venire, ma il primo occhio a-
„ vere alla fama: però seco non
„ se ne spaccerebbe di leggieri, co-
„ me potria riscrivendo. poter es-
„ sa Livia risolvere, se maritarsi
„ dopo Druso le par meglio, che
„ vedova nella medesima casa quie-
„ tare; aver madre, e avola pro-
„ prie consigliere. Ma gli direbbe
„ sinceramente: prima, che la ni-
„ mistizia d' Agrippina leverebbe più
„ fiamma, se Livia, maritandosi,
„ quasi dividesse la Casa de' Cesa-
„ ri. Scoppiar le gare tra queste
„ Donne pur così: dimembrare que-
„ ste discordie i suoi Nipoti. che
„ sarebbe, se questo matrimonio ap-
„ piccasse maggiore zuffa? Perche,
„ Seiano, tu l'erri, se credi poter-
„ ti star ne' tuoi panni, e che Li-
„ via, stata moglie d' un Caio Ce-
„ sare, e poi d' un Druso, voglia
„ invecchiare Cavalieressa Romana.
„ Quando io il passi; credi tu, che
„ stian forti quei che hanno veduto
„ il Fratel di lei, e 'l Padre, e i
„ nostri passati ne' sommi Imperi?
„ Tu lo di tu, che vi ti starai; ma
„ que' Magistrati, que' Grandi, che
„ entrano contro tua voglia, e d' o-
„ gni cosa dicon lo loro; sanno
„ molto ben dire, che egli è un
„ pezzo, che tu uscisti di Cavalie-
„ re, e che mio Padre non alzò
„ mai uno tanto, e me ne biasi-
„ mano per invidia. Augusto eb-
„ be concetto di dar sua Figliuola a
„ Cavaliere, è vero, perch' ei pen-
„ sava a ogni cosa: e vedendo quan-
„ to chi la togliesse s' alzasse, ra-
„ gionò di Proculeio, e d'altri quie-
„ ti, e non curanti di Stato. Ma
„ guardisi quel che ei fece: la die-
„ de a Marco Agrippa, e poi a
„ me. Mi ti sono aperto, come a-
„ mico: nè mi opporrò a' disegni
„ tuoi, e di Livia. Quello che ho
„ pensato io, di come ancor più
„ stretto interessarmiti, per ora non
„ dico. bastiti, che altezza non è
„ che da coteste virtù, e animo ver-
„ so di me, non sia meritata; e con

 „ l'

„ ista, tuusque in me animus, mereantur; datoque tempore, vel in Senatu, vel in concione, non reticebo."

Matrimonii spe delectus, Principem ad vitam procul Roma degendam impellit.

XLI. *Rursum Seianus, non* (*) *tam de matrimonio, sed altius metuens tacita suspicionum; vulgi rumorem, ingruentem invidiam deprecatur, ac, ne adsiduos in domum cœtus arcendo infringeret potentiam, aut receptando, facultatem criminantibus præberet; huc flexit, ut Tiberium ad vitam procul Roma, amœnis locis degendam impelleret. Multa quippe providebat; sua in manu aditus, litterarumque magna ex parte se arbitrum fore, cum per milites commearent: mox Cæsarem, vergente iam senecta, secretoque loci mollitum, munia Imperii facilius tramissurum: & minus sibi invidiam, adempta salutantum turba: sublatisque inanibus, vera potentia augere. Igitur paulatim negotia Vrbis, Populi adcursus, multitudinem adfluentium increpat, extollens laudibus quietem, & solitudinem; quis abesse tædia, & offensiones, ac præcipua rerum maxime agitari.*

XLII. *Ac forte habita per illos dies de Votieno Montano celebris ingenii viro cognitio, cunctantem iam Tiberium perpulit, ut vitandos crederet Patrum cœtus, vocesque, quæ plerumque veræ & graves, coram ingerebantur. Nam postulato Votieno, ob contumelias in Cæsarem dictas, testis Æmilius e militaribus viris, dum studio probandi cuncta refert, & quamquam inter obstrepentes magna adseveratione nititur; audivit Tiberius probra, quis per occultum lacerabatur. adeoque perculsus est, ut se, vel statim, vel in cognitione, purgaturum clamitaret: precibusque proximorum, adulatione omnium, ægre componeret animum. Et Votienus quidem maiestatis pœnis adfectus est. Cæsar obiectam sibi adversus reos inclementiam eo pervicacius amplexus, Aquiliam adulterii delatam cum Vario Ligure, quamquam Lentulus Getulicus Consul designatus lege Iulia damnasset, exsilio punivit: Apidiumque Merulam, quod in acta divi Augusti non iuraverat, albo Senatorio erasit.*

„ l'occasioni in Senato, e al Popolo „ ne farò fede."

Caduto di tale speme il Principe spinge a starsi fuor di Roma.

XLI. Seiano non più del matrimonio, ma più alto temendo de' sospetti; del grido del Popolo, e della invidia, si raccomandò, e, perchè serrando la porta a tanti, che venivano a corteggiarlo, si toglieva la potenza, e, aprendola, dava alle lingue che dire; prese a persuadere Tiberio, che vivesse fuori di Roma in luoghi ameni, vedendovi molti vantaggi per se; sarebbe padrone dell'udienze, e delle lettere, portandole i soldati: Cesare già vecchio, in quella ritirata impigrito, lascerebbe fare a lui ogni cosa: scemerebbe la invidia di tanta turba salutatrice: mancherebbe vanità, e crescerebbe vera potenza. Cominciò adunque a dire: Che si levasse tanti negozj della Città, tanta calca, e tempesta di Popolo; a celebrare la quiete, e la solitudine, ove farebbe senza fastidj e dispetti, le cose più importanti.

XLII. Abbattessi in que' dì il giudizio di Vozieno Montano, uomo di grand'ingegno, a far risolvere Tiberio già piegato, a non voler più veder Padri, nè sentirsi rinfacciare sue vergogne, e veri vituperi. Vozieno ebbe querela di satira fatta contr' a Cesare, Emilio soldato testimoniava tutte quelle brutture di gran volontà. eragli dato in su la voce, ed ei le pur fornì. Così Tiberio udì sue vergogne, con tale scandalezzo, che gridò volerle purgare allora in giudizio: e a pena gli Amici pregando, tutti adulando, l'acquetarono. Vozieno ebbe pena di lesa maestà. E sentendo Cesare dirsi troppo crudo nel punire; più s'accanì: e avendo Lentulo Getulico disegnato Consolo, dannato Aquilia adultera con Vario Ligure, nella legge Giulia; nell'esilio la dannò: e rase del Senato Apidio Merula, per giuramento non dato ad Augusto.

XLIII. XLIII.

(*) iam

Legationes Græcorum de asylorum iure.

XLIII. *Auditæ dehinc Lacedæmoniorum, & Messeniorum legationes, de iure templi Dianæ Limenetidis, quod suis a Maioribus, suaque in terra, dicatum; Lacedæmonii firmabant Annalium memoria, Vatumque carminibus; sed Macedonis Philippi, cum quo bellassent, armis ademptum: ac post C. Cæsaris, & Marci Antonii sententia, redditum. Contra Messenii, veterem inter Herculis Posteros divisionem Peloponesi protulere, suoque Regi Dentheliatem agrum, in quo id delubrum, cessisse: monimentaque eius rei sculpta saxis, & ære prisco, manere. Quod si Vatum, annalium, ad testimonia vocentur; plures sibi, ac locupletiores esse. neque Philippum potentia, sed ex vero statuisse: idem Regis Antigoni, idem Imperatoris Mummii iudicium; sit Milesios permisso publice arbitrio, postremo Atidium Geminum Prætorem Achaiæ decrevisse. Ita secundum Messenios datum. Et Segestani ædem Veneris, montem apud Erycum vetustate delapsam, restaurari postulavere; nota memorantes de origine eius, & læta Tiberio. suscepit curam libens, ut consanguineus. Tunc tractatæ Massiliensium preces, probatumque P. Rutilii exemplum; namque eum legibus pulsum, civem sibi Smyrnæi addiderant. Quo iure Vulcatius Moschus exsul in Massilienses receptus bona sua Reipublicæ eorum, ut Patriæ, reliquerat.*

Mors Cn. Lentuli & L. Domitii.

XLIV. *Obiere eo anno Viri nobiles, Cn. Lentulus, & L. Domitius. Lentulo super Consulatum, & triumphalia de Getulis, gloriæ fuerat bene tolerata paupertas, dein magnæ opes innocenter paratæ, & modeste habitæ. Domitium decoravit. Pater civili bello maris potens, donec Antonii partibus, mox Cæsaris misceretur. Avus, Pharsalica acie, pro Optimatibus ceciderat: ipse, delectus cui minor Antonia Octavia genita in matrimonium daretur. post, exercitu flumen Albim transcendit, longius penetrata Germania, quam quisquam priorum. Easque ob res insignia triumphi*

Legazioni de' Greci sul dritto degli asili.

XLIII. Udirsi gli Ambasciadori de' Lacedemoni, e de' Messenii, che litigavano il tempio di Diana (1) Linnate: i Lacedemoni lo provavano per Storici, e Poeti, fatto da' lor Maggiori nella lor terra; ma tolto in guerra da Filippo di Macedonia: e per sentenze di C. Cesare, e di Marcantonio, riavuto. In contrario i Messenii mostraron carta antica del Peloponneso, diviso tra i discesi d' Ercole: come il tenitorio d' Elea, dove il tempio era, toccò a Pentilo Re loro, e ce n' erano memorie in marmi, e bronzi, antichi. Volendo testimonj di storie, e versi; a loro n' avanzarono. averlo Filippo, non di potenza, ma di ragione, aggiudicato: Antigono Re, e Mummio Generale confermato; così i Milesii per publico compromesso lodato: in ultimo Atidio Gemino Pretore in Acaia decretato. Giudicossi in favore de' Messenii. Chiedero i Segestani, che 'l tempio di Venere nel monte Erice, per antichità rovinato, si rassettasse, ricordando le sue note origini: e Tiberio ne prese lieto ((2) come di quel sangue) la cura. A' preghi de' Marsiliesi fu approvato, che Volcazio Mosco, di Roma bandito, e fatto cittadino di Marsiglia; potesse come sua patria lasciarla reda: sì come Pubblio Rutilio, alsì bandito per legge, ricevuto da Smirna, lei lasciò.

Morte Gn. Lentulo, e L. Domizio.

XLIV. Morirono in quest'anno due chiari Cittadini, Gn. Lentulo, per la ben tollerata povertà, e poscia lealmente fatta, e parcamente usata ricchezza, oltre al Consolato, e le trionfali acquistate de' Getuli: e L. Domizio per lo Padre nelle guerre civili potente in mare, accostato poi ad Antonio, indi a Cesare. L' Avolo morì per li Ottimati in Farsaglia: egli fu eletto a marito d' Antonia minore nata d' Ottavia. poscia con esercito passò l' Albi, e più entro di tutti penetrò la Germania, e n' ebbe le trionfali. Morì ancora L. Antonio

(1) *Diana Linnate.*) o Linnete; vedi il Lipsio. non Limenetide.

(2) (*Come di quel sangue*) I Segestani si dicevano discesi da Troia, come Romani.

pbi adeptus est. Obiit & L. Antonius multa claritudine generis, sed improspera; nam patre ejus Iulio Antonio ob adulterium Iuliæ, morte punito, hunc admodum adolescentulum Sororis nepotem seposuit Augustus in civitatem Massiliensem, ubi specie studiorum nomen exsilii tegeretur. Habitus tamen supremis honor: ossaque tumulo Octaviorum inlata, per decretum Senatus.

nio di gran chiarezza di sangue, ma sventurata; perchè Augusto punì di morte Giulio Antonio suo padre adultero di Giulia, e lui, nipote d' Ottavia, mandò giovanetto in Marsiglia, ove sott'ombra di studio, stesse in esilio. Il Senato nondimeno gli decretò esequie, e l' ossa ripose tra gli Ottavii.

L. Piso in Hispania interficitur.

XLV. Iisdem Consulibus facinus atrox in citeriore Hispania admissum a quodam agresti, nationis Termestinæ. Is Prætorem Provinciæ L. Pisonem, pace incuriosum, ex improviso in itinere adortus, uno vulnere in mortem adfecit: ac pernicitate equi profugus, postquam saltuosos locos attigerat, dimisso equo, per derupta & avia sequenteis frustratus est. Neque diu fefellit; nam prehenso, ductoque per proximos pagos equo, cuius foret cognitum. & repertus, cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna, sermono patrio, frustra se interrogari clamitavit: Adsisterent socii, ac spectarent. nullam vim tantam doloris fore, ut veritatem eliceret. Idemque, cum postero ad quæstionem retraheretur, eo nisu proripuit se custodibus, saxoque caput adflixit, ut statim exanimaretur. Sed Piso Termestinorum dolo cæsus habetur; qui pecunias e publico interceptas, acrius, quam ut tolerarent barbari, cogebat.

L. Pisone ucciso in Ispagna.

XLV. In questo anno nella Spagna di qua, seguì cosa atroce. Vn villano da Termeste uscì addosso per cammino a L. Pisone governatore, che per la pace non si guardava, e diegli ferita mortale. Spronò al bosco, ove lasciato il cavallo, per macchie e burroni, uscì d'occhio a' perseguenti. Poco gli valse, perchè il cavallo fu ripigliato: e fatto per quei villaggi riconoscere essere il suo; (1) fu preso, e collato terribilmente, per dire i consapevoli. Con voce alta disse in sua lingua: Che e' perdevano il tempo; fussero pur eglino quivi presenti, che per quantunque spasimi (2) nol direbbe. L' altro dì rimesso in disamina, si scotè da' fanti di sì gran forza, e sfracellossi in uno stipito il capo, che quivi spirò. Credesi facessero ammazzar Pisone i Termestini, perchè gli scannava con le gravezze.

An. V. C. DCCLXXIX. Ær. Chr. 26. Contusis Thracum gentibus, triumphi insignia accepit Poppæus Sabinus.

XLVI. Lentulo Getulico, C. Calvisio COSS. decreta triumphi insignia Poppæo Sabino, contusis Thracum gentibus, qui montium editis, inculti, atque eo ferocius agitabant. Caussa motus,

An. di Ro. DCCLXXIX. di Cristo 26. Trionfali date a Poppeo Sabino domator de' Traci.

XLVI. Nel seguente anno, Consolato di Lentulo Getulico, e C. Calvisio, furon date le trionfali a Poppeo Sabino, per avere rintuzzati i Traci di quelle alte, ed aspre monta-

(1) *Fu preso,*) Quasi per simil modo s' aggirò quel Poltrot che ammazzò il Duca di Guisa.

(2) *Nol direbbe.*) Credesi per molti savj, e dotti uomini, che il trarre co' tormenti la verità sia cosa non umana, non sicure, e dannosa alla Republica; perchè noi laceriamo i corpi vivi, come le fiere, e bene spesso liberiamo il colpevole, che può sopportare, e niega la verità: e l' innocente danniamo, che mentisce per duolo. Dice Vlpiano che le torture è prova fallace, e pericolosa. E Cicerone in Silla, che in quell' agonia la verità non ha luogo. Perciò i Romani non esaminaveno con tormenti le persone libere, ma i loro schiavi; perchè questi erano dalle leggi riputati per niente, e come cadaveri. E noi Cristiani facciamo di noi questo strazio: eziandio dandolo e buon mercato, e alcune volte per cause non degne, non criminali, pecuniarie solamente. Bene il Boccaccio fece a Tedaldo degli Elisei considerare la cieca severità delle leggi, e de' Rettori, i quali assai volte, quasi sollecisi investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della giustizia, e d' Iddio; dove sono della iniquità, e del Diavolo esecutori. Vedi Anneo Roberto libro Primo capil. 4. delle Decisioni di Parigi: e la costanze dell' Ancilla esaminata contro la falsa accusa d' Ottavia nel Quattordicesimo di questi Annali.

tus, super hominum ingenium; quod pati delectus, & validissimum quemque militiæ nostræ dare aspernabantur: ne Regibus quidem parere nisi ex libidine soliti: aut, si mitterent auxilia, suos ductores præficere: nec nisi adversum accolas belligerare. ac tum rumor incesserat fore, ut disiecti, aliisque nationibus permixti, diversas in terras traherentur. Sed antequam arma inciperent, misere Legatos, amicitiam, obsequiumque memoraturos, & mansura hæc, si nullo novo onere tentarentur. sin, ut victis servitium indiceretur, esse sibi ferrum, & iuventutem, & promptum libertati, aut ad mortem animum. Simul castella rupibus indita, conlatosque illuc Parentes, & Coniuges ostentabant: bellumque impeditum, arduum, cruentum, minitabantur.

XLVII. *At Sabinus, donec exercitus in unum conduceret, datis mitibus responsis, dum Pomponius Labeo e Mœsia cum Legione, Rex Rhœmetalces cum auxiliis popularium, qui fidem non mutaverant, veniret: addita præsenti copia ad hostem pergit, compositum iam per angustias saltuum: quidam audentius apertis in collibus visebantur. Quos Dux Romanus, acie suggressus, haud ægre pepulit, sanguine barbarorum modico, ob propinqua suffugia. Mox castris in loco communitis, valida manu montem occupat, angustum, & æquali dorso continuum usque ad proximum castellum, quod magna vis armata, aut incondita tuebatur. Simul in ferocissimos, qui ante vallum more gentis cum carminibus, & tripudiis persultabant, mittit delectos sagittariorum. Ii dum eminus grassabantur, crebra, & inulta vulnera fecere; propius incedentes, eruptione subita turbati sunt, receptique subsidio Sugambræ cohortis, quam Romanus promptam ad pericula, nec minus cantuum, & armorum tumultu trucem, haud procul instruxerat.*

XLVIII. *Translata dehinc castra hostem propter, relictis apud priora munimenta Thracibus, quos nobis adfuisse memoravi, iisque permissum vastare, urere, trahere prædas; dum populatio lucem intra sisteretur, noctemque in castris*

tagne, però feroci. Levaro in capo per lor natura, e per non dare il fiore della loro gioventù alla nostra milizia; avvezzi a disubbidire anche i Re: o mandare aiuti a lor posta, sotto lor Capitani, e in guerre vicine: e allora dicevano: Che sarieno in capo del Mondo strascinati, sbrancati, mescolati tra varie genti. Ma prima che pigliar l'arme, ricordarono per Ambasciadori la loro amicizia, e osservanza, per mantenerle, non gli stuzzicando con carichi nuovi, ma se gli volessero per ischiavi, o vinti; aver ferro, e gioventù, e cuore da viver liberi, o morire. e mostrando in alti greppi loro bicocche, ove messo aveano lor Vecchi, e Mogliere; minacciavan guerra fastidiosa, dura, sanguinosa.

XLVII. Sabino diè buone parole, sino arrivasse Pomponio Labeone con la Legione di Mesia, e Remetalce co' Traci suoi rimasi in fede. Con questo rinforzo n'andò a trovare il nimico già postosi a' passi della boscaglia: alcuni più arditi si vedevano nelle colline scoperte. Il Capitano Romano le salì, e caccionneli agevolmente con poco lor sangue, per la ritirata vicina. Quivi s' accampò, e con ottima gente prese la schiena d'un monte piana sino a un castello difeso da molti armati senz' ordine. Contro a' più fieri, che innanzi alle trincee con suoni, e canti danzavano a loro usanza, mandò valenti arcadori, che da discosto diedon molte ferite, e franche. appressatisi, furon da subita uscita de' castellani, disordinati: ma soccorsi dalla coorte Sicambra, la quale il Capitano accostò, pronta, nè meno per strepito di canti, e d'armi, terribile.

XLVIII. Il Campo si pose accanto al nimico, lasciati ne' vecchi ripari que' suddetti Traci nostri aiuti, con licenza di guastare, ardere, rubare sino a sera: ma la notte stessonvi desti, e in guardia. Così fecero

stris tutam, & vigilem capesserent. Id primo servatum; mox versi in luxum, & raptis opulenti, omittere stationes, lascivia epularum, aut somno, & vino procumbere. Igitur hostes, incuria eorum comperta, duo agmina parant, quorum altero, populatores invaderentur, alii castra Romana adpugnarent, non spe capiendi, sed ut clamore, telis, suo quisque periculo intentus, sonorem alterius prœlii non acciperet. tenebræ insuper delectæ, augendam ad formidinem. Sed qui vallum Legionum tentabant, facile pelluntur. Thracum auxilia repentino incursu territa, cum pars munitionibus adiacerent, plures extra palarentur; tanto infensius cæsi, quanto perfugæ, & proditores ferre arma ad suum Patriæque servitium incusabantur.

XLIX. *Postera die Sabinus exercitum æquo loco ostendit; si Barbari successu noctis alacres, prœlium auderent. Et postquam castello, aut coniunctis tumulis non degrediebantur; obsidium cœpit per præsidia, quæ opportune iam muniebat: dein fossam, loricamque contexens, quattuor millia passuum ambitu amplexus est. tum paulatim, ut aquam pabulumque eriperet, contrahere claustra, artaque circumdare: & struebatur agger, unde saxa, hastæ, ignes propinquum iam in hostem iacerentur. Sed nihil æque quam sitis fatigabat; cum ingens multitudo bellatorum, imbellium, uno reliquo fonte uterentur. simul equi, armenta (ut mos Barbaris) iuxta clausa, egestate pabuli exanimari; adiacere corpora hominum, quos vulnera, quos sitis premerat: pollui cuncta sanie, odore, contactu. Rebusque turbatis, malum extremum discordia accessit; his deditionem, aliis mortem, & mutuos inter se ictus parantibus. & erant qui non inultum exitium, sed eruptionem suaderent: neque ignobiles, quamvis diversi sententiis.*

L. *Verum e Ducibus, Dinis provectus senecta, & longo usu vim atque cle-*

ro dapprima; poi (1) datisi ai piaceri, e di preda arricchiti, lascian lor poste, tuffansi nelle vivande, nel vino, e nel sonno. I nemici veduta lor tracutaggine, fanno due schiere, per assalire una i saccheggianti, e l'altra il Campo Romano; non per pigliare, ma perchè ciascuno per le grida, e armi al pericolo suo badando, non sentisse dell'altra zuffa il romore: e andaron di notte per più spavento. Gli assalti Romani gli scacciarono di leggiere. gli aiuti Traci spaventati dal subito assalto, e trovati chi dentro a poltrire, chi fuori a rubare, furono ammazzati con rabbia, e rimproccio di fuggitivi, traditori, prenditori d'arme per fare schiavi se, e la Patria.

XLIX. L'altro giorno Sabino si presentò in un piano con l'esercito; se forse i Barbari per l'orgoglio di quella notte li annasassero. Non uscendo essi del castello, e suoi congiunti monti; cominciò assediarli con bertesche ben munite, e quattro miglia intorno gli affossò, e trinceò. e per tor loro acqua, e pastura, a poco a poco il chiuso ristrinse: e un battifolle rizzò già vicino al nimico, per batterlo con sassi, dardi, e fuochi. Ma sopra tutto gli consumava la sete; essendo a tanta gente utile, e disutile, una sola fonte rimasa: i cavalli, e gli armenti con loro, a loro usanza, rinchiusi senza pasciona, morieno; giacieno i corpi degli uomini morti di ferite, o di sete. Di sangue, puzzo, e morbo ogni cosa fetea. e v'entrò la discordia, nelle avversitadi suggello di tutti i mali; volendo chi darsi; chi l'un l'altro uccidersi: i migliori, (benchè diversi nel modo) uscir fuori, e morir vendicati.

L. Ma Dinis Capitano vecchio, per lunga pratica della Romana forza e cle-

(1) *Datisi ai piaceri,*) *Capti opulentia,* ho visto poi che il Testo de' Medici dice, *raptis opulenti.* Ogn' un vede quanto meglio. Di non aver durato a riscontrarlo ogni fatica, mi pento: e così mi racconcio, *Datisi al piacere, e di prede arricchiti.*

clementiam Romanam edoctus, ponenda arma, unum adflictis id remedium, disserebat: Primusque se cum Coniuge, & Liberis victori permisit. Secuti ætate aut sexu imbecilli, & quibus maior vitæ quam gloriæ cupido. At Iuventus Tarsam inter & Turesim distrahebatur: utrique destinatum cum libertate occidere: sed Tarsa properum finem, abrumpendas pariter spes, ac metus clamitans, dedit exemplum, demisso in pectus ferro; nec defuere qui eodem modo oppeterent. Turesis sua cum manu noctem opperitur, haud nescio Duce nostro. Igitur firmatæ stationes densioribus globis: & ingruebat nox nimbo atrox, hostisque clamore turbido, modo per vastum silentium, incertos obsessores effecerat; cum Sabinus circumire, hortari, ne ad ambigua sonitus, aut simulationem quietis, casum insidiantibus aperirent; sed sua quisque munia servarent immoti, telisque non in falsum iactis.

LI. *Interea Barbari catervis decurrentes, nunc in vallum manualia saxa, præustas sudes, decisa robora iacere: nunc virgultis, & cratibus, & corporibus exanimis, complere fossas: quidam pontes, & scalas ante fabricati inferre propugnaculis, eaque prensare, detrahere, & adversus resistentes cominus niti. Miles contra deturbare telis, pellere umbonibus, muralia pila, congestas lapidum moles, provolvere. His partæ victoriæ spes, & si cedant, insignitius flagitium; illis extrema iam salus, & adsistentes plerisque Matres, & Coniuges, earumque lamenta addunt animos. Nox aliis in audaciam, aliis ad formidinem opportuna: incerti ictus, vulnera improvisa: suorum atque hostium ignoratio: & montis anfractu repercussæ velut a tergo voces, adeo cuncta miscuerant, ut quædam munimenta Romani quasi perrupta omiserint. Neque tamen pervasere Hostes, nisi admodum pauci. Ceteros, deleto promptissimo quoque, aut saucio, adpetente iam luce, trusere ad summa castelli: ubi tandem coacta deditio, & proxima sponte incolarum recepta. Reliquis, quo minus vi, aut obsidio subigerentur, præmatura montis Hæmi, & sæva hiems subvenit.*

Claudia Pulchra adulterii accusata & damnata.

LII. *At Romæ commota Principis* Do-

clemenza, consigliava posar l'armi, solo rimedio: e innanzi a tutti s'arrese con la Moglie, e Figliuoli. I deboli per età, o sesso, e i più vaghi di vita che di gloria, seguitaron lui; ma la Gioventù, Tarsa, e Turesi; deliberati ambo di morir liberi. Ma Tarsa, gridando, doversi finir la vita, le speranze, e le paure; a un tratto si passò col ferro il petto, nè mancò chi 'l seguitasse. Turesi disegnò co' suoi uscir fuori la notte. Il nostro Capitano il seppe, e raddoppiò le guardie. La notte tempestosa terribilmente, e loro grida atroci, o silenzio orrendo, tennero gli assedianti sospesi. Sabino attorno andava ricordando: Non per incerte grida, non per finta quiete si turbassero: non dessero occasione agl' inganni: stesse saldo ciascuno a suo uficio: non lanciassero a voto.

LI. Eccoti a corsa frotte di Barbari con gran sassi, pali abbronzati, e pedali di querce, dare nello steccato: riempiere i fossi di fascine, di vinchi, di cadaveri: ponti, e scale aggiustate, appoggiare a' ripari: quelli prendere, giù tirare, su salire, i difenditori spignere. Essi per contra li ripignevano, ammazzavano, precipitavano, con targate, lanciottate, sassi, e cantoni. Accendeva questi la vittoria in pugno, e la vergogna, che sarebbe di tanto maggiore; quelli, la loro ultima salute, e la presenza e i pianti di loro Madri, e Mogli. La notte dava a chi cuore, a chi timore, colpi sprovveduti venivano, e andavano, senza sapersi onde, nè dove: nè amici da nimici discernere. I monti faceano ecco alle grida de' nimici a dirimpetto, che parendo alle spalle comparsi, spaventarono in guisa, che alcuni Romani abbandonarono le trincee, credendole sforzate. Pochi de' nimici v'entrarono; gli altri morti, o feriti i migliori. all'Alba furon ripinti suso al castello, che s'ebbe a forza: e i suoi contorni d'accordo: il difese da sforzo, o assedio, l'avacciato e crudo gielo del monte Emo.

LII. In Roma, essendo la Casa del Prin-

Accusa e condanna di Claudia Pulcra per adultera.

Domo; ut series futuri in Agrippinam exitii inciperet, Claudia Pulchra sobrina eius postulatur, accusante Domitio Afro. Is recens Prætura, modicus dignationis, & quoquo facinore properus clarescere; crimen impudicitiæ, adulterum Furnium, veneficia in Principem, & devotiones obiectabat. Agrippina semper atrox, tum & periculo Propinquæ accensa, pergit ad Tiberium, ac forte sacrificantem Patri repperit. Quo initio invidiæ: Non eiusdem, ait, mactare divo Augusto victimas, & Posteros eius insectari. Non in effigies mutas divinum spiritum transfusum; sed imaginem veram cælesti sanguine ortam intelligere discrimen, suscipere sordes. Frustra Pulchram præscribi, cui sola exitii caussa sit, quod Agrippinam stulte prorsus ad cultum delegerit, oblita Sosiæ ob eadem adflicta. Audita hæc raram occulti pectoris vocem elicuere, correptamque Græco versu admonuit: Num ideo lædi, quia non regnaret? Pulchra, & Furnius damnantur. Afer primoribus Oratorum additus, divulgato ingenio, & secuta adseveratione Cæsaris, qua suo iure disertum eum appellavit. Mox capessendis accusationibus, aut reos tutando, prosperiore eloquentiæ, quam morum fama, fuit, nisi quod ætas extrema multum etiam eloquentiæ dempsit, dum fessa mente retinet silentii impatientiam.

Agrippina mari um sibi postulat, nec obtinet.

LIII. *At Agrippina pervicax iræ, & morbo corporis implicata, cum viseret eam Cæsar, profusis diu, ac per silentium lacrymis, mox invidiam, & preces orditur: Subveniret solitudini, daret Maritum. Habilem adhuc iuventam sibi, neque aliud probis quam ex matrimonio solatium: esse in Civitate, Germanici Coniugem ac Liberos eius recipere dignaventur. Sed Cæsar non ignarus quantum ex Republica pete-*

Principe in trambusto; per ordire ad Agrippina la morte, Claudia Pulcra sua cugina da Domizio Afro, di fresco stato Pretore, poco noto, e frettoloso di farsi per ogni via, fu accusata d' adulterio con Furnio, di veleno contr' al Principe, e d' incantesimi. Agrippina sempre feroce, e allora infocata per lo pericolo della Cugina; ne va a Tiberio, che appunto sacrificava al Padre. Quinci mordendolo disse: „ Che vale offerir sangue di bestie ad Augusto, chi perseguita il Sangue di lui? Quella celeste Anima non è scesa in coteste immagini mutole; ma l' immagine vera, nata di celeste sangue, vede i pericoli, e sente gli smacchi. Lascia star la Pulcra, che altro peccato non ha, che l' essermi divota; nè si ricorda la milensa, che (1) Sosia non per altro capitò male “. Tali parole fecero uscir Tiberio, tanto cupo; e ripresela con quel verso Greco: „ T' adiri, che non regni. “ La Pulcra, e Furnio furon dannati: e Afro n' ebbe rinomea tra' primi Oratori: e Tiberio con l' autorità il confermò. Seguitando l' arte dell' accusare, e difendere, acquistò fama di più eloquenza, che bontà: e anche di quella molto perdè nell' ultima vecchiaia, che l' acciaio era logorato, e non sapea rimanersene.

Agrippina chiede marito, indarno.

LIII. Agrippina rodendosi, s' ammalata, e visitata da Cesare: dopo lungo piagnere, e non parlare, lo punse, e insieme pregò: Soccorresse di Marito l' abbandonata. Essere ancor fresca donna: le oneste non aver altro conforto: (2) esser nella Città chi avrebbe di grazia ricevere la Moglie, e i Figliuoli di Germanico. Ma Cesare, che intese quanto importassero quelle dimande; per non mo-

(1) *Sosia non per altro capitò male:*) Come sopra a 87. Tutte queste parole d' Agrippina paion più piccanti che le Latine.

(2) *Esser nella Città*) Di questo luogo disperato traggo per disperazione questo sentimento sino a che meglio si corregga. Il chieder marito Agrippina, era un chiedere la successione: perchè un marito di sì gran Donna non poteva non essere Imperadore. Però Tiberio scrive sopra a Seiano, che Augusto ebbe animo di maritar Giulia a Proculeio, giovane posato, da non vi aspirare.

teretur, ne tamen offensionis, aut metus manifestus foret; sine responso, quanquam instantem, reliquit. Id ego a Scriptoribus Annalium non traditum, reperi in commentariis Agrippinæ Filiæ: quæ Neronis Principis mater, vitam suam, & casus suorum Posteris memoravit.

LIV. *Ceterum Seianus mærentem, & improvidam altius perculit, immissis qui per speciem amicitiæ monerent, paratum ei venenum, vitandas Soceri epulas. Atque illa, simulationum nescia, cum propter discumberet, non vultu, aut sermone flecti, nullos attingere cibos; donec advertit Tiberius, forte, an quia audiverat. Idque quo acrius experiretur, poma, ut erant adposita, laudans, Nurui sua manu tradidit. Aucta ex eo suspicio Agrippinæ: & intacta ore, servis tramisit. Nec tamen Tiberii vox coram secuta; sed obversus ad Matrem: Non mirum, ait, si quid severius in eam statuisset, a qua veneficii insimularetur. Inde rumor, parari exitium; neque id Imperatorem palam audere, secretum ad perpetrandum quæri.*

Vndecim Asiæ Vrbes certant, in qua earum templum Tiberii statueretur. Smyrnæi prælati.

LV. *Sed Cæsar, quo famam averteret, adesse frequens Senatui, Legatosque Asiæ ambigentes quanam in Civitate templum statueretur, pluris per dies audivit. Vndecim Vrbes certabant pari ambitione, viribus diversæ. neque multum inter se distantia memorabant, de vetustate generis, studio in Populum Romanum, per bella Persi, & Aristonici aliorumque Regum. Verum Hypæpeni, Trallianique, Laodiceni, & Magnetibus simul tramissi, ut parum validi. Ne Ilienses quidem, cum parentem Vrbis Romæ Troiam referrent; nisi antiquitatis gloria pollebant. Paulum addubitatum, quod Halicarnassii mille, & ducentos per annos nullo motu terræ nutavisse sedes suas, vivoque in saxo fundamenta templi adseveraverant. Pergamenos (eo ipso nitebantur) æde Augusto ibi sita, satis adeptos creditum. Ephesii, Mile-*

mostrar paura nè ira, si partì senza risposta, benchè molto richiesta. Questo particolare non è negli Annali. Io l' ho trovato nelle memorie che Agrippina sua figliuola, madre di Nerone Imperadore, lasciò di se, e de' suni.

LIV. Ma Seiano trafisse l' addolorata, e poca accorta, di spina più velenosa. mandò chi l'avvertì, quasi per carità, esserle ordinato veleno: e non mangiasse col Suocero. Ella, che fingere non sapea, cenandogli allato, nulla per cenni, o parole pigliava. Tiberio, che se n' avvidè, o gli fu detto; per chiarirsene, lodando certe belle frutte, le porse di sua mano alla Nuora. la quale tanto più insospettita, le diè senz' assaggiare, a' servi. Tiberio a lei niente; alla Madre voltatosi disse: ,, Dacchè ella m'
,, ha per avvelenatore, non si mara-
,, vigli, se io le farò qualche scher-
,, zo". Quindi si sparse, che l' Imperadore cercava farla morire per modo segreto: nnn ardiva in aperto.

Vndici Città d' Asia in gara, in qual d' esse ergasi Tempio a Tiberio. Vince Smirne.

LV. Cesare, per divertire questa voce, era sempre in Senato, e molte udienze diede agli Oratori dell' Asia, che disputavano qual Città dovergli edificare il tempio conceduto. Vndici ne gareggiavano con pari ambizione, e forze dispari. allegavano quasi eguali antichità di loro Nazioni, e servigi fatti al Popolo Romano nelle guerre di Perse, d' Aristonico, e d' altri Re. ma gl' Ipepeni, Trallioni, Laodiceni, e Magnesj; ne furono rimandati, avendoci poca ragione: gl' Iliesi la gloria sola dell' antichità, essendo Troia madre di Roma. Dubitossi alquanto sopra gli Alicarnassini, che da mille dugento anni in qua, tremuoto non avea scosso lor terreno, e fondavano in sasso vivo. A' Pergameni, l' aver un tempio d' Augusto, (che era la loro ragione) parve (1) che dovesse bastare:

(1) *dovesse bastare, che pur troppo occupassero*) Perciò ha confermato santamente il Concilio di Trento le residenze de' Curati alle lor Chiese. Di sopra nel §. I.

lesique, hi Apollinis, illi Dianæ cærimonia occupavisse Civitates visi. Ita Sardianos inter Smyrnæosque deliberatum. Sardiani decretum Etruriæ recitavere, ut consanguinei. Nam Tyrrhenum, Lydumque Atye Rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem: Lydum patriis in terris resedisse, Tyrrheno datum, novas ut conderet sedes; & Ducum e nominibus indita vocabula, illis per Asiam, his in Italia: auctamque adhuc Lydorum opulentiam, missis in Græciam Populis, cui mox a Pelope nomen. Simul litteras Imperatorum, & icta nobiscum fœdera bello Macedonum, ubertatemque fluminum suorum, temperiem cæli, ac dites circum terras, memorabant.

LVI. *At Smyrnæi, repetita vetustate, seu Tantalus Iove ortus, illos, sive Theseus, divina & ipse stirpe, sive una Amazonum condidisset; transcendere ad ea, quîs maxime fidebant, in Populum Romanum officiis; missa navali copia non modo externa ad bella, sed quæ in Italia tolerabantur: seque primos templum Vrbis Romæ statuisse, Marco Porcio Consule, magnis quidem iam Populi Romani rebus, nondum tamen ad summum elatis, stante adhuc Punica urbe, & validis per Asiam Regibus. Simul L. Sullam testem adferebant, gravissimo in discrimine exercitus, ob asperitatem hiemis, & penuriam vestis, cum id Smyrnam in concionem nuntiatum foret, omnes qui astabant detraxisse corpori tegmina, nostrisque Legionibus misisse. Ita rogati sententiam Patres, Smyrnæos prætulerunt. censuitque Vibius Marsus, ut M. Lepido, cui ea Provincia obvenerat, super numerum legaretur qui templi curam susciperet. Et*

re: e che pur troppo occupassero l'uficiature d' Apolline i Milesi, di Diana gli Efesii. Il giudizio batteva tra' Sardiani, e gli Smirnesi. Quei lessero un decreto di Etruria, che gli provava di nostro sangue; che Tirreno, e Lido, figliuoli del Re Ati, si spartirono la gente moltiplicata: Lido rimase in sua terra, a Tirreno toccò a procacciarsi paese, e l'uno, e l'altro pose a sua gente suo nome, quegli in Asia, questi in Italia. Cresciuti di nuovo i Lidi, mandarono uno sciamo in Grecia, dal nome di Pelope appellato. Mostravano ancora lettere d' Imperadori e leghe fatte con esso noi nella guerra de' Macedoni: lor fiumi fertili, aria ottima, ricche terre vicine.

LVI. Gli Smirnesi, ricordata loro antica origine da Tantalo figliuolo di Giove, o da Teseo, divina stirpe anch'egli, o da una Amazzona; passarono all'importanze de' meriti col Popolo Romano; mandatogli armate non pure a guerre fatte altrui, ma patite in Italia e fatto tempio alla Città di Roma prima degli altri, nel Consolato di M. Porcio, quando il Popolo Romano era grande sì, ma non in questo colmo, stando in piè Cartagine, e in Asia possenti Re: sovvenuto l'esercito di L. Silla (egli il sa in che periglio) quando di fitto verno, rimaso brullo di vestimenta, avutone l'avviso gli Smirnesi in consiglio, ciascuno si spogliò le sue, e mandaronsi alle Legioni abbrividate. Richiesti adunque di sentenza, i Padri antiposero gli Smirnesi: e Vibio Marso disse, che M. Lepido, cui toccò quella Provincia (1) s' eleggesse un operaio a fare quel tempio: e ricusandolo per modeu-

o'è detto de' Flamini. In su l'altare consagrato ad Augusto in Aragona essendo nata una palma, gli Aragonesi gli mandarono Ambasciadori a rallegrarsi di questo segnale che le sue vittorie erano eterne. *Questo è segnale*, diss'egli, *di quanto voi mi siate divoti; poichè nel mio altare, per non veder mai fuoco, nè cenere, nasce la palma.*

Le mura che solieno esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

E il nostro Poeta piacevole primo, e sommo in piacevolezza:

Non che tovaglia, e' non v'è pur' altare.

(1) *Eleggesse*) Non leggo, (*) *legeretur*: perchè sarebbe contro alla storia, che il Governator dell'Asia fosse eletto operaio d'un tempio: ma, *legeret*, cioè che egli lo eleggesse.

(*) *Nel Testo Fiorentino, da noi copiato, non si legge nè* legeretur, *nè* legeret, *ma bensì* legaretur.

Et quia Lepidus ipse deligi per modestiam abnuebat; Valerius Naso e Pretoriis sorte missus est.

Tiberius in Campaniam secedit. Ibi repentino lapidum lapsu periclitantem, opposito corpore, periculo eximit Seianus, ex eo maior, & adversus Germanici stirpem audacior.

LVII. *Inter quæ, diu meditato, prolatoque sæpius consilio, tandem Cæsar in Campaniam, specie dedicandi templum apud Capuam Iovi, apud Nolam Augusto, sed certus procul Vrbe degere. Caussam abscessus, quamquam secutus plurimos auctorum, ad Seiani artes retuli; quia tamen cæde eius patrata, sex postea annos pari secreto coniunxit, plerumque permoveor, num ad ipsum referri verius sit, sævitiam ac libidinem cum factis promeret, locis occultantem. Erant qui crederent, in senectute quoque corporis habitum pudori fuisse. Quippe illi prægracilis, & incurva proceritas, nudus capillo vertex, ulcerosa facies, ac plerumque medicaminibus interstincta. & Rhodi secreto vitare cœtus, recondere voluptates, insuerat. Traditur etiam Matris impotentia extrusum, quam dominationis sociam aspernabatur: neque depellere poterat, cum dominationem ipsam donum eius accepisset. nam dubitaverat Augustus Germanicum Sororis Nepotem, & cunctis laudatum, rei Romanæ imponere; sed precibus Vxoris evictus, Tiberio Germanicum, sibi Tiberium adscivit: idque Augusta exprobrabat, reposcebat.*

LVIII. *Profectio arto comitatu fuit. unus Senator Consulatu functus, Cocceius Nerva, cui legum peritia: Eques Romanus, præter Seianum, ex inlustribus, Curtius Atticus. ceteri liberalibus studiis prediti, ferme Græci, quorum sermonibus levaretur. Ferebant periti cælestium, iis motibus siderum excessisse Roma Tiberium, ut reditus illi negaretur; unde exitii caussa multis fuit properum finem vitæ coniectantibus, vulgantibusque. neque enim tam incredibilem casum providebant, ut undecim per annos libens Patria careret. Mox patuit breve confinium artis, & falsi: veraque quam obscuris tegerentur. Nam in Vrbem non regres-*

destia, li si mandò Valerio Naso Pretorio per sorte tratto.

Tiberio in Campagna. In periglio per subito franar di pietre, gli fa scudo del suo corpo Seiano; ingrandito quinci e contro al germe di Germanico più audace.

LVII. Allora finalmente Cesare dopo lungo consiglio, e indugio, andò in Campagna, in nome di edificar tempii in Capua a Giove, in Nola ad Augusto; ma risoluto di viversi fuor di Roma. Dissi con molti autori, che questa fu arte di Seiano. ma, veduto che ucciso lui, egli stette sei anni in quella solitudine; vo pensando, se e' fu pure suo concetto, per nascondere con le luogora le crudeltà, e sporcizie, ch' ei publicava col farle. Altri credevano, per vergognarsi ancor vecchio del suo brutto corpo lungo, sottile, chinato, calvo: viso chiazzato di margini; e spesse schianze, o piastrelli; e anche in Rodi sfuggiva la brigata, e i piaceri nascondeva. Altri dicono, per levarsi dinanzi alla Madre insopportabile; chè per compagna nel dominare non la voleva: e cacciare non la poteva, avendo lo Imperio da lei, avvengachè Augusto volesse darlo a Germanico, (1) nipote di sua Sorella, che piaceva a ogn' uno; ma vinto dalle moine della Moglie, adottò a se Tiberio, e a lui Germanico: il che Augusta gli rimproverava, e se ne valeva.

LVIII. Partissi con poca corte; di Senatori vi fu solo Cocceo Nerva, stato Consolo, in giure ammaestrato: di Cavalieri Romani di conto, Seiano, e Curzio Attico: e altri scienziati; li più Greci, per trattenerlo col ragionare. Diceanlo gli strolaghi, partito in punto da non tornare in Roma; che fu rovina di molti, che intendevano, e cicalavano, che e' morrebbe tosto, non potendo antiveder caso sì da non credere, che egli avesse a star fuori a diletto undici anni. Videsi poi quanto l'arte rasenti l' errore, e sia scura la verità: Che in Roma non tornerebbe, fu detto bene; ma non veduto, che egli

(1) *Nipote di sua sorella,*) Germanico d'Antonia minore, d'Ottavia maggiore, d'Augusto Sorella.

gressurum, haud forte dictum: ceterorum nescii egere, cum propinquo rure, aut litore, & sæpe mœnia Vrbis, adsidens, extremam senectam compleverit.

LIX. *Ac forte illis diebus oblatum Cæsari anceps periculum, auxit vana rumoris: præbuitque ipsi materiem, cur amicitiæ constantiæque Seiani magis fideret. Vescebantur in villa, cui vocabulum Speluncæ, mare Amuclanum inter Fundanosque montes, nativo in specu. eius os, lapsis repente saxis, obruit quosdam ministros; hinc metus in omnes, & fuga eorum qui convivium celebrabant. Seianus genu, vultuque, & manibus, super Cæsarem suspensus, opposuit se se incidentibus: atque habitu tali repertus est a militibus qui subsidio venerant. Maior ex eo, & quamquam exitiosa suaderet, ut non sui anxius, cum fide audiebatur. Adsimulabatque iudicis partes adversus Germanici stirpem, subditis qui accusatorum nomina sustinerent, maximeque insectarentur Neronem proximum successioni, & quamquam modesta iuventa, plerumque tamen quid in præsentiarum conduceret, oblitum; dum a libertis, & clientibus apiscendæ potentiæ properis exstimulatur, ut erectum, & fidentem (*) animi ostenderet. velle id Populum Romanum: cupere exercitus; neque ausurum contra Seianum, qui nunc patientiam Senis, & segnitiam Iuvenis iuxta insultet.*

Neronem adgreditur.

LX. *Hæc atque talia audienti, nihil quidem pravæ cogitationis, sed interdum voces procedebant contumaces, & inconsultæ; quas adpositi custodes exceptas, auctasque, cum deferrent, neque Neroni defendere daretur, diversæ insuper solicitudinum formæ oriebantur. Nam alius occursum eius vitare, quidam salutatione reddita statim averti, plerique inceptum sermonem abrumpere; insistentibus contra irridentibusque, qui Seiano fautores aderant. Enimvero Tiberius, torvus, aut falsum renidens vultu, seu loque-re-*

gli per le ville, presso, o lungo il mare, e spesso in su le mura della Città, invecchierebbe tanto.

LIX. Vn pericolo corse in que' dì, che aggiunse al Popolo, che dire: e a Tiberio fede di un grande e fermo amore di Seiano. Mangiando alla Spelonca, villa tra 'l mare d' Amucla, e i monti di Fondi, in una natural grotta, la sua bocca franò con molti sassi addosso a certi serventi. Fuggirono tutti a spavento. Seiano appuntò ginocchia, capo, e mani, e (1) fece sopr'a Cesare, di se arco, e riparo alla cadente materia. così sospeso il trovarono i soldati corsi in aiuto. Questo caso lo fece maggiore, e ogni rea cosa, che ei proponesse, gli era creduta, come non curante di se. Facevasi arbitro delle accuse, che egli medesimo, sotto altri nomi, alla Casa di Germanico dava: massimamente a Nerone, primo a succedere, giovane modesto, ma non sapea navigare, e li suoi liberti, e partigiani, che non vedevan l'ora di farsi grandi, l'aizzavano a farsi vivo, mostrare il dente. così voleva il Popol Romano: desideravano gli eserciti: nè ardirebbe Seiano guatarlo, che ora della pazienza del Vecchio, e della freddezza del Giovane, si facea giuoco.

LX. Questi cerri non lo inducevano a mali pensieri, ma a parole superbe, mal pesate; le quali essendo da' raccoglitori a ciò tenuti, riportate maggiori, e Nerone non lasciato scusarsene: partorivano vari fastidj. Chi lo scantonava, chi renduto il saluto fuggiva, chi tagliava i ragionamenti: fermandosene per contro in faccia, e ridendosene, i Seianesi. Tacesse, o parlasse il Giovane; facea male: Tiberio sempre il guardava con cipiglio, o ghigno falso. Non era sicuro anco la notte, perchè la Mo-

Addenta Nerone.

(1) *Fece sopr' a Cesare di se arco, e riparo*) Se questa grotta faceva come quella di Polidamante, era sepoltura d'ambidue.

(*) *animum*

retur; seu taceret Iuvenis; crimen ex silentio, ex voce. Ne nox quidem secura; cum Vxor vigilias, somnos, suspiria, matri Liviæ, atque illa Seiano patefaceret. Qui fratrem quoque Neronis, Drusum, traxit in partes; spe obiecta principis loci, si priorem ætate, & iam labefactum demovisset. Atrox Drusi ingenium, super cupidinem potentiæ, & solita Fratribus odia accendebatur invidia, quod mater Agrippina promptior Neroni erat. Neque tamen Seianus ita Drusum fovebat, ut non in eum quoque semina futuri exitii meditaretur; gnarus præferocem, & insidiis magis opportunum.

LXI. Fine anni excessere insignes viri, Asinius Agrippa, claris Maioribus quam vetustis, vitaque non degener: & Q. Haterius familia Senatoria, eloquentiæ quoad vixit celebratæ. Monimenta ingenii eius haud perinde retinentur; scilicet impetu magis, quam cura, vigebat. Vtque aliorum meditatio, & labor in posterum valescit; sic Haterii canorum illud, & profluens, cum ipso simul exstinctum est.

An. V. C. DCCLXXX. Ær. Chr. 27. Apud Fidenas amphitheatri casu quinquaginta hominum millia debilitata, vel obtrita.

LXII. M. Licinio, L. Calpurnio COSS. ingentium bellorum cladem æquavit malum improvisum: eius initium simul, & finis exstitit. Nam cœpto apud Fidenam amphitheatro, Atilius quidam libertini generis, quo spectaculum gladiatorum celebraret, neque fundamenta per solidum subdidit, neque firmis nexibus ligneam compagem super-

Moglie rificcava a Livia sua madre, quanto egli aveva dormito, vegghiato, sospirato; ed ella a Seiano: il quale tirò dal suo anche Druso fratel di Nerone, con la speranza del primo luogo, se a costui, che gli era innanzi, e già barcollava, desse la pinta. L'alterezza di Druso, oltre alla cupidigia del regnare, e l'odio solito tra' Fratelli, era riacceso da invidia, che Agrippina voleva meglio a Nerone; nè Seiano aiutava sì Druso, ch'ei non tendesse rete anco a lui, atto a farvi maggior sacco, come bestiale.

LXI. Al fine dell'anno morirono due segnalati uomini, Asinio Agrippa, d'antenati più chiari, che antichi, e di vita non tralignante: e Quinto Aterio Senatore, e dicitor celebrato in vita. Gli scritti non sono di quella stima, perchè aveva più vena, che diligenza. Ma dove squisitezza, e fatica agli altri dà vita; (1) quel suo risonante fiume finì seco.

An. di Ro. DCCLXXX. di Cristo 27. Cade l'anfiteatro a Fidene: pesti, o fracassati cinquantamila.

LXII. Nel Consolato di M. Licinio, e L. Calpurnio avvenne caso repentino, pari alle sconfitte delle gran guerre: ebbe insieme principio, e fine. A Fidene, un certo Atilio, libertino, prese a celebrare lo spettacolo degli accoltellanti, e fece di legname l'Anfiteatro male fondato di sotto, e peggio incatenato di

---

(1) *Quel suo risonante fiume.*) Vccello similmente nel fine del 1. dell'Istorie Galerio Tracalo, che per empiere gli orecchi del Popol valeva un castello. I cemboli senza musica non dovevano gran fatto piacere a Cornelio, che tanto stringava i suoi scritti per aver vita. Dubitasi qual vaglia più, o la Natura, o la Dottrina. Quando si desséro scompagnate del tutto, la Natura per se varrebbe qual cosa: la Dottrina, niente. Il campo grasso non coltivato, produce cose selvagge: il sasso, niente, e non riceve cultura. La Natura porge la materia rozza: la Dottrina, o l'Arte, le dà la forma. Ma nulla porgendolesi, non ha che formare. E se la Natura non comparisce sul campo, l'Arte non la può vincere. Vnite insieme; vince la più eccellente. Ambo perfette; fanno perfetta l'opra. Ma nel perfetto Dicitore quale ha più parte? In voce, la Natura: in carta, la Dottrina. La voce con le ragioni aperte, riscaldata dal porgere, muove il Popolo: a cui le dotte e sottili sarebbon perdute, o sospette. Sì come la somma diligenza nel finire le statue, o pitture, che veder si deono da lontano, riesce stento, e secchezza. La scrittura che si tiene in mano, e si esamina sottilmente dalli Scienziati, riesce volgare, e non vive, se non vi ha dottrina squisita, e fatta, quasi oro brunito, risplendere dalla diligenza, e fatica. Queste truovo essere state grandi ne' grandi Scrittori, e Artisti nobili, avidi, e non mai sazi dell'eccellenza e gloria. Lodovico Cardi, detto il Cigoli, giovane innamoratissimo della pittura, mi pare che li vada molto bene imitando.

perstruxit; ut qui non abundantia pecuniæ, nec municipali ambitione, sed in (*) sordida mercede id negotium quæsivisset. Adfluxere avidi talium, imperitante Tiberio procul, voluptatibus habiti, virile ac muliebre sexus, omnis ætas, ob propinquitatem loci effusius; unde gravior pestis fuit, conferta mole, dein convulsa, dum ruit intus, aut in exteriora effunditur: immensamque vim mortalium spectaculo intentos, aut qui circum adstabant, præceps trahit, atque operit. Et illi quidem quos principium stragis in mortem adflixerat, ut tali sorte, cruciatum effugere. miserandi magis, quos abrupta parte corporis, nondum vita deseruerat: qui per diem visu, per noctem ululatibus, & gemitu, Coniuges, aut Liberos noscebant. Iam ceteri fama exciti, hic Fratrem, Propinquum ille, alius Parentes, lamentari. Etiam quorum diversa de caussa amici, aut necessarii aberant, pavere tamen: neque dum comperto quos illa vis perculisset, latior ex incerto metus.

LXIII. *Vt cœpere dimoveri obruta; concursus ad exanimos, complectentium, osculantium. & sæpe certamen, si confusior facies, & par forma, aut ætas, errorem adnoscentibus fecerat. Quinquaginta hominum millia eo casu debilitata, vel obtrita sunt. cautumque in posterum Senatusconsulto, ne quis gladiatorum munus ederet, cui minor quadringentorum millium res: neve amphitheatrum imponeretur, nisi solo firmitatis spectatæ. Atilius in exsilium actus est. Ceterum sub recentem cladem patuere procerum domus: fomenta, & medici passim præbiti. fuitque Vrbs per illos dies, quamquam mœsta facie, veterum institutis similis; qui magna post prœlia sancios largitione, & cura sustentabant.*

Romæ deustus mons Cælius.

LXIV. *Nondum ea clades exsoleverat; cum ignis violentia Vrbem ultra solitum adfecit, deusto monte Cœlio. feralemque annum ferebant, & ominibus adversis susceptum Principi consi-*

di sopra; come colui, che tal negozio cercò, non per grassezza di danari, nè per boria castellana, ma per bottega. Roma era vicina, e Tiberio non la festeggiava. Per ciò vi corse Popolo infinito, d'ogni età, e sesso, avido di vedere; onde fu maggiore il flagello. La macchina, caricata si spaccò, e rovinando fuori, e dentro, gl'infiniti spettatori seco trasse, e i circostanti schiacciò. Morirono questi almeno senza martiro; più miserandi erano gli storpiati, che di dì vedevano, e di notte udivano lor Mogli, e Figliuoli urlare, e piagnere. Corse chiunque potè al romore: chi Padre, e Madre, chi Fratello, o Parente, o Amico piangea: e di qualunque per altro non si rivedeva, si stava con tremito tanto maggiore, quanto più incerto, sin fu chiaro cui la rovina cogliesse.

LXIII. Scoprendosi quelle rovine, ciascun correva a baciare, abbracciare i morti suoi: e bene spesso, se per viso infranto, età, o fattezze, nel riconoscerli erravano; ne combattieno. Cinquantamila persone vi furono, che sfragellate, che guaste. Il Senato proibì tal festa farsi per innanzi da chi avesse meno di diecimila fiorini d'oro: nè teatro fondarsi, se non in ben tastato suolo. Atilio (1) fu mandato in esiglio. Tennero i Grandi ne' primi giorni le case aperte piene di medici, e d'unguenti. La Città mesta pareva quella de' tempi antichi dopo le grosse giornate; quando erano i feriti con gran carità, e sollecitudine governati.

Arso Monte Celio.

LXIV. Non erano asciutte le lagrime; che monte Celio arse, e alterò più che mai la Città: Pistolente anno, dicevano, questo essere, e dal Principe in mal punto pre-

(1) *Fu mandato in esiglio.*) Poca pena a strazio di cinquanta mila persone.

(*) *sordidam mercedem*

silium absentiæ, qui mos vulgo, fortuita ad culpam trahentes; ni Cæsar obviam isset, tribuendo pecunias ex modo detrimenti. actæque ei grates apud Senatum ab Illustribus, famaque apud populum; quia sine ambitione, aut proximorum precibus, ignotos etiam, & ultro accitos, munificentia iuverat. Adduntur sententiæ, ut mons Cælius in posterum Augustus appellaretur; quando cunctis circum flagrantibus, sola Tiberii effigies sita in domo Iunii Senatoris, inviolata mansisset. Evenisse id olim Claudiæ Quinctæ, eiusque statuam vim ignium bis elapsam, Maiores apud ædem Matris Deûm consecravisse. Sanctos, acceptosque Numinibus Claudios; & augendam cærimoniam loco, in quo tantum in Principem honorem Dii ostenderint.

preso consiglio, di star fuori della Città; de' casi di Fortuna, come fa il volgo, incolpandolo. Ma egli valutò, e pagò i danni: (1) e con tal pasto gittato in gola a Cerbero, lo racchetò. I Grandi in Senato, il popolo a una boce lo ringraziarono di tanta carità senza ambizione, mezzi, o preghi, usata eziandio a i non conosciuti, e mandati a chiamare. Furono i pareri, che monte Celio per innanzi si dicesse Augusto; poichè quando in casa Giunio Senatore, ogni cosa d'intorno ardea, l'immagine di Tiberio sola non fu tocca. così due volte avvenne già a quella di Claudia Quinta; perciò consagrata da' nostri antichi nel tempio della Madre degl' Iddii. Santi, e dagl' Iddii amati, dicevano i Claudii essere; doversi quel luogo, ove gl' Iddii tanto onorarono il Principe, solennizzare.

LXV. *Haut fuerit absurdum tradere, montem eum antiquitus Querquetulanum cognomento fuisse; quod talis silvæ frequens, fecundusque erat. mox Cælium appellitatum a Cæle Vibenna, qui Dux gentis Etruscæ cum auxilium (*) appellatum ductavisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius Regum dedit; nam Scriptores in eo dissentiunt. Cetera non ambigua sunt, magnas eas copias per plana etiam, ac foro propinqua habitavisse; unde Thuscum vicum e vocabulo advenarum dictum.*

LXV. Quel monte (poichè ci viene a proposito) si disse per antico Quercetolano; perchè di querce pieno era, e fertile. Fu poi detto Celio da Cele Vibenna, Capitano delli Etruschi, che venuto in aiuto di Tarquinio Prisco, o d'altro Re (nel che solo discordano gli Scrittori), quivi con la sua molta gente s'accasò, e nel piano ancora, e presso al Foro; e fu dal vocabolo forestiero detto quel borgo, Toscano.

LXVI. *Sed ut studia Procerum, & largitio Principis adversum casum solatium tulerant; ita accusatorum maior in dies & infestior vis, sine levamento, grassabatur. corripueratque Varum Quinctilium divitem, & Cæsa-*

LXVI. Se l'amorevolezze de' Grandi, e la liberalità del Principe, diedono a quei casi conforto; la pestilenza dell'accuse ogni dì più, senza alleviamento, fioccava, e incrudeliva. Domizio Afro, condannatore di Clau-

(1) *E con tal pasto gittato in gola)* Con questo *ingoffo*, era detto più breve, e proprio. Voce Fiorentina non goffa, ma composta (cosa rara in volgare) di tre, *in gulam offa*. Ma l'amor di Dante m'ha fatto quella sua bella similitudine ombreggiare:

Qual' è quel cane ch' abbaiando agugna:
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello Dimonio Cerbero, ch' intruona
L' anime sì, che esser vorrebber sorde.

E non credo errare ad aggiugner di mio ornamenti, o forze, a' concetti di Cornelio alcune volte. Vada per quando io lo peggioro.

(*) *ad bellatum*

sari propinquum, Domitius Afer, Claudiæ Pulchræ, matris eius condemnator nullo mirante; quod diu egens, & parto nuper præmio male usus, plura ad flagitia accingeretur. Publium Dolabellam socium delationis extitisse, miraculo erat; quia claris Maioribus, & Varo connexus, suam ipse nobilitatem, suum sanguinem perditum ibat. Restitit tamen Senatus, & opperiendum Imperatorem censuit; quod unum, urgentium malorum suffugium in tempus erat.

In insulam Capreas se abdit Tiberius. Seianus apertis adversum Agrippinam & Neronem insidiis grassatur.

LXVII. *At Cæsar, dedicatis per Campaniam templis, quamquam edicto monuisset, ne quis quietem eius inrumperet; concursusque oppidanorum disposito milite prohiberentur; perosus tamen municipia, & colonias, omniaque in continenti sita, Capreas se in insulam abdidit, trium millium freto ab extremis Surrentini promontorii diiunctam. Solitudinem eius placuisse maxime crediderim, quam importuosum circa mare, & vix modicis navigiis pauca subsidia: neque adpulerit quisquam nisi gnaro custode: cæli temperies hieme mitis, obiectu montis quo sæva ventorum arcentur: Æstas in Favonium obversa, & aperto circum pelago peramœna, prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret. Græcos ea tenuisse, Capreasque Thelebois habitatas, fama tradit. Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus, & molibus insederat; quanto intentus olim publicas ad curas, tanto occultior in luxus, & malum otium resolutus. Manebat quippe suspicionum, & credendi temeritas, quam Seianus augere etiam in Vrbe suetus, acrius turbabat, non iam occultis adversum Agrippinam, & Neronem insidiis. Quis additus miles, nuntios, introitus, aperta, secreta, velut in Annales referebat: ultroque struebantur qui monerent perfugere ad Germaniæ exercitus, vel celeberrimo Fori effigiem divi Augusti amplecti, populumque, ac Senatum auxilio vocare. eaque spreta ab illis, velut pararent, obiiciebantur.*

An. V. C. DCCLXXXI. Ær. Chr. 28.

LXVIII. *Iunio Silano, & Silio Nerva COSS. fœdum anni principium an-*

Claudia Pulcra, madre di Varo Quintilio, ricco, e parente di Cesare, investì anche lui. Che costui morto gran tempo di fame, e testo di quest' arte arricchito, e scialacquante, la seguitasse, non fu miracolo; ben fu, che compagno alla spiagione gli fosse Publio Dolabella di chiara Famiglia, parente stretto di Varo: disperdesse la sua nobiltà, il suo sangue. Il Senato volle, che si aspettassi l' Imperadore, unico soprattieni agli urgenti mali.

Ascondesi in Capri Tiberio. Sfacciate insidie di Seiano contro Agrippina e Nerone.

LXVII. Avendo Cesare dedicato in Campagna i tempj, e bandito, che niuno gli rompesse la sua quiete, e posto le guardie, che non lasciasson passare chi venía; odiando e terre, e colonie, e ciò ch' è in terra ferma, si rinchiuse nell' isola di Capri, tre miglia oltre al capo di Sorrento. Dovette piacergli, per essere solitaria, e senza porti: appena potervisi accostare navilj piccoli: nè alcuno di nascosto approdarvi: d'aria il verno dolce, per lo monte che le ripara i venti crudi: volta per la state a Ponente, con amena vista del mare aperto, e della costa bellissima, non ancora disformata da' fuochi del Vesuvio. Dicesi, che la tennero i Greci: e Capri i Teleboi. Stavasi allora Tiberio intorno agli edifizj, e a' nomi di dodici ville. E quanto già alle cure publiche inteso, tanto ivi in tristo ozio, e libidini occulte invasato: e nella folle credenza de' sospetti, che Seiano in Roma faceva attizzando avvampare, e qui levar fiamma con insidie già scoperte contro a Nerone, e Agrippina; tenendo soldati a scrivere quasi in annali ogni lor andamento, fatto, e detto, aperto, e segreto: e falsi consigliatori a fuggirsene in Germania agli eserciti, o alla statua d'Augusto, a Piazza piena, e abbracciarla, e gridare: „ Accorrete buona gente, accorri Senato; „ aiutateci " . e tali cose da loro abborrite, rapportavano per ordinate.

An. di Ro. DCCLXXXI. di Cristo 28.

LXVIII. Brutto capo d'anno fece il Consolato di Giunio Silano, e Silio

Titius Sabinus ob amicitiam Germanici Ipsis Calendis Ianuarii punitur.

incessit; tracto in carcerem inlustri Equite Romano Titio Sabino ob amicitiam Germanici. neque enim omiserat Coniugem, Liberosque eius percolere, sectator domi, comes in publico, post tot clientes unus; eoque apud bonos laudatus, & gravis iniquis. Hunc Latinius Latiaris, Porcius Cato, Petilius Rufus, M. Opsius, Pretura functi, adgrediuntur, cupidine Consulatus; ad quem nonnisi per Seianum aditus, neque Seiani voluntas nisi scelere quærebatur. Compositum inter ipsos, ut Latiaris, qui modico usu Sabinum contingebat, strueret dolum, ceteri testes adessent, deinde accusationem inciperent. Igitur Latiaris iacere fortuitos primum sermones, mox laudare constantiam, quod non, ut ceteri, florentis Domus amicus, adflictam deseruisset: simul honora de Germanico, Agrippinam miserans, disserebat. Et postquam Sabinus (ut sunt molles in calamitate mortalium animi) effudit lacrymas, iunxit questus, audentius iam onerat Seianum, sævitiam, superbiam, spes eius: ne in Tiberium quidem convicio abstinet. Iique sermones, tamquam vetita miscuissent, speciem artæ amicitiæ fecere. At iam ultro Sabinus quærere Latiarem, ventitare domum, dolores suos quasi ad fidissimum deferre.

LXIX. Consultant, quos memoravi, quonam modo ea plurium auditu acciperentur; nam loco, in quem coibatur, servanda solitudinis facies: & si pone fores adsisterent, metus visus, sonitus, aut forte ortæ suspicionis erat. Tectum inter, & laquearia, tres Senatores, haud minus turpi latebra quam detestanda fraude, sese abstrudunt, foraminibus, & rimis, aurem admovent. Interea Latiaris repertum in pu-

lio Nerva, avendo strascinato in carcere Tizio Sabino, illustre Cavalier Romano; perchè fu amico di Germanico, e seguitava d'esser divoto alla Moglie, e Figliuoli: e far loro corte fuori, servigj in casa, solo tra tanti obbligati; però, lodato da' buoni, odioso a' contrari. Lo assalsero Latino Laziare, Porcio Catone, Petilio Ruffo, e M. Opsio, stati Pretori, e bramosi del Consolato, al quale non si entrava, se non per la porta di Seiano, che non s'apriva per bontadi. Convennero, che Laziare bazzica di Sabino, fosse lo schiamazzo, e gli altri il vischio. Ei ragionò seco di varie cose; poi cadde in lodarlo di fermo animo, che non aveva, come gli altri, servita quella Casa nelle felicità, e piantata nelle miserie: e in onore di Germanico, e compianto d'Agrippina, molto disse. Le lagrime a Sabino (come i miseri inteneriscono) grondarono con lamenti, e già, preso animo, la crudeltà, la superbia, i disegni di Seiano proverbiò; nè la rispiarmò a Tiberio; parendo di vera amistà segno, il discredersi di cose sì gelose. Onde Sabino già da se stesso cercava di Laziare: trovavalo a casa: aprivagli come a suo cuore, i suoi guai;

Tizio Sabino a capo d'anno punito come amico di Germanico.

LXIX. I prod'uomini consultano, come, e dove, potergli far dire tali cose a quattr'occhi, e più orecchi: e perchè dietro all'uscio potevano esser per isciagura scoperti, o far romore, o dar sospetto; sofficcansi i tre Senatori, con laido non meno, che traditore (1) nascondiglio, tra'l tetto, e'l soppalco, e pongon l'orecchio a' buchi, a' fessi. Laziare esce fuori, trova Sabino, dicegli, aver-

(1) *Nascondiglio tra 'l tetto, e 'l soppalco,*) Di simili tratti si trovano in *Tucidide l. 1. Probo in Temistocle: e Pausania. Diodoro l. 2. Plutarco in Temistocle. Giustino l. 2.* Piero de' Medici nascose dietro al cortinaggio l'Ambasciador di Carlo VIII. Re di Francia, perchè udisse quanto gli diceva l'Ambasciador di Lodovico Sforza del suo perfido animo contra esso Re. Non averlo chiamato in Italia per sottoporla a' Franzesi, perpetui nimici; ma perchè contro alli Aragonesi lui aiutasse. Il che fatto, avrebbe modo a farloci rimanere. Così dice la Storia di Bernardo Rucellai latina, da Erasmo veduta, e lodata di molta eleganza. E di poi il Giovio nel 1. libro delle Storie.

publico Sabinum, velut recens cognita narraturus, domum, & in cubiculum trahit: præteritaque & instantia, quorum affatim copia, ac novos terrores, cumulat. Eadem ille, & diutius, quando mœsta, ubi semel prorupere, difficilius reticentur. Properata inde accusatio, missisque ad Cæsarem litteris, ordinem fraudis, suumque ipsi dedecus, narravere. Non alias magis anxia, & pavens Civitas (*) *egens adversum proximos, congressus, colloquia, notæ, ignotæque aures vitari: etiam muta atque inanima, tectum, & parietes circumspectabantur.*

LXX. *Sed Cæsar solennia incipientis anni Kalen. Ianuarias, epistola precatus, vertit in Sabinum: Corruptos quosdam libertorum, & petitum se arguens; ultionemque haud obscure poscebat. nec mora, quin decerneretur. Et trahebatur damnatus, quantum obducta veste, & adstrictis faucibus niti poterat, clamitans: Sic incohari annum, has Seiano victimas cadere. Quo intendisset oculos, quo verba acciderent, fuga, vastitas, deseri itinera, fora: & quidam regrediebantur, ostentabantque se rursum, id ipsum paventes, quod timuissent. Quem enim diem vacuum pœna; ubi inter sacra, & vota, quo tempore verbis etiam profanis abstineri mos esset, vincla & laqueus inducantur? Non prudentem Tiberium tantam invidiam adiisse: quæsitum meditatumque ne quid impedire credatur, quo minus novi Magistratus, quo modo delubra, & altaria, sic carcerem recludant. Secutæ insuper litteræ, grates agentis, quod homi-*

vergli da dire, menalo in casa, tiralo in camera, ricordagli cose passate, e presenti (chè troppe ve n'avea): e mettegli paure nuove. Esso ridice le medesime, e più; non sapendo chi entra nei suoi affanni, finare. Corrono a metter la querela: scrivono a Cesare l'ordine dello inganno, e lor vituperio. Roma non fu mai sì ansia, spaventata, (1) guardinga, eziandio da' suoi medesimi. (2) fuggivano i ritruovi, i cerchi, e qualunque orecchio: le cose ancor senza lingua, e senz'anima, tetta, e mura, e lastre, eran guardate intorno, se vi dormisse lo scarpione.

LXX. Cesare nelle Calende di Gennaio, per una lettera a' Padri, dato prima il buon capo d'anno, disse che Sabino aveva corrotto certi liberti contro a sua persona; che voleva dire: „ Sentenziatelo a morte". e così fu incontanente. Menato a morire, gridava quanto n'aveva nella gola, benchè imbavagliato: „ Così „ si celebra capo d'anno: queste „ vittime s'ammazzano a Seiano". Ovunque dirizzava occhio, o parola, faceva (3) spulezzare, sparire, votar le vie, le piazze: e tale tornava a farsi rivedere, per tema d'aver temuto. „ Tiberio non ha inteso tirarsi tant' odio addosso, ben „ ci ha chi ha voluto mostrare, che „ i Magistrati nuovi si posson cominciare dalle carceri, come dai „ tempj, e altari. E qual giorno, „ dicevano, „ fia scioperato il carnefice, se oggi tra i sagrifici, e l'orazioni, che non si suol dire parola „ mondana, s'adoperano le manette, „ e i capestri"? Per altra lettera rin-

---

(*) *egerat adv.*

(1) *Guardinga,*) Leggo (a) *tegens*, non *egens*, nè *pavens*.

(2) *Fuggivano i ritruovi,*) Spiritavano anche al tempo d'Augusto di questo medesimo. Valerio Largo accusò, e rovinò Cornelio Gallo, suo dimesticissimo, per aver detto male di esso Augusto. Onde Proculeio, ottimo giovane, riscontratolo, si turò il naso e la bocca dicendo: *Dove costui è, non si può alitare.* Vn altro l'affrontò con testimoni e notaio, e disse, *Conoscimi tu?* rispose, *No*; ed si soggiunse, *Notaio, roga, e voi state testimoni come Valerio non mi conosce: adunque non mi potrà spiare.*

(3) *Spulezzare,*) Volar via come la pula al vento. E non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture?

(a) *E pure nel Testo Fiorentino si è lasciato* pavens, e egens.

minem infensum Reipublicæ punivissent; adiecto, trepidam sibi vitam, suspectas inimicorum insidias, nullo nominatim compellato. Neque tamen dubitabatur in Neronem, & Agrippinam intendi.

Mors Julia, Augusti neptis.

LXXI. *Ni mihi destinatum foret, suum quæque in annum referre; avebat animus anteire, statimque memorare exitus quos Latinius atque Opsius ceterique flagitii eius repertores, habuere, non modo postquam C. Cæsar rerum potitus est, sed incolumi Tiberio. qui scelerum ministros, ut perverti ab aliis nolebat; ita plerumque satiatus, & oblatis in eamdem operam recentibus, veteres, & prægraves adflixit. Verum has, atque alias sontium pœnas, in tempore trademus. Tum censuit Asinius Gallus, cuius liberorum Agrippina matertera erat, petendum a Principe, ut metus suos Senatui fateretur, amoverique sineret. Nullam æque Tiberius, ut rebatur, ex virtutibus suis quam dissimulationem diligebat; eo ægrius accepit recludi quæ premeret. Sed mitigavit Seianus, non Galli amore, verum ut cunctationes Principis aperirentur; gnarus lentum in meditando, ubi prorupisset, tristibus dictis atrocia facta coniungere. Per idem tempus Iulia mortem obiit, quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, proieceratque in insulam Trimetum, haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit, Augustæ ope sustentata: quæ florentes privignos cum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat.*

Frisii rebellant, & ægre repressi.

LXXII. *Eodem anno Frisii, transrhenanus Populus, pacem exuere; nostra magis avaritia, quam obsequii impatientes. Tributum iis Drusus iusserat modicum, pro angustia rerum: ut in usus militares, coria boum penderent; non intenta cuiusquam cura, quæ firmitudo, quæ mensura. Donec o-*

ringraziò dell'avere spento quel nimico della Republica, e soggiunse, che viveva con pericolo: dubitava d'agguati di suoi nimici, senza nominarli. Ma s' intendeva Nerone, e Agrippina.

Morte Giulia d'Augusto nipote.

LXXI. Se io non avessi deliberato di narrare ciascheduna cosa nel suo anno; volentieri qui direi la fine di Latinio, e d' Opsio, e di quegli altri ribaldi, non pure imperante C. Cesare, ma Tiberio medesimo, il quale non volle mai, che niuno toccasse i ministri delle sue scelerità; ma sempre ch'ei ne fu stucco si servì de' nuovi, e i vecchi noiosi si tolse dinanzi. Diremo adunque a' lor luoghi le lor pene. Allora (1) Asinio Gallo, benchè cognato d' Agrippina, pronunziò, doversi chiedere a Tiberio: Che chiarisse di chi egli temeva, e lasciasse fare a loro. Non ebbe Tiberio virtù (secondo lui) sì amica, come l' infingere; però gli seppe agro quel ch' ei copriva, scoprirsi. Ma Seiano il mitigò; non per giovare a Gallo, ma perchè il Principe desse fuori mai più que' nomi; sapendo con che tuoni, e folgori di parole, e fatti, da quel nugoloso petto scoppierebbe la sobbollita ira. In questo tempo morì Giulia nipote d' Augusto, da lui per adultero dannata all' isola di Tremiti, vicino alla costa di Puglia, dove venti anni visse alla mercè d' Augusta; la quale spense in occulto i Figliastri felici, e mostrò in publico a' miseri misericordia.

Frisoni ribelli a stento repressi.

LXXII. Nel medesimo anno i Frisoni, Popoli oltre al Reno, ruppero la pace: più per nostra avarizia, che per loro tracotanza. Druso pose loro un tributo piccolo, secondo loro povertà, di cuoia bovine per bisogno de' soldati; a grossezza, o misura non si guardava. Olennio sol-

(1) *Asinio Gallo, benchè cognato d' Agrippina,*) Il Testo dice; *De' cui Figliuoli Agrippina era zia. Idem per diversa.* Ma cognato è più corto e chiaro; perchè zia significa a noi così amita sorella del padre, come matertera della madre. Vipsania moglie di Gallo, e Agrippina erano sorelle nate di Vipsanio Agrippa, e di Giulia figliuola d' Augusto.

Olennius e primipilaribus, regendis Frisiis impositus, terga urorum delegit, quorum ad formam acciperentur: Id aliis quoque Nationibus arduum; apud Germanos difficilius, tolerabatur; quis ingentium belluarum feraces saltus, modica domi armenta sunt. Ac primo boves ipsos, mox agros, postremo corpora Coniugum, aut Liberorum servitio tradebant. Hinc ira, & questus; & postquam non subveniebatur, remedium ex bello. Rapti qui tributo aderant milites, & patibulo adfixi: Olennius infensos fuga prævenit, receptus castello cui nomen Flevum: & haud spernenda illic Civium Sociorumque manus litora Oceani præsidebat.

LXXIII. *Quod ubi L. Apronio inferioris Germaniæ proprætori cognitum, vexilla Legionum e superiore Provincia, peditumque & equitum auxiliarium delectos accivit: ac simul utrumque exercitum Rheno devectum, Frisiis intulit; soluto iam castelli obsidio, & ad sua tutanda digressis rebellibus. Igitur proxima æstuaria aggeribus & pontibus, traducendo graviori agmini, firmat. atque interim repertis vadis, alam Caninefatem, & quod peditum Germanorum inter nostros merebat, circumgredi terga hostium iubet: qui iam acie compositi pellunt turmas sociales, equitesque Legionum subsidio missos. Tum tres leves cohortes, ac rursum duæ: dein tempore interiecto, acrius eques immissus. Satis validi si simul incubuissent, per intervallum adventantes, neque constantiam addiderant turbatis; & pavore fugientium auferebantur. Cethego Labeoni, Legato Quintæ legionis, quod reliquum auxiliorum tradit. Atque ille dubia suorum re, in anceps tractus, missis nuntiis vim Legionum implorabat. Prorumpunt Quintani ante alios, & acri pugna hoste pulso, recipiunt cohortis, alasque fessas vulneribus. Neque Dux Romanus ultum iit, aut corpora humavit; quamquam multi Tribunorum Præfectorumque, & insignes Centuriones cecidissent. Mox comper-*

soldato primipilo loro Governatore, scelse alcune (1) pelli d'uri, e volevale a quel ragguaglio. Era duro a tutte Nazioni; ma più a' Germani, che grandi bestie hanno ne' loro boschi, ma pochi armenti alle case. Davano dapprima essi buoi: poscia i campi: indi le Mogli, e' Figliuoli al servigio. Quinci le doglienze, e le grida; e non giovando, la guerra. Furono i riscotitori rapiti, e crocifissi. Olennio si fuggio nella fortezza di Flevo; guardando nostra gente non poca, quelle marine.

LXXIII. A tale avviso L. Apronio vicepretore della Germania bassa, chiamò dall'alta più compagnie di Legioni: un fiore di fanti, e cavalli d'aiuto: e l'uno, e l'altro esercito per lo Reno messe in Frisia. Lasciato quell'assedio, i ribelli andaro a difendere casa loro. Sopra i primi stagni Apronio fece argini, e ponti per passare gli armati: e trovato il guado, mandò la banda de' cavalli Caninefati, e tutta la fanteria Germana, che serviva noi, alle spalle de' nimici: i quali già ordinati, ruppero que' cavalli, e li nostrali mandati a soccorrerli. Allora vi spinse tre coorti leggiere, e poi due: indi a poco più cavalli, che tutti insieme avrien vinto; ma 'l pochi per volta non giovavano a' fuggenti, che se ne li traportavano. Il resto degli aiuti ebbe Cetego Labeone, Legato della legion Quinta; il quale vedutigli a mal termine, e dubitando, mandò a chiedere aiuto di Legioni. Avventansi primieri i Quintani: e con fiera battaglia rompono il nimico, e riscuotono le coorti, e bande, piene di ferite. Il Capitan Romano non ne fe' vendetta, nè i morti seppellì; quantunque molti ve ne fosser Tribuni, Luogotenenti, e segnalati Capitani. Poscia s'intese da' fuggi-

ti,

(1) *Pelli d'uri*,) Buoi salvatichi, poco minori di liofanti, veloci, terribili, descritti da Cesare nel Sesto della Guerra Gallica; detti da ὀρέων, cioè da' monti, ove stavano.

pertum a transfugis, nongentos Romanorum apud lucum quem Baduhennæ vocant, pugna in posterum extracta, confectos: & aliam quadringentorum manum, occupata Cruptoricis, quondam stipendiarii, villa, postquam proditio metuebatur, mutuis ictibus procubuisse.

LXXIV. *Clarum inde inter Germanos Frisium nomen; dissimulante Tiberio damna, ne cui bellum permitteret: neque Senatus in eo cura, an Imperii extrema dehonestarentur. Pavor internus occupaverat animos, cui remedium adulatione quærebatur. Ita quamquam diversis super rebus consulerentur, aram Clementiæ, aram Amicitiæ, effigiesque circum Cæsaris, ac Seiani censuere: crebrisque precibus efflagitabant, visendi sui copiam facerent. Non illi tamen in Urbem, aut propinqua Urbi digressi sunt. satis visum, omittere Insulam, & in proximo Campaniæ adspici. Eo venire Patres, Eques, magna pars plebis, anxii erga Seianum; cuius durior congressus, atque eo per ambitum, & societate consiliorum, parabatur. Satis constabat auctam ei adrogantiam, fœdum illud in propatulo servitium spectanti. quippe Romæ, sueti discursus: & magnitudine Urbis, incertum, quod quisque ad negotium pergat. Ibi campo, aut littore iacentes, nullo discrimine noctem, ac diem, iuxta gratiam aut fastus ianitorum perpetiebantur, donec idque vetitum; & revenere in Urbem trepidi, quos non sermone, non visu dignatus erat. quidam male alacres, quibus infaustæ amicitiæ gravis exitus imminebat.*

Agrippina, Germanici filia, Cn. Domitio nupta.

LXXV. *Ceterum Tiberius neptem Agrippinam Germanico ortam, cum coram Cn. Domitio tradidisset, in Urbe celebrari nuptias iussit. In Domitio super vetustatem Generis propinquum Cæsaribus sanguinem delegerat; nam is aviam Octaviam, & per eam Augustum avunculum, præferebat.*

ti, esser morti novecento Romani nella selva Baduenna, combattendo sino all' altro dì: e quattrocento ritirati in una villa di Cruttorice, già nostro soldato, per tema di tradigione essersi ammazzati l' un l' altro.

LXXIV. I Frisoni ne saliro in gran fama tra' Germani. Tiberio frodava il male, per non commettere questa guerra ad alcuno: e 'l Senato non si curava, che l' orlo dell' Imperio patisse vergogna. Paura interna gli tribolava, a cui si cercava rimedio con l' adulare. Per ogni cosa che si trattassi, deliberavano altari alla Clemenza, altari all' Amicizia, immagini a Cesare, e Seiano; supplicandoli, che si lasciassero vedere. Troppo era venire in Roma, o vicino; bastò uscire dell' Isola, e mostrarsi presso a Capua. Là Padri, là Cavalieri, e molta plebe, corsero affannati per veder Seiano: cosa ardua, ambita con favori, e con farsi compagno alle sceleratezze. Fasto senza dubbio gli accrebbe quel brutto servaggio, apparso molto più quivi; perchè in Roma le strade corrono, la Città è grande, non si sanno i negozj. Quivi per i campi, e lito, tutti a un modo giacieno dì, e notte, aspettando a discrizione de' portieri: e questo anche vietato, tornaronsi a Roma sbaldanziti, cui non degnò udire, nè vedere: altri con baldanza infelice di quell' amicizia, cui soprastava rovina.

Agrippina di Germanico Figlia sposata a Cn. Domizio.

LXXV. Tiberio fece sposare in sua presenza Agrippina di Germanico sua nipote, a Gn. Domizio: e le nozze farne in Roma. In Domizio, oltre all' antichità della Famiglia, piacque l' esser parente de' Cesari, essendogli avola Ottavia, e per lei zio Augusto.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

IL

IL QVINTO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI V.

I. Iulia Augusta moritur. II. Ex eo gravior Tiberii dominatio: audacior Seiani ambitio. Agrippina & Nero accusantur. VI. Inauspicatæ Drusi & Æmiliæ Lepidæ nuptiæ. VII. Accusationum facilitas simul & atrocitas. VIII. Mors Iesu Christi & prodigia. X. Agrippina in insulam Pandatariam, Nero in Pontiam deportati. XIII. Drusus in ima palatii parte clauditur. XV. Seianus, successu scelerum superbus, insolescit: adversus eum Tiberii artes. Ob eius amicitiam Asinius Gallus pervertitur. XXIII. Velleius Paterculus Scriptor & adulator. XXIV. Seianus honoribus mactatur. XXVI. Geminius Rufus & Publia Prisca mortem voluntariam oppetunt. XXVII. Vrbs in Seiani venerationem intenta: Tiberius eius in ruinam intentior. XXX. Caius Imperii heres ostentatur. Nero interficitur. XXXII. Seianus, inrita spe amens, coniurationem machinatur. Tiberius, eam ab Antonia edoctus, Macronem deligit, qui Seianum opprimat. Perit Seianus, ruina, quam fortuna insignitior. XLIII. Eius in filium & Avunculum sævitum. Visa filii cæde, Apicata ad scelerum Seiani, & Liviæ confessionem evicta. XLIV. Livia fame enecta. XLV. In omnes Seiani assectas advertitur. L. Pseudo-Drusus apud Cycladas visus. LI. Consulum discordia.

HÆC TRIENNIO GESTA.

AN. V.C. ÆR. CHR.

DCCLXXXII. 29. *Coss.* L. RVBELLIO GEMINO, C. FVFIO GEMINO.

DCCLXXXIII. 30. *Coss.* M. VINICIO, L. CASSIO LONGINO.

DCCLXXXIV. 31. *Coss.* TIBERIO AVGVSTO V. L. ÆLIO SEIANO.

SOMMARIO DEL LIBRO V.

I. Muore Giulia Augusta. II. N' è più tirannico di Tiberio il giogo, l' ambizioso Seiano più audace: Agrippina e Nerone accusati. VI. Sciaurate nozze di Druso ed Emilia Lepida. VII. Facilità e atrocità in uno dell' accuse. VIII. Morte di Gesù Cristo, e prodigii. X. Agrippina rilegata in Palmarola, Nerone a Ponza. XIII. Druso ristretto ne' sotterranei del Palazzo. XV. Seiano orgoglioso del buon esito di sue nequizie insolentisce: arte di Tiberio contro lui. Rovinasi per la sua amicizia Asinio Gallo. XXIII. Velleio Patercolo Scrittore, e adulatore. XXIV. Seiano oppresso d' onori. XXVI. Geminio Rufo e Publia Prisca si dan morte. XXVII. Roma, tutta in venerar Seiano: Tiberio vie più inteso a rovinarlo. XXX. Caio dichiarato erede dell' Impero. Nerone è morto. XXXII. Seiano, deluso di sua speme, impazza, e trama congiura. Tiberio informatone da Antonia, incarica Macrone di fulminarlo. Pere Seiano, pel suo rovescio più che per la fortuna famoso. XLIII. Crudeltà contro il Figlio, e 'l Zio. Alla strage del Figlio inducesi Apicata a rivelar gli eccessi di Seiano, e di Livia. XLIV. Livia uccisa da fame. XLV. I seguaci di Seiano, tutti a mal partito. L. Un falso Druso alle Cicladi. LI. Discordia de' Consoli.

CORSO DI TRE ANNI.

AN. di Roma DCCLXXXII. di Cristo 29.

Consoli. L. RVBELLIO GEMINO, C. FVFIO GEMINO.

AN. di Roma DCCLXXXIII. di Cristo 30.

Consoli. M. VINICIO, L. CASSIO LONGINO.

AN. di Roma DCCLXXXIV. di Cristo 31.

Consoli. TIBERIO AVGVSTO V. L. ELIO SEIANO.

Ab. V. C. DCCLXXXII. Ær. Chr. 29. Iulia Augusta moritur.

I. *Rubellio, & Fufio COSS. quorum utrique Geminus cognomentum erat, Iulia Augusta mortem obiit, ætate extrema, nobilitatis per Claudiam Familiam, & adoptione Liviorum Iuliorumque clarissimæ. Primum ei matrimonium, & Liberi fuere cum Tiberio Nerone: qui bello Perusino profugus, pace inter Sex. Pompeium, ac Triumviros pacta, in Urbem rediit. Exin Cæsar cupidine formæ aufert Marito, incertum an invitam, adeo properus, ut ne spatio quidem ad enitendum dato, penatibus suis gravidam induxerit. Nullam postbac subolem edidit; sed sanguini Augusti per coniunctionem Agrippinæ, & Germanici adnexa, communes pronepotes babuit. sanctitate domus priscum ad morem: comis ultra quam antiquis feminis probatum: mater impotens: uxor facilis: & cum artibus Mariti, simulatione Filii bene composita. Funus eius modicum: testamentum diu inritum fuit. Laudata est pro rostris a C. Cæsare pronepote, qui mox rerum potitus est.*

Ex eo gravior Tiberii dominatio; audacior Seiani ambitio. Agrippina & Nero accusantur.

II. *At Tiberius, quod supremis in Matrem officiis defuisset, nibil mutata amœnitate vitæ, magnitudinem negotiorum per litteras excusavit: bonoresque memoriæ eius ab Senatu large decretos, quasi per modestiam, imminuit, paucis admodum receptis, & addito, ne cælestis religio decerneretur; sic ipsam maluisse. Quin, & parte eiusdem epistolæ increpuit amicitias muliebres, Fufium Consulem oblique per-*

An. di Ro. DCCLXXXII. di Cristo 29. Muore Giulia Augusta.

I. L'Anno che furon Consoli Rubellio, e Fufio, amendue Gemini, morì Giulia Augusta decrepita, di nobiltà chiarissima, nata de' Claudii, ne' Livii, e ne' Giulii, adottata. Prima Moglie, con Figliuoli, di Tiberio Nerone: il quale per la guerra di Perugia scacciato, per la pace tra Sesto Pompeo, e li Triumviri, tornò a Roma. Indi Augusto per la bellezza la tolse al Marito, forse accordata: e, senza aspettare il parto, la si menò a casa, gravida. Non fece altri Figliuoli; ma (1) congiunta per lo maritaggio d' Agrippina, e Germanico col sangue d' Augusto, ebbe seco i Bisnipoti comuni. Tenne la casa con santi costumi antichi. Fu piacevole, più che non lodavano le donne antiche: moglie agevole: superba madre: alle voglie del Marito, con la simulazione del Figliuolo, accomodatasi. L'esequie furon piccole: il testamento tardi osservato. C. Cesare suo bisnipote, che succedè Imperadore, la lodò in ringhiera.

N'è più tirannico di Tiberio il giogo, l' ambizioso Seiano più audace: Agrippina, e Nerone accusati.

II. Tiberio non ne lasciò pur uno de' suoi piaceri: e per lettera si scusò co' Padri, che non era venuto all' onoranze di sua Madre, per li molti negozj: e delli tanti onori che le davano, ne ammesse pochi, quasi per modestia; avvertendo, essersi (2) vietato ella onori celesti. Riprese in un capitolo della lettera questi tanto donnai; piccando Fufio Consolo, stato tutto d' Augusta, grazioso alle

(1) Congiunta col sangue d' Augusto.) Il Padre di Livia era de' Claudii. Fu fatto de' Livii, e detto Livio Druso Claudiano, e lei nominò Livia Drusilla, la quale ebbe due mariti. Il primo fu Tiberio Claudio Nerone, che n' ebbe Tiberio Imperadore, e Druso, detto il Germanico, il quale d' Antonia minore ebbe Claudio, che fu Imperadore, e Livilla, o Livia, e Germanico Cesare, marito d' Agrippina, figliuola di Marco Agrippa e di Giulia, figliuola di Augusto. Il secondo Marito di Livia fu esso Augusto, figliuolo adottato di Giulio Cesare; così fu di Casa Giulia fatto, e fece esserne Livia. E così congiunte fu col sangue d' Augusto.

(2) *Essersi vietato ella onori celesti.*) Il contrario fece Caligola (*Dione* 58.) nella morte di Drusilla sua sorella, e concubina: esequie ampissime, alla catasta tornearre, nobilissimi Fanciulli il caso di Troia rappresentare. Tutte l'onoranze di Livia: Fosse tenuta immortale: fattole tempio, statue d'oro, sagrificj, e l'altre divinità: e si chiamasse Ogn' Iddia. Livio Gemino giurò per vita sua, e de' suoi Figliuoli d' averla veduta salire in Cielo, e pratiaare con gli altri Iddii: i quali, e lei stessa ne chiamò per testimoni. Per lo qual giuramento ebbe in dono 25. mila Fiorini. Vitellio col medesimo Caligola non ebbe ai buone lettere, come dice la Postille 25. del Sesto libro.

perstringens. Is gratia Augustæ floruerat, aptus illiciendis Feminarum animis: dicax idem, & Tiberium acerbis facetiis irridere solitus, quarum apud præpotentes in longum memoria est.

III. *Ceterum ex eo prærupta iam, & urgens dominatio. nam incolumi Augusta, erat adhuc perfugium; quia Tiberio inveteratum erga Matrem obsequium, neque Seianus audebat auctoritati Parentis anteire. Tunc, velut frenis exsoluti, proruperunt; missæque in Agrippinam, ac Neronem litteræ, quas pridem adlatas, & cohibitas ab Augusta credidit vulgus. haud enim multum post mortem eius recitatæ sunt. Verba inerant, quæsita asperitate; sed non arma, non rerum novarum studium: amores iuvenum, & impudicitiam Nepoti obiectabat. In nurum ne id quidem confingere ausus, adrogantiam oris, & contumacem animum incusavit, magno Senatus pavore, ac silentio; donec pauci, quis nulla ex honesto spes, & publica mala singulis in occasionem gratiæ trahuntur, ut referretur postulavere, promptissimo Cotta Messalino cum atroci sententia. Sed aliis a Primoribus, maximeque a Magistratibus trepidabatur; quippe Tiberius, etsi infense invectus, cetera ambigua reliquerat.*

IV. *Fuit in Senatu Iunius Rusticus, componendis Patrum actis delectus a Cæsare, eoque meditationes eius introspicere creditus. Is fatali quodam motu (neque enim ante specimen constantiæ dederat), seu prava solertia, dum imminentium oblitus incerta pavet, inserere se dubitantibus, ac monere Consules ne relationem inciperent: disserebatque, brevibus momentis summa verti posse, dandumque intersticium pœnitentiæ Senis. Simul Populus effigies Agrippinæ, ac Neronis gerens, circumsistit Curiam, faustisque in Cæsarem ominibus: falsas litteras, & Principe invito exitium Domui eius intendi clamitat. ita nihil triste illo die patratum. Ferebantur etiam, sub nominibus Consularium, fictæ in Seianum sententiæ; exercentibus plerisque per occultum, atque eo procacius, libidinem ingeniorum. unde illi ira violentior, & materies criminandi: „ Spretum dolo-*

alle donne: mala lingua: e usato ridersi di Tiberio con motti amari, che i Principi li tengono a mente.

III. Quindi il governo fu più violento, e crudele; perchè vivente Augusta v' era dove ricorrere, avendola Tiberio sempre osservata: nè Seiano ardiva entrarle innanzi. ora, quasi sguinzagliati, corsero a mandare al Senato una mala lettera di Tiberio contra Agrippina, e Nerone. Credettesi mandatagli già, ma ritenuta da Augusta; poi che non prima morta fu letta. Eranvi parole asprissime: non arme, non voglia di novità; ma amori di giovani rinfacciava al Nipote, e disonestà. Questa alla Nuora non osò apporre: ma testa alta, e superbo animo. Il Senato allibbì. Poscia alcuni di quelli che non isperando nelle vie buone, entrarono in grazia per nuocere al publico; domandarono, che la causa si proponesse. e Cotta Messalino accivito iscoccò sua sentenza atroce: gli altri Principali, e massimamente i Magistrati, tremavano, perchè la lettera era adirosa, ma nulla conchiudeva.

IV. Giunio Rustico Gran-Cancelliere del Senato fatto da Cesare, perciò creduto sapere i suoi pensieri; non so per quale spirazione (non avendo prima dato saggio di forte: o fosse per sacciutezza temendo il male futuro, e non il presente) si frammesse, e i Consoli dubitanti confortò a non la proporre; allegando, in poco d'ora il mondo voltarsi, e doversi dare al Vecchio spazio al pentirsi. Il Popol di fuori, con l'immagini d'Agrippina, e di Nerone accerchiò il Senato, e ben' augurando a Cesare, gridava: Quella lettera esser falsa; non volere il Principe che si rovini Casa sua. onde niuno male quel giorno si fe'. Sentenze andavano attorno, sotto nomi di Consolari, contro a Seiano; sfogandosi mascherati (tanto più mordaci) gl' ingegni. onde gli cresceva ira, e materia d'accuse: „ Il Senato disprez-

„ za

„ *lorem Principis ab Senatu, desci-*
„ *visse Populum: audiri iam, & le-*
„ *gi novas conciones, nova Patrum*
„ *consulta. quid reliquum, nisi ut ca-*
„ *perent ferrum, & quorum imagi-*
„ *nes pro vexillis secuti forent, Du-*
„ *ces Imperatoresque deligerent?*

V. *Igitur Cæsar, repetitis adversum Nepotem, & Nurum probris, increpitaque per edictum plebe, questus apud Patres, quod fraude unius Senatoris Imperatoria maiestas elusa publice foret; integra tamen sibi cuncta postulavit. Nec ultra deliberatum, quo minus non quidem extrema decernerent, id enim vetitum, sed paratos ad ultionem, vi Principis impediri, testarentur; (*) olim ad servitutem proni, nunc proiecti.*

Inauspicatæ Drusi & Æmiliæ Lepidæ nuptiæ.

VI. *Seianus, hac Principis & Senatus inclinatione factus audacior, nisi tamen intestinis discordiis grassaretur, semper invalidus; ad atrociora aspirabat. Casus, an consilium, easdem adversum Germanici Stirpem, quibus ipsum Tiberii Sanguinem fuerat adgressus, artes obtulit. Drusus enim, L. Othonis Filiæ quondam pacti, uxorem accepit Æmiliam Lepidam, generis nobilitate insignem, ingenii pravitate fœdam, Marito discordem, Cæsaris odio, Seiani ambitione exitiabiliorem.*

Accusationum facilitas simul & atrocitas.

VII. *In tanta regnatricis Domus confusione, non deferbuit publica accusandi rabies; acrius etiam exarsit. Princeps, natura immitis, & defuncta Matre, truculentus, ut sævitiam diu coercitam exerceret, omnes Iuliæ amicitias & familiaritates adflixit; eique intimum equestris ordinis Virum, quo pœnæ infamia diuturniorem terrorem faceret, ceterosque, quæ imminerent,*

„ za il dolore del Principe (1) il Popolo è ribellato: odonsi, e leggonsi, nuove dicerie de' Padri. che altro resta loro, che prendere il ferro, e quei far Capi e Imperadori, le cui immagini si portano per bandiere"?

V. Cesare adunque replicò obbrobrj della Nuora, e Nipote: garrì per bando la plebe: e doltosi co' Padri, che per inganno (2) d' un Senatore, la maestà dell' Imperio fusse beffata publicamente; avocò a se tutta la causa. Essi non fecero che dichiarare che volevano punirli (non di morte, che era vietato,) ma il Principe gl' impediva; (*) sotto al giogo pria chini, ora prostrati.

Sciaurate nozze di Druso, ed Emilia Lepida.

VI. Inorgoglito Seiano da tal piegar del Principe e del Senato, ma sempre debole, ove con intestine discordie non fea colpo; idee covava più atroci. Caso fosse, o studio, la stessa trappola, che già a danni del Sangue di Tiberio, contro la Famiglia Germanico, gli riuscì: poichè Druso, alla Figlia di L. Ottone pria promesso, sposò (3) Emilia Lepida, di nobilissima casa, perfida animo, al Marito discorde, per l' odio di Cesare, e l' ambizion di Seiano, più esiziale.

Facilità e atrocità lo uso dell' accuse.

VII. In tanto sturbo dell' imperial Casa, non allentò, crebbe anzi, la publica fregola d' accusare. Tiberio, d' indole crudo, e, morta la Madre, efferato; a sfogar la sì repressa sevizia, amici, e famigliari di Giulia angosciò tutti: e a far più saldo coll' infamia del castigo il terrore, onde sentissesi che v' era per gli altri, un dell' Ordine equestre, già tutto di lei, dan-

---

(1) *Il popolo è ribellato.*) Ponteggio, *Spretum dolorem Principis ab Senatu, descivisse populum*; e non, *ab Senatu descivisse populum*.

(*) Leggasi l' avviso al Lettore del Traduttor di Brotier, in fronte all' Opera.

Qui entra Brotier col suo Supplemento: al qual passo, con sentimento di somma modestia, ei così scrive: C. *Cornelii Taciti Annales supplere aggredior; opus arduum: quid, urinam! quanta tum historiæ necessitate, tanta cum laude exequar.*

(2) *D' un Senatore,*) Qui si vede che i Cancellieri, o Secretarj del Senato, a cui le cose grandissime si confidavano, erano Senatori.

(3) Le ribalderie e morte di questa Donna son da leggersi in Tacito, *VI, Annal. 40.*

rent, doceret, in antliam condemnavit. Violentior quoque Seiani, dicteriis fictisque sententiis inlusi, ira, præmiis inritata vestigatorum & accusatorum aviditas; præclaros quosque & in Civitate præstantes corripuit, civilique bello gravius confecit. Excipiebatur lætantium risus, querentium dolor, iocantium simplicitas, ipse ebriorum sermo. Nihil erat tutum: omnis sæviendi placebat occasio; unusque reorum omnium eventus, aut mors propera, aut turpe supplicium.

More Iesu Christi & prodigia.

VIII. *Cum Romana civitas in sui internecionem ita fureret, scelus unum; sed in plura scelera & portentosa mala erupturum, patravere Hierosolyma. Pontius Pilatus, quem Cæsar Iudææ procuratorem fecerat, non (a) vecors, imbellis tamen, Iesum Christum, novæ religionis auctorem, a Iudæis pervicacius accusatum, nullius criminis compertum, (b) morte adfecit. Diffissa saxa, concussa terra, (c) Sol cassus lumine, eius cædem ulcisci & innocentiam testari visa. Ipse, effracto sepulcro, adstantibus custodibus, redivivus & integer egressus, magnum fuit Numinis argumentum; (d) Tiberiumque omnibus intentum advertit, religionem non infixit.*

IX. *Princeps, in pacis curas fixus, inturbidum fovebat Imperium. idque, maiore felicitate incertum an industria, adsecutus, ut dum Vrbem luctu fatigaret, provincias, diffusa in omnes terrarum orbis partes tranquillitate, recrearet; præmiorum parcus, iniuriarum vindex acerrimus, præcellentis virtutis raro invidus, semper metuens, Du-*

danno alla tromba. Seiano poi più intorato per satire, e finti decreti, e l'avidità di spie e delatori stuzzicata da' premii; i primi cospicui prese di mira, e ne fe' scempio, peggio che in civil guerra. Tutto era colpa; l'allegria del riso, i lai de' dolenti, i più semplici scherzi, fin degli ebbri i sensi. Non v'era quartiere: ogni destro coglieasi da incrudelire; e lesta morte, o vil supplizio, era de' rei la comun sorte.

Morte di Gesù Cristo, e prodigii.

VIII. Mentre sì Roma a sua rovina infuria; Gerosolima d'un furfatto si fe' rea, di mille altri pregno, e d'un'iliade di mali. Ponzio Pilato Reggente di Cesare in Giudea, da codardia, non da crudeltà, mandò a morte Gesù Cristo, di nuovo culto autore, contro i petulanti Giudei accusatori provato incolpabile. Tremuoti, ecclissi, franti macigni, parvero vendicarne la morte, e contestarne l'innocenza. Egli, scoperchiata la tomba, a vista delle guardie, vivo e sano risortone, di sua Divinità fe' gran pruova. Tiberio tutto veggente, il ravvisò, nol seguì.

IX. Sol pace curando, in calma ei tenea l'Impero, o da fortuna, o da senno; chè mentre con una mano gemer facea oppressa Roma, spandea coll' altra la tranquillità per tutto nelle Provincie; a premiar parco, vindice de' torti acerrimo, raro invido ma in timor sempre d'un merito distinto, Generali, e Magistrati impiegan-

(a) *Vecors* qui nell' istesso senso del L. I. n. LIX. di Tacito, *Arminium . . . rapta uxor . . . vecordem agebant*.

(b) Accenna Tacito stesso questa sì strepitose morte al L. XV., 44, ma semplicemente e con poche parole. Scrivendo Brotier in persona di Tacito, deve e parlarne, e contenersi, come mirabilmente fe, in parlarne. Così pure benchè al c. III. v. 1. di S. Luca leggasi Cristo morto l'anno 19. di Tiberio, concorrendo tutti gli antichi nell' asserirlo morto l'anno 15., trattandosi di supplire a uno Storico antico, ha dovuto attenersi a quest' epoca il prudente Brotier. V. Lattanzio *Div. Inst. IV.* 10. e Tertull. *advers. Iudæos VIII.* in questa sentenza Gesù Cristo nacque 4. anni pria dell' era volgare. V. Giosеffo *antiq. Iud. XVII.* 8. & 13.

(c) Potea pur bene scriverlo Tacito, come verità di Storia. *Eodem momento dies medium orbem signante Sole subducta est . . . . cum Mundi casum in archiviis vestris habetis*; oppone Tertulliano agli antichi Etnici *Apologetic. XXI.*

(d) *Tiberius annunciata sibi ex Syria Palæstina, quæ illic veritatem istius Divinitatis revelarant, detulit ad Senatum cum prærogativa suffragii sui. Senatus quia non ipse probaverat, respuit: Cæsar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum. Tertull. Apolog. V.*

cibus Magistratibusque usus, non optimis, sed bonis: a quibus sibi minor gloriæ, at maior dominationis spes.

An. V. C. DCCLXXXIII. Ær. Chr. 30. Agrippina in insulam Pandatariam, Nero in Pontiam deportati.

X. *M. Vinicio & L. Cassio consulibus, Tiberius, atrox odii, tandem in Agrippinæ & Nepotum pœnas duravit. Adseverabat Seianus: Impunitate gliscere reorum animos; non iam verbis, sed factis pudendisque libidinibus grassari: Patres, milites corrumpi: Neronem principem ostentari: Tiberium Capreis, Agrippinam Romæ dominari. Cæsar, iræ non retinens, ubi dominationis inceps: Duces, exercitus, firmat, ad Senatum scribit: Doloribus animum suum lacerari, abstruso pectus flagrare incendio: se ex Nuru, ex Nepote, dolere, indignari, erubescere. Deos, Imperii custodes, obtestari, ut in maiestatis reos meritas, & a Patribus negatas, pœnas immittant.*

XI. *Territi Senatores, malu sibi imminentia deprecentur, an in Agrippinæ & Neronis cædem ruant dubii, paventes consultant: & atroci senatusconsulto in eorum damnationem conspirant; inito tamen consilio, suspensis & ambiguis literis pertentandum Principem: Se eius doloribus anxios, periculis exanimos, scelera exhorrescere; ad ultionem paratissimos, non retardari nisi Principis iussu, qui integra sibi cuncta postulavit, & Imperatoriæ maiestatis dignitate, quæ non festinatis, sed lentis suppliciis vindicatur. In Cæsaris discrimine non modo reorum pœna; at retectis, & oppressis eorum consiliis, consulendum.*

XII. *Tiberius, his literis, obsequii Patrum certus, Centuriones mittit, qui Agrippinam in Pandatariam insulam, Neronem in Pontiam, catenatos proiiciant. Accusationum fama, pœnæ celeritas, populum in subitis incertum, in adversis pavidum, percellit. Agrippina, sui conscia, iniuriæ impatiens, trahenti obnititur; in Principis convicia erumpit, exuere ferociam, & sævienti Fortunæ submittere animum nescia. Centurio, ad acerbissima secreto extimulatus, os eius verberat; oculum excutit; tantaque audacia accusationibus fidem, animis terrorem addit. Malorum invicta, Fortuna maior,*

gando, buoni, non ottimi: da spirito di despotismo più che di gloria.

An. di Ro. DCCLXXXIII. di Cristo 30. Agrippina rilegata in Palmarola, Nerone a Ponza.

X. Sendo Consoli M. Vinicio, e L. Cassio, il mortal odio di Tiberio contro Agrippina e' Nipoti scoppiò in fine. Declamava Seiano: „ L' impunità fomenta de' rei l' ardire; „ altro omai che parole; fatti, e libidini sfacciate: Senato, milizia „ subornasi: Nerone ostentasi imperadore: Tiberio comanda in Capri, Agrippina in Roma". Cesare mal di se padrone in gelosia di Stato, Duci, truppe, rafforza; scrive al Senato: „ Scoppiami il cuor di „ doglia, occulto incendio mi strugge; la Nuora, il Nipote, che tormento a me! che cruccio! che rossore! Numi dell' Impero, fate voi „ tristi que' felloni, cui dar niegano „ i Padri condegna pena".

XI. Smagati i Senatori; per sottrarsi al vicin turbine, se alla cieca far man bassa o no contro Agrippina e Nerone, dibatton timidi: e con atroce decreto ne conchiudon la condanna; ma previo l' esplorar per sospesa ambigua rimostranza il Principe: Che penetrati al suo dolore, al suo rischio costernati, inorridivano a quegli eccessi; prontissimi a vendetta, se non era il suo cenno ch' avocata a se aveva la causa, e la Maestà sovrana, che per la sua dignità non va a slascio, ma a rilento in punire. Nel periglio di Cesare, non sol de' rei il supplizio volersi, ma scoprirne, e dissiparne le trame.

XII. Sicuro a tal lettera del rispetto de' Padri Tiberio, manda Centurioni a strascicar in ferri Agrippina a Palmarola, Nerone a Ponza. La fama dell' accuse, la celerità del castigo, colpì il popolo, ne' subiti casi perplesso, ne' sinistri peritoso. Agrippina di se conscia, per impazienza, e risentimento, non sa reggere al colpo, fa petto al Centurione, inveisce contro Cesare. Quegli per segreta istruzione di malmenarla come sa, le pigia la bocca, l' orba di un occhio; conciliando a tal ardire fede all' accuse, ingerendo timore. Ne' disastri invitta, superiore alla Fortuna, dell' inde-

ior, ipsa vulneris indignitate lætatur Agrippina; gnara vel in sceleribus modum esse, potentiamque Seiani, in insanas atrocitates effrenam, esse ruinæ proximam.

Drusus in ima palatii parte clauditur.

XIII. *At ille, successu scelerum superbus, Drusum adgreditur; eumque ut pervertat, Æmiliam Lepidam, stupris sibi inligatam, adfinitatis & dominationis spe ad fœdas accusatricis partes excitat. Femina, quanto in libidinem proiectior, tanto audacior, adit Principem; plurimis in Agrippinam, in Neronem criminationibus, vetera odia, recentes iras inflammat. tum iisdem sceleribus Drusum innectit; ætate tamen imparem, sibique iunctum thalamo paullulum excusat, ut magis urgeat. Indefensus Iuvenis statim in Vrbem amovetur.*

XIV. *Satis Principi, non satis Seiano consultum, animum iniuria exacerbatum, Tiberii pænitentiam metuit; duoque Imperii munimenta superesse invidet. Cassium Longinum, consulem, venali magistratu sordidum, ad novam Drusi accusationem subornat. Iuvenem, pœna ferociorem, res novas moliri, & malevolorum civium gratiam populari ambitu aucupari, ad Senatum retulit, Cæsarique scripsit Consul. Nepotem, mitiore pœna indignum, in ima palatii parte claudi: acri custodia cingi: omniaque eius facta & dicta excipi, describi, sibique mitti, a Principe rescriptum.*

Seianus, successu scelerum superbus, insolescit: adversus eum Tiberii artes. Ob eius amicitiam Asinius Gallus pervertitur.

XV. *Imperatoriam dignitatem, senili capite & imbelli iuventa subnixam, tandem in se totam inclinare Seianus eo effusius gaudebat, quod spes suas certus ipse pasceret, securus senesceret Tiberius. Vt suspicacem eius animum magis adhuc obfirmet; sapientia Principis oppressam ambitionem, dominationem adsertam, firmatam hereditatem, perennem Imperii tranquillitatem, ei gratulatur. Cæsar, laudibus spernendis validus; ingenii tamen & dominationis commendationem lætus excepit: maximaque parte in Seianum versit;*

degna sua piaga stessa compiacesi Agrippina; persuasa aver sua meta l'enorme, e confinar colla rovina lo smodato poter di Seiano, di sì pazze atrocità autore.

Druso ne' sotterranei del Palazzo.

XIII. Ma ei del buon esito di que' colpi altiero, volgesi a Druso; e, a rovinarlo, stiga Emilia Lepida, seco di stupro avvinta, sulla lusinga dell'affinità, e di dominare, al laido uffizio di spia. Ella, quanto libidinosa, audace, va al Principe con più accuse contro Agrippina, e Nerone; a' vecchi odii, a' nuovi sdegni, mantice. Ne' medesimi delitti Druso involge in parte scusato sulla verde età, e sul titolo di suo sposo, a far più breccia. Privo di difesa è tosto tratto in Roma il Giovine.

XIV. Sin qui era in porto Tiberio, non così Seiano; che temea d'un animo inasprito all' oltraggio, d'un pentimento in Tiberio: e di mal occhio vedea in piedi i due sostegni dell' Impero. (a) e però a nuova istanza contro Druso suborna il vil Cassio Longino, Console venale; rapportando egli al Senato, il Console a Cesare, che: Infellonito il Giovane dal castigo, macchina novità, e con popolari brogli si fa partito de' malcontenti. Rispose Cesare: Il Nipote, di minor pena indegno, si cacci ne' sotterranei del Palazzo sotto gelosa guardia: quanto fa, e dice, si spii, si scriva, gli si trasmetta.

Seiano, orgoglioso del buon esito di sue nequizie; insolentisce. Arte di Tiberio contro lui. Rovinasi per la sua amicizia Asinio Gallo.

XV. Seiano tanto più gioiante piegar vedea tutto ver se lo scettro sostenuto da un Vecchio, e da un Giovane imbelle; (b) quant'ei sicuro pascea sua speme, Tiberio senza sospetti invecchiava. A più calmar l'ombroso suo animo, seco lui congratulasi, che con sua saggezza atterrato abbia l'ambizione, sodato il trono, sicurato l'erede, perpetuata la pace dell' Impero. Cesare spregiar sapea l'adulazione; pur lieto accolse la loda di saggio, e fatto per regnare, e il più ne cesse a Seiano: confessandosi di-

(a) Druso, e Caio. (b) Tiberio vecchio, Caio giovane.

sit; dictitans, se eius vigilantia defendi, consiliis iuvari, recreari obsequiis: in illo præcipuum esse imperii levamentum, senectæ suæ præsidium. Verbis honores addit, ut, qui usu necessarius, dignitate emineat.

XVI. *Tum ruere omnes in Seiani venerationem. legationibus, gratulationibus, votis, studia ostentat Senatus, Equester ordo, populus Romanus, plebs ipsa, novarum rerum intemperans. In Foro, in templis, in privatis ædibus, ponuntur eius statuæ: passim fumant altaria: dies eius natalis celebratur: per Tiberii ac Seiani fortunam iuratur: Princeps & amicus Principis Diis commendantur; honoribus æquales, appellatione vix dispares.*

XVII. *Adblandienti Fortunæ magna accessere subsidia, Asinius Gallus & Lentulus Gætulicus. Ille, Patre & Uxore incertum an Sobole clarior, Seianum sectari, Patrum obsequia adpromittere, tanto acrius, quod ob causas supra memoratas Tiberio esset invisus. Hic, Legionum superioris Germaniæ Legatus, Seiani adfinitatem ambire, ipso Principe conscio obtinere, & exercitus, in quorum cognomentum adsciscebantur Imperatores, pignus præmiumque adfinitatis, ostentare. Numquam summæ rei propior fuit Seianus; at, quo altior, eo magis in lubrico, eniti valuit, assequi non potuit. Cum callidum Tiberii ingenium haud alias magis innotuerit, nihilque ad memoriam, ad exemplum inlustrius habeant Annales, id diligentius exsequar.*

XVIII. *Tiberius, gravescente ætate, libidinum immodicus, principatûs tamen minime incuriosus; ipsis etiam vitiis ad occulenda consilia, tutandamque dominationem utebatur. Specie quidem iners, summam rerum Seiano permittebat; sed numquam fuit oculatior, ut virum introspiceret, quem socium di-*

difeso, e sostenuto, ristorato da sua vigilanza, ossequii, consigli: dicendolo, braccio destro dell'Impero, baston di sua vecchiaia. Onori v'accoppia, onde per dignità sovrasti uom sì importante.

XVI. Qui in moto tutti ad onorar Seiano. con ambasciate, congratulazioni, voti, suo zelo ostenta il Senato, gli Equestri, il popolo, la plebe stessa, nelle novità scaprestata. Nel Foro, in tempj, e case, ergonglisi statue: fuman qua e là altari: si celebra il suo natale: giurasi per la fortuna di Tiberio, e di Seiano: pregansi gli Dei per il Principe, e per l'amico del Principe; pari in onore, differenti al nome a pena.

XVII. Per giunta di fortuna vennero dalla sua Asinio Gallo, e Lentulo Getulico. Quegli, non so se per Padre, e Moglie, o per Prole, più cospicuo, si diè a far la corte a Seiano, a comprometterglisi degli uffizj de' Padri, tanto più ardente, che per le prefate cagioni era a uggia a Tiberio: questi, Legato delle Legioni dell'alta Germania, ad ambir la parentela di Seiano, ed ottenerla di saputa del Principe, (a) a far pompa dell'esercito che dava a' Generali il nome, pegno, e premio della parentela. Non fu mai sì alla meta Seiano; ma più in alto, più in pendio, sforzarvisi potè, non toccarla. Come in altro non si scoprì meglio Tiberio per la fina volpe ch'era, nè esempio han gli Annali più sonoro, e memorando; porrò a sporlo più cura.

XVIII. Tiberio invecchiando, e invasato in libidine; pur attento allo Stato, i vizj stessi servir facea di velo a' suoi disegni, e a sicurarsi il trono. In vista scioperato, lasciava far a Seiano, ma più che mai oculato a spiarlo a fondo; volendol sozio al governo, temendolo rivale. A sue

(a) Intende delle Nazioni e Regni domati e conquistati dagli eserciti Romani; onde i loro Generali e Imperatori prendevano il titolo di *Germanico*, *Africano*, *Dacico Partico* &c. nel I. Lib. di questi Annali c. 31. leggesi: *in suum cognomentum adscisci Imperatores*. Davanzati traduce: gl' Imperadori cognominarsi da loro. sono soldati dell' esercito che parlano. Così pe' gloriosi fatti d'arme in Germania Nerone Claudio Druso fu detto *Germanico*, titolo ereditario nella famiglia che prese anco Tiberio. Così altri di mano in mano.

dignitatis volebat, eversorem verebatur. Inclinatum ad suspicionem animum advertit Gætulici adfinitas, firmavit Asinii studium: & arte plurima, ipsa timoris causa in diu meditatam Asinii ruinam cessit; ita tamen, ut fides, si Seiano inesset, cresceret: perfidia, si qua foret, retardaretur.

XIX. *Igitur cum Asinius Seianum novis honoribus cumulandum censuisset, & adnuentibus Patribus, Campaniam, ut Cæsarem hac super re consuleret, esset profectus; perlatæ Romam Principis literæ, quibus, turbatorem Asinium, in Agrippina adulterum, suo Syriaco male contentum, & Seiani amicitiam Principi invidentem, accusat. eum statim corripi; Consulum, vel, Principe consule, Prætorum custodiæ, tradi iubet. Patres, gnari apud Cæsarem moras verti in crimen, confestim mittunt prætorem, qui Asinium comprehendat.*

XX. *Ille ingruentis mali nescius, & a Principe honorifice exceptus, lætus mensæ intererat, cum ei nuntiata Senatus iussa. Principis conviva pariter & reus expalluit; iamque, ut Liberis consuleret, extremam necessitatem parabat. Tiberius, eum Senatus, Seiani ac Principis, gratiæ certum, ad animi firmitudinem, accusationemque strenue repellendam, hortatur. At, cum Romam venit, nulla data defensionis facultate, adempto etiam sermonis & colloquii usu, spei egenus clauditur; iis tantum, quibus vix viveret, mori tamen non posset, permissis. Syriaco, viro diserto, nullius criminis reo, sed ob Asinii amicitiam inviso, sors lætior, deproperata morte, obtigit. Lætum enim interfici in hac gravi ætate, qua Princeps vita ipsa sævire cœpit, eamque morte tristiorem facere; numquam sævior, quam cum, supplicii parcus, mortem, ultimum malorum levamen, invidit, vitæ usuram in tormenta convertit.*

XXI. *Interim Tiberius, in maiora intentus, ipsaque Seiani obsequia veritus, omnes pertentandi animos, & dominationem retinendi artes meditari; Seianum explorare, circumspectare vultus, dicta, facta, consilia observare. At hominum callidus, eosque, adversis*

sue ombre diè corpo l'affinità di Getulico, e più, le premure d'Asinio: e con arte sopraffina la stessa cagion di timore gli valse alla tanto meditata ruina d'Asinio; ma sì, che più fedele, se l'era, ne tornasse Seiano: se fellone, se ne tardasse l'effetto.

XIX. Risoluto dunque Asinio di colmar di nuovi onori Seiano, e di consenso de' Padri ito in Campagna per oracolo a Cesare; venne spaccio del Principe a Roma che Asinio accusa di turbolento, di bertoн d'Agrippina, che del suo Siriaco non pago, torli volea l'amico in Seiano: sia però tosto in ferri, e sotto guardia de' Consoli, o de' Pretori, Consolo il Principe. Certi i Padri ch'è delitto con Cesare l'indugio, mandan ratto il Pretore a catturar Asinio.

XX. Egli in niun sospetto, e dal Principe ben accolto, lieto sedea seco a mensa, quando l'ordine giunse del Senato. Impallidì il commensale e reo insieme del Principe; e pensava già a darsi morte per ben de' Figli. Il rincorò Tiberio, e l'esortò a scolparsi da bravo, sulla certezza della grazia del Senato, di Seiano, e sua. Ma giunto a Roma, nè accordatagli difesa, sequestrato da tutti, di speme nudo, vien chiuso; datogli quanto sol bastasse a non morire. Più venturoso fu per lesta morte il dotto Siriaco, nullo reo, sol mal veduto per l'amistà d'Asinio. E ben era grazia l'esser estinto in sì rea stagione, in cui prese ad infierir colla stessa vita il Tiranno, e farla d'ogni morir più amara; non mai più crudo, che quando risparmiandola, lungi tenea la morte, ultimo ristoro de' mali, per far vivere di puro stento.

XXI. Intanto Tiberio più alto mirando, e delle stesse attenzioni di Seiano in sospetto, l'arte studiava da leggere in ogni cuore e stabilirsi in trono: e Seiano esplorava, n'esaminava la ciera, i detti, i fatti, i pensieri stessi n'indagava. Sperto dell' uo-

sibi cautus, dubiis obscurus, prosperis satis patere certus; iis grassatur, ut vel inviolatam eius fidem aperiat, vel perfidiam prosperitatis mole obruat. Seianus nunquam visus carior; Principis continuus & intimus: ob laboris patientiam, animi vigorem, egregiam modestiam, novis in dies honoribus mactatur: in conscientia arcanorum, & Reipublicæ capessendæ cura innectitur: Consul, collega Principe, designatur: Livia, quondam negata, permittitur; omnia principatus auctoramenta cumulantur, ut principatu certius excidat.

XXII. *Ipse impar tantis artibus, Cæsarem venerari, Caium spernere, spes ostentare, sibi invisos opprimere, clientium vota excipere, multa largiri, plura adpromittere, luxu & otio Principem inumbrare; lætissimo Tiberio, qui male tectam mentem, & crescentibus honoribus, in certiora indicia cito erupturam introspexerat.*

Velleius Paterculus Scriptor & adulator.

XXIII. *Inter hos Fortunæ lusus, & suspicacis Principis simulationes, Velleius* (a) *Paterculus, Scriptor eleganti ingenii, sed hominum rudis, laudis & favoris avidus, ingentia Populi Romani facta brevi libello complectitur: totque sæculis, tot victoriis partam Imperii majestatem, in Tiberio comprehensam, a Seiano sustentatam, exhibet. Adulationem, vel in volucribus verbis infamem, scriptis cum summa nominis sui & historiæ dedecore perennem fecit. fato, odioque Seianiano semper premendus, damnandus semper; sed ob curiosos laudum homines & deformem Scriptorum servitutem; paucos ingenii, plurimos adulatoriæ fœditatis imitatores, pari cum opprobrio, semper habiturus.*

An. V. C. DCCLXXXIV. Ær. Chr. 31. Seianus honoribus mactatur.

XXIV. *Tiberius Cæsar V, & Ælius Seianus Consulatum acerrimis, sed diversissimis, utrinsque votis expetitum iniere: Tiberius Capreis, Seianus Romæ. Nunquam lætior, aut splendidior Urbis facies. In Consulem, quem*

uomo, e com' e' sia ne' sinistri guardingo, cupo in dubbietà, for di se tutto in Fortuna; questa fa giocare per sicurarsi di sua fe, se leale: se falsardo, stiacciarlo sotto il peso de' favori. Non sì caro mai Seiano; a fianco sempre e confidente del Principe: per l'assiduità nelle cure, vigor d'animo, rara modestia, di nuovi onori tutto dì soverchiato: a parte de' segreti, e del governo: designato Console, al Principe collega: accordatagli Livia pria negata; ogni arra al trono ei riceve, perchè più certo ne sia fuori.

XXII. Ei di contrammināre ignaro, a incensar Cesare, spregiar Caio, mostrar ambizione, adonar chi odiava, accorre i voti de' clienti, molto dare, più promettere, col lusso ed ozio abbacinar Tiberio, di ciò lietissimo; che presagiasi in breve dall' incauto d'onor tanti rigonfio, più certane tracce di suoi disegni.

Velleio Patercolo Scrittore e adulatore.

XXIII. In questo gioco di Fortuna, e furberia del sospiccioso Principe, Velleio Patercolo, ingegnosa elegante penna, ma soro, di lode e favore avido, in breve libro le gran geste del Popolo Romano epitoma, accolta mostrando in Tiberio, sostenuta da Seiano, la maestà dell' Impero, con vittorie tante in tanti secoli procacciata; eternando in iscritto a sommo sfregio di suo nome e della Storia l'adulazione, infame anco in parole volanti. del fato e dell' odio Seianiano affatto degno, e d'ogni censura: ma che per gl' ingordi di lode e venali Autori, pochi d' ingegno rivali, dell' adulatoria viltà molti, con pari brobbio, avrà sempre.

An. di Ro. DCCLXXXIV. di Cristo 31. Seiano oppresso d'onori.

XXIV. Tiberio Cesare la quinta volta ed Elio Seiano, entrano in Consolato, vivissimamente, ma a diverse mire, da ambi cerco: Tiberio a Capri, Seiano a Roma. Più lieta e pomposa non apparve ella mai. Fisa nel

(a) Fa stomaco quest' adulatore nel tanto incensar que' due mostri; sopra tutto al L. II. dal capo 126. Valerio Massimo a rovescio scrive contro Seiano da invasato, spezialmente al L. IX., II., n. 4. così pure Svetonio contro Tiberio, che ovunque può lo morde.

futurum mox dominum suspectabat, intenta, Principis ferme oblita, Seianum veneratur, eo demissius, quod novorum hominum facilis offensio, gratia difficilis, atrox superbia, odium pervicax. Omnes Consulis foribus adsistere, eius libertis ac ianitoribus notescere, eum adspicere, ambire, salutare, ex eius adloquio & nutu ingentes spes agitare. Omnium vocibus, omnium laudibus celebratur: & quem adhuc pudet in hac servili eruditate numinis cultum praesenti offerre, is ad eius imagines sine verecundia defertur.

XXV. Tanta Vrbis studia haud miratus Princeps, sed cautior; L. Pisonem, Patre censorio nobilem, ob rarissimum luxus (a) *ac virtutis temperamentum, & nullam inter acerrimas curas occupationis ostentationem acceptissimum, secretiorisque imperii in Vrbis Praefectura participem, vigilantiae admonet. Consulis colloquia, Senatorum obsequia, equitum vota, Populi dicteria, rumores omnes clam anquirit; offensionum negligens, ut plures futurorum exitiorum causas habeat. ipseque novam obsequiorum materiem addit, missis ad Senatum litteris, quibus Seiani fidem curasque commendat: & eum insignem principalium onerum adiutorem, Imperii socium, Seianum suum, appellat.*

Geminius Rufus & Publia Prisca mortem voluntariam oppetunt.

XXVI. Consul, ut truculento Principi grates agat incertum, an ut simultates faciat, Primores illi invisos corripit, & fictis criminibus damnatos interficit. Hos inter Geminius Rufus, maiestatis postulatus, Senatum adiit, &, ut Caesarem Liberis suis placabilem redderet, testamentum recitavit, quo eum, partita hereditate, Liberis exaequabat. Id haud satis virile habitum. domum itaque, lata nondum sententia, regressus, & quaestorem, supremae necessitatis nuntium, oppertus; ubi eum vidit, gladium sua in viscera direxit, vulnusque ostendens: „ Refer, ait, „ Senatui, sic Virum occumbere “. Publia

nel Console, in cui vedea il suo vicin Padrone, obliato quasi il Principe, a Seiano si prostra tanto più umile, quanto facile a piccarsi, a cattivarsi arduo, superbo alla fierezza, irreconciliabile, è uom di fortuna. Tutti alle soglie del Consolo a farsi notare da' liberti ed uscieri, a contemplarlo, fargli corona ed inchini, entrare a un suo motto o cenno in alte speranze. Ognun l'acclama, lo celebra: e chi in que' saggi di schiavitù adorar vergognasi di persona quel Nume, ne adora senza ribrezzo l'imagini.

XXV. Nulla stupì a tant'ardor di Roma Tiberio; ma v'aprì gli occhi: e a L. Pisone, di Censoria Casa, accettissimo pel sì raro nesto di mollezza e virtù; e per sua disinvoltura ne' più ardui maneggi, partecipe del segreto di Stato nella Prefettura di Roma, ingiugne che vegghi. ed ei, destro rintraccia i colloquj del Consolo, gli ossequj de' Senatori, i voti de' Cavalieri, i parlari del Popolo, ogni novità; l'offese dissimulando, per aver più in mano; onde far poi sangue. Nuova materia d'ossequj aggiugne anco, raccomandando con lettera al Senato la fede, e le cure di Seiano, cui noma, gran sostegno ne' più gran pesi, socio dell'Impero, Seiano suo.

Geminio Rufo e Publia Prisca si dan morte.

XXVI. Il Console o per gratitudine al fiero Principe, o per farlo odioso, dà contro a' Primarj da lui nimicati: e a torto processatili, li uccide. Geminio Rufo tra loro, accusato di ribelle, va in Senato, e per render propizio Cesare a' Figli, lessevi il testamento, che partendo l'eredità, ad essi l'uguagliava: atto, che non parve da forte. A casa poi tornato, anzi la condanna, aspettando il questore colla fatal intima; a vederlo, ferissi a morte, e la piaga additando: „ Rapporta, disse, al Sena„ to come si muor da uomo “. Publia Prisca, del Marito emula, citata,

(a) *L. Piso, Vrbi custos, ebrius .... officium tamen suum ..... diligentissime administravit. Sen. Ep. 83. v. Velleium II. 98.*

blia Prisca Maritum æmulatur; in ius vocata, Curiam venit: ibique, pugione, quem sinu occuluerat, adacto, mortua corruit.

Vrbs in Seiani venerationem intenta: Tiberius eius in ruinam intentior.

XXVII. *Seianum, tot funeribus dominationi inhiantem, ad magnas spes, casu an consilio Patres evexere. Eius enim favore, & Cæsaris literis permoti, quid summum in adulatione valeant, consultant. Visum, præcellentem, sed brevem, esse Consulatus dignitatem: consultissimum fore, si prorogaretur. Decretum itaque Cæsarem ac Seianum per quinquennium Consulatum continuaturos; & iis, cum Romam intrarent, Senatores obviam processuros. Seianum, honoris recentem, & excelsa pedetentim, non cursim, peti nescium, obcæcat, dignitatis diuturnitas, Principis senecta; iamque summam spem præcipit.*

XXVIII. *At, ubi senatusconsultum ad Cæsarem perlatum; quantum e Republica peteretur, persensit. ne tamen ambitionem aut facilitatem provocaret, aut repulsa irritaret; rescripsit. In hac optimorum Senatorum multitudine, Imperii amplitudine, sapienter a Maioribus provisum, ut ne annuus quidem esset Consulatus; quinquennali dignitate, egregios Viros virtutis præmio, Provincias Rectoribus privari. consulendum non quid sibi quid suo Seiano sit honorificentius; utrique Rempublicam laude sua potiorem esse. Hic Seiano favoris, tot sceleribus parati, finis. declinare cœpit; tanto citiore lapsu, quanto altiore, ruiturus.*

XXIX. *Suffecti VII. Idus Maii consules Cornelius Sulla & Sextidius Catullinus. Seianus, vel exuta dignitate, potentia haud impar Principi, id maxime satagit, ut Capreas repeteret; Senem certius obsequiis devincturus, vel facilius, si facultas daretur, oppressurus. morbum Liviæ, diuturnam absentiam, suum in Cæsarem studium ob-*

ta, presentossi in Senato: e con un pugnale, recato ascoso, dandosi, vi restò.

Roma, tenta in venerar Seiano: Tiberio vie più inteso a rovinarlo.

XXVII. Seiano, or che per tanti assassinii il solio golava, caso fosse o arte, misero più in frugnolo i Padri; che dal suo favore, e da' dispacci di Cesare, mossi, consigliano d'un capo d'opera d'adulazione. Parve sommo onore, ma breve, il Consolato, e però ben fatto, prorogarlo: e vinse, che Cesare e Seiano per cinque anni il continuassero, e al lor entrare in Roma escisse incontro il Senato. Non avvezzo ad onori, nè vedendo periglio a salir di volo, abbaglia Seiano la lunga dignità col vecchio Principe, e spera già toccar il cielo.

XXVIII. Ma (a) letto Cesare il decreto, „ Gatta ci cova “, disse tra se: pure, a non fomentar l'ambizione o la facilità, e a non irritar con ripulsa, rispose, „ In tanta copia d'otti„ mi Senatori, nell' auge dell' Impe„ ro, providero da saggi i Maggiori „ a non far pur d'un anno il Con„ solato; prolungandosi a cinque, „ mancherebbe a' gran Soggetti, di „ virtù il premio, alle Provincie i „ capi: è a decretare, non quel ch'è „ più onore a me, al mio Seiano: „ l'onor della Republica è sovra ad „ ambi “. Finì qui di salir Seiano a prezzo di tanti delitti. dà giù omai; da perir con rovina pari all'altezza.

XXIX. A' 9. Maggio furon sostituiti Consoli Cornelio Sulla, e Sestidio Catullino. Seiano uscito pur di dignità, pari al Principe di potere, fe' di tutto per ire a Capri, a più certo cattivarsi con ossequj il Vecchio, o a più facilmente opprimerlo, se vi fosse modo. Sue ragioni eran, Livia inferma, lunga assenza, sue

(a) Propostomi per ogni buona ragione d'imitare il meglio che potessi in questa mia traduzione il Davenzati, m'è piaciuto e tel intento usare, ove che cada in acconcio, alcuni modi di dire, come proverbiali, ch'han molta forza, e de' quali fa molto uso il Davanzati stesso; es. il *Popolo e greco, e sei. La rabbia rimase tra' cani* V. leggi la mia Prefazione.

obtendit. Callidior Tiberius urbana negotia, summque Romam reditum obiicit. mox datis ad Senatum literis, Seianum oblique perstringit, vel laudando modice, vel maligne silendo. Deinde ut pronos ad nova animos incitet simul ac retardet, modo se annis & morbo gravem, in principalibus curis opis alienæ indigum simulat: modo se, refectis viribus, & confirmata valetudine, quam primum Romam venturum, & Reipublicæ consulturum nuntiat.

Caius imperii heres ostentatur. Nero interficitur.

XXX. *Prudentibus, sed paucis, suboluere Principis consilia: ceteros divisa in Cæsarem & Seianum Principatus potentia inludebat: ipseque Seianus, bona inter & mala licet ambiguus, spe dominationis, qua ambitiosis in pectoribus nihil tenacius, prolectabatur. Cæsar, ut occultiores sensus tandem extruderet, cum honoribus pariter & æmulatione adgreditur; ipsum enim eiusque Filium Sacerdotiis exornat cum Caio, quem, Capreas accitum, moxque sumpta toga, ut futurum heredem, laudavit. Æmulum, Fortunæque ostentatum, Iuvenem, nimia Populi in revirescentem Germanici Domum studia invidit Seianus. Patres vero, ad deforme obsequium semper proiecti, nec artium callidi; Proconsulare imperium illi decrevere: eumque in posterum Consulibus exemplar proponendum censuere. invidiam mollivit aucta dignitas, servilisque adulatio. Sed mox timorem addidit Princeps, cum Hispaniæ aliarumque provinciarum rectores, Seiano infensos & criminum postulatos, absolvisset.*

XXXI. *Tum pœnitere, quod in Consulatu, demissaque in servitutem Civitate, nihil adtentasset. dubias tamen spes paullulum firmavere Cæsaris ad Consules literæ, quibus appellato quidem Seiano, minime tamen laudato, Neronem, atrocius increpitum, hostem iudicari, & necari iussit. At inconsultos, ob cædem tamdiu expetitam, lætitiæ sensus, brevi temperavit, & terrores vividius incussit. Gnarus enim, imminuta veneratione imminui homines, dignitate quam virtute maiores, imperavit, ut nemini mortali sacrificaretur: in ceteris etiam Principis honoribus modus foret: nihilque novi de*

sue premure per Cesare. Tiberio, più scaltro oppose gli affari urbani, e 'l suo ritorno a Roma. tosto con lettera al Senato punge di balzo Seiano, ove lodandolo così così, ove maligno tacendone. Indi a stimolo, e freno insieme degli animi di novità vaghi, or fingesi, egro com' è d' anni e di mali, bisognoso d' altrui mano in cure più gravi: or dice di venir in breve, rimesso che sia di forze e di salute, in Roma, al timon della Republica.

Caio dichiarato erede dell' Impero; Nerone ucciso.

XXX. Pochi di buon naso l' animo del Principe subodoraro: il resto non vedea che la sovrana potestà tra Cesare e Seiano divisa; e Seiano stesso se ben tra speme e timore, pur lieto pasceasi della lusinga del trono, cui non ispoglia mai l' ambizioso. Cesare, a cavarli in fin dal cuore l' intimi sensi, cogli onori e coll' emulazione gli dà assalto; lui e 'l Figlio alzando al Sacerdozio con Caio, cui chiamò a Capri, e tosto presa la toga, preconizò erede. L' emolo Giovane, già in Fortuna, e 'l trasporto del Popolo per la Casa Germanico che ridava su, punse d' invidia Seiano. Ma i Padri a vil ossequio portati sempre, e niente politici; il decretaron Proconsole: e proporlo stimarono modello de' Consoli avvenire. giunta d' onore, servile adulazione, che medicò la piaga. Tosto però lo sgomentò Tiberio, assolvendo di Spagna, e d' altrove, i Rettori, a Seiano avversi, e sotto processo.

XXXI. Qui a pentirsi, che da Console, quando Roma gli era schiava, stettesi a bada. se non che la dubbia speme rianimò alquanto lettera di Cesare a' Consoli, ove nominato, pur senza loda, Seiano, fulmina contro Nerone, più che mai d' onte carco, sentenza di ribelle, e di morte. Ma l' imprudente gioia per la sospirata esecuzione, presto Cesare ripresse, e più terrore ispirò; chè sapendo, scema la venerazione, cader di pregio uom più che di virtù, di dignità cospicuo, fe' legge: non si sacrifichi a mortale: negli onori stessi del Principe sievi modo, nè sen

de iis referretur. Hec quidem obsequia spernebat Cæsar, principatus, quam religionis, studiosior; ea vero ambiebat Seianus, suî cultor ipse & numen, religione ad principatum usus, & adorata capita odiosius evilescere nescius.

Seianus, irrita spe amens, coniurationem machinatur. Tiberius, eam ab Antonia edoctus, Macronem deligit, qui Seianum opprimat. Perit Seianus, ruina, quam fortuna, insignitior.

XXXII. *Sublato Seiani cultu, & infracta paullatim potentia, ardentiora fuere in Caium, ipsumque Principem, Germanici domus æquiorem, studia: Cæsar, animorum inclinatione lætus, hæredis certus, de se securus, Seianum ad fidei, perfidiæve, extrema impellit: eiusque intimos criminum postulat, morte adficit; in Imperii tranquillitatem haud alias intentior. Dissimulatione & patientia suspicacem Principem oppressisset Seianus; sed urgebant Fata, sceleribus gravida, & lævam mentem in coniurationem adegere. Spes vanescere, se pesi infremens, Prætoriisque cohortibus superbus, Senatores, Equites, libertos, criminum socios, Principi invisos, sollicitat & nefario fœdere inligat; atrocior simul ac felicior, quam ut infaustis, quæ tum percrebuere, (a) portentis retardaretur. Sceleris horrore dubium an præmiorum spe, coniurationis indicium apud Antoniam Satrius Secundus, Seiani cliens, professus est.*

XXXIII. *Antonia, grandi animo, nec minore in Caium nepotem caritate, missis per (b) Pallantem, servorum suorum fidissimum, literis, crimen Principi demonstrat. Tiberius, quamquam ad omnes eventus casusque paratus, periculum exhorruit; invicta tamen mente solitas moras vincit, & promptissimas opprimendæ coniurationis vias meditatur. Seianum exosus, Prætorianos metuens, ceteros aspernatus; Prætorias cohortes in obsequio præmiis retinere, Seianum supplicio infamare statuit: ceteros imbelles in pœnas ultro venturos.*

XXXIV. *Tum Consules erant Memmi-*

sen proponga di nuovi. E sfatava e' di vero tali ossequj, più di sovranità, che di religione geloso; ambivali ben Seiano, di se stesso e adoratore, e nume, cui di scala era al soglio religione: ignaro che tal si cole, ch' è in più odio, e spregio.

Seiano deluso di sua speme impazza e trama congiura. Tiberio informatone da Antonia incarica Macrone di fulminarlo. Pere Seiano, pel suo rovescio più che per la fortuna famoso.

XXXII. Tolto a Seiano il culto, e sveltegli bel bello le penne maestre; più vivo affetto ebbesi a Caio, e a Tiberio stesso, di Germanico al sangue più benevolo. Lieto di tal disposizion di Roma Cesare, certo dell' erede, di se sicuro; diè la stretta a Seiano, da palesarsi fedele o perfido: e a' suoi intimi fa processo, e dà morte; alla tranquillità dell' Impero più che mai inteso. Col dissimulare e soffrire vinceala Seiano coll' ombroso Principe; ma pressavano di colpe gravidi i Fati, che lo sconsigliato stigarono a congiura. Caduto di speme, accanato, fremente, de le Pretorie coorti baldo, Senatori, Equestri, liberti, complici, odiosi al Principe, solleva e 'n empia lega intrica; più fiero insieme, e più felice, per non rinculare da malurie ch' allor correano. Orror del misfatto, o speme di premio che fusse, la congiura Satrio Secondo creatura di Seiano, aprì ad Antonia.

XXXIII. Questa, per maschia anima, e vivo amore a Caio nipote, con lettera per Pallante suo schiavo de' più fidi, il Principe ne fa saggio. Parato pur qual era a tutti eventi e casi, gelò Tiberio al periglio; ma col suo spirito non balocca, qual si suole: e le più pronte vie studia da sventar la mina. Seiano aborrendo, de' Pretoriani in timore, non curando il resto; fermò cattivarsi con premii i Pretoriani; infamar Seiano con vil morte: verrebbon da se gli altri imbelli al maglio.

XXXIV. Eran Consoli Memmio Re-

(a) a lungo li riporta Dione LVIII. p. 624.

(b) Nel Vespasiano al cap. IV. nel terzo Tomo di quest' opera si legge, che fu scelta una tal Cenide per rivelare a Tiberio i sediziosi maneggi di Seiano. Potè essere Cenide, e Pallante insieme, senza che si contradicano i due testi.

mius Regulus & Fulcinius Trio: hic Libonis accusatione & Seiani favore infamis: ille paullo segnior, sed auctoritate & constantia egregius; ideoque delectus, qui Seianum circumveniret. Mox Cæsar Sertorium Macronem, secretorum participem, advocat: cohortibus Prætoriis præfectum destinat: explicatis consiliis, datisque literis, Romam mittit; (a) monetque (idem enim quidam tradidere) ut, si quid tumultus in Vrbe oriatur, armaque ab Seiano tententur, Drusum, in palatio clausum, educat, & ducem Populo imponat.

XXXV. *Macro, Vrbem noctu ingressus, Principis iussa cum Memmio Regulo, Consule, & Græcino Lacone, Vigilum* (b) *Præfecto, communicat: ceteraque ad Vrbis tranquillitatem, Cæsaris securitatem, Seiani exitium, providet. Interea Cæsar, in summo discrimine nullam satis magnam esse prudentiam certus; naves, quibus, si adversa evenerint, ad fidissimas Legiones perfugiat, aptare: ipse ex altissima rupe, signa, quæ, ne nuntii moverentur, ad spei timorisve indicia tolli mandaverat, speculari.*

XXXVI. *Tandem feralis illuxit dies. XV. Kalendas Novembris, vocati Patres, in ædem* (c) *Apollinis, Palatio vicinam, convenere. Seianus ipse venit, Prætorianis stipatus. Palatium subit, visoque Macrone, nihil literarum a Principe ad se allatum stupet. at cum veneratione a Macrone salutatus, secretoque monitus, se Tribuniciæ potestatis collegam a Cæsare deligi, mox dandas Consuli, qui ad Patres referret, Principis literas; ædem intrat, quod summa tandem adeptus sit, superbus. Prætorianos statim adloquitur Macro, Principem iis singula* (d) *denarium millia elargiri, seque eorum Præfectum esse, nuntiat; deinde Curiam ingressus, datisque Principis literis, ad eos revertitur, & ad castra simul pergere, iu-*

Regolo, e Fulcinio Trione: questi per l'accusa di Libone, pel favor di Seiano, infame: l'altro non sì vivo, ma d'autorità e costanza egregio, e però scelto a trappolar Seiano. Chiama poi Cesare Sertorio Macrone Segretario di Stato: lo crea Capitan della guardia: con piene istruzioni; e dispaccio mandalo a Roma; con avviso, (a quel si disse) che nascendo in Città rumore, e tentando l'armi Seiano, cavi Druso da' sotterranei, e dielo capo al Popolo.

XXXV. Entra a notte Macrone in Roma, i sovrani ordini a Memmio Regolo Console, e a Grecino Lacone Prefetto de' Vigili comunica: regola tutto a publica quiete, a sicurezza di Cesare, a sterminio di Seiano. Ma Cesare, persuaso nulla precauzione esser troppa in sommo rischio; fa allestir navi da rifugiarsi a caso disperato alle sue più fide Legioni: ed ei d'altissima rupe a spiare i segnali ordinati, da escir per la più corta di speme, o tema.

XXXVI. Surse in fine il feral dì. A' 18. ottobre convocati i Padri, al Tempio vennero d'Apollo, vicino al Palazzo: e Seiano pure, cinto da' Pretoriani. Entra egli a Palazzo, e scorto Macrone, stupisce a non veder lettera del Principe. ma con rispetto da Macrone salutato, e 'n disparte cennatogli del farlo Cesare collegà nel Tribunato, e che va a dare al Consolo il dispaccio da leggerlo a' Padri; entra al Tempio, superbo d'esser omai alla meta. Palesa tosto a' Pretoriani Macrone, che darà a ognuno il Principe mille danari, e ch' è egli il lor Prefetto, entrato poi in Senato e consegnato il dispaccio, torna a loro, con ordine di ritirarsi a quartiere. Della novità lieti più ch' ammi-

(a) vedi il Lib. VI. cap. 23. verso il fine.

(b) Eran sette le coorti de' Vigili che facean le sentinelle di notte in Roma.

(c) *In monte Palatino domoque Augusta*. Vedi il Bianchini del Palazzo de' Cesari. Cap. 6. pag. 161.

(d) Mille lire venete, o paoli rom. per la più certa va fissato ogni danaro a 10. baiocchi romani, soldi 20. veneti.

iubet. Rei novitate læti magis, quam attoniti, properant. Ubi recessere, Laco Vigiles ædi Apollinis circumdedit.

XXXVII. *Tum flamma, ingentis pilæ (a) specie, visa, statimque evanida, vana & mira sectantibus versabilis Fortunæ fuit prænuntia. Patrum enim vota inter & obsequia, Tribuniciam potestatem Seiano gratulantium, apertis Cæsaris literis, Memmius Regulus plurima de rebus ad Rempublicam spectantibus legit: mox pauca & ambigua de Seiano, a Patribus in melius accepta: deinde quædam de Seiano tristia, mirantibus Patribus, seque nonnullis ab illo dissociantibus: denique truculentiora, & Principis iussa, Senatores duos, Seiano intimos, plecti, Seianum comprehendi (eum enim, ne efferarentur animi, morte adficiendum secretioribus imperiis mandaverat), se Romam modo venturum: alterum ex Consulibus mittendum, qui senem Principem, auxilii inopem, in conspectum eorum cum militari præsidio perduceret. Seianus, statim solus, & in subita vastitate trepidus, pallescere: Prætoribus ac Tribunis plebis cinctus, exhorrescere: ad vocem Consulis inclamantis: „ Ades huc „ Seiane "; non fastu, sed parendi desuetudine, & captus animi, auribus non competere. Consule iterum & tertium, portenta manu, inclamante, „ Ades dum „ Seiane", cum surgeret exanimus, Laco adstitit, vimque paravit. Versa Fortuna, confestim Senatorum confusis clamoribus & maledictis undique impetitur.*

XXXVIII. *Memmius Regulus, studiorum tamen & deliberationum incerta versus, neque omnium sententiam rogare, neque capitis inquirere; sed Senatore uno vinciendum reum illi adsentiente, iubet vincla iniici, ipse duce, stipantibus Magistratibus, in carcerem trahitur. Disrupto Seianiano iugo, effusa Civitas omnia principatus facinora in Seianum congerere, Principem laudare: plebs tanto insolentior, quam-*

mirati, van via. Dopo che, di Vigili il Tempio cinge Lacone.

XXXVII. Qui fiamma, come gran globo, apparve e svanì tosto; di volubile Fortuna presagio a chi va dietro a inezie, e prodigii. Poichè tra' voti, e ufficii de' Padri, che con Seiano congratulansi del Tribunato, aperto il Cesareo dispaccio, più cose Memmio Regolo circa la Republica vi lesse: poche equivoche di Seiano, da' Padri prese in bene: indi non so che per lui di tristo, con loro stupore, e con dipartirsi da lui taluni: in fine più fieri sensi, e ordine di punir due Senatori, di Seiano intimi, d' arrestar Seiano (ch' a non esacerbar gli animi, ne prescriveva in segreto la morte). ei verrà in Roma a momenti: s' invii un de' Consoli a scortar il vecchio Principe, bisognoso d' appoggio, insino a loro, colla guarnigion militare. Isolato di colpo, smarrito come in vasto abisso, impallidì Seiano: da' Pretori, e Tribuni di plebe cerchiato, agghiadò: alla chiamata del Console, „ Su „ Seiano ", non da orgoglio, ma ad ubidir non uso e fuor di se, nulla intese. Al secondo e terzo chiamar del Console a mano sporta „ Su Seiano ", levatosi semivivo, accorse Lacone, e 'l sostenne. Cangiata Fortuna, a un tratto confuse grida e bestemmie de' Senatori gli sonan contro d' ovunque.

XXXVIII. Ma Memmio Regolo, l' incertezza temendo de' partiti, e delle risulte, dimandar non osò il comun parere, nè chiedere a morte il reo; pure, aderendoli un di loro, che si legasse, ordinò di legarlo, e, dietro a se, in mezzo a' Magistrati, è tratto in carcere. Franto il giogo di Seiano, Roma in trasporto a rigettar su lui l' enormità tutte del governo, a lodar Tiberio: la plebaglia,

(a) *Nos quoque vidimus non semel flammam ingentis pilæ specie, quæ tamen in ipso cursu dissipata est... Vidimus, cum de Seiano actum est &c.* Sen. nat. quæst. L. I.

quanto vene excelsior, ipsaque miseriur, letari, insultare, exprobrare crimina, spes inridere, &, ut ad infamiam pateat, velatam faciem retegere, discerpere imagines, statuas (a) devellere, raptare, confringere, & quasi in Seianum sevirent, furere. Ipse, in laceris preterite fortune reliquiis, imminentium sibi testis, clauditur.

XXXIX. *Nec mora. Patres ad edem (b) Concordie coacti, cum nihil turbaret Populus, neque Pretoriani apparerent; ut properata Seiani morte Principi gratificarentur censuere. confestim, misso mortis exactore, supplicio adfectus est: & in (c) Gemonias projectus, Deos ob fortunata scelera diu invisos absolvit. ruina quam fortuna (d) insignitior. Post fata etiam sevire Patres: & ad abolendam exosi hominis memoriam, factum senatusconsultum, quo Seianus nemini lugeretur, eius nomen fastis & monimentis eximeretur, Libertatis effigies poneretur in Foro. Que etiam novo, diem festum, per cunctos Magistratus & Sacerdotes celebrandum: ac per singulos annos necis die ludos & venationes, que quatuor collegia Sacerdotum & sodales Augustales ederent, decrevere: demum, ut Respublica ausis impudentibus haud ultra pateret, ne quis in posterum ad nimios honores eveheretur, neu per quemquam alium, quam per Imperatorem, iuraretur, sanxere. olim adulationis, nunc opprobrii immodici.*

XL. *Interim diversi Vrbis sensus: leti, quicumque a Seiano vel iniuria lacessiti, vel in beneficiis omissi, vel Fortune insolentia offensi: tristes vero ac*

glia, insolente più ch'è alto il reo essa più grama, a trionfare, a insultarlo, improverarlo, beffarlo di sue speranze, per più infamia scoprirlo in viso, lacerar l'effigie, spiantar le statue, strascicarle, sfrantumarle, frenetici, qual se contro lui stesso si sfogassero. Ei ne' laceri avanzi della prima fortuna, solo testimone di sua ultima catastrofe, è chiuso.

XXXIX. Nè più. Tenutosi alla Concordia Senato, cheto il Popolo, i Pretoriani a quartiere; decretò, si gratuisse con pronta morte di Seiano il Principe: e caldo caldo speditovi il boia, da lui morto, e gittato sulle Gemonie, scolpò gli Dei, per la prosperità de' suoi eccessi, tanto odiati. pe 'l suo rovescio più che per la Fortuna famoso. Fin morto straziaronlo i Padri: e ad abolirne l'esosa memoria fer legge, non si pianga Seiano, ne si rada il nome da' fasti, e monumenti, ergasi nel Foro statua alla Libertà: con questo di nuovo, che celebrisi festa da tutti Magistrati, e Sacerdoti; e ogni anniversario della morte, giochi, e cacce a talento de' quattro collegii di Sacerdoti, e de' socii Augustali: in fine, onde più la Republica esposta non sia a pari attentati, prescrissero, veruno più s'alzi ad eccessivi onori, nè per altri che per l'Imperadore si giuri. pria nell'adulazione, or nell'onta soperchi.

XL. Roma intanto era tra due: lieti tutti da Seiano gli offesi, o trasandati, o i crucciosi dell'insolente fortuna: tristi, e tremanti i complici.

(a) V. Iuvenl Sat. X. v. 58. *Descendunt Statue &c.*

(b) Questo Tempio era in Campidoglio presso ov'è ora l'arco di Severo. Bruciato col Campidoglio fu riedificato, come leggesi negli avanzi che se ne veggono, e nell'iscrizione,

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM
RESTITVIT.

(c) Ov'erano gittati i giustiziati per farne publico spettacolo. Altri vogliono che fusse nell'XI. regione in Roma, ove l'Aventino guarda il Tevere, altri, nel monte stesso Capitolino presso la Carcere mamertina. V. Donato *de Vrbe Roma*, e 'l Piranesi, Antichità romane Tom. I. verso il fine *Iconographia Capitolii*. Dopo essersi mostrati sulle Gemonie al Popolo, con un uncino trascinavansi pel collo in Tevere i cadaveri di quegl' infelici.

(d) V. il carattere, e i costumi di Seiano in Tacito L. IV. n. I.

ac trepidi, scelerum socii, consanguinei, adfines, amici. In hac etiam rerum perturbatione, licet Vrbis custodia Magistratibus omnibus a Tiberio fuisset demandata; tumultuantur prætoriani, indignati, sibi fide & observantia in Principem Vigiles fuisse antehabitos: incendia, direptiones miscent, dum populus in præcipuos Seianianæ sævitiæ satellites irrumpit, & plurimorum morte vetera damna ulciscitur.

XLI. *Pacata demum Vrbe; de Principis honoribus, Macronisque & Laconis præmiis relatum: decretumque: Vt Cæsar Pater Patriæ appellaretur: dies eius natalis decem equorum certaminibus & Senatûs epulo celebraretur: consul Memmius Regulus cum Senatoribus, Equitibus, & nonnullis e plebe legati Capreas mitterentur, & Principi providentiam salutemque publicam gratularentur. Magna vero pecuniarum vi munerantur Sertorius Macro, & Græcinus Laco: huic quoque Quæstoria, illi Prætoria insignia decreta: permissumque Macroni, ut spectaculis inter Senatores adsisteret ludisque votivis prætexta uteretur. quos honores uterque, recentis exempli pavore potius quam modestia, repudiavere.*

XLII. *At Tiberius, signis supra memoratis, mox nuntiis, eventum edoctus, haud magis securitate sua, quam dissimulatione lætus; artes obfirmat, nunquam obscurior & secreti amantior. in villa Iovis per novem proximos menses abditus, milites devinxit, dato Syriacis legionibus, quod nullam Seiani imaginem inter signa coluissent, donativo. Legatos vero Senatus ne excepit quidem: Memmium Regulum consulem, quod se, cum Princeps Romam peteret, itineris comitem offerret, repulit: honores quoque sibi delatos aspernatus, ne de iis posthac referretur vetuit, metu incertum an ut ad Seianianorum pœnas Patres acrius incenderet.*

Eius in Filium & Avunculum sævitum.

XLIII. *Certe, ut primum Legati rediere, Cæsaris silentio, quam ullis umquam imperiis Patres incitati, Seiani pro-*

ci, parenti, affini, amici. Ne' quai garbugli, per quanto a tutti Magistrati accomandasse Tiberio la guardia della Città; sollevansi i Pretoriani, irati perchè in fede e rispetto al Principe, lor si preferissero i Vigili: e foco e sacco per lor mano, e pel popolo violenze contro i caporioni della Seianiana sevizia, e vendetta de' sofferti danni con più omicidii.

XLI. Queta già Roma; d' onorar il Principe, e premiar Macrone e Lacone, trattossi. Il decreto fu: Nomassesi Cesare, Padre della Patria: se ne celebrasse il natale con dieci pugne equestri, e banchetto in Senato: spedissersi Legati a Capri, Senatori, Cavalieri, e della plebe, col Console Memmio, a congratularsi col Principe di sue providenze, e della publica salute. Di gran somme rimunerasi poi Sertorio Macrone, e Grecino Lacone; a questo l' insegne questorie, a quello le pretorie accordandosi: e a Macrone, l' assistere tra' Senatori agli spettacoli, e 'n pretesta a' ludi votivi, onori da ambi rifiutati, per timore del fresco caso, più che per modestia.

XLII. Or Tiberio, da' cennati segnali, poi da' corrieri, inteso tutto, non più di sua sicurezza che del dissimular, lieto; l' arti addoppia, più che mai politico, e geloso del segreto. nella villa di Giove (a) nove mesi ascoso, la milizia s' obbligò, regalando le Siriache legioni, del non aver onorata fra lor insegne imagine di Seiano: i Legati del Senato nè pur li ammise: rifiutò Memmio Regolo console, ch' al Principe offriasi scorta nel suo viaggio a Roma: spregiati anco gli onori soffregatili, vietò il proporsi oltra, o per timore, o per più stimolo a' Padri da punire i Seianiani.

Crudeltà contro il Figlio, e 'l Zio. Alla

XLIII. Certo, al tornar de' Legati, dal suo silenzio più che da qualunque impero, essi impinti, scaglian-si

(a) Dodici ville si fabbricò Tiberio in Capri. Tac. Annal. L. IV. n. LXVII. una di queste è la quì accennata, ch' avea il nome da Giove.

Visa Filii cæde Apicata ad scelerum Seiani & Liviæ confessionem evicta.

propinquos, adfines, intimos, corripiunt. In Filium natu maximum, & Iunium Blæsum, avunculum, Fortunæ propiores, quam ut sceleris puros, advertitur. Apicatam, Mariti morte haud tristem, Filii, in Gemonias abiecti, visus penetravit. ad scelerum Seiani & Liviæ confessionem evicta, libellum de Drusi morte eiusque interfectoribus componit, ad Cæsarem mittit: mox, ne Filiis superstes vivat, se ipsa interficit.

Livia fame enecta.

XLIV. *Cæsarem, in silentio obstinatum, vicit accusationis gravitas. Ad Senatum scribit: Manifestos mortis Drusi reos, æque atrocia adversum se adtentata: iubet Eudemum ac Lygdum tormentis subiici; utriusque coniurationis compertos, opprimi. Tum publica in Seianum odia recrudescere: invalescere Drusi desiderium, Tiberii amor. confessione Eudemi* (b) *ac Lygdi, qui Seiani ac Liviæ facinora, & ab iis propinata Druso venena patefecere, aucta miseratio. Ipseque Tiberius, virtutum, ubi artibus suis utiles, haud rudis, clementiæ laudem obtinet, vita Liviæ, infandi sceleris convictæ, ob Antoniæ merita & virtutem permissa. Indulgentia Cæsaris abuti haud valuit; ab optima Parente, sed maximas pietatis partes in criminum vindicta positas rata, fame enecta. Illam a Tiberio interemptam quidam prodidere, nullum ab immiti Principe clementiæ signum unquam editum opinati.*

In omnes Seiani asseclas advertitur.

XLV. *Demum in Seiani asseclas tota incubuit legum severitas. Correpti quotquot eius favore & societate celebrati; nisi ipsi delatorum nomine & accusationum atrocitate impunitatem mercarentur. in ius etiam retracti, olim accusati, & eius gratia absoluti: Senatores, Equites, virile ac muliebre secus, in carcerem contrusi, aut apud Magistratus, vadesve adservati. plurimi, ne publicarentur bona, & infami morte dehonestarentur, sibi manus intulere: ceteri damnati, & supplicio adfecti: nonnulli defensionem suscipere ausi* (*).

XLVI.

strage del figlio induceasi Apicata a rivelar gli eccessi di Seiano, e di Livia.

si contro parenti, affini, intimi di Seiano. Fur morti l' Anzinato, e 'l Zio Giunio Bleso, più in Fortuna che d' illibati si creda. Lo spettacolo del Figlio gittato sulle Gemonie penetrò Apicata (a) al caso del Marito niente tocca. gli eccessi di Seiano, e Livia, a confessar astretta, un ragguaglio stese della morte di Druso, e de' suoi uccisori, il mandò a Cesare: e tosto, per non sopravvivere a' Figli, s' uccise.

Livia uccisa da fame.

XLIV. L' enorme accusa l' ostinato silenzio vinse di Cesare. Scrive al Senato: Sapersi i rei della morte di Druso, gli attentati contro se: Eudemo, e Ligdo sien collati e rei d' ambe le congiure, sien morti. Si raccese qui il publico odio a Seiano, il desiderio di Druso, l' amor per Tiberio. crebbe la compassione pel confessar d' Eudemo e Ligdo i misfatti di Livia e Seiano, e 'l veleno da lor porto a Druso. Tiberio stesso, virtuoso ad arte, lode ha di clemente per la vita risparmiata a Livia dell' orrendo fallo convinta, pel merito, e virtù d' Antonia. Ma non potè l' indulgenza abusar di Cesare la rea, spenta di fame dall' ottima Madre; persuasa che stia sovra tutto la pietà nel punire i delitti. Disserla taluni uccisa da Cesare, perciò, che grazia non fe' mai quel cuor di fiera.

I seguaci di Seiano, tutti a mal partito.

XLV. In fine su' seguaci di Seiano, tutto sfogossi il rigor delle leggi. Quanti sapeansi suoi favoriti, o socii, furon puniti; se non compravan l' impunità a merito di spie, e d' accuse atroci. Si rividero i processi a' già accusati, e 'n grazia di lui assolti. Senatori, Cavalieri, uomini, donne, in prigione, o in man di Magistrati, e di sicurtà. Molti a schivar confiscazione, e onta d' infame morte, se la diero: il resto, sentenziati, e giustiziati: alcuno ebbe il coraggio di difendersi. (*)

XLVI.

(a) Moglie di Seiano, ma da lui scacciata di casa. Tac. Annali L. IV. n. III. nel cap. VIII. di questo Lib. IV. leggi quest' avvelenamento di Druso per macchina di Seiano. vedi anco il cap. X.

(b) V. Annal. L. IV. n. XI.

(*) Qui rientra Tacito.

An. V. C. DCCLXXXIV. Ær. Chr. 31.

XLVI. *Quatuor & quadraginta orationes super ea re habitæ; ex quis ob metum,* (*) & scelerum memoriam paucæ viriles, plures adsuetudine servitii, imbelles. Orationem melius flexit Seiani amicorum integerrimus; crimina quæ nihil ad se pertinerent siluit, sacram intactamque amicitiam purgavit. „ Nunquam, inquit, Seia-
„ ni amorem, *mihi pudorem aut Se-*
„ *iano invidiam allaturum censui.* (*)
„ eius amicitia ad Reipublicæ utilita-
„ tem usus sum. *Versa est Fortuna,*
„ *& ille quidem qui collegam, & ge-*
„ *nerum adsciverat, sibi ignoscit;*
„ *cæteri quem per dedecora fovere, cum*
„ *scelere insectantur.* (*) Cæsarem ab-
„ solvit experta per sexdecim annos
„ Seiani fides: hos arguit probrosa
„ adsentatio: me sacra amicitiæ iura
„ tuentur. *Miserius sit ob amicitiam*
„ *accusari, an Amicum accusare,*
„ *haud discreverim.* (*) prius exper-
„ tus, posterius horresco: nec me
„ degenerem reperient vitæ extrema.
„ vixi insons, haud moriar ignobi-
„ lis. *Non crudelitatem, non clemen-*
„ *tiam cuiusquam experiar; sed liber,*
„ *& mihi ipsi probatus antibo pericu-*
„ *lum. Vos obtestor, ne memoriam no-*
„ *stri per mœrorem quam læti retinea-*
„ *tis; adiiciendo me quoque iis qui fine*
„ *egregio publica mala effugerint.* "

XLVII. *Tunc singulos, ut cuique adsistere, alloqui, animus erat, retinens, aut dimittens, partem diei absumpsit; multoque adhuc cœtu, & cunctis intrepidum vultum eius spectantibus, cum superesse tempus novissimis crederent, gladio quem sinu abdiderat incubuit. Neque Cæsar ullis criminibus, aut probris defunctum insectatus est, cum in Blæsum multa fœdaque incusavisset.*

XLVIII. *Relatum inde de P. Vitellio, & Pomponio Secundo. Illum indices arguebant, claustra ærarii, cui præfectus erat, & militarem pecuniam rebus novis obtulisse: huic a* Con-

An. di Ro. DCCLXXXIV. di Cristo 31.

XLVI. Quarantaquattro volte si orò in questa causa; *con arringhe, per paura, e pel rammentio de' misfatti, poche di nerbo: le più, per abitudine al giogo, fiacche. Meglio la sua orò degli amici di Seiano l' integerrimo; le reità tacendo a lui aliene, la sacrosanta amistà salvando.* „ *Non vidi*
„ *mai, disse, che l' amor di Seiano*
„ a me vergogna, o a Seiano odio
„ fosse per arrecare: *di sua amicizia*
„ *usai a ben dello Stato.* Rivolta la
„ Fortuna, ei che lo si era fatto ge-
„ nero, e collega, sé non riprende;
„ gli altri lo favorito con vergogna,
„ perseguitano con malvagitade. *Ce-*
„ *saro scolpa la fe di Seiano per se-*
„ *dici anni provata: questi un' infa-*
„ *me adulazione fa rei: salvino me*
„ *d' amicizia i sacri dritti.* Non so
„ qual sia maggior miseria, o l' es-
„ ser per l' amicizia accusato, o l' A-
„ mico accusare: *provo il primo, a-*
„ *borro l' altro: nè mi smentirà de'*
„ *miei giorni il fine. illibato vissi,*
„ *morrò con onore.* A niuno chieggio
„ nè crudeltà, nè perdono: ma libe-
„ ro, e dentro scarico, non aspette-
„ rò il pericolo; pregando voi a te-
„ ner memoria di me, non doloro-
„ sa, ma lieta; annoverandomi tra
„ coloro, che hanno fuggito i mali
„ publici con un bel fine.

XLVII. Così detto, chi volea trattenendo o licenziando, consumò parte del giorno. e mentre si vedea d' intorno ancor molti; con fermo viso, come non presso al morire, trattosi un' arme di sotto, vi s' infilzò. Cesare di lui morto non disse mali, nè vergogne, come di Bleso.

XLVIII. Trattossi poi di P. Vitellio, e Pomponio Secondo. Quegli diceasi aver (1) offerto la chiave, ch' era in sua cura, del danaio, per la guerra, se lo Stato si voltasse: questi era ac-

(*) Questi quattro pezzetti in carattere diverso son suppliti ed inseriti dal Brotier ne' vuoti del Tacito.

(1) *Offerto la chiave del danaio,*) Una simil offerta fece Bertoldo Corsini nel 1537.

Considio Pretura functo obiectabatur Ælii Galli amicitia; qui punito Seiano, in hortos Pomponii quasi fidissimum ad subsidium perfugisset. Neque aliud periclitantibus auxilii, quam in Fratrum constantia fuit, qui vades extitere. Mox crebris prolationibus, spem ac metum iuxta, gravatus Vitellius, petito per speciem studiorum scalpro, levem ictum venis intulit, vitamque ægritudine animi finivit. At Pomponius, multa morum elegantia, & ingenio inlustri, dum adversam Fortunam æquus tolerat, Tiberio superstes fuit.

XLIX. *Placitum posthac, ut in reliquos Seiani Liberos adverteretur; vanescente quamquam plebis ira, ac plerisque per priora supplicia lenitis. Igitur portantur in carcerem; Filius imminentium intelligens, Puella adeo nescia, ut crebro interrogaret, quod ob delictum, & quo traheretur? neque facturam ultra, & posse se puerili verbere moneri. Tradunt temporis eius Auctores, quia triumvirali supplicio adfici Virginem inauditum habebatur; a carnifice laqueum iuxta compressam: exin oblisis faucibus, id ætatis corpora in Gemonias abiecta.*

accusato da Considio, stato Pretore, per amico d'Elio Gallo, che punito Seiano si fuggì nelli orti di Pomponio, per suo più fidato ricetto. Aiutolli la bontà sola de' Fratelli, entrati mallevadori. Vitellio, vedutosi dar lunghiere, speranze, e timori, si fece dare un temperatoio, quasi (1) per mettersi a scrivere, e scalfittosi leggiermente la vena, morì d'angoscia. Ma Pomponio, gentilissimo di costumi, d'illustre ingegno, s'accomodò alla rea Fortuna, e sopravvisse a Tiberio.

XLIX. Parve poi da procedere contro alli altri Figliuoli di Seiano, benchè alla plebe fusse la furia calata, e de' primi supplizj quasi ogn'un sazio. Furono adunque portati in carcere il Figlioletto, che il suo male intendeva, e la Figliolina, sì pura, che diceva: „ Che ho io fatto? dove mi „ strascicate voi? non lo farò mai „ più: datemi della scopa più tosto ". Dicono gli Scrittori di que' tempi, che non si essendo più udito dare a Pulzella il supplizio de' Triumviri, lo manigoldo col cappio a cintola (2) la sverginò e strangolati, gittò i teneri corpi nelle Gemonie.

L.

(1) *Per mettersi a scrivere.*) *Scalpro librario venas sibi incidit*, dice Suetonio. Scrivevano gli antichi nelle foglie del Papiro, erba che nasce in Egitto, e in pellicine tratte di scorze d'arbori, dette da' Latini, *libri*. Forse le piegavano in ruotoli, come le nostre carte publiche antiche. Una di esse tutta scritta dicevano *libro*; più libri uniti insieme, *codice*. Scrivevano ancora come noi in pelli; e lo scritto che non piaceva, o più non serviva, raschiavano per iscriverv'i altro; e la pelle raschiata diceano *palimpsesto*. Cicerone con Trebazio, che gli aveva scritto in *palimpsesto*, berteggiando si maraviglia di quel che vi potesse essere stato da raschiare, più tosto che quelle baie scrivere. In tavole incerate, dette *pugillari*, scriveano altresì con *calami* (cioè boccinoli di canna aguzzati) o *stiletti*; onde fu la maniera del dettare detta *stile*. Plinio nella prima Pistola a Cornelio Tacito scrive che andando a caccia, aiutato da quelle selve, e silenzio, componeva, per portarne, se le man vote, almen piene le *vive*. In questa cera, dice Quintiliano, era agevole lo scancellare: ma ci voleva miglior vista a leggere; e non rompeva il corso dello scrivere, e l'impeto de' concetti, come fa lo intignere della penna. E vuole che chi compone, lasci grandi spazii per aggiugnere, e mutare, senza confondere le scritte cose, e poter notare in disparte, e quasi mettere in diposito, per servirsene a tempo, certi concetti belli, che spesse volte fuori di quel proposito sovvengono, e poi fuggono allo scrivente.

(2) *La sverginò.*) Bella legalità osservata per farla donna, e abbiente allo strangolo. Così li Triumviri (*Dione al 47.*) per abbientare al supplizio un Fanciullo, il vestiron di toga virile. Da un altro ch'io so è fu detto, *Sia dell'età dispensato*. (*) Radamisto, avendo assicurato il Zio, e la Sorella, del veleno; gli gittò in terra, e gli affogò in molti panni. Augusto e Tiberio per collare i servi contro al padrone, gli vendevano al Fiscale. Malizie non mancano chi vuol frandare le leggi.

(*) E' attribuito questo fatto a S.... V. zelantissimo in punire i delitti: e a questo par che voglia alludere il Davanzati: ma non avrebbe egli mai accennato un tal nome, nè a tai tempi. nota del Tradutt. di Brotier.

Pseudo-Drusus apud Cycladas visus.

L. *Per idem tempus Asia atque Achaia exterrita sunt, acri magis quam diuturno rumore Drusum Germanici filium apud Cycladas insulas, mox in continenti visum. & erat Iuvenis haud dispari ætate, quibusdam Cæsaris libertis velut agnitus, per dolumque comitantibus. Alliciebantur ignari, fama nominis, & promptis Græcorum animis ad nova, & mira; quippe lapsum custodia pergere ad paternos exercitus, Ægyptum, aut Syriam invasurum, fingebant simul, credebantque. Iam iuventutis concursu, iam publicis studiis frequentabatur, lætus præsentibus, & inanium spe; cum auditum id Poppæo Sabino: is Macedoniæ tum intentus, Achaiam quoque curabat. Igitur quo vera seu falsa anteiret, Toronæum Thermæumque sinum præfestinans, mox Eubæam Ægei maris insulam, & Piræeum Atticæ oræ, dein Corinthiense litus, angustiasque Isthmi evadit: marique alio Nicopolim, Romanam coloniam, ingressus; ibi demum cognoscit, sollertius interrogatum, quis nam foret, dixisse, M. Silano genitum: & multis sectatorum dilapsis, ascendisse navem, tamquam Italiam peteret. scripsitque hæc Tiberio; neque nos originem finemve eius rei ultra comperimus.*

Consulum discordia.

LI. *Exitu anni diu aucta discordia Consulum erupit. Nam Trio facilis capessendis inimicitiis, & Foro exercitus, ut segnem Regulum ad opprimen-*

Un falso Druso alle Cicladi.

L. L'Asia, e l'Acaia in questo tempo (1) ebbero battisoffia; per essersi alle Ciclade, e poi in terra ferma veduto Druso di Germanico. e fu un Giovane di quella taglia, il quale certi liberti di Cesare, quasi riconosciuto, seguitavano ad inganno. Quei Greci correnti alle nuove, e a' miracoli, traevano alla fama di quel nome: trovavano, e lo si credevano, lui di carcere scappato, andare alli eserciti di suo Padre, per pigliare Egitto, e Soria. E già aveva concorso di gioventù, e publico seguito: allegrezza di tanto, e speranza vana del rimanente. quando Poppeo Sabino allora in Macedonia, governante anco l'Acaia, a tale avviso vero, o falso, per avanzarsi, a grandissima fretta passa i golfi di Torone, e di Terme, l'Eubea isola del mar Egeo, e Pireeo d' Atene, e le coste di Corinto, e quello stretto di terra: e per l'altro mare entrato in Nicopoli, colonia Romana; dove finalmente intese, che domandato meglio chi e' fusse, aveva detto: Figliuolo di M. Silano: e che perduti molti seguaci, s'era imbarcato quasi ir volesse in Italia. e tutto scrisse a Tiberio; nè ho trovato di questo caso altra origine, o fine.

Discordia de' Consoli.

LI. Nel fine dell' anno, la discordia de' Consoli rattenuta, scoppiò. Trione, che come litigante pigliava nimicizie per poco, diede fiancata a Re-

(1) *Ebbero battisoffia*,) *Exterrita sunt acri magis, quam diuturno timore*. Tutto questo dice questa popolar voce perfettamente; e Franco Sacchetti nella Novella 48. l' usa. Che noi la deviamo schifare, perchè la lingua comuna d'Italia non l'usa, perchè non è in Dante, nè nel Petrarca, nè nel Boccaccio; a me non pare: nè credo che una lingua che vive, sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi, e morti Scrittori, quasi gocciole dalle grondaie; ma debba attignere dal perenne fonte della Città le più efficaci e vive proprietà naturali, che con impeto scoccano, e fiedono l'animo per diritta via, e brevissima; e molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri, e gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo per essere intesi, e muovere; e quanto più proprio e breve il parlare è, più presto e meglio è inteso, e muove. E credo che dall' empio, e 'l disonesto e 'l sordido in fuori, quanto i nobili dicono, si possa anche scrivere nobilmente a suo luogo e tempo, da persona giudiciosa, mezzanamente erudita, e accurata. Scrivendo a questo modo, e con queste quattro condizioni, non militeranno le tre autorità dal gran Riprenditore allegate nella Risposta al Cero a carte 23. l'una del Bembo, che noi Fiorentini per troppa copia di questa nostra lingua non la stimiamo, e ce n'andiamo col popol senza regole osservare: e l'altra di Giulio Cammillo, che niega doversi partire scrivando dalle voci del Petrarca e del Boccaccio, quando la lingua salì, quasi Sole al mezzo giorno, al suo più alto punto di perfezione; e lascia Dante; o che giudizio! La terza d'Aristarde, che nelle Dicerie non ammetta le parole del parlar semplice, ma quelle de' libri.

mendos Seiani ministros oblique perstrinxerat. Ille, nisi lacesseretur modestiæ retinens, non modo retudit Collegam, sed ut noxium coniurationis ad disquisitionem trahebat. Multisque Patrum orantibus, ponerent odia in perniciem itura; mansere infensi, ac minitantes, donec magistratu abirent.

Regolo, d'andare molto adagio all'opprimere i ministri di Seiano. Egli, che non tocco era modesto, ribattè il Collega, e voleva accusar lui di quella congiura. ma pregati da molti Padri, che posasser cotali odii da rovinarvi; con crucci, e minacce finirono il magistrato.

IL FINE DEL QVINTO LIBRO.

IL

****

IL SESTO LIBRO

DEGLI ANNALI

D I

C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI VI.

I. Tiberii arcana & fœda libidines. II. Multorum accusationes. VIII. M. Terentii libera & egregia defensio. X. L. Pisonis, præfecti Vrbis, mors & funus. XI. Præfectura Vrbis origo & progressus. XII. De libro Sybillæ recipiendo consultatio. XIII. Seditio Romæ, ob gravitatem annonæ. XIV. Quidam equites Romani cadunt coniurationis crimine. XV. Germanici duæ filiæ nuptum datæ L. Cassio & M. Vinicio. XVI. Fœneratores accusati: repressa usura. Liberalitate Cæsaris fides multorum refecta. XVIII. Renovantur maiestatis accusationes. XIX. Accusati societatis cum Seiano, omnes uno edicto necantur. XX. C. Cæsar Claudiam uxorem accipit. Eius mores. Tiberius, præceptore Thrasyllo, Chaldæorum artis studiosus, Galbæ Imperium prænuntiat. XXIII. Drusi, Germanici filii, miseranda mors. Æque luctuosus Agrippinæ obitus. XXVI. Nerva, Iureconsultus, inedia voluntaria obiit. Aliquot aliorum inlustrium mortes. XXVIII. Phœnix in Ægypto visa. XXIX. Accusationes variæ & mortes. XXXI. Parthorum legati in Vrbem venere, ad novum regem petendum. Tiberius unum, deinde alterum misit. L. Vitellius Orienti præfectus. XXXIII. Prælia inter Armenos & Parthos. Artabanus regno exutus, & in Scythiam profugus, cui Tiridates sufficitur Vitellii consilio & armis. XXXVIII. Recrudescit delatorum sævitia. Accusati plurimi occumbunt, nec civium supplicia effugit rex Tigranes. Vitæ finem sibi ponit Æmilia Lepida. XLI. Clitæ regi suo rebelles & repressi. Tiridates, Parthorum rex, dissidio Procerum pellitur; & Artabanus in regnum iterum accitur. XLV. Romæ incendium atrox. XLVI. Tiberii deliberatio de successore. L. Tiberii morbus, mors, & mores.

SOMMARIO DEL LIBRO VI.

I. Segrete sozzure di Tiberio. II. Accuse molte. VIII. Libera egregia difesa di M. Terenzio. X. Morte ed esequiè di L. Pisone prefetto di Roma. XI. Origine e progresso di tal Prefettura. XII. Consultasi dell' ammettere un libro Sibillino. XIII. Roma in tumulto per gran caro. XIV. Alcuni equestri, a morte per congiura. XV. Due Figlie di Germanico sposate a L. Cassio, a M. Vinicio. XVI. Vsurai accusati, usura repressa, per liberalità di Cesare la fede di molti rivive. XVIII. Rinovate l' accuse di Stato. XIX. Accusati per socii di Seiano, uccisi a un sol editto. XX. C. Cesare sposa Claudia. Suoi costumi. Tiberio sotto Trasillo impara l' arti Caldee, predice a Galba l' Impero. XXIII. Deplorabil fine di Druso figlio di Germanico: al pari quel d' Agrippina. XXVI. Nerva giureconsulto di volontaria fame muore. Altre morti illustri. XXVIII. Fenice in Egitto. XXIX. Varie accuse e morti. XXXI. Legati Parti in Roma a chieder nuovo Re. Vno, poi un altro ne manda Tiberio. L. Vitellio Prefetto d' Oriente. XXXIII. A zuffa Armeni e Parti. Artabano balzato di Trono, e ramingo nella Scizia. Per consiglio e forze di Vitellio li succede Tiridate. XXXVIII. La sevizia delle spie rinforza: molti accusati muoiono: Tigrane Re soccombe a' supplizii da Cittadini. Emilia Lepida si cava di vita. XLI. I Cliti ribelli a lor Re repressi. I Grandi discordi cacciano Tiridate dal Trono, a cui richiamano Artabano. XLV. Fiero incendio a Roma. XLVI. Tiberio delibera del Successore. L. Malore, morte, carattere di Tiberio.

HÆC GESTA ANNIS CIRCITER SEX.

AN. V. C. ÆR. CHR.

DCCLXXXV. 32. Coss. { CN. DOMITIO AHENOBARBO, M. FURIO CAMILLO SCRIBONIANO.

DCCLXXXVI. 33. Coss. { SER. SULPICIO GALBA, L. CORNELIO SULLA.

DCCLXXXVII. 34. Coss. { PAULLO FABIO PERSICO, L. VITELLIO.

DCCLXXXVIII. 35. Coss. { C. CESTIO GALLO, M. SERVILIO NONIANO.

DCCLXXXIX. 36. Coss. { SEX. PAPINIO ALLENIO, Q. PLAUTIO.

DCCXC. 37. Coss. { CN. ACERRONIO PROCULO, C. PONCTIO NIGRINO.

An. V. C. DCCLXXXV. Ær. Chr. 32. Tiberii arcanæ & fœdæ libidines.

I. CN. *Domitius, & Camillus Scribonianus Consulatum inierant; cum Cæsar tramisso quod Capreas, & Surrentum interluit freto, Campaniam prælegebat, ambiguus an Urbem intraret: seu quia contra destinaverat, speciem venturi simulans; & sæpe in propinqua digressus, aditis iuxta Tiberim hortis, saxa rursum, & solitudinem maris repetiit, pudore scelerum, & libidinum; quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret. Nec formam tantum, & decora cor-*

CORSO DI CIRCA SEI ANNI.

AN. di Roma DCCLXXXV. di Cristo 32.

Consoli. { GN. DOMIZIO ENOBARBO, M. FURIO CAMILLO SCRIBONIANO.

AN. di Roma DCCLXXXVI. di Cristo 33.

Consoli. { SER. SULPIZIO GALBA, L. CORNELIO SULLA.

AN. di Roma DCCLXXXVII. di Cristo 34.

Consoli. { PAULLO FABIO PERSICO, L. VITELLIO.

AN. di Roma DCCLXXXVIII. di Cristo 35.

Consoli. { C. CESTIO GALLO, M. SERVILIO NONIANO.

AN. di Roma DCCLXXXIX. di Cristo 36.

Consoli. { SESTO PAPINIO ALLENIO, Q. PLAUZIO.

AN. di Roma DCCXC. di Cristo 37.

Consoli. { GN. ACERRONIO PROCOLO, C. PONZIO NEGRINO.

An. di Ro. DCCLXXXV. di Cristo 32. Segrete sozzure di Tiberio.

I. ENTRATI (1) Consoli Gneo Domizio, e Cammillo Scriboniano; Cesare uscito per lo mare, che è tra Capri, e Sorrente, costeggiava la Campagna, con mezza voglia, o finta, di entrare in Roma: e spesse volte smontò vicino, per que' giardini sul Tevere, e tornossi a' suoi scogli, e solitario mare, per vergogna di sue sceleratezze, e libidini; ove sì s'imbestiò, che al modo de' Re barbari contaminava nobili donzelli. Nè pure i corpi vaghi, e lascivi; ma in questi una fanciul-les-

(1) ENTRATI CONSOLI) Con buon giudizio pare al Lipsio che con li tre anni che mancano sia compiuto qui il Quinto libro, e cominci il Sesto.

corpora, sed in his modestam pueritiam, in aliis imagines Maiorum, incitamentum cupidinis habebat. Tuncque primum ignota antea vocabula reperta sunt, sellariorum, & spintriarum, ex foeditate loci, ac multiplici patientia. praepositique servi qui quaererent, pertraherent: dona in promptos, minas adversum abnuentes. & si retinerent propinquus, aut parens; vim, raptus, suaque ipsi libita, velut in captos, exercebant.

Multorum accusationes.

II. At Romae principio anni, quasi recens cognitis Liviae flagitiis, ac non pridem etiam punitis; atroces sententiae dicebantur, in effigies quoque ac memoriam eius: & bona Seiani ablata aerario, ut in Fiscum cogerentur, tamquam referret. Scipiones haec, & Silani, & Cassii, iisdem ferme, aut paullum immutatis verbis adseveratione multa censebant; cum repente Togonius Gallus, dum ignobilitatem suam magnis nominibus inserit, per deridiculum auditur. nam Principem orabat deligere Senatores, ex quis viginti sorte ducti, & ferro accincti, quotiens Curiam inisset, salutem eius defenderent. Crediderat nimirum epistolae, subsidio sibi alterum ex Consulibus poscentis, ut tutus a Capreis Vrbem peteret. Tiberius tamen ludibria seriis permiscere solitus, egit gratias benevolentiae Patrum: Sed quos omitti posse? quos deligi? semper ne eosdem? an subinde alios? & honoribus perfunctos, an iuvenes? privatos, an e Magistratibus? quam deinde speciem fore sumentium in limine Curiae gladios? neque sibi vitam tanti, si armis tegenda foret. Haec adversus Togonium, verbis moderans, neque ultra abolitionem sententiae suadere.

III. At Iunium Gallionem, qui censuerat, ut praetoriani, actis stipendiis, ius apiscerentur in quatuordecim ordini-

lesca modestia, in quegli lo splendore della Famiglia, gli erano incitamenti. E trovaronsi allora non più uditi siniscalchi delle nefande camere, e architetti di quanto in esse si puote. Schiavi andavano alla cerca, e conducienli, donando a' pieghevoli, minacciando gli abbominanti. e, se padri, o parenti, resistevano; rapimento, forza, e sfogamento in quelli, come fatti schiavi, s'usava.

II. In Roma nel principio di quest' anno, come non si fosser prima le malvagità di Livia sapute, e punite; si diceano atroci parole, contro eziandio ai ritratti, e memorie di lei: e che i beni di Seiano si scamerassero, e mettessero nel Fisco, quasi con la medesima ressa, come se ella importasse. e forse, che questi non erano Scipioni, Silani, e Cassii; tra' quali gran nomi ingeritosi, non senza riso, Togonio Gallo di bassa mano, pregava il Principe a scerre un numero di Senatori, de' quali venti per volta tratti per sorte, con l'arme a canto, gli facesser la guardia, quando egli entrava in Senato; avendo creduto aver daddovero Tiberio per una lettera chiesto, che uno de' Consoli lo conducesse salvo da Capri a Roma. Egli, tra le cose gravi talora usato burlare, ringraziò i Padri dell'amorevolezza: Ma chi si arebbe a lasciare? chi a scerre? sempre i medesimi, o scambiarli? stati di Magistrato, o novizj? risedenti, o privati? chi parranno eglino a cignersi in su la porta del Senato le coltella? non volere anzi vita, se l'aveva a difender con l'armi. (1) Con tali parole corresse Togonio, e intanto il suo parere non dissuase.

Accuse molte.

III. Conficcò bene Giunio Gallione, che voleva: i soldati pretoriani, finito il lor soldo, poter sedere ne' quat-

(1) *Con tali parole corresse*) In Senato non s'entrava con arme. Quando Tiberio v'era, fuori stavano soldati alla guardia. Non gli piacque che venti Senatori v'entrassero armati per lui guardare, non se ne fidando, tenendoli tutti per nimici, e ricordandosi di quel che intervenne a Cesare Dettatore. Ma per nascondere questo suo timore, la mise il valent'uomo in canzona.

E e

nibus sedendi, violenter increpuit, velut coram rogitans: Quid illi cum militibus; quos neque dicta Imperatoris, neque præmia, nisi ab Imperatore, accipere par esset. Reperisse prorsus quod divus Augustus non providerit; an potius discordiam, & seditionem a satellite Seiani quæsitam? qua rudes animos, nomine honoris, ad corrumpendum militiæ morem propelleret. Hoc pretium Gallio meditatæ adulationis tulit; statim Curia, deinde Italia exactus. & quia incusabatur facile toleraturus exsilium, delecta Lesbo insula, nobili & amœna, retrahitur in Vrbem, custoditurque domibus Magistratuum. Iisdem litteris Cæsar Sextium Paconianum Prætorium perculit, magno Patrum gaudio, audacem, maleficum, omnium secreta rimantem, delectumque a Seiano, cuius ope dolus C. Cæsari pararetur. Quod postquam patefactum, prorupere concepta pridem odia, & summum supplicium decernebatur, ni professus indicium foret.

IV. *Vt vero Latinium Latiarem ingressus est, accusator ac reus iuxta invisi, gratissimum spectaculum* (a) *præbebatur. Latiaris, ut retuli, præcipuus olim circumveniendi Titii Sabini, & tunc luendæ pœnæ primus fuit. Inter quæ Haterius Agrippa Consules anni prioris invasit: Cur mutua accusatione intenta, nunc silerent? metum prorsus, & noxiam conscientiæ pro fœdere haberi; at non Patribus reticenda quæ audivissent. Regulus, manere tempus ultionis, seque coram Principe exsecuturum: Trio æmulationem inter Collegas, & si qua discordes iecissent, melius oblitterari, respon-*

quattordici gradi, domandandogli quasi presente: „ Che hai a far tu di sol„ dati? Allo Imperadore sta il co„ mandarli, e il premiarli. Hai tro„ vato forse quel che non seppe il „ divino Augusto? o pur sei lancia „ di Seiano, che vorresti accender „ fuoco, e tirar gli animi rozzi con „ questo zimbello d'onore, a guastar „ gli ordini della milizia "? Quello che Gallion guadagnò della sua studiata adulazione, fu l'esser cacciato allora di Senato, e appresso, d'Italia. e dicendosi: che egli avrebbe troppi agi in Lesbo, isola nobile e amena, elettasi; fu rimenato in Roma, e messo in (1) prigionia di Magistrati. Nella medesima lettera, Cesare percosse con grande allegrezza de' Padri, Sestio Paconiano, stato Pretore, dicendolo audace, nocivo, spiatore de' segreti d'ogn'uno, e ministro di Seiano al tradire di C. Cesare. Quando ciò si seppe, sgorgarono i primi odj, e dannavasi al sommo supplizio; ma egli disse, che aveva in seno una accusa.

IV. E cintala a Latinio Laziare; fu grato vedere spia, e reo, due odiatissimi. Laziare, come dissi, fu capo al condurre alla mazza Tizio Sabino, ora primo al gastigo. Allora Aterio Agrippa la prese co' passati Consoli: „ Se essi s'accusaron l'un l'altro, „ perchè tacere ora? Il verme della „ conscienza, e la paura gli ha riu„ niti; ma non deono i Padri le u„ dite cose passare con silenzio ". Rispose Regolo: Indugio non leva gastigo; farebbe il bisogno presente il Principe. Trione disse: che di gare e male parole tra' Colleghi, meglio era non tener conto. Riscaldandosi A-

(1) *Prigionia di Magistrati*) Erano le prigionie o libere per li nobili, sostenuti in case d'alcuno di Magistrato publico, o di privato, mallevadore di rappresentarli: o militari, e legavasi assai lunga catena alla destra del prigione, e sinistra d'un soldato alla guisa de' nostri stincaiuoli: o erano cameracce per li vili, o scelerati, o giudicati a morte. Nelle quali erano di legnami, o d'altro, come il rovere; del quale vedi la Postilla 23. del 4. libro; e il Tulliano, del quale Cicerone contra Verre; e Salustio nel Catilinario: *Est locus in carcere, quem Tullianum vocant*: detto dal Re Tullo Ostilio, che lo trovò per pena avanti al supplizio de' casi più gravi: o come era il Sesterzio, luogo miglia dua e mezzo, fuori della Città. Vedi Lipsio nel lib. 25. di questi Annali.

(a) *præbebant*

spondit. Vrgente Agrippa, Sanquinius Maximus e Consularibus oravit Senatum, ne curas Imperatoris conquisitis insuper acerbitatibus augerent; sufficere ipsum statuendis remediis. Sic Regulo salus, & Trioni dilatio exitii quæsita. Haterius invisior fuit, quia somno aut libidinosis vigiliis marcidus, & ob segnitiam, quamvis crudelem Principem non metuens, inlustribus viris perniciem inter ganeam, ac stupra meditabatur.

V. *Exin Cotta Messalinus, sævissimæ cuiusque sententiæ auctor, eoque inveterata invidia, ubi primum facultas data, arguitur* (a) *pleraque, & Cæsarem quasi* (b) *incestæ virilitatis, & cum die natali Augusti inter Sacerdotes epularetur, novendialem eam cenam dixisset: quærensque de potentia Manii Lepidi, ac L. Arruntii, cum quibus ob rem pecuniariam disceptabat, addidisset: „ Illos quidem Se„ natus, me autem Tiberiolus meus “:* (c) *neque cuncta a Primoribus Civitatis revincebatur: iisque instantibus ad Imperatorem provocavit. Nec multo post litteræ adferuntur, quibus in modum defensionis, repetito inter se atque Cottam amicitiæ principio, crebrisque eius officiis commemoratis; ne verba prave detorta, neu convivalium fabularum simplicitas in crimen duceretur, postulavit.*

VI. *Insigne visum est earum Cæsaris litterarum initium. Nam his verbis exorsus est: „ Quid scribam vo„ bis, P. C. aut quomodo scribam, „ aut quid omnino non scribam hoc „ tempore; Dii me, Deæque peius per„ dant, quam perire quotidie sentio, „ si scio “. Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra præstantissimus*

Agrippa, Sanquinio Massimo Consolare disse: „ Digrazia, Padri, non „ aggiunghiamo fastidj al Principe, „ stuzzicando piaghe maligne; saprà „ egli ben medicarle “. Ciò diede al morire scampo a Regolo, e tempo a Trione. Aterio fu odioso, per sonno, e lussuria marcio, del Principe, quantunque crudele, come neghittoso non temeva: e sempre a rovine di Grandi in taverne, e ma' luoghi, pensava.

V. Dipoi Cotta Messalino (quei dalle crude sentenze, e perciò malvoluto ab antico) fu accusato, il prima che si potè, di più cose: aver chiamato C. Cesare (1) maschio-femmina: e cena d' esequie annovale, quella ch' ei fece per lo natale d' Augusto co' Sacerdoti, dolendosi della potenza di M. Lepido, e di L. Arunzio, co' quali piativa moneta; aver detto: „ Loro favorirà il Senato, e „ me il mio Tiberiolino “. Di tutto sollecitavan convincerlo i Primi della Città, se e' non s' appellava a Cesare. Eccoti una lettera, a modo di difesa, che, narrato prima il principio della sua amicizia con Cotta, e li molti servigi da lui ricevuti; chiedeva non facessero criminali le parole, massimamente dette nell' allegrie delle mense.

VI. Notevole fu di quella lettera, questo principio: „ Che mi vi scri„ vere, o come, o che non vi scri„ vere in questo tempo; faccian gl' Id„ dii, e le Iddie di me più stra„ zio, che io tutto dì non mi sen„ to entro fare, se il so “. Tanto gli erano crude giustiziere le stesse sue sceleritadi. Però soleva ben dire (2) quel sovrano in Sapienza; Se gli

(1) *Maschio-femmina:) Incerta virilitatis* non (*) *incestæ*. Per accoppiare questo scherzo della disonestà di Caio col seguente di Cotta, che chiamò cena del mortoro quella fatta per lo natale di Tiberio, che tanti uomini faceva morire.

(2) *Quel sovrano in sapienza:*) Platone nel 4. della Republica. Lucrezio nel Terzo esprime il rodimento della coscienza mirabilissimamente:

Sed metus in vita pœnarum pro malefactis

(*) *E pure così leggesi nella Fiorentina.*

(a) *plura quod C.* (b) *incerta* (c) *eoque cuncta*

Eex *Est*

simus Sapientiæ firmare solitus est: Si recludantur Tyrannorum mentes, posse aspici laniatus, & ictus; quando ut corpora verberibus, ita sævitia, libidine, malis consultis, animus dilaceretur. Quippe Tiberium non Fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris suasque ipse pœnas fateretur.

VII. *Tum facta Patribus potestate statuendi de Cæciliano Senatore, qui plurima adversum Cottam prompserat; placitum eamdem pœnam irrogari, quam in Aruseium, & Sanquinium accusatores L. Arruntii. Quo non aliud honorificentius Cottæ evenit, qui nobilis quidem, sed egens ob luxum, per flagitia infamis; sanctissimi Arruntii artibus dignitate ultionis æquabatur. Quintus Servæus posthac, & Minutius Thermus inducti. Servæus Prætura functus, & quondam Germanici comes: Minutius equestri loco, modeste habita Seiani amicitia, unde illis maior miseratio. Contra Tiberius præcipuos ad scelera increpans, admonuit C. Cestium patrem, dicere Senatui quæ sibi scripsisset; suscepitque Cestius accusationem. Quod maxime exitiabile tulere illa tempora, cum Primores Senatus infimas etiam delationes exercerent; alii propalam, multi per occultum: neque discerneres alienos a coniunctis, amicos ab ignotis, quid repens, aut vetustate obscurum: perinde in Foro, in convivio, quaque de re locuti incusabantur, ut quis prævenire, & reum destinare properat; pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine, & contactu. Sed Mi-*

gli animi de' Tiranni avessero sportello, noi vedremmo là entro i cani, i flagelli; cioè le loro crudeltà, libidini, e pessime pensate, fare strazj di quegli animi, come de' corpi gli spaventevoli strumenti. Però, nè gran fortuna, nè vita amena, potevan sì fare, che Tiberio stesso non confessasse i suoi martóri, e supplizî interni.

VII. Avendo dato a' Padri licenza di giudicare Ceciliano Senatore, che dato avea quelle accuse a Cotta; lo dannarono nel medesimo, che Aruseio, e Sanquinio, che accusaron L. Arunzio. Nè mai ebbe Cotta (nobile sì, ma povero per biscazzare, infame per male operare) onore come questo, d'esser vendicato a pari d'Arunzio di virtù santissime. Vennesi alle accuse di Q. Serveo, e di Minuzio Termo. Serveo fu Pretore, e seguitò Germanico: Minuzio Cavaliere, onesto amico di Seiano; perciò venne di loro maggior pietà. Per lo contrario Tiberio dicendoli, stumie de' ribaldi; comandò a Gn. Cestio Senatore, che quanto a lui ne aveva scritto, dicesse al Senato: e Cestio prese l'accusa. Peste misera di que' tempi, che i Primi del Senato d'ogni cosuzza, e paroluzza, detta ora, o mill'anni fa, palese e segreta, in piazza e a mensa, di strani e di congiunti, amici e non più veduti, in chechè materia: e beato il primo: chi per difender se: i più, quasi per male appiccaticcio, fossero rapportatori. Minuzio, e Serveo essendo dannati, arricchiron le loro spie. Giulio Affricano di Santo-

Est insignibus insignis, sceleritque luela,
Carcer, & horribilis de saxo iactus deorsum,
Verbera, carnifices, robur, pix, lamina, tæda:
Quæ tamen etsi absunt; at mens sibi conscia facti
Præmetuens adhibet stimulos, terretque flagellis:
Nec videt interea qui terminus esse malorum
Possit, nec quæ sit pœnarum denique finis,
Atque eadem metuit magis hæc ne in morte gravescant.

Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper, dice David. Però voleva fuggire e nascondersi Caino, morto Abello, tremando a verga a verga, che chiunque lo trovasse non l'uccidesse, come dice la Genesi al 4. Aristotile nel 9. dell' Etica c. 3. dice: Che l'uomo scelerato se stesso odia, uccide, nimica, nulla ha in se che bene gli voglia: lo rode, e lacera la sua coscienza.

Minutius, & Servæus damnati, indicibus accessere. tractique sunt in casum eumdem Iulius Africanus e Santonis Gallica civitate, Seius Quadratus. Originem non reperi. Neque sum ignarus, a plerisque Scriptoribus, omissa multorum pericula, & pœnas, dum copia fatiscunt: aut quæ ipsis nimia, & mœsta fuerant, ne pari tedio lectoros adficerent, verentur. Nobis pleraque digna cognitu obvenere, quamquam ab aliis incelebrata.

M. Terentii libera & egregia defensio.

VIII. *Nam ea tempestate, qua Seiani amicitiam ceteri falso exuerant, ausus est Eques romanus Marcus Terentius, ob id reus, amplecti, ad hunc modum apud Senatum ordiendo: Fortunæ quidem meæ fortasse minus expediat adnoscere crimen, quam abnuere: sed utcumque casura res est, fatebor, & fuisse me Seiano amicum: & ut essem expetisse: & post quam adeptus eram, lætatum. Videram collegam Patris regendis Prætoriis cohortibus, mox Urbis, & militiæ munia simul obeuntem: illius propinqui, & adfines honoribus augebantur: ut quisque Seiano intimus, ita ad Cæsaris amicitiam validus; contra, quibus infensus esset, metu ac sordibus conflictabantur. Nec quemquam exemplo adsumo: cunctos qui novissimi consilii expertes fuimus, meo unius discrimine defendam. Non enim Seianum Vulsiniensem, sed Claudiæ, & Iuliæ Domus partem, quas adfinitate occupaverat, tuum, Cæsar, generum, tui Consulatus socium, tua officia in Republica capessentem colebamus. Non est nostrum æstimare, quem supra ceteros, & quibus de causis extollas. Tibi summum rerum iudicium Dii dedere, nobis obsequii gloria relicta est. Spectamus porro quæ coram habentur, cui ex te opes, honores, quis plurima iuvan-*

togna in Gallia, e Seio Quadrato furono alsì dannati. La causa non rinvengo. Ben so, molti Scrittori, molte pene, e morti, aver lasciato, per istracchi dalla quantità, o per non dare a' Lettori la sentita maninconia delle troppe, e noiose. A me son capitate molte cose memorevoli, da altri passate.

Libera e egregia difesa di M. Terenzio.

VIII. Una è: che in quel tempo che niuno voleva avere avuto con Seiano amicizia; (1) M. Terenzio Cavalier romano accusatore, ebbe cuore di difenderla in Senato con queste parole: „ Farebbe forse più per „ me misero negare questo peccato, „ che confessarlo; ma sia che vuole, dico, che fui amico di Seiano: „ n' ebbi desiderio; e ottenutolo, allegrezza, perchè io lo vedeva compagno del Padre al governo delle „ coorti Pretoriane: poscia della Città, e della milizia: gli amici, o „ parenti di lui, pieni d' onori: quanto uno era accosto a Seiano, tanto potere in Cesare: chi con lui „ male stava, sempre stare in paura, o vergogna. Niuno nomino; „ ma difendo me, e gli altri, che „ non fummo della congiura. Noi „ adoravamo non Seiano da Bolsena; ma un membro, per lo parentado fatto, di Casa Claudia, e „ Giulia: un tuo genero, o Cesare: „ un tuo compagno nel Consolato: „ uno che faceva nella Republica gli „ uficj tuoi. Non abbiamo a guatar „ noi chi tu esalti sopra gli altri, „ nè perchè gl' Iddii hanno a te dato l' universale disponimento; a „ noi rimane la gloria dell' ubbidirti. guardiamo quanto ci è davanti: „ cioè chi da te abbia ricchezze, onori, e podestà di giovare, e di „ nuocere; le quali cose niuno ne-

„ ghe-

(1) *M. Terenzio ebbe cuore*) Aminta nel Settimo di Q. Curzio fa una simil professione magnanima d' essere stato amico di Filota: e Cassio Clena in Xifilino d' aver seguitato la parte di Nigro; la qual mosse Severo a lasciargli la metà de' beni confiscati.

„ *vandi nocendive potentia; quæ Seiano fuisse, nemo negaverit. Abditos Principis sensus, & si quid occultius parat, exquirere inlicitum, anceps; nec ideo adsequare. Ne, P. C. ultimum Seiani diem, sed sexdecim annos cogitaveritis: etiam Satrium atque Pomponium venerabamur: libertis quoque ac ianitoribus eius notescere, pro magnifico accipiebatur. Quid ergo? indistincta hæc defensio, & promiscua dabitur? imo iustis terminis dividatur. Insidiæ in Rempublicam, consilia cædis adversum Imperatorem, puniantur; de amicitia, & officiis idem finis, & te, Cæsar, & nos absolverit*".

IX. *Constantia orationis, & quia repertus erat qui efferret quæ omnes animo agitabant, eo usque potuere; ut accusatores eius, additis quæ ante deliquerant, exsilio aut morte multarentur. Secutæ dehinc Tiberii litteræ in Sex. Vestilium Prætorium, quem Druso fratri percarum, in cohortem suam transtulerat. Causa offensionis Vestilio fuit, seu composuerat quædam in C. Cæsarem ut impudicum, sive ficto habita fides; atque ob id convictu Principis prohibitus, cum senili manu ferrum tentavisset, obligavit venas: precatusque per codicillos, immiti rescripto, venas resolvit. Acervatim ex eo Annius Pollio, Appius Silanus, Scauro Mamerco simul ac Sabino Calvisio, maiestatis postulantur, & Vinicianus Pollioni patri adiiciebatur, clari genus, & quidam summis honoribus. Contremueruntque Patres; nam quotus quisque adfinitatis, aut amicitiæ tot inlustrium Virorum expers erat? Ni Celsus Vrbanæ cohortis Tribunus, tum inter indices, Appium, & Calvisium discrimini exemisset. Cæsar Pollionis, ac Viniciani Scaurique caussam, ut ipse cum Senatu nosceret, distulit; datis quibusdam in Scaurum tristibus notis.*

X.

„ gherà essere state in Seiano. (1) spillare i concetti, o disegni segreti del Principe, nè lecito è, ne sicuro: nè può riuscire. Considerate, Padri Coscritti, chi fu Seiano, non l' ultimo dì, ma sedici anni: che insino a Satrio, a Pomponio, c' inchinavamo: che l'esser conosciuti da' suoi liberti, e portinai, ci pareva un bel che. Che voglio adunque? difender ogn'uno? no; ma che si faccia giusto divario. Chi ha voluto con lui tradire la Republica, ammazzare lo Imperadore, puniscasi; chi gli è stato mero amico, e servigio gli ha fatto, sia come te, o Cesare, senza pena".

IX. Questo generoso parlare, e l'essersi trovato uno che sborrò il rattenuto da tutti; operar sì, che i loro accusatori, tra per questo peccato, e per altri, furon dannati ad esiglio, o morte. Venne poi altra lettera di Tiberio, contro a Sesto Vestilio stato Pretore, caro a Druso fratello, però tirato in corte. Dispiacque l'aver poetato (o si credette) delle disonestà di C. Cesare; onde cacciato di casa, con la vecchia mano si punse le veni: poscia legatelesi, supplicò: e per lo riscritto crudo, le sciolse. Seguita una frotta d'accusati di maestà: Anuio Pollione, Viniciano suo figliuolo, Appio Silano, Scauro Mamerco, Sabino Calvisio, tutti di sangue chiari, e alcuni di sommi onori. A' Padri ne venne triemito: e chi non era di tanti illustri parente, o amico? Pure Celso Tribuno d'una coorte di Roma, uno delli accusanti, liberò Appio, e Calvisio. Gli altri tre, disse Cesare, che insieme col Senato giudicherebbe altra volta: e male fiancate diede a Scauro.

X.

(1) *Spillare i concetti*,) Diminutivo di *spiare*: Per vie occulte, e strette sottrarre. Con metafora passata in proprietà diciamo *spillare la botte*, per assaggiarla: traendone non per la cannella il vino, ma per lo *spillo*, cioè picciol pertugio, fattovi con istrumento detto anch' egli *spillo*, e dagli antichi *squillo*.

L. Pisonis, præfecti Vrbis, mors & funus.

X. *Ne Feminæ quidem exsortes periculi, (a) qua occupandæ Reipublicæ argui non poterant, ob lacrymas incusabantur; necataque est anus Vitia Fufii Gemini mater, quod Filii necem flevisset. Hæc apud Senatum. nec secus apud Principem Vescularius Flaccus, ac Iulius Marinus ad mortem aguntur, e vetustissimis Familiarum, Rhodum secuti, & apud Capreas individui, Vescularius insidiarum in Libonem internuntius: Marino particeps, Seianus Curtium Atticum oppresserat. Quo lætius acceptum, sua exempla in consultores recidisse. Per idem tempus L. Piso Pontifex, rarum in tanta claritudine, fato obiit; nullius servilis sententiæ sponte auctor, & quotiens necessitas ingrueret, sapienter moderans. Patrem ei Censorium fuisse memoravi: ætas ad octogesimum annum processit; decus triumphale in Thracia meruerat. sed præcipua ex eo gloria, quod Præfectus Vrbi recens, continuam potestatem, & insolentia parendi graviorem, mire temperavit.*

Præfecturæ Vrbis origo & progressus.

XI. *Namque antea profectis domo Regibus, ac mox Magistratibus, ne Vrbs sine Imperio foret, in tempus deligebatur qui ius redderet, ac subitis mederetur; feruntque ab Romulo Dentrem Romulium, post ab Tullo Hostilio Numam Marcium, & ab Tarquinio Superbo Spurium Lucretium impositos. Dein Consules mandabant: duratque simulacrum quotiens ob ferias Latinas præficitur qui Consulare munus usurpet. Ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Mecenatem equestris Ordinis, cunctis apud Romam atque Italiam præposuit. Mox re-*

Morte ed esequie di L. Pisone Prefetto di Roma.

X. Non eran fuori di pericolo anco le Donne; che, non potendosi d'occupata Republica, di lagrime s'accusavano; e fu fatto morire Vizia vecchierella, per aver pianto Fufio Gemino figliuol suo. Fatte furon queste cose dal Senato: e il Principe fece morire due, i più antichi di sua Famiglia, statigli a Rodi, e in Capri, sempre al fianco, Vesculario Flacco, messaggero nel tradimento di Libone, e Giulio Marino, compagno di Seiano all' acciacco di Curzio Attico. Tanto più ne giovò di vederli (1) presi alle reti loro. L. Pisone Pontefice (miracolo allora in sì chiaro uomo) morì di sua morte. Non propose mai cosa servile di sua volontà: quando era forzato, le moderava con sapienza: ebbe, come ho detto, Padre Censore: visse anni ottanta: meritò in Tracia le trionfali. ma la sua maggior gloria, fu la continovata podestà di Roma, non solita, però più grave a ubbidirsi: da lui temperata a maraviglia.

Origine e progresso di tal Prefettura.

XI. Avvenga che prima i Re, poscia i Magistrati, quando andavano fuori, per non lasciare senza capo la Città, eleggessero per a tempo, chi rendesse ragione, e rimediasse a' subiti casi. Dicono che Romulo vi lasciò Dentre Romulio, Tullio Ostilio Numa Marcio, Tarquinio Superbo Spurio Lucrezio. Poscia anche i Consoli sostituivano; il che oggi si raffigura, quando per le feste Latine si mette uno, che faccia l' uficio del Consolo. Augusto nelle guerre civili occupato, fece Cilnio Mecenate dell'ordine de' Cavalieri suo Luogoten-

(1) *Presi alle reti*) *Malum consilium consultori pessimum*, era il proverbio Romano, nato come dice Agellio, dalla malignità de' Sacerdoti fatti venir di Toscana a ribenedire la statua d' Orazio Cocle percossa da saetta; che anzi la maladissero, e fecerla sì abbassare, che non vi desse mai Sole. Confessaronlo per tormento, e furono uccisi. E i fanciulli per Roma cantavano il sopraddetto verso, tradotto da quel d' Esiodo, ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη. col quale Democrate da Scio (come riferisce Aristotile nel Terzo della Rettorica) morse Menalippide de' troppo lunghi periodi: peggiori per chi gli fa, che per chi gli ode: *Capiti suo malum suit ille qui alteri malum suit; longa vero anabole, ei qui fecit pessima.*

(a) *quia*

verum potius, ob magnitudinem Populi, ac tarda legum auxilia, sumpsit e Consularibus qui coerceret servitia; & quod civium audacia turbidum, nisi vim metuat. primusque Messalla Corvinus eam potestatem, & paucos intra dies finem accepit, quasi nescius exercendi. Tum Taurus Statilius, quamquam provecta ætate egregie toleravit. Dein Piso viginti per annos pariter probatus, publico funere ex decreto Senatus celebratus est.

nente in Roma, e Italia. Quando fu poi padrone d'ogni cosa, per lo gran Popolo, e per li tardi giudizj legali, diè podestà ad uomini, stati Consoli, di tenere in freno i servi, e que' cittadini, che intorbidano, se non veggono alzata la mazza. Messala Corvino fu il primo che l'ebbe: e in pochi giorni la lasciò, quasi non atto. Statilio Tauro, benchè molto vecchio, si portò egregiamente. Seguitò Pisone per anni venti, con pari loda, e per decreto de' Padri ebbe l'esequie publiche.

De libro Sibyllæ recipiendo consultatio.

XII. *Relatum inde ad Patres a Quinctiliano Tribuno plebei de libro Sibullæ, quem Caninius Gallus Quindecimvir recipi inter ceteros eiusdem Vatis, & ea de re Senatusconsultum postulaverat. Quo per discessionem facto, misit litteras Cæsar modice Tribunum increpans, ignarum antiqui moris ob iuventam: Gallo exprobrabat, quod scientiæ cærimoniarumque vetus, incerto auctore, ante sententiam Collegii, non, ut adsolet, lecto per magistros, æstimatoque carmine, apud infrequentem Senatum egisset. simul commonefecit; quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad Prætorem Urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret. quod a Maioribus quoque decretum erat, post exustum sociali bello Capitolium; quæsitis Samo, Ilio, Erythris, per Africam etiam ac Siciliam, & Italicas colonias carminibus Sibullæ, una seu plures fuere: datoque Sacerdotibus negotio, quantum humana ope potuissent, vera discernere. Igitur tunc quoque notioni Quindecimvirûm is liber subiicitur.*

Consultasi dell'ammettere un libro Sibillino.

XII. Quintiliano, Tribuno della plebe, propose a' Padri la dimanda di Caninio Gallo, uno de' Quindici; di ricevere un libro della Sibilla, e se ne vinse il partito. Cesare scrisse: Che il Tribuno, come giovane, sapeva poco d'antichitade: e garrì Gallo, che consumato in iscienza, e divinità, simil cosa trattasse in Senato: scarso di numero, senza certo autore, sentenza del Collegio, lettura, e censura de' maestri, usate a simili versi. e avvertì: Che Augusto, veduto molte (1) sciocchezze leggersi sotto grandi nomi, ordinò: Che tra tanti giorni si portassero al Pretore, e vietò tenerle i privati. Come fecero gli antichi allora che per l'arsione del Campidoglio, nella guerra sociale da Samo, Ilio, Eritri, Affrica, Sicilia, e colonie d'Italia, trassero i versi della Sibilla, o Sibille: e commisero a' Sacerdoti che con ogni umano potere cernessero i veri: Così anche allora questo libro fu a' Quindici dato a cernere.

Seditio Romæ, ob gravitatem annonæ.

XIII. *Iisdem Consulibus, gravitate annonæ iuxta seditionem ventum: multaque, & plures per dies, in theatro licentius efflagitata, quam solitum adversum Imperatorem. Quis commotus, incusavit Magistratus Patresque, quod non, publica auctoritate, populum coercuissent: addiditque quibus e Provinciis,*

Roma in tumulto per gran caro.

XIII. Nel detto anno, per lo gran caro fu per levarsi il popolo: e molte cose, molti giorni domandò nel teatro, con licenza non usata a Imperadori; di che alterato, riprese i Magistrati, e i Padri, per non l'avere raffrenato con l'autorità publica: e ricordò quanto grano, e onde, condu-

(1) *Sciocchezze leggersi sotto grandi nomi,*) Augusto de' libri sì fatti ne arse dumila, dice Suetonio in Augusto 31.

ciis, & quanto maiorem quam Augustus rei frumentariæ copiam advectaret. Ita castigandæ plebi compositum senatusconsultum, prisca severitate. neque segnius Consules edixere. Silentium ipsius non civile, ut crediderat, sed in superbiam accipiebatur.

Quidam equites Romani cadunt coniurationis crimine.

XIV. *Fine anni Geminius, Celsus, Pompeius, equites Romani, cecidere coniurationis crimine. Ex quis Geminius prodigentia opum, ac mollitia vitæ amicus Seiano, nihil ad serium. Et Iulius Celsus Tribunus, in vinclis laxatam catenam, & circumdatam, in diversum tendens, suam ipse cervicem perfregit. At Rubrio Fabato, tamquam desperatis rebus Romanis, Parthorum ad misericordiam fugeret, custodes additi. Sane is repertus apud fretum Siciliæ, retractusque per Centurionem; nullas probabiles caussas longinquæ peregrinationis adferebat. Mansit tamen incolumis, oblivione magis quam clementia.*

An. V. C. DCCLXXXVI. Ær. Chr. 33. Germanici duæ filiæ nuptum datæ L. Cassio & M. Vinicio.

XV. *Ser. Galba, L. Sulla COSS. diu quæsito quos Neptibus suis maritos destinaret Cæsar, postquam instabat virginum ætas; L. Cassium, M. Vinicium legit. Vinicio oppidanum genus. Calibus ortus, Patre, atque Avo Consularibus; cetera, equestri Familia erat, mitis ingenio, & comptæ facundiæ. Cassius plebei Romæ generis, verum antiqui honoratique, & severa Patris disciplina eductus, facilitate sæpius quam industria commendabatur. Huic Drusillam, Vinicio Iuliam, Germanico genitas coniungit. superque ea re Senatui scripsit, levi cum honore Iuvenum. Dein redditis absentiæ caussis admodum vagis, flexit ad graviora, & offensiones ob Rempublicam coeptas: utque Macro Præfectus, Tribunorumque, & Centurionum pauci, secum introirent, quotiens Curiam ingrederetur, petivit. Factoque large, & sine præscriptione generis, aut numeri, senatusconsulto, ne tecta quidem Urbis, adeo publicum consilium numquam adiit; deviis plerumque itineribus ambiens Patriam, & declinans.*

XVI.

duceva egli più, che Augusto. Per lo che il Senato distese un severo bando, per gastigare all' antica il popolo. I Consoli spacciatamente il publicarono. Il non vi por bocca egli, credette doversi attribuire a civiltà; e fu a superbia.

Alcuni Equestri a morte per congiura.

XIV. Nel fine dell' anno Geminio, Celso, e Pompeo, Cavalieri Romani, furono uccisi per la congiura di Seiano. Geminio gli fu amico; perchè spendea, e vivea morbidamente, non per cosa di conto. Giulio Celso Tribuno allentò in carcere la catena, e incappiatalasi al collo si strangolò. Rubrio Fabato, facendo Roma spacciata, se ne fuggiva alla misericordia de' Parti. (1) Veramente costui preso nello stretto di Sicilia, e rimenato da un Centurione, non dava cagioni capaci del suo dileguarsi. Pure dimenticato, anzi che graziato, scampò.

An. di Ro. DCCLXXXVI. di Cristo 33. Due figlie di Germanico sposate a L. Cassio, e M. Vinicio.

XV. Nel Consolato di Sergio Galba, e L. Silla, Cesare, essendo da marito le Figliuole di Germanico, nipoti sue; dopo lungo pensare, congiunse (2) Giulia a M. Vinicio natio della terra di Calles in Campagna; il Padre, e l' Avolo furon Consoli, la Famiglia cavaliera: di dolci costumi: dicitore ornato; e Drusilla a L. Cassio di Casa popolare Romana, ma orrevole, e antica; dal Padre tenuto sotto: uomo di più pianezza, che industria. Scrisse al Senato, lodando i Giovani alquanto. poscia, renduto di sua assenza ragioni stravaganti, entrò in cose più gravi: Che si era per la Republica fatto nimici; però chiedeva, che Macrone Prefetto, con qualche Tribuno, e Centurione, entrassero sempre seco in Senato. Fecesi partito largo di quanti, e quali volesse. Ma egli non che in Senato, non entrò mai pure sotto un tetto della Città; se bene spesso per tragetti intorno le aliava, e se n' andava.

XVI.

(1) *Veramente costui*) Leggi *sane is*; perchè quel *sanus repertus*, era troppo sproposito.

(2) *Giulia a M. Vinicio*) Suetonio la dice Livia, o Livilla.

Fœneratores accusati: repressa usura. Liberalitate Cæsaris fides multorum refecta.

XVI. *Interea magna vis accusatorum in eos inrupit qui pecunias fœnore auctitabant, adversum legem Dictatoris Cæsaris, qua de modo credendi possidendique intra Italiam cavetur; omissam olim, quia privato usui bonum publicum postponitur. Sane vetus Urbi fœnebre malum, & seditionum discordiarumque creberrima caussa; eoque cohibebatur antiquis quoque, & minus corruptis moribus. Nam primo duodecim Tabulis sanctum, ne quis unciario fœnore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletium agitaretur: dein, rogatione Tribunicia, ad semuncias redacta. postremo, vetita versura: multisque plebis scitis obviam itum fraudibus, quæ totiens repressæ, miras per artes rursum oriebantur. Sed tum Gracchus Prætor, cui ea quæstio evenerat, multitudine periclitantium subactus, retulit ad Senatum. Trepidique Patres (neque enim quisquam tali culpa vacuus) veniam a Principe petivere: & concedente; annus in posterum, sexque menses dati, quis secundum iussa legis, rationes familiares quisque componerent.*

XVII. *Hinc inopia rei nummariæ, commoto simul omnium ære alieno: & quia tot damnatis, bonisque eorum divenditis, signatum argentum Fisco vel ærario attinebatur. Ad hoc Senatus præscripserat, duas quisque fœnoris partes in agris per Italiam conlocaret. Sed creditores in solidum appellabant: nec decorum appellatis, minuere fidem. Ita primo concursatio, & preces: dein strepere Prætoris tribunal: eaque quæ remedio quæsita, venditio, & emptio, in contrarium mutari; quia fœneratores omnem pecuniam mercandis agris condiderant. Copiam vendendi secuta vilitate, quanto quis obæratior, ægrius distrahebant; multique fortunis provolvebantur, eversio rei familiaris dignitatem, ac famam præceps dabat; donec tulit opem Cæsar, disposito per mensas millies* se-

Usurai accusati: usura repressa: per liberalità di Cesare la fe di molti rivive.

XVI. Furia d'accusatori uscì addosso agli usurari, che arricchivan più, che sopra il prestare e possedere in Italia non dispone la legge di Cesare Dettatore già dismessa; perchè l' interesse privato dà de' calci al ben publico. L'usura è mal vecchio della Città, e di sollevamenti e discordie (1) ch'è, ch'è, cagione; però ancora ne' tempi antichi e costumi men guasti si correggeva. Conciosiachè le dodici Tavole primieramente la tassarono il più a uno il mese per centinaio, che prima faceasi a modo de' ricchi: poi fu per legge de' Tribuni, ridotta a un mezzo: poi ogni usura vietata: e per molti ordini della plebe, provveduto alle sottilissime malizie, onde rimettea sempre, quasi pianta succisa. Avendo adunque Gracco Pretore tali accuse innanzi; increscendoli di tante rovine, le rimise al Senato. I Padri spaventati; perchè, chi n'era netto? ne chiedero al Principe grazia generale, e l'ottennero; con tempo diciotto mesi a rassettarsi lo stato, ciascuno secondo la legge.

XVII. Quindi nacque strettezza violenta di moneta; perchè i debitori tutti a un tratto erano stretti: il Fisco, e la Camera, per tanti dannati e lor beni venduti, avevano inghiottito tutti i contanti. perciò il Senato fece che gli usurai se ne pigliassero li due terzi, in terreni in Italia; ma essi richiedeano pur lo intero: nè era onore a' richiesti fallir di fede. Così si serpentava, tranquillava, alla ragion si gridava: e le vendite, e compre trovate per rimedio, la strettezza accresceano; perchè i compratori col nascondere il danaro, e i tanti venditori coll'offerire gli stabili, gli smaccavano: e i più indebitati con più fatica vendeano: fallivane molti, e n'andava con la roba la dignità, e la fama. onde Cesare vi porse aiuto, contando due milioni, e

(1) *Ch' è, ch' è,*) Spesso spesso, dicesi per cose troppo spesse e indegne che a pena son credute; cortesi a chiamar, s' egli è pur vero, con maraviglia dicendo, *Che è? che è? che sent' io?*

sestertio, factaque mutandi copia sine usuris per triennium, si debitor populo in duplum prædiis cavisset. Sic refecta fides, & paulatim privati quoque creditores reperti. Neque emptio agrorum exercita ad formam senatusconsulti, acribus, ut ferme talia, initiis, incurioso fine.

e mezzo d'oro a' banchi, che li prestassero senza pro per tre anni, a chi obbligasse al popolo stabili per lo doppio. Così la fede tornò: e a poco a poco ancora i privati prestavano: e la legge del pigliarsene stabili, non s'osservò; trattandosi tali cose con rigore nel principio, poi si tralasciano.

Renovantur maiestatis accusationes.

XVIII. *Dein redeunt priores metus, postulato maiestatis Considio Proculo. (*) Quin nullo pavore diem natalem celebrans, raptus in Curiam pariterque damnatus interfectusque: & sorori eius Sanciæ aqua atque igni interdictum; accusante Q. Pomponio. Is, moribus inquies, hæc, & huiuscemodi a se factitari prætendebat, ut parta apud Principem gratia, periculis Pomponii Secundi fratris mederetur. Etiam in Pompeiam Macrinam exsilium statuitur, cuius maritum Argolicum, socerum Laconem e Primoribus Achæorum Cæsar adflixerat. Pater quoque inlustris Eques romanus, ac Frater Prætorius, cum damnatio instaret, se ipsi interfecere. Datum erat crimini quod Theophanem Mitylenæum proavum eorum, Cn. Magnus inter intimos habuisset: quodque defuncto Theophani cælestes honores Græca adulatio tribuerat.*

Rinovate l'accuse di Stato.

XVIII. Ritornarono le prime paure, per l'accusa di maestà data a Considio Procolo; il quale festeggiando tutto sicuro per lo natal suo, rapito, portato in Senato, dannato, e morto, tutto fu uno: e a Sancia sua sorella levossi acqua e fuoco. L'accusatore fu Q. Pomponio: cervello inquieto, che diceva, aver questo e altro, fatto, per entrare in grazia del Principe, e liberar Pomponio Secondo fratello suo. Ancora fu scacciata in esiglio Pompeia Macrina, il cui marito Argolico, e Lacone suocero de' primi delli Achei, Cesare aveva afflitti: e il Padre, romano Cavaliere illustre, e il Fratello stato Pretore, in sull'esser condannati, s'uccisero. Il peccato loro era, che Teofane di Metellino loro bisavolo, fu intimo di Pompeo Magno: e dopo morte da quella Greca adulazione adorato per celeste.

Accusati societatis cum Seiano, omnes uno edicto necantur.

XIX. *Post quos Sex. Marius Hispaniarum ditissimus, defertur incestasse Filiam, & saxo Tarpeio deiicitur: ac, ne dubium haberetur, magnitudinem pecuniæ malo vertisse; aurariasque eius, quamquam publicarentur, sibimet Tiberius seposuit. Inritatusque suppliciis, cunctos qui carcere attinebantur accusati societatis cum Seiano necari iubet. Iacuit immensa strages: omnis sexus, omnis ætas: inlustres, ignobiles: dispersi, aut aggerati. Neque Propinquis, aut Amicis adsistere, inlacrymare, ne visere quidem diutius dabatur; sed circumie-*

Accusati per soci di Seiano, uccisi a un sol editto.

XIX. Dietro a costui, Sesto Mario, il più ricco di tutte le Spagne, fu d'aver giaciuto con sua Figliuola, rapportato, e gittato giù dal sasso Tarpeo: e acciò non fosse dubbio, che (1) lo gran danaio suo fu lo peccato suo; Tiberio volle per se proprio le cave dell'oro, benchè incamerate. Insanguinato ne' supplizj, fece ammazzar tutti gl' incarcerati per conto di Seiano. (2) Giaceva infinito macello d'ogni età, e sesso, e chiari, e vili, sparsi, e ammontati. Gli Amici, e Parenti, venuti a piagnerli, a guatarli, non v'eran-

(1) *Lo gran danaio suo fu lo peccato suo;*) L'Arcivescovo di Toledo in mezzo a due Vescovi disse: *Io vo in carcere in mezzo a un grande amico mio, e un gran nimico mio.* Turbandosi quelli; seguitò: *Il grande amico è l'innocenza: il nimico è l'Arcivescovo di Toledo.* Silio a' Cento diceva, l'ira di Tiberio essere il peccato suo.

(2) *Giaceva infinito macello*) Il porre innanzi agli occhi è gran virtù. Tacito se ne compiace molto in questi libri, come qui, e altrove.

(*) ; *qui*

iecti custodes, & in mœrorem cuiusque intenti, corpora putrefacta adsectabantur, dum in Tiberim traherentur: ubi fluitantia, aut ripis adpulsa, non cremare quisquam, non contingere; interciderat sortis humanæ commercium vi metus: quantumque sævitia glisceret, miseratio arcebatur.

C. Cæsar Claudiam uxorem accipit. Eius mores. Tiberius, præceptore Thrasullo, Chaldæorum artis studiosus, Galbæ imperium prænuntiat.

XX. *Sub idem tempus C. Cæsar discedenti Capreas Avo comes, Claudiam M. Silani filiam coniugio accepit; immanem animum subdola modestia tegens, non damnatione Matris, non exsilio Fratrum rupta voce: qualem* (*) *diem Tiberius induisset, pari habitu, haud multum distantibus verbis. Unde mox scitum Passieni Oratoris dictum percrebuit: „Neque meliorem umquam servum, neque deteriorem dominum fuisse“. Non omiserim præsagium Tiberii, de Ser. Galba tum Consule; quem accitum, & diversis sermonibus pertentatum, postremo Græcis verbis in hanc sententiam adlocutus: „Et tu, Galba, quandoque degustabis Imperium“: seram, ac brevem potentiam significans, scientia Chaldæorum artis, cuius apiscendæ otium apud Rhodum, magistrum Thrasullum habuit, peritiam eius hoc modo expertus:*

XXI. *Quotiens super negotio consultaret, edita domus parte, ac liberti unius conscientia utebatur. is, litterarum ignarus, corpore valido, per avia, ac derupta (nam saxis domus imminet) præibat eum, cuius artem experiri Tiberius statuisset: & regredientem, si vanitatis aut fraudum suspicio incesserat, in subiectum mare præcipitabat, ne index arcani existeret. Igitur Thrasullus iisdem rupibus inductus, postquam percunctantem commoverat, Imperium ipsi, & futura, solerter patefaciens; interrogatur, an suam quoque genitalem horam comperisset, quem tum annum, qualem diem haberet. Ille positus Siderum, ac spatia dimensus; hærere primo, dein pave-*sce-

ran lasciati badare da' berrovieri, postivi a notare i più addolorati, e le corpora fetide accompagnare al Tevere; dove ondeggianti, o approdanti, niuno ardèrle, nè toccarle osava: all' umanità forza e paura: alla pietà crudeltà contrastava.

Caio Cesare sposa Claudia: suoi costumi. Tiberio sotto Trasillo impara l'Arti caldee, predice a Galba l'Impero.

XX. In questo tempo C. Cesare, che a Capri andò con l' Avolo in compagnia, sposò Claudia di M. Silano: e dell' essere sentenziata la Madre, confinati i Fratelli, non fiatò; il suo bestiale animo covertando di maliziosa modestia, con la quale sempre che Tiberio mutava vestito, egli simile abito, e poco svariate parole, usava. Onde s' appiccò il bel detto di Passieno Oratore: „Non fu mai miglior servo, nè peggior signore“. Non lascerò quello che Tiberio indovinò a Sergio Galba allora Consolo; il quale fatto venire a se, con varii ragionamenti tastò; e disse in Greco: „Anche tu, Galba, un dì assaggerai l' Imperio“: tardi, e corto significandogliene, per arte Caldea, appresa nell' ozio di Rodi dal maestro Trasullo, la cui eccellenza così cimentò:

XXI. Quando egli voleva sapere un secreto; in cima d' una casa posta sopra uno scoglio, un suo liberto fidato, balioso, che legger non sapea, facea per quelle rocce la via innanzi, e conduceva su l' indovino, se ci pareva ignorante, o ciurmante; gli era data la pinta in mare, perchè non ridicesse il domandato. Condotto adunque Trasullo su per quei greppi, e domandato; predisse appunto lo Imperio, e ciò che doveva avvenire a Tiberio, il quale commosso, gli domandò, se egli aveva studiato la nascita sua, e qual fortuna corresse quell' anno, e quel dì. Egli, calculato tempi, e aspetti de' Pianeti, prima si rimescolò:

(*) *Qualem in diem*, vuole si legga Brotier, secondo Huet. e così porta anco il sentimento espresso dal Davanzati: Caligola per adulazione cangiava abito, come Tiberio avealo, a ciascun giorno.

scere: & quantum introspiceret, magis, ac magis trepidus admirationis, & metus. Postremo exclamat: ambiguum sibi ac prope ultimum discrimen instare. Tum complexus eum Tiberius, præscium periculorum, & incolumen fore gratatur; quæque dixerat, Oraculi vice accipiens, inter intimos amicorum tenet.

XXII. *Sed mihi hæc, ac talia audienti, in incerto iudicium est, Fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an forte volvantur. Quippe Sapientissimos veterum, quique sectam eorum æmulantur, diversos reperies: ac multis insitam opinionem, non initia nostri, non finem, non denique homines Diis curæ; ideo creberrima, & tristia in bonos, læta apud deteriores esse. Contra alii, Fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis Stellis, verum apud principia, & nexus naturalium caussarum. ac tamen electionem vitæ nobis relinquunt: quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem. neque mala vel bona, quæ vulgus putet; multos qui conflictari adversis videantur, beatos; ac plerosque, quamquam magnas per opes, miserrimos; si illi gravem Fortunam constanter tolerent, hi prospera inconsulte utantur. Cæterum plurimis Mortalium non eximitur, quin primo cuiusque ortu ventura destinentur: sed quædam secus quam dicta sint cadere, fallaciis ignara dicentium. Ita corrumpi fidem artis, cuius clara documenta & antiqua ætas, & nostra tulerit.* (*) *Quippe a Filio eiusdem Thrasulli, prædictum Neronis Imperium in tempore memorabitur, ne nunc incepto longius abierim.*

Drusi, Germanici Filii, miseranda mors. Æque luctuosus Agrippinæ obitus.

XXIII. *Iisdem Consulibus Asinii Galli mors vulgatur, quem egestate sibi peremptum haud dubium: sponte vel necessitate, incertum habebatur. consultusque Cæsar an sepeliri sineret; non eru-*

lò: poi atterrì: e quanto più squadrava, più gli s' arricciavano i capelli. finalmente gridò: che in gran punto, e forse ultimo, era. Allora Tiberio l'abbracciò, e rallegrossi, ch' ei s' era apposto del pericol suo; ma non dubitasse. e sempre quanto disse, ebbe per Oracolo: e lui per intrinseco amico.

XXII. Io veramente per questo, e altri casi somiglianti, giudicar non saprei, se le cose de' mortali vengono per Destino, e ferma necessità, o pure accaso. I Savj maggiori antichi, e loro Sette discordano, tenendo molti: gl' Iddii non tener conto di nostro nascere, o morire, nè, in breve, di noi uomini; però i buoni aver male, e i rei bene le più fiate. Altri dicono in contrario: che le cose il lor Fato portano (1) non da' Pianeti, ma da principj, e cagioni naturali, che intrecciate tirano l' una l' altra; ma ci lasciano arbitrio d' eleggerci qual vita vogliamo: e a quella eletta, le cose per natura tirate avvengono. nè sono beni, e mali quelli che al volgo paiono; anzi molti dalle avversità combattuti, tollerandole con fortezza, son beati; e per le gran ricchezze i più, male usandone, miserissimi. Le destinate cose per lo punto del nascere, avvengono a' più de' Mortali; ma perchè alcuni le pronosticano al contrario per inganno, o ignoranza dell' arte, ella non è creduta. E pur di chiare sperienze ne ha veduto l' antica età, e la nostra; avendo il figliuolo del detto Trasullo, predetto a Nerone l' Imperio, come si dirà a suo tempo per non allontanarci più dal proposito.

XXIII. Nel detto Consolato si publicò la morte d' Asinio Gallo per digiuno: se volontario, o no; incerto è. Cesare domandato, se si dovea seppellire; ebbe faccia di di-

Deplorabil fine di Druso figlio di Germanico: ai pari quel d' Agrippina.

rec

(1) *Non da' pianeti*;) Se il Cielo ha forza in noi, Dante nel 16. del Purg. ne tratta divinamente.

Il Cielo i vostri movimenti inizia, ec.

(*) Sembra a questo passo che Tacito ammetta simile scienza. Ma increscemi non tanto di ciò; quanto che un tanto Uomo niente esamini come si possa questa posseder da Mortale e su che principj. Nota del Tradutt. di Brotier.

erubuit permittere: ultroque incusare casus, qui reum abstulissent antequam coram convinceretur; scilicet medio triennio defuerat tempus subeundi iudicium Consulari seni, tot Consularium Parenti. Drusus deinde extinguitur, cum se miserandis alimentis, mandendo e cubili tomento, nonum ad diem detinuisset. Tradidere quidam, (a) descriptum fuisse Macroni, si arma ab Seiano tentarentur, extractum custodia Iuvenem, (nam in Palatio attinebatur) Ducem Populo imponere. Mox quia rumor incedebat, fore ut Nurui, ac Nepoti conciliaretur Cæsar; sævitiam, quam pœnitentiam maluit.

XXIV. *Quin, & invectus in defunctum, probra corporis, exitiabilem in suos, infensum Reipublicæ animum obiecit: recitarique factorum dictorumque eius descripta per dies, iussit. Quo non aliud atrocius visum; adstitisse tot per annos, qui vultum, gemitus, occultum etiam murmur exciperent. & potuisse Avum audire, legere, in publicum promere, vix fides; nisi quod Actii Centurionis, & Didymi liberti epistolæ, servorum nomina præferebant, ut quis egredientem cubiculo Drusum pulsaverat, exterruerat. Etiam sua verba Centurio sævitiæ plena, tamquam egregium, vocesque deficientis adiecerat; quîs prima alienationem mentis simulans, quasi per dementiam, funesta Tiberio: mox, ubi exspes vitæ fuit, meditatas, compositasque diras imprecabatur; ut quemadmodum Nurum, Filiumque Fratris, & Nepotes, Domumque omnem cædibus complevisset, ita pœnas nomini generique Maiorum, & posteris exsolveret. Obturbabant quidem Patres, specie detestandi; sed penetrabat pudor, & admiratio: callidum olim, & tegendis sceleribus ob-*

re: „ Come no “? e dolersi del caso, che 'l ci avesse tolto prima, che udir sue ragioni; come fosse in tre anni mancato tempo di giudicare quel vecchio Consolare, e padre di tanti Consolari. A Druso fu levato il cibo (1): e nove dì visse rodendo la miseranda lana de' materassi. Vuole alcuno, che Macrone avesse ordine: che pigliando le armi Seiano, traesse Druso di Palagio, dove era sostenuto, e lo desse per capo al Popolo. Ma perchè si diceva, che la Nuora, e 'l Nipote tornavano in grazia; Tiberio non che pentere, ne incrudelì.

XXIV. E rimproverò al morto il laido corpo, e l'animo pestifero a' suoi, e nimico alla Republica: e fece leggere ciocch'egli aveva detto, e fatto dì per dì: atrocità non udita: avergli tenuto tanti anni raccoglitori de' ma' visi, sospiri, borbotti. e che un Avolo gli potesse udire, leggere, publicare, chi 'l crederà? Ma ci sono le lettere di Azio Centurione, e Didimo liberto, che raguagliavano puntualmente: Il tale schiavo all'uscir di camera lo battè: il tale lo spaventò: „ Ed io, ((2) si vanta A-
„ zio) le tali parole terribili gli ac-
„ coccai: ed egli morendo, sputò le
„ cotali “. e conta: Come, prima fece il pazzo, e mandava a Tiberio cotali bestemmie sciocche; poi disperato della vita, sensate: Che avendo egli ucciso la Nuora, il Figliuolo del Fratello, i Nipoti, e pieno di morti tutta la Casa, ne patisse le pene dovute al nome, e nobiltà de' suoi passati, e avvenire. I Padri davan pure in su la voce a chi leggeva, quasi abominassero; ma tremavano, e stupivano, che osasse sì sagace uomo, e copritore di sue magagne, lasciare ivi

---

(1) *Nove dì visse*) Anche qui rappresenta questa morte tragica, come Dante quella del Conte Ugolino, con pietà sopr'umana. Lo fa vivere anch'egli nove giorni, e tra 'l quarto, e 'l sesto i quattro Figliuoli: forse perchè l'età che cresce consuma più il cibo, che quella che solamente si nutre: o pure la più robusta si regge più.

(2) *Si vanta Azio*) Gloria di manigoldo: simile a quella di colui che nel Quindicesimo di questi Annali rapporta a Nerone d'aver dicollato Subrio, con un colpo, e mezzo, non al primo, perch'ei sentisse la morte, secondo il precetto di Caligola; perchè l'uccider tosto è pietade.

(a) *praescriptum*

obscurum, huc confidentiæ venisse, ut tamquam dimotis parietibus ostenderet Nepotem sub verbere Centurionis, inter servorum ictus, extrema vitæ alimenta frustra orantem.

XXV. *Nondum is dolor exoleverat, cum de Agrippina auditum, quam interfecto Seiano spe sustentatam provixisse reor: & postquam nihil de sævitia remittebatur, voluntate exstinctam; nisi si negatis alimentis, adsimulatus est finis, qui videretur sponte sumptus. Enimvero Tiberius fœdissimis criminationibus exarsit, impudicitiam arguens, & Asinium Gallum adulterum, eiusque morte ad tædium vitæ compulsam. Sed Agrippina æqui impatiens, dominandi avida, virilibus curis, feminarum vitia exuerat. Eodem die defunctam quo biennio ante Seianus pœnas luisset, memoriæque id prodendum, addidit Cæsar: iactavitque, quod non laqueo strangulata, neque in Gemonias proiecta foret. Actæ ob id grates, decretumque: ut quintodecimo Calend. Novembris utriusque necis die, per omnis annos, donum Iovi sacraretur.*

Nervâ, Iureconsultus, inedia voluntaria obiit. Aliquot aliorum inlustrium mortes.

XXVI. *Haud multo post Cocceius Nerva, continuus Principis, omnis divini, humanique iuris sciens, integro statu, corpore inlæso, moriendi consilium cepit. Quod ut Tiberio cognitum; adsidere, caussas requirere, addere preces, fateri postremo: Grave conscientiæ, grave famæ suæ, si proximus amicorum nullis moriendi rationibus vitam fugeret. Aversatus sermonem Nerva, abstinentiam cibi coniunxit. Ferebant gnari cogitationum eius, quanto propius mala Reipublicæ viseret; ira, & metu, dum integer, dum intentatus, honestum finem voluisse. Ceterum Agrippinæ pernicies, quod vix credibile, Plancinam traxit. Nupta olim Cn. Pisoni, & palam læta morte Germanici, cum Piso caderet, precibus Augustæ, nec minus inimicitiis Agrippinæ, defensa erat; ut odium, & gratia desiere, ius valuit: peti-* ta-

ivi leggere, e, quasi rotto il muro, vedere il suo Nipote bastonare dal Centurione, percuotere dalli schiavi, in vano chieder del pane.

XXV. Le lagrime non eran rasciutte, quando s' intese, Agrippina (che dovette, morto Seiano, voler viver per qualche speranza) veduto che la crudeltà seguitava, essersi levata il cibo; se già non le fu tolto, perchè tal morte paresse volontaria. Tiberio scagliò di lei cose bruttissime: e che morto Asinio Gallo, suo adultero, le fu noia il vivere. Ma Agrippina ne volle troppo; si strusse di regnare: e per le cure virili lasciò i vizj delle femmine. Soggiunse Cesare: Che ella era morta in tal dì che fu gastigato Seiano due anni innanzi; se ne facesse memoria: e che (1) per la bontà di lui non morì di capestro, nè gittossi alle Gemonie. Funne ringraziato, e ordinato, che il dì diciassette d' Ottobre, che ambo morirono, ogn' anno s' offerisse un dono a Giove.

Nerva giureconsulto di volontaria fame muore. Altre morti illustri.

XXVI. Poco dipoi Cocceo Nerva, che sempre col Principe era, dotto in ogni divina, e umana ragione; sano, e florido, deliberò morire. Tiberio gli stava intorno, pregava, domanda: „ Come è ciò? che rimorso avrei, che fama; se il mio più „ caro Amico, senza veruna cagione, „ fuggisse il vivere "? Nerva gli voltò le spalle, e più non mangiò. Chi sapeva la sua mente, diceva: che, vedendo egli la Republica a mal partito; volle per ira, e paura morire candido, e non manomesso. La rovina d' Agrippina (chi 'l crederà?) rovinò Plancina. Fu moglie di Gn. Pisone: fece della morte di Germanico publica allegrezza: quando Pison cadde, i preghi d' Augusta, e non meno l' esser nemica d' Agrippina, la ressero. quell' odio, e quel favore mancati; la giustizia ebbe luogo; e ac-

(1) *Per la bontà di lui.*) Carezza di Ciclope fu questa. *E voglio, Utino mio, mangiarti il sezo,* dice Omero.

taque criminibus haud ignotis, sua manu, sera magis quam immerita supplicia persolvit.

XXVII. *Tot luctibus funesta Civitate pars mœroris fuit, quod Iulia Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi, cuius avum Tiburtem Equitem romanum plerique meminerant. Extremo anni mors Ælii Lamiæ funere censorio celebrata, qui administrandæ Suriæ imagine tandem exsolutus, Urbi præfuerat. Genus illi decorum, vivida senectus, & non permissa provincia dignationem addiderat. Exin Flacco Pomponio Syriæ Proprætore defuncto, recitantur Cæsaris litteræ, quis incusabat, egregium quemque, & regendis exercitibus idoneum, abnuere id munus: seque ea necessitudine ad preces cogi, per quas Consularium aliqui capessere Provincias adigerentur. Oblitus, Arruntium, ne in Hispaniam pergeret, decimum iam annum attineri. Obiit eodem anno & Manius Lepidus, de cuius moderatione, atque sapientia in prioribus libris satis conlocavi. neque nobilitas diutius demonstranda est; quippe Æmilium genus fecundum bonorum Civium, & qui eadem familia corruptis moribus, inlustri tamen fortuna egere.*

An. V. C. DCCLXXXVII. Ær. Chr. 34. Phœnix in Ægypto visa.

XXVIII. *Paullo Fabio, L. Vitellio COSS. post longum sæculorum ambitum, avis Phœnix in Ægyptum venit: præbuitque materiem doctissimis indigenarum, & Græcorum, multa super eo miraculo disserendi. De quibus congruunt, & plura ambigua, sed cognitu non absurda, promere libet. Sacrum Soli id animal: & ore, ac distinctu pinnarum a ceteris avibus diversum, consentiunt qui formam eius definiere. De numero annorum varia traduntur. maxime vulgatum, quingentorum spatium. Sunt qui adseverent, mille quadringentos sexaginta unum interiici: prioresque alites Sesostride primum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemæo, qui ex Macedonibus tertius regnavit, in Civitatem cui Heliopolis nomen, advolavisse, multo ceterarum volucrum comitatu, novam faciem mirantium. Sed antiquitas quidem obscura. inter Ptole-*

accusata de' peccati già chiari, ne pagò di sua mano la pena più tarda, che indegna.

XXVII. A tanti duoli, e pianti della Città, s' aggiunse, che Giulia di Druso, stata moglie di Nerone, si rimaritò a Rubellio Blando, il cui avolo fu da Tivoli, Cavalier romano: e se ne ricordano molti. Al fine dell' anno morì Elio Lamia. Ebbe essequie da Censore, titolo di Governatore di Sorìa, e pnì di Roma, d' orrevole Famiglia: prospero vecchio: e per quel gnverno vietatoli, più riputato. Morto poi Flacco Pnmponio vicepretore di Sorìa, si lesse una lettera di Cesare, che si doleva: che i più valenti, e atti a governare eserciti, ricusavano le Provincie, e gli bisognava pregarne li Consolari; non si ricordando, che Arunzio, già dieci anni, non s' era lasciato ire in Ispagna. Ancora morì quell' anno M. Lepido, della cui mnderanza, e savviezza, ne' libri passati assai è detto: della nobiltà, basta dire di casa Emilia: cava ricca di Cittadini ottimi, ve n' ebbe di corrotti, ma grandi.

An. di Ro. DCCLXXXVII. di Cristo 34. Fenice in Egitto.

XXVIII. Essendo Consoli Paulo Fabio, e L. Vitellio, voltati mnlti secoli, venne la Fenice in Egitto: materia a i Dotti della contrada e della Grecia, di mnlto discorrere di tal miracolo. E degno fia, ove cnnvengono, ove discordano, raccontare. Tutti scrivono esser quest' uccello sagrato al Sole: nel becco, e penne scriziate, diverso dagli altri. Degli anni, la più comune è, che ella venga ogni cinquecento: alcuni affermano, mille quattrocento sessantuno: e che un' altra al tempo di Sesostride, altra di Amaside, la terza, di Tolommeo terzo Re di Macedonia, volarono nella Città d' Eliopoli, con gran seguito d' altri uccelli, corsi alla forma nuova. E' molto scura l' antichità. da Tolommeo a Tiberio fu meno di dugencinquant' anni; onde alcuni tennero, questa

lemæum, at Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt; unde nonnulli falsum hunc Phœnicem, neque Arabum e terris credidere, nihilque usurpavisse ex his quæ vetus memoria firmavit. confecto quippe annorum numero, ubi mors propinquet, suis in terris struere nidum, eique vim genitalem adfundere, ex qua fetum oriri, & primam adulto curam sepeliendi patris: neque id temere; sed sublato myrrhæ pondere, tentatoque per longum iter; ubi par oneri, par meatui sit, subire patrium corpus, inque Solis aram perferre, atque adolere. hæc incerta, & fabulosis aucta. Ceterum aspici aliquando in Ægypto eam volucrem, non ambigitur.

sta Fenice non vera, nè venuta d'Arabia: e niente aver fatto dell'antica memoria, cioè, che forniti gli anni, vicina al morire fa in suo paese suo nidio: gettavi il seme, del nato, e allevato Feniciotto la prima cura è di seppellire il padre. acceso nol fa, ma provasi con un peso di mirra a far lungo volo; se gli riesce, si leva il padre in collo, e in su l'altare del Sole lo porta, e arde. cose incerte, e (1) contigiate di favole. Ma non si dubita, che qualche volta non si vegga questo uccello in Egitto.

Accusationes variæ & mortes.

XXIX. *At Romæ cæde continua, Pomponius Labeo, quem præfuisse Mœsiæ retuli, per abruptas venas sanguinem effudit: æmulataque est coniunx Paxæa. Nam promptas eiusmodi mortes, metus carnificis faciebat: &, quia damnati, publicatis bonis, sepultura prohibebantur: eorum qui de se statuebant, humabantur corpora, manebant testamenta; pretium festinandi. Sed Cæsar missis ad Senatum litteris, disseruit: Morem fuisse Maioribus, quotiens dirimerent amicitias, interdicere domo, eumque finem gratiæ ponere; id se repetivisse in Labeone: atque illum, quia male administratæ Provinciæ, aliorumque criminum urgebatur, culpam invidia velavisse; frustra conterrita Uxore, quam etsi nocentem, periculi tamen expertem fuisse. Mamercus dein Scaurus rursum postulatur, insignis nobilitate, & orandis caussis, vita probrosus. Nihil hunc amicitiæ Seiani, sed labefecit, haud minus validum ad exitia, Macronis odium, qui easdem artes occultius exercebat: detuleratque argumentum tragœdiæ a Scauro scriptæ, additis versibus qui in Tiberium flecterentur. Verum ab Servilio & Corne-*

Varie accuse, e morti.

XXIX. In Roma continuando le morti; Pomponio Labeone, che, come dissi, resse la Mesia, si segò le vene: e Passea sua moglie altresì. (2) Sì pronto era lo ammazzarsi, per fuggire manigoldo: e perchè i dannati eran gittati a' fossi, e publicati lor beni; ma de' morti, prima che giudicati, valevano i testamenti, e seppellivansi i corpi, pregio della morte affrettata. Cesare scrisse al Senato: Aver proibito a Labeone il capitargli a casa, e solo inteso disdirgli l'amicizia all'usanza antica; ma egli frugato dalla conscienza dell'assassinata Provincia, e altre colpe, aveva voluto ricoprirle col concitargli quest'odio: e spaventato a sproposito la Moglie, che quantunque colpevole, non portava pericolo. Fu accusato di nuovo Mamerco Scauro, nobile, grande avvocato, ma vizioso. rovinollo non l'amicizia di Seiano, ma l'odio non meno pestifero di Macrone, che usava le medesime arti, ma più coperto: e mostrò il suggetto d'una tragedia di Scauro, i cui versi s'adattavano a Tiberio. Ma Servilio,

(1) *Contigiate di favole.*) Abbellite. Voce Latina, *compta*: l'usavano gli antichi; e dicevano *contigie* le cirimonie, e ogni abbellimento. In Francia le donne di parto quando nel letto taffanonate aspettano le visite, si dicono *stare in contigia*.

(2) *Sì pronto era lo ammazzarsi.*) Perchè oltre alle ragioni qui dette, fuggivano i tormenti; e Tiberio l'avea caro, per non parer quel desso che ammazzasse tutti i Grandi. e le giustizie faceva fare al Senato; ed ei le grazie.

nelio accusatoribus, adulterium Liviæ, magorum sacra, obiectabantur. Scaurus, ut dignum veteribus Æmiliis, damnationem anteit; hortante Sexitia uxore, quæ incitamentum mortis, & particeps, fuit.

XXX. *Ac tamen accusatores, si facultas incideret, pœnis adficiebantur; ut Servilius, Corneliusque, perdito Scauro famosi; quia pecuniam a Vario Ligure omittendæ delationi ceperant, in Insulas, interdicto igni atque aqua demoti sunt. & Abudius Ruso functus Ædilitate, dum Lentulo Getulico, sub quo Legioni præfuerat, periculum facessit, quod is Seiani Filium, generum destinasset; ultro damnatur, atque Vrbe exigitur. Getulicus ea tempestate, superioris Germaniæ Legiones curabat, mirumque amorem adsecutus erat, effusæ clementiæ, modicus severitate: & proximo quoque exercitui per L. Apronium socerum, non ingratus. Vnde fama constans, ausum mittere ad Cæsarem litteras: Adfinitatem sibi cum Seiano haud sponte, sed consilio Tiberii cœptam; perinde se quam Tiberium falli potuisse: neque errorem eumdem illi sine fraude, aliis exitio habendum. Sibi fidem integram, &, si nullis insidiis peteretur, mansuram. successorem, non aliter quam indicium mortis, accepturum. firmarent velut fœdus, quo Princeps ceterarum rerum potiretur, ipse Provinciam retineret. Hæc mira quamquam, fidem ex eo trahebant, quod unus omnium Seiani adfinium incolumis, multaque gratia mansit; reputante Tiberio publicum sibi odium, extremam ætatem, magisque fama quam vi, stare res suas.*

XXXI.

lio, e Cornelio l'accusarono d'adulterio con Livia, e negromanzia. Scauro, da vero Emilio, non aspettò la sentenza: e Sessizia sua moglie, gli fu al morire consigliera, e compagna.

XXX. Punivansi ancora talvolta le spie (1). Servilio, e Cornelio, infami per questa rovina di Scauro, avendo per moneta presa da Vario Ligure, abbandonato l'accusa; ne furono confinati in Isole, privati d'acqua e fuoco. e dannato, e cacciato di Roma Abudio Rusone, stato Edile, per aver messo in pericolo Lentulo Getulico, di cui era stato Luogotenente d'una Legione; rapportando, che egli si aveva destinato genero un Figliuolo di Seiano. Getulico allora governava l'esercito della Germania di sopra, dal quale era per somma clemenza e discreta severità, adorato: e all'altro vicino esercito, retto da L. Apronio suo suocero, non poco grato. Onde ardì scrivere a Tiberio (così fu ferma fama): Che non aveva cercato il parentado con Seiano di proprio consiglio, ma di Tiberio; l'uno come l'altro s'era ingannato: nè doveva Tiberio del comune errore andar franco, e gli altri in perdizione. La sua fede era intera: e manterrebbela, se non gli fussero tese insidie. mandargli lo scambio, vorrebbe dire il comandamento dell'anima. però capitolassero, come per lega, ch'egli (2) si stesse nel suo governo: d'ogni altra cosa Tiberio fosse signore. Questo fu grande ardimento: ma l'avverò l'esser costui solo, tra tutti i parenti di Seiano rimasto salvo, e in molta grazia; perchè Tiberio si conosceva da tutti odiato, decrepito, e più con la riputazione, che con le forze, attenersi.

XXXI.

(1) *Punivansi le spie.*) I Locresi nel luogo del giudizio tenevano sopra il capo della spia un capestro; e non provando, l'adoperavano in lei.

(2) *Si stesse nel suo governo:*) I Grandi di Francia a' tempi nostri impararono forse di qui a tenere i governi per lo Re, contro alla voglia del Re, e non volere scambio. Epaminonda vedendosi la vittoria in pugno, non ubbidì a' suoi Tebani di consegnar l'esercito allo scambio mandatoli: e combattè e vinse; nondimeno il Magistrato lo dannò alla morte. Egli disse che moriva volentieri, sì veramente che nel suo sepolcro si scrives-

An. V. C. DCCLXXXVIII. Ær. Chr. 35.
Parthorum legati in Vrbem venere, ad novum regem petendum. Tiberius unum, deinde alterum misit. L. Vitellius Orienti præfectus.

XXXI. *C. Cestio, M. Servilio COSS. nobiles Parthi in Vrbem venere, ignaro Rege Artabano. Is, metu Germanici fidus Romanis æquabilis in suos, mox superbiam in nos, sævitiam in populares sumpsit; fretus bellis, quæ secunda adversum circumiectas Nationes exercuerat, & senectutem Tiberii, ut inermem, despiciens, avidusque Armeniæ, cui defuncto Rege Artaxia, Arsacem Liberorum suorum veterrimum imposuit: addita contumelia, & missis qui gazam a Vonone relictam in Syria, Ciliciaque reposcerent, simul veteres Persarum, ac Macedonum terminos: seque invasurum possessa Cyro, & post Alexandro, per vaniloquentiam, ac minas iaciebat. Sed Parthis mittendi secretos nuntios validissimus auctor fuit Sinnaces, insigni familia, ac perinde opibus, & proximus huic Abdus, ademptæ virilitatis; non despectum id apud Barbaros, ultroque potentiam habet. Ii adscitis & aliis Primoribus, quia neminem gentis Arsacidarum summæ rei imponere poterant; interfectis ab Artabano plerisque, aut nondum adultis, Phrahaten Regis Phrahatis filium Roma poscebant. nomine tantum & auctore opus, ut sponte Cæsaris, ut genus Arsacis, ripam apud Euphratis cerneretur.*

XXXII. *Cupitum id Tiberio, ornat Phrahaten, accingitque paternum ad fastigium: destinata retinens, consiliis, & astu res externas moliri, arma procul habere. Interea cognitis insidiis, Artabanus tardari metu, modo cupidine vindictæ inardescere. & Barbaris cunctatio, servilis: statim exsequi regium videtur. Valuit tamen utilitas, ut Abdum specie amicitiæ vocatum ad epulas, lento veneno inligaret: Sinnacen dissimulatione ac donis, simul per negotia moraretur. Et Phrahates apud Syriam, dum omisso cultu Romano, cui per tot annos insueverat, instituta Parthorum resumit,*

XXXI. L'anno che furon Consoli C. Cestio, e M. Servilio, vennero a Roma nobili Parti, senza saputa del Re Artabano. Costui, di fedel che era a noi e giusto co' suoi, per timore di Germanico; divenne, morto lui, superbo, e tiranno; fidandosi nelle vittorie ottenute contro a' vicini: spregiando la vecchiezza di Tiberio, come non più atto all'arme: e standogli l'Armenia in sul cuore, della quale, morto Artassia, investì Arsace suo primo figliuolo; schernendoci di più, e mandandoci a chiedere il tesoro che Vonone lasciò in Soria, e Cilicia: che si rimettessero i confini vecchi tra' Persi, e' Macedoni: burbanzando, che rivoleva quantunque ebbe Ciro, e poi Alessandro. Mossero i Parti a mandare a Roma di segreto, principalmente Sinnace di gran famiglia e ricchezza; poi Abdo castrato, che in Partia non è dispregio, anzi mezzo alla potenza. Questi due con altri Grandi, non v'essendo chi far Re del sangue Arsacido, perchè Artabano gli aveva ammazzati, o eran piccoli; chiedevano da Roma Fraate, figliuolo del Re Fraate. bastare il nome solo del sangue Arsacido appresentato da Cesare in ripa all'Eufrate.

An. di Ro. DCCLXXXVIII. di Cristo 35.
Legati Parti in Roma a chieder nuovo Re. Uno, poi un altro ne manda Tiberio. L. Vitellio prefetto d'Oriente.

XXXII. Tiberio, che desiderio ne aveva, onora e mette in ordine Fraate al Regno paterno; seguendo suo umore di condurre le cose di fuori con sagacità, e consiglio, senz'armi. Artabano saputo il trattato, or si stava per paura, or s'infocava a vendetta; la lentezza appo i Barbari è viltà: il dar entro, atto reale. nondimeno s'attenne al vantaggioso: e convitato Abdo, sotto spezie di favore, gli diede veleno lento: Sinnace con infinte, doni, e negozj, trattenne. Fraate in Soria, lasciata la vita dilicata Romana, ove era avvezzo per tanti anni, e non potendo reg-

vesse: Qui giace Epaminonda, che per avere sì fatto che la sua Patria poteva usar le sue giustissime leggi; fu per quelle fatto morire ingiustamente. Al Popolo, che aveva l'appello, non ne patì l'animo; e liberollo.

mit, patriis moribus impar, morbo absumptus est. Sed non Tiberius omisit incepta. Tiridaten sanguinis eiusdem, æmulum Artabano, reciperandæque Armeniæ Hiberum Mithradatem deligit, conciliatque fratri Pharasmani, qui gentile Imperium obtinebat: & cunctis quæ apud Orientem parabantur, L. Vitellium præfecit. Eo de homine haud sum ignarus, sinistram in Vrbe famam, pleraque fœda memorari; ceterum regendis Provinciis prisca virtute egit. Vnde regressus, & formidine C. Cæsaris, familiaritate Claudii, turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur: cesseruntque prima postremis, & bona iuventæ senectus flagitiosa oblitteravit.

Prælia inter Armenios & Parthos. Artabanus regno exutus, & in Scythiam profugus, cui Tiridates sufficitur Vitellii consilio & armis.

XXXIII. *At ex Regulis, prior Mithradates Pharasmanen perpulit, dolo, & vi conatus suos iuvare: repertique corruptores, ministros Arsacis multo auro ad scelus cogunt: simul Hiberi magnis copiis Armeniam irrumpunt, & urbe Artaxata potiuntur. Quæ postquam Artabano cognita, filium Orodem ultorem parat, datque Parthorum copias, mittit qui auxilia mercede facerent. Contra, Pharasmanes adiungere Albanos, accipere Sarmatas, quorum Sceptruchi utrimque donis acceptis, more gentico diversa induere. Sed Hiberi locorum potentes, Caspia via Sarmatam in Armenios raptim effundunt. At qui Parthis adventabant, facile arcebantur; cum alios incessus, hostis clausisset, unum reliquum, mare inter & extremos Albanorum montes, æstas impediret; quia flatibus Etesiarum implentur vada, hibernus Auster revolvit fluctus, pulsoque introrsus freto, brevia litorum nudantur.*

XXXIV. *Interim Orodem sociorum inopem, auctus auxilio Pharasmanes vocare ad pugnam: & detrectantem incesse-*

reggere quella de' Parti, si morì: ma Tiberio non lasciò l'impresa. elesse a ingelosire Artabano, Tiridate del medesimo sangue: e a racquistare l'Armenia, Mitradate Ibero; accordandolo col fratello Farasmane, che possedeva il loro paese: e tutto il maneggio d'Oriente diede a L. Vitellio. Di costui trovo fama rea per Roma, e memorie sozze; ma resse quelle contrade con antica virtù. tornossene: e la paura di C. Cesare, e la pratica di Claudio lo cangiarono in brutto (1) esempio di servile adulazione. cederono le qualità prime all'ultime, e scancellò le virtù giovenili con viziosa vecchiezza.

A zuffa Armeni, e Parti. Artabano balzato di Trono, e ramingo nella Scizia. Per consiglio, e forze di Vitellio li succede Tiridate.

XXXIII. Mitradate persuase Farasmane ad aiutare, con forze, o inganni, la sua impresa: e corrotti con molto oro i ministri d'Arsace, l'avvelenarono: e grande oste d'Iberi l'Armenia assalì, e prese la città d'Artassata. A tali avvisi Artabano ordina Orode l'altro figliuolo alla vendetta: consegnagli gente Parta: mandagli da assoldare stranieri. D'altra banda Farasmane ingrossa d'Albani, solda Sarmati, i cui Satrapi detti Sceptruchi, presero a loro usanza presenti, e parte da ogni banda. Ma gl'Iberiani, forti di siti, spinsero per lo Caspio a furia i Sarmati in Armenia. Gli aiuti de' Parti mal potevan congiugnersi, avendo il nimico presi i passi; un solo lasciatone tra 'l mare, e piè de' monti Albani, chiuso la state da' venti Etesii pignenti a terra il mare, che quei greti, e stagni, riempie, che il verno secca, retropignendolo i mezzi giorni.

XXXIV. Ad Orode adunque così d'aiuti sfornito, Farasmane ingrossato presentava battaglia: e sfuggito,

(1) *Esempio di servile adulazione.*) Caligola voleva esser creduto il Vago della Luna, e domandò Vitellio: *Non l'hai tu veduta meco giacersi?* rispose attonito, con gli occhi in terra, e bocina tremolante: *A voi soli Iddii è dato di potervi l'un l'altro vedere.* Seppe far l'arte meglio quel Gemino, che disse di sì, e giurò; e n'ebbe venticinquemila.

sere, adequitare castris, infensare pabula: ac sæpe in modum obsidii stationibus cingebat; donec Parthi contumeliarum insolentes, circumsistorent Regem, poscerent prœlium, atque illis sola in equite vis: Pharasmanes, & pedite valebat. Nam Hiberi Albanique saltuosos locos incolentes, duritiæ patientiæque magis insuevere: feruntque so Thessalis ortos, qua tempestate Iason post avectam Medeam, genitosque ex ea Liberos, inanem mox regiam Æetæ, vacuosque Colchos repetivit. Multaque de nomine eius, & Oraculum Phryxi celebrant. nec quisquam ariete sacrificaverit, credito vexisse Phryxum: sive id animal, seu navis insigno fuit. Ceterum directa utrimque acie, Parthus Imperium Orientis, claritudinem Arsacidarum; contraque ignobilem Hiberum mercenario milite, disserebat. Pharasmanes: Integros semet a Parthico dominatu. quanto maiora peterent, plus decoris victores, aut si terga darent, flagitii, atque periculi laturos: simul horridam suorum aciem, picta auro Medorum agmina; hinc viros, inde prædam ostendere.

to, lo travagliava: gli cavalcava intorno al Campo: impediva le vettovaglie: metteva guardie a modo d' assedio; tanto che i Parti, non usati a vergogna, sollecitavano il Re a combattere. Gagliardi erano di cavalli: e Farasmane anche di fanti; perchè Iberi e Albani, selve abitando, sono al patire, e durare più avvezzi: e tengonsi discesi da' Tessali nel (1) tempo che Giasone menò via Medea, Figliuoli avutone; tornò nel voto palagio d' Eeta, e nella vedova Colco. Hanno nel nome di lui, e nell' Oracolo di Frisso gran divozione: e niuno sacrificherebbe montone, credendosi, che Frisso fusse portato da quell' animale: o fu lo stendale della nave. Messi l' uno e l' altro in battaglia, mostrava il Parto l' Imperio dell' Oriente, il chiarore Arsacido; e per contra l' ignobilità Ibera, e le forze vendereccie. e Farasmane: Che non serviron mai Parti. quanto era la loro impresa più degna, tanto sarebbe la vittoria più gloriosa, e la fuga trista, e dannosa: essere l' esercito orrido: il Medo orato; essi gli uomini: quei la preda.

XXXV. *Enim vero apud Sarmatas non una vox Ducis, se quisque stimulant, ne pugnam per sagittas inirent, impetu, & cominus præveniendum. Variæ hinc bellantium species. cum Parthus sequi vel fugere pari arte suetus, distraheret turmas, spatium ictibus quæreret; Sarmatæ, omisso arcu, quo brevius valent, contis gladiisque ruerent: modo equestris prœlii more, frontis, & tergi vices: aliquando, ut conserta acies, corporibus, & pulsu armorum pellerent, pellerentur. Iamque & Albani, Hiberique prensare, detrudere, ancipitem pugnam hostibus facere. quos super eques, & propioribus vulneribus pedites adflictabant. Inter quæ Pharasmanes Orodesque, dum strenuis adsunt, aut dubitantibus subveniunt; conspicui, eoque gnari, clamore, telis, equis concur-*

XXXV. Punse non pure la voce del Capitano i Sarmati, ma ciascun se, a scagliar via le freccie, e venire a furia alle mani. Vedresti vario combattere. il Parto con l' usata arte di correr dietro, o fuggire, e pigliar campo al ferire; i Sarmati lasciato l' arco, che poco tempo serve, avventarsi con aste, e spade: e ora, come in battaglia di cavalli, il viso o le spalle voltando, ora come di fanti urtando, e ferendo, la caccia davano, o ricevevano. E già gli Albani, e gl' Iberi pigliavano, urtavano, e mal conducevano i nimici; ferendoli i cavalli di sopra, e fanti da presso. Farasmane, e Orode dove era valore accendendo, e dove pericolo soccorrendo, si facevano molto vedere; e perciò conosciutisi, con grida, arme, e cavalli, s' affrontano. Farasma-

(1) *Nel tempo che Giasone*) Narrano questa favola Valerio Flacco, Apollonio, Ovidio.

currunt. Instantius Pharasmanes; nam vulnus per galeam adegit, nec iterare valuit, prælatus equo, & fortissimis satellitum protegentibus saucium. Fama tamen occisi falso credita exterruit Parthos, victoriamque concessere.

XXXVI. *Mox Artabanus tota mole Regni ultum iit. peritia locorum, ab Hiberis melius pugnatum; nec ideo abscedebat, ni contractis Legionibus Vitellius, & subdito rumore tamquam Mesopotamiam invasurus, metum Romani belli fecisset. Tum omissa Armenia, versæque Artabani res; inliciente Vitellio: Desererent Regem sævum in pace, & adversis prœliorum exitiosum. Igitur Sinnaces, quem ante infensum memoravi, patrem Abdagesem, aliosque occultos consulit; & tunc continuis cladibus promptiores ad defectionem trahit: adfluentibus paulatim, qui metu magis quam benevolentia subiecti, repertis auctoribus sustulerant animum. Nec iam aliud Artabano reliquum, quam si qui externorum, corpori custodes aderant, suis quisque sedibus extorres; queis neque boni intellectus, neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri sceleribus. His adsumptis, in longinqua, & contermina Scythiæ fugam maturavit, spe auxilii; quia Hyrcanis Carmaniisque per adfinitatem innexus erat. atque interim posse Parthos absentium æquos, præsentibus mobiles, ad pœnitentiam mutari.*

XXXVII. *At Vitellius, profugo Artabano, & flexis ad novum Regem popularium animis, hortatus Tiridatem parata capessere; robur Legionum sociorumque, ripam ad Euphratis ducit. Sacrificantibus, cum hic more Romano Suovetaurilia daret, ille equum placando amni adornasset; nuntiavere accolæ, Euphraten, nulla imbrium vi, sponte, & immensum attolli: simul albentibus spumis in modum diadematis sinuare orbes; auspicium prosperi transgressus. quidam callidius interpretabantur, initia conatus secunda, neque diuturna; quia eorum, quæ terra Cælove portenderentur, certior fides: fluminum instabilis natura, simul*

mane più furioso ferì 'l nimico per la visiera: non raffibbiò, perchè fu dal cavallo portato oltre, e il ferito da' suoi più valorosi salvato. Ma i Parti, credendo al falso grido, ch'ei fusse morto; cedettero, incodarditi, la vittoria.

XXXVI. Artabano si mosse con tutte le forze del Regno, e fu superato dagl' Iberi più pratichi di quei luoghi; nè perciò si partiva, se Vitellio, Legioni adunando, e spargendo d' assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra Romana. Allora lasciò l' Armenia, e fu spacciato: dicendo Vitellio a que' Popoli: „ Che volete voi fare d'un Re „ che nella pace vi scanna, e nella „ guerra vi rovina "? Sinnace adunque suo nimico, come dissi, induce Abdagese suo Padre, e altri per se disposti, (e allora vie più per le continove sconfitte) a ribellarsi, correndovi a poco a poco quelli, che stati soggetti per paura e non per amore, trovati i capi rizzaron le creste. E già non rimaneva ad Artabano, che la guardia di sua persona; gente forestiera sbandita, che non conosce il bene, e non cura il male, ma vive prezzolata di far tradimenti. Con sì fatti si fuggì ratto, e lungi a' confini della Scizia, sperando aiuto dalli Ircani, e Carmani parenti suoi, in tanto potersi pentire i Parti, che amano il padrone che e' non veggono, e schifano il presente.

XXXVII. Ma Vitellio, essendo fuggito Artabano, e volti i Popoli a nuovo Re; conforta Tiridate a colorire suo disegno, e lo conduce col nerbo del suo esercito alla riva dell' Eufrate. Ivi, per far buon passaggio, sacrificando Vitellio alla Romana, porci, pecore, e tori, e Tiridate un cavallo; riferiscono i paesani, l' Eufrate essere senza pioggia ingrossato a dismisura: fare bianchi giri di schiuma, che pareano diademe, segno di passo felice: e certi più sottili dicevano, d' impresa nel principio agevole, ma non durevole; perchè degli agurj di terra, e di Cielo puote uomo fidarsi: ma il fiume, che

nuul ostenderet omina, raperetque. Sed ponte navibus effecto, tramissoque exercitu; primus Ornospades multis equitum millibus in castra venit: exsul quondam, & Tiberio, cum Dalmaticum bellum conficeret, haud inglorius auxiliator, eoque civitate Romana donatus, mox repetita amicitia Regis, multo apud eum honore, præfectus campis qui Euphrate & Tigre, inclutis amnibus, circumflui, Mesopotamiæ nomen acceperunt. Neque multo post, Sinnaces auget copias: & columen partium Abdageses, gazam, & paratus regios adicit. Vitellius ostentasse Romana arma satis ratus, monet Tiridatem, Primoresque: Hunc Phrahatis avi, & altoris Cæsaris, quæ utrobique pulchra, meminerit; illos, obsequium in Regem, reverentiam in nos, decus quisque suum, & fidem retinerent. Exin cum Legionibus in Syriam remeavit.

Recrudescit delatorum sævitia. Accusati plurimi occumbunt: nec civium supplicia effugit rex Tigranes. Vitæ finem sibi ponit Æmilia Lepida.

XXXVIII. *Quæ duabus æstatibus gesta, coniunxi, quo requiesceret animus a domesticis malis. Non enim Tiberium, quamquam triennio post cædem Seiani, quæ ceteros mollire solent, sempus, preces, satias, mitigabant; quin incerta, vel abolita, pro gravissimis, & recentibus puniret. Eo metu Fulcinius Trio, ingruentis accusatores haud perpessus, supremis tabulis multa & atrocia in Macronem, ac præcipuos libertorum Cæsaris composuit: ipsi fluxam senio mentem, & continuo abscessu, velut exsilium obiectando. Quæ ab heredibus occultata, recitari Tiberius iussit; patientiam libertatis alienæ ostentans, & contemptor suæ infamiæ, an scelerum Seiani diu nescius, mox quoquo modo dicta vulgari malebat, veritatisque, cui adulatio officit, per probra saltem gnarus fieri. Iisdem diebus Granius Martianus senator a C. Gracchо maiestatis postulatus, vim vitæ suæ attulit. Tatiusque Gratianus Prætura functus, lege eadem extremum ad supplicium damnatus.*

XXXIX.

che corrente è, mostra, e rapisce. Fatto ponte di navi, passò l'esercito: e prima venne in Campo con molte migliaia di cavalli Ornospade, che già fuoruscito aiutò gloriosamente Tiberio a finire la guerra di Dalmazia; onde fu fatto Cittadino Romano. tornò poi in grazia del Re, ed ebbe il governo della Mesopotamia, così detta, per essere in mezzo d' Eufrate, e Tigri, incliti Fiumi. Appresso venne altra gente con Sinnace: e Abdagese capo di quella parte, col tesoro, e apparecchio del Re. Vitellio, bastandogli aver mostrato l'armi Romane, fece a Tiridate, e a' Grandi le parole: Ricordassonsi, egli d' esser Nipote di Fraate, e allievo di Cesare, e di quanto all' uno, e all' altro devea; eglino di mantenere ubbidienza al Re, riverenza a noi, e ciascun l' onor suo, e la fede. e tornossi con le Legioni in Soría.

La sevizia delle spie rinforza: molti accusati muoiono: Tigrane Re soccombe a' supplizj da Cittadini: Emilia Lepida si cava di vita.

XXXVIII. Ho detto insieme le cose in due anni fatte fuori, per dare all'animo riposo da' mali della Città. Non mitigavan Tiberio dopo tre anni che Seiano fu morto, le cose che pur sogliono gli altri; tempo, preghi, satollanza: anzi puniva i casi dubbi, e stantii, per gravi, e freschi. Per tal paura Fulcinio Trione, non aspettò gli accusanti; (1) fe' testamento pieno di parole brutte contro a Macrone, e a' principali liberti di Cesare, al quale dava di rimbambito, o quasi sbandito, standо fuor tanto. Le rede lo trafugavano; e Tiberio lo fece leggere, o per mostrar pazienza dell' altrui libertà, o per non curare sua infamia, o per aprire alli eccessi di Seiano, statovi tanto al buio, ogni finestra, o per vederne il vero in quello specchio de' suoi vituperi, non appannato d' alito d' adulazione. In que' giorni si tolse di vita Granio Marziano Senatore, accusato da C. Gracco di maestà. e fu per la medesima dato l' ultimo supplizio a Tazio Graziano stato Pretore.

XXXIX.

(1) *Fe' testamento*) Vendicavansi de' potenti col lasciarne detto ogni male ne' testamenti, che come voci ultime eran credute la stessa verità.

XXXIX. *Nec dispares Trebelliení Rufi, & Sextii Paconiani exitus. nam Trebellienus sua manu cecidit: Paconianus in carcere, ob carmina illic in Principem factitata, strangulatus est. Hæc Tiberius non mari, ut olim, divisus, neque per longinquos nuntios accipiebat; sed Vrbem iuxta, eodem ut die, vel noctis interiectu, litteris Consulum rescriberet: quasi aspiciens undantem per domos sanguinem, aut manus carnificum. Fine anni Poppæus Sabinus concessit vita, modicus originis, Principum amicitia Consulatum, ac triumphale decus adeptus, maximisque Provinciis per quatuor & viginti annos impositus; nullam ob eximiam artem, sed quod par negotiis, neque supra erat.*

An. V. C. DCCLXXXIX. Æ. Chr. 36.

XL. *Q. Plautius, Sex. Papinius COSS. sequuntur. Eo anno, (*) neque quod L. Aruseius morte adfecti forent, adsuetudine malorum, ut atrox advertebatur; sed exterruit, quod Vibulenus Agrippa Eques Romanus, cum perorassent accusatores, in ipsa Curia deprompium sinu venenum hausit: prolapsusque, ac moribundus, festinatis lictorum manibus in carcerem raptus est, faucesque iam exanimis laqueo vexatæ. Ne Tigranes quidem Armenia quondam potitus, ac tunc reus nomine regio supplicia civium effugit. At C. Galba Consularis, & duo Blæsi voluntario exitu cecidere: Galba, tristibus Cæsaris litteris Provinciam sortiri prohibitus, Blæsis Sacerdotia integra eorum domo destinata, convulsa distulerat: tunc, ut vacua, contulit in alios; quod signum mortis intellexere, & exsecuti sunt. Et Æmilia Lepida, quam iuveni Druso nuptam retuli, crebris criminibus Maritum insecuta, quamquam intestabilis, tamen impunita agebat, dum superfuit pater Lepidus; post a delatoribus corripitur, ob servum adulterum: nec dubitabatur de flagitio.*

XXXIX. Trebelliено Rufo s' ammazzò di sua mano: e Sestio Paconiano per versi contro al Principe fatti in carcere, vi fu strangolato. Stava Tiberio da Roma non lungi, nè tramezzato dal mare, come soleva; per aver tosto gli avvisi; e fare lo stesso dì, o la dimane, i rescritti a' Consoli, e quasi vedere il sangue per li rigagnoli correre, la mano del carnefice alzata. Al fine dell' anno morì Poppeo Sabino, di bassa mano, onorato da' Principi di Consolato, e delle trionfali, e de' governi maggiori, già ventiquattro anni; non per gran sapere, ma per (1) capacità de' negozj, bastevole, e non più.

An. di Ro. DCCLXXXIX. di Cristo 36.

XL. Nel seguente Consolato di Q. Plautio, e Sesto Papinio. La morte di L. Aruseo parve niente; tanto se n'era fatto il callo. Spaventò bene il caso atroce di Vibuleno Agrippa Cavalier Romano, che, quando gli accusatori ebber detto, nel Senato stesso si trasse di seno e inghiottì tossico; e caduto, e boccheggiante, fu da' famigli di peso portato in carcere, e già freddo, arrandellatogli la strozza. Nè il nome regio difese Tigrane già Re d' Armenia, allora reo, da supplizio cittadinesco. Ammazzaronsi C. Galba, stato Consolo, per un' aspra lettera di Cesare, che gli vietò l'andare al governo: e due Blesi, perchè essendo certi sacri beneficj destinati per casa loro, quando fioriva: prolungati, quando fortuneggiò; ora quasi vota dati ad altri; intesero questi esser cenni di morte, e la si presero. Lepida Emilia maritata, come dissi, al giovane Druso, avendol di molte colpe incaricato, steo la scelerata senza pena mentre visse Lepido suo padre; poi fu accusata del tenersi un suo schiavo, la cosa era

(1) *Capacità bastevole, e non più.*) I valenti gli eran sospetti: gl' inetti, vergogna pubblica. Vedi la Post. 71. del 1. lib.

(*) Deest nomen alterius interfecti cum L. Aruseio.

tio. ergo omissa defensione, finem vitæ sibi posuit.

Clitæ regi suo rebelles & repressi. Tiridates, Parthorum rex, dissidio Procerum pellitur, & Artabanus in regnum iterum accitur.

XLI. *Per idem tempus Clitarum natio Cappadoci Archelao subiecta, quia nostrum in modum deferre census, pati tributa, adigebatur; in iuga Tauri montis abscessit: locorumque ingenio se se contra imbelles Regis copias tutabatur. donec M. Trebellius Legatus a Vitellio Præside Syriæ cum quatuor millibus legionariorum, & delectis auxiliis missus, duos collis, quos barbari insederant, (minori Cadra, alteri Davara nomen est) operibus circumdedit, & erumpere ausos, ferro: ceteros, siti, ad deditionem coegit. At Tiridates volentibus Parthis Nicephorium, & Anthemusiada, ceterasque Urbes, quæ Macedonibus sitæ Græca vocabula usurpant, Halumque, & Artemitam Parthica oppida recepit; certantibus gaudio qui Artabanum Scythas inter eductum, ob sævitiam exsecrati, come Tiridatis ingenium Romanas per artes sperabant.*

XLII. *Plurimum adulationis Seleucenses induere, Civitas potens, septa muris, neque in barbarum corrupta, sed conditoris Seleuci retinens. Trecenti opibus, aut sapientia delecti, ut Senatus, sua populo vis; &, quotiens concordes agunt, spernitur Parthus: ubi dissensere, dum sibi quisque contra æmulos subsidium vocant, accitus in partem, adversum omnes valescit. Id nuper acciderat Artabano regnante, qui plebem Primoribus tradidit ex suo usu; nam populi imperium, iuxta libertatem: paucorum dominatio, regiæ libidini propior est. Tum adventantem Tiridatem extollunt veterum Regum honoribus, & quos recens ætas largius invenit. simul probra in Artabanum fundebant, materna origine Arsaciden, cetera degenerem. Tiridates rem Seleucensem populo permittit. mox consultans quo nam die solemnia Regni capesseret, litteras Phraatis, & Hieronis, qui validissimas præfecturas obtinebant, accipit, brevem moram precantium: placitumque opperiri viros præpollentis; atque interim Ctesiphon sedes Imperii petita. Sed ubi diem ex die prolatabant; mul-*

era chiara; onde ella senza difendersi s' ammazzò.

I Clitì al lor Re ribelli, ripresi: i Grandi discordi caccian Tiridate dal Regno, a cui richiamano Artabano.

XLI. In tal tempo i Clitari, vassalli d'Archelao di Cappadocia, essendo stretti a pagare estimo e tributi a nostra usanza; si ritirarono in sul giogo del monte Tauro, e tenevansi per la natura de' luoghi, contro alla poco guerriera gente del Re; quando M. Trebellio Legato mandatovi da Vitellio Governatore di Soria con quattromila nostri legionari, e un fior d' aiuti, due colli, ove i barbari s'eran posti, detti il minore Cadra, l'altro Davara, trinceò: e costrinse a darsi, chi tentò l' uscita, col ferro: gli altri, con la sete. Tiridate, di volontà de' Parti, riebbe Niceforio, e Antemusiada, e l'altre Città poste da' Macedoni con grechi nomi, e Alo, e Artemita, città de' Parti; allegri l'un più dell' altro d'avere scambiato la maladetta crudeltà d'Artabano allevato tra Sciti, alle piacevolezze sperate da Tiridate condito di gentilezza Romana.

XLII. Adulazione grandissima trovò in Seleucia Città potente, murata; la quale non imbarberita, ma ritraente dal fondator suo Seleuco, di trecento de' più ricchi, e savj fa come un Senato. Il popolo vi ha la sua parte. quando son d'accordo, si fanno beffe de' Parti: quando si recano in parte, l' una contr' all' altra chiama aiuto, e 'l chiamato si fa di tutti signore. come dianzi avvenne, regnando Artabano, che sottomise la plebe a' Grandi, a suo pro; essendo l'imperio popolare vicino a libertà, quel de' pochi, a tirannia. Or venuto Tiridate, l'esaltano con li onori usati a' Re antichi, e altri moderni più ampj: e svillaneggiavano Artabano, dicendolo di madre Arsacido, tralignante nel resto. Tiridate lasciò Seleucia a governo del popolo: e consultando del quando incoronarsi; ebbe lettere da Fraate, e da Gerone governanti il forte del Regno, che lo pregavano d' aspettarli un poco. Non volle a questi barbassori mancare; e andò a Tesifonti, residenza dell' Imperio. Mandandola essi d' oggi in domane; Surena lo incoronò

multis coram, & adprobantibus, Surena, patrio more, Tiridatem insigni regio evinxit.

XLIII. *Ac, si statim interiora ceterasque Nationes petivisset; oppressa cunctantium dubitatio, & omnes in unum cedebant. Adsidendo castellum, in quod pecuniam, & pellices Artabanus contulerat; dedit spatium exuendi pacta. Nam Phrahates, & Hiero, & si qui alii delectum capiendo diademati diem haud concelebraverant, pars metu, quidam invidia in Abdagesen, qui tum aula, & novo Rege potiebatur, ad Artabanum vertere. isque in Hyrcanis repertus est, inluvie obsitus, & alimenta arcu expediens. Ac primo, tamquam dolus pararetur, territus; ubi data fide reddendæ dominationi venisse, adlevatur animum: &, quæ repentina mutatio? exquirit. Tum Hiero, pueritiam Tiridatis increpat: neque penes Arsaciden Imperium, sed inane nomen apud imbellem externa mollitia; vim in Abdagesis domo.*

XLIV. *Sensit vetus regnandi, falsos in amore odia non fingere. nec ultra moratus, quam dum Scytharum auxilia conciret; pergit properus, & præveniens inimicorum astus, amicorum pœnitentiam: neque exuerat pudorem, ut vulgum miseratione adverteret. Non fraus, non preces, nihil omissum, quo ambiguos inliceret, prompti firmarentur. Iamque multa manu, propinqua Seleuciæ adventabat; cum Tiridates simul fama, atque ipso Artabano perculsus; distrahi consiliis, iret contra, an bellum cunctatione tractaret. Quibus prœlium, & festinati casus placebant, disiectos, & longinquitate itineris fessos, ne animo quidem satis ad obsequium coaluisse disserunt: proditores nuper hostesque eius*

con le usate solennità, presenti molti, e approvanti.

XLIII. E se nel cuore del Regno, (*) e altri sudditi, si presentava incontanente; non v'era che dire: cedeano tutti. (1) Baloccatosi nel castello con le femmine, e 'l tesoro che vi lasciò Artabano, diede tempo a pentirsi; perchè Fraate, e Gerone, e gli altri, che non s'eran trovati a porgli la diadema, chi per paura, chi per invidia d'Abdagese, che comandava la Corte, e il nuovo Re, si rivoltarono ad Artabano. e trovatolo in Ircania, lordo, spunto, e sfamarsi con l'arco; lo spaventarono, quasi venuti ad ucciderlo. ma datogli la fede, che anzi, a rendergli il Regno; si riebbe, e domandò la cagione di sì subito mutamento. Gerone rispose: Tiridate esser fanciullo: non regnare uno Arsacida, un guerriero, ma un nome vano, uno straniero morbido; Abdagese esser il Re.

XLIV. Conobbe il pratico a regnare, che i falsi amici odio non fingono; e a furia chiamò aiuti di Scizia: e senza dar tempo a' nimici a pensare, nè agli amici a pentire; corse via così lordo (2) per muovere nel volgo rancura. Non preghi, non inganni, non arte, lasciò per guadagnare i dubbj, e confermare gli amici. Avvicinandosi con grande oste a Seleucia; Tiridate era sbattuto dalla fama d'Artabano, e già dalla presenza, e confuso da' Consiglieri. Alcuni volevano, che ei l'affrontasse, e combattesse subito: Son gente accattata, spedata per lo lungo cammino: nè tutti il vogliono: que' che lo favoriscon testè, gli eran dianzi traditori, e nimici. Ma

(1) *Baloccatosi*) Così non fece Tiberio, che mai non fu lento a impadronirsi: *maturo facto opus est*: mentre il cane si gratta, la lepre se ne va.

(2) *Per muovere rancura.*) Rancore significa odio; e s'usa: *rancura*, compassione; e oggi non s'usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima. Dante nel Ventesimo del Purgatorio:

Come per sostener solaio, o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede.

(*) Così sta nelle altre Edizioni, anco nella Cominiana; ma non so se stesse così nell'Originale. Forse: ad altri sudditi. Nota del Trad. di Brotier.

tus quem rursum foveant. Verum Abdagetes regrediendum in Mesopotamiam censebat; ut, amne obiecto, Armeniis interim, Elymæisque, & ceteris a tergo excitis, aucti copiis socialibus, & quas Dux Romanus misisset, fortunam tentarent. Ea sententia valuit; quia plurima auctoritas penes Abdagesem, & Tiridates ignavus ad pericula erat. Sed fugæ specie discessum, ac principio a gente Arabum facto, ceteri domos abeunt, vel in castra Artabani; donec Tiridates cum paucis in Syriam revectus, pudore proditionis omnes exsolvit.

Ma Abdagese consigliava tornare in Mesopotamia; e difesi dal fiume, intanto chiamare aiuti Armeni, Elimei, e altri addietro: e con essi, e que' che manderebbe il Capitan romano, tentar fortuna. Attennesi a questo; perchè Abdagese faceva alto, e basso, e Tiridate non era sperto. Partironsi come in fuga: gli Arabi cominciarono, e gli altri seguirono d'andarsene a casa, o nel Campo d'Artabano: e Tiridate con pochi in Sorìa si ripassò; e così liberò tutti dal biasimo del tradimento.

An. V. C. DCCXC. Æ. Chr. 37. Romæ incendium atrox.

XLV. *Idem annus gravi igne Vrbem adficit, deusta parte Circi, quæ Aventino contigua, ipsoque Aventino; quod damnum Cæsar ad gloriam vertit, exsolutis domuum, & insularum pretiis. Millies sestertium ea munificentia conlocatum: tanto acceptius in vulgum, quanto modicus privatis ædificationibus, ne publice quidem nisi duo opera struxit, templum Augusto, & scenam Pompeiani theatri: eaque perfecta contemptu ambitionis, an per senectutem, haud dedicavit. Sed æstimando cuiusque detrimento quatuor progeneri Cæsaris, Cn. Domitius, Cassius Longinus, M. Vinicius, Rubellius Blandus delecti; additusque nominatione Consulum P. Petronius. Et pro ingenio cuiusque quæsiti decretique in Principem honores, quos omiserit receperitve in incerto fuit, ob propinquum vitæ finem. Neque enim multo post supremi Tiberio Consules, Cn. Acerronius, C. Pontius magistratum occepere, nimia iam potentia Macronis; qui gratiam C. Cæsaris numquam sibi neglectam, acrius in dies fovebat; impuleratque post mortem Claudiæ, quam nuptam ei retuli, uxorem suam Enniam immittendo, amore iuvenem inlicere, pactoque matrimonii vincire, nihil abnuentem dum dominationis api-*

An. di Roma DCCXC. di Cristo 37. Fiero incendio a Roma.

XLV. Nel detto anno in Roma s'apprese gran fuoco, che arse Aventino, e la parte del Cerchio congiuntagli; del qual danno Cesare cavò gloria, pagando per la valuta delle case, e (1) isolati, milioni dua, e mezzo d'oro: liberalità cotanto più grata a tutti, quanto meno murava per se. Nè fabbriche publiche fece, che il tempio d'Augusto, e la scena al teatro di Pompeo. e quelle finite, non consacrò; sprezzando ambizione, o per troppa età. Fece stimare il danno di ciascuno da' quattro Mariti di sue Bisnipoti, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio, Rubellio Blando: e i Consoli nominaron P. Petronio per quinto. Molti onori furono al Principe, secondo gl'ingegni, ghiribizzati, e vinti; nè si seppe quali accettasse o no, per la presta morte. Entrarono Consoli sezzai a Tiberio, Gn. Acerronio, e C. Ponzio, salito già Macrone in troppa potenza, che s'era prima, e più allora, guadagnato Cajo Cesare; a cui, morta la moglie Claudia, prestava la sua Ennia, struita d'innamorare, e legar di matrimonio il Giovane, che per montare all'Imperio nulla disdicea: e le false infinte avea (ben-chè

(1) *Isolati*,) Ceppi di case, a muro commune congiunte. Sparziano dice che furono 335. Nel Quindicesimo di questi Annali si dice che in Roma, dopo che arsa fu (forse per fattura di Nerone), si rifecer le strade larghe, ordinate, diritte, le traverse a misura, le piazze maggiori, le case non sì alte, co' portici avanti, cinte ciascuna di suo proprio muro spiccato dal vicino; come ancora noi veggiamo le nostre torri, e case antiche per sicurezze delle arsioni, e divisioni della Città. Vedi il Lipsio a 398.

apisceretur; nam, & si commotus ingenio, simulationum tamen falsa, in sinu Avi perdidicerat.

Tiberii deliberatio de Successore.

XLVI. *Gnarum hoc Principi, eoque dubitavit de tradenda Republica primum inter Nepotes: quorum Druso genitus, sanguine, & caritate propior, sed nondum pubertatem ingressus: Germanici Filio robur iuventæ, vulgi studia, eaque apud Avum odii caussa. Etiam de Claudio agitanti, quod is composita ætate bonarum artium cupiens erat; imminuta mens eius obstitit. Sin extra domum successor quæreretur, ne memoria Augusti, ne nomen Cæsarum, in lud'bria, & contumelias verterent, metuebat. quippe illi non perinde curæ gratia præsentium, quam in posteros ambitio. Mox incertus animi, fesso corpore, consilium, cui impar erat, Fato permisit; iactis tamen vocibus, per quas intelligeretur providus futurorum. Namque Macroni non abdita ambage: Occidentem ab eo deseri, Orientem spectari, exprobravit. & C. Cæsari forte orto sermone L. Sullam irridenti: Omnia Sullæ vitia, & nullam eiusdem virtutem habiturum, prædixit. Simul crebris cum lacrymis minorem ex Nepotibus complexus, truci alterius vultu: „Occides hunc tu, inquit, & te alius". Sed gravescente valetudine, nihil e libidinibus omittebat, in patientia firmitudinem simulans: solitusque eludere Medicorum artes, atque eos qui post tricesimum ætatis annum ad internoscenda corpori suo utilia, vel noxia, alieni consilii indigerent.*

XLVII. *Interim Romæ futuris etiam post Tiberium cædibus semina iaciebantur. Lælius Balbus Acutiam P. Vitellii quondam uxorem maiestatis postulaverat. quæ damnata, cum præmium accusatori decerneretur, Iunius Otho Tribunus plebei intercessit; unde illis odia, mox Othoni exilium. Dein multorum amoribus famosa Albucilla, cui matrimonium cum Satrio Se-*

chè uomo rotto) imparate in collo all' Avolo;

Tiberio delibera del Successore.

XLVI. il quale, conoscendolo, dubitava a quale de' due Nipoti lasciar la Republica. Il Figliuol di Druso era sangue suo, e più caro, ma troppo tenero; quel di Germanico, nel fiore della gioventù, bramato da tutti, perciò l'odiava. pensò a Claudio, d'acconcia età, e studioso di buone arti; ma era scemo. Successor d'altra Famiglia, era alla memoria d'Augusto, al nome de' Cesari, onta, e offesa: ed egli stimava più la fama negli avvenire, che la grazia de' presenti. Quello adunque, che non potè egli per lo dubbioso animo, e infermo corpo fare, lasciò al Destino. mostrò bene per motti d'antivederlo; come, quando a Macrone rinfacciò: „Tu volti le spalle al Sole Occidente, e il viso all' Oriente". e a Caio Cesare, che ragionando si rideva di Silla, pronosticò: „Tu avrai tutti i suoi vizj, e niuna delle virtù". E baciando con molte lagrime il Nipote minore, a lui, che ne faceva viso arcigno, disse: „Tu ucciderai costui, e altri te". Aggravando nel male, non lasciava pur una delle sue radicate libidini: e per pro parere pativa; e anche era usato (1) ridersi de' Medici, e di chi, passati i trenta anni, domandava altrui, che gli sia sano, che no.

XLVII. In Roma intanto si gettavano i semi delli ammazzamenti dopo Tiberio ancora. Lelio Balbo accusò di maestà Acuzia, moglie già di P. Vitellio. fu dannata; ordinossi il premio all' accusante: Giuno Ottone Tribuno della plebe l'impedì; ambi n' acquistaro odio, e Ottone appresso, l'esiglio. Dipoi Albucilla, quella dalli tanti amadori, sta-

(1) *Ridersi de' Medici;*) Leggiadramente dice il Cavalca: „Avicenna conta „molti mali delle medicine. Sono velenose, fiaceano la natura, fanno più presto „invecchiare, votano col tristo umore il „buono, parte de' vitali spiriti, e molta „virtù delle membra. Chi a' medici si dà, „a se si toglie. Astinenza è somma medi„cina a sanità di corpo, e d'animo". Vedi Anneo Ruberto lib. 2. cap. 5.

Secundo, coniurationis indice, fuerat, defertur impietatis in Principem. Connectebantur ut conscii, & adulteri eius, Cn. Domitius, Vibius Marsus, L. Arruntius. De claritudine Domitii supra memoravi: Marsus quoque vetustis honoribus, & inlustris studiis erat; sed testium interrogationi, tormentis servorum Macronem præsedisse, commentarii ad Senatum missi ferebant: nullæque in eos Imperatoris litteræ, suspicionem dabant, invalido, ac fortasse ignaro, ficta pleraque ob inimicitias Macronis notas in Arruntium.

XLVIII. *Igitur Domitius defensionem meditans, Marsus, tamquam inediam destinavisset, produxere vitam. Arruntius cunctationem, & moras suadentibus Amicis: Non eadem omnibus decora, respondit. sibi satis ætatis: neque aliud pœnitendum, quam quod inter ludibria, & pericula anxiam senectam toleravisset, diu Seiano, nunc Macroni, semper alicui potentium invisus; non culpa, sed ut flagitiorum impatiens. Sane paucos, & supremos Principis dies posse vitari; quemadmodum evasurus imminentem iuventam? An cum Tiberius post tantam rerum experientiam, vi dominationis convulsus, & mutatus sit; C. Cæsarem vix finita pueritia, ignarum omnium, aut pessimis innutritum, meliora capessiturum Macrone duce? qui ut deterior ad opprimendum Seianum delectus, plura per scelera Rempublicam conflictavisset. Prospectare iam se acrius servitium, eoque fugere simul acta, & instantia. Hæc Vatis in modum dictitans, venas resolvit. documento sequentia erunt, bene Arruntium morte usum. Albucilla inrito ictu a semet vulnerata, iussu Senatus in carcerem fertur. Stuprorum eius ministri, Grasidius Sacerdos Prætorius ue in insulam deportaretur: Pontius Fregellanus amitteret ordinem Senatorium: & eædem pœnæ in Lælium Balbum decernuntur. id quidem a lætantibus, quia Balbus truci eloquentia habebatur, promptus adversum insontes.*

XLIX.

stata moglie di Satrio Secondo, scopritore della congiura, fu rapportata per insidiatrice del Principe; e con lei, come scienti, e adulteri, Gn. Domizio, Vibio Marso, Lelio Arunzio. Dello splendor di Domizio dissi di sopra: Marso ancora per antichi onori, e lettere riluceva; ma quel vedersi per lo processo lettosi in Senato, che Macrone i testimoni interrogò, i servi collò: e quello non avere lo Imperadore contro costoro niente scritto, o per non sapere, o per la infermità; davan sospetto di calunnie false di Macrone, per la nota nimicizia sua con Arunzio.

XLVIII. Perciò Domizio pensando a sua difesa, e Marso quasi deliberato morir di fame; non s' uccisero. Arunzio, dagli Amici confortato al medesimo, rispose: Non a ogni uno star bene le medesime cose: esser vivuto assai: nè aver da pentirsi che d' essersi lasciato calpestare, già da Seiano, or da Macrone, sempre da qualche potente; e perchè? per non tollerare le loro sceleratezze. Quando passasse questi pochi dì che Tiberio può vivere, come scamperebbe dal Giovane, che succede? Se la natura del dominare aveva mutato, e guasto Tiberio di tanta sperienza; come poteasi aspettar meglio di C. Cesare, fanciullo, ignorante, scorretto, alle mani di Macrone? il quale eletto a spegner Seiano, come più tristo di lui, travaglia la Republica più tristamente. Antivedeva servitù più crudele: però fuggiva i mali presenti, e soprastanti. Così quasi profetò, e svenossi. quanto egli ben facesse, per le cose che seguirono, apparirà. Albucilla si dette piano: il Senato la incarcerò. De' mezzani alle sue libidini, Grasidio Sacerdo, seduto Pretore, fu portato in Isola: Ponzio Fregellano raso del Senato: Lelio Balbo ebbe l' uno, e l' altro con applauso; essendo parso dicitor sanguinolento contro gl' innocenti.

XLIX.

XLIX. *Iisdem diebus Sex. Papinius Consulari familia, repentinum, & informem exitum delegit, iacto in præceps corpore. Caussa ad Matrem referebatur, quæ pridem repudiata, adsentationibus atque luxu perpulisset Iuvenem ad ea, quorum effugium non nisi morte inveniret. Igitur accusata in Senatu, quamquam genua Patrum advolveretur, luctumque communem, & magis imbecillum tali super casu feminarum animum, aliaque in eumdem dolorem mæsta, & miseranda diu ferret; Vrbe tamen in decem annos probibita est, donec minor Filius lubricum iuventæ exiret.*

Tiberii morbus, mors, & mores.

L. *Iam Tiberium corpus, iam vires; nondum dissimulatio deserebat. Idem animi rigor, sermone, ac vultu intentus, quæsita interdum comitate quamvis manifestam defectionem tegebat. mutatisque sæpius locis, tandem apud promontorium Miseni consedit, in villa, cui L. Lucullus quondam dominus. Illic eum adpropinquare supremis, tali modo compertum. Erat medicus arte insignis, nomine Charicles, non quidem regere valetudines Principis solitus, consilii tamen copiam præbere. Is, velut propria ad negotia digrediens, & per speciem officii manum complexus, pulsum venarum attigit; neque fefellit. nam Tiberius, incertum an offensus, tantoque magis iram premens, instaurari epulas iubet, discumbitque ultra solitum, quasi honori abeuntis Amici tribueret. Charicles tamen labi spiritum, nec ultra biduum duraturum Macroni firmavit. Inde cuncta conloquiis inter præsentes, nuntiis apud Legatos, & exercitus, festinabantur. Decimo septimo Kalend. Apri-*

XLIX. In quei giorni Sesto Papinio, di famiglia Consolare, si diede morte subita, e laida, gittatosi da alto. Dicevasi, perchè la Madre, già rimandata, l'aveva con carezze lascive indotto a cosa che non seppe sgabellarsene, che con la morte. Ella ne fu accusata in Senato: gittossi alle ginocchia de' Padri, e molto durò a dire del suo fiero dolore di cotal caso, e della compassionevole donnesca fragilitade; nondimeno fu sbandita della Città per dieci anni. intanto a quell' altro Figliuol minore sarebbe passato (1) il furor giovenile.

Malore, morte, carattere di Tiberio.

L. Già il corpo, già le forze abbandonavano Tiberio, ma non l'infingere. Col medesimo fiero animo, volto, e parlare, e tal volta con piacevolezze sforzate, copriva sua manifesta mancanza. A ogni poco mutava luogo: e finalmente al capo di Miseno, nella (2) villa già di Lucullo, (3) si giudicò. Quivi la sua fine venuta si conobbe così. Soleva Caricle, gran medico, ne' mali del Principe, se non medicarlo, dargli consigli. Venne a lui, quasi per sua bisogna; e presol per mano, come per amorevolezza, gli tastò il polso. Ei se n' accorse, e forse adirò; ma, per non parere, fece venir vivande, e si pose fuor del solito a mangiare, quasi per onorar l'amico nel suo partire. Caricle accertò Macrone, che il polso mancava, e non ve n'era per due giorni. Adunque quivi trattando, e fuori spacciando; agli eserciti, e a tutto provvidero sollecitamente. Alli sedici di Marzo misvenne: e stimandosi pas-

(1) *Il furor giovenile.*) Facezia tanto più bella, quanto in questo Autor più rare, più forse per la gravità delle Storia, che per sua natura: essendo i sali, e' parlari urbani proprii de' grandi ingegni. La lingua nostra n' è vaga, e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell' uditore più effetti buoni; impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli: maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro.

(2) *Villa già di Lucullo,*) La comperò fiorini cinquantamila dugento da Cornelia, che l'aveva comperata settemila cinquecento dalle rede di Mario: tanto crebbe, dice Plutarco, in sì breve tempo la ricchezza di Roma, e la pompa.

(3) *Si giudicò.*) Si fermò nel letto caduto, e abbandonato senza più forza, balìa, o lena da poter muoversi. Questo significa *giudicarsi*.

prilis, interclusa anima, creditus est mortalitatem explevisse. & multo gratantum concursu, ad capienda Imperii primordia C. Cæsar egrediebatur; cum repente adfertur, redire Tiberio vocem, ac visus, vocarique qui recreandæ defectioni cibum adferrent. Pavor hinc in omnes, & ceteri passim dispergi: se quisque mœstum, aut nescium fingere. Cæsar in silentium fixus, a summa spe, novissima exspectabat. Macro intrepidus, opprimi Senem iniectu multæ vestis iubet, discedique ab limine. Sic Tiberius finivit, octavo, & septuagesimo ætatis anno.

LI. *Pater ei Nero, & utrimque origo Gentis Claudiæ, quamquam Mater in Liviam, & mox Iuliam familiam, adoptionibus transierit. Casus prima ab infantia ancipites, nam proscriptum Patrem exsul secutus; ubi domum Augusti privignus introiit, multis æmulis conflictatus est, dum Marcellus, & Agrippa, mox Caius Luciusque Cæsares, viguere. Etiam frater eius Drusus prosperiore Civium amore erat. Sed maxime in lubrico egit accepta in matrimonium Iulia, impudicitiam Uxoris tolerans, aut declinans. Dein Rhodo regressus, vacuos Principis Penates duodecim annis, mox rei Romanæ arbitrium tribus ferme, & viginti obtinuit. Morum quoque tempora illi diversa; (a) egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit; (b) occultum, ac subdolum fingendis virtutibus donec Germanicus, ac Drusus superfuere: idem inter bona malaque mixtus, incolumi Matre: intestabilis sævitia, sed obtectis libidinibus, dum Seianum dilexit, timuitque; postremo in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore, & metu, suo tantum ingenio utebatur.*

passato; C. Cesare con gran turba di rallegratori uscì fuori per farsi, la prima cosa, gridare Imperadore. Eccoti nuova, che a Tiberio torna vista, e favella, e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento. cadde il fiato a tutti: chi andò qua, chi là: ciascuno si faceva mesto, e nuovo. Cesare attonito ammutolì, come caduto di Cielo in abisso. Macrone coraggioso disse: „ Affogatel ne' „ panni, e ogn' un se ne vada ". (1) Tal fine ebbe Tiberio d'anni settantotto:

LI. figliuolo di Nerone: di Casa Claudia anche per Madre, benchè adottata nella Livia, e poi nella Giulia. Sin da' primi anni corse dubbia fortuna, perchè col Padre ne andò in esiglio. entrato figliastro in casa Augusto, l' urtarono molti e molti, viventi Marcello, e Agrippa, poi Caio, e Lucio Cesari: e Druso suo fratello, aveva più grazia co' Cittadini. A partiti pessimi fu con la moglie Giulia, non potendo l' ostica sua disonestà inghiottire nè sputare. Tornato da Rodi, fu della vota casa del Principe dodici anni padrone, e da ventitre Imperadore. Variò con li tempi i costumi; di vita, e fama ottima fu quanto visse privato, o comandò sotto Augusto: coperto, e di finte virtù, viventi Germanico, e Druso: tra rio, e buono, vivente la Madre: crudelissimo, e pieno di lussurie nascose, mentre Seiano amò, o temè: all' ultimo la diè pe 'l mezzo a tutte le scelleraggini, e sporcizie, quando rimossa ogni tema, e vergogne, secondò sua natura.

(1) *Tal fine ebbe Tiberio*) Gli fa parallelo un grande de' tempi nostri, che patendo di simili sfinimenti, negli venne uno, che durato oltre modo, nè potendosi mancare delle dovute onoranze, vennero i cerusici. Al primo taglio gridò: seguitarono per lo migliore. Radamisto, come dice questo Autore nel Dodicesimo, affogò ne' panni la Sorella, e 'l Zio.

(a) *egregius* (b) *occultus, ac subdolus*

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

IL

IL LIBRO SETTIMO

DEGLI ANNALI

MANCANTE IN C. CORNELIO TACITO

SVPPLITO DAL BROTIER.

BREVIARIVM LIBRI SEPTIMI ANNALIVM.

I. Nuntiata Romæ Tiberii morte; timor, mox furor. II. Caius, Macronis artibus, Princeps appellatur. III. Funus Tiberii. V. Caii in Matrem Fratremque pietas. VI. Honores in Antoniam, Claudium, Caiique sorores collati. VII. De his Imperii auspiciis publica lætitia. VIII. Inde fracta Principatus vis, & adfectata popularitas. X. Tiberii legata Caii liberalitate aucta. XI. In reges exteros, Agrippam & Antiochum, beneficentia. XII. Artabani obsequia. XIII. Felicitatem publicam verbis factisque intendit Caius. XV. Templum Augusti dedicatum: datum congiarium. XVI. Spectacula. XVII. Caio, ut Vrbis restitutori, honores decreti. Hos inter ad ingenita vitia Princeps delabitur. XIX. Eius morbus, Vrbisque dolor. XX. Caius convalescit, sed mutato in peius animo. XXI. Tiberium, Tiberii nepotem, interficit. XXII. In alios quoque crudelis. XXIII. Vxorem ducit Liviam Orestillam, quam mox repudiat. XXIV. Labantem famam propagata Saturnalium hilaritate sustinet. XXV. Portenta tamen vulgari cœpta. XXVI. Eorum invidia Principis popularitate & liberalitate depellitur. XXVII. At malesana eius mens nefariis Helliconis & Apellis artibus pessumdatur. XXVIII. Effrena spectaculorum libido. XXIX. Favet Senatus; suaque inter funera plaudit Populus. XXX. Macronis, eiusque domus, ruina. XXXI. Vt plures perirent, excogitata nova crimina. XXXII. Mors Drusillæ. Immodesta Principis tristitia. XXXIII. Cælestes Drusillæ honores. XXXIV. Livii Geminii adulatio. Publicum in exitium vertit Drusillæ cultus. XXXV. Lollia Paullina Principi nupta, miro luxus apparatu. XXXVI. Data Regna. XXXVII. Agrippa, Alexandriam profectus, ibi intortis appetitur, Flacci Avillii temeritate, aut incuria. XXXIX. Pœna Avillii. XLI. Publica opera laudabiliter susce-

SOMMARIO DEL LIBRO VII. DEGLI ANNALI.

I. Saputosi in Roma morto Tiberio, tema, poi furore. II. Caio per opera di Macrone acclamato Principe. III. Esequie di Tiberio. V. Pietà di Caio verso la Madre, e 'l Fratello. VI. Onori ad Antonia, Claudio, e sorelle di Caio. VII. Publica gioia per sì bei principii. VIII. Indi raddolcito il giogo, e affettata popolarità. X. I Legati di Tiberio aumentati dalla liberalità di Caio. XI. Beneficenze a' Re esteri Agrippa, e Antioco. XII. Ossequii d'Artabano. XIII. A fatti e parole cura la publica felicità Caio. XV. Tempio d' Augusto dedicato: Congiario. XVI. Spettacoli. XVII. Onori a Caio come a ristorator di Roma. Tra essi negl' innati vizii ei cade. XIX. Sua malattia, e dolor di Roma. XX. Risana, ma peggiorato d'animo. XXI. Uccide Tiberio nipote di Tiberio. XXII. Crudele auco ver altri. XXIII. Sposa Livia Orestilla, e tosto la ripudia. XXIV. Con prolungar l'allegria de' Saturnali sostiene la vacillante fama. XXV. Pur cominciano a correr de' portenti. XXVI. Col mostrarsi popolare, e generoso, dissipa la loro odiosità. XXVII. Vltimo crollo di suo mal talento per l' inique arti d' Elicone, e d' Apelle. XXVIII. Trasportato all'eccesso agli spettacoli. XXIX. Favorisce il Senato, tra le sue stragi applaude il Popolo. XXX. Rovina Macrone e sua casa. XXXI. Per disfarsi di molti, nuove colpe s' inventano. XXXII. Muore Drusilla. Stemperato affanno di Caio. XXXIII. Divini onori a Drusilla. XXXIV. Adulazion di Livio Geminio. Il culto di Drusilla ricade in publico danno. XXXV. Lollia Paolina sposata dal Principe con mirabil pompa. XXXVI. Regni donati. XXXVII. Agrippa ito in Alessandria, per temerità o incuria di Flacco Avillio v' incontra de' torti. XXXIX. Castigo d' Avillio. XLI. Opere publiche

scepta, leviter omissa. XLII. Mortes laudesque Antoniæ & Iulii Gracini. Passienus heredis fraude enectus.

che intraprese con onore, per leggerezza interrotte. XLII. Morte e lodi d'Antonia, e di Giulio Grecino. Passieno spento per frode dell'erede.

HÆC FERME BIENNIO GESTA.

AN. V.C. ÆR. CHR.

DCCXC. 37. *Coss.* { CN. ACERRONIO PROCVLO, { C. PONTIO NIGRINO.

DCCXCI. 38. *Coss.* { M. AQVILLIO IVLIANO, { P. NONIO ASPRENATE.

CORSO DI QVASI DVE ANNI.

AN. di Roma DCCXC. di Cristo 37.

Consoli. { GN. ACERRONIO PROCOLO, { C. PONZIO NEGRINO.

AN. di Roma DCCXCI. di Cristo 38.

Consoli. { M. AQVILLIO GIVLIANO, { P. NONIO ASPRENATE.

An. V. C. DCCXC. Ær Chr. 37. Nunciata Romæ Tiberii morte, timor, mox furor.

I. *AVDITA Roma Tiberii morte, trepidatum ne nova abstrusiorque dissimulatio omnium ruinam pararet. Postero die, certioribus nuntiis, quo tardiora, eo atriora erupere odia; pudebatque, vel post fata, tristissimum Principem timuisse. Plebs, ut metus, sic lætitiæ & spei immodica, gaudio furere: pars Tiberium in Tiberim clamitare: pars Terram matrem, deosque Manes orare, ne mortuo sedem ullam, nisi inter impios, darent: alii, uncum* (a) *& gemonias cadaveri minitari. omnes exacerbavit recens atrocitas; sævitum enim in damnatos, qui in diem decimum,* (b) *quo de Tiberio erat nuntiatum, dilati, hominum fidem, absente novo Principe, implorabant. Inritis precibus, a custodibus, ne quid adversus constitutum fieret, sunt strangulati, & corpora in gemonias abiecta; pristina crudelitate superstite.*

An. di Ro. DCCXC. di Cristo 37. Saputosi in Roma morto Tiberio, tema, poi furore.

I. VDITO morto Tiberio, tremò Roma d'altro sopraffino artifizio a comun rovina. L'altro dì fattane certa, più rattenuto, più violento scoppiò l'odio; con onta d'aver temuto anco morto il fierissimo tiranno. La plebe nel timore sbardellata, come in giubilo, e speme; a gavazzar di gioia. chi grida: „ In Tevere Tiberio ", chi: „ Madre Terra, inferni Dei, fate loco „ sol tra gli empj al morto. ", chi: „ Vncino e gemonie alla carogna "; irati tutti alla fresca atrocità, per la sevizia contro a' condannati; che differiti al decimo dì, che tal morte seppesi, pietà imploravano, assente il nuovo Principe. Vane preci; strozzaronli i custodi, a non trasgredir l'ordine, e gittaronli sulle gemonie; la pristina crudeltà regnando ancora.

Caius, Macronis artibus, Princeps appellatur.

II. *Animos molliere literæ Caii Cæsaris ad Senatum, cum testamento Tiberii, a Macrone adlatæ. Cælestes religiones Avo decerni mandabat: se modo Romam venturum, & cum Patribus de re-*

Caio per opera di Macrone acclamato Principe.

II. Calmò gli animi lettera al Senato di Caio Cesare, col testamento di Tiberio, da Macrone recata, che ordina, si decreti sacro culto all'Avo: verrà ei presto a Roma al ma-

(a) S'è detto più sopra che i malfattori giustiziati, a più infamarli, eran gittati sulle scale gemonie, d'onde, dopo esservi stati esposti al popolo, per un uncino dal collo eran tratti in Tevere. Tiberio erasi fatto tanto amare, che gli desideravano uncino, e gemonie.

(b) Davansi dopo la sentenza dieci dì al reo per eseguirla.

republica consulturum. Iuvenem, Germanici filium, benevolentia foverent, consiliis regerent. Testamentum vero, quo Tiberius, biennio ante, duos (a) *Nepotes æquis partibus heredes scripserat, Claudium in spem tertiam, legato etiam circa*(b) *vicies sestertio, adsumpserat, rescindi, & Caium Principem appellari, curabat Macro. De testamento & Caio Principe statim adsensere Patres, principatus arbitrio superbi, veteremque ignominiam ulturi pariter & novum favorem eodem dedecore emercaturi. De mortui cælestibus honoribus, post adventum Principis consultandum censuere.*

maneggio del Governo co' Padri. Voglian bene al Giovane, rampollo di Germanico, e n' abbian cura. Ma fea pratica Macrone, si acclamasse Principe, Caio; casso il testamento, in cui già da due anni chiamò Tiberio i due Nipoti del pari eredi: e Claudio, mancando essi, con lascio di circa due milioni di sesterzj. Al testamento e a Caio Principe tosto i Padri aderiro, di dispor dell' Impero superbi; a vendicar l' antica macchia, e a comprar colla stessa onta il nuovo favore. De' divini onori al morto, a trattar differirono venuto il Principe.

Funus Tiberii.

III. *Interim Miseno Romam Tiberii corpus per milites deportabatur. Effusus oppidorum Populus densissimo ac lætissimo agmine undique adcurrit, ad novæ dominationis obsequia, quam ad funerum solemnia, paratior. Non lacrymis, non ploratibus, sed confusis in invisum Principem dicteriis, festis vocibus & laudibus Caii Cæsaris, lugentis habitu funus prosequentis, omnia personant. Ipse incedens inter altaria & victimas tædasque ardentes, & feralis pompæ ministeria, sui fama fruitur: & in Avum convicia maiori mæstitiæ ac pietatis specie invitat.*

Esequie di Tiberio.

III. Portasi intanto da' Soldati di Tiberio il corpo da Miseno a Roma. A torrenti d' ogni parte accorron di gioia ebri i Popoli, più per omaggio al nuovo Padrone, che a solennità del mortoro. Non lagrime, e piagnistei; ma per tutto un morder confuso l' odiato Principe, e feste e lodi a Caio, che in gramaglia segue la bara. Ei tra altari e vittime e torchi accesi, e tra' ministeri della feral pompa, incede, di suo onor godendo: e incita, col mentir viva pietà e tristezza, a più malmenar l' Avo.

IV. *Vrbem noctu ingressus; mane Tiberium, antequam publico funere cremaretur, plurimis lacrymis, modicis laudibus celebravit: magna de Augusto, maxima de Germanico, nonnulla de se prolocutus. Mox cum Patribus Curiam subiit: paucaque & modesta præfatus, imbellem Coheredis ætatem querens, seque illi patris* (c) *loco futurum pollicitus, inrumpente turba, inritaque Tiberii voluntate, Princeps omnium vocibus salutatur. Varia no-*

IV. Entrato nottetempo in Roma, a gran lagrime con parca loda Tiberio a mane celebrò, pria di bruciarlo nel publico funerale: gran cose d' Augusto, maggiori di Germanico, alcune di se, proferite. Indi va co' Padri in Senato: e con breve, e modesta prolusione, dolendosi dell' età tenera del Coerede, e promettendoglisi padre; a furor di Popolo, annullata di Tiberio la volontà, di comun voce è acclamato Principe. Nomi

(a) Caio e Tiberio; questo secondo fu ucciso da Caio. V. n. XXI.

(b) 500000. lire venete, o paoli romani in circa. Gli avverbj numerali moltiplicano ogni sesterzio per cento de' maggiori. v. Nieup. de Rit. Rom. c. de rat. suppur. Il sesterzio è maggiore, o minore. Circa il minore non son d' accordo gli Eruditi: io lo fisso, giusta l' opinion migliore, a baiocchi romani due e mezzo, o sia cinque soldi veneti in circa: il maggiore fa mille minori. Dunque qui, due milioni di sesterzj minori. v. l' annotaz. al n. X. di questo Libro.

Mi son trovato in questo calcolo uniforme al Davanzati, senza prima saperne. Ma con Brotier non vo di consenso; egli farà il sesterzio minore, di più di cinque soldi: però le sue somme risultan sempre maggiori, come si scorge nelle sue annotazioni. V. la postilla 3. del Davanzati al I. Lib. degli Annali. c. VIII.

(c) V. più sotto al n. XXI.

norum nomina, Augusto probata, a Tiberio spreta, in Caium, gliscente semper adulatione, aggerantur. Modestiæ retinent incertum, an simulater, omnia remisit; studia hominum, ob memoriam Patris, miserationemque prope adflictæ Domus, iam accensa, omni genere popularitatis incendere enisus.

Caii in Matrem, Fratremque pietas.

V. *Vt magis exardescerent, confestim Pandatariam & Pontiam, ad transferendos Matris Fratrisque cineres, festinavit, tempestate turbida, quo magis pietas emineret; adiitque venerabundus, ac per semet in urnas condidit. Nec minore scena Ostiam, præfixo in biremis puppe vexillo, & inde Romam Tiberi subvectos, per splendidissimum quemque equestris ordinis, medio ac frequenti die, duobus ferculis mausoleo intulit; inferiasque bis annua religione publice instituit; matri Circenses, (a) carpentumque, quo in pompa traduceretur, addidit. In memoriam quoque Patris Septembrem mensem Germanicum appellavit; cælestium religionum, quas Avo petierat, plane incuriosus.*

Honores in Antoniam, Claudium, Caiique sorores collati.

VI. *Eodem in Domus suæ superstites studio, Antoniæ aviæ quidquid umquam Livia Augusta honorum cepisset, uno senatusconsulto congessit; patruum Claudium, Equitem romanum ad id tempus, collegam sibi in Consulatu destinavit; fratrem Tiberium die virilis togæ (b) adoptavit, appellavitque Principem (c) Iuventutis. De Sororibus auctor fuit, ut omnibus sacramentis adiiceretur: „ Neque me Liberosque meos cariores „ habeo, quam Caium & Sorores eius “. Consulum vero relationibus: „ Quod bonum felixque sit C. Cæsari „ Sororibusque eius “, præmitteretur.*

De his imperii auspiciis publica lætitia.

VII. *Hæc imperii primordia, bonum inter ac malum ambigua, & principalibus curis minora, populus, virtutum rudis, admirari, tamquam felicitatis omina extollere, Diis grates agere tam immodice; ut tribus proximis mensibus, ac ne totis quidem, supra cen-*

mi varii d' onori ad Augusto graditi, in ispregio a Tiberio, dall' indefessa adulazione a Caio affastellansi. Nulla accettò, moderanza fosse, o arte; col farsi in tutto popolare, d' accrescer tentando i già accesi comuni studii ver la memoria del Padre, e compassione alla quasi distrutta Casa.

Sua pietà ver la Madre e 'l Fratello.

V. A farli più vivi, corre tutto rispetto a Palmarola e a Ponza; a traslatar della Madre e del Germano le ossa, in mar burrascoso, da più spiccar la pietà, e di sua mano nell' urne riponle. Con pari scena, alzato stendardo a poppa della fusta, pel Tevere in Ostia, indi a Roma, portate da' più distinti Equestri di bel giorno, e tra la calca, con due trofei, in mausoleo le chiuse: lor ordinando publico anniversario, e alla Madre i Circensi, con carro onde trarsi in pompa. In membranza poi del Padre, chiamò il Settembre, Germanico; più non curando i celesti onori all' Avo già chiesti.

Onori ad Antonia, Claudio, e Sorelle di Caio.

VI. Colla stessa premura per gli avanzi di sua Casa, in un decreto di Senato, ver l' Ava Antonia combinò quanti onori a Livia Augusta s' eran dati: destinò suo collega nel Consolato Claudio il zio, allora Cavaliere. Adottò Tiberio il Fratello il dì della viril toga, e 'l chiamò, Principe della Gioventù. Per le Sorelle stabilì che in ogni giuro s' aggiugnesse: „ Nè „ me propio e miei Figli amo più di „ Caio, e sue Sorelle “. E ne' rapporti de' Consoli si premettesse; „ Che „ a C. Cesare e Sorelle torni in be„ ne, e felicità “.

Publica gioia per sì bei principj.

VII. Tai principj d' impero tra male e bene indecisi, nè di rilievo a fronte del più serio, ammira il popolo, che non sa di virtù, l' esalta, quali presagii di felicità, ne dà grazie agli Dei, sì fuor di modo; che ne' tre prossimi mesi, anco scarsi, più di

(a) Vn cocchio a due mule, come da più iscrizioni apparisce.

(b) Si riferisca questo passo all' assassinio che fe' Caligola sopra Tiberio, n. XXI.

(c) V. postille del Davanz. al I. Lib. Annal. n. 10.

mit, patriis moribus impar, morbo absumptus est. Sed non Tiberius omisit incepta. Tiridaten sanguinis eiusdem, æmulum Artabano, reciperandæque Armeniæ Hiberum Mithradatem deligit, conciliatque fratri Pharasmani, qui gentile Imperium obtinebat: & cunctis quæ apud Orientem parabantur, L. Vitellium præfecit. Eo de homine haud sum ignarus, sinistram in Vrbe famam, pleraque fœda memorari; ceterum regendis Provinciis prisca virtute egit. Vnde regressus, & formidine C. Cæsaris, familiaritate Claudii, turpe in servitium mutatus, exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur: cesseruntque prima postremis, & bona iuventæ senectus flagitiosa oblitteravit.

Prœlia inter Armenios & Parthos. Artabanus regno exutus, & in Scythiam profugus, cui Tiridates sufficitur Vitellii consilio & armis.

XXXIII. *At ex Regulis, prior Mithradates Pharasmanen perpulit, dolo, & vi conatus suos iuvare: repertique corruptores, ministros Arsacis multo auro ad scelus cogunt: simul Hiberi magnis copiis Armeniam irrumpunt, & urbe Artaxata potiuntur. Quæ postquam Artabano cognita, filium Orodem ultorem parat, datque Parthorum copias, mittit qui auxilia mercede facerent. Contra, Pharasmanes adiungere Albanos, accipere Sarmatas, quorum Sceptruchi utrimque donis acceptis, more gentico diversa induere. Sed Hiberi locorum potentes, Caspia via Sarmatam in Armenios raptim effundunt. At qui Parthis adventabant, facile arcebantur; cum alios incessus, hostis clausisset, unum reliquum, mare inter & extremos Albanorum montes, æstas impediret; quia flatibus Etesiarum implentur vada, hibernus Auster revolvit fluctus, pulsoque introrsus freto, brevia litorum nudantur.*

XXXIV. *Interim Orodem sociorum inopem, auctus auxilio Pharasmanes vocare ad pugnam: & detrectantem incesse-*

reggere quella de' Parti, si morì: ma Tiberio non lasciò l' impresa. elesse a ingelosire Artabano, Tiridate del medesimo sangue: e a racquistare l' Armenia, Mitradate Ibero; accordandolo col fratello Farasmane, che possedeva il loro paese: e tutto il maneggio d'Oriente diede a L. Vitellio. Di costui trovo fama rea per Roma, e memorie sozze; ma resse quelle contrade con antica virtù. tornossene: e la paura di C. Cesare, e la pratica di Claudio lo cangiarono in brutto (1) esempio di servile adulazione. cederono le qualità prime all' ultime, e scancellò le virtù giovenili con viziosa vecchiezza.

XXXIII. Mitradate persuase Farasmane ad aiutare, con forze, o inganni, la sua impresa: e corrotti con molto oro i ministri d' Arsace, l' avvelenarono: e grande oste d' Iberi l' Armenia assalì, e prese la città d' Artassata. A tali avvisi Artabano ordina Orode l' altro figliuolo alla vendetta: consegnagli gente Parta: mandagli da assoldare stranieri. D' altra banda Farasmane ingrossa d' Albani, solda Sarmati, i cui Satrapi detti Sceptruchi, presero a loro usanza presenti, e parte da ogni banda. Ma gl' Iberiani, forti di siti, spinsero per lo Caspio a furia i Sarmati in Armenia. Gli aiuti de' Parti mal potevan congiugnersi, avendo il nimico presi i passi; un solo lasciatone tra 'l mare, e piè de' monti Albani, chiuso la state da' venti Etesii pignenti a terra il mare, che quei greti, e stagni, riempie, che il verno secca, retropignendolo i mezzi giorni.

A zuffa Armeni, e Parti. Artabano balzato di Trono, e ramingo nella Scizia. Per consiglio, e forze di Vitellio li succede Tiridate.

XXXIV. Ad Orode adunque così d' aiuti sfornito, Farasmane ingrossato presentava battaglia: e sfuggito,

(1) *Esempio di servile adulazione.*) Caligola voleva esser creduto il Vago della Luna, e domandò Vitellio: *Non l' hai tu veduta meco giacersi?* rispose attonito, con gli occhi in terra, e bocina tremolante: *A voi soli Iddii è dato di potervi l' un l' altro vedere.* Seppe far l' arte meglio quel Gemino, che disse di sì, e giurò; e n' ebbe venticinquemila.

sere, adequitare castris, infensare pabula: ac sæpe in modum obsidii stationibus cingebat; donec Parthi contumeliarum insolentes, circumsisterent Regem, poscerent prælium, atque illis sola in equite vis; Pharasmanes, & pedite valebat. Nam Hiberi Albanique saltuosos locos incolentes, duritiæ patientiæque magis insuevere: feruntque se Thessalis ortos, qua tempestate Iason post avectam Medeam, genitosque ex ea Liberos, inanem mox regiam Æetæ, vacuosque Colchos repetivit. Multaque de nomine eius, & Oraculum Phryxi celebrant. nec quisquam ariete sacrificaverit, credito vexisse Phryxum: sive id animal, seu navis insigne fuit. Ceterum directa utrimque acie, Parthus Imperium Orientis, claritudinem Arsacidarum; contraque ignobilem Hiberum mercenario milite, disserebat. Pharasmanes: Integros semet a Parthico dominatu. quanto maiora peterent, plus decoris victores, aut si terga darent, flagitii, atque periculi laturos: simul horridam suorum aciem, picta auro Medorum agmina; hinc viros, inde prædam ostendere.

XXXV. *Enim vero apud Sarmatas non una vox Ducis; se quisque stimulant, ne pugnam per sagittas inirent, impetu, & cominus præveniendum. Variæ hinc bellantium species: cum Parthus sequi vel fugere pari arte suetus, distraheret turmas, spatium ictibus quæreret; Sarmatæ, omisso arcu, quo brevius valent, contis gladiisque ruerent: modo equestris prœlii more, frontis, & tergi vices: aliquando, ut conserta acies, corporibus, & pulsu armorum pellerent, pellerentur. Iamque & Albani, Hiberique prensare, detrudere, ancipitem pugnam hostibus facere. quos super eques, & propioribus vulneribus pedites adflictabant. Inter quæ Pharasmanes Orodesque, dum strenuis adsunt, aut dubitantibus subveniunt; conspicui, eoque gnari, clamore, telis, equis concur-*

to, lo travagliava: gli cavalcava intorno al Campo: impediva le vettovaglie: metteva guardie a modo d' assedio; tanto che i Parti, non usati a vergogna, sollecitavano il Re a combattere. Gagliardi erano di cavalli: e Farasmane anche di fanti; perchè Iberi e Albani, selve abitando, sono al patire, e durare più avvezzi: e tengonsi discesi da' Tessali nel (1) tempo che Giasone menò via Medea, Figliuoli avutone; tornò nel voto palagio d' Eeta, e nella vedova Colco. Hanno nel nome di lui, e nell' Oracolo di Frisso gran divozione: e niuno sacrificherebbe montone, credendosi, che Frisso fusse portato da quell' animale: o fu lo stendale della nave. Messi l' uno e l' altro in battaglia, mostrava il Parto l' Imperio dell' Oriente, il chiarore Arsacido; e per contra l' ignobilità Ibera, e le forze vendereccе. e Farasmane: Che non serviron mai Parti. quanto era la loro impresa più degna, tanto sarebbe la vittoria più gloriosa, e la fuga trista, e dannosa: essere l' esercito orrido: il Medo orato; essi gli uomini: quei la preda.

XXXV. Punse non pure la voce del Capitano i Sarmati, ma ciascun se, a scagliar via le freccie, e venire a furia alle mani. Vedresti vario combattere. il Parto con l' usata arte di correr dietro, o fuggire, e pigliar campo al ferire; i Sarmati lasciato l' arco, che poco tempo serve, avventarsi con aste, e spade: e ora, come in battaglia di cavalli, il viso o le spalle voltando, ora come di fanti urtando, e ferendo, la caccia davano, o ricevevano. E già gli Albani, e gl' Iberi pigliavano, urtavano, e mal conducevano i nimici; ferendoli i cavalli di sopra, e fanti da presso. Farasmane, e Orode dove era valore accendendo, e dove pericolo soccorrendo, si facevano molto vedere; e perciò conosciutisi, con grida, arme, e cavalli, s' affrontano. Farasma-

(1) *Nel tempo che Giasone*) Narrano questa favola Valerio Flacco, Apollonio, Ovidio.

currunt. Instantius Pharasmanes; nam vulnus per galeam adegit, nec iterare valuit, prælatus equo, & fortissimis satellitum protegentibus saucium. Fama tamen occisi falso credita exterruit Parthos, victoriamque concessere.

XXXVI. *Mox Artabanus tota mole Regni ultum iit. peritia locorum, ab Hiberis melius pugnatum; nec ideo abscedebat, ni contractis Legionibus Vitellius, & subdito rumore tamquam Mesopotamiam invasurus, metum Romani belli fecisset. Tum omissa Armenia, versæque Artabani res; inliciente Vitellio: Desererent Regem sævum in pace, & adversis prœliorum exitiosum. Igitur Sinnaces, quem ante infensum memoravi, patrem Abdagesem, aliosque occultos consulit; & tunc continuis cladibus promptiores ad defectionem trahit: adfluentibus paulatim, qui metu magis quam benevolentia subjecti, repertis auctoribus sustulerant animum. Nec iam aliud Artabano reliquum, quam si qui externorum, corpori custodes aderant, suis quisque sedibus extorres; quis neque boni intellectus, neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri sceleribus. His adsumptis, in longinqua, & contermina Scythiæ fugam maturavit, spe auxilii; quia Hyrcanis Carmaniisque per adfinitatem innexus erat. atque interim posse Parthos absentium æquos, præsentibus mobiles, ad pœnitentiam mutari.*

XXXVII. *At Vitellius, profugo Artabano, & flexis ad novum Regem popularium animis, hortatus Tiridatem parata capessere; robur Legionum sociorumque, ripam ad Euphratis ducit. Sacrificantibus, cum hic more Romano Suovetaurilia daret, ille equum placando amni adornasset; nuntiavere accolæ, Euphraten, nulla imbrium vi; sponte, & immensum attolli: simul albentibus spumis in modum diadematis sinuare orbes; auspicium prosperi transgressus. quidam callidius interpretabantur, initia conatus secunda, neque diuturna; quia eorum, quæ terra Cælove portenderentur, certior fides: fluminum instabilis natura, simul*

mane più furioso ferì 'l nimico per la visiera: non raffibbiò, perchè fu dal cavallo portato oltre, e il ferito da' suoi più valorosi salvato. Ma i Parti, credendo al falso grido, ch' ei fusse morto; cedettero, incodarditi, la vittoria.

XXXVI. Artabano si mosse con tutte le forze del Regno, e fu superato dagl' Iberi più pratichi di quei luoghi; nè perciò si partiva, se Vitellio, Legioni adunando, e spargendo d' assalire la Mesopotamia, non gli metteva paura di guerra Romana. Allora lasciò l' Armenia, e fu spacciato: dicendo Vitellio a que' Popoli: „ Che volete voi fare d' un Re „ che nella pace vi scanna, e nella „ guerra vi rovina "? Sinnace adunque suo nimico, come dissi, induce Abdagese suo Padre, e altri per se disposti, (e allora vie più per le continove sconfitte) a ribellarsi, correndovi a poco a poco quelli, che stati soggetti per paura e non per amore, trovati i capi rizzaron le creste. E già non rimaneva ad Artabano, che la guardia di sua persona; gente forestiera sbandita, che non conosce il bene, e non cura il male, ma vive prezzolata di far tradimenti. Con sì fatti si fuggì ratto, e lungi a' confini della Scizia, sperando aiuto dalli Ircani, e Carmani parenti suoi, in tanto potersi pentire i Parti, che amano il padrone che e' non veggono, e schifano il presente.

XXXVII. Ma Vitellio, essendo fuggito Artabano, e volti i Popoli a nuovo Re; conforta Tiridate a colorire suo disegno, e lo conduce col nerbo del suo esercito alla riva dell' Eufrate. Ivi, per far buon passaggio, sacrificando Vitellio alla Romana, porci, pecore, e tori, e Tiridate un cavallo; riferiscono i paesani, l' Eufrate essere senza pioggia ingrossato a dismisura: fare bianchi giri di schiuma, che pareano diademe, segno di passo felice: e certi più sottili dicevano, d' impresa nel principio agevole, ma non durevole; perchè degli agurj di terra, e di Cielo puote uomo fidarsi: ma il fiume, che

mul ostenderet omina, raperetque. Sed ponte navibus effecto, tramissoque exercitu; primus Ornospades multis equitum millibus in castra venit: exsul quondam, & Tiberio, cum Dalmaticum bellum conficeret, haud inglorius auxiliator, eoque civitate Romana donatus. mox repetita amicitia Regis, multo apud eum honore, præfectus campis qui Euphrate & Tigre, inclutis amnibus, circumflui, Mesopotamiæ nomen acceperunt. Neque multo post, Sinnaces auget copias: & columen partium Abdageses, gazam, & paratus regios adicit. Vitellius ostentasse Romana arma satis ratus, monet Tiridatem, Primoresque: Hunc Phrahatis avi, & altoris Cæsaris, quæ utrobique pulchra, meminerit; illos, obsequium in Regem, reverentiam in nos, decus quisque suum, & fidem, retinerent. Exin cum Legionibus in Syriam remeavit.

Recrudescit delatorum sævitia. Accusati plurimi occumbunt: nec civium supplicia effugit rex Tigranes. Vitæ finem sibi ponit Æmilia Lepida.

XXXVIII. *Quæ duabus æstatibus gesta, coniunxi, quo requiesceret animus a domesticis malis. Non enim Tiberium, quamquam triennio post cædem Seiani, quæ ceteros mollire solent, tempus, preces, satias, mitigabant; quin incerta, vel abolita, pro gravissimis, & recentibus puniret. Eo metu Fulcinius Trio, ingruentis accusatores haud perpessus, supremis tabulis multa & atrocia in Macronem, ac præcipuos libertorum Cæsaris composuit: ipsi fluxam senio mentem, & continuo abscessu, velut exsilium obiectando. Quæ ab heredibus occultata, recitari Tiberius iussit; patientiam libertatis alienæ ostentans, & contemptor suæ infamiæ, an scelerum Seiani diu nescius, mox quoquo modo dicta vulgari malebat, veritatisque, cui adulatio officit, per probra saltem gnarus fieri. Iisdem diebus Granius Martianus senator a C. Graccho maiestatis postulatus, vim vitæ suæ attulit. Tatiusque Gratianus Prætura functus, lege eadem extremum ad supplicium damnatus.*

XXXIX.

che corrente è, mostra, e rapisce. Fatto ponte di navi, passò l'esercito: e prima venne in Campo con molte migliaia di cavalli Ornospade, che già fuoruscito aiutò gloriosamente Tiberio a finire la guerra di Dalmazia; onde fu fatto Cittadino Romano. tornò poi in grazia del Re, ed ebbe il governo della Mesopotamia, così detta, per essere in mezzo d' Eufrate, e Tigri, incliti Fiumi. Appresso venne altra gente con Sinnace: e Abdagese capo di quella parte, col tesoro, e apparecchio del Re. Vitellio, bastandogli aver mostrato l'armi Romane, fece a Tiridate, e a' Grandi le parole: Ricordassonsi, egli d'esser Nipote di Fraate, e allievo di Cesare, e di quanto all' uno, e all' altro devea; eglino di mantenere ubbidienza al Re, riverenza a noi, e ciascun l' onor suo, e la fede. e tornossi con le Legioni in Soria.

La sevizia delle spie rinforza: molti accusati muoiono: Tigrane Re soccombe a' supplizj da Cittadini: Emilia Lepida si cava di vita.

XXXVIII. Ho detto insieme le cose in due anni fatte fuori, per dare all'animo riposo da' mali della Città. Non mitigavan Tiberio dopo tre anni che Seiano fu morto, le cose che pur sogliono gli altri; tempo, preghi, satollanza: anzi puniva i casi dubbi, e stantii, per gravi, e freschi. Per tal paura Fulcinio Trione, non aspettò gli accusanti; (1) fe' testamento pieno di parole brutte contro a Macrone, e a' principali liberti di Cesare, al quale dava di rimbambito, o quasi sbandito, stando fuor tanto. Le rede lo trafugavano; e Tiberio lo fece leggere, o per mostrar pazienza dell' altrui libertà, o per non curare sua infamia, o per aprire alli eccessi di Seiano, statovi tanto al buio, ogni finestra, o per vederne il vero in quello specchio de' suoi vituperi, non appannato d' alito d' adulazione. In que' giorni si tolse di vita Granio Marziano Senatore, accusato da C. Gracco di maestà. e fu per la medesima dato l' ultimo supplizio a Tazio Graziano stato Pretore.

XXXIX.

(1) *Fe' testamento*) Vendicavansi de' potenti col lasciarne detto ogni male ne' testamenti, che come voci ultime eran credute la stessa verità.

XXXIX. *Nec dispares Trebellieni Rufi, & Sextii Paconiani exitus. nam Trebellienus sua manu cecidit: Paconianus in carcere, ob carmina illic in Principem factitata, strangulatus est. Hæc Tiberius non mari, ut olim, divisus, neque per longinquos nuntios accipiebat; sed Urbem iuxta, eodem ut die, vel noctis interiectu, litteris Consulum rescriberet: quasi aspiciens undantem per domos sanguinem, aut manus carnificum. Fine anni Poppæus Sabinus concessit vita, modicus originis, Principum amicitia Consulatum, ac triumphale decus adeptus, maximisque Provinciis per quatuor & viginti annos impositus; nullam ob eximiam artem, sed quod par negotiis, neque supra erat.*

An. V. C. DCCLXXXIX. Ær. Chr. 36.

XL. *Q. Plautius, Sex. Papinius COSS. sequuntur. Eo anno, (*) neque quod L. Aruseius morte adfecti forent, adsuetudine malorum, ut atrox advertebatur; sed exterruit, quod Vibulenus Agrippa Eques Romanus, cum perorassent accusatores, in ipsa Curia depromptum sinu venenum hausit: prolapsusque, ac moribundus, festinatis lictorum manibus in carcerem raptus est, faucesque iam exanimis laqueo vexatæ. Ne Tigranes quidem Armenia quondam potitus, ac tunc reus nomine regio supplicia civium effugit. At C. Galba Consularis, & duo Blæsi voluntario exitu cecidere: Galba, tristibus Cæsaris litteris Provinciam sortiri prohibitus, Blæsis Sacerdotia integra eorum domo destinata, convulsa distulerat: tunc, ut vacua, contulit in alios; quod signum mortis intellexere, & exsecuti sunt. Et Æmilia Lepida, quam iuveni Druso nuptam retuli, crebris criminibus Maritum insecuta, quamquam intestabilis, tamen impunita agebat, dum superfuit pater Lepidus; post a delatoribus corripitur, ob servum adulterum: nec dubitabatur de flagitio.*

XXXIX. Trebellieno Rufo s'ammazzò di sua mano: e Sestio Paconiano per versi contro al Principe fatti in carcere, vi fu strangolato. Stava Tiberio da Roma non lungi, nè tramezzato dal mare, come soleva; per aver tosto gli avvisi, e fare lo stesso dì, o la dimane, i rescritti a' Consoli, e quasi vedere il sangue per li rigagnoli correre, la mano del carnefice alzata. Al fine dell' anno morì Poppeo Sabino, di bassa mano, onorato da' Principi di Consolato, e delle trionfali, e de' governi maggiori, già ventiquattro anni; non per gran sapere, ma per (1) capacità de' negozj, bastevole, e non più.

An. di Ro. DCCLXXXIX. di Cristo 36.

XL. Nel seguente Consolato di Q. Plautio, e Sesto Papinio. La morte di L. Aruseo parve niente; tanto se n'era fatto il callo. Spaventò bene il caso atroce di Vibuleno Agrippa Cavalier Romano, che, quando gli accusatori ebber detto, nel Senato stesso si trasse di seno e inghiottì tossico; e caduto, e boccheggiante, fu da' famigli di peso portato in carcere, e già freddo, arrandellatogli la strozza. Nè il nome regio difese Tigrane già Re d' Armenia, allora reo, da supplizio cittadinesco. Ammazzaronsi C. Galba, stato Consolo, per un' aspra lettera di Cesare, che gli vietò l'andare al governo: e due Blesi, perchè essendo certi sacri beneficj destinati per casa loro, quando fioriva: prolungati, quando fortuneggiò: ora quasi vota dati ad altri; intesero questi esser cenni di morte, e la si presero. Lepida Emilia maritata, come dissi, al giovane Druso, avendol di molte colpe incaricato, steo la scelerata senza pena mentre visse Lepido suo padre; poi fu accusata del tenersi un suo schiavo. la cosa era

(1) *Capacità bastevole, e non più.*) I valenti gli eran sospetti: gl' inetti, vergogna pubblica. Vedi la *Post.* 71. del 1. lib.

(*) Deest nomen alterius interfecti cum L. Aruseio.

tio. ergo omissa defensione, finem vitæ sibi posuit.

Clitæ regi suo rebelles & repressi. Tiridates, Parthorum rex, dissidio Procerum pellitur, & Artabanus in regnum iterum accitur.

XLI. *Per idem tempus Clitarum natio Cappadoci Archelao subiecta, quia nostrum in modum deferre census, pati tributa, adigebatur; in iuga Tauri montis abscessit: locorumque ingenio se se contra imbelles Regis copias tutabatur. donec M. Trebellius Legatus a Vitellio Præside Syriæ cum quatuor millibus legionariorum, & delectis auxiliis missus, duos collis, quos barbari insederant, (minori Cadra, alteri Davara nomen est) operibus circumdedit, & erumpere ausos, ferro: ceteros, siti, ad deditionem coegit. At Tiridates volentibus Parthis Nicephorium, & Anthemusiada, ceterasque Urbes, quæ Macedonibus sitæ Græca vocabula usurpant, Halumque, & Artemitam Parthica oppida recepit; certantibus gaudio qui Artabanum Scythas inter eductum, ob sævitiam exsecrati, come Tiridatis ingenium Romanas per artes sperabant.*

XLII. *Plurimum adulationis Seleucenses induere, Civitas potens, septa muris, neque in barbarum corrupta, sed conditoris Seleuci retinens. Treceni opibus, aut sapientia delecti, ut Senatus. sua populo vis; &, quotiens concordes agunt, spernitur Parthus: ubi dissensere, dum sibi quisque contra æmulos subsidium vocant, accitus in partem, adversum omnes valescit. Id nuper acciderat Artabano regnante, qui plebem Primoribus tradidit ex suo usu; nam populi imperium, iuxta libertatem: paucorum dominatio, regiæ libidini propior est. Tum adventantem Tiridatem extollunt veterum Regum honoribus, & quos recens ætas largius invenit. simul probra in Artabanum fundebant, materna origine Arsaciden, cetera degenerem. Tiridates rem Seleucensem populo permittit. mox consultans quo nam die solennia Regni capesseret, litteras Phrahatis, & Hieronis, qui validissimas præfecturas obtinebant, accipit, brevem moram precantium: placitumque opperiri viros præpollentis; atque interim Ctesiphon sedes Imperii petita. Sed ubi diem ex die prolatabant; mul-*

era chiara; onde ella senza difendersi s'ammazzò.

I Cliti al lor Re ribelli, ripressi: i Grandi discordi caccian Tiridate dal Regno, e cui richiamano Artabano.

XLI. In tal tempo i Clitari, vassalli d'Archelao di Cappadocia, essendo stretti a pagare estimo e tributi a nostra usanza; si ritirarono in sul giogo del monte Tauro, e tenevansi per la natura de' luoghi, contro alla poco guerriera gente del Re; quando M. Trebellio Legato mandatovi da Vitellio Governatore di Soria con quattromila nostri legionari, e un fior d'aiuti, due colli, ove i barbari s'eran posti, detti il minore Cadra, l'altro Davara, trinceò: e costrinse a darsi, chi tentò l'uscita, col ferro: gli altri, con la sete. Tiridate, di volontà de' Parti, riebbe Niceforio, e Antemusiada, e l'altre Città poste da' Macedoni con grechi nomi, e Alo, e Artemita, città de' Parti; allegri l'un più dell'altro d'avere scambiato la maladetta crudeltà d'Artabano allevato tra Sciti, alle piacevolezze sperate da Tiridate condito di gentilezza Romana.

XLII. Adulazione grandissima trovò in Seleucia Città potente, murata; la quale non imbarberita, ma ritraente dal fondator suo Seleuco, di trecento de' più ricchi, e savj fa come un Senato. Il popolo vi ha la sua parte. quando son d'accordo, si fanno beffe de' Parti: quando si recano in parte, l'una contr'all'altra chiama aiuto, e 'l chiamato si fa di tutti signore. come dianzi avvenne, regnando Artabano, che sottomise la plebe a' Grandi, a suo pro; essendo l'imperio popolare vicino a libertà, quel de' pochi, a tirannia. Or venuto Tiridate, l'esaltano con li onori usati a' Re antichi, e altri moderni più ampj: e svillaneggiavano Artabano, dicendolo di madre Arsacido, tralignante nel resto. Tiridate lasciò Seleucia a governo del popolo: e consultando del quando incoronarsi; ebbe lettere da Fraate, e da Gerone governanti il forte del Regno, che lo pregavano d'aspettarli un poco. Non volle a questi barbassori mancare; e andò a Tesifonti, residenza dell'Imperio. Mandandola essi d'oggi in domane; Surena lo incoronò

con

multis coram, & adprobantibus, Surena, patrio more, Tiridatem insigni regio evinxit.

XLIII. *Ac, si statim interiora ceterasque Nationes petivisset; oppressa cunctantium dubitatio, & omnes in unum cedebant. Adsidendo castellum, in quod pecuniam, & pellices Artabanus contulerat; dedit spatium exuendi pacta. Nam Phrahates, & Hiero, & si qui alii delectum capiendo diademati diem haud concelebraverant, pars metu, quidam invidia in Abdagesen, qui tum aula, & novo Rege potiebatur, ad Artabanum vertere, isque in Hyrcanis repertus est, inluvie obsitus, & alimenta arcu expediens. Ac primo, tamquam dolus pararetur, territus; ubi data fide reddendæ dominationi venisse, adlevatur animum: &, quæ repentina mutatio? exquirit. Tum Hiero, pueritiam Tiridatis increpat: neque penes Arsaciden Imperium, sed inane nomen apud imbellem externa mollitia; vim in Abdagesis domo.*

XLIV. *Sensit vetus regnandi, falsos in amore odia non fingere. nec ultra moratus, quam dum Scytharum auxilia conciret; pergit properus, & præveniens inimicorum astus, amicorum pœnitentiam: neque exuerat pudorem, ut vulgum miseratione adverteret. Non fraus, non preces, nihil omissum, quo ambiguos inliceret, prompti firmarentur. Iamque multa manu, propinqua Seleucia adventabat; cum Tiridates simul fama, atque ipso Artabano perculsus, distrahi consiliis, iret contra, an bellum cunctatione tractaret. Quibus prœlium, & festinati casus placebant, disiectos, & longinquitate itineris fessos, ne animo quidem satis ad obsequium coaluisse disserunt: proditores nuper hostesque e-*

ius

con le usate solennità, presenti molti, e approvanti.

XLIII. E se nel cuore del Regno, (*) e altri sudditi, si presentava incontanente; non v'era che dire: cedeano tutti. (1) Baloccatosi nel castello con le femmine, e 'l tesoro che vi lasciò Artabano, diede tempo a pentirsi; perchè Fraate, e Gerone, e gli altri, che non s'eran trovati a porgli la diadema, chi per paura, chi per invidia d'Abdagese, che comandava la Corte, e il nuovo Re, si rivoltarono ad Artabano. e trovatolo in Ircania, lordo, spunto, e sfamarsi con l'arco; lo spaventarono, quasi venuti ad ucciderlo. ma datogli la fede, che anzi, a rendergli il Regno; si riebbe, e domandò la cagione di sì subito mutamento. Gerone rispose: Tiridate esser fanciullo: non regnare uno Arsacida, un guerriero, ma un nome vano, uno straniero morbido; Abdagese esser il Re.

XLIV. Conobbe il pratico a regnare, che i falsi amici odio non fingono; e a furia chiamò aiuti di Scizia: e senza dar tempo a' nimici a pensare, nè agli amici a pentire; corse via così lordo (2) per muovere nel volgo rancura. Non preghi, non inganni, non arte, lasciò per guadagnare i dubbj, e confermare gli amici. Avvicinandosi con grande oste a Seleucia; Tiridate era sbattuto dalla fama d'Artabano, e già dalla presenza, e confuso da' Consiglieri. Alcuni volevano, che ei l'affrontasse, e combattesse subito: Son gente accattata, spedata per lo lungo cammino: nè tutti il vogliono: que' che lo favoriscon testè, gli eran dianzi traditori, e nimici.

Ma

(1) *Baloccatosi*) Così non fece Tiberio, che mai non fu lento a impadronirsi: *mature facto opus est*: mentre il cane si gratta, la lepre se ne va.

(2) *Per muovere rancura*,) Rancore significa odio; e s'usa: *rancura*, compassione; e oggi non s'usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima. Dante nel Ventesimo del Purgatorio:

Come per sostener solaio, o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede.

(*) Così sta nelle altre Edizioni, anco nella Cominiana; ma non so se stesse così nell'Originale. Forse: ad altri sudditi. Nota del Trad. di Brolier.

ius quem rursum foveant. Verum Abdageses regrediendum in Mesopotamiam censebat; ut, amne obiecto, Armeniis interim, Elymæisque, & ceteris a tergo excitis, aucti copiis socialibus, & quas Dux Romanus misisset, fortunam tentarent. Ea sententia valuit; quia plurima auctoritas penes Abdagesem, & Tiridates ignavus ad pericula erat. Sed fugæ specie discessum, ac principio a gente Arabum facto, ceteri domos abeunt, vel in castra Artabani; donec Tiridates cum paucis in Syriam revectus, pudore proditionis omnes exsolvit.

An. V. C. DCCXC. Æ. Chr. 37. Romæ incendium atrox.

XLV. *Idem annus gravi igne Urbem adficit, deusta parte Circi, quæ Aventino contigua, ipsoque Aventino; quod damnum Cæsar ad gloriam vertit, exsolutis domuum, & insularum pretiis. Millies sestertium ea munificentia conlocatum: tanto acceptius in vulgum, quanto modicus privatis ædificationibus, ne publice quidem nisi duo opera struxit, templum Augusto, & scenam Pompeiani theatri: eaque perfecta contemptu ambitionis, an per senectutem, haud dedicavit. Sed æstimando cuiusque detrimento quatuor progeneri Cæsaris, Cn. Domitius, Cassius Longinus, M. Vinicius, Rubellius Blandus delecti: additusque nominatione Consulum P. Petronius. Et pro ingenio cuiusque quæsiti decretique in Principem honores, quos omiserit receperitve in incerto fuit, ob propinquum vitæ finem. Neque enim multo post supremi Tiberio Consules, Cn. Acerronius, C. Pontius magistratum occepere, nimia iam potentia Macronis; qui gratiam C. Cæsaris numquam sibi neglectam, acrius in dies fovebat: impuleratque post mortem Claudiæ, quam nuptam ei retuli, uxorem suam Enniam immittendo, amore iuvenem inlicere, pactoque matrimonii vincire, nihil abnuentem dum dominationis*

apis

Ma Abdagese consigliava tornare in Mesopotamia; e difesi dal fiume, intanto chiamare aiuti Armeni, Elimei, e altri addietro: e con essi, e que' che manderebbe il Capitan romano, tentar fortuna. Attennesi a questo; perchè Abdagese faceva alto, e basso, e Tiridate non era sperto. Partironsi come in fuga: gli Arabi cominciarono, e gli altri seguirono d'andarsene a casa, o nel Campo d'Artabano: e Tiridate con pochi in Soría si ripassò; e così liberò tutti dal biasimo del tradimento.

XLV. Nel detto anno in Roma s'apprese gran fuoco, che arse Aventino, e la parte del Cerchio congiuntagli; del qual danno Cesare cavò gloria, pagando per la valuta delle case, e (1) isolati, milioni dua, e mezzo d'oro: liberalità cotanto più grata a tutti, quanto meno murava per se. Nè fabbriche publiche fece, che il tempio d'Augusto, e la scena al teatro di Pompeo. e quelle finite, non consacrò; sprezzando ambizione, o per troppa età. Fece stimare il danno di ciascuno da' quattro Mariti di sue Bisnipoti, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio, Rubellio Blando: e i Consoli nominaron P. Petronio per quinto. Molti onori furono al Principe, secondo gl' ingegni, ghiribizzati, e vinti; nè si seppe quali accettasse o no, per la presta morte. Entrarono Consoli sezzai a Tiberio, Gn. Acerronio, e C. Ponzio, salito già Macrone in troppa potenza, che s'era prima, e più allora, guadagnato Cajo Cesare; a cui morta la moglie Claudia, prestava la sua Ennia, struita d'innamorare, e legar di matrimonio il Giovane, che per montare all' Imperio nulla disdicea: e le false infinte avea (ben-

chè

An. di Roma DCCXC. di Cristo 37. Fiero incendio a Roma.

(1) *Isolati,*) Ceppi di case, a muro commune congiunte. Sparziano dice che furono 335. Nel Quindicesimo di questi Annali si dice che in Roma, dopo che arsa fu (forse per fattura di Nerone), si rifecer le strade larghe, ordinate, diritte, le traverse a misura, le piazze maggiori, le case non sì alte, co' portici avanti, cinte ciascuna di suo proprio muro spiccato dal vicino; come ancora noi veggiamo le nostre torri, e case antiche per sicurezza delle arsioni, e divisioni della Città. Vedi il Lipsio a 398.

apisceretur; nam, & si commotus ingenio, simulationum tamen falsa, in sinu Avi perdidicerat.

chè uomo rotto.) imparate in collo all' Avolo;

Tiberii deliberatio de Successore.

XLVI. *Gnarum hoc Principi, eoque dubitavit de tradenda Republica primum inter Nepotes: quorum Druso genitus, sanguine, & caritate propior, sed nondum pubertatem ingressus: Germanici Filio robur iuventæ, vulgi studia, eaque apud Avum odii caussa. Etiam de Claudio agitanti, quod is composita ætate bonarum artium cupiens erat; imminuta mens eius obstitit. Sin extra domum successor quæreretur, ne memoria Augusti, ne nomen Cæsarum, in ludibria, & contumelias verterent, metuebat. quippe illi non perinde curæ gratia præsentium, quam in posteros ambitio. Mox incertus animi, fesso corpore, consilium, cui impar erat, Fato permisit; iactis tamen vocibus, per quas intelligeretur providus futurorum. Namque Macroni non abdita ambage: Occidentem ab eo deseri, Orientem spectari, exprobravit. & C. Cæsari forte orto sermone L. Sullam irridenti: Omnia Sullæ vitia, & nullam eiusdem virtutem habiturum, prædixit. Simul crebris cum lacrymis minorem ex Nepotibus complexus, truci alterius vultu: „Occides hunc tu, inquit, & te alius". Sed gravescente valetudine, nihil e libidinibus omittebat, in patientia firmitudinem simulans: solitusque eludere Medicorum artes, atque eos qui post tricesimum ætatis annum ad internoscenda corpori suo utilia, vel noxia, alieni consilii indigerent.*

Tiberio delibera del Successore.

XLVI. il quale, conoscendolo, dubitava a quale de' due Nipoti lasciar la Republica. Il Figliuol di Druso era sangue suo, e più caro, ma troppo tenero; quel di Germanico, nel fiore della gioventù, bramato da tutti, perciò l'odiava. pensò a Claudio, d'acconcia età, e studioso di buone arti; ma era scemo. Successor d'altra Famiglia, era alla memoria d'Augusto, al nome de' Cesari, onta, e offesa: ed egli stimava più la fama negli avvenire, che la grazia de' presenti. Quello adunque, che non potè egli per lo dubbioso animo, e infermo corpo fare, lasciò al Destino. mostrò bene per motti d'antivederlo; come, quando a Macrone rinfacciò: „Tu volti le spalle al Sole Occidente, e il viso all' Oriente". e a Caio Cesare, che ragionando si rideva di Silla, pronosticò: „Tu avrai tutti i suoi vizj, e niuna delle virtù". E baciando con molte lagrime il Nipote minore, a lui, che ne faceva viso arciguo, disse: „Tu ucciderai costui, e altri te." Aggravando nel male, non lasciava pur una delle sue radicate libidini: e per pro parere, pativa: e anche era usato (1) ridersi de' Medici, e di chi, passati i trenta anni, domandava altrui, che gli sia sano, che no.

XLVII. *Interim Romæ futuris etiam post Tiberium cædibus semina iaciebantur. Lælius Balbus Acutiam P. Vitellii quondam uxorem maiestatis postulaverat. quæ damnata, cum præmium accusatori decerneretur, Iunius Otho Tribunus plebei intercessit; unde illis odia, mox Othoni exsilium. Dein multorum amoribus famosa Albucilla, cui matrimonium cum Satrio Se-*

XLVII. In Roma intanto si gettavano i semi delli ammazzamenti dopo Tiberio ancora. Lelio Balbo accusò di maestà Acazia, moglie già di P. Vitellio. fu dannata; ordinossi il premio all' accusante. Giuno Ottone Tribuno della plebe l'impedì; ambi n' acquistaro odio, e Ottone appresso, l'esiglio. Dipoi Albucilla, quella dalli tanti amadori, sta-

(1) *Ridersi de' Medici;*) Leggiadramente dice il Cavalca: „ Avicenna conta „ molti mali delle medicine. Sono velenose, fiaccano la natura, fanno più presto „ invecchiare, votano col tristo umore il „ buono, parte de' vitali spiriti, e molta „ virtù delle membra. Chi a' medici si dà, „ a se si toglie. Astinenza è somma medicina a sanità di corpo, e d'animo". Vedi Anneo Ruberto lib. 2. cap. 5.

Secundo, coniurationis index, fuerat, defertur impietatis in Principem. Connectebantur ut conscii, & adulteri eius, Cn. Domitius, Vibius Marsus, L. Arruntius. De claritudine Domitii supra memoravi: Marsus quoque vetustis honoribus, & inlustris studiis erat; sed testium interrogationi, tormentis servorum Macronem præsedisse, commentarii ad Senatum missi ferebant: nullæque in eos Imperatoris litteræ, suspicionem dabant, invalido, ac fortasse ignaro, ficta pleraque ob inimicitias Macronis notas in Arruntium.

XLVIII. *Igitur Domitius defensionem meditans, Marsus, tamquam inediam destinavisset, produxere vitam. Arruntius cunctationem, & moras suadentibus Amicis: Non eadem omnibus decora, respondit. sibi satis ætatis: neque aliud pœnitendum, quam quod inter ludibria, & pericula anxiam senectam toleravisset, diu Seiano, nunc Macroni, semper alicui potentium invisus; non culpa, sed ut flagitiorum impatiens. Sane paucos, & supremos Principis dies posse vitari; quemadmodum evasurum imminentis iuventam? An cum Tiberius post tantam rerum experientiam, vi dominationis convulsus, & mutatus sit; C. Cæsarem vix finita pueritia, ignarum omnium, aut pessimis innutritum, meliora capessiturum Macrone duce? qui ut deterior ad opprimendum Seianum delectus, plura per scelera Rempublicam conflictavisset. Prospectare iam se acrius servitium, eoque fugere simul acta, & instantia. Hæc Vatis in modum dictitans; venas resolvit. documento sequentia erunt, bene Arruntium morte usum. Albucilla inrito ictu a semet vulnerata, iussu Senatus in carcerem fertur. Stuprorum eius ministri, Grasidius Sacerdos Prætorius ut in insulam deportaretur: Pontius Fregellanus amitteret ordinem Senatorium: & eadem pœnæ in Lælium Balbum decernuntur. id quidem a lætantibus, quia Balbus truci eloquentia habebatur, promptus adversum insontes.*

XLIX.

stata moglie di Satrio Secondo; scopritore della congiura, fu rapportata per insidiatrice del Principe; e con lei, come scienti, e adulteri, Gn. Domizio, Vibio Marso, Lelio Arunzio. Dello splendor di Domizio dissi di sopra: Marso ancora per antichi onori, e lettere riluceva; ma quel vedersi per lo processo lettosi in Senato, che Macrone i testimoni interrogò, i servi collò: e quello non avere lo Imperadore contro costoro niente scritto, o per non sapere, o per la infermità; davan sospetto di calunnie false di Macrone, per la nota nimicizia sua con Arunzio.

XLVIII. Perciò Domizio pensando a sua difesa, e Marso quasi deliberato morir di fame; non s'uccisero. Arunzio, dagli Amici confortato al medesimo, rispose: Non a ogni uno star bene le medesime cose: esser vivuto assai: nè aver da pentirsi che d'essersi lasciato calpestare, già da Seiano, or da Macrone, sempre da qualche potente; e perchè? per non tollerare le loro sceleratezze. Quando passasse questi pochi dì che Tiberio può vivere, come scamperebbe dal Giovane, che succede? Se la natura del dominare aveva mutato, e guasto Tiberio di tanta sperienza; come poteasi aspettar meglio di C. Cesare, fanciullo, ignorante, scorretto, alle mani di Macrone? il quale eletto a spegner Seiano, come più tristo di lui, travaglia la Republica più tristamente. Antivedeva servitù più crudele: però fuggiva i mali presenti, e soprastanti. Così quasi profetò, e svenossi. quanto egli ben facesse, per le cose che seguirono, apparirà. Albucilla si dette piano: il Senato la incarcerò. De' mezzani alle sue libidini, Grasidio Sacerdo, seduto Pretore, fu portato in Isola: Ponzio Fregellano raso del Senato: Lelio Balbo ebbe l'uno, e l'altro con applauso; essendo parso dicitor sanguinolento contro gl'innocenti.

XLIX.

XLIX. *Iisdem diebus Sex. Papinius Consulari familia, repentinum, & informem exitum delegit, iacto in præceps corpore. Caussa ad Matrem referebatur, quæ pridem repudiata, adsentationibus atque luxu perpulisset Iuvenem ad ea, quorum effugium non nisi morte inveniret. Igitur accusata in Senatu, quamquam genua Patrum advolveretur, luctumque communem, & magis imbecillum tali super casu feminarum animum, aliaque in eumdem dolorem mœsta, & miseranda diu ferret; Vrbe tamen in decem annos probibita est, donec minor Filius lubricum iuventæ exiret.*

Tiberii morbus, mors, & mores.

L. *Iam Tiberium corpus, iam vires; nondum dissimulatio deserebat. Idem animi rigor, sermone, ac vultu intentus, quæsita interdum comitate quamvis manifestam defectionem tegebat. mutatisque sæpius locis, tandem apud promontorium Miseni consedit, in villa, cui L. Lucullus quondam dominus. Illic eum adpropinquare supremis, tali modo compertum: Erat medicus arte insignis, nomine Charicles, non quidem regere valetudines Principis solitus, consilii tamen copiam præbere. Is, velut propria ad negotia digrediens, & per speciem officii manum complexus, pulsum venarum attigit; neque fefellit. nam Tiberius, incertum an offensus, tantoque magis iram premens, instaurari epulas iubet, discumbitque ultra solitum; quasi honori abeuntis Amici tribueret. Charicles tamen labi spiritum, nec ultra biduum duraturum Macroni firmavit. Inde cuncta conloquiis inter præsentes, nuntiis apud Legatos, & exercitus, festinabantur. Decimo septimo Kalend. Apri-*

XLIX. In quei giorni Sesto Papinio, di famiglia Consolare, si diede morte subita, e laida, gittatosi da alto. Dicevasi, perchè la Madre, già rimandata, l'aveva con carezze lascive indotto a cosa che non seppe sgabellarsene, che con la morte. Ella ne fu accusata in Senato: gittossi alle ginocchia de' Padri, e molto durò a dire del suo fiero dolore di cotal caso, e della compassionevole donnesca fragilitade; nondimeno fu sbandita della Città per dieci anni. intanto a quell' altro Figliuol minore sarebbe passato (1) il furor giovenile.

Malore, morte, carattere di Tiberio.

L. Già il corpo, già le forze abbandonavano Tiberio, ma non l'infingere. Col medesimo fiero animo, volto, e parlare, e tal volta con piacevolezze sforzate, copriva sua manifesta mancanza. A ogni poco mutava luogo: e finalmente al capo di Miseno, nella (2) villa già di Lucullo, (3) si giudicò. Quivi fa sua fine venuta si conobbe così: Soleva Caricle, gran medico, ne' mali del Principe, se non medicarlo, dargli consigli. Venne a lui, quasi per sua bisogna; e presol per mano, come per amorevolezza, gli tastò il polso. Ei se n' accorse, e forse adirò; ma, per non parere, fece venir vivande, e si pose fuor del solito a mangiare, quasi per onorar l'amico nel suo partire. Caricle accertò Macrone, che il polso mancava, e non ve n'era per due giorni. Adunque quivi trattando, e fuori spacciando, agli eserciti, e a tutto provvidero sollecitamente. Alli sedici di Marzo misvenne: e stimandosi pas-

(1) *Il furor giovenile.*) Facezia tanto più bella, quanto in questo Autor più rare, più forse per la gravità della Storia, che per sua natura: essendo i sali, e' parlari urbani proprii de' grandi ingegni. La lingua nostra n' è vaga, e piena. Sono cosa gentile, e fanno nell' uditore più effetti buoni; impara senza fatica quello che non avrebbe trovato egli: maravigliasi, rallegrasi, e pargli esser amato; perchè chi noi non amiamo, non ci curiamo di tener allegro.

(2) *Villa già di Lucullo,*) La comperò fiorini cinquantamila dugento da Cornelia, che l'aveva comperata settemila cinquecento dalle rede di Mario: tanto crebbe, dice Plutarco, in sì breve tempo la ricchezza di Roma, e la pompa.

(3) *Si giudicò.*) Si fermò nel letto caduto, e abbandonato senza più forza, balía, o gina da poter muoversi. Questo significa *giudicarsi*.

prilis, interclusa anima, creditus est mortalitatem explevisse. & multo gratantum concursu, ad capienda Imperii primordia C. Cæsar egrediebatur; cum repente adfertur, redire Tiberio vocem, ac visus, vocarique qui recreandæ defectioni cibum adferrent. Pavor hinc in omnes, & ceteri passim dispergi: se quisque mœstum, aut nescium fingere. Cæsar in silentium fixus, a summa spe, novissima exspectabat. Macro intrepidus, opprimi Senem iniectu multæ vestis iubet, discedique ab limine. Sic Tiberius finivit, octavo, & septuagesimo ætatis anno.

LI. *Pater ei Nero, & utrimque origo Gentis Claudiæ, quamquam Mater in Liviam, & mox Iuliam familiam, adoptionibus transierit. Casus prima ab infantia ancipites, nam proscriptum Patrem exsul secutus; ubi domum Augusti privignus introiit, multis æmulis conflictatus est, dum Marcellus, & Agrippa, mox Caius Luciusque Cæsares, viguere. Etiam frater eius Drusus prosperiore Civium amore erat. Sed maxime in lubrico egit accepta in matrimonium Iulia, impudicitiam Vxoris tolerans, aut declinans. Dein Rhodo regressus, vacuos Principis Penates duodecim annis, mox rei Romanæ arbitrium tribus ferme, & viginti obtinuit. Morum quoque tempora illi diversa; (a) egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit: (b) occultum, ac subdolum fingendis virtutibus donec Germanicus, ac Drusus superfuere: idem inter bona malaque mixtus, incolumi Matre: intestabilis sævitia, sed obtectis libidinibus, dum Seianum dilexit, timuitque: postremo in scelera simul, ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore, & metu, suo tantum ingenio utebatur.*

passato; C. Cesare con gran turba di rallegratori uscì fuori per farsi, la prima cosa, gridare Imperadore. Eccoti nuova, che a Tiberio torna vista, e favella, e chiedea cibo per ristoro del suo sfinimento. cadde il fiato a tutti: chi andò qua, chi là: ciascuno si faceva mesto, e nuovo. Cesare attonito ammutolì, come caduto di Cielo in abisso. Macrone coraggioso disse: „ Affogatel ne' „ panni, e ogn' un se ne vada “. (1) Tal fine ebbe Tiberio d'anni settantotto:

LI. figliuolo di Nerone: di Casa Claudia anche per Madre, benchè adottata nella Livia, e poi nella Giulia. Sin da' primi anni corse dubbia fortuna, perchè col Padre ne andò in esiglio. entrato figliastro in casa Augusto, l' urtarono molti e molti, viventi Marcello, e Agrippa, poi Caio, e Lucio Cesari: e Druso suo fratello, aveva più grazia co' Cittadini. A partiti pessimi fu con la moglie Giulia, non potendo l' ostica sua disonestà inghiottire nè sputare. Tornato da Rodi, fu della vota casa del Principe dodici anni padrone, e da ventitre Imperadore. Variò con li tempi i costumi; di vita, e fama ottima fu quanto visse privato, o comandò sotto Augusto: coperto, e di finte virtù, viventi Germanico, e Druso: tra rio, e buono, vivente la Madre: crudelissimo, e pieno di lussurie nascose, mentre Seiano amò, o temè: all' ultimo la diè pe 'l mezzo a tutte le scelleraggini, e sporcizie, quando rimossa ogni tema, e vergogne, secondò sua natura.

---

(1) *Tal fine ebbe Tiberio*) Gli fa parallelo un grande de' tempi nostri, che patendo di simili sfinimenti, negli venne uno, che durato oltre modo, nè potendosi mancare delle dovute onoranze, vennero i cerusici. Al primo taglio gridò: seguitarono per lo migliore. Radamisto, come dice questo Autore nel Dodicesimo, affogò ne' panni la Sorella, e 'l Zio.

(a) *egregius* (b) *occultus, ac subdolus*

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

IL

IL LIBRO SETTIMO

DEGLI ANNALI

MANCANTE IN C. CORNELIO TACITO

SVPPLITO DAL BROTIER.

BREVIARIVM LIBRI SEPTIMI ANNALIVM.

I. Nunciata Romæ Tiberii morte; timor, mox furor. II. Caius, Macronis artibus, Princeps appellatur. III. Funus Tiberii. V. Caii in Matrem Fratremque pietas. VI. Honores in Antoniam, Claudium, Caiique sorores collati. VII. De his Imperii auspiciis publica lætitia. VIII. Inde fracta Principatus vis, & adfectata popularitas. X. Tiberii legata Caii liberalitate aucta. XI. In reges exteros, Agrippam & Antiochum, beneficentia. XII. Artabani obsequia. XIII. Felicitatem publicam verbis factisque intendit Caius. XV. Templum Augusti dedicatum: datum congiarium. XVI. Spectacula. XVII. Caio, ut Vrbis restitutori, honores decreti. Hos inter ad ingenita vitia Princeps delabitur. XIX. Eius morbus, Vrbisque dolor. XX. Caius convalescit, sed mutato in peius animo. XXI. Tiberium, Tiberii nepotem, interficit. XXII. In alios quoque crudelis. XXIII. Vxorem ducit Liviam Orestillam, quam mox repudiat. XXIV. Labantem famam propagata Saturnalium hilaritate sustinet. XXV. Portenta tamen vulgari cœpta. XXVI. Eorum invidia Principis popularitate & liberalitate depellitur. XXVII. At malesana eius mens nefariis Heliconis & Apellis artibus pessumdatur. XXVIII. Effrena spectaculorum libido. XXIX. Favet Senatus; suaque inter funera plaudit Populus. XXX. Macronis, eiusque domus, ruina. XXXI. Vt plures perirent, excogitata nova crimina. XXXII. Mors Drusillæ. Immodesta Principis tristitia. XXXIII. Cælestes Drusillæ honores. XXXIV. Livii Geminii adulatio. Publicum in exitium versus Drusillæ cultus. XXXV. Lollia Paullina Principi nupta, miro luxus apparatu. XXXVI. Data Regna. XXXVII. Agrippa, Alexandriam profectus, ibi iniuriis appetitur, Flacci Avillii temeritate, aut incuria. XXXIX. Pœna Avillii. XLI. Publica opera laudabiliter susce-

sce-

SOMMARIO DEL LIBRO VII. DEGLI ANNALI.

I. Saputosi in Roma morto Tiberio, tema, poi furore. II. Caio per opera di Macrone acclamato Principe. III. Esequie di Tiberio. V. Pietà di Caio verso la Madre, e 'l Fratello: VI. Onori ad Antonia, Claudio, e sorelle di Caio. VII. Publica gioia per sì bei principii. VIII. Indi raddolcito il giogo, e affettata popolarità. X. I Legati di Tiberio aumentati dalla liberalità di Caio. XI. Beneficenze a' Re esteri Agrippa, e Antioco. XII. Ossequii d'Artabano. XIII. A fatti e parole cura la publica felicità Caio. XV. Tempio d' Augusto dedicato: Congiario. XVI. Spettacoli. XVII. Onori a Caio come a ristorator di Roma. Tra essi negl' innati vizii ei cade. XIX. Sua malattia, e dolor di Roma. XX. Risana, ma peggiorato d'animo. XXI. Vccide Tiberio nipote di Tiberio. XXII. Crudele anco ver altri. XXIII. Sposa Livia Orestilla, e tosto la ripudia. XXIV. Con prolungar l'allegria de' Saturnali sostiene la vacillante fama. XXV. Pur cominciano a correr de' portenti. XXVI. Col mostrarsi popolare, e generoso, dissipa la loro odiosità. XXVII. Vltimo crollo di suo mal talento per l'inique arti d' Elicone, e d' Apelle. XXVIII. Trasportato all'eccesso agli spettacoli. XXIX. Favorisce il Senato, tra le sue stragi applaude il Popolo. XXX. Rovina Macrone e sua casa. XXXI. Per disfarsi di molti, nuove colpe s'inventano. XXXII. Muore Drusilla. Stemperato affanno di Caio. XXXIII. Divini onori a Drusilla. XXXIV. Adulazion di Livio Geminio. Il culto di Drusilla ricade in publico danno. XXXV. Lollia Paolina sposata dal Principe con mirabil pompa. XXXVI. Regni donati. XXXVII. Agrippa ito in Alessandria, per temerità o incuria di Flacco Avillio v' incontra de' torti. XXXIX. Castigo d' Avillio. XLI. Opere publi-

che

scepta, leviter omissa. XLII. Mortes laudesque Antoniæ & Iulii Græcini. Passieni heredis fraude eversus.

HÆC FERME BIENNIO GESTA.

AN. V. C. ÆR. CHR.

DCCXC. 37. *Coss.* { CN. ACERRONIO PROCULO, { C. PONTIO NIGRINO.

DCCXCI. 38. *Coss.* { M. AQUILLIO IULIANO, { P. NONIO ASPRENATE.

An. V. C. DCCXC. Ær. Chr. 37. Nunciata Romæ Tiberii morte, timor, mox furor.

I. *AVDITA Romæ Tiberii morte, trepidatum ne nova abstrusiorque dissimulatio omnium ruinam pararet. Postero die, certioribus nuntiis, quo tardiora, eo acriora erupere odia; pudebatque, vel post fata, tristissimum Principem timuisse. Plebs, ut metus, sic lætitiæ & spei immodica, gaudio furere: pars Tiberium in Tiberim clamitare: pars Terram matrem, deosque Manes orare, ne mortuo sedem ullam, nisi inter impios, darent: alii, uncum* (a) *& gemonias cadaveri minitari. omnes exacerbavit recens atrocitas; sævitum enim in damnatos, qui in diem decimum,* (b) *quo de Tiberio erat nuntiatum, dilati, hominum fidem, absente novo Principe, implorabant. Irritis precibus, a custodibus, ne quid adversus constitutum fieret, sunt strangulati, & corpora in gemonias abiecta; pristina crudelitate superstite.*

Caius, Macronis artibus, Princeps appellatur.

II. *Animos molliere literæ Caii Cæsaris ad Senatum, cum testamento Tiberii, a Macrone adlatæ. Cælestes religiones Avo decerni mandabat: se modo Romam venturum, & cum Patribus de re-*

che intraprese con onore, per leggerezza interrotte. XLII. Morte e lodi d'Antonia, e di Giulio Grecino. Passieno spento per frode dell'erede.

CORSO DI QUASI DUE ANNI.

AN. di Roma DCCXC. di Cristo 37.

Consoli. { GN. ACERRONIO PROCOLO, { C. PONZIO NIGRINO.

AN. di Roma DCCXCI. di Cristo 38.

Consoli. { M. AQUILLIO GIULIANO, { P. NONIO ASPRENATE.

An. di Ro. DCCXC. di Cristo 37. Saputosi in Roma morto Tiberio, tema, poi furore.

I. VDITO morto Tiberio, tremò Roma d'altro sopraffino artifizio a comun rovina. L'altro dì fattane certa, più rattenuto, più violento scoppiò l'odio; con onta d'aver temuto anco morto il fierissimo tiranno. La plebe nel timore sbardellata, come in giubilo, e speme; a gavazzar di gioia. chi grida: „ In Tevere Tiberio ", chi: „ Madre Terra, inferni Dei, fate loco „ sol tra gli empj al morto. " chi: „ Vncino e gemonie alla carogna "; irati tutti alla fresca atrocità, per la sevizia contro a' condannati; che differiti al decimo dì, che tal morte seppesi, pietà imploravano, assente il nuovo Principe. Vane preci; strozzaronli i custodi, a non trasgredir l'ordine, e gittaronli sulle gemonie; la pristina crudeltà regnando ancora.

Caio per opera di Macrone acclamato Principe.

II. Calmò gli animi lettera al Senato di Caio Cesare, col testamento di Tiberio, da Macrone recata, che ordina, si decreti sacro culto all'Avo: verrà ei presto a Roma al ma-

(a) S'è detto più sopra che i malfattori giustiziati, a più infamarli, eran gittati sulle scale gemonie, d'onde, dopo esservi stati esposti al popolo, per un uncino dal collo eran tratti in Tevere, Tiberio erasi fatto tanto amare, che gli desideravano uncino, e gemonie.

(b) Davansi dopo la sentenza dieci dì al reo per eseguirla.

republica consulturum. Iuvenem, Germanici filium, benevolentia foverent, consiliis regerent. Testamentum vero, quo Tiberius, biennio ante, duos (a) *Nepotes æquis partibus heredes scripserat, Claudium in spem tertiam, legato etiam circa*(b) *vicies sestertio, adsumpserat, rescindi, & Caium Principem appellari, curabat Macro. De testamento & Caio Principe statim adsensere Patres, principatus arbitrio superbi, veteremque ignominiam ulturi pariter & novum favorem eodem dedecore emercaturi. De mortui cælestibus honoribus, post adventum Principis consultandum censuere.*

Fanus Tiberii.

III. *Interim Miseno Romam Tiberii corpus per milites deportabatur. Effusus oppidorum Populus densissimo ac lætissimo agmine undique adcurrit, ad novæ dominationis obsequia, quam ad funerum solemnia, paratior. Non lacrymis, non ploratibus, sed confusis in invisum Principem dicteriis, festis vocibus & laudibus Caii Cæsaris, lugentis habitu funus prosequentis, omnia personant. Ipse incedens inter altaria & victimas tædasque ardentes, & feralis pompæ ministeria, sua fama fruitur: & in Avum convicia maiori mœstitiæ ac pietatis specie invitat.*

IV. *Vrbem noctu ingressus; mane Tiberium, antequam publico funere cremaretur, plurimis lacrymis, modicis laudibus celebravit: magna de Augusto, maxima de Germanico, nonnulla de se prolocutus. Mox cum Patribus Curiam subiit: paucaque & modesta præfatus, imbellem Coheredis ætatem querens, seque illi patris* (c) *loco futurum pollicitus, inrumpente turba, irritaque Tiberii voluntate, Princeps omnium vocibus salutatur. Varia homi-*

maneggio del Governo co' Padri. Voglian bene al Giovane, rampollo di Germanico, e n' abbian cura. Ma fea pratica Macrone, si acclamasse Principe, Caio; casso il testamento, in cui già da due anni chiamò Tiberio i due Nipoti del pari eredi: e Claudio, mancando essi, con lascio di circa due milioni di sesterzj. Al testamento e a Caio Principe tosto i Padri aderiro, di dispor dell' Impero superbi; a vendicar l' antica macchia, e a comprar colla stessa onta il nuovo favore. De' divini onori al morto, a trattar differirono venuto il Principe.

Esequie di Tiberio.

III. Portasi intanto da' Soldati di Tiberio il corpo da Miseno a Roma. A torrenti d' ogni parte accorron di gioia ebri i Popoli, più per omaggio al nuovo Padrone, che a solennità del mortoro. Non lagrime, e piagnistei; ma per tutto un morder confuso l' odiato Principe, e feste e lodi a Caio, che in gramaglia segue la bara. Ei tra altari e vittime e torchi accesi, e tra' ministeri della feral pompa, incede, di suo onor godendo: e incita, col mentir viva pietà e tristezza, a più malmenar l' Avo.

IV. Entrato nottetempo in Roma, a gran lagrime con parca loda Tiberio a mane celebrò, pria di bruciarlo nel publico funerale: gran cose d' Augusto, maggiori di Germanico, alcune di se, proferite. Indi va co' Padri in Senato: e con breve, e modesta prolusione, dolendosi dell' età tenera del Coerede, e promettendogli si padre; a furor di Popolo, annullata di Tiberio la volontà, di comun voce è acclamato Principe. Nomi

(a) Caio e Tiberio, questo secondo fu ucciso da Caio. V. n. XXI.

(b) 500000. lire venete, o paoli romani in circa. Gli avverbj numerali moltiplicano ogni sesterzio per cento de' maggiori. v. Nicup. de Rit. Rom. c. de rat. supput. Il sesterzio è maggiore, o minore. Circa il minora non son d' accordo gli Eruditi: io lo fisso, giusta l' opinion migliore, a baiocchi romani due e mezzo, o sia cinque soldi veneti in circa: il maggiore fa mille minori. Dunque qui, due milioni di sesterzj minori. v. l' annotaz. al n. X. di questo Libro.

Mi son trovato in questo calcolo uniforme al Davanzati, senza prima saperne. Ma con Brotier non vo di consenso; egli farà il sesterzio minore, di più di cinque soldi: però le sue summe risultan sempre maggiori, come si scorge nalla sua annotazioni. V. la postilla 3. del Davanzati al I. Lib. degli Annali. c. VIII.

(c) V. più sotto al n. XXI.

norum nomina, Augusto probata, a Tiberio spreta, in Caium, gliscente semper adulatione, aggerantur. Modestiæ retinens incertum, an simulater, omnia remisit; studia hominum, ob memoriam Patris, miserationemque prope adflictæ Domus, iam accensa, omni genere popularitatis incendere enisus.

Caii in Matrem Fratremque pietas.

V. *Vt magis exardescerent, confestim Pandatariam & Pontiam, ad transferendos Matris Fratrisque cineres, festinavit, tempestate turbida, quo magis pietas emineret: adiitque venerabundus, ac per semet in urnas condidit. Nec minore scena Ostiam, præfixo in biremis puppe vexillo, & inde Romam Tiberi subvectos, per splendidissimum quemque equestris ordinis, medio ac frequenti die, duobus ferculis mausoleo intulit: inferiasque bis annua religione publice instituit: matri Circenses,* (a) *carpentumque, quo in pompa traduceretur, addidit. In memoriam quoque Patris Septembrem mensem Germanicum appellavit; cælestium religionum, quas Avo petierat, plane incuriosus.*

Honores in Antoniam, Claudium, Caiique sorores collati.

VI. *Eodem in Domus suæ superstites studio, Antoniæ aviæ quidquid umquam Livia Augusta honorum cepisset, uno senatusconsulto congessit: patruum Claudium, Equitem romanum ad id tempus, collegam sibi in Consulatu destinavit: fratrem Tiberium die virilis togæ* (b) *adoptavit, appellavitque Principem* (c) *Inventutis: De Sororibus auctor fuit, ut omnibus sacramentis adiiceretur: „ Neque me Liberosque meos cariores „ habeo, quam Caium & Sorores eius “. Consulum vero relationibus: „ Quod bonum felixque sit C. Cesari „ Sororibusque eius “, præmitteretur.*

De his imperii auspiciis publica lætitia.

VII. *Hæc imperii primordia, bonum inter ac malum ambigua, & principalibus curis minora, populus, virtutum rudis, admirari, tamquam felicitatis omina extollere. Diis grates agere tam immodice; ut tribus proximis mensibus, ac ne totis quidem, supra cen-*

mi varii d' onori ad Augusto graditi, in ispregio a Tiberio, dall' indefessa adulazione a Caio affastellansi. Nulla accettò, moderanza fosse, o arte; col farsi in tutto popolare, d' accrescer tentando i già accesi comuni studii ver la memoria del Padre, e compassione alla quasi distrutta Casa.

Sua pietà ver la Madre e 'l Fratello.

V. A farli più vivi, corre tutto rispetto a Palmarola e a Ponza; a traslatar della Madre e del Germano le ossa, in mar burrascoso, da più spiccar la pietà, e di sua mano nell' urne riponle. Con pari scena, alzato stendardo a poppa della fusta, pel Tevere in Ostia, indi a Roma, portate da' più distinti Equestri di bel giorno, e tra la calca, con due trofei, in mausoleo le chiuse: lor ordinando publico anniversario, e alla Madre i Circensi, con carro onde trarsi in pompa. In membranza poi del Padre, chiamò il Settembre, Germanico; più non curando i celesti onori all' Avo già chiesti.

Onori ad Antonia, Claudio, e Sorelle di Caio.

VI. Colla stessa premura per gli avanzi di sua Casa, in un decreto di Senato, ver l' Ava Antonia combinò quanti onori a Livia Augusta s' eran dati: destinò suo collega nel Consolato Claudio il zio, allora Cavaliere. Adottò Tiberio il Fratello il dì della viril toga, e 'l chiamò, Principe della Gioventù. Per le Sorelle stabilì che in ogni giuro s' aggiugnesse: „ Nè „ me propio e miei Figli amo più di „ Caio, e sue Sorelle “. E ne' rapporti de' Consoli si premettesse: „ Che „ a C. Cesare e Sorelle torni in bene, e felicità “.

Publica gioia per sì bei principj.

VII. Tai principj d' impero tra male e bene indecisi, nè di rilievo a fronte del più serio, ammira il popolo, che non sa di virtù, l' esalta, quali presagii di felicità, ne dà grazie agli Dei, al fuor di modo; che ne' tre prossimi mesi, anco scarsi, più di

(a) Vn cocchio a due mule, come da più iscrizioni apparisce.

(b) Si riferisca questo passo all' assassinio che fe' Caligola sopra Tiberio, n. XXI.

(c) V. postille del Davanz. al I. Lib. Annal. n. 10.

centum sexaginta millia victimarum ceciderint. Cæsar, insita levitate, & adulantium lenociniis vanus, insuper opibus a Tiberio acervatis tumens; ad solita iuvenum Principum vitia divertere: nova sectari: superioris Principatus æqua & iniqua pariter immutare: laudes potius, quam dominationem aucupari.

Inde fracta principatus vis, & adfectata popularitas.

VIII. *Nihil iam pristinæ severitatis reliquum; damnati relegatique ullo sine discrimine restituuntur: criminum, quæ ex priore tempore supererant, gratiam facit. ne domesticarum quidem iniuriarum memor, commentarios, ad Matris & Fratrum causas pertinentes, convectos in Forum, obtestatus Deos, neque legisse, neque attigisse quidquam, concremat. Titi Labieni, Cordi Cremutii, Cassii Severi, scripta, senatusconsultis abolita, requiri, vulgari, passim lectitari probat; dictitans, sua interesse, ut facta quæque Posteris tradantur.*

IX. *Auctoritatis æque negligens, voluit ut Magistratibus libera foret iurisdictio, & sine sui appellatione: populus, more comitiorum revocato, ferret suffragia: rationesque imperii, ab Augusto proponi solitæ, sed a Tiberio inter arcana habitæ, publicarentur. Adversus ipsa vitia audax, nondum virtutis certus,* (a) *spintrias, ne profundo mergeret, exoratus, Vrbe submovit. Sævit quoque in* (b) *Equites Romanos, equumque palam iis ademit, quibus aut probri aliquid, aut ignominiæ inerat: si minore culpa tenerentur, eorum nomina in recitatione omissa.*

Tiberii legata Caii liberalitate aucta.

X. *Pœnas, vitiorum dedecore, reorum dignitate, plebi haud illætas, liberalitate adhuc exhilaravit, persolutis Tiberii legatis, licet, invito eius testamento, fuissent abrogata. Populo CCCCL,* (c) *prætorianis singula* (d) *nummum*

di censessanta mila vittime s'immolaro. Cesare da innata leggerezza, e del lusingar de' piacentieri, vano, gonfio pur de' tesori di Tiberio, ne' vizii de' gioveni Principi trabocca; novità: disfar del passato governo il buono e 'l cattivo: a lode più che a regnare por mente.

Indi addolcito il giogo, e affettata popolarità.

VIII. Non più già ombre dell'antico rigore; amnistia per condannati e rilegati senza divaro, e pe' rei di prima. obliate fin le domestiche onte, recati nel Foro i processi circa Madre, (*) e Fratelli, giurando nulla aver letto, nè tocco, mandali in fiamme. Vuole si cerchino, si spargano, si leggano, l'opere con decreti di Senato proscritte, di Tito Labieno, (**) Cordo Cremuzio, Cassio Severo: „ E' mio interesse, dice, tutto „ a' Posteri si tramandi. "

IX. D'autorità pur non curante, volle a' Magistrati le mani sciolte, senza appello a sè: che rimessi nel primo piede i Comizii, desse suo voto il popolo: e i conti dell'Impero, soliti esibirsi da Augusto, da Tiberio celati quai misteri, si publicassero. Contro i vizj stessi forte, non ben sodo in virtù, pregato a non dar in fogna, le spintrie (***) scacciò di Roma. Vsò anco rigore contro i Cavalieri, levando a nome il cavallo a chi avea taccia o pecca: se questa era minore, taceasene il nome nella rassegna.

I legati di Tiberio aumentati dalla liberalità di Caio.

X. Sodisfatta in tai castighi la plebe pel discredito del vizio, e la dignità de' rei, lo fu di più per la liberalità, onde pagò di Tiberio i lasci, se ben nulli per l'abolito testamento; dando al Popolo quarantacinque

(a) In latino, *cinædos*; già sotto Tiberio valeano in Roma. Svet. in Tib. XLIII.

(b) Aveano essi in dono un cavallo, che loro toglieasi non vivendo come conveniva.

(c) 20250000. lire venete o sia paoli romani. Avverbio numerale. V. annotaz. più sopra al n. II.

(d) Più tosto quì è il *nummus sestertius*. L'*aureus* sarebbe troppo: 250. lire venete, o paoli rom.

(*) La Madre Agrippina, i Fratelli Nerone, e Druso.

(**) Di Tito Labieno, V. Sen. Controv. V. in præfat. di Cremuzio al L. IV. Annali. num. 34. 35. di Cassio Severo al L. I. Ann. num. 72. e L. IV. n. 21. e Seneca al luogo cit.

(***) Voce usata dal Traduttor di Svetonio.

num millia, urbanarum cohortium & vigilum militibus quingenos nummos, legionariis, ceterisque extra Italiam in numeros relatis, aut in minoribus oppidis præsidia agitantibus, trecenos viritim elargitus; addidit ex sua munificentia singulis prætorianis (a) *una sestertia, populo sexagenos* (b) *denarios, quos, quod cum virilem togam sumpsisset, promiserat, & Tiberium veritus omiserat, fenore quinum denum denariorum auctos cuique reddidit. Pari fide ac sine calumnia Liviæ Augustæ legata, a Tiberio suppressa, exsolvit, singulari utriusque Principis vitio, ille tarda liberalitate, hic præcoce prodigentia pariter damnandus.*

que milioni, a' Pretoriani mille nummi a testa, cinquecento all' urbane coorti e a' vigili, trecento a' legionarii e agli altri del ruolo fuor d' Italia, o de' presidii in piazze minori; aggiugnendo del suo mille sesterzii per Pretoriano, e sessanta danari al popolo, già promessi al vestir la toga virile, e per tema di Tiberio sospesi, coll' usura perciò di quindici danari a testa. Con pari fede e senza cavillo pagò i legati di Livia Augusta, da Tiberio soppressi. stravagante vizio in entrambi al pari biasmevole; in uno di tarda, nell' altro d' affrettata prodigalità.

In Reges exteros, Agrippam & Antiochum, beneficentia.

XI. *In partem lætitiæ venere Reges exteri. Agrippa,* (c) *supremo Tiberii Principatu Imperium Caio precatus, ob idque vinctus, libertatem recuperavit: & ad abolendam iniuriæ invidiam, simul & in necessitudinis præmium, catena aurea, ferreæ æquipondio, donatus, Rexque appellatus, Philippi ac Lysaniæ tetrarchias accepit. Antiochus* (d) *in Commagenen, Patre defuncto ad ius Prætoris translatam, fuit restitutus: eius quoque Regno adiecta Ciliciæ maritima: eique redditum sestertium* (e) *millies.*

Beneficenze a' Re esteri, Agrippa ed Antioco.

XI. A parte furo della gioia i Re esteri. Agrippa sul finir di Tiberio da Caio la Corona implorando, e però in ritorte, riebbe libertà; e a terger dell' ingiuria la macchia, e 'n premio insieme dell' amistà, regalato d' una catena d' oro d' ugual peso della ferrea, e dichiarato Re, le tetrarchie ebbe di Filippi, e di Lisania. Ad Antioco fu resa Commagene, per morte del Padre fatta di dritto del Pretore; aggiunta al Regno, la maremma di Cilicia, e risarcito di cento milioni di sesterzii.

Artabani obsequia.

XII. *Faustos novæ dominationis nuntios, per Provincias in maius diditos, audiit Artabanus, fugata Tiridate, receptoque Regno, ferox. mox Vitellii artibus, & adversus Tiberium odio potius, quam in Caium studio, positis hostilibus animis, Euphratem transgressus, pacem paciscitur. atque, ut interpositam fidem magis obligaret, Romanas aquilas, Augustique ac Caii imagines adoravit, Liberosque obsides dedit; dignitatis suæ oblitus, ut veteres iras ulcisceretur.*

Ossequi d' Artabano.

XII. La lieta fama del nuovo governo, aggrandita per le Provincie, udì Artabano, fiero per Tiridate scacciato, pel ricovrato Regno: e co' maneggi di Vitellio, più per odio a Tiberio che per affetto a Caio, senz'altra ostilità, passato l' Eufrate tratta di pace. e a più obbligar l' interposta fede, all' Aquile Romane, e all' imagini d' Augusto, e Caio fe' onore, e diè staggi i Figli; sua dignità obliata, a sfogar l' antiche ire.

Felicitatem publicam verbis factisque incendit Caius.

XIII. *Imperii, ob pacem inopinato firmatam exsultantis, lætitia increvit accessione Consulatus, quem Caius Claudius-*

A fatti e parole cura la publica felicità Caio.

XIII. Dell' Impero i tripudj per l' impensata pace crebbero all' entrar Caio e Claudio al Consolato a Calen- di

(a) *Sestertia* neutro plurale (per sottintendersi *pondo*, o la sigla HS, viziata da' copisti, essendo nella sua origine, 115. cioè libre due e mezzo, quante entravano in mille sesterzii) sono sesterzii maggiori, e fan per ogni sesterzio mille minori.

(b) Sessanta lire venete. V. al Lib. V. Annal. num. XXXVI.

(c) Agrippa I. detto poi il Magno.

(d) Antioco IV.

(e) 25000000. di lire venete. V. l' annotaz. più sopra al n. II.

diusque Kalendis Iulii iniere. Numquam acrioribus studiis certatum, intentis ad beneficia Consulibus, Civitate ad obsequia effusa. Princeps in Senatu orationem habuit, qua Tiberium suspicacem & obscurum, libidinibus fœdum, avaritia sordidum, crudelitate atrocem, religionis incuriosum, Reipublicæ splendori infensum criminatus; adseveravit: Se Avi (a) Patrisque virtutes æmulaturum: inter exercitus eductum, Senatus Populique Romani alumnum, non sibi, sed Patriæ victurum: bonis ac miseris facilem, sceleribus tantum implacabilem, nihil dominationis usurpare velle, nisi ut Deûm sacra, civium iura, publicam libertatem tueatur. satis magna fore, eaque una optare, Principatus sui decora, illæsam Imperii maiestatem, & adsertam Populi felicitatem. Hæc quanto rarius audita, tanto avidius accepta. & ne Principi, qui optimus videbatur, male fieri liceret; decretum a Senatu, ut eius oratio quotannis recitaretur. quasi adultam dominantium licentiam moraretur pristinæ virtutis memoria.

XIV. *Interim Cæsar, futurorum improvidus, factis magis, quam verbis, Tiberio invidiam movere: vetera odia renovare: ad liberalitatem, humanitatem, magnificentiam, aliaque superiore Principatu rara vel ignota, curas omnes convertere. Sublatum maiestatis crimen: ius novum, de servorum in domini caput quæstione, non modo antiquatum; sed & mulier libertina, quod, tormentis excruciata, de scelere Patroni reticuisset, octoginta millibus sestertium donata est. Edebantur ludi: regaliaque impendia passim ostentabantur. Inter hæc speciosiora tamen, quam laudabiliora, egregia vox excidit. oblatum enim de salute sua libellum non recepit Princeps: Nihil sibi admissum dictitans, cur cuiquam invisus esset: neque se delatoribus aures habere.*

Templum Augusti dedicatum: datum congiarium.

XV. *Quæsita quoque ex religione commendatio. Tertio Kal. Septembres, templum, quod Augusto Tiberius struxerat, a Caio, triumphali veste indu-*

to,

di Giugno. Non mai più viva gara i Consoli in beneficenze, Roma in ossequii tutta fervente. Parlò in Senato il Principe: e, dato carco a Tiberio d'ombroso, cupo, sozzo, libidinoso, gretto, sordido, brutalmente crudele, irreligioso, nemico dell'onor dello Stato; emulan promise Avo, e Padre in virtù. Che, educato fra l'armi, e allievo qual è del Senato, e Popolo Romano, non a se vivrà, ma alla Patria: co' buoni, e miseri indulgente; co' malvagi sol implacabile; non porrà mano al governo, se non a difender religione, privato dritto, publica Libertà. ciò bastargli, ciò solo ei bramare; l'onor del suo Principato, l'illesa maestà dell'Impero, la sicura felicità del Popolo. sensi più rari a udirsi, più avidamente accolti. E perchè Principe, che ottimo parea, tralignar non potesse; decretò il Senato, leggessesi ogn'anno tal aringa. qual se frenar vaglia l'adulta licenza de' Sovrani il membrare lor virtù di pria.

XIV. Cesare intanto, del futuro al buio, a fatti più ch'a parole, a destar indignazione contro a Tiberio: a raccender l'antichi rancori: ogni studio a porre nella liberalità, umanità, magnificenza, e simili, rare o ignote nell'altro Principato. Abolì il crimenlese: nè sol cassò la nuova legge di tortura a schiavo contro a Padrone; ma regalò d'ottanta mila sesterzii Liberta, che resse al martoro senza fiatar del Padrone a danno: Ludi celebravansi, e d'altre spese alla reale si fea pompa. Tra' quai, più speciosi, che lodevoli fatti, un egregio detto uscigli; chè rifiutata una memoria sulla sua salvezza: „ Nulla, „ disse, io feci da meritar odio: nè „ ho orecchio per delatori ".

XV. Da religione anco ebbe loda. A' 30. Agosto dedicò egli in trionfal abito il tempio ad Augusto da Tiberio eretto: inno cantando i più

Tempio d'Augusto dedicato: Congiario.

no-

(a) Dell'Avo Nerone Druso, e del Padre Germanico.

to, dedicatum est, Virginibus, Puerisque nobilissimis hymnum cantantibus: atque, ut sollemnibus sacris celebritatem adderet, Senatui, equestrique Ordini, Coniugibus etiam ac Liberis splendidissimum epulum, congiarium populo trecenos (a) *sestertios, dedit. Hilaritati quoque publicæ omnigenis musicæ concentibus, novatisque ludis, consultum.*

nobili Donzelli, e Donzelle: e a far più celebrata la sacra funzione, al Senato, agli Equestri, a lor Mogli, e Figliuoli corte bandita, e mancia di trecento sesterzj diè al popolo; la publica allegria con ogni genere di musica, e con giuochi, avvivando.

Spectacula.

XVI. *Postridie lætiora adhuc redière spectacula ob Principis natalem. Seiugibus,* (b) *quod nemini hactenus usurpatum, vectus prodiit. Ceterum nihil oblitus, quo modestiam popularitatemque testaretur, ne signum quidem ludorum dedit; ipse tamen, circumstantibus Sororibus, Sodalibusque Augustalibus, spectator: vetitis omnibus quæ lætitiam imminuere, quæ augere possent, permissis. Supra solitum equi certavere, interiecta adhuc Troiæ decursio, tantaque venatio, ut CCCC. ursi,* (c) *totidemque aliæ Libycæ belluæ, perierint.*

Spettacoli.

XVI. Più lieti spettacoli seguiro nel natal del Principe la dimane. Vscì egli in muta a sei, pompa non più praticata. nulla per altro obliando onde far fede di sua riserva, e popolarità, nè pur diè il segno a' ludi, semplice spettatore tra le Sorelle, e Socii Augustali: tutto vietato che scemar l'allegria, permesso quanto accrescerla potea. Pugnaro oltra l'uso i cavalli: fu d'intermezzo il torneo di Troia, e tanta caccia, che CCCC. orsi e altrettante fiere di Libia vi restaro.

Caio, ut Vrbis restitutori, honores decreti. Hos inter ad ingenita vitia Princeps delabitur.

XVII. *Vrbs, spectaculorum avida, & renascentis veteris splendoris imagine superba, conceptas de Germanico, & Germanici sanguine, spes memorare, superatas prædicare. Quisque, ut ingenio validus, privatos ac publicos honores excogitabat: inter publicos, decretus clipeus aureus, quem quotannis collegia Sacerdotum in Capitolium ferrent, Senatu prosequente, nobilibus Pueris, ac Puellis, carmine modulato, laudes virtutum Principis canentibus: decretum quoque, ut dies, quo cepisset imperium, Palilia vocaretur, velut rursus conditæ Vrbis argumentum.*

Onori a Caio come a ristorator di Roma: tra essi negl'innati vizii ei cade.

XVII. Roma, di spettacoli ingorda, fastosa dell'idea del rinato primo splendore, le concepite spemi di Germanico e di sua Casa, ricordò qui, le decantò sorpassate. Me' che sapea ognuno, publici e privati onori inventava. Tra' publici decretossi aureo scudo da portarsi ogn' anno in Campidoglio pel collegio de' Sacerdoti, seguitò dal Senato, cantando in musica nobili Donzelli, e Donzelle inno delle virtù del Principe: con decreto che il dì che prese l'Impero intitolassesi: Feste di Pale; come dir, nuova fondazion di Roma.

XVIII. *Consulatus, non vero lætitiæ, finem fecere consules suffecti Idibus Septembris. Diffusa etiam per Provincias festivitate, ubique tanto hilarius victitatum, quanto mœstior fuerat morum austeritas, imperitante Tiberio. At Princeps, natura imbutus malis artibus, mentitas ob Avi metum species virtutum ponere: primo convi- [illegible] A-viis,* [illegible]

XVIII. Fine al Consolato non alla letizia fero i Consoli a' 13. Settembre surrogati. Sparsesi anco per le Provincie la festa; ovunque tanto più lieto vivendosi, quanto più tetro, e in rigore sotto Tiberio. Ma Caio, di natura malotico, va già a trarsi la maschera di virtù, presa da tema dell'Avo: e a darsi per gradi a cra- [illegible] pola,

(a) Sesterzj minori; 75. lire venete, o paoli rom.

(b) Insino allora erano stati i cocchi solo a due, o a quattro.

(c) Leoni, ch'eran detti orsi da' romani. V. Plin. VIII. 36. e Virgilio V. Eneid. V. 37.

viis, mox scortis, deinde luxui ita indulgere, ut centies (a) *sestertio cœnaverit, & immensum illud Tiberii vicies* (b) *ac septies millies sestertium ferme absumpserit.*

Eius morbus, Vrbisque dolor.

XIX. *Morbus, libidinum comes, artus olim cardiaco* (c) *morbo debilitatos, nunc ebriositate, ac turpiore intemperantia corruptos, incessit. Vitiis adhuc secretis, passim publicatis virtutibus, quasi Parens Patriæ, ipsaque Respublica periclitarentur, sumpto iustitio, cunctis circa Palatium pernoctantibus, comploratum. Studia civium adeo erant incensa, ut P. Afranius Potitus, plebeius homo, caput suum pro salute Principis voveret: Atanius Secundus, eques, gladiatoriam operam promitteret. Provincias, navibus ineunte autumno ex Italia remeantibus, periculum statim edoctas, idem luctus occupat.*

Caius convalescit, sed mutato in peius animo.

XX. *Recreata Caii valetudine, ut plura sunt gaudii, quam mœstitiæ, signa, nec iam incerta adulatio, effusior quoque exstitit lætitia. At mentes gravius, quam corpora, sæpe affligit libido: sano Cæsaris corpore, mens ægra, nec remediis patiens, ad vitia delabi: gloriam, ambitionem, quibus ad infamiam, si a virtute deflexeris, nihil validius, sectari: nullus supra ceteros eminendi modus, primumque scelus omnia vicit superioris principatus facinora.*

Tiberium, Tiberii nepotem, interficit.

XXI. *Caius enim Tiberium, Fratrem* (d) *simul & Filium, Imperii æmulum veritus, ne scriptis quidem ad Senatum literis, veluti sibi, cum morbo detinebatur, insidiatum, repente, immisso tribuno militum, inopinantem interemit; conscientiam criminis appellare ausus, quod Tiberius, ob assiduam & ingravescentem tussim medicamento usus, antidotum, quasi ad præcavenda* (e) *ve-*

pola, a donne, a lusso; tal che dieci milioni di sesterzj fe' valer una cena, e diè quasi fondo all' immenso tesoro di Tiberio, dumila settecento milioni di sesterzj.

Sua malattia, e dolor di Roma.

XIX. Frutto di libidini, un morbo l' invase, fiaccato già da mal cordiaco, or da ebbrezza, e più turpi eccessi strutto. Occulti ancora suoi vizj, publiche le virtù, qual se il Padre della Patria, e la Patria stessa pericolasse, fu pianto, fu feriato, vegghiando tutti al Palazzo. Tal era il fanatismo, che P. Afranio Potito, plebeo, sua vita per la salute del Principe votò: Atanio Secondo, Cavaliere, offrissi per gladiatore. Stesesi per le Provincie il lutto, dalle navi di ritorno d' Italia sotto l' autunno vieviа del periglio struite.

Risana, ma peggiorato d'animo.

XX. Reso Caio a salute, come più v' era a gioire, ch' a dolersi, e già in campo l' adulazione, più viva ne fu la letizia. Ma l' animo più che il corpo spesso libidine attaccando; in Caio sano di corpo, d' animo ancor egro, nè sofferente cura, rimisero i vizj il tallo: gloria, ambizione, (vie certe ad infamia, se virtù non le guida) gli vinse la mano: boria di passeggiar sul capo a tutti. Il primo suo delitto poi tutti sorpassò quei dell' andato governo.

Tiberio uccide di Tiberio nipote.

XXI. Chè repente, per un Tribuno di soldati, Tiberio, fratello e figlio insieme, per gelosia di Stato, nè pur al Senato scrivendone, a tradimento uccise; per appiglio di trama da quello fattali sendo infermo: coscienza di delitto in Tiberio chiamar osando, che 'n assidua grave tosse tolto un rimedio, olisse d' antidoto, come a prevenir suoi veleni. Voller taluni, ch'

(a) 2500000. lira venete o paol. rom. Vedi l' annotaz. più sopra al n. II.

(b) 67500000. lire venate, o panli rom.

(c) Volgarmente detto, mal di cuore.

(d) Tiberio Imp. adottò Germanico Padre di Caio. Tiberio stesso era Padre naturale di Druso di cui era Figlio il giovane Tiberio ucciso da Caio, e da Caio già adottato per Figlio: così Fratello, e Figlio insieme. V. Murat. Annal. d' Ital. in Caligola. V. più sopra al n. IV. e al n. VI.

(e) Tu hai reso odore d' antidoto; e ciò non può esser altro cha una precauzione, perchè non ti nuocano i veleni che stai manipolando contro me. Ecco la logica di Caligola; ed è quella di tutti i più forti per opprimere l' innocente.

venena sua, sumptum, obbluisset. Quidam prodidere, iussum cruentas manus sibi adferre, ne ab exactoribus violaretur Cæsarum maiestas: Iuvenemque, non modò sceleris, sed properandæ etiam mortis, rudem; caput percussoribus ultro obtulisse: iisque renuentibus, petiisse, quam feriret corporis partem, ut vitam finire posset: edoctumque, adacto gladio occubuisse.

In alios quoque crudelis.

XXII. *Princeps, umbratico crimine audax, nefanda publice adgreditur. Ab Atanio Secundo, quem supra memoravi, votum exigit, spectatque ferro dimicantem: nec nisi victorem, & post multas preces, dimittit. Afranium Potitum, mori cunctantem, verbenatum infulatumque pueris tradit, qui, votum reposcentes, per vicos agant, quoad ex aggere* (a) *præcipitetur.*

Vxorem ducit Liviam Orestillam, quam mox repudiat.

XXIII. *Tristior M. Silani exitus, is virtute, quam Imperatoria* (b) *adfinitate, illustrior, monitoris partes (difficiles apud bonos Principes, apud malos funestas) agebat: veterique, qua apud Tiberium valuerat, auctoritati, & filiæ suæ Claudiæ* (c) *recens mortuæ desiderio confisus; Principi, quem nondum libidinis firmum rebatur, identidem memorabat: Virtutibus partos Populi amores, proximo vitiis odia. Caius monitorem, tunc importunum, &, si diutius viveret, gravem, primo contumeliis, deinde calumniis lacessit: cumque Iulium Græcinum ad Viri optimi accusationem incitare non posset; ipse causatus, quod Silanum ingressum se turbatius mare non esset secutus, ut si quid sibi per tempestates accideret, Vrbem occuparet; eum ad necem, secandasque novacula fauces, compulit. Mox Liviam Orestillam, Calpurnio Pisoni nuptam, uxorem cepit: & proximo die edixit, matrimonium sibi repertum exemplo Romuli* (d) *& Augusti. deinde intra paucos dies eam repudiavit.*

XXIV.

ch' astretto uccidersi, per non violar boia la Cesarea maestà, il gramo Giovane di colpa incapace, come di darsi morte; offrì spontaneo il collo al taglio. ripugnando i manigoldi, chiese, ove ferirsi per escir di vita: e mostrogli dove, cacciatovi il ferro, dileſiò.

Crudele anco ver altri.

XXII. Dal chimerico delitto reso audace, va il Principe in publici eccessi. Da Atanio Secondo, di cui poc' anzi, il voto esige: al suo pugnar con ferro, assiste: nè lo libera, se non vincitore, e a gran preci. Afranio Potito a morir tardo, cinto di verbene e d' infule dà in mano a putti, che, a sciorre il voto lo menino per Città, sin che traggasi giù d' un bastione.

Sposa Livia Orestilla, e tosto la ripudia.

XXIII. Peggio finì M. Silano. ei di virtù più che d' affinità con Caio, illustre, gli fea da aio (arduo mestiere co' buoni Principi, co' malvagi funesto), e nell' antica autorità onde appo Tiberio valea, fidando, e nell' amor di Caio a Claudia figlia testè morta; al Principe, non anco in libidine radicato credendolo, venía ricordando: Virtù fa amar da' Popoli, affine a' vizii è l' odio. Quell' importuno Satrapo, e, se più dura, insoffribile, con ingiurie Caio, poi con calunnie addenta: nè indur valendo Giulio Grecino ad accusar l' ottimo uomo; controvando, che messosi in mar turbato, non avealo seguito Silano, per occupar Roma, se mal ne gl' incogliea, a segarsi con rasoio la gola astrinselo. Sposò poi Livia Orestilla moglie di Calpurnio Pisone: e 'l dì dietro promulgò d' aver incontrato nozze a norma di Romolo e Augusto. pochi dì poi la ripudiò.

XXIV.

(a) Di Tarquinio: era a levante di Roma.

(b) Era Suocero di Caio, per Claudia sua Figlia sposata dall' Imperadore, e morta testè di parto.

(c) Fu Moglie di Caio e morì di parto. V. Sveton. in Caio n. 12.

(d) Per Romolo allude ad Ersilia nel celebre ratto delle Sabine V. Tit. Liv. L. I. V.C. Per Augusto intende di Livia. V. L. 5. n. 1. *Eam Cæsar cupidine formæ &c.*

Labantem famam propagata Saturnalium hilaritate sustinet.

XXIV. *Ad hæc populus stupere: nihil queri; in recentes adhuc virtutes defixus, & severitatis causas fingere potius, quam mutatum Principem credere, docilis. Cæsar ipse, nondum atrox, nec incallidus; deficientibus ceteris virtutibus, popularitatem ac liberalitatem retinebat: &, ut se libertatis hilaritatisque publicæ vindicem ostentaret, diem, quem appellavit Iuvenalem, Saturnalibus in perpetuum adiecit. Olim, vivida adhuc Libertate, ea semper optatæ, numquam expertæ felicitatis monimenta uno tantum die fuere celebrata: duos addidit Iulius Cæsar, imminente servitute: illa vigente, quarto ac demum quinto crevere: nec umquam lætior fuit libertatis memoria, quam cum nulla extitit libertas.*

Portenta tamen vulgari cœpta.

XXV. *Aquilius Iulianus & Nonius Asprenas, superiore principatu designati, Consulatum ineunt. In acta*(a) *Augusti Caiique iuravere, omisso Tiberio, Germanici domus eversore. id moris invaluit; nec eius nomen in iusiurando postea recitatum. Consules ceterique, sacramento addidere: Sibi Caium eiusque Sorores se suisque Liberis cariores fore: ac vota pro iis omnibus pariter concepta. Quod tamen in ancipiti re & turbarum initiis solet, quidam portenta differre: Machaonem, servum, ipsis Kal. Ianuariis lectum Iovis Capitolini conscendisse, multa diraque vaticinatum, sibi necem intulisse.*

Eorum invidia Principis popularitate & liberalitate depellitur.

XXVI. *Hæc spreta, lætioribus auspiciis, effusaque Principis liberalitate; tumque primum publicatæ Imperii rationes, & Comitia ad Campum revocata. Multa quoque populariter actitata. Iussit enim Cæsar milites incendia restinguere: & damnum passos pecunia levavit. Provincias beneficiis devinxit: & multos extra Italiam, adfinitatibus & opibus validos, in equestrem Ordinem adlegit, luxu & recognitione supra memorata deminutum: nonnullis etiam, licet nullum Magistratum gessissent, usum Senatoriæ vestis, in spem di-*

Con prolungar l'allegria de' Saturnali sostiene la vacillante fama.

XXIV. Stupido a tai novità il popolo, non fiata, di sue recenti virtù persuaso ancora: e supponendo anzi bonario, ragione in lui di tai rigori, che crederlo un altro. Ei stesso non anco efferato, nè disaccorto, spogliate l'altre virtù, popolarità, e munificenza, ritenne: e a farsi lodar vindice di libertà, e di publica allegria, aggiunse per sempre a' Saturnali un giorno, ch' appellò Giovenile. Già, nel sen di Libertà, d'un sol dì celebravansi quelle memorie di sempre agognata, non provata mai felicità: due n'aggiunse Giulio Cesare, forieri di schiavitù: a quattro nel pieno di questa, poi a cinque crebbero: nè fu mai più lieta di libertà la membranza, che spenta essa affatto.

Par cominciano a correr de' portenti.

XXV. Aquilio Giuliano, e Nonio Asprenate nell'anterior Principato designati, entran Consoli, negli atti giurando d'Augusto, e Caio, omesso Tiberio distruttor del Germanico Seme: uso poi serbato, nè v' entrò più suo nome. I Consoli, e ogn' altro, a' giuri aggiunsero: Esser loro più cari Caio e le Sorelle, che se stessi e' Figli: per essi tutti eran anco i voti. Pur, al solito de' critici casi, e de' preludii di sollevazioni, fu chi sparse portenti: Che Macaone schiavo il primo Gennaio al letto salì di Giove Capitolino, e gran disastri presagiti, si diè morte.

Col mostrarsi popolare e generoso dissipa la loro odiosità.

XXVI. Non vi fer badare più lieti auspicii, e la sovrana generosità. Fu allora che publicaronsi i conti dell'Impero, rimisersi al campo i Comizii, con più altri atti popolari. poichè i Soldati incaricò Cesare di spegner gl'incendii: e risarcì con danaro i danneggiati: co' benefizii s' aggradì le Provincie, e aggregò all' equestre Ordine pel lusso, e pe' cennati processi, dicresciuto, fuor d'Italia molti di polso per parentele ed agi: a taluni anco la senatoria veste, se ben senza merito di Magistratura, ac-

(a) Giurar negli atti d'Augusto è lo stesso che confermar con giuramento i suoi atti. V. Dion. L. XLVII. pag. 337. Davanzati L. I. c.72. fa: Giurare l'approvazione de' fatti ec.

dignitatis, concessit: atque, ut levior foret Iudicum labor, ad quatuor priores quintam addidit decuriam. Quod vero fuit populo romano acceptius, ducentesimam (a) *auctionum Italiæ remisit.*

At malesana aius mana nefarii Heliconis & Apellis artibus pessumdatur.

XXVII. *At extremos vix sanæ mentis igniculos oppressere homines duo, ad Principis dedecus & Imperii exitium nati, Helico & Apelles. Hic, patria Ascalonita, stupris ac scenicis operis infamis: ille, origine Ægyptius, scurrilibus iocis & veteratoria arte scelestior. Caius, utrique mancipatus, civium famam, vitas, fortunas, vilia habere: turpitudinum probra ostentare: ad scelera insolescere: sacra profanaque pro arbitratu vertere: idque nequitiæ summum adsequi, ut, cum pessimus statim haberetur, fieret in dies peior. Si quos puderet nos hæc scribere, magis pudeat talem exstitisse Principem, fuisse adhuc deteriores; quorum sceleribus utinam historia eam infamiam inurat, ut pares numquam videat ætas postera!*

Effrena spectaculorum libido.

XXVIII. *Per deridiculum cœpere insanæ dominationis vitia. Princeps saltatorias & scenicas artes, magistro Apelle, edoctus, Imperii maiestatem ac curas spernit: in spectaculis totus, lectissimas Afrorum Campanorumque pugilum catervas advocat: feras ex Libya aliisque longinquis regionibus arcessit, in amphitheatrum Tauri in Circum in septa, horumque pertæsus, ac subversis domibus, in subitarias theatrorum machinas, ad gladiatoria munera, ad venationes, ad Circenses, scenicos, Troianos, naumachiarios ludos, pensilem populum romanum circumfert. Hæc diu, hæc noctu, Urbe, terrarum victrice, ad inania, luminibus collucente, Circo, minio & chrysocolla constrato, aurigantibus Senatoribus, ipso Principe argentei pegmatis agitatore.*

Favet Senatus: suaque inter funera plaudit populus.

XXIX. *Vana quidem hæc, nondum tamen infanda, sed brevi Patrum adulatione in licentiam, populi plausu in turpitudinem corrupta. Patres enim, a Principe rogatos, haud puduit theatrales cruentasque leges scribere: & se-*

accordò, arra di dignità: e per alleviar de' Giudici il peso, alle quattro prime la quinta decuria aggiunse. Quel che più gradì Roma, la ducentesima degl' incanti d' Italia rimise.

Ultimo crollo di suo mal talento per l'inique arti d' Elicone e d'Apelle.

XXVII. L' ultime faville di sua languente virtù spensero due, a suo brobbrio, a publico scempio, nati, Elicone e Apelle: questi d' Ascalona per teatrali opere e stupri infame: Egizio l' altro, per sue giullerie e malizie più anco iniquo. Ad ambi legato Caio a fil doppio, l' onor, le vite, le fortune de' Cittadini ad aver a vile, a far pompa d' oscenità, dimesticarsi co' delitti, a capriccio rovesciar sacro e profano; a tal nequizia salendo, che fatto pessimo in un punto, fu tutto dì peggiore. Chi di mia penna a tal passo ha scandolo, l' abbia anzi, che tal mostro vivesse, che de' più rei anco; a' cui eccessi deh tal marchio d' infamia la Storia imprima, che pari non ne veda l' età futura!

Trasportato all' eccesso agli spettacoli.

XXVIII. Danno omai nel ridicolo i vizj dell' insano governo; fatto ballerino, e comediante sotto Apelle il Principe, la Maestà, le cure dell' Impero posterga. tutto negli spettacoli, venir fa le più scelte partite d' atleti d' Africa e Campagna, di Libia e d' altri rimoti paesi le fiere: all' anfiteatro di Tauro, Circo, steccati, e d' essi noiato, e radendo case, a teatri posticci, il popolo trae pensile in giro a' giuochi gladiatorj, Circensi, scenici, Troiani, a naumachie, a cacce. E ciò, dì e notte, per fanciullerie illuminata nella Vincitrice del Mondo; pel Circo, di minio e borace lastricato, guidando i cocchi i Senatori, e 'l Principe stesso il suo d' argento.

Favorisce il Senato: tra le sue stragi applaude il popolo.

XXIX. Baie sin qui, non orrori: ma di corto per l' adulazion de' Padri, in licenza, pel popolar plauso, passate in laidezze; non vergognandosi essi, dal Principe chiesti, di far teatrali, e micide leggi, e decre-

(a) Pagavasi il Dazio del due per cento dalle Provincie d' Italia per tutte le cose vendute all' incanto. Muratori dice il sol centesimo. Ann. d' Italia. Anno XXXVII.

senatusconsulto decretum, ne in gladiatoriis muneribus vir virum legeret, sed omnes, prœliorum more, confertim adpugnarent. Non iam sudore, at sanguine & morte certatur. animarum vilitate, populoque ad sua funera plaudente, efferatus Princeps quosvis ad cædes postulat: sex & viginti Equites funebri munere perimit. cumque numquam sit crudelitatis satias, & aliquando damnati ad bellluas haud sufficerent; iubet spectatores corripi, præcisisque linguis, ut questus & miseratio intercludatur, ad feras proiici: nec vesano furori, nisi levioribus cædibus, temperat.

Macronis eiusque domus ruina.

XXX. *Macro primus in pœnas ruit. Certus insanam dominationem, in suam, eiusque auctorum, ruinam vergere; Principem, quem ter morti, imperante Tiberio, subduxerat, & summæ rei admoverat, moderationis, clementiæ, humanitatis monebat. Consilia, ne in Silano quidem, socero, & expertæ virtutis, tolerata; in Macrone, quondam adulteriorum suasore, erant magis invisa. Dissimulavit tamen Cæsar, veteris gratiæ memor, an prætorias cohortes veritus. mox, ut illum honorifice amoveat, Ægyptum ei destinat. At cum apud Principes gravis sit beneficiorum memoria, & scelerum odia semper maneant; se tandem grati pariter & infensi animi absolvit, & Macroni supremam necessitatem indixit. Vxorem eius Enniam; sibi amore, antequam dominationis potiretur, inligatam, simul perculit: excisa quoque Sobole, ut nihil odiosæ domus superesset.*

Vt plures perirent, excogitata nova crimina.

XXXI. *Hactenus in privata, nunc in publica fata sævire cœpit, ut exhaustas opes reficeret. Senatoribus maxime ac ditissimis quibusque incubuit, in eos, sicuti Seiani clientes, Matris Fratrumque suorum delatores, invectus: protulit libellos, quos ante crematos simulaverat: morbumque, quo fuerat superiore anno conflictatus, plurimis in crimen capitis convertit. Nullus cognoscendi ordo; damnati & indemnati, publicatis bonis, simili casu prostrati. Principis rapacitate, & delationum impunitate ac præmiis excitabatur accusationum licentia.*

XXXII.

cretare; che ne' gladiatorii spettacoli non a duello ma a truppe, come in battaglia, si pugnasse. Nè più con sudore ma col sangue, e colla vita combattesi: e tra' plausi di quell' anime vili e del popolo alle sue stesse stragi, lo spietato Principe chiama chiunque in campo, e vi fa vittime venzei Cavalieri. Nè mai di sangue sazio, nè sempre bastando i dannati alle fiere; fa prendere gli spettatori, e mozze le lingue, da non parlare e destar pietà, a quelle gittarli: nè 'l pazzo furore, se non in più lievi stragi, allenta.

Rovina Macrone, e sua casa.

XXX. Macrone il primo diè in pania. Persuaso che sì folle governo farà sua rovina e de' promotori; a Caio, cui tre fiate a morte sotto Tiberio sottrasse, e portò al Soglio, suggeria moderazione, clemenza, umanità. Più odiosi in Macrone già consiglier d' adulterii, eran tai avvisi, nè pur in Silano, Socero di provata virtù, tolerati. Pur dissimulò Caio, per gratitudine, o per tema de' Pretoriani. A disfarsene poi con onore, lo deputò in Egitto. Ma come pesa la memoria de' benefizj a' Sovrani, l' odio pe' misfatti vive eterno; di gratitudine e di rancore in un sì sciolse, intimando morte a Macrone. Ennia la Moglie pur uccise, (a) (con cui da privato se l' era intesa d' amore), una colla prole; onde non resti dell' odioso tronco radice.

Per disfarsi di molti, nuove colpe inventa.

XXXI. I privati scempj divenner publici a rimpolpar l' esausto erario. Contro Senatori singolarmente, e' più ricchi, la prese; colpandoli clienti di Seiano, spie contro Madre e Fratelli: mise fuori processi fatti creder bruciati: e a molti fe' delitto capitale il suo malore dell' anno scorso. Niun ordine giudiziale; con condanna, o senza, confiscati i beni, gl' inquisiti abbattea lo stesso colpo; stigati gli accusatori da' premii, dall' impunità, dalla rapacità del Principe.

XXXII.

(a) Vedi il cap. 45. del Lib. VI. verso il fine.

Mors Drusillæ. Immodesta Principis tristitia.

XXXII. *Ferale malum haud mitigavit, accendit magis Drusillæ obitus, quam Princeps ex Sororibus suis maxime deperibat. Cassio Longino olim collocatam, deinde M. Lepido nuptam, abduxerat; ausus que externorum Regum* (a) *exemplo in modum uxoris accipere, hæredem bonorum omnium atque Imperii, æger instituerat. Mortuam vesano mærore prosecutus, iustitium quidem, funusque publicum edixit. at eadem in luctu, quæ fuerat in libidine, animi intemperie, nec exsequiis interfuit, nec iusta Sorori persolvit. pudoris ita oblitus, ut, dum Vrbis planctu omnibusque tristitiæ imitamentis funerabatur, a M. Lepido laudata; ipse in Albano suo tesseris, ac foro, aliisque idem levitatis occupationibus, indecora captaret solatia.*

Cælestes Drusillæ honores.

XXXIII. *Mox doloris impatiens, & ab hominum convictu profugus, barba capilloque promisso, Italiæ ac Siciliæ oras errabundus permetitur. Mutato dein consilio, Syracusis propere Romam redit, certus non lugendam, sed colendam Sororem. Quidquid honorum Senatus Liviæ tribuerat, statim in Drusillam collatum, statutumque ut cælestes religiones haberet: aurea eius effigies poneretur in Curia: altera foret in æde Veneris, maiestate ac cultu haud impar: templum quoque ipsi dicaretur: statuas mulieres æque ac viri consecrarent: per eius nomen iurarent feminæ: diesque natalis ludis, Megalentium* (*) *similibus, Senatus & equitum epulo celebraretur.*

Livii Geminii adulatio. Publicum in exitium vertit Drusillæ cultus.

XXXIV. *Per Vrbem ac Provincias percrebuit Drusillæ honos. nec puduit Livium Geminium, Senatorem, maxima adseveratione in Senatu iurare, se eam Cælum ascendentem vidisse. Licet ceteri deliramentum, adulationemve inriderent; decies* (b) *sestertio donatus est, pari Principis ac Senatoris opprobrio. Quod vero hactenus inauditum, in civium funera cessit religio; si enim Divam læti colerent, in eos uti ob mortem hilares advertebatur: si*

Morte di Drusilla. Stemperato affanno di Caio.

XXXII. Aggrevò, non medicò il feral male, Drusilla estinta, tra le Sirocchie a furore amata. A Cassio Longino, poi a M. Lepido sposata, avealasi impudente, ad esempio de' Re barbari, presa a moglie; creandola sua universal reda e dell' Impero, quando fu a morte. Da strana tristizia, per perderla, oppresso; bandì feriato, e publico mortoro. ma coll' istessa stravaganza in lutto, che in libidine, nè v' intervenne, nè le fe' gli ultimi doveri; a pudor sì rubellò, che nel comun lutto e tra tutte le mostre di tristizia in tal funerale con publico elogio di M. Lepido, divertiasi egli senza decenza nel suo Albano a dadi, a spettacoli, a tali altre leggerezze.

Divini onori a Drusilla.

XXXIII. A un tratto, di duol furibondo, fatto misantropo, in lunga barba, e crine le coste d' Italia e Sicilia ramingo scorre. Cangiatosi poi, da Siracusa a rompicollo torna a Roma, fermo di, non piagnere, ma onorar Drusilla. Quanto a Livia il Senato fatto avea d' onore, fu di colta dato a lei: e stabilito, abbia culto divino, sua effigie d' oro ergasi in Senato, un' altra al Tempio di Venere con pari maestà, e ossequio. le si alzi poi Tempio: le statue sacrino uomini insieme e donne, queste giurin pel suo nome, e 'l dì natalizio celebrisi con ludi alla Megalense, con banchetto del Senato, e de' Cavalieri.

Adulazion di Livio Geminio. Il culto di Drusilla ricade in publico danno.

XXXIV. In Roma, e per le Provincie prese piede l' onor di Drusilla: nè arrossì Livio Geminio Senatore di giurar fermo in Senato, averla veduta ir in Cielo. adulazione derisa qual farnetico, pur d' un milione di sesterzii premiata; del Principe a pari obbrobrio, e del Senatore. Quel ch' è senza esempio, fu tal culto fatale; che se con gioia alcun l' adorava, uccideasi come lieto di sua morte: se con dolore, uccideasi qual poco

(a) De' Re orientali, che sposavano le Sorelle.

(*) Megalesium ha il testo Francese.

(b) 2500. lire venete. V. l'annotaz. più sopra al n. II.

si mærerent, quasi Numini parum devoti, plectebantur. ineluctabile utrimque fuit discrimen.

Lollia Paullina Principi nupta, miro luxu, apparatu.

XXXV. *In hac furiosa inconstantia Princeps, firmus libidinum, Lolliæ Paullinæ subito amore exarsit. Avitarum opum haud minus, quam formæ, appetens; eam, Memmio Regulo, consulari, tum exercitus Rectori, nuptam, ex Provincia evocavit: perductamque a Marito, ut illa, veluti patrio* (a) *iure, cederet, sibi coniunxit. Singulari rapinarum fœdere, sollemnis nuptiarum apparatus Imperii Romani & Orientis divitias explicavit. Princeps prodigus corrasos cædibus ac proscriptionibus thesauros ostentabat: Vxor smaragdis, margaritis, aliisque Provinciarum spoliis, regumve Orientis muneribus, ab avo M. Lollio per nefas quæsitis, onusta spectabatur.*

Data Regna.

XXXVI. *Male ominata connubii gaudia excepit digna vetere Roma, melioribusque temporibus scena. Caius, externis quam domesticis rebus intentior, Gentes ac Regna diribuit: nihilque priscæ maiestatis omissum. Ipse enim inter Consules sellæ curuli in Foro insidens, velis sericis, ut quidam prodidere, interiectis, recitatoque senatusconsulto, Ituræam Sohemo adsignavit: Cotyi Armeniam minorem dedit: Rhæmetalci Thraciam, ipsum inter & Cotyn antea divisam, integram permisit: Polemonem paterno Regno* (b) *donavit.*

Agrippa Alexandriam profectus, ibi iniuriis appetitur, Flacci Avillii temeritate, aut incuria.

XXXVII. *Placitum quoque, ut Agrippa, Principi intimus, acceptum anno superiore Regnum inviseret; sponsione prius facta, se, ubi primum per negotia liceret, Romam reversurum. Puteolis profectus, Etesiis flantibus, Alexandriam petiit; eum comiter excepit Flaccus Avillius, Ægypti præses. at dignitatis invidus, infensusque Iudæis, animos plebis, in exterorum irrisionem promptæ, forte incendit, certe non coercuit: Eo crevit insolentia, ut, Regem inlusuri, quemdam insanum, no-*

co al Nume devoto. nè si escia tra le due.

Lollia Paolina con mirabil pompa dal Principe sposata.

XXXV. In sì furiosa incostanza saldo pur in libidini, di subito amore a Lollia Paolina arse. Dell'avita ricchezza non men che di sua beltà goloso; di Provincia la richiamò, ov'era, di Memmio Regolo Consolare, General dell'armi, allor moglie: e da lui a se condotta, la sposò, a cederla, come padre la figlia, obbligandolo. Con singolar nesto di rapine, la nuzial solenne pompa le dovizie spiegò del romano Impero, e d'Oriente. Il prodigo Principe i tesori ostentava accolti sovra uccisi e proscritti; carca ella splendea di smeraldi, margarite e altre spoglie delle Provincie, e regali de' Re d'Oriente, dell'avo M. Lollio mal acquisto.

Regni donati.

XXXVI. I maluriosi imenei scena seguì degna dell'antica Roma, e d'età migliore. Caio, più agli esteri ch'a' domestici affari inteso, diè Popoli e Regni in tutto il decoro della prisca maestà. Poichè assiso nel seggio curule tra' Consoli in Foro, di veli a seta, secondo alcuni, tramezzato, l'Iturea con decreto di Senato a Soemo assegnò: a Cotys l'Armenia minore: a Rimetalce la Tracia intera, tra lui, e Cotys pria divisa: a Polemone il paterno Regno.

Agrippa ito in Alessandria, per temerità, o trascuranza di Flacco Avillio v'incontra de' torti.

XXXVII. Permise anco ad Agrippa, tutto suo, di visitare il Regno l'anno prima accordatoli; con promessa di rendersi, tosto finite sue bisogne, a Roma. Da Pozzuolo a seconda dell'Etesie passò questi ad Alessandria, gentilmente accolto da Flacco Avillio Governador d'Egitto; che poi, per invidia alla dignità, per odio a' Giudei, l'insolente plebaglia portata a beffar gli strani, se non istigò, certo non ripresse. A tal ella venne, che per onta al Re, un tal marzoc-

(a) Invenzione d'Augusto, per isposar Livia, di far che il Marito cedesse la Moglie, come il Padre la Figlia. *Eius exemplo Caius Memmii Reguli Vxorem duxit, impellens eum ut Vxoris suæ Patrem esse se scriberet.* Euseb. in Chron.

(b) Pontico, e bosforano.

nomine Carabam, regio ornatu & comitatu extollerent, Marinque (a) *salutarent.*

zocco, di nome Carabar, mise su in real abito e treno, e gli fe', qual a Signore, omaggio.

XXXVIII. *Atrocitates privatis hominibus, nedum Regibus, intolerandas acuere dira adversum Iudæos, Alexandriæ incolas, patrata facinora. Querebantur pollutas proseuchas: domos direptas: omnes fortunis deturbatos: Gentis Senatores verberibus cæsos: e populo plurimos occisos, flammatos: se etiam a Præside impeditos, ne Principem de bonoribus, quos ei publice decreverant, certiorem facerent: nihil denique crudelitatis intentatum, ut Gens, vitæ integra, Cæsarum reverens, periret. Agrippa, sua offensione, popularium calamitate exacerbatus, omnia Caio renuntiavit.*

XXXVIII. L'atroce insulto, a privati, non che a Re, intolerabile, ebbe per giunta l'empietà contro i Giudei d'Alessandria commesse. Trattavasi di Sinagoga profanata, di case a saccomanno, di rapina universale: e Capi della Nazione frustati: e molto popolo ucciso, o arso: e ostacol messo da Flacco a ragguagliar il Principe degli onori dalla Nazione in corpo decretatili: ogni crudeltà in fine, onde Gente in nulla rea, a' Cesari fedele, perisse. Agrippa dal suo oltraggio, da' disastri de' suoi inacerbito, ne riferì a Caio.

Pœna Avillii.

XXXIX. *Haud exspectato, uti moris erat, cœptæ administrationis fine, Princeps statim misit Bassum cum coborte, qui Flaccum comprebenderet, Romamque perduceret. Centurio Pharum advectus Alexandriam clanculum ingreditur, Flaccumque imparatum & convivantem circumvenit, stupentibus omnibus, Iudæis eo lætioribus, quod scelerum pœna in diem festum,* (b) *Primoribus Gentis in vincula coniectis omissum, incidisset. Turbida maris perpessus, ne quid adhuc acerbitatis deesset, accusatores criminum, quos olim suasores babuerat, Lamponem & Isidorum, in Vrbe reperit.*

Castigo di Avillio.

XXXIX. Non atteso, al solito, il fin del governo, manda ratto il Principe, Basso con una coorte a prender Flacco, e menarlo a Roma. Il Centurione varcato il Faro entra alla sorda in Alessandria, e sorprende Flacco che in niun sospetto è a pranzo; con istupor di tutti, e gioia tanto maggior de' Giudei, che il castigo pe' delitti cadea in dì festivo da loro omesso, per cattivaggio de' Capi. Dopo borrasca, per sentir tutto di suo disastro il peso, trovò in Roma ad accusar sue colpe gli stessi stigatori, Isidoro, e Lampone.

XL. *Præter criminationes ab Agrippa Iudæisque oblatas; Tiberii benevolentia, pro Nepote* (c) *vota, Macronis familiaritas, eo superstite, spes, occiso, tristitia: antea non male, postbac ob vetera in Caium odia pessime administrata Provincia, aliaque multa, obiectabantur. Iamque Flaccum in insulam Gyarum relegandum censebant; cum, deprecante M. Lepido, Andrum, bonis Principi sepositis, deportatus est.*

XL. Oltre l'accuse porte da Agrippa, e da' Giudei, rinfacciavaglisi tra più altre reità, la benevolenza di Tiberio, i voti pel Nipote, la confidenza di Macrone, la speranza lui vivo, morto il duolo: la Provincia pria non male, poi pe' vecchi odii a Caio empiamente retta, e pensavasi a rilegar Flacco in Iaro; quando, a preghi di M. Lepido, fu bandito in Andro, incameratine i beni.

Publica opera laudabiliter suscepta, leviter omissa.

XLI. *Dum Senatus, punitis grassationibus, Provinciarum tranquillitati con-*

Opere publiche intraprese con onore, per leggerezza interrotte.

XLI. Mentre la calma alle Provincie, col punir le violenze, il Senato pro-

(a) Et ceux qui etoient amassés a l'entour crioient *Mári* c'est a dire *Seigneur* en syriaque. Fleury Hist. Eccl. Lib. I. n. 15. V. Filone *in Flaccum*, pag. 970.

(b) La festa de' Tabernacoli. V. Filon. in Flacc. pag. 982.

(c) Per Tiberio Nipote di Tiberio imperad. Figlio di Druso, ucciso da Caio, come sopra al n. XXI.

consulebat; Princeps Urbis decora, publicos usus, privatasque voluptates, novo artis miraculo promovebat. Maiora enim, quam Q. Marcius rex, & avus suus Agrippa, molitus, arcus exstrui, montes perfodi, convalles æquari iussit; ut a lapide quadragesimo aquas Cæruleam & Curtiam, a sexagesimo Anienem novam, in Urbem perduceret: & ad eam excelsitatem levaret, qua in omnes eius montes ad balinea, piscinas, domos, euripos, hortos, suburbana, villas, influerent. Quæ quidem, quanto acrius suscepta, tanto levius omissa, maxima cum laude peregit Claudius.

Mortes laudesque Antoniæ & Iulii Græcini. Passienus heredis fraude enectus.

XLII. *Iis temporibus periere duo ætatis suæ decora, Antonia & Iulius Græcinus: Illa Antoniæ, Octaviæ, & Claudiæ Familiarum nobilitatem complexa, Mariti* (a) *& Filii laudibus eminentissima, viduitatis sanctitate illustrior exstitit: sortis humanæ claritatem supergressura, si Caium* (b) *nepotem non habuisset. Eum Imperio servavit, naturæ obsequens: dum valuit, optimum Principem fecit: in dominationis libidines præcipitem, Avi e monita declinantem, & erumpentem in ferale effatum: „ Memento omnia mihi, „ & in omnes licere ", haud perpessa; tædio contabuit, vel, dato, ut quidam putant, veneno, occubuit, morte æque ac vita celebris; negatis post mortem honoribus, fama celebratior.*

XLIII. *Iulius Græcinus fuit dignitate, non virtute, impar; eloquentiæ & sapientiæ studiis, animi excelsitate, luxus contemptu, incorrupta libertate egregius. Senator, civisque melior, quam esse quemquam Caio expediret, ab eo interfectus est; quod iussus M. Silanum,* (c) *nullius criminis noxium, accusare, abnuerat. In tanta vitæ morisque laude, maiorem adhuc, ob egregias filii sui, Cn. Iulii Agricolæ, virtutes, gloriam adsecutus. Tristius periit Passienus, heredis suæ fraude enectus.*

procura; con nuovo prodigio d'arte promove il Principe lo splendor di Roma a publico uso, e privato piacere. Poichè, più di Q. Marcio Re, e d'Agrippa Avo, osando, ordinò archi, e forar monti, e appianar valli, per portar da quaranta miglia l'acque Cerulea e Curzia, da sessanta il nuovo Aniene a Roma: e alzarle a livello, da scorrere per tutti i colli in bagni, vivai, case, canali, orti, ville. Opre che, a gran lena intraprese, con pari leggerezza interrotte, a somma lode abbonì Claudio.

Morte, e lodi d'Antonia, e Giulio Grecino. Passieno spento per frode dell'erede.

XLII. Spensersi a que' dì due lumi di lor età, Antonia, e Giulio Grecino: quella delle Famiglie Antonia, Ottavia, Claudia, la nobiltà accogliendo, pe' pregi del Marito, e del Figlio chiarissima; più chiara spiccò per esemplar vedovanza: e passava dell'umana condizione il segno, ad aver altro nipote che Caio. Secondando Natura, lo serbò essa all'Impero, ottimo Principe formollo: non reggendo a sue bestiali scostumatezze, quando più non l'ascoltava, con quel fatal motto: „ Pensa che tutto, e ver „ tutti mi lece ", d'angoscia struggendosi, o, giusta altri, di veleno, mancò: per vita, e per morte al pari celebre, di maggior fama per gli onori dopo morte negatile.

XLIII. Inferiore di dignità, non di virtù, fu Giulio Grecino: insigne d'eloquenza, e Filosofia, di magnanimità, spregio di lusso, incorrotta libertà. Buon Senatore, miglior cittadino che sotto Caio tornasse conto, fu da lui morto, per disubbidirgli in non accusar l'innocente M. Silano. Tanta sua gloria per vita e morte, coronarono del figlio Gn. Giulio Agricola l'egregie virtù. Peggio finì Passieno, da trama della reda.

(a) Il Marito fu Nerone Claudio Druso, il Figlio Germanico.

(b) Caio Caligola.

(c) V. sopra al num. XXIII.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

IL

****

IL LIBRO OTTAVO

DEGLI ANNALI

MANCANTE IN C. CORNELIO TACITO.

SVPPLITO DAL BROTIER.

BREVIARIVM LIBRI OCTAVI ANNALIVM.

I. Mutua Principis & Populi romani odia. II. Caius, vana auri spe inlusus, sceleribus opes quærit. IV. Eius prodigalitas, & in equi honoribus insania. V. Fortunæ omnes eversæ. VI. Atroces in Senatum criminationes. VIII. Imminentem ruinam Patres adulatione avertunt. IX. Stulta Principis consilia: pons Puteolanus: triumphatumque mare. XV. Tum Caius, Xerxe maior, Alexandrum cruenta ebrietate æmulatur. XVI. Non iam in opes, sed in vitas involat. XVII. Herodes, Galileæ tetrarcha, eiusque uxor Herodias, Regni cupidine, in exitium ruunt. XIX. Mox ipsa ingenia in pœnas vocata; ideoque rei, Seneca & Domitius Afer. XXI. Comitia e campo ad Senatum iterum translata. Multata Africa. XXII. Caius, obtrita Italia, ad Gallias Hispaniamque animum convertit, obtentu Germanicæ expeditionis. XXIII. Vana belli imago, turpisque pavor. XXV. Falsa victoria, Romæ tamen & in provinciis celebrata. XXVII. Adversus Principem coniurationes. Ob id Lentulus Gætulicus & Æmilius Lepidus morte, Iulia & Agrippina exsilio puniuntur. XXIX. Caius consulatum Lugduni solus init. XXXI. Ibi literarios edit ludos. XXXII. Lucrosa, sed fœda, negotiatio. XXXIV. Ptolemæus vita, Antiochus regno orbati. Mithridates in vincula coniectus. XXXV. Expilatis Galliis, Britannica expeditio suscepta, & ridicule acta. XXXVIII. Princeps a Brinione, Canninefate, irridetur. XXXIX. Triumphi adparatus. XL. Atrocia adversus Germanicas legiones consilia, impedita Principis ignavia. XLI. Nova adversus Senatum odia. XLII. Caius ovans Vrbem ingreditur. XLIII. Coniuratio prodita. Sexti Papinii aliorumque supplicia. XLVII. Princeps, formidine excruciatus, discordia securitatem molitur. XLIX. Senatus, luctu amens, in

SOMMARIO DEL LIBRO VIII. DEGLI ANNALI.

I. Mutuo odio di Caio, e del Popolo romano. II. Deluso Caio della speme di far l'oro, cerca arricchirsi per via di delitti. IV. Sua prodigalità e follia in onorar un cavallo. V. Le fortune di tutti in rovina. VI. Atroci invettive contro il Senato: VIII. Coll'adulario, dall'imminente rovina i Padri si schermiscono. IX. Suoi capricci. Ponte a Pozzuoli: trionfo sul mare. XV. Qui Caio maggior di Serse, Alessandro emula in micidial ebbrezza. XVI. Non più di ricchezze, di vite si va in caccia. XVII. Erode Tetrarca di Galilea, e la moglie Erodiade, per desio di Regno, vanno a rovinarsi. XIX. Gli uomini di talento anch' essi in guai; e però rei Seneca, e Domizio Africano. XXI. Gli squittini dal campo di nuovo al Senato. Africa in multa. XXII. Caio mal concia l'Italia volgesi a Gallie, e a Spagna, sotto pretesto della Germanica spedizione. XXIII. Vana mostra di guerra, e vergognoso timore. XXV. Falsa vittoria, ma in Roma, e nelle provincie celebrata. XXVII. Congiure contro Caio: onde Lentulo Getulico, ed Emilio Lepido morti, Giulia e Agrippina esiliate. XXIX. Caio entra Console solo a Lione. XXXI. Fa ivi de' giuochi letterarii. XXXII. Lucroso, ma laido traffico. XXXIV. Tolomeo di vita, Antioco casso di regno. Mitridate in ferri. XXXV. Smunte le Gallie imprende la britannica spedizione, e ridicolosamente l'esegue. XXXVIII. E' Caio deriso da Brinione Canninefate. XXXIX. Preparativi del trionfo. XL. Atroce determinazione contro le Germaniche Legioni, vana per codardia di Caio. XLI. Nuovi odii contro'l Senato. XLII. Entra in Roma Caio con trionfo minore. XLIII. Congiura scoverta. Supplizj di Sesto Papinio, e altri. XLVII. Caio divorato dal timore, colla discordia si fa scu-

in suos sævit. L. Honores Caio decreti. LI. Deus appellatur. LII. Deum quoque se fingit, & colitur, hominibus Diisque iniquus. LVI. Iudæorum legatio. LVII. Petronius Caii colossum in templo Hierosolymitano ponere iubetur. LIX. Hac de re Agrippæ preces. LX. Iudæorum legati ad orandam coram Principe causam admissi & irrisi. LXVI. Apelles malarum artium pœnas luit. Pontius Pilatus se ipse perimit. LXVII. Vulgata portenta. LXVIII. Cassius Chærea adversus Principem conspirat. LXXI. Coniuratorum consilia & metus. LXXIX. Chærea Caium interficit. LXXX. Caii forma & mores.

scudo. XLIX. Il Senato pazzo per lutto contro i suoi imbestialisce. L. Onori a Caio decretati. LI. E' chiamato Dio. LII. Fingesi Dio, e s'adora quell'empio contr' uomini e Dei. LVI. Ambasceria de' Giudei. LVII. Ordine a Petronio d'ergere il colosso di Caio nel tempio di Gerosolima. LIX. Preghi su ciò d' Agrippa Re. LX. I Legati Giudei a perorar lor causa anzi al Principe ammessi, e beffati. LXVI. Paga Apelle il fio delle male arti. Ponzio Pilato si dà morte. LXVII. Portenti sparsi. LXVIII. Cassio Cherea congiura contro Caio. LXXI. Consigli, e timori de' congiurati. LXXIX. Cherea uccide Caio. LXXX. Personale, e costumi di Caio.

HÆC TRIENNIO GESTA.

AN. V. C. ÆR. CHR.

DCCXCII. 39. *Coss.* C. CÆSARE AVG. II. L. APRONIO CÆSIANO.

DCCXCIII. 40. *Coss.* C. CÆSARE AVG. III.

DCCXCIV. 41. *Coss.* C. CÆSARE AVG. IV. CN. SENTIO SATVRNINO.

CORSO DI TRE ANNI.

AN. di Roma DCCXCII. di Cristo 39.

Consoli. C. CESARE AVG. II. L. APRONIO CESIANO.

AN. di Roma DCCXCIII. di Cristo 40.

Consoli. C. CESARE AVG. III.

AN. di Roma DCCXCIV. di Cristo 41.

Consoli. C. CESARE AVG. IV. GN. SENZIO SATVRNINO.

An. V. C. DCCXCII. Ær. Chr. 39. Mutua Principis & populi Romani odia.

I. *CAIO Cæsare secundum & L. Apronio Cæsiano Consulibus, mutua Principis & populi romani odia exarsere. Populus, stultæ lætitiæ turpisque patientiæ pertæsus; ludos sanguine suo imbutos horrere, dominationis licentiam arguere, invisum delatorum genus incessere: Princeps, exercitatus in audaciam; iuratas leges spernere, diurna, nocturna, semper cruenta, spectacula iterare, cuncta trahere in crimina, cogitationes ac curas ad suam securitatem & servitutem publicam convertere.*

Caius, vana auri spe inlusus, sceleribus opes quærit.

II. *Iis dissensionibus utrimque certabatur; cum Caius, spectaculorum solitudine atrox, Consulatu se abdicavit pridie Kalendas Februarii: suffectoque Sanquinio Maximo, Vrbis Præfecto, in Campaniam secessit. Dein Romam regressus, ut Drusillæ diem nata-*

An. di Ro. DCCXCII. di Cristo 39. Mutuo odio di Caio e del popolo Romano.

I. SENDO Consoli Caio Cesare la II. volta e L. Apronio Cesiano, di mutuo odio arse il Principe, e'l popolo. Questo di suo pazzo godere, e vil tolerar noiato; a mirar con orrore i giuochi di suo sangue intrisi, bestemmiar lo scapestrato governo, dar contro i maledetti spioni: Caio abituato all' audacia; a spregiar le giurate leggi, continuar dì e notte spettacoli, sempre micidi, far di tutto reità, studiar solo sua sicurezza, e le publiche catene.

Deluso della speme di far l'oro, cerca arricchirsi Caio per via di delitti.

II. In tal contrasto, e gara, indragato a veder deserti suoi spettacoli, dimise Caio il Consolato uscente Gennaio: e surrogato Sanquinio Massimo Prefetto di Roma, si ritirò in Campagna. Resosi poi a Roma, per celebrare il natal di Drusilla, vien più paz-

talem celebraret, *ad maiorem ludorum insaniam provolvitur*: *nec minori pecunias parandi cupidine flagrabat*. *Sed delusa aurum faciendi spe*, *quam fallax hominum genus*, *Principibus in portentosas novitates ultro præcipitibus amicum*, *inflaverat*; *ad notas certasque prædandi artes animum advertit*. *Antea iam edictum*, *ut omnes*, *qui Tiberium heredem destinassent*, *morituri bona Caio legarent*: *additum*, *testamenta Primipilarium*, (a) *qui a Germanici triumpho ad id temporis Principem heredem non reliquissent*, *ut ingrata*, *rescindi*. *Acrius sævitum in mancipes*, (b) *ceterosque viarum curatores*, *quos*, *quasi publicas pecunias in usus suos corrupissent*, *fortunis exturbavit Cn. Domitius Corbulo*, *iisdem damnationibus*, *superiore Principatu*, *infamatus*.

III. *Haud puduit ipsum Principem*, *revocato veteri more*, *ut duo Prætores gladiatoria munera sortirentur*, *ludos licitari*; *gladiatores* (*facta cuivis copia*, *plures*, *quam per leges fas erat*, *emendi*) *Consulibus*, *Prætoribus*, *ditissimis quibusque*, *volentibus aut invitis*, *vendidit*: *pretia usque eo extendens*, *ut nonnulli emere coacti*, *&* *bonis exuti*, *venas sibi inciderent*. *fraudulenter etiam increpebat*; *uti compertum de Aponio Saturnino*, *quem cum Caium inter subsellia dormitantem vidisset*, *præconem monuit*, *ne prætorium virum crebro capitis motu nutantem sibi*, *præteriret*. *Nec licendi finis factus*, *quoad tredecim gladiatores vix expergito & ignoranti*, *sestertio nonagies* (c) *addicerentur*. *Nondum rapacitati satis*; *gladiatores*, *equos*, *agitatores venditos veneno enecabat*, *ut alios emptitare cogeret*.

pazzo che mai per gli spettacoli, e al par di danaro ingordo. Ma deluso della speme di far l'oro, ispiratali da ciurmadori, amici de' Grandi, di lor natura per segreti e maraviglie sì passionati; alle solite diessi, e provate arti di rapinare. V' era già editto, che chiunque destinato avea Tiberio erede, legasse, morendo, il suo a Caio: aggiunse, il far nulli, come inofficiosi, i testamenti de' Primopili, che dal trionfo di Germanico in poi, fatto non aveano erede il Principe. Più rigore si usò con appaltatori, e soprintendenti di strade, come usurpatori del publico danaro; scussi per Gn. Domizio Corbulone, della stessa condanna sotto Tiberio, infamato.

III. Non arrossò ei medesimo, abolito l'uso, che due Pretori tirino a sorte i gladiatorj spettacoli, di porre i giochi ad incanto; i gladiatori vendendo (con libertà di più comprarne del permesso da legge) a Consoli, Pretori, a ricchi tutti, vogliano o no, a sì eccessivo prezzo: ch' alcuno a comprar astretto, e fallito, si segò le vene. Vsava anco soperchierie; come quando occhiato Aponio Saturnino, che dormicchiava tra' sedili, al banditor fe' cenno a non preterir quel Pretorio, che col tanto piegar del capo diceagli di sì: nè fu finito l'incanto, che aggiudicati gli furono, a pena desto e ignaro di tutto, tredici gladiatori per nove milioni di sesterzii. Non basta; gladiatori, cavalli, cocchieri venduti avvelenava, per farne comprar nuovi.

IV. IV.

(a) Erano i primarii tra' Centurioni, o sia il primo Centurione d'ogni Legione. Diceansi anco *Primipili*.

(b) A questi apparteneva riscuotere l'imposizioni per le publiche strade, e passi, e pensare al loro risarcimento.

D. M. S.
GN. CORNELIO
GN. F. SAB.
MVSAEO
MANCIPI VIAE APPIAE
HERENNIA PRISCILLA
CONIVGI
BENE MERENTI
FECIT.

(c) 2250000. di lire venete. V. l'annotaz. al n. II. Lib. VII.

Eius prodigalitas, & in equi honoribus insania.

IV. *Hanc quoque luxuriæ vesaniam laudibus, studiis, ac præmiis incendebat; ipse Prasinæ* (a) *factioni ita addictus, ut in eius stabulo assidue cœnaret, & agitatori Eutycho comessatione quadam, in apophoretis* (b) *vicies* (c) *sestertium conferret. Cum vero in libidine numquam sit modus, equum suum, quem* Incitatum *appellabat, civilibus honoribus extulit. Præter equile marmoreum, & præsepe eburneum, purpureaque tegumenta, ac monile ex gemmis; domum quoque & familiam & supellectilem dedit, quo lautius nomine eius invitati exciperentur. Quandoque etiam eum ad cœnam vocabat, inaurato hordeo adposito, vinoque poculis aureis ministrato: per eius salutem & famam iurabat: Consulque destinabatur, magna Principis, maiore adulatorum infamia.*

Sua prodigalità, e follia in onorar un cavallo.

IV. Quest' altro pazzo lusso con lodi, premure, premii, fomentò; che alla fazion Prassina addetto, in sua stalla assiduo cenava: e al cocchiere Eutico in una goazoviglia diè mancia due milioni di sesterzii. e, come sfrenata voglia non ha modo, con civili onori un suo cavallo, detto *Incitato*, nobilitò. Oltre stalla di marmo, greppia d' avorio, gualdrappe di porpora, collana di gemme; diegli casa, servitù, arredi, a più lauto trattamento fare agl' invitati in colui nome. Volealo talor a cena, servendolo d' orzo dorato, e dandoli a ber vino in nappi d' oro: giurava in suo nome, e salute: e destinavalo Console, a somma infamia del Principe, maggior de' piaggiatori.

Fortunæ omnes eversæ.

V. *Hæc tamen modica, & in paucorum derediculum ruinamve inventa. at successu inescatus, omniumque opibus inhians; viros, feminas, omnes sine ullo discrimine divites, corripuit. Excogitataque mali remedia exitium properavere: cum enim, iniecto metu, ab ignotis inter familiares, a parentibus inter liberos passim hæres nuncuparetur, quanto formidolosior, tanto atrocior, derisores vocitabat, qui post supremas tabulas vivere pergerent: multisque venenatas matteas misit. Seniorum vero, quibus vitam permittebat; se filium nepotemve dictitans; statimque occupatis bonis heredem se renuntiabat.*

Le fortune di tutti in rovina.

V. Pur lieve ciò era, nè facea che ridicoli, e rovinati pochi. ma dal buon effetto adescato, a' beni di tutti agognando; uomini, donne, tutti alla rinfusa i ricchi, tolse di mira. E fu peggior del male il rimedio. chè per temenza chiamato di qua e di là erede dagl' ignoti tra' familiari, da' genitori tra' figli; non so se più terribile o feroce, baioni dicea quei, ch' al testamento sopravviveano: e a molti mandò il veleno in manicaretti. De' più vecchi poi, cui lasciava vivere; dicendosi lor figlio, o nipote, tosto i beni occupava, dichiaratosi erede.

Atroces in Senatum criminationes.

VI. *Nequior adhuc, quam stultior, Princeps, flagitia ampliori criminum materie obtexit. Curiam enim adiit, Patresque adlocutus, ait: Mirari se ab iis argui sapientissimam Tiberii mentem, bellorum pacisque artibus probatam; Imperio parem; publicæ felicitati provisuram, nisi obstitissent Senatores. Eos Liboni Druso, Titio Sabino,*

Atroci invettive contro il Senato.

VI. Più anco iniquo che falotico nuova materia di delitti ordisce. Poichè ito in Senato in un' aringa a' Padri: „ Stupisco, come da voi si biasimi di Tiberio la somma saggezza in guerra e in pace, al pondo del governo uguale; che la publica felicità facea, se non erate voi. La rovina voi foste di Libone „ Dru-

(a) *Circensium agitatorum factiones tunicarum coloribus erant distinctæ; unde alii Albati* (la fazion bianca) *Russati* (la rossa) *Prasini* (la verde) *Veneti* (l'azzurra). Sveton. in Cai. LV.

(b) Regali, che il padron di casa faceva a' convitati.

(c) 500000. lire venete. V. annot. come sop.

no, Agrippinæ matri, Neroni & Druso fratribus, ceterisque, quos Tiberii æquitas, recti pervicax, haud umquam punisset; perniciem intulisse: alios delationibus, alios accusationibus, omnes sententiis sæviisse.

VII. *Moxque recitatis per libertos libellis, demonstratisque criminibus, addit: „ Quos esse vos dixerim, in „ Tiberii contumeliam tanto proniores, „ quanto, dum viveret, ad eius ve- „ nerationem proiectiores? Olim crimi- „ num artifices, nunc eius memoriam „ insectamini. eadem inconstantia Se- „ iano superbiam, deinde exitium, crea- „ stis. Quæ me ipsum maneant, docent „ vestra anteacta facinora „. Atque ut alienæ personæ obtentu, atrociores sensus velares; Tiberium induxit talia effantem: „ Recta veraque locutus, „ eorum nemini te amicum, cunctis „ severum præsta. Te odio habebunt; „ mortemque frustra precati, vitam „ insidiis petent. Sensus ac verba „ sperne, factis diffide. quod vero ius „ est Imperatorium, libidini ac secu- „ ritati consule. Hæc principatus via, „ hæc ratio. Si paullulum deflexeris, „ te laus brevis, mors violenta, tur- „ pis manet memoria. Invisa omnibus „ dominatio. parent, dum potentio- „ rem metuunt: ubi audacia & vi- „ res suppetent, servitium, dominan- „ tis exitio, ulciscentur.*

Imminentem ruinam Patres adulatione avertunt.

VIII. *His minaciter iactatis, leges maiestatis renovavit, tabulisque æneis incisas proponi iussit; tum propere e Curia elapsus, in suburbana concessit. Patres perterriti, & consilio impares, se omnes maiestatis crimine irretitos sensere. idem fuit Urbis metus; nemo enim vacuus ab iniuriis Tiberii, quem quisque, gratiæ apud novum Principem aucupandæ causa, maledictis incesserant. Postridie, paullum recreatis animis, frequenti Senatu consultatum, quid in tanto discrimine contendum? Nulla superstite Libertatis memoria, impudenda, quæ salutem adferrent, discessum; laudataque Principis prudentia & pietate, decretum: Ut grates amplissimæ ob vitam ipsis servatam agerentur: singulis annis, die, qua Caius orationem habuerat, ludis Palatinis, eius clementiæ sacrificarent: aureaque eius*

„ Druso, di Tizio Sabino, d'Agrip- „ pina madre, di Nerone e Druso fra- „ telli, e d'altri; cui l'equità di Ti- „ berio, del retto tenace, non avria „ tocco. Chi da spia, chi da accusa- „ tore, tutti col voto incrudeliste „.

VII. Indi fatti legger da' liberti i sommarj, e provati i delitti: „ Che „ razza di bestie voi siete, tanto or „ facili a colpar Tiberio, quanto a „ lui, sinchè visse, prostrati! Fabbri „ allor di delitti, or sua memoria „ detestate. Colla stessa volubilità „ Seiano in baldanza metteste, poi „ in rovina. Tai vostre prodezze „ mi annunziano che debba da voi „ attendermi „. E mettendo altrui in bocca più fieri sensi, parlar fe' Tiberio così: „ Dì il vero e 'l giusto: „ a niun di loro sii amico: a tutti „ severo. T'odieranno, e dopo in- „ darno imprecatoti morte, te la tra- „ meranno. Non badare a' lor sen- „ si e parole: de' fatti diffida: so- „ disfa al capriccio: pensa a tua sal- „ vezza. quest'è esser Imperadore: „ questa la via, la norma, di regna- „ re. Vn fil che devii, breve lode, „ morte violenta, oscuro nome, n'è „ il frutto. Odian tutti chi coman- „ da; ubbidienti, per tema del più „ forte. se sentansi in gambe; faran „ vendetta della servitù coll'eccidio „ del Padrone „.

Coll'adulazio, dall'imminente ruina i Padri si schermiscono.

VIII. Sì bravato, rinovò le leggi del crimenlese, e le fe' sporre incise in bronzo; indi ratto del Senato passò ne' sobborghi. Allibiti i Padri, nè vedendo uscita, tennersi tutti rei di Stato, e Roma pure; non v'essendo chi adontato non avesse Tiberio, cui avean tutti malmenato per farsi merito col nuovo Principe. La dimane alquanto rinfrancati, in pien Senato dibattono, che fare in tanto rischio? Rinunziato affatto a Libertà, vergognoso partito seguirono di salute; e lodata la prudenza, e pietà del Principe, fer decreto: Grazie li si renda me' che si può della vita lor servata: l'anniversario dell'aringa di Caio, co' giuochi Palatini a sua clemenza si sacrifichi: portisi in Campidoglio sua statua d'oro tra l'inni de' nobili Garzoni: al suo ritorno

eius effigies in Capitolium veheretur, nobilibus Pueris hymnos concinentibus: Princeps redux, Vrbem, quasi devictis hostibus, ovans iniret. Hæc servitutis dedecora, gliscentibus postbac Principis atrocitatibus, semper aucta.

no entri il Principe in Roma, quasi vinti i nemici, ovante. infamie di schiavitù, che crebber sempre al crescere d' atrocità il Principe.

Stulta Principis consilia: pons Puteolanus: triumphatumque mare.

IX. *At Caius, lætus Vrbis & Senatus formidine, obvios honores spernere, &, ut levissimarum est mentium, ad portentosa adspirare. Xerxis æmulatione incertum, an ad Germaniæ & Britanniæ, quibus imminebat, terrorem, seu quod interiores aulici prodidere, ut vanus esse Thrasylli bariolationes, seque Principem novo artis miraculo, probaret; Baiarum medium intervallum Puteolanas ad moles trium millium & sexcentorum fere passuum ponte coniungere adgressus est.*

Suoi capricci, Ponte a Pozzuoli: trionfo sul mare.

IX. Lieto dello spavento del Senato, e di Roma, spregiò Caio gli offerti onori, a portentose cose, da testa veramente sventata, aspirando. Ad emular Serse, o a terror della Germania, e Bretagna, su cui era per piombare, o, secondo i più intesi di Corte, per smentir di Trasillo i vaticinii, e con nuovo miracol d' arte mostrarsi Principe; argomentossi d' unir con ponte Baia e Pozzuolo, tra lor distanti sopra tre miglia, e mezzo.

X. *Opus, quanto insanieribus studiis susceptum, tanto acrioribus deproperatum. Vndique evocatæ operæ, cæsæ arbores, comportatæ materiæ, exstructæ naves; quæ cum ad immensam substructionem haud sufficerent, enerariæ quoque contractæ. Inter operarum alacritatem, Vrbe & Italia alimentorum egestate laborantibus, pons in navibus, duplici ordine ad anchoras collocatis, superiectoque aggere terreno, ac directo in Appiæ (a) viæ formam, constratus est. positæ quoque in anfractibus stationes plurimæ, ad hospitia & aquæ dulcis receptacula paratæ.*

X. Opra di pazzo ardore, di pressante studio, figlia. Artieri di qua di là, alberi recisi, materiali pronti, navi in piedi; nè bastando esse all' immensa fabbrica, prese a nolo le mercantili. Sì alla gagliarda lavorandosi, mentre Roma e Italia langue di fame, eccoti il gran ponte su navi a doppio in áncora, e suvvi terrapieno sul modello della via Appia, con de' posti tratto tratto, per ostelli, e serbatoi d' acqua dolce.

XI. *Tum Princeps, vana admiratione, stultaque opum ostentatione superbus; se, triumphato æquore, Dario (b) & Xerxe superiorem, Alexandro, debellatis hostibus, haud inferiorem fore iactitat: cunctaque ad bellicum adparatum instrui iubet. Stato die, sacrisque Neptuno, ceterisque Deis, ac maxime Livori, ne grande ausum invidia premeretur, peractis; thoracem Alexandri indutus, superiniecta purpurea chlamyde serica, auro gemmisque in-*

XI. Allor Caio, del vano stupore, e della stolta ostentazion di sua possa, orgoglioso, millantasi: Che a Dario e Serse superiore in trionfar del mare, non cederà ad Alessandro in debellare i nemici: e ordina sia tutto in concio a guerra. Al dato dì, dopo sacrificato a Nettuno, e agli altri Dei, massime a Livore, onde invidia non desti l' eccelsa impresa; vestita la corazza d' Alessandro con indosso purpureo manto in seta a fregi

(a) Celebre e magnifica sopra tutte l' altre; stendeasi da Roma a Brindisi. Si è ella a nostri di scoperta per tutto il tratto delle Paludi pontine, e più oltra, alle quali si è procurato di dare scolo, e renderne salubre l' aria, e fecondo il terreno.

(b) Dario padre di Serse fe' un ponte sul Bosforo tracio, o sia lo stretto di Costantinopoli, per tragittar la sua armata. Serse con un ponte costruito sopra navi sull' Ellesponto, o sia lo stretto di Gallipoli, trasportò ancor egli le sue truppe. V. Plin. IV. 12. Sect. 24.

intertexta, quercica corona, equoque phalerato, insignis, securi, cetra, ac gladio minax, pontem. Baiis ingreditur. Longo ordine equites peditesque hortatorem monstratoremque belli Principem secuti, fulgentibus signis, trucesque vultu, ad Puteolorum obsidionem properant. Oppidum adorti, multa velitatione, omnibusque belli imaginibus expugnant.

XII. *Nulla Vrbis deditio maioribus celebrata laudibus: nec tamen adulatio vanitatem Principis supergressa; Vt bellicam virtutem, ita fatigationem mentitus; reliquum diei recreandis viribus absumpsit. Postero die, ad novas libidines alacrior, militari pompa regressus est. Ibat quadrigario habitu, sed tunica aurea, biiugi famosorum equorum curriculo, Darium, multaque deditæ Vrbis in triumphi modum spolia præ se ferens. Adstabat prætorianorum agmen, & in essedis cohors amicorum, palmatis vestibus magnifica. Pone sequebatur expugnator exercitus, plurimaque turba, vario quisque cultu insignes.*

XIII. *Cum ad pontis medium pervenere, Princeps tribunal* (a) *navibus impositum conscendit; & imperatoria more milites adlocutus, iactitavit, Darium & Xerxem puerilia molitos; se vero virilia, & Orbis Domino digna gessisse: catenatum calcatumque æquor: expugnatas Vrbes: devictos Populos: Deos ipsos, maiestatem suam veritos, fluctu flatuque abstinere. Hæc, aliaque id stultitiæ, gloriatus; milites laborum ac periculorum socios compellat, & donativo magis, quam laudibus, ad lætitiam inflammat.*

XIV. *Epulis, cantibus, ludis, triumphalisque exercitus festivitate reliquum diei agitatum est. Princeps cum amicorum caterva in ponte, quasi in insula, hospitabatur: ceteri in naves, veluti ad præsidia posita, divertere. Continuata noctē gaudia; crevitque vix credibili nec unquam videndo spe-*

gi d'oro, e gemme, con corona di quercia, su bardato palafreno, di scure, scudo, e spada, armato, entra in ponte a Baia. In lunga serie fanti e cavalli dietro al Principe, che incoraggisce, e fa strada al gran fatto d'arme; a bandiere spiegate, e spirando ferocia corrono ad assediar Pozzuolo: e investitolo, in più schermugi, e con ogni mostra di guerra, l'espugnano.

XII. Non fu resa di Città più esaltata: nè la vanità di Caio da adulazione fu vinta. Come valor guerriero, stanchezza fingendo; il resto del dì passò a ristorarsi. L'altro dì a nuove libidini più fresco, in militar pompa ritorna; da cocchiero, ma in tonaca d'oro, su cocchio a due famosi cavalli, Dario, e molte spoglie dell'arresa Città, a foggia di trionfo, traendosi avanti, con corpo di Pretoriani, e ne' cocchi la sua combriccola in magnifiche vesti fregiate a palme. Seguiva l'espugnator esercito e turba immensa, in varia gala.

XIII. A mezzo al ponte su rialto ivi eretto, salì il Principe, e da Generale a' Soldati favellò: „ Che Dario? che Serse? bamboccerie le loro. Le mie, sì, son prodezze da Vomo, da Padron del Mondo; mare incatenato, e calcato, Città espugnate, Popoli vinti: gli stessi Dei mia maestà rispettando, tengon flutti e venti a freno ". Con questo e simile buffonare vantandosi, le truppe, socie ne' travagli e pericoli appella: e con doni più che con lodi desta a letizia.

XIV. In canti, stravizzi, giuochi, e gazzurro il trionfal esercito menò il resto del dì. Il Principe seguito dagli amici sul ponte ste come in un'isola: gli altri scesero nelle navi site come guarnigioni. Non interruppe la notte il godere, accrebbe anzi con incredibile singolare spettacolo la ma-

(a) Tribunale qui era un rialto o fatto dalla natura, o costruito, ove saliva l'Imperadore per parlare a' Soldati, ed essere meglio ascoltato.

spectaculo miraculum. pons enim naveſque ſingulæ facibus collucebant. Quod vero admirationem vicit, litoris curvatura Puteolis Baias usque feſtis ignibus, per colles, montes, flexuoſosque meatus, prodigioſa varietate diſcretis, ardebat: mare repercuſſis radiabat luminibus: noxque, diei æmula, Solem conſpicuo ſplendore ſuperavit; Principe, intra duos dies pelago, terra, cæloque triumphatis, ſuperbo.

Tum Caius, Xerxe major, Alexandrum cruenta ebrietate æmulatur.

XV. *Animum, in vana hactenus intentum, ad inſitam crudelitatem inflexit epularum licentia, & forte Alexandri* (a) *imitatio in immane aucta. Furor in amicos, notos & ignotos, multos etiam e litore invitatos, invaſit. Pars e ſummo ponte præcipitati: pars, dum Princeps choros inter & ſymphonias adnavigaret, demerſi. &, ſi qui, licet lætitia amentes, nondum tamen ſalutis obliti, navium gubernacula aliave apprehenderent; contis remiſque in mare detruſi, nemine obſiſtente, plurimis aliena pericula ridentibus.*

Non jam in opes, sed in vitas involat.

XVI. *Inſana gaudia, uti adſolet, occupavit mæror; opibuſque penitus abſciſis, conſuetæ artes redivere. Nova & inaudita vectigalia indicta: nec umquam pluribus criminationibus ac cædibus in pecunias involatum. Multi a Senatu, plures a Principe damnati. Et, ne ſecreta foret ſua crudelitas, ipſe nomina a ſe damnatorum in tabulis propoſuit; id unum indolens, aut indignans, ſi quos enecaſſet, qui per paupertatem vivere potuiſſent. Supplicia morte antevenire, ob temerata militiæ munia accuſati; Calviſius Sabinus, Senatorum præcipuus, e Pannonia redux, eiuſque uxor Cornelia, fortior quam melior femina. Supremæ neceſſitati pariter occurrit Titius Rufus, cui datum crimini, quod, Senatum aliter ſentire, aliter loqui, dixiſſet. Ne exſilium quidem tutum fuit adverſus efferatum Principem perfugium. Exſules enim, vel mortem ſibi imprecari, vel tranquillam & Philoſophiæ ſtudiis haud illætam vitam degere opinatus, miſit circum inſulas, qui univerſos contrucidarent.*

Hos

raviglia; chè ponte e navi splendean tutte di faci. Ma quel che passò ogni stupore; il semicircolo del litorale da Pozzuolo a Baia, per colli, monti, flessuosi seni, mirabilmente ripartiti, ardea tutto di falò, che riverberando addoppiavansi in mare: e la notte al dì emula vinse di splendore il Sole; a gran boria del Principe, che in due dì su mare, terra, e cielo, avea trionfato.

Qui Caio maggior di Serse, Alessandro emula in micidial ebrezza.

XV. La sfrenatezza de' bagordi quell'anima in baie sin là occupata, piegò all'insita crudeltà e forse l'imitar Alessandro spinto all'eccesso; tal furor l'invase contro amici; contro ignoti e cogniti, e molti anco invitati dal lido! Chi fu giù tratto dell'alto ponte, chi annegato; mentre fra canti e suoni per mare il Principe scorrea: e chi per disio di vita, se ben nell'accesso della galloria, a timone, o ad altro aggrampavasi; con pali, e remi era pinto in acqua, niuno ostando, ridendo i più dell'altrui male.

Non più di ricchezze, di vite ei va in caccia.

XVI. L'insano tripudio, terminò, qual suole, in mal umore: e spazzato l'erario, l'usate arti tornaro. Nuovi e inauditi balzelli: processi e morti non mai tante, a far danaro. Molti dal Senato, più altri da Caio condannati: e a non celar sua crudeltà, mise ei stesso fuori de' suoi la lista; sol dolente, e irato degli uccisi, che per povertà potean vivere. Prevennero con morte i supplizj; accusati di fallo ne' militar doveri, Calvisio Sabino, de' primai Senatori, di ritorno della Pannonia, e sua Moglie Cornelia, più forte, che di virtù. Tizio Rufo ancora i dì s' accorciò, datagli colpa che dicesse: „Il Senato non „parla come pensa". Nè pur l'esilio fu sicuro asilo contro il disumano Principe; chè credendo gli pregasser morte, o tranquilla nè trista vita cogli studii di Filosofia traesser gli Esuli; mandò scherani per l'isole a tutti ucciderli. Fu tra questi laidamente fatto in pezzi Avillio Flacco, di cui più sopra; che a'

car-

(a) Alessandro in trasporto, e ubriaco uccise Clito; e altri. V. Q. Curzio VIII. 4.

Hos inter Avilius Flaccus, (a) quem supra memoravi, fœde obtruncatus est. nam mortis exactoribus obnisus, se vita ut sapienter agendæ, ita fortiter amittendæ nescium probavit.

carnefici resistendo fe' vedere, che nè morir seppe da forte, nè viver da saggio.

Herodes, Galilææ tetrarcha, eiusque uxor Herodias, regni cupidine, in exitium ruunt.

XVII. *Haud vocatus, in pœnas ultro se obtulit. Herodes, (b) Galilææ Tetrarcha, Herodiadis, (c) impudicæ & superbæ feminæ, artibus magis, quam suis, in ruinam tractus. Illa indigne ferrens, Agrippam fratrem suum, quondam egenum & profugum, nunc ob Principis favorem opibus & nomine regio clarescere; Maritum, ad otium, quam ad gloriam, proniorem, Regni cupidine ægre succendit. Ambo, Romam profecti, ut dignitatis accessionem muneribus emercarentur; Caium, regio luxu litora Campaniæ peragrantem, Baiis reperere.*

Erode Tetrarca di Galilea, e la moglie Erodiade per desio di Regno vanno a rovinarsi.

XVII. Senz' altrui spinta venne da se a dar di ragna Erode Tetrarca di Galilea, più per arte dell' impudica e superba Erodiade, che per sua, tratto in fosso. Sapendole agro, che Agrippa il fratello, già povero e fuggiasco, per sovrano favore faccia omai gran figura, per dovizie, e scettro; a brama di Regno il Marito, ad ozio più ch' a gloria portato, suo mal grado accese. Iti ambo in Roma a comprar con regali tal dignità; Caio in Baia incontrarono, che con real lusso i lidi correa di Campagna.

XVIII. *Eo simul venit Fortunatus, ab Agrippa missus cum literis, quibus Herodem accusabat societatis cum Artabano, (d) novarumque rerum, quas, collectis, quibus septuaginta millia hominum armaret, bellicis instrumentis, fovebat. Iis a Caio perlectis, Herodem, de armorum multitudine callide interrogatum, & ex confessione criminis suspectum, Tetrarchia, opibusque exuit, & Lugdunum relegavit; exsulis dignitatem opesque, veteris amicitiæ & novæ gratiæ præmium, Agrippæ alargitus. Mox audito, Herodiadem eius sororem esse; suas ei pecunias permisit. At iniuriæ regaliter impatiens, se olim prosperæ, nunc adversæ Mariti fortunæ sociam esse velle professa est. tantis animis muliebria vitia redemit, sed libertatem amisit.*

XVIII. Là pur venne Fortunato da Agrippa spedito con lettera, che Erode accusava d' alleanza con Artabano, e di novità; per cui, arnesi da guerra accolto avea, da armar settantamila. Ciò letto Caio, destramente interrogato Erode di tante armi, e da sua confessione insospettito; della Tetrarchia, e di tutto il suo lo spoglia, e 'l rilega a Lione: dando ad Agrippa, dell' antica amistà, e della nuova grazia guiderdone, dell' Esule la dignità, e le ricchezze. Saputo poi, che Erodiade gli è sorella; le rilasciò il suo valsente. Ma alla reale, di suo scorno intollerante, protestò, che nella prospera, come nell' avversa fortuna il Marito accompagnerebbe: e col bell'atto a' feminili vizj fe' compenso, ma perdè libertà.

Mox ipsa ingenia in pœnas vocata; idcoque rei Seneca & Domitius Afer.

XIX. *Interim Caius novam criminationis materiem, Principibus semper indecoram, sæpe infecundam, reperit. Ingeniorum (e) æmulus, nec Scriptores tantum fato functos, vincique faciles, calumniari ausus; superstites exitialius oderat. duos maxime corripuit, Literarum*

Gli uomini di talento anch'essi in guai; e però rei Seneca, e Domizio Africano.

XIX. A Caio intanto la nuova materia d' accuse, a' Principi sempre di disonore, spesso fu sterile. I bei talenti astiando, nè i morti Scrittori solo, a vincer facili, calunniar oso; i vivi a morte odiava: e a due sovra tutti la giurò assai valenti, in Ret-

(a) V. Sopra Lib. VII. num. 37.

(b) L' istesso che in S. Luca. III. I. Erode Antipa figlio d' Erode il Grande.

(c) L' istessa che in S. Luca. III. 19.

(d) Artabano II. Re de' Parti.

(e) *Cogitavit de Homeri carminibus abolendis .... Virgilii & T. Livii scripta & imagines parum abfuit, quin ex omnibus bibliothecis amoveret, quorum alterum ut nullius ingenii minimaque doctrinæ, alterum ut verbosum in historia negligentemque carpebat.* Sveton. in Caio. XXXIV.

rum studiis prævalidos, alterum Eloquentiæ, alterum Philosophiæ simul & Oratoriæ artis laude insignem: illum famæ, hunc virtutis, avidum. Annæum Senecam, ob orationem ingeniosius, quam par erat, coram invido Principe, habitam, capitis damnatum tutavere modestia, infirma valetudo, minor (a) *invidia. Domitium Afrum oppressisset æmulatio, nisi longo usu ad artes plurimas fuisset exercitus.*

XX. *At ab ipso Principe in Senatu postulatus, quod Agrippinæ Sobrinam accusasset, & ipsi iuvenilem ætatem, Consulatibus immaturam, exprobrasset; se ad stuporem admirationemque componit, omnia longæ orationis capita repetit, laudat egregie: iussusque pro se dicere; dolet, lamentatur, genua Principis advolvitur, se, non Imperatoris, sed Oratoris Cæsaris, vi insuperabili victum fatetur. Princeps, vanitate mobilis, deprecantem non modo absolvit, sed Consulem destinat; ob invidiam dubium, an propter clementiam magis irridendus.*

Comitia e campo ad Senatum iterum translata. Multata Africa.

XXI. *Domitius, eloquentia, quam moribus melior, novam dignitatem statim auspicatus est, magistratu Consulibus abrogato, quod de Principis natali nihil edixissent, & Actiacam victoriam sollemnibus feriis celebrassent. Insigni protervitate Caius, eos, ob celebritatem feriarum, in Antonium,* (b) *Generis sui, ut ferebat, auctorem, male animatos arguebat; æque infensos Augusto iudicaturus, si eam omisissent. Quod Consulum alteri ita indigne habitum, ut se ipso interficeret. Eadem animi inconstantia, Comitia populo, ut diximus, reddita, ad Senatum rursus translata sunt. Turbarum quoque in Africa formidine, provincia in duas partes divisa: Africa Proconsuli, exercitus & Numidia Legato tradita.*

Caius, obtrita Italia, ad Gallias Hispaniam.

XXII. *Dum criminationibus, mutationibusve, ita ludebat Princeps, exteris opibus, nullas iam suppetente Italia,*

Rettorica l'uno, l'altro in Filosofia, e'n oratoria arte: quegli di fama, questi di virtù, avido. Anneo Seneca per un'orazione più del dovere ingegnosa, presente l'invido Caio recitata, dannato a morte preservarono modestia, malsania, minor invidia. Questa subissava Domizio Africano, se, da lungo esercizio, addestrato non era a grand' arti.

XX. Or Caio stesso in Senato colpandolo, che la Cugina accusasse d'Agrippina, e a lui rinfacciasse giovinezza a' Consolati acerba, presa un'aria di stupore, e ammirazione, tutta per capi riassume la lunga orazione, la loda a cielo, e intimatogli che risponda, duolsi, contorcesi, prostrasi al Principe, dandosi vinto dall' insuperabil forza non dell' Imperadore, ma dell' Orator Caio. Questi, per vanità pieghevole, non pur il supplice assolve, ma 'l nomina al Consolato; non so se da invidia o da clemenza più ridicolo.

Gli squittini dal campo di nuovo al Senato. Africa in multa.

XXI. Domizio d'eloquenza modello, non di costumi, della nuova dignità fe' saggio col far degradare i Consoli, perchè niente circa il natal del Principe decretato aveano, e celebrato con solenni ferie l'Aziaca vittoria. Colla più fina malignità per tal solennità incolpavali Caio di mal animo contro Antonio, di sua Famiglia, come dicea, capo: ma del pari ad Augusto avversi li giudicava, se ometteanla. Frego, all'un de' Consoli sì grave, che si cavò di vita. Colla stessa volubilità, in Senato di nuovo trasferì gli squittini, al popolo, come fu detto, ridonati. Per tema anco di turbolenze in Africa, la Provincia partì in due; l'Africa al Proconsole, le truppe e la Numidia al Legato.

Caio scarsinata l'Italia volgesi a Gallia, e

XXII. Mentre con processi, e leggerezze, così Caio se la passa, dell' estere ricchezze affamato, munta già Ita-

(a) *Levius comptiusque scribendi genus adeo contemnebat Caius, ut Senecam, tum maxime placentem, commissiones miras componere, & arenam esse sine calce diceret.* Sveton. in Caio. LIII.

(b) Era avolo di Caio.

que animum convertit, obtentu Germanicæ expeditionis.

lia, increscere avidior; ad Gallias Hispaniamque animum convertit, itinere Germanicæ expeditionis obtentu velato. Tumultuarius, sed immensus, fuit belli adparatus. Excitæ Legiones, evocata undique auxilia, delectus acerbissime acti, contractus omnis generis commeatus, numerosa quoque histrionum, gladiatorum, mulierum, aliorumque id luxus turba. Ipse iter ingressus, nihil militiæ retinens, modo ibat tam festinanter & rapide, ut prætoriæ cohortes contra morem signa jumentis imponere, & cursim subsequi cogerentur: interdum adeo segniter & delicate, ut octophoro veheretur, atque a propinquarum Urbium plebe verri sibi vias, & conspergi propter pulverem exigeret.

Vana belli imago, turpisque pavor.

XXIII. *Ad bellum, ut ad ludum, profectus, recta petiit Germaniam superiorem, cui, loco Lentuli Gætulici, Servium Galbam, obsequio tam egregium, quam dominationi postea imparem, præfecerat. Adventus sui lætitiam intempestiva severitate, deinde turpiore ignavia corrupit. vix enim castra attigit, statim cum ignominia dimittere Legatos, qui auxilia serius adduxerant: ita recensere exercitum, ut plerisque Centurionum maturis, & nonnullis ante paucissimos, quam consummaturi essent, dies, primos pilos adimeret; senium cujusque & imbecillitatem causatus, ceterorum increpita cupiditate, commoda emeritæ militiæ ad senum* (a) *millium HS. summam recidere.*

XXIV. *Mox, trajecto apud Mogontiacum Rheno, adversus Suevos minacissimus contendit. At, cum inter angustias densumque agmen, iter essedo faceret, & quemdam dictitantem audisset, non mediocrem fore consternationem, sicunde hostis appareat; equum illico ascendit: ac propere versus ad pontes, ut eos calonibus* (b) *& impedimentis stipatos reperit, impatiens moræ, nec periculi securus, per manus ac supra capita hominum translatus est, virtutis Parentum* (c) *adeo degener.*

XXV.

Italia; le Gallie, e Spagna addocchia, e là s' avvia sotto velo della Germanica spedizione. In fretta in fretta, ma immenso, si fe' di guerra apparato. In piè Legioni, aiuti d' ogni parte, rigorosissime leve, munizioni d' ogni genere appaltate, con gran mandrie d' istrioni, gladiatori, landre, e simil corte da lusso. Ei messosi in cammino militar ordine non servando, or iva sì ratto e fugato, che le Pretorie coorti por doveano su i giumenti, contro costume, le bandiere, per tenerli dietro; or sì lento, e agiato, ch' era tratto in lettiga a otto, e dalla plebe delle vicine Città spazzar faceasi le strade, e innaffiarle per la polvere.

a Spagna sotto pretesto della Germanica spedizione.

XXIII. A guerra ito, come a giuoco, tira dritto all' alta Germania, cui, a Lentulo Getulico surrogato avea Servio Galba, di buon ufiziale, cattivo poi Imperadore. Per importuna severità, indi con più turpe ignavia, la letizia storpiò di suo venire; chè giunto a pena al campo con ignominia i Legati congedò, stati più tardi a recar soccorsi: e fe' sì la rassegna, che i più de' Centurioni maturi, e alcuni pochissimo lontani dal termine, cassò, intaccandoli di squarquoi; e garriti gli altri di avidi, la paga agli emeriti scemò di milioni sei di sesterzii.

Vana mostra di guerra, e vergognoso timore.

XXIV. Varcato poi a Magonza il Reno, tutto ferocia contro gli Svevi, in uno stretto, e tra la serra della truppa, tratto in cocchio, e udito da non so chi, esservi da sudare se il nemico apparia; salito tosto a cavallo ver i ponti il punse, cui di fardaggi e saccardi trovati zeppi, impaziente, e cacciato dalla paura, a man d' uomini, e su lor teste passò oltra; sì da' magnanimi Genitori traligante.

XXV.

(a) 1500000. lire venete, o paoli rom. V. l' annotaz. al segno *** Lib. VII. n. X.

(b) *Calones sunt ministri militum, liberi homines. Acron in Horat. Serm. 1. 2. 44.*

(c) Del Padre Germanico, e della Madre Agrippina, la grandezza d' animo de' quali V. in Tacito I. degli Annali, 69.

Falsa victoria, Romæ tamen & in provinciis celebrata.

XXV. *Iratus Fortunæ, gloriæ immodicus, haud ita ancipitem victoriæ materiam quæsivit, quam ut haberet, paucos de custodia Germanos traiici occuliqne trans Rhenum iussit: ac sibi post prandium, quam tumultuosissime adesse hostem nuntiari. Quo facto, proripit se cum amicis & parte equitum prætorianorum in proximam silvam. truncatis arboribus, & in modum tropæorum adornatis, ad lumina reversus, eorum, qui secuti non essent, timiditatem & ignaviam corripit: comites autem & participes victoriæ donat novo genere ac nomine coronarum, quas, distinctas Solis ac Lunæ Siderumque specie, exploratorias (a) appellat.*

XXVI. *In his victoriæ nimis præter modum intemperans, ne viso quidem hoste, Imperator consalutatur: &, quasi attrita pube Germanica, laureatas (b) literas Romam mittit, questus edicto Senatum Populumque Romanum, Cæsare prœliante, & tantis discriminibus obiecto, intempestiva convivia, Circum, & theatra, & amœnos secessus, celebrare. Quanto minor laudis seges, tanto effusior lætitia, nec in Urbe tantum, sed in remotissimis quoque Provinciis, diis & Genio Principis supplicatum.*

Adversus Principem coniurationes. Ob id Lentulus Gætulicus & Æmilius Lepidus morte, Iulia & Agrippina exsilio puniuntur.

XXVII. *Haud iidem sensus inerant hæc Maiestatis virtutisque Romanæ probra spectantibus. Apud omnes invalescebat contemptus; crevit apud nonnullos audacia, sed infelix; Principe in securitatem suam eo magis intento, quo plures dabat offensionum causas. Lentulus Gætulicus, coniurationis suspectus, forte magis invisus ob popularia studia & legionum amorem, perimitur. Certiorem & metuendam magis, quod domestica erat, conspirationem iniere Æmilius (c) Lepidus, Imperii heres iam destinatus, Iuliaque (d) & Agrippina, ei adulteriis illigatæ. Gliscebat periculum, quod Prin-* ceps

Falsa vittoria, ma in Roma, e nelle Provincie celebrata.

XXV. Con Fortuna accanito, di gloria sitibondo, caso cercò di vittoria non sì rischioso; cui per avere, pochi Germani della guardia passar fe' il Reno, imboscarsi, e recar dopo pranzo avviso, che a rompicollo è lì il nemico. A questo, fugge co' suoi, e parte de' cavalli Pretoriani, alla vicina selva: ove stramazzati degli alberi, e acconcili a trofei, a lumi di faci ritornato, dà del codardo, e poltrone a chi non l'avea seguito; a' compagni poi, e partecipi della vittoria corona di nuovo genere, e nome, che distinte per figurar Sole, Luna, e Stelle, chiamò esploratorie.

XXVI. A tai comiche vittorie fuor misura algaroso, senza pur veder nemico, è gridato Imperadore: e, qual atterrata la Germania, lettere manda a Roma laureate; lagnandosi in un editto, che 'l Senato e Popolo Romano, lui pugnando, e a tanti rischi sposto, divertiasi ad intempestivi conviti, al Circo, a' teatri, a ville. Men che v'era ragione, più festa fessi; nè sol Roma, le più rimote Provincie agli Dei, e al Genio del Principe sagrificaro.

Congiure contro Caio. Onde Lentulo Getulico, e Lepido Emilio morti, Giulia, e Agrippina esiliate.

XXVII. Eran tutt' altri i sensi di chi nel suo lume vedea tai scorni della Maestà, e del valor romano. Tutti ne concepiano spregio: alcuni crebbero in ardire, ma infelice; più vegghiando a sua salvezza Caio, più che dava onde aborrirlo. Lentulo Getulico ne fu vittima, sospetto di congiura, più forse odiato per l'amor del popolo, e della truppa. Più certa, e tremenda, perchè domestica, trama ordiro Emilio Lepido, destinato erede all' Impero, e Giulia e Agrippina a lui di laido nodo avvinte; a tanto più rischio, ch' era con lor Caio in segrete tresche. Ma con par

(a) *Corona quidem nulla fuit graminea nobilior .... quanto vihores exploratoria!* Plin. XXII. 3.

(b) *Laurus Romanis præcipue lætitiæ victoriarumque nuntia additur literis, & militum lanceis, pilisque.* Plin. XV. 30.

(c) Marito di Drusilla. Di lui Rutilio Itin. I. 305.

Quartus Cæsareis dum vult irrepere regnis Incesti pœnam solvit adulterii.

(d) Sorelle di Caio.

ceps secretarum libidinum societate iis innexus. At pari felicitate nefaria consilia innotuere, punitumque scelus simul ac monstratum. Lepidus morte, Iulia & Agrippina exsilio mulctatæ. Cum in Pontias insulas deportarentur, iussa est Agrippina ossa Lepidi, in urna condita, Romam usque in sinu deferre.

XXVIII. *Nec iis stetit Princeps, vindictæ atrox, suique Sanguinis ignominiam parum veritus. Coniurationis chirographa, fraude ac stupro requisita, divulgavit: scriptisque ad Senatum literis, Sororum suarum impietatem ac libidines non modo palam accusavit, sed etiam, ne sceleris memoria periret, misit tres gladios in necem suam præparatos, quos sacravit, & inscripsit: Marti ultori. Vetuit quoque, ne de cuiusquam suorum Cognatorum honoribus in posterum ageretur. Cæsareæ Domui adeo immitis, ut quidam prodiderint Patruum suum Claudium in Rhenum, sicut vestitus advenerat, eius iussu fuisse præcipitatum; quod eum, quasi ad regendum puerum, non ad gratulandum salutem, a Senatu missum infremeret. Militibus vero, tamquam hostes devicisset, donativum dedit. Inter huius anni fœda, post Lolliæ discidium, ducta a Principe uxor Cæsonia, neque facie insignis, neque ætate integra; sed moribus similis, Imperiique pestis, si, uti traditum (a) est, amatorio medicamento Maritum in furorem impulerit. At inditam natura insaniam, duorum pessimorum ingeniorum societate, & principatus licentia crevisse potius crediderim. Tigellinus, postea in animo & libidinibus Neronis validus, hoc anno ob adulterium Agrippinæ in exsilium actus est.*

An. V. C. DCCXCIII. Æ. Chr. 40. Caius consulatum Lugduni solus init.

XXIX. *Caius, tertium Consul, solus Magistratum Lugduni iniit, non, ut quidam voluere, soliti facta Principum in pravum interpretari, superbia negligentiave; sed quod defunctum sub Kalendarum diem Collegam absens haud rescisset. Animos vero tantus Prin-*

par felicità l'empie pratiche venner fuori, e scoperti a pena, lo scotto pagaro Lepido colla morte, Giulia, e Agrippina coll'esilio. Nel trarle a Ponza, fu ordinato ad Agrippina di recarsi in grembo insino a Roma in un'urna l'ossa di Lepido.

XXVIII. Nè ciò bastò al Principe fiero in vendetta e poco l'infamia di suo sangue curante; chè biglietti di congiura con frode, e incesti, procurati, fe' publici: e con lettera al Senato, non che le Sorelle fuor di denti accusar d'empietà, e lussuria; tre coltelli mandò anco, ad eterna memoria del sacrilegio, apprestati a ucciderlo, ch'ei sacrò col motto: A Marte vendicatore. Vietò pure di trattarsi unqua di onori ad alcun del Sangue, crudo sì ver la Cesarea Casa, che, a detto d'alcuni, fu, di suo cenno, sommerso in Reno il Zio Claudio nell'abito che venne; da stizza che spedisselo il Senato non a congratularsi di sua salvezza, ma come a guidare un ragazzo. A' soldati poi, qual per oste disfatta, diè strenna. Tra le sconcezze di quest'anno, disfattosi di Lollia, sposò Caio Cesonia, nè bella nè sì fresca, ma di costumi unisona, e peste dello Stato; se, qual fu voce, con erotico filtro mise furor nel Marito. Più tosto, la lega di due pessime indoli, e sfrenata autorità, a mio avviso, la natural insania accrebbero. Per adulterio d'Agrippina fu quest'anno esiliato Tigellino, potente poi con Nerone, e suo braccio in libidine.

An. di Ro. DCCXCIII. di Crist. 40. Caio entra solo Consolo a Lione.

XXIX. Caio la terza volta Consolo entrò solo in carica a Lione, non per burbanza, o tracuraggine, com' altri disse, calunniar uso ogni atto del Principe; ma perchè assente saputo non avea del Collega morto sotto le Calende. Per la gran tema del Prin-

(a) V. Sveton. in Caio L. e Giovenale Sat. VI. dal verso 609.

Hic magicos adfert cantus &c.

Principis metus Romæ incesserat, ut Prætores, penes quos tum erat auctoritas, nihil ausi; Capitolium cum frequenti Senatu Kalendis conscenderint: sacrisque peractis, & adorata Principis sella, argenti vim, quod, impetitante Augusto, nova & obsequii avida dominatione, cœptum, velut præsenti obtulerint. Deinde in Curiam convenere, a nemine vocati: die tota celebratæ Caii laudes eo effusius, quo acriora erant odia, occultiorque simulatio.

XXX. *Tertio Nonas, communi Prætorum edicto coacti Patres, votaque nuncupata: at, manente formidine, nihil statutum. Audito tandem, Principem pridie Idus Ianuarias dignitate se abdicasse; Consules suffecti Magistratum occœpere. Decretum, ut quibus Augusti, iisdem Tiberii Drusillæque Natales sollemnibus fierent. Dicatæ Caii ac Drusillæ imagines, ludique editi. Cuncta hæc iussu Principis; qui pauca Senatui, pleraque Consulibus, ut ea in Senatu recitarent, scribere erat solitus, acta.*

Ibi literarios edit ludos.

XXXI. *Præter vetera sævitiæ exempla, metum Vrbis intenderat nuntius, Agrippam & Antiochum, Principis assiduos, mentem, natura efferam, ad omnia regnorum Orientis libita incendere. Iis concitoribus, atrox Caii avaritia Galliis incubuit. Animorum tamen offensiones ut declinaret, & præda lautius succederet; cœpit miscellos ludos Lugduni edere; compendiariaque spectaculorum varietate Gallos demulcere. Genti quoque olim bellis, tunc Literis cum pristinæ virtutis detrimento operanti, gratificaturus; certamen Græcæ Latinæque facundiæ proposuit, ea lege, ut victi præmia victoribus conferrent, eorumque laudes componerent. Si qui vero maxime displicuissent; scripta sua spongia linguave delere iuberentur, nisi ferulis obiurgari, aut flumine (a) proximo mergi maluissent: gravi quidem pœna, leviore tamen, quam ut ingeniorum audaciam coerceret.*

XXXII.

Principe, che penetrata avea Roma; i Pretori, presso i quali risedeva allora l'autorità, niente osando, salirono col pien Senato a Calende in Campidoglio: e fatti i sagrifizj, e adorato l'Imperial seggio, gli offersero, qual a presente, le gran somme, da Augusto introdotte d'omaggi avido nel nuovo governo. S'accolsero poi nel Senato non chiamati, tutto il giorno a celebrar Caio impiegando, con più fervore, più che acre era l'odio, più cupa la finzione.

XXX. A' due, di comun editto de' Pretori, assembrati i Padri, e fatti i voti; nulla fu concluso; durando ancor lo spavento. Saputo in fine aver il Principe a' dodici dimessa la Dignità, i surrogati entraron Consoli. Fessi decreto, che di Tiberio e Drusilla i Natali colla stessa solennità di quei d'Augusto si celebrassero, furon dedicate l'immagini di Caio, e Drusilla, e dati gli spettacoli; tutto d'ordine di Caio, uso al Senato scriver poco, molto a' Consoli, da leggerne al Senato.

Fa ivi de' giuochi letterarj.

XXXI. Oltra i vecchi esempj di sevizia, mise Roma in terrore la nuova, ch' Agrippa e Antioco intimi del Principe, quell'anima di natura fiera, delle bizzarrie tutte d'Oriente invogliavano. Per tai stimoli l'ardente sua avarizia su' Galli si scaricò: ma a non irritar gli animi, a far più bottino; or questo or quel giuoco mise su in Lione, con brevi e varj spettacoli i Galli divertendo. E a più gratificar la Nazione, pria in armi, or in Lettere, con discapito dell'antica braveria, occupata; gara propose di Greca, e Latina facondia, a patto, che i vinti premiassero i vincitori, e ne facesser l'elogio. Chi poi men sodisfacea; con lingua o spugna cancellar dovea lo scritto, a non provare sferza, o tuffo nel vicin fiume: grave pena certo, ma più lieve ch'a domar volessesi audaci ingegni.

XXXII.

(a) O il Rodano, o la Sonna.

Lucrosa, sed fœda, negotiatio.

XXXII. *Mentibus ad inania conversis, probrosam negotiationem, sed lucrosam, instituit. nec eum puduit damnatarum Sororum ornamenta, supellectilem, servos, libertos quoque, vendere; cunctis, rei novitate, emendi gloria, maiore empta ostentandi vanitate, licitantibus. Lucro invitatus, quidquid instrumenti veteris Aulæ fuerat, ab Vrbe repetiit tam immodice; ut, undequaque comprehensis ad deportandum vehiculis & iumentis, sæpe annona Romæ ingravesceret: & litigatorum plurimi, quod occurrere absentes ad vadimonium non possent, causa caderent.*

XXXIII. *Venditionis infamiam vicit Principis dedecus. Non tantum testis; sed præco, ut citius, cariusque distraheret, singula venditabat; Hoc Patris, hoc Matris, hoc Avi, hoc Proavi esse: hoc ex Ægypto Antonium, hoc ex Actiaca victoria Augustum reportasse, clamitans. Modo lenociniis grassatus, lætari; tam egregia monimenta, tantis nobilitatibus illustria, ad Gallos, fidam amicamque Gentem, devenire. Modo pœnitentiam simulans, delere quod Principalium rerum privatis copiam faceret. Postea audacior emptores increpare, quos non puderet locupletiores esse, quam Principem. Exinde in omnes divitum fortunas irruere; & quod in miseria ultimum est, per irrisionem sævire. Id publico cum luctu expertæ sunt Galliæ. cum Princeps quondam luderet alea, nec pecunia sufficeret; secessit, Gallorumque census ad se adferri, & ditissimos necari iussit. mox ad collusores exsultim regressus; „ Vos, inquit, denariis aliquos lusistis; ego „ sexties (a) millies nummum (b) sum „ lucratus “.*

Ptolemæus vita, Antiochus regno orbati. Mithridates in vincula coniectus.

XXXIV. *Nec pœnas plebei effugit Ptolemæus, quem Caius a Regno arcessiverat, honorificeque exceperat, ut Regum comitatu superbiret. At invidia* [...] *sum*

Lucroso, ma laido traffico.

XXXII. A tai chiappole intesi, in vituperoso commerzio ma di lucro l'intrigò; non vergognandosi di porre a incanto dell'esuli Sirocchie gli addobbi, gli arredi, e schiavi, e liberti; offerendo ognuno il più, per la novità del caso, per vanto di comprare, e più per vanità di farsene bello. Allettato dall' utile, quanto v' era nel vecchio Palagio si fe' venire, sì indiscreto, che presi al trasporto d'ovunque carra, e giumenti, mancavano a Roma i viveri: e più litiganti non potendo per distanza trovarsi al dato dì al giudizio, perdean la lite.

XXXIII. Più infame della vendita fu la figura che vi fe' Caio, non pur testimone, ma banditore, che a più presto e caro vendere mostrando i capi: „ Questo “, gridava „ è di mio „ Padre, questo di mia Madre, di „ mio Avo, di mio Proavo, questo „ riportò d' Egitto Antonio: questo „ dalla vittoria d' Azzio, Augusto “. E con lusinghe adescandoli; „ Quanto godo che sì egregie memorie di „ tanta nobiltà insigni, vanno in man „ de' Galli, fedel Nazione amica “! e pentir fingendo: „ Come mi fo io a „ dare a privati cose da Sovrani “? E con più ardire chi comprava rampognando: „ Non arrossate, d' esser „ più ricchi del Principe “? Dopo ciò fe' man bassa contro l' aver de' ricchi, insultandoli poi e schernendoli per ultima disperazione. Questo con publico lutto alla Gallia toccò: giocando egli un' otta a carte, nè bastando la borsa; s' apparcò; e, fatto recar l' estimo de' Galli, ordinò la morte de' più ricchi. d' ivi tornato giubilante al giuoco: „ Voi “, disse „ giuocate di poco; „ io vinco se' cento mila scudi d'oro “.

Tolomeo di vita, Antioco casso di Regno. Mitridate in ferri.

XXXIV. Nè 'l plebeo supplizio schivò Tolomeo, chiamato dal Regno da Caio, e con onore accolto, per trasoneria di farsi far corte da' Re. In-

(a) L' avverbio numerale moltiplica per cento. Nieup. de Rit. Rom. c. de rat. supput.

(b) Il *nummus* assolutamente posto è il *nummus aureus*, da me spiegato *scudo d' oro*, che valea 25. danari; ogni danaro una lira veneta di 20. Soldi; baiocchi 10. romani. Ma questa regola non mi par sempre sicura, e in qualche luogo di quest' opera l' ho notato. Nieup. loc. cit.

tum illi, tum Mauretaniæ, exitium adtulit. Ingressus enim spectacula, oculos adstantium fulgore purpureæ abollæ forte converterat. Se unum non adspici coborruit Princeps. Vestis splendor, in crimen capitis statim cessit: nec regio adfinique sanguine satis expiatus, nisi Mauretania in duas divideretur Provincias, quæ dominationis Romanæ æque, ac Principis sævitiam infamarent. Paullo lætior, ob spem meliorum temporum, sors Antiocho & Mithridati obtigit: ille, semper infida malorum Principum amicitia minime tutus, Regno orbatus est: hic ad præsentiam Cæsaris vectus vinctusque, in exsilium est proiectus.

Expilatis Galliis, Britannica expeditio suscepta, & ridicule acta.

XXXV. *Post has grassationes, deficiente in Galliis rapinarum materie, recruduit militiæ insania; more libidinum, quæ, ubi invaluere, mutantur sæpe, numquam intereunt. Igitur non propagandi Imperii studio, sed solita levitate, vel vana Iulii Cæsaris, Britannorum* (a) *victoris, æmulatione, suscepta expeditio Britannica: ingentique cum exercitu Gesoriacum, Morinorum* (b) *oppidum, unde facilis in Insulam traiectus, properatum est. Dux belli Cæsar, quasi unus domandis hostibus haud impar, e portu solvit: mox rediit, recepto in deditionem Adminio, Cunobelini Britannorum Regis filio, qui pulsus a Patre cum exigua manu transfugerat.*

XXXVI. *Exercitu auspiciis læta, superboque, Gentem, D. Iulio petitam non domitam, triumpho destinari: eadem, quæ anno superiore vidimus, belli & victoriæ ludibria revertere. Nam Princeps, directa acie in litore Oceani, ballistis machinisque dispositis, tribunal conscendit, milites adloquitur; tum insonante classico, stupentibus cunctis, nec opinantibus quid pararet, conchas legi, galeas & sinus repleri iubet: Hæc Oceani spolia Capitolio Palatioque deberi, dictitans. Exin pronuntiato militi donativo, centenis vi-*

Invidia fe' sua rovina e della Mauritania; chè entrato agli spettacoli, e trattosi addosso tutti gli occhi per la fiammante porpora, inorridì il Principe a non veder tutti ver se volti: e fe' un capital delitto del fulgido manto, non a bastanza espiato col regio e affine sangue, se la Mauritania in due Provincie non partia, a pari infamia del Romano governo, e del barbaro Padrone. Men fera sorte, a speme di dì migliori, corse Antioco, e Mitridate. quegli sempre mal sicuro nell' amicizia di Principi infidi, privato del Regno: questi a Cesare tratto, e in ceppi, balzato in esiglio.

Smunte le Gallie imprende la britannica spedizione, e ridicolosamente l' esegue.

XXXV. Dopo tali assassinj, mancando di materia a rapine la Gallia, ripullulò l' insania dell' armi; all' uso delle sfrenate passioni; che gittato radici, cangiar ponno, sbarbicarsi no. Dunque non a dilatar l' Impero, ma per l' usata leggerezza; o per vana emulazion di Giulio Cesare vincitor de' Britanni, la britannica spedizione imprese: e con gran truppa affrettossi ver Bologna a mare, castello de' Morini, di facil tragitto all' Isola. Capo squadra Cesare, come sol bastante a soggiogar il nemico, sciolse del porto; tosto tornando con Adminio, Figlio di Cunobelino Re Britanno, in gaggio, che dal Padre scacciato, con poca gente iva fuggiasco.

XXXVI. Lieto, e superbo dell' auspicio l' esercito, già destina al trionfo una Nazione da D. Giulio combattuta, non doma; per ritornarsene, come l' anno avanti, colle pive in sacco. In fatti schierate le squadre al lido dell' Oceano, acconce balestre, e macchine, parla Caio in ringhiera: e dato fiato alle trombe, a stupor di tutti che non vedeano il perchè; ordina si raccolgan de' nicchi, e se n' empiano elmi, e grembo; doversi tai spoglie al Campidoglio, e al Palazzo. Assegnato poi alla

(a) Non di tutti, ma de' Trinobanti, ora le Contee di Middlesex, e d' Essex.

(b) Morini, ora le diocesi di Bologna, di S. Omer, d' Ipri.

viritim denariis, (a) *quasi omne exemplum liberalitatis supergressus: „ Abite " inquit „ laeti, abite locupletes " ; ne gnarus quidem famam parare praemiorum magnitudine.*

XXXVII. *Victoriae tamen imagine eo amentior, quo falsa magis; veluti tradita Britannia, frenatoque Oceano, magnificas Romam literas misit: monuitque speculatores, ut vehiculo ad Forum usque & Curiam pertenderent, nec nisi in aede Martis, ac frequente Senatu, Consulibus eas traderent. Veritus quoque, ne expeditionis memoria periret; Gesoriaci altissimam turrem excitavit, qua, ut ex Pharo,* (b) *noctibus ad regendos navium cursus, ignes emicarent: velata publicae utilitatis obtentu vanitate.*

Princeps a Brinione, Canninefate, irridetur.

XXXVIII. *Mansura opprobrii monumenta exstrui dolebant Romani, ridebant Barbari, quos inter Brinio, Canninefas,* (c) *super ingenitam ferociam ex contumeliae facilitate adrogans, ducenta hominum millia, insano duce, invalida despicere; infrementibus Legatis, frustraque obnitentibus: &, si quid adtentarent, ut ignominia, Variana clade turpior, propulsaretur, odio statim oppressis. Interea Princeps alienae laudis avidus, nec nisi per deridiculum quaesita appetens, ob novas, & sicuti anno superiore personatas, velitationes Imperatoriis nominibus auctior, cogitationes omnes ad triumphi curam convertebat. Ei curae erat, ut, praeter captivos & transfugas barbaros, Galliarum procerissimus quisque, ut Graeco vocabulo dicebat,* dignus (d) triumpho, *ac nonnulli ex Principibus, iniuria opportuni, legerentur & ad pompam seponerentur. Cuncti quoque iussi non tantum rutilare* (e) *& submittere comam, sed & sermonem Germanicum addiscere, ac nomina barbarica ferre.*

Triumphi adparatus.

XXXIX. *Ne quid adhuc ad celebritatem deesset, morae impatiens, & quanto plus portenti, tanto plus gloriae*

alla truppa il regalo, cento danari a testa, come liberalità senza pari: „ Scialate " disse „ arricchitevi „; nè men sapendo farsi valere i grandiosi premii.

XXXVII. Pur tanto più ebro della sognata vittoria, quant'era più falsa; come per resa dell'Isola, e legge data all'Oceano, scrive enfatico a Roma, e 'l corrier premunisce, a tirar col carretto sino al Foro, e alla Curia: e a non dar i dispacci a' Consoli, che al tempio di Marte, e 'n pien Senato. E per tema non perisse la memoria di tanta azione; altissima torre erse a Bologna a mare, che, qual Faro, gran fanale alzava a notte da scortar navi: la vanità col publico utile orpellando.

E' deriso Caio da Brinione Canninefate.

XXXVIII. Con dolore i Romani, con riso i Barbari vedeano in piedi que' testimoni eterni d'obbrobrio. tra' quai Brinione Canninefate, per natural ferocia sorquidato, e per la facilità dell'insulto, a sberleffar que' ducento mila, quai tanti buoi sotto pazzo Duca; fremendo e indarno ripugnando i Legati: e se punto moveansi a risarcir l'onta, maggiore della disfatta di Varo, n'eran tosto per l'odio oppressi. Caio intanto di lodi avido, e più delle compre a prezzo di buffonerie, per nuove scaramucce da scena come l'altr'anno, confermato Imperadore, non pensava che al trionfo. Sua gran premura era, ch'oltra i prigioni e fuggiaschi barbari, i più alti di statura de' Galli, che in greco dicea, *da trionfo*, e alcuni de' primi, atti a zimbelli, sceglièssersi del trionfo a la pompa. A tutti fu anco imposto, non che a far rosse, e lunghe le zazzere, ma ad imparar il tedesco, e usar barbari nomi.

Preparativi del trionfo.

XXXIX. Perchè di nulla manchi la pompa, smanioso da fretta, sul pazzo supposto, che più che v'entra ... di

(a) Cento lire venete, o paoli rom. V. annotaz. al L. V. n. XXXVI.

(b) Il gran Faro d'Alessandria.

(c) Canninefati: V. Al supplemento del C. Tac. Tom. I. Lib. V. delle Storie n. XXVI.

(d) ἀξιοθριαμβευτον

(e) *Gallorum hoc inventum rutilandis capillis ex sevo & cinere. &c.* Plin. XXVIII. 12.

riæ Principibus accedere, stulte opinatus; præcepit, triremes, quibus introierat Oceanum, magna ex parte itinere terrestri Romam devehi. Scripsit & procuratoribus, triumphum adpararent, quam minima summa, sed quantus numquam alius fuisset; eos in omnium hominum bona ius habere: opes Principis ad nova districmina & Reipublicæ gloriam reservandas.

Atrocia adversus Germanicas legiones consilia, impedita Principis ignavia.

XL. *Nec satis immiti animo, nisi in cædes exardesceret. Visu Legionum, quæ Patrem suum Germanicum & se infantem olim obsederant,* (a) *excanduit eius furor; initoque nefandæ atrocitatis consilio, omnes morti destinat. Ab ipsis tamen crudelitatum instinctoribus præpeditus, ne vindictam, tot fortissimorum virorum virtute difficilem, & ob barbaros undique erupturos, fatalem, susciperet; inhiberi nullo potuit modo, quin decimare velle perseveraret. Vocatos itaque ad concionem inermes, atque etiam gladiis depositis, equitatu armato circumsedit. Sed cum videret, suspecta re, plerosque dilabi ad resumenda, si qua vis fieret, arma; profugit concione, confestimque Vrbem petiit, ut ad crudelitatem, ita ad ignaviam præceps.*

Nova adversus senatum odia.

XLI. *Haud fracta obice, sed ob moras gravior, irarum moles in Senatum ruit: &, quo insolentiores præteritorum dedecorum rumores metuebantur, eo acrius certatum, ut nobilioribus odiis maioribusque atrocitatibus obruerentur. Inde minæ & questus: Patres infensos Principi, eius discriminibus lætatos, nunc eius gloriæ invidere: Provinciis in venerationem ac cælestes religiones certatim properantibus, se a Senatu meritis triumphi honoribus fraudari. at tandem domesticorum hostium sanguine suam gloriam Remque publicam ulturum.*

Caius ovans Vrbem ingreditur.

XLII. *Hæc Romæ tanto tristius accepta, quod ipse paullo ante, ne quid de suis honoribus ageretur, etiam sub mortis pæna, denuntiasset. Quid facerent omitterentve, ambigui; censuere Principem adiri a Legatis amplissimi Ordinis, qui, ut maturaret, orarent. Iis*

di strepitoso, cresce il Principe di gloria; vuol che in gran parte sien tratte per terra a Roma le galee, in cui s'era messo in Oceano. Scrisse anco a' Deputati, col maggior risparmio il trionfo preparassero, ma il più lauto che mai; aver essi dritto su' beni d'ognuno: l'erario del Principe dover serbarsi pe' nuovi casi, e per la gloria dello Stato.

Atroce determinazione contro le Germaniche Legioni; vana per codardia di Caio.

XL. Sua collera dava sempre in barbarie. A veder le Legioni, che assediato già aveano Germanico il Padre, e sè infante, andò in furore; e a nefanda atrocità determinatosi, tutte a morte destinò. Ma dagli stessi stigatori di crudeltà rattenuto, a non far una vendetta pel valor di tanti e sì prodi, difficile, e pe' barbari fatale, che d'ogni lato sboccherebbon contro; non si potè, che non s'ostinasse a decimarli. Chiamatili dunque ad aringa inermi, e nudi anco di spada, serrali in mezzo all'armata cavalleria. ma visto, che addatisi sbrancavano i più, a rivestir l'arme a difesa; fuggì ratto a Roma, in crudeltà, e vigliaccheria, al pari precipitoso.

Nuovi odii contro 'l Senato.

XLI. Salda a quell'argine, dall'imbatto anzi più viva, piombò sul Senato sua ira: e più che insolente temea pe' recati sfregi tumulto, più studiò soffocarlo con dannaggi de' più nobili, e atrocità maggiori. Indi minacce, e richiami: Che i Padri al Principe nemici, lieti a' suoi rischi, or sua gloria invidiano: che 'l Senato del meritato onor del trionfo lo froda, mentre a gara le Provincie, con celeste culto onorarlo s'avacciano. ma è già l'ora di vendicar col sangue de' domestici nemici la sua gloria, e lo Stato.

Entra Caio in Roma con trionfo minore.

XLII. Seppe ciò a Roma tanto più agro, ch'ei poc'anzi intimato avea, pena la vita, a non parlar di suoi onori. Che fare, che no, incerti, deliberano spedir Legati al Principe dell'amplissimo Ordine, a pregarlo d'affrettarsi. I quai bruscamente accol-

(a) V. L. I. Annal. n. 35, e 41. Gran fatto! Germanico era sì amato; e pure gli toccò quel che quivi si racconta. ma l'è così; con certe bestiacce non si può andare nè pian nè ratto.

Iis inclementer exceptis: „ Veniam “, quam maxima voce respondis „ veniam, „ & hic mecum “: capulum gladii, quo cinctus erat, crebro verberans. Exin terrorem popularitate intendens, edixit: reverti se, sed iis tantum, qui optarent, Equestri ordini & populo. nam se neque civem, neque Principem Senatui amplius fore, vetare etiam, ne quis Senatoriæ dignitatis sibi occurreret. Omisso dilatove triumpho, ovans Urbem Natali suo ingressus est: &, ut studia vulgi pararet, nummos non mediocris summæ e fastigio basilicæ Iuliæ per aliquot dies sparsit in plebem; haud expers liberalitatis, ubi ad sævitiam & libidinem utilis.

Coniuratio prodita. Sexti Papinii aliorumque supplicia.

XLIII. *Verum præter animo conceptas irarum causas, novas adtulit coniuratio ab Anicio Cereali prodita. Cuius auctorem Sextum Papinium, Consulari Patre ortum, unum plecti haud satis visum. Is, ut ad facinus, ita ad facinoris pœnas, obduratus, cum silentii firmus taceret; rogatus est, quos vellet vere aut falso socios appellaret: spesque salutis & impunitatis oblata. Seu quos dixerit, seu quos voluerit Princeps, fuerint suppositi; Betilienus Bassus, Quæstor & Procuratoris filius, Senatores quoque, & Equites romani corripiuntur. Nec vita Papinio permissa, sed exquisitis tormentis enectus est.*

XLIV. *Dein Princeps non quæstionis, sed animi causa, ceteros flagellis cecidit, fidiculis, tabularibus* (a), *equuleo, igne, vultu suo, sorsit; id unum præcavens, ne cito perirent. Gemitus quoque, una patientis ac perituri hominis solatia, invidens, forte etiam liberiores voces, quas extremus dolor, nec ad nova supplicia superstes, mitteret, reveritus; os inserta spongia includi, & cum spongiæ non invenirentur, scindi vestimenta miserorum, & in os sarciri pannos imperavit: occluso exituræ animæ loco, in ultimum spiritum sævire gestiens.*

XLV. *Nec expleta diurnis tormentis cruenta cupiditas; nocte continuata, ne qua esset voluptatis intermissio. Igitur in xysto* (b) *maternorum hortorum,*

(a) Metteasi il reo tra due tavoloni, e si premea, fino quasi a schiacciarlo.

colti, in alto tuono: „ Verrò, “ rispose, „ verrò con questa “: l' else della spada a fianco più volte picchiando. Il terrore poi accrescendo colla popolarità: „ Tornerò “ disse, „ ma pe' soli che 'l bramano, po„ polo, ed Equestri; pel Senato non „ son io più nè cittadino, nè Prin„ cipe: e che non m'esca contro Se„ natore “. Omesso o differito il trionfo, ovante entrò nel suo natale in Roma: e, per cattivarsi la Plebe, gran somme dalla vetta della basilica Giulia più giorni le gittò; liberale in quanto sua sevizia o libidine favoria.

Congiura scoverta. Supplizi di Sesto Papinio, e d'altri.

XLIII. Ma sovra l'altre ideali cagioni d'ira, la congiura vi fu da Anicio Cereale scoperta. Nè parve bastar punito solo Sesto Papinio di Padre Consolo. Ei nel delitto, come nel supplizio, ostinato a tacere, fu chiesto ch' alcun complice, vero o falso, riveli; offertali vita e impunità. O da lui rivelati, o a talento del Principe supposti; Betilieno Basso, Questore e figlio del Soprantendente, e Senatori, e Cavalieri furon presi. Nè però ebbe grazia Papinio, ma da acerbi strazii fu morto.

XLIV. Indi Caio a esame no, ma a sfogo, tormentò altri con flagelli, cordicelle, strettoj, eculeo, foco, e col suo ceffo; a ciò sol attento ch'a morir tardassero. Nè il gemere pur consentendo, solo respiro a chi soffre e muore, e pur forse de' franchi sensi, che in estremo spasimo esprime chi più non ha che patire, temente; fa lor turar di spugne la bocca: e mancando queste, metter in brani di quei grami le vesti, e stopparnela, all'anima serrando il varco per piacer di straziare fin nell' ultimo fiato.

XLV. Nè de' diurni tormenti sazio, prolungavali a notte, per non interromperne il diletto: e a diporto nelle logge de' materni orti, che van tra

(b) Passeggio innanzi al portico verdeggiante d'alberi da ombra per diporto.

rum, qui porticum a ripa separat, inambulans, quosdam ex illis cum Matronis atque aliis Senatoribus ad lucernam decollavit. Feralem scenam excepit atrox consilium; Patres enim occisorum eadem nocte, dimissis per domos Centurionibus, confecit: ne sævitiæ exprobratores vivere pateretur.

XLVI. *Tot inter mortes, casuum similitudine haud memorandas, una extitit insignior. Iussus enim Capito Filii sui cædi interesse, & num clausis oculis adesse liceret interrogans, statim mortis damnatus est. Iam supplicio proximus, se ex coniuratis unum esse simulavit, indicium professus. At lætitiam, nova occidendorum spe gliscentem, cito repressit; cum auctores ducesque coniurationis appellaret Principis libidinum ministros, Vrbis prætoriarumque cohortium Præfectos, Callistum, ex libertis carissimum, ipsamque Caii uxorem, Cæsoniam. Libertas, mendacio corrupta, nihil Patriæ profuit: Capitoni promptum ac durum vitæ exitum adtulit.*

Princeps, formidine excruciatus, discordia securitatem molitur.

XLVII. *Princeps vero, quem conscientia, scelerum testis & vindex, vel sævissimis tyrannis formidata, angore ac sollicitudine lancinat; omnia suspecta habere, nemini credere, omnes metuere: modo indignatione amens, furere, unamque optare Populo romano cervicem, ut scelera sua, tot locis ac temporibus diducta, in unum ictum, & unum diem cogeret: modo ignavia imbellis, desperare, mortem quærere, Vrbi ac prætorio Præfectos, Callistumque arcessere, miserabiliter adloqui: „ Vnus sum, tres estis: ego nudus, vos armati; si me odistis, si „ vitam petitis, occidite “.*

XLVIII. *His auditis, perterriti fidem renovant, tuta omnia adseverant; at mentem non firmant metu invalidam. Veteribus vitiis superstitibus, novis in dies adventitiis; gliscit formido: nec erubescit Princeps vel ipsa in Vrbe cinctus gladio prodire: &, quo nihil inconsultius, ad securitatem via inimicitiarum grassatur: amicosque, qui mutuis inter se odiis dissideant, adsciscit. Id quidem, prævalida, nec improba dominatione, quandoque utilius, quam gloriosius, usurpa-*

tra 'l portico, e la riva, alcuni di quei con Matrone, e Senatori, decollò a lume di faci. La ferale scena con altra più barbara coronò; facendo la stessa notte da' Centurioni, che mandò per le case, ammazzar degli uccisi i Padri, onde non soprasti chi sua crudeltà rinfacci.

XLVI. In tante morti, per nulla notabili, una ve ne fu distinta, chè ordinato a Capitone d' assistere alla strage del Figlio, chiedendo egli se 'l poteva ad occhi chiusi; fu tosto dannato a morte: e già presso al supplizio, fintosi de' congiurati, n' esibì accusa. Ma spense tosto la gioia della speme di nuove vittime, il dar per autori e capi della congiura i ministri delle libidini del Principe, i Prefetti di Roma, e de' Pretoriani, Callisto occhio dritto de' liberti, la moglie stessa di Caio, Cesonia. La libertà guasta da menzogna alla Patria fu vana, a Capitone portò pronta, e stentata fine.

XLVII. Ma Caio angosciato, e morso da coscienza, di sue iniquità testimone e vindice, flagello de' più fieri tiranni, di tutto s' aombra, a niun crede, ognun teme: or cieco d' ira, infuria, e vorrebbe tutta Roma in un collo, per punire a un sol colpo e dì, tutti suoi falli di tanti luoghi, e tempi: or poltrone imbelle si dispera, vuol morte, di Roma e del Pretorio i Prefetti chiama, con Callisto, e in flebil tuono: „ Io son so„ lo, “ dice „ voi tre, io nudo, voi „ in arme; m' odiate, mi chiedete a„ morte? eccomi “.

Caio divorato da' timori, colla discordia si fa scudo.

XLVIII. A tai sensi, rinovano sconrati la fede, a viver sicuro il confortano; ma non rinfrancan l' anima di timor conquisa. A' vecchi vizj nuovi ognor aggiunti, cresce la tema: nè ha ritegno il Principe girsi armato per mezzo a Roma: e per più follia, in nimistà cerca sicurezza; amico facendosi di nimici tra loro. Politica talor più utile che virtuosa in ferma, nè malvagia monarchia; ma a Principe odioso nociva sempre, e poi da se, la discordia più che

patum, invisis vero Principibus perniciem semper intulit. Ipsa namque discordia scelerum feracior est, quam concordia.

Senatus, luctu amens, in suos saevit.

XLIX. *Interim Senatus, luctu tot caesorum maestus, dolebat adhuc quosdam Senatores vivere Principi odiosos: animumque irae pervicacem, & ob moras, omnium internecioni imminentem, formidabat. Terroris anceps, gratiam dedecore redemit. cum enim Protogenes, praecipuus Caianae saevitiae satelles, in Curiam esset ingressus, ac singuli salutem & dextram ei porrigerent, ille Scribonium Proculum torve intuitus: „Quid tu“ inquit „hostis „publice, me salutas“? Statim Proculus a Senatoribus correptus, graphiis confossus & laceratus. Eius membra, artus, & viscera, tracta per vicos, ubi ante se congesta vidit Caius; se amicum Senatus professus est. infamiam turpi, sed digna tali Principe, benevolentia rependens.*

Honores Caio decreti.

L. *Patres, ne in eo probrorum certamine vincerentur, decrevere ludos: Caiique sedes, quotiens in Curiam veniret, in editissimo tribunali collocaretur, omnibus invia, militarique cincta praesidio: ante eius statuas agerentur excubiae: quae suspicioso Principi adeo placuere; ut & gratiam cum Senatu firmaret, & opes promitteret. Maximum placati animi argumentum fuit Pomponius. ab Amico maiestatis postulatus, absolutus est: & Femina amicitia incertum, an stupro, ei inligata, quod excruciata gravissimis tormentis, nihil esset confessa; praemiis donatur.*

Deus appellatur.

LI. *Quo rariora his temporibus clementiae exempla, eo fuere celebratiora. Caium humanarum virtutum fastigium esse supergressum omnes clamitant: multi inter Heroas adscribendum censent: plures numen eius venerantur, & Deum esse pronuntiant. Princeps, qui sub anni superioris finem ad eam divinitatis insaniam, sua vanitate an regum Orientis aemulatu hortatuve, in Provinciis erat delapsus; id dignitatis Romae obtinere gestiit: seque, quem veranda Principum maiestas non satis tuebatur, divinitatis fama defensum iri speravit. haud memor, Numen immortale vel*

che la concordia, di delitti è madre.

Il Senato pazzo per lutto contro i suoi imbestialisce.

XLIX. Or il Senato mesto pel lutto di tanti uccisi, doleasi che pur vivessero Senatori da Caio nimicati; tremando dell'implacabil uomo, che tutti, per tal indugio fulminar potria. Sì costernato rientrò in grazia con una viltà; che entrando Protogene, principal della Caiana sevizia cagnotto, in Senato, e porgendoli ognuno co' saluti la destra; ei guatando bieco Scribonio Procolo „Tu“ disse „nemico della Patria salutarmi“? E senza più, difilaronsi addosso a Procolo i Senatori, e cogli stili da scrivere il crivellarono. Sue membra, e viscere tratte per le vie, vedendosi dinanzi Caio; si dichiarò amico al Senato. quell'indegnità con infame, ma di tal Principe degna; benevolenza rimeritando.

Onori a Caio decretati.

L. Per non darsi vinti in quella gara d' infamità i Padri, decretaron de' giuochi: e che di Caio il seggio se in Curia venia, su ben alto tribunal si locasse lungi da tutti, e di guardie cinto: e anzi le sue imagini si tenesser sentinelle; e a quel sospettoso piacque sì, che confermò al Senato sua grazia, e promise beneficarlo. Gran pruova fu di tal riconciliazione Pomponio, che per accusa di Stato datali da un Amico, fu assolto: e premiata una Donna non so se d' amicizia, o di stupro, legata seco; perchè senza pietà collata, nulla confessò.

E' chiamato Dio.

LI. Più che rari a que' dì, più famati furono tai di clemenza esempii. „Ah, Caio“ gridavasi „passò dell'umana virtù le mete“: Pensan molti, ch' e' sia da porre tra gli Eroi: molti suo Nume adorano, e 'l fanno un Dio. Ei, che per sua vanità, o ad esempio e indotta de' Re d' Oriente, sul fin dell'anno avanti, era nelle Provincie caduto in quel delirio; forte giol a salire in Roma a quell' altezza: sperandosi meglio difeso dal titolo di Dio, che dalla sola maestà di Principe. nè sapea che Nume immortale anco senza onori è chi è; con

vel negatis honoribus valescere; iis vero vel maximis evilescere mortales Deos.

Deum quoque se fingit, & colitur, hominibus diisque iniquus.

LII. *Grande igitur, at lubricum, cœpit Divinitatis rudimentum ponere. Se ad omnes Deorum nutus, habitus, formas fingit: ne sexus quidem reverens, Deas æque ac Deos, senes, iuvenes, cælestes, terrestres, aquatiles, omnes refert, totumque Cælum in se uno complectitur. Exin Palatio Cæsarum Deum hospitem coarctari ratus, domo sua Vrbem cingit: & æde Castoris ac Pollucis in vestibulum transfigurata, hos inter medius sæpe consistit, seque adorandum adeuntibus exhibet.*

LIII. *Quod tamen in hac stultitia stupendum, humanitatis aliquid retinuit; Iovem enim æmulatus, cum aliquando Oracula funderet, sutoremque Gallum ridentem adspiceret, eum interrogavit: „ Quisnam tibi videor " ? „ Magnum deliramentum ", respondit sutor. Libertatem veritas simul & hominis ignobilitas impunem fecere. Argutior L. Vitellius, ante consilio & artibus egregius, tum servitio & adulatione Princeps. percunctante enim Caio, an Lunam cum ipso congressam videret; ille, demissis oculis, tremula voce, ac venerabundus, insusurrat: „ Vobis „ solis, Domine, Diis datum invicem „ vos intueri ". Quo responso, ut olim ceteros oblatis Divinitati honoribus anteveneràt; ita, licet ambigue adsertis, favore in posterum vicit.*

LIV. *At novum Numen, paucis beneficum, plurimis grave; inauditis vectigalibus, turpioribusque artibus, divino nomine præscriptio tremendis, in omnium fortunas grassatur. Sacra ipsa, vulgo opum fecunda, in pauperiem tum cessere. Iovem enim Latialem se dictitans, posuit templum Numini suo proprium: & præter excogitatissimas hostias phœnicopteros, (a) pavones, tetraonas, (b) numidicas, meleagridas, phasianas, quæ generatim per singulos dies immolarentur; Sacerdotes instituit Clau-*

con quanti può averne, è in ispregio uom che si fa Nume.

Fingesi Dio, e s'alza quell'empio contro uomini, e Dei.

LII. A far cominciò dunque il grande, ma lubrico noviziato della Divinità: Tutti imita gli atti, gli abiti, le forme de' Numi: nè a sesso badando, Dei e Dee, vecchi, giovani, celesti, terrestri, acquatici, ricopia tutti, e il Ciel tutto in se solo accoglie. Stimando poi angusto il Palazzo de' Cesari per un Dio; fa sua casa Roma: e di Castore e Polluce il tempio reso sua anticorte, stassi tra lor sovente a farsi adorar da chi entra.

LIII. In tanto farnetico (ch'è il mirabile) qualche umanità ritenne; chè Giove emulando, al dar un dì gli Oracoli, un Gallo calzolaio, occhiato, che ridea: „ Che ti sembro io " ? dimandogli. E questi: „ Il bel matto ". e la passò buona, per la franchezza, e pel mascalzone ch'era. Più ingegnoso L. Vitellio, pria di consiglio e d'arte egregio, maestro poi di servitù e d'adulazione, da Caio richiesto, se la Luna vedea seco a congresso; ei con occhi a terra, in voce tremante, tutto rispetto: „ A voi „ soli Numi, o Sire, è dato vedervi „ l'un l'altro ". Nel che, come pria gli altri in incensar quel Nume passato avea; così ad asserir sua Divinità, pur con equivoco, li passò poi in favore.

LIV. Ma il nuovo Dio a pochi benefico, a' più pesante; con inaudite gravezze, e più sconce arti, sotto nome divino tremende, i beni di tutti ingoiasi. I sagrifizj stessi, per lo più miniere d'oro, ferono allor povertà; chè dicendosi Giove Laziale, un tempio erse al suo Nume, e oltre squisitissime ostie, fenicotteri, pavoni, tetraoni, numidiche, galline d'India, fagiane, da stabilmente immolarsi tutti i dì; istituì Sacerdoti il Zio Claudio, e i più ricchi, che il Sa-

(a) L'antico Scoliaste scrive di quest' uccello, *Genus avis, quæ habet pennas colore phœniceo: in aqua semper est: abundant in Africa: huius rostrum tam prolixum est & curvum, ut nisi merso capite aqua in os ipsius non possit intrare.*

(b) V. Plin. di queste Tetraoni. X. 22. Sect. 29.

Claudium patruum, & locupletissimos quosque, qui singuli Sacerdotia centies(a) *sestertio emerent. Ipse sui Sacerdos uxorem Cæsoniam, equumque suum* Incitatum *in collegium cooptavit: numine ac cultu pariter irridendus; sed sorte lætus, quod super auri acervos volutaretur. Has tamen inter delicias haud deferbuit furor: immo tum placuit hominum fortunæ vitæque illudere: gratias enim Principi agere cogebantur, & quorum bona ablata, & quorum Liberi occisi. In hac promiscua pereuntium turba, quæ, quotidianum sacrum, novo Numini cadebat, vitæ hilaritate, mortis constantia Canus* (b) *Iulius præcipuam laudem tulit.*

Sacerdozio per dieci milioni di sesterzii comprassero. Ei di se stesso Sacerdote a quel ceto ammise la moglie Cesonia, e'l suo cavallo *Incitato*: pel Nume e pel culto del par ridicolo, ma lieto per l'esito; chè nell'oro sguazzava. Pur in tai delizie non fe' posa al furore; anzi tanto più gli piacque altrui roba, e vita, e con insulto; chè astretti erano a ringraziarlo i da lui spogli d'avere o prole. In questa promiscua turba di vittime, che in giornaliero sacrifizio al nuovo Dio immolavansi, per gioviał vita, e morir da forte, ebbe Cano Giulio il primo vanto.

LV. *Nec Caius Diis quam hominibus æquior exstitit; eos modo probris & inrisionibus lacessebat: modo aris deturbabat, & in templi sui famulitium vocabat: modo truncabat capite, ut suum imponeret. Laudatissimis quibusque potissimum infensus, marmoreum Cupidinem Praxitelis opus, Thespiis sustulit: ipsum Iovem Olympium Phidiæ & artis miraculum, rapturus, nisi Memmius Regulus, portento dolove territus, abstinuisset. Nec mirum muta simulacra ab eo sperni, qui tonantem Iovem ad pugnam vocaret, & vincere præsumeret.*

LV. Nè più cogli Dei pio, che cogli uomini, fu Caio; che or con ingiurie e beffe oltraggiavali: or li traea giù di lor are a farsene far corte al suo tempio: or mozzava lor il capo a surrogarvi il suo. E più a' più celebri infesto, a' Tespesi il Cupido di marmo involò, opera di Prassitele: da rubar anco Giove Olimpio miracolo di Fidia e d'arte, se Memmio Regolo, da portento o da stratagemma spaurito, non desistea. Ma chè stupir di tai spregi a mute statue, se sfidava a pugna Giove Tonante con prosunzion di vincerlo?

Iudæorum legatio.

LVI. *Hæc inter vesanæ mentis deliria, Romam advenerant Iudæorum Alexandrinorum Legati, duce Philone, diserti magis, quam subacti ingenii, homine. Querebantur: Gentem, unius, immortalis, & rerum omnium effectoris, Dei religioni addictam opprimi: adempta sibi civium iura: sacra violari: proseuchas fœdis mortalium deorum imaginibus deturpari. In hos luctus eo magis effusi, quod nihil religione carius & intolerantius, Gensque Iudæorum sit querula; novas & acriores mœstitiæ causas Puteolis, quo Principem, locorum atque libidinum interturn, erant insecuti, accepere.*

Ambasceria de' Giudei.

LVI. Fra tal deliri da pazzo vennero a Roma i Legati de' Giudei d'Alessandria, da Filone scorti, uom d'eloquenza più che di sapere, a dar querela: Che opprimeasi Gente al culto addetta dell'uno Dio, immortale, Creator di tutto: le si togliean di Cittadinanza i dritti: violavasi sua religione: profanavansi le sinagoghe con laide imagini di Dei fattizii. In tai pianti tanto più vivi, quanto i Giudei son queruli, nè cosa han più cara e delicata della Religione; nuove e più forti ragioni di dolore ebbero in Pozzuolo, ove seguito avean Caio, stanze e sollazzi, ognor cangiante.

LVII. LVII.

(a) 2500000. lire venete, o paoli rom. V. l'annotaz. Lib. VII. n. II.

(b) L' lodatissimo da Seneca, *de Tranquillit. animi XIV.* nel qual passo rapporta quest' Autore l'intrepidezza e costanza di quel Filosofo nella sua morte, che gli fu data all'altare, ove s'immolavano ogni dì vittime a Caio:

Petronius Caii colossum in templo Hierosolymitano ponere iubetur.

LVII. *Scilicet Iamneam* (a) *Vrbem exoticis sacris a Capitone, Principis Quæstore, profanatam: eiusdem artibus, nefariisque Heliconis & Apellis, quos supra memoravi, consiliis, sacrosanctum Hierosolymæ Templum sibi periisse: P. Petronium, Syriæ Præsidem, cum exercitu missum, ut inauratum NOVI IOVIS INLVSTRIS CAII Colossum in sacro adyto reponat; vel totam gentem perditum eat: sacrilegum opus Sidone deproperari: Sacerdotes & Optimates, ut ad impietatem consentiant, evocari: desertas Iudæorum Vrbes, vacuas domos, omnes in Phœniciam venisse, ut Petronium, virum minime atrocem, sed displicere Principi verentem, ad miserationem Gentis, ultro in preces, &, si fuerint inritæ, in pericula & mortes ruentis, flecterent; si foret pereundum, id solatii saltem habituros, quod peregrina in terra, inviolato adhuc templo, occumberent.*

LVII. Cioè, profanarsi Ianna con culto estrano da Capitone Tesorier di Caio: per sue arti, ed empj consigli de' mentovati Elicone e Apelle, perir per essi il sacrosanto di Gerosolima Tempio: spedirsi P. Petronio Preside di Siria con truppe a piantar nel *Sancta* l'aureo colosso del NVOVO GIOVE ILLVSTRE CAIO, o a tutta sterminar la Nazione: eseguirsi già in Sidone il sacrilego lavoro: convocarsi i Sacerdoti, e i Capi ad approvar l'empietà: deserte le Città di Giudea, vuote le case, esser tutti nella Fenicia a piegar Petronio uom niente crudo, ma che temea spiacer a Cesare, co' lor uffizj, e questi vani, esser pronti a rischi, e morte; cui se incorrer doveano, consolavansi almeno che morrebbono in estero paese, non anco violato il Tempio.

Ordine a Petronio d'ergere il colosso di Caio nel Tempio di Gerosolima.

LVIII. *Legati, his rebus auditis, dolore victi & muti corruunt, necdum quantum periculi immineret gnari. Petronius enim, tot miserorum aspectu & precibus mollitus, literas, pietatem inter & obsequium ambiguas, ad Principem miserat: lentas operas, sed non intutas moras: religiones tempore potius, quam vi gliscere: Iudæos sacris suis pervicacius adstrictos, si festinaretur, forte agrorum vitæque oblitos, in sui perniciem sponte ituros, cum summo Principis detrimento, qui sane per has regiones meditatum in Ægyptum iter faceret. Caius, ob suspiciones perspicax, divinos honores a Iudæis negari & Petronium connivere introspexit: veritus tamen exercitus defectionem; modeste rescripsit: laudataque Petronii prudentia, hortatus est, ut, collectis iam frugibus, nulloque instante periculo, operas urgeret, & debitas Principi religiones adsereret.*

LVIII. Ciò udito, a' Legati punti di dolore, non ben anco inteso il forte del periglio, cade il fiato. Certo dall'aspetto, e preghi di tanti infelici commosso Petronio, al Principe scrisse in sensi tra pietà, e rispetto: ir lenta l'opra, ma sicura: le religioni più col tempo che colla forza prender piede: i Giudei tanto a lor culto attaccati, a troppo urtarli, delle campagne e della vita dimentichi andrebbon da se a perire, a gran suo costo, che per tai regioni meditava il passo in Egitto. Caio, ne' sospetti veggente, attinse: negargli i Giudei gli onor divini, e Petronio usar arte, ma per tema che l'esercito disertasse; andò colle buone: e lodato Petronio di prudente, esortollo: che fatto il ricolto, e sopito ogni rischio, accalorisse l'opera e 'l culto al Principe dovuto.

Hac de re Agrippæ preces.

LIX. *Interim Rex Agrippa, Petronii literarum nescius, Caium salutatum venit. Vultu eius obnubilo & iras recondente primum territus; mox au-* di-

LIX. Agrippa Re intanto, ignaro della rimostranza di Petronio, venne a salutar Caio. A vederlo turbato e d'ira gonfio, atterrissi; uditane poi ra-

Preghi su ciò d'Agrippa Re.

(a) Città della Tribù di Dan in Palestina presso a Ioppe.

ditis exprobrationibus, Gentem suam rebellem esse, Principi eiusque Numini infensam; ita diriguit, ut exanimus domum suam fuerit reportatus. Postero die, animis viribusque paullulum recreatis; longas, supplicum more, literas misit Principi, quarum libertate excusata, profitebatur: Se amore Patriæ succensum, Avis Proavisque Regibus simul & summis Pontificibus natum, Dei altissimi Templum semper veneratum; pro se, pro Patria, pro sua Gente clementiam pietatemque Principis exorare.

Iudæorum Legati ad orandam coram Principe causam admissi & irrisi.

LX. *Meminisset Avorum suorum, Agrippæ, & Tiberii Augusti proavi, proaviæ Iuliæ; omnes Iudæorum religioni favisse: Agrippam, cum Hierosolymæ versabatur, singulis diebus, Sacrosanctum Templum adiisse, verendamque eius maiestatem, & sacrorum sanctitatem admiratum, illud donis exornasse: Tiberium ne voluisse quidem auratos clipeos, nulla imagine, sed titulo tantum insignes, sibi in Herodis Regia a Pilato dicatos, in Urbe sancta manere, sed Cæsaream transferri iussisse: Augustum non modo permisisse Iudæis, ut ubique Terrarum patrios cœtus celebrarent, & stipes Hierosolymam mitterent; at ipsum quoque imperasse, ut suis impensis victimæ singulis diebus summo Deo æternum litarentur: Iuliam Augustam, mariti pietatis æmulam, aureas phialas, calices, aliaque plurima & pretiosissima donaria missitasse.*

LXI. *Igitur suppliciter obtestari, ut Princeps, Maioribus suis virtute haud impar, par quoque sit in Iudæos benevolentia. Memorabat accepta a Caio beneficia; rupta vincula, data regna: at hæc vana, hæc exitiosa esse, si Templum violaretur, si convelleretur Religio. reposcere se priorem servitutem, aut potius mortem; cum vivere non possit, nisi Caio adnuente: nec velit, nisi probante Deo, & inviolato Templo.*

LXII. *Vetus amicitia, eaque imperiosior libertas, Principem mollivit; nec tamen a cœptis penitus avertit. scripsit quidem ad Petronium: ne quid in templo novaret; at simul imperabat, ut extra Hierosolymam aras, templa sibi suisque ponere cuivis liceret.*

rabbuffo, ch'era sua Nazione ribelle, al Principe, a suo Nume nimica; raccapricciò sì, che svenuto fu ricondotto a casa. La dimane ripreso alquanto forze e spirito, lungo memoriale al Principe stese, in cui libertà scusando, professava: Che amantissimo qual era, della Patria, nato d'Avi, e Proavi Re insieme e sommi Pontefici, rispettoso sempre dell'Altissimo al Tempio, per se, per la Patria, per la Nazione, la sovrana Clemenza e pietà implorava.

I Legati Giudei a perorar lor causa anzi al Principe ammessi, e beffati.

LX. Ricordassesi che suoi Avi, Agrippa, e Tiberio Augusto proavo, Giulia bisavola, avean tutti la giudaica Religion favorito: Agrippa in Gerosolima iva ogni dì al sacrosanto Tempio, e la veneranda maestà e la santità ammirandone de' sacri riti, avealo di doni adorno: Tiberio non avea pur voluto restassero nella santa Cittadella gli scudi d'oro, di nulla imagine segnati, e di solo titolo a lui nella Reggia d'Erode da Pilato dedicati; ma che trasferissersi a Cesarea: Augusto non sol permise a' Giudei ch'aprisser dovunque lor Sinagoghe, e lor offerte in Gerosolima mandassero; ma volle, si svenassero per sempre a sue spese ogni dì vittime al sommo Dio: Giulia Augusta della pietà del Consorte emula, avea tratto tratto mandato fiale, calici, e più altri doni di prezzo.

LXI. Pregava ei però istantemente, che Principe, niente in virtù a' suoi Avi inferiore, l'imiti anco nel favorire i Giudei. Accusava i benefizii da Caio avuti; frante catene, regno concesso: vane grazie, e fatali, profanandosi il Tempio, pericolando religione. ch'ei chiedea l'antiche catene, anzi morte; viver non potendo se a Caio non piaccia: nè volendo, se spiaccia a Dio, e profanisi suo Tempio.

LXII. Placò il Principe l'antica amistà e quella nobil franchezza; ma non affatto ritrattossi. a Petronio scrive: non faccisi novità nel Tempio; ma che possa ognuno fuor di Gerosolima a se, e a' suoi, alzar templi, ed are: e chi s'oppone, puniscasi, o

si quis obstaret, statim plecti, aut ad se mitti. Vrbe talibus impietatis & dissensionum munimentis vallata, indulgentiæ eum adhuc pœnituit; iussitque ære aurato colossum Romæ fieri, qui, clanculum Hierosolymam transvectus, in Templo dicaretur, cum per eam urbem, Ægyptum petiturus, iter faceret.

LXIII. *Iis dispositis, Legati Iudæorum Alexandrinorum ad irrisionem magis, quam ad orandam causam, admissi. Quod paullo fusius referre haud pigebit; ut inlustri exemplo, quæ fuerit huius Principatus ratio, noscatur. Caius, in Mæcenatis Lamiæque hortis diversatus, præceperat villas omnes recludi; se eas inspecturum. Ibi Legatos excepit. cernui Augustum Imperatorem salutavere; quos ille indignabundo vultu respectans: „ Nonne vos “, inquit, „ qui me, probatum totius Orbis confessione & veneratione, Deum negatis: „ & Numen, ne nomine (a) quidem notum colitis “? Dein protensis ad cælum manibus, impia vociferatus est, horrentibus Iudæis; Alexandrinorum vero turba, Caium Deum, Iovem, Deos omnes, unum esse, ingeminante.*

LXIV. *Interim criminabatur Isidorus: reliquos terrarum Populos, præter Iudæos, pro salute Principis sacrificasse. Hi accusationis indignitatem aversati, exclamant se iniuriis peti; terque, pro auspiciis Imperii, restituta Cæsaris sanitate, victoriaque Germanica, hecatombas, (b) non truncas, uti apud ceteras Gentes moris est, sed integras, sacro igne adolevisse. Haud mitior Caius: eos alii, non sibi sacrificasse queritur. moxque obambulans, aulas, œcos, gynæcea, tabulata omnia inspectare: hæc probare, illa damnare, alia mutata velle; adsectantibus inter adversariorum contumelias Iudæis: quos subito adfatus: „ Cur “, inquit „ sue „ abstinetis “? Rident plauduntque Alexandrini; patrios ritus excusant Iudæi. iocatur Princeps; statimque ad seria transgressus; quid iuris in Vrbe Alexandria petant, interrogat.*

LXV.

si mandi a lui. Tal essendo peste d' empietà e discordie in Roma; di sua indulgenza pentissi: e ordinò quivi colosso di bronzo in oro, da trasportarsi d' imbolto in Gerosolima, e dedicarsi nel Tempio, quand' ei per colà passerebbe ver l' Egitto.

LXIII. Ciò ordinato, i Legati ammise de' Giudei d' Alessandria, più a beffe, che per udirli. ciò non fia discaro riferir di pie fermo; onde per lampante esempio appaia che testa egli era. Sendo egli stato negli orti di Mecenate, e di Lamia, ordinato avea s' aprisser tutte le Ville; volerle vedere. Ivi i Legati accolse; che prostrati lo salutarono Imperador Augusto. Ei guatandoli in cagnesco: „ E voi “ disse „ la divinità mi negate, che tutto 'l „ Mondo confessa, e adora: e a un „ Dio, che nè pur a nome distinguete, fate omaggio “? Poi stese al Ciel le mani, urlò, bestemmiò, con orror de' Giudei. ma la turba degli Alessandrini ripetea „: Caio Dio, Giove, „ tutti i Numi son lui solo “.

LXIV. Insistea Isidoro: ch' ogni altro Popolo fuor di loro avea sagrificato pel Principe. Sdegnati essi all' indegna accusa esclamano: che son soperchiati: che tre volte, al suo salire al trono, per la racquistata salute, per la vittoria Germanica, han sacrificato nel sacro fuoco l' ecatombe, non mezza, com' altre Nazioni, ma intera. Tuttavia in ira duolsi Caio, ad altri che a se aver essi sacrificato. e passeggia, e mira le sale, i gran tinelli, i ginecei, i solai, un per uno: e qui approva, là condanna, là vuol si cangi; seguendolo tra' motteggi degli avversarj i Giudei. A' quali a un tratto rivolto „: Perchè non mangiar „ voi porco “? riso e plauso dagli Alessandrini; scusa da' Giudei, su i patrj riti. buffona il Principe, e tosto in serietà, „ Che giustizia pre„ tendete in Alessandria “?

LXV.

(a) Materia d' accusa pe' Giudei, che il nome di Dio יהוה, Iehova, diceano ineffabile.

(b) Da' cento buoi, soliti immolarsi in tal sagrifizio.

LXV. *Illi meditatam orationem, qua iura per quadringentos annos valida probarent, cœperant; cum propere fugit, amplissimamque aulam pererrans, iubet fenestras vitro candido, specularibus lapidibus haud absimili, occludi. Exin ad Iudæos lente regressus; quid dicant, quærit. Dicta summatim repetentibus; subito evadit in ædem, quam veteribus picturis exornabat. Denique reversus, nec ita ferox, sed commiserans: „ Proh miseros, „ inquit, & imbecillos magis, quam „ malos; qui me Dei naturæ participem esse haud intelligitis "! Hæc locutus, abiit: iussique Legati recedere; Principis futilitate irritati; læti tamen, quod iam non causæ tantum, sed vitæ etiam diffiderent.*

Apelles malarum artium pœnas luit. Pontius Pilatus se ipse peremit.

LXVI. *Sub anni finem Apelles malarum artium pœnas luit: vinctusque ferreis compedibus, & rota tortus per dierum intervalla, ut diu suppliciis sufficeret; quantum olim ad luxuriæ incitamenta, tantum ad crudelitatis ludibria valuit; haud raro, at semper infirmo exemplo. validius enim ad scelus impellunt præsentis fortunæ illecebræ; quam retrahit futuræ infamiæ formido. Eodem anno Pontius Pilatus, Viennam* (a) *biennio ante relegatus, vitam, pristinæ dignitatis memoria, conscientia scelerum, mœroris impatientia tristem ipse finivit.*

An. V. C. DCCXCIV. Ær. Chr. 41. Vulgata portenta.

LXVII. *Caius Cæsar IV., & Sentius Saturninus infaustis auspiciis Consulatum iniere. Sacrificanti enim Cæsari Kalendis Ianuariis iecur victimæ defuit. Alia quoque vulgata prodigia, potius tædio Principatus, quam rei veritate. Haud siluerim tamen, quod Plinius,* (b) *egregius Naturæ Scriptor, retulit. nec vera tantum, sed tradita quoque nobilibus Auctoribus, etsi minus verisimilia, memorare debet Annalium conditor. Igitur, cum ab Astura Antium renavigaret Princeps, fertur, tota classe proficiente, eius quinqueremem solam restitisse. Cunctis demirantibus, quid quadringentorum remi-*

LXV. Essi la preparata aringa recitavano, a provar lor dritti per quarant'anni di possesso; quando ratto ei fugge, e su e giù per la vasta Reggia, ordina si chiudan le finestre a vetro bianco, simile a pietra trasparente. Poi bel bello a' Giudei ritornando: „ In somma che dite "? Riepilogando essi il già detto; eccolo tosto al tempio, che d'antiche pitture ornava. Tornato in fine, nè sì fiero, ma impietosito: „ Infelici "! conchiuse „ e più che malvagi, imbecilli; a non capire, come partecipe io „ sia della natura di Dio "! Dopo che, parte; e i Legati congedansi, stomacati a tanta leggerezza: ma lieti, chè non pur della causa, della vita anco disperavano.

Paga Apelle il fio delle male arti. Ponzio Pilato si dà morte.

LXVI. Uscente l'anno pagò Apelle delle male arti il fio: e stretto in ceppi e più giorni alla ruota martoriato, onde a lungo soffrisse; quanto fu prima a lussuria mantice, tanto servì a crudeltà di gioco. non raro, ma sempre inefficace esempio; se di più incentivo a peccare è la fortuna presente, che di freno la tema d'infamia avvenire. L'anno stesso Ponzio Pilato, due anni pria rilegato a Vienna, diè fine da se a' suoi dì, neri per la memoria dell'antica dignità, pe' suoi rimorsi, per insoffribil noia.

Ao. di Ro. DCCXCIV. di Cristo 41. Portenti sparsi.

LXVII. Caio Cesare la quarta volta, e Senzio Saturnino entran Consoli con infausti auspicj; chè sacrificando Cesare a Calen di Gennaio, mancò alla vittima il fegato. Altri prodigj pur si sparsero, più per tedio del Principato, che come veri. Ma non tacerò quel che Plinio famoso Storico naturale riporta; nè i soli fatti veri, ma anco i riferiti da Autori di conto, se bene men verisimili, riportar deve un Annalista. Tornando dunque Caio da Astura in Anzio, fu voce che tutta la flotta facendo vela, la sua cinquereme sola ste ferma. Stupito ognuno, che osta-co-

(a) Nel Delfinato. Quest'è l'istesso Ponzio Pilato di cui si parla ne' S. Evangeli, della sua morte V. Eusebio *in Chronic.*

(b) *Hist. natur. XXXII. I.*

migum officio intercederet, exsiliere, qui id circa navim quærerent; invenere echeneidem, gubernaculo adhærentem, Caioque ostenderunt. Indignationem, quod eum semipedalis pisciculus remoraretur, excepit admiratio; eum, qui adhærens ita tenuisset, in navigium receptus nihil polleret.

Cassius Chærea adversus Principem conspirat.

LXVIII. *At hæc leviora, quam ut atrocem adverterent Principem, qui quantum ceteri prosperis, tantum adversis inhiabat; solitus temporum suorum calamitatem dolere, quod fame, peste, exercituum cladibus, Vrbium incendiis, Regionum subversionibus, uti superioribus Principatibus contigerat, non nobilitarentur. Verum, quæ Populis precabatur mala, in ipsum, Vrbem regressum, vertere. Nefandum facinus diversis incitamentis susceptum. in illud ruit Æmilius Regulus Cordubensis, odio Principis: Annius Minucianus, ut Lepidum ulcisceretur, sibique imminens discrimen propulsaret: Cassius Chærea, vir antiquis moribus & austeris, quibus, ut ad bonum nihil melius, ita ad malum nihil audacius; propter spretam suam virtutem ipsamque Caii benevolentiam, infensior.*

LXIX. *Singuli, quoscumque noverant dominatione offensos, socios deligere; non ut periculum declinarent, sed ut societate valescerent. Omnium acerrimus Chærea, prætorianorum Tribunus, singula observare: Principis libidines, sacrorum arcana, vectigalium immanitatem, Populi luctus, suasmet iniurias; cum ob humanitatem & in exigendis vectigalibus moderationem a Principe, qui virilia omnia exuerat, ut muliebria ostentaret, mollitiei argueretur: &, quoties signum (a) petebat, Veneris, Cupidinis, Priapive semper acciperet, in crimina, causasque cædis exaggerare: ad facinus adscitos, laudibus, exemplis accendere.*

LXX. *Eius consilia ferme oppressit casus. Quidam enim Timidius Pompedium, Senatorem, gestis Magistratibus insignem, tum Epicureæ scholæ placitis in otia resolutum, coniurationi ta-*

colo si frapponesse allo sforzo di quattrocento remi; fu chi uscì di nave a cercarne: e trovata una remora attaccata al timone mostrolla a Caio, che dallo sdegno, ch' un mezzo piè di pescetto lo fermasse, passò allo stupore; come stretto di fuori al legno potesse tanto, tratto dentro, nulla.

Cassio Cherea congiura contro Caio.

LXVIII. Bazzecole per altro, da non far breccia in Caio, che tanto le sventure agognava, quant' altri le felicità; uso dolersi della sciagura de' suoi tempi, non nobilitati da fame, peste, rotte d' eserciti, incendii di Città, rovine di Paesi, qual sott' altri Imperadori. Ma sovra lui tornato a Roma caddero i mali che a' Popoli pregava. Da diverse ragioni il nefando attentato ordissi: caddevi Emilio Regolo da Cordova, per odio al Principe: Annio Minuciano, per vendicar Lepido, e sottrarsi all' imminente colpo: Cassio Cherea, d' antica austera probità, di cui non v' ha di meglio al bene; nè di più audace al male; per sua negletta virtù, per la stessa benevolenza di Caio, più nimico.

LXIX. Ciascun d' essi, chiunque sapea offeso da Caio, si fe' socio; non a cansar periglio, ma a piu fortificarsi colla lega. Il più invasato, Cherea Tribuno de' pretoriani, a osservar tutto; le libidini di Caio, gli arcani de' sacri riti, l' asprezza delle taglie, il lutto del Popolo, i suoi propii torti (che per umanità, e moderanza a esiger l' imposte, dal Principe, scemo di tutto il virile per ostentarsi donna, di mollezza venia tassato, e ove il segno chiedea, Venere, Cupido, Priapo, n' avea sempre): a tutto esagerar per delitto e giusta cagion di congiura: con lodi ed esempj ad animare i complici.

LXX. Per poco non guastò lor tela il caso. chè un tal Timidio, di fellone accusò Pompedio, insigne Senatore per cariche esercitate, allor tutto in poltrire su i dogmi Epicurei, ma

(a) V. Sotto al n. XXIX.

tamen innexum, quasi probrosis sermonibus Principem inlusisset, maiestatis arcessivit: petiitque, ut Quintilia, theatricis operis, venali pulchritudine, & Pompedii aliorumque plurimorum amoribus famosa, per tormenta interrogaretur. Adnuit Caius; ac ne quid suppliciorum acerbitati deesset, iussus Chærea eam quæstioni subiicere; in tormenta eo magis duraturus, quo toties obiecta mollitiei crimina magis odisset.

Coniuratorum consilia & metus.

LXXI. *His vulgatis, ingens fuit coniuratorum metus. Multi, ut quid sibi sperandum formidandumve intelligerent; Quintiliam, cum ad supplicia ducebatur, invisere. Illa, supra fortissimorum virorum animos erecta, unius e coniuratis pedem pede pressit: nutuque oculorum se silentii firmam, & adversum tormenta invictam fore ostendit. Chærea, grandem animam nactus, tanto acerbius sæviit; quod hac via promptius certiusque ad Principis perniciem properari persentisceret. Exin Quintiliam, defecto corpore, sed excelsa mente immotam, ad Caium perduxit; quam ubi vidit, miserans, Pompedium absolvit, Quintiliam, in doloris levamen, amissæque formæ solatium, pecunia donavit.*

LXXII. *At Chærea, periculo violentaque crudelitate atrox, Papinium, Tribunum, Clementem, prætorianorum Præfectum, adit; atque in hunc modum adloquitur: „Hactenus Principis „securitati insudavimus: eius vitæ „insidiatores ferro necavimus, aut „tormentis adeo inclementer excruciavimus, ut hominum seterrimo miseratio moveretur. Haccine, hæcne tota militiæ nostræ ratio“? Erubuit Clemens, vultu quantum dominationis puderet prodente; at siluit, ne iniqua Principis insectatione exitium sibi quæreret.*

LXXIII. *Audacior Chærea, ratusque vinci facilem esse, qui erubesceret; queritur, se crudelissimi Principis non satellites tantum, sed amicos esse; adversus Libertatem & Patriam armatos, civium sanguine quotidie fœdari; nec tanta infamia suam adhuc securitatem apud suspicacem & humana cæde lætum Principem redimi. Auden-*

ma pur tinto di congiura per aver con oltraggiosi sensi beffato il Principe: e chiese, a tortura esaminassesi Quintilia, per cose da teatro, venal bellezza, pratica di Pompedio, e più altri, famosa. Assentì Caio: e a far acerbo al sommo il martoro, Cherea ne incaricò, che più tormenti userebbe, più che aborria le si rinfacciate colpe di mollezza.

Consigli e timori de' congiurati.

LXXI. Fu tal nuova un fulmine a' congiurati. Molti, per intender che speme, o timore per lor v' era; a Quintilia s' affisero, che portavasi a collarla. Ella, più de' più forti coraggiosa, presse col piede il piè d' un congiurato, e ad occhio cennò: che sarebbe salda a tacere in tutti strazii. Cherea avvenutosi in grande anima, tanto più scempiolla, che vedea questa la certa scorciatoia a dar al Principe l' ultimo tuffo. Quintilia poi mal concia, ma salda e magnanima, condusse a Caio. A vederla egli, impietosito, Pompedio assolve; e lei compensa dello spasimo, e della guasta beltà, con oro.

LXXII. Ma Cherea ardente pel rischio, e per la violenta crudeltà, va da Papinio Tribuno, e da Clemente Capitan della guardia, e sì parla: „Alla sicurezza del Principe sin qui „noi travagliammo: spegnemmo col „ferro gl' insidiatori di sua vita; o „con tai martori li cruciammo, che „pietà farebbono a' più inumani; ed „è questo, è questo di nostr' armi „il grand' obbietto“? Arrossò Clemente, cui sul volto leggeasi la vergogna, che di quel Governo patia: ma tacque, per non rovinarsi coll' odio del Principe.

LXXIII. Più ardito Cherea, credendo a vincer facile chi mostra rossore, duolsi: d' esser essi non pur le lance del fierissimo Principe, ma l' Amici: contro Libertà e Patria armati, del sangue romano tuttodì bruttarsi; nè con tanta infamia comprar anco sicurezza con Principe sì ombroso, e d' umana carne affamato. Coraggio una

dendum tandem: suæ & omnium saluti consulendum.

LXXIV. *Chærcam laudat Clemens; sed silentium & moras suadet. addit, se, ob ingravescentem ætatem tantæ rei imparem, tutiora forte repertu- rum; neminem honestiora dicturum. Dein discessere, in varias cogitationes distracti; Clemens audita dictaque animo volvebat: Chærea, fide Præfecti haud satis prospere tentata, magis præceps, Corn. Sabinum, Tribunum, Annium Minucianum, in Vrbe dignitate præstantem, in partes trahit: adiungit Senatores, Equites, milites: accessit quoque Callistus, Principis favore & opibus, libertorum præcipuus: ad scelera tanto paratior, quanto fortunæ insolentior, & avidior. Is perfidiæ dedecus velabat, falsi incertum an veri criminis atrocitate; scilicet Caium sibi imperasse, ut Claudium veneno tolleret.*

LXXV. *Tanta coniuratorum multitudine augescebant quidem animi, sed retardabantur consilia; quisque enim, uti adsolet, in diversas ibant sententias. Vnus Chærea censebat: Super omnia opus esse festinatione; mora res corrumpi. commodas iam omissas occasiones; Caium potuisse interfici, Capitolium ascendentem, ut pro Filia sacra faceret: vel e summa Basilica præcipitari, cum nummos in plebem spargebat: vel opprimi, cum arcanas suas religiones celebrabat incustoditus & incautus. Ceterum se neque sociis, neque armis indigere; a Diis sibi eam vim corporis datam, ut solus nudusque valeat Caio necem, Patriæ salutem adferre.*

LXXVI. *Intrepidum Chæreæ animum omnes probavere; orantes tamen, ne præpropera festinatione res in discrimen adducatur: & malorum remedium in maiora & insanabilia mala vertatur. Ludos Palatinos quam primum edendos; hoc commodissimum meditatæ cædis tempus. Vrbe spectaculis intenta, imparatis satellitibus, aut ob locorum angustias impeditis, Caium vulneribus totum fore pervium. Chærea, licet morarum impatiens, consensit: & graviores tempore iras fovens, condictum diem primum ludorum exspectavit. Inlaxit tandem; at variis casi-*

una volta, che la comun salvezza assicuri.

LXXIV. Lodalo Clemente; ma: „ Silenzio e tempo “, dice „ io pel „ peso degli anni a tant' opra men „ atto, troverò più certi mezzi; niu- „ no ti parlerà più da galantuomo “. e si divisero di diverse idee occupati; Clemente riflettea su ciò ch'avea detto, e udito: Cherea, indarno quasi tentata del Prefetto la fede, più precipitoso tira dalla sua Corn. Sabino Tribuno, e Annio Minuciano di cospicua dignità: Senatori v' aggiugne, Cavalieri, soldati: Callisto v' entrò anco, primo nella grazia di Caio, e de' liberti il più ricco; tanto più pronto a tutto, quanto di sua fortuna più superbo, e più avido. del tradimento la vergogna e' palliava coll' atrocità d' un delitto non so se vero o falso, cioè d'un ordine datoli da Caio d'avvelenar Claudio.

LXXV. Tanti congiurati cresceano ardire, ma i consigli ritardavano; chè ogn' un l' intendea, com' avviene, a suo verso. Cherea solo opinava: „ E' „ d' uopo, sovra tutto, far presto; „ indugio porta periglio. si son per- „ duti comodi incontri; poteasi Caio „ uccidere al suo salir in Campido- „ glio a sacrificar per la Figlia: pre- „ cipitarsi dall' alto della Reggia nel „ gittac danaro al Popolo: opprimer- „ si quando solo e incauto sue secre- „ te sacre funzioni celebrava. Del „ resto non abbisogno io già di so- „ cii, o d' armi; ho dal Ciel forza, „ da solo e nudo uccider Caio, e sal- „ var la Patria “.

LXXVI. Applaudon tutti all' intrepidezza; ma pregano, per troppa fretta non pongasi in rischio il progetto, onde il riparo al male, altro maggiore, e irreparabile ne tragga, Esser omai i giuochi Palatini, tempo attissimo al tiro meditato; in cui Roma attenta agli spettacoli, la berrovaglia niente sulle sue, o dall' angustia impedita de' luoghi, dava onde ferir Caio a man salva. Quetossi Cherea, se ben impaziente, e col tempo l'ira fomentando, il concertato di primo de' ludi attese. In fin venne; ma per varii accidenti che frastornaro, nul-

sibus praepeditus, numquam in scelus patuit. quatuor quoque sequentibus diebus coniuratorum consternatione, aut ancipitibus consiliis, nihil attentatum.

LXXVII. *Infremens Chaerea factiosos in unum convocatos, iuratae fidei memoria, proditionis metu, Caii impune qualibet ausuri licentia, numquam intermoritura patrandi facinoris gloria, ad audaciam excitat. Exin paullulum silens, exterritosque ac mutos obstupescere miratus, subirasci & quaerere: quid morarentur Viri fortissimi? Adesse ludorum diem ultimum: Caium, effuso nobilium & optimorum quorumque sanguine, Alexandriam mox profecturum; suas libidines, Romanorum infamiam terra marique ostentaturum. Haec inaudisse horrendum, ferre magis pudendum. Aegyptium, scelera exosum, ac forte ulturum, laudem maximi facinoris ipsis praerepturum. Spretis eorum consiliis, se semet hodie pro communi salute devovere, eventus securum, certumque: id unum miserum, sibique turpe, si, dum viveret, alia, quam hac sua dextra, Caius caderet.*

LXXVIII. *Pudore itaque accensi omnes, fidem renovant, morarumque veniam ex audacia quaerebant. Tum dux Chaerea gladio se accingit, & Palatium petit, ut signum (a), militiae more, accipiat. Numquam laetior magisque affabilis visus Princeps, seu Natura, malorum praesaga, in extremos virtutum igniculos erumpente, seu blandiente magis Fortuna, quo saevior imminet. Illo enim ipso die, nono Kalendas Februarias, ad eum perductus fuerat L. Cassius Longinus, Asiae Proconsul, quem e Provincia evocaverat, monitus Fortunis Antiatinis, ut a Cassio caveret. Eius vinculis, &, cum vellet, caede, se vitae ac dominationis certum rebatur: Oraculis ludificari homines, non defendi nescius.*

Chaerea Caium interficit.

LXXIX. *Itaque sacris de more D. Augusto peractis, ludis adfuit. Adstabat cum Tribunis Cassius Chaerea, Cas-*

nulla partori: nè pure i quattro seguenti per costernazione, e disparere de' congiurati.

LXXVII. Cherea, fremendo, convocatili in corpo l'incoraggisce, ricordando la giurata fede, il timor di tradimento, di Caio il furore che faria d'ogn'erba fascio, l'immortal gloria di lor impresa. Fatto poi silenzio, e sorpreso a vederli spericolati, e muti; in qualche sdegno: „ Che badate ", riprese, „ prodi Campioni? „ è già de' giuochi l'ultimo dì: Caio „ svenati i nobili tutti, i migliori; „ parte per Alessandria, a far pompa „ per terra e mare di sue libidini, e „ dello scorno di Roma. Massimi „ orrori a udirsi! enormi vergogne a „ tolerarsi! L'Egitto stomacato di „ quel mostro ne trarrà forse vendetta, e la farà a noi di mano nel „ glorioso incarco. Sordo a' vostri „ avvisi, sacrificherò io me oggi alla comun salute, certo dell'esito, „ e che sola infelicità, e vergogna a „ me fia, se vivendo, d'altra mano „ che dalla mia Caio pera ".

LXXVIII. D'ira e rossore accesi tutti la fe rinovano; venia al ritardo col mostrar cuore conciliando. Qui il duce Cherea s'arma di spada, e va a Palazzo a prendere, alla militare, il segno. Non più lieto mai nè affabile il Principe; o che Natura del mal presaga gli ultimi sforzi facea di virtù, o perchè più dolce ghigna Fortuna più che fella aguata. Poichè il dì stesso 27. Gennaio era stato là tratto L. Cassio Longino d'Asia Proconsole da lui di Provincia richiamato per avviso della Fortuna d'Anzio: si guardasse da' Cassii. Coll' imprigionarlo, e a suo grado ucciderlo, sicuro ei si credea della vita e del trono: nè vedea che gabban gli Oracoli, non difendono.

LXXIX. Fatti dunque a D. Augusto i sagrifizj usati, a' giuochi assistè. V'era in piè co' Tribuni Cassio

Cherea uccide Caio.

(a) Questo segno, volgarmente *il Santo*, era una schedula, che portava scritto il nome di qualche Dio, o un' insigne sentenza. V. Dione LX., p. 675.

Cassio Longino formidolosior. Sedebant ceteri coniurationis socii, firmare animos, & proximæ cædis rumusculos, vulgari cœptos, opprimere intenti. Cruenta (a) *fabula & multa fictæ mortis imagine exhilaratus Princeps, ad balneum prandiumque egressus, hora fere septima, pueros nobiles, ex Asia ad edendas in scena operas arcessitos, forte adloquebatur; cum Chærea, petito militiæ signo, probrosoque accepto: „ Accipe ratum “* (b) *inquit; gladiumque ei, humerum inter & collum, impressit. Silentem & effugium tentantem Corn. Sabinus mox invasit, & in genua provolvit, signum coniurationis inclamans*, Repete. *Caius iacens, clamitansque: se vivere; statim triginta vulneribus confectus est. Alii prodidere, Chæream ei cervicem gladio cæsim percussisse, præmissa voce: „ Hoc age “: & Corn. Sabinum ex adverso pectus transverberasse. constat, extremum fatalemque ictum ab Aquila ingestum.*

Caii forma & morte.

LXXX. *Periit Caius nono & vigesimo ætatis anno: prope quadriennio imperaverat. Parentes eum ad virtutem finxissent, nisi imperiosior natura ad vitiorum portenta proiecisset. Eminenti fuit statura: cetera in eo immania; pallor vultus, anilitas frontis, concavorum rigentiumque oculorum torvitas, deformitas capitis emendicatis capillis aspersi, obsessa setis cervix, crurum exilitas, enormitas pedum. Vultum natura horridum ac tetrum efferabat ex industria, atque ad speculum in terrorem componebat. Atrocior autem erat animus, mens insana, ingenium mobile, & incredibilium rerum avidum. Puer adhuc constupratis Sororibus, libidinum rudimenta in domo Antoniæ* (c) *occœpisse fertur. Iuvenis voluptatum monstra, suspicionum arcana, sanguinariasque leges Capreis di-*

sio Cherea, di Cassio Longino più da temere: a seder gli altri congiurati, a farsi cuore intenti, e a dileguar quel che già si bucinava della vicina festa. Da sanguinosa azion teatrica, e da piena idea di finta morte, ingazzullito Caio, uscito al bagno, e a pranzo sulle sette, era co' nobili Garzoni, di Asia chiamati a rappresentar teatrali opere; quando Cherea chiesto il segno della milizia, e avutone un laido: „ Te' “ disse „ la rice- „ vuta “; e un fendente gli menò tra omero, e collo. Egli sbalordito cerca scampo; ma gli è sopra Coro. Sabino, e lo strammazza col motto della congiura gridando: „ *Ripeti* “. Giacendo Caio, e sclamando: che sia vivo; a un tratto da trenta ferite è spento. Disse altri che Cherea a più colpi gli diè sul collo, con dir pria: „ Sta „ qui “: e di dietro Corn. Sabino passogli il petto. certo il colpo di morte lo recò Aquila.

Personale, a costumi di Caio.

LXXX. Perì Caio su' ventinov' anni, dopo quattro in circa d' Impero. Avrebbonlo i Genitori formato a virtù, se a mostruosi vizii nol trainava l' indomabil sua indole. Fu d' alta statura: il resto mostruoso; mal colore, grinza fronte, occhi affossati crudi torvi, deforme capo a capelli posticci, setoloso collo, sottili stinchi, piè smisurati. Rendea fiero ad arte il volto, per se orrido, e tetro, e allo specchio componealo a terrore. Ma più fiero era l' animo, testa balzana, indole volubile, d' incredibili cose avida. Garzone ancora, stuprate le Sorelle, dicesi, che d' Antonia la casa ebbe a scuola di libidine. Giovane apparò a Capri l' eccessi della voluttà, de' sospetti i misteri, le sanguinarie leggi. Principe gabbò pria colla liberalità, gaiezza, popolarità, e

(a) Secondo Gioseffo, *Antiquit. Iud.* XIX., 1. n. 13. quel dì 24. Gennaio era stato 375. anni prima ucciso da Pausania ne' giuochi Filippo Re de' Macedoni; e però fu da Caio solennizzato con sanguinosa rappresentazione di Laureolo messo in croce da un mimo, e colla pantomima di Mnestere, che figurava la morte di Cinara, e di Mirra. Di questo Laureolo parla l' epigramma IX. del L. I. di Marziale, *Qualiter in Scythica &c.* In cui conta i delitti di Laureolo, e conchiude,

...... *Qui fuerat fabula pœna fuit.*

(b) Solita risposta, che dava all' Impetadore, chi da lui avea il segno.

(c) Avola di Caio.

dicit. Princeps, liberalitate, bilaritate, popularitate, aliisque virtutum imitamentis, quæ in vitia desinunt, primum inlusit. Postea ingenii pravitate, dominationis libidine, immoderata omnia & inaudita cupere: ad nefanda insolescere; successu inlectus, peiora quærere: & brevi Principatu, quid summa vitia in summa fortuna possint, ostendere. Literas invidia corrupit: artes luxu adulteravit: mores exemplis prostravit: Libertatis reliquias audacia funestavit: Imperium stultitia, immanitate, ferme evertit: civis vecors, Princeps furiosus, contumeliosus, prodigus simul & crudelis, religiosus & impius: vita, morte, memoria, probrosus.

e altre larve di virtù, che danno in vizj. Per mal talento poi, e libidine di dominare, a soddisfar si fe' smodate strane voglie, a usarsi a nefandezze; presovi gusto, a cercar di peggio: e mostrò in corto regno che possano gran vizj in gran fortuna. Coll' invidia le Scienze corruppe: col lusso adulterò l' arti: coll' esempio fe' guasto de' costumi: colla baldanza funestò di Libertà i residui: rovinò quasi l' Impero colla stoltizia e crudeltà. inetto cittadino, furioso Principe, soperchievole, prodigo e crudele, religioso ed empio: di vita, di morte, di memoria, infame (a).

(a) Vedi qualche tratti del carattere di questo bestial uomo, nel Lib. VI. cap. 20.

IL FINE DELL' OTTAVO LIBRO.

IL LIBRO NONO

DEGLI ANNALI

MANCANTE IN C. CORNELIO TACITO

SVPPLITO DAL BROTIER.

BREVIARIVM LIBRI NONI ANNALIVM.

I. Occiso Caio, cædes plurimæ. II. Turbæ, Vrbisque confusio. V. De Imperio consultant Patres. VI. Claudius a militibus Imperator salutatur. VII. Sentius Saturninus, Consul, Libertatis hortator. VIII. Idem persuadet Chærea. Cæsonia eiusque Filia interemptæ. IX. Patres ad Claudium Legatos mittunt, ut Imperio abstineat. XI. Agrippa, Rex, medias partes fovere videtur, ut certius Principem tueatur. XIII. Senatus Claudium Imperatorem agnoscit. XV. Chærea capite damnatur. XVI. Claudius moderatione, & Caii insectatione, publicam gratiam quærit. XVIII. In suos beneficus, Imperii dignitati & securitati consulit. XX. Eius quoque munificentiam experti reges Antiochus, Mithridates, & Agrippa, XXI. Eadem æquitas erga Vrbes a Caio vexatas. XXII. Egregia hæc imperii initia Messalinæ libidinibus & hebete Principis ingenio corrupta. XXIII. Sulpicius Galba, & P. Gabinius, Germanorum victores. XXIV. Iuliæ & Annæi Senecæ exsilia. XXV. Antoniæ & Octaviæ nuptiæ. Britannicus & Titus nascuntur. XXVI. Leges. XXVII. Suetonius Paullinus bellum gerit in Mauretania, Atlantemque montem superat. XXIX. Bellum absolvit Hosidius Geta. XXX. Annonæ cura; præmiaque iis, qui naves fabricarent, proposita. XXXI. Ad lacum Fucinum emittendum suscepta opera. Portus Ostiensis. Orca ingens. XXXII. Vesanus ludorum furor. XXXIII. Appius Silanus Messalinæ artibus pervertitur. XXXV. Furius Camillus Scribonianus, res novas in Dalmatia moliens, statim opprimitur. XXXVII. In multos sævitum. XXXIX. Arguta Galæsi libertas. XL. Arriæ constantia. XLIII. Lucii Othonis varia fortuna. XLIV. Quæ supererant veteris principatus vitia abolita. XLV. Puniuntur Lycii. XLVII. Messalinæ audacia & scelera. XLIX. Coniuratio a Lucio Othone prodita. L. Bellum Bri-

SOMMARIO DEL LIBRO IX. DEGLI ANNALI.

I. Vcciso Caio, molta strage. II. Tumulti e scompiglio in Roma. V. I Padri a consiglio per l' Impero. VI. Claudio acclamato Imperadore da' soldati. VII. Senzio Saturnino Console perora per la libertà. VIII. Cherea pure la persuade. Cesonia e la Figlia uccise. IX. I Padri mandan Legati a Claudio perchè rinunzii all' Impero. X. Agrippa Re, infingesi mediatore per meglio tener dal Principe. XIII. Il Senato riconosce Claudio, Imperadore. XV. Cherea dannato a morte. XVI. Claudio colla moderazione, e contrarietà a Caio cerca la publica grazia. XVIII. Benefico a' suoi, la dignità, e sicurezza dell' Impero procaccia. XX. Sua munificenza provan anco i Re Antioco, Mitridate, Agrippa. XXI. Pari bontà colle Città da Caio vessate. XXII. Sì egregii principii, per la libidini di Messalina, e la testa vota di Claudio, intorbidati. XXIII. Sulpicio Galba, e P. Gabinio vincitori de' Germani. XXIV. Esilio di Giulia, e d' Anneo Seneca. XXV. Nozze d' Ottavia, e Antonia. Nascono Britannico, e Tito. XXVI. Leggi. XXVII. Svetonio Paolino fa guerra in Mauritania, e passa l' Atlanta. XXIX. Compie la guerra Osidio Geta. XXX. Cura della grascia, premj proposti a' costruttor di navi. XXXI. Intrapresa a dare scolo al lago Fucino. Porto d' Ostia. Smisurara Orca. XXXII. Pazzo trasporto a' giuochi. XXXIII. Appio Silano per l' arti di Messalina rovinato. XXXV. Furio Camillo Scribonio macchinando novità in Dalmazia è tosto oppresso. XXXVII. Crudeltà contro molti. XXXIX. Arguta libertà di Galeso. XL. Costanza d' Arria. XLIII. Varia sorte di Lucio Ottone. XLIV. Sterpati i vizj che restavano dell' anterior governo. XLV. I Licii puniti. XLVII. Andacia, e sceleraggini di Messalina. XLIX. Congiura scoperta da Lu-

cio

Britannicum, duce Aulo Plautio. LVII. Claudius Britanniam petit. Victi Britanni. LIX. Promota apud Romanos Geographiæ studia.

cio Ottone. L. Guerra Britannica sotto Aulo Plauzio. LVIII. Claudio in Bretagna. I Britanni vinti. LIX. Promosso tra' Romani lo studio di Geografia.

Hæc per reliquum anni, quo Caius interemptus est, & duobus annis sequentibus gesta.

Tutto, nel resto dell' anno di Caio ucciso, e ne' due appresso.

An. V.C. Ær. Chr.

DCCXCV. 42. *Coss.* { Ti. Claudio Cæsare II. / C. Cæcina Largo.

An. di Roma DCCXCV. di Cristo 42.

Consoli. { Ti. Claudio Cesare II. / C. Cecina Largo.

DCCXCVI. 43. *Coss.* { Ti. Claudio Cæsare III. / L. Vitellio II.

An. di Roma DCCXCVI. di Cristo 43.

Consoli. { Ti. Claudio Cesare III. / L. Vitellio II.

Occiso Caio, cædes plurimæ.

I. *Occiso Caio Cæsare, & interfectoribus in Germanici domum, Palatio vicinam, clam delapsis; Germani, corporis custodes, tumultu ac rumoribus exciti, adcucurrere. Innata fide ac ferocia, nec invalidiore largitionum Principis memoria, aut spe; in vindictam summo impetu ruunt. Asprenas, Senator, primum obvius, obtruncatur. Norbanus, nec dignitate sua, nec Maiorum laudibus defensus, vim parans, fortiter occubuit. Anteius, domesticas iniurias, cadaveris spectaculo, ulciscendi turpiter avidus; inglorius periit. Alii plurimi, sontes & insontes, trucidati.*

Turbæ, Urbisque confusio.

II. *Interea fama cædis theatrum pervasit; & pro cuiusque aut ingenio, aut fortuna, varie accepta. Plebs Principem, ludis deditum, vel amissum dolere, vel salvum credere: servi, scelerumque artifices, ob delationes malasque artes timere: Patricii, ceterique Nobiles, dominationis atrocitatibus infensi, re lætari, specie tristari. Conscii coniurationis silere. Plurimi, quibus volupe est ficta divendere, spesve in turbidis ponere, alii differre vulneratum quidem Caium, sed vivere, & vulneribus fomenta parari: alii cruore madentem in Foro adstare; populumque ad ultionem, & Optimatium internecionem hortari.*

III. *Iis rumoribus gliscebat terror. increvit, cum theatrum destrictis gladiis circumsidere Germani milites; a-ra-*

Ucciso Caio molta strage.

I. Caio estinto, e scappati soppiatto gli uccisori in casa Germanico al Palazzo vicina; i Germani, guardia del corpo, al tumulto e allo strepito accorsero. L'innata lor fede e ferocia, lor viva memoria o speme delle liberalità di Caio, correr li fa a tutta briglia alla vendetta. Asprenate Senatore, primo a incontrarsi, va in pezzi. Norbano nè da sua dignità, nè da' pregi aviti salvo; difendendosi, muor da uomo: da poltrone Anteio vilmente avido di vendicar le domestiche onte collo spettacolo del cadavere. Più altri rei e non rei, trucidati.

Tumulti, e scompiglio in Roma.

II. Va intanto la fama del caso al teatro: e, per l'indole o fortuna d'ognuno, fa vario colpo. La plebe crede salvo, o estinto piagne il Principe a' giuochi intento: gli schiavi, i fabbri d'iniquità, temono per le dinunzie e male arti: Patrizii, e Nobili, schivi del crudel governo brillan entro, fuor tristi: i complici della congiura tacciono: molti di spacciar fole vaghi, o sperando ne' garbugli, davan ferito Caio, ma vivo, e in man di chirurgo: altri, che tutto sangue è nel Foro, il popolo a vendetta destando, e a far man bassa sugli Ottimati.

III. Crescea quinci il terrore; ma più, quando i soldati Germani cinsero a spade nude il teatro, e all'ara in-

raque, præfixis occisorum capitibus, quid omnibus immineret periculi, ostentavere. Cuncti veniam salutemque orabant. Temeritas, quæ in extremis valet plurimum, tranquillitatem securitatemque inopinato adtulit; quidam enim Arruntius, rerum venalium præconio, indeque partis opibus famosus, atra veste, funereoque planctu theatrum subiit, & Caium Cæsarem mortuum esse vociferavit, mox circumcursans, militibus, gladios conderent, renuntiavit. His furor, ceteris terror statim relanguit.

IV. *Haud aliter sedata Vrbis perturbatio. Prætoriis cohortibus, interfectores undequaque pervestigantibus, trepidantique populo occurrit Valerius Asiaticus, Consularis, magnaque in concione: Vtinam abs se patrata esset cædes, inclamavit. Tanta ferocia residere animi; & in publica Caii convicia discessum est. Crevit audacia, cum Clemens, quem supra memoravi, Minucianum ceterosque Senatores, cædis conscios, ad se adductos, remisit; Caiumque, non Romanorum, sed suis telis confossum periisse, professus est: occiso Principi infestissimus, quod antea timidus.*

De imperio consultant Patres.

V. *At Consules, Sentius Saturninus & Pomponius Secundus, gravioribus rebus intenti, despecta Curia, quia Iulia vocabatur, Forum, Capitoliumque occupaverant, iussisque urbanis cohortibus Senatus securitati invigilare; edictum Caio contumeliosum proposuere, promissa Populo vectigalium imminutione, militibus donativo, si quisque domum se reciperent, & a tumultu ac direptionibus abstinerent. Exin coacti Patres de forma regiminis consultavere. Alii abolendam Cæsarum memoriam, diruenda templa, libertatem restituendam; alii retinendam dominationem censuere. Hi, varias in partes distracti, pro sua spe aut fortuna, diversos Principes destinare. Omnes, flagrantibus partium studiis, reliquum diei noctemque absumere, & Libertatem mora perdere.*

Claudius a militibus Imperator salutatur.

VI. *Casus tamen, non consilium, Imperio Claudium admovit. Rumore cædis exterritus, ad Palatii solarium prorepserat: inter prætenta foribus vela*

infilzati degli uccisi i teschi, mostraro qual sovrastava nembo. Ognun pregava perdono e vita. La temerità, che in casi disperati può assai, improvviso recò sereno, e sicurezza; chè un tal Arrunzio, banditor famoso d'incanti, ond'era ricco, in gramaglia, e con funebri lai, va in teatro gridando: „ E' morto Cesare “. poi girando per la soldatesca, le intimò a ripor le spade. Così a questi il furore, agli altri lo spavento, mancò di colpo.

IV. Di par guisa cessò il tumulto per Città. A' Pretoriani, che ivan per tutto tracciando gli omicidi, e al popolo costernato, escì incontro Valerio Asiatico Consolare, e in piena udienza: „ Oh fossi stato io a ucciderlo “, sclamò. A tanta franchezza queti gli spiriti, in publici rimbrotti a Caio ruppero. Crebbe l'ardire, quando il mentovato Clemente rimando Minuciano, e gli altri Senatori complici a se addotti; protestando esser Caio per sua mano spento, non de' Romani: all'ucciso Principe infestissimo, se pria timido.

I Padri a consiglio per l'Impero.

V. Ma Senzio Saturnino, e Pomponio Secondo Consoli a più grave obietto fisi, la Curia sdegnando per dirsi Giulia, occupato il Campidoglio, e 'l Foro, e ordinato all'urbane coorti di vegghiare a sicurezza del Senato; editto proposero ontoso a Caio, con promessa al popolo di scemar l'imposte, a' soldati di regalo, se ognuno a casa ritraessesi, da trambusti e ruberie cessando. Adunati poi i Padri, della forma trattaro del governo. Chi volea abolito il nome de' Cesari, destrutti i templi, rimessa la libertà; chi la continuazion dell' Impero. E questi in varii partiti chi un Principe chiedea, chi un altro, giusta loro spemi, e fortune. Ognun pel suo progetto pugnando, il resto del dì e la notte fer correre, e uscirsi di mano Libertà.

Claudio acclamato Imperadore de' soldati.

VI. Caso, non consiglio portò Claudio all' Impero. Atterrito alla nuova del fatto, era egli corso alle logge del Palazzo, soffiocatosi tra le por-

la latebat abditus; cum discurrens forse gregarius miles animadversis pedibus, e studio sciscitandi quisnam esset, eum agnovit, extractumque, & præ metu ad genua sibi accidentem, Imperatorem salutavit, & ad commilitones perduxit. A furore ad venerationem statim conversi, illum lecticæ imponunt, & vicissim succollantes in castra deferunt, tristem ac trepidum; obvia miserante turba, quasi ad pœnam raperetur insons. Receptus intra vallum, inter excubias militum pernoctavit, minore spe, quam fiducia.

portiere; quando di là a caso passando un soldatello, e visto i piedi, curioso chi fosse, il riconobbe, e vedutoselo per timore a piedi, lo salutò Imperatore, e a' compagni il menò. Dal furore alla venerazione a un tratto passando, mettonlo in lettiga, e a vicenda reggendola, al Campo lo portano, tristo, e smarrito, e da chi l'incontrava, commiserato, come innocente tratto al patibolo. Fra' baluardi accolto in mezzo alle guardie passò la notte in timor più che speme.

Sentius Saturninus, Consul, Libertatis hortator.

VII. *Patres enim, Libertatem inter & novos Dominos incerti, adhuc certabant: ac Sentius Saturninus, Consul, omnium animos ad Libertatem ferme erexit; hortatus, ut eam, insperatam licet, Deûm tamen immortalium munere oblatam, Cassii Chæreæ fortitudine adsertam, amplexarentur: diem hanc sibi gloriosam, posteris lætam, ætatibus omnibus memorandam facerent: servitutis mala, imperitante Iulio Cæsare cœpta, Augusti & Tiberii Principatibus aucta, a Caio cumulata cogitarent. Dominationem, virtutibus infensam, libidinibus grassari. Rempublicam bonorum civium studiis ac præmiis niti. Penes ipsos esse, ut reviviscat Libertas, vel æternum obruta iaceat. Addidit: „Vtcumque erit vestra sen„tentia; Libertatis vindices, & ma„xime Cassium Chæream, meritis ho„noribus decorate".*

Senzio Saturnino Console perora per la libertà.

VII. Poichè i Padri fra Libertà, e nuovo Padrone incerti, dibatteanla ancora: e Senzio Saturnino Console tutti a Libertà avea quasi animati; ad abbracciar esortando quell' inaspettato dono del Cielo, della fortezza di Cassio Cherea frutto, a segnalar quel dì, glorioso ad essi, a' posteri lieto, per tutte età future: „ Badate a' mali del„ la schiavitù da Giulio Cesare in„ trodotta, sotto Augusto, e Tibe„ rio aggravata, venuta al colmo „ sotto Caio. Lo scettro, nemico a „ virtù, è capriccio, è despotismo: „ la Republica sugli studii, e premii „ de' buoni cittadini ha base; è in „ voi, che riviva Libertà, o eterno „ giaccia". Finì: „ Che che ne pen„ sate; di Libertà i vindici, Cassio „ Cherea massimamente, de' conde„ gni onori fregiate".

Idem persuadet Chærea. Cæsonia eiusque filia interemptæ.

VIII. *Orationi vim addidit Chæreæ præsentia: noctèque iam adulta, Consules adlocutus, signum (a) petiit, & Libertatem accepit; lætantibus omnibus consularis potestatis & Reipublicæ monumentum, tot abhinc annos intermissum, renovari. Mox, ut Caii domus penitus exscinderetur, Chærea Iulium Lupum, Tribunum, misit, qui Cæsoniam & eius Filiam interficeret. Reperta Mater, Filiam proxima, Mariti cadaveri adsidens, cruore fœda, & indolens: Suis eum consiliis haud paruisse. Vt vidit Tribunum, quem ad cæsi Principis miserationem trahere fru-*

Cherea pure la persuade. Cesonia, e la figlia uccise.

VIII. Diè la presenza di Cherea peso al discorso: e a notte già piena, venuto a' Consoli, chiese il nome, e n' ebbe, Libertà, a comun gioia, per rinovarsi quel distintivo della Consolar podestà, e della Republica, da tant' anni interrotto. Poi, a tutto sterpar di Caio il germe, Cherea Giulio Lupo Tribuno spedì, Cesonia, e la Figlia a tor di vita. Era la Madre a questa a lato, presso al morto Marito, di sangue lorda, e dolente: ch' ei non avesse suoi consigli ascoltato. A vedere il Tribuno (cui cercava indarno far pietoso ver l' ucciso Princi-

(a) Vedi l' annotaz. Lib. VIII. num. LXXVIII.

frustra nitebatur; rigescere, sibique extremam necessitatem minitari; fortiter iugulum nudavit, & Deûm hominumque fidem obtestans, percussori obtulit. planctu mortisque firmitudine, si quid mulieri credendum, se mariti immanitatis obiectorumque criminum insontem esse, testata. Eius Filia parieti illisa.

Patres ad Claudium legatos mittunt, ut Imperio abstineat.

IX. *Dum hec patrabantur, nuntiata Patribus Claudii fortuna. Ne silentio augesceret, confestim legavere Veranium & Broccbum, Tribunos plebis, qui Claudio suaderent, ut nihil contra Senatus auctoritatem adtentaret, pristina dominationis mala, quæ ipse erat sæpe expertus, meminisset; malletque cum securitate ac laude in Republica vivere, quam cùm dedecore & imminentis fati formidine imperare velle. Rempublicam habere milites, arma, & innumera servitia; quodque ad defensandos patriæ Libertatis vindices validius, propitios fore Deos, quorum est recta honestaque tueri.*

X. *Minax prætorianorum aspectus Legatos perterruit; certique inferiores esse Consulares copias, orant, Claudii genua advoluti, ne Vrbem bello & internecioni obiectet: si Imperium voluerit, adeat Patres: quæ videantur, suadeat: posthabita autem semper odiosa, sæpe luctuosa tyrannide, Principatum lætis auspiciis & civium benevolentia nixum anteferat. Iam Claudius, mentis & consilii parum firmus, ad modesta divertebat; nisi militum ferocia, Agrippæ Regis prudentia, ipsaque dominationis cupido, vel in imbellibus pectoribus haud invalida, abiectos animos sustulisset. Legatis, Vi se & necessitate teneri, respondit.*

Agrippa, rex, medias partes fovere videtur, ut certius Principem tueatur.

XI. *Agrippa, eius imbecillitati adhuc diffisus, artes suas ita occulebat, ut, dum dominationi clam adlaborabat, Senatui favere crederetur. Ab eo accitus, ut de rerum summa consuleret, Curiam venit: „Quid actum de „ Claudio " interrogat: quasi ignarus, id edoctus: Se pro Senatu ac Libertate mori paratum profitetur; at rem difficillimam agi: militibus & pecunia opus esse. Senatores utrumque sibi suppetere adseverant. Monet Agrippa ipsis forte quidem multos, sed novos &*

cipe) star duro, e intimarle morte; intrepida nudò il collo, e Cielo e Terra scongiurando, porselo al ferro. a que' pianti, e costanza, se a donna è a credere, delle crudeltà del Marito, e degli apposti delitti innocente protestandosi. La Figlia fu sbatacchiata al muro.

I Padri mandan legati a Claudio, perchè rinunzii all' Impero.

IX. Intanto rapportasi a' Padri di Claudio l'avventura. A non autenticarla col silenzio; mandan tosto Legati Veranio, e Brocco Tribuni di plebe a persuader Claudio, a nulla attentar contro l'autorità del Senato: a ricordar i guai dello scorso governo, da lui spesso provati; onde sceglier di viver sicuro e glorioso in Republica anzi che farsi con taccia e rischio estremo ad imperare. Aver la Republica milizie, armi, e mille soccorsi; e, ch'è più, propizii i Numi (de' quali è proteggere il giusto e l'onesto), a difendere della patria Libertà i vindici.

X. Al minaccioso ceffo de' Pretoriani, smarriro i Legati; e sapendo inferiori le truppe Consolari, a piè di Claudio prostesi preganlo a non esporre a guerra, e a strage, Roma: se ama l'Impero, vada al Senato, a palesar suoi sensi; a fronte di sempre odiosa, spesso luttuosa, tirannide, un Principato prenda a lieti auspicj, e a comun benevolenza appoggiato. Già Claudio, di poco spirito, e talento, pendea dalla moderazione; ma l'incoraggì la ferocia de' soldati, d'Agrippa Re la sagacità, la stessa agonia di regnare, che negl'imbecilli anco può: „ Forza e necessità mi strigne ", rispose a' Legati.

Agrippa Re infingesi mediatore, per meglio tener dal Principe.

XI. Nel pusillanime non si fidando, l'arti sue celava sì Agrippa, che tener mostrando dal Senato, sottomano trafficava per lo Scettro. Da' Padri chiamato a dir parere sull'importante caso, venne a Curia e: „ Che „ n'è di Claudio "? dimandò, facendosi nuovo. e saputone, pronto affermossi a morir pel Senato, e per la Libertà; „ Ma, rematico è l'affa- „ re; vi vuol truppa, e oro ". „ V'è tutto", rispondono i Padri. E „ Agrippa, „ Truppa sì, ma nuova, nè „ di-

& disciplinæ rudes esse milites: veteranos vero & bellorum peritos Claudio adesse, nihil temere tentandum; si velint, se Claudium aditurum, & abdicationem persuasurum.

XII. *Ad Claudium reversus, eum Senatus fluctuationem, militum ceterarumque rerum, quibus Respublica nititur, inopiam docet, & ad sensus regnatrice Domo dignos existimalat. Claudius rei facilitate suaque utilitate victus, haud absurde respondet Legatis: Se non mirari, Senatum prioribus Principibus succensere; at nihil veteris iniuriæ, se Principe, remansurum: ætate, fortuna, exemplis, suaque natura meliora edoctum: sibi quidem Imperium, at communem cum ipsis fore potestatem; nec formidolosum esse debere, quem suarum partium suæque dignitatis socium habuerunt. Iis deinde dimissis, milites adloquitur. Cum in eius nomen iurassent, singulis quinadena* (a) *sestertia promittit; primus Cæsarum fidem militis præmio pigneratus.*

Senatus Claudium Imperatorem agnoscit.

XIII. *Audita Claudii responsione, Patres a Consulibus in ædem Iovis victoris convocati sunt. At plurimi, quid immineret Libertati præscii, pars in Vrbe latitare, pars in villas recedere; ut, si minus dignitati, magis securitati consulerent. alii, haud amplius centum, convenere: mox clamoribus militum, qui plures dominos respuebant, unum efflagitabant Principem, sunt præpediti: pauca, nec placita, pro Libertate dixit Pomponius, Consul; ceteri de Principatu disceptavere. Hos enim inter nonnulli summæ rei inhiabant; quorum præcipui Marcus Vinicius, nobilitate & Iuliæ* (b) *matrimonio insignis, Valerius Asiaticus, audacia, quam auctoritate, validior. Magna ausuros deterruit mutua æmulatio; insuper partes Claudii singulas in horas adcrescebant: metus quoque erat, ne, si ad arma veniretur, vel Vrbs subverteretur, vel, iam cœpta militum defectione, propudiosam ad mortem traherentur. Itaque Patres, mi-*

„ disciplinata; quella di Claudio è di „ veterani e sperti. è da gir con piè „ di piombo: piacevi, che parli io „ a Claudio? lo persuaderò a rinunzia “.

XII. Da lui venuto, informalo dell' ondeggiar del Senato, della diffalta di truppe e d'altro, che fa della Republica il nerbo; e a sensi lo sprona degni della Casa regnante. Dalla facilità della cosa, e dal suo utile vinto Claudio, risponde a tuono a' Legati: „ Che 'l Senato co' passati „ Principi abbia ira, e ragione; sarà „ tutt' altro sotto me, che per età, „ fortuna, esempj, indole, ho scuo„ la migliore. io l'Impero, comune „ con Voi arò il potere; nè temer „ dovete da uno del vostro corpo e „ partito “. Congedatili poi parlò a' soldati, e fattasi giurar fedeltà, quindicimila sesterzi a ciascun promise; primo de' Cesari ad ingaggiar con premii lor fede.

Il Senato riconosce Claudio Imperadore.

XIII. Alla risposta di Claudio, da' Consoli furon convocati al Tempio di Giove vincitore i Padri. Molti il tracollo di Libertà prevedendo, ascosersi in Roma, o preser campagna; per provedere a sicurezza meglio ch' a dignità. Non furon che cento gli adunati, ma in soggezion della milizia, ch' a gran voci chiedea un Principe, non volendone tanti. poco e mal gradito, per la Libertà perorò Pomponio Console: gli altri trattarono del Principato; poichè v'aspiravano alcuni, tra gli altri Marco Vinicio, per nobiltà e per la moglie Giulia, insigne, e Valerio Asiatico più che d'autorità, d'ardire. ma l'un dell' altro in timore non fer mossa; e poi crescea di Claudio il partito a momenti, e temeasi che, dandosi all' armi, Roma gisse in aria, o, disertando già i soldati, fosser tratti a viruperosa morte. Onde convennero in Claudio i Padri, e la truppa; ringhiando in van Cherea, che finisser

(a) 3750. lire venete o paoli rom. V. l'annotaz. Lib. VII. n. X. alla lettera (b).

(b) Sorella di Caligola.

milites, in Claudium consensere; frustra indignante Cherea, huc recidere tanta Libertatis molimina; & post cædem furiosi Principis stolidum adsumi, si vellent, se præcisam Claudii cervicem eis allaturum. Hanc quoque infamiam morte sua se anteventurum minitabatur Sabinus.

XIV. *Hæc incassum iactitata, quo tardiores ad obsequium, eo Patres ad servitium promptiores ruunt: ad castra properant, duce Pomponio. Sed infensi milites Consulem, quod fuisset Libertatis hortator, strictis gladiis, iam morti destinabant; nisi restitisset Claudius, suoque lateri eum adsidere iussisset. Haud ita civiliter excepti Senatores; contra repulsi, inlusi, cæsi: vulneratus quoque Aponius. In hæc intempestivæ severitatis dedecora prorumpebat Princeps, dominandi rudis; cum venit Agrippa, eumque docuit: Senatum in præsentia non iniuriis, sed honoribus multandum.*

Cherea capite damnatur.

XV. *Ad omnia facilis, Patres in Palatium convocat, quo ipse mediam per Vrbem lectica defertur, stipantibus militibus, superbisque & Populo insultantibus, quod Principem Imperio dedissent. Licet Pollio, cohortibus prætoriis recens Præfectus, edixisset ne Cherea & Sabinus in publicum prodirent; adstitere tamen, maiore sane spe dominationem contemptu legis irridendi, quam novas turbas concitandi. Vbi primum ventum est in Palatium, Claudius cum amicis de Cherea consultavit. Viri fortitudinem laudavere; at morte plectendum, ut pœna terrori esset, censuere; iamque adulta adulatione, non ut Caii interfector, sed ut nefariorum adversus Claudium consiliorum reus, capite damnatur. Interritus, ne mutato quidem vultus colore, Lupumque, ut facinoris, ita pœnæ socium, sed non satis fortem, ad firmitudinem hortatus, supplicium adiit, iussitque percussorem eodem, quo Caium peremerat, gladio uti. Ad mortem sic obduratus, uno ictu obtruncatur. Lupus minore constantia, repetitis* (a) *icti-*

ser lì tanti sforzi per la Libertà; e ucciso un frenetico, s'assuma uno stolido: ch' e' recherà loro se vogliano, la testa di Claudio. Sabino pure minacciava di prevenir colla morte tal infamia.

XIV. Vane bravate. più che tardi all' ossequio, più al servaggio proni van giù i Padri, e corron, dietro Pomponio, al Campo. Ma i soldati per astio al Consolo, promotor di Libertà, sguainate le spade, eran già per finirlo, se non sel' mettea Claudio da lato. Altro che civiltà co' Senatori, anzi ripulse, beffe, busse: e Aponio toccò ferite. In tali intempestivi non dicevoli rigori prorompea il Principe mal pratico a regnare; quando sorvenne Agrippa, e l' avvertì: „ Per ora non con onte, con onori „ è a punir il Senato ".

Cherea dannato a morte.

XV. A tutto facile, a Palazzo i Padri chiama, ov' ei per mezzo a Roma in lettiga è portato da soldati cinto, altieri e insultanti al Popolo, per aver dato all' Impero il Capo. Malgrado l' editto di Pollione nuovo Prefetto del Pretorio, che non escissero in publico Cherea e Sabino, vi furon essi; più nella mira di schernir il governo, a quello spregio di legge, che di tentar novità. Giunti a Palazzo, parlò Claudio di Cherea cogli amici; che di forte lodatolo il dier reo di morte, ad esempio. e già ita oltra l' adulazione, è quegli dannato alla testa, non per uccisor di Caio, ma per empj consigli contro Claudio. Franco, nè alterato pur di colore, a fermezza Lupo esortando, d' impresa sozio, e di pena, ma non sì forte; va al supplizio, e vuol che lo stesso ferro il boia usi, ond' ei Caio spense. Sì in faccia a morte intrepido è finito d' un colpo. più ve ne vollero per Lupo men di lui costante. Sabino, sdegnato l' offerto perdono e dignità, troncossi la vita, a sfre-

(a) Il timore non gli fe' porgere il collo al taglio con fermezza, come il forte Cherea, che sentendolo lagnarsi del freddo nel cavarsi le vesti, confortavalo, *Mollè animo; Lupi non algent.* Ios. *Antiquit. Iud. XIX. 4. n. 5.* Dione appella Cherea *fortissimum Virorum*, *LIX.*, p. 652.

ctibus trucidatus est. Sabinus, venia & dignitate, quæ ei fuere oblata, spretis, se ipse interemit; indignum ratus, si Chæreæ superstes viveret.

sfregio avendosi sopravvivere a Cherea.

Claudius moderatione & Caii insectatione, publicam gratiam quærit.

XVI. *Princeps, eam morientium ferociam veritus; in atrociores milites animadvertere: Senatores, aliosque sibi infensos beneficiis demulcere. necdum vitæ potentiaque securus, omnibus, qui salutatum adirent, acerbissimos scrutatores adponere: ne convivia quidem inire, nisi speculatores cum lanceis circumstarent, militesque vice ministrorum fungerentur: alia meta excogitare, quæ postea ad Principum maiestatem retenta. Aspera tamen suspicionum mollita; sublatis impietatis criminibus, condonatis veteribus iniuriis, remissis sensim, ut gratia augesceret, vectigalibus.*

Claudio colla moderazione, e contrarietà a Caio cerca la publica grazia.

XVI. Intimidito alla costoro ferocia il Principe; a punir si fe' i soldati più ardimentosi: a cattivarsi con benefizj i Senatori, e altri suoi contrarj. nè ancor sicuro di vita e scettro, visitar facea a gran rigore chiunque a salutarlo venia: nè esciva a pranzo che tra guardie in armi, e facendovi da ministri i soldati. altre pur ne inventò per timore; adottate poi, a maestà de' Sovrani. Ma pose freno a' sospetti il torre il delitto di fellonia, perdonar l' antiche offese, minuir non poco, a più farsi grato, le imposte.

XVII. *Accessit etiam favor, cum Claudius protulit duos Caii libellos, a Protogene scriptos, alterum* gladii, *alterum* pugionis *titulo insignes. Ambo notas & nomina electissimorum Senatorii Equestrisque ordinis, morti destinatorum, continebant. Eos cum famosis literis, quas Caius crematas simulaverat, palam combussit: Protogenemque, ut Urbi gratificaretur, interfecit. Maiorem adhuc ex inaudita improbitate Caio invidiam, sibi laudem, civiumque benevolentiam quæsivit. arcam enim ingentem, venenorum plenam, quam in secretiore Caii supellectile repererat, demersit; tantaque erupit lues, ut infecta maria traderentur, nec sine piscium exitio, quos enectos æstus in proxima litora eiecit.*

XVII. S' accrebbe favore, al produrre due libelli di Caio, opra di Protogene, intitolato uno *il pugnale*, l' altro *la spada*; contenenti i distintivi, e' nomi de' più scelti Senatori, e Cavalieri da uccidere: e quelli colle celebri lettere, che Caio bruciar finse, bruciò in publico, e Protogene a Roma sacrificò. Addoppiò anco a se lode e general benevolenza, a Caio indignazione per l' inaudita malvagità; al sommerger gran cassa di veleni, tra la più secreta suppellettile di Caio trovata. e tal n' uscì peste, che se ne disse infetto il mare, a danno de' pesci, dalla marea gittati morti ne' vicini lidi.

In suos beneficus, imperii dignitati & securitati consulit.

XVIII. *Tum omnes se a Principe servatos fateri: in Fratre Germanici virtutes, spes Populi romani cumulatas prædicare. Ille vero nimios honores recusare, nedum divinos velle: sola Imperii insignia usurpare: statuas paucas & modestas permittere; mutis signis templa, compita, publicas, privatas ædes oppleri, Civesque, exturbari, dictitans. Hac civilitate stabilito Imperio, nihil antiquius habere, quam ut id biduum, quo de mutando Reipublicæ statu hæsitatum erat, memoriæ eximeret. Omnium itaque factorum dictorumque in eo, veniam & oblivionem in perpetuum sancire ac præstare. &*

A' suoi benefico dell' Impero la dignità, e la sicurezza procaccia.

XVIII. Qui a dirsi tutti dal Principe salvi: a decantar nel Fratello accolte le virtù di Germanico, la speme del roman Popolo. ei poi, a ricusar non che i divini, i soperchi onori: a usar le sole insegne dell' Impero, poche, e moderate statue permettere: „ Queste " dicea, „ imbarazzano i tempj, le strade, i pu„ blici e privati edifizj, i Cittadi„ ni ". Con tai buoni tratti sodatosi il trono; badò seriamente a cancellar di quei due dì la membranza, ne' quai si ste in forse di cangiar forma al governo. Quanto dunque si fe' allora e si disse, dichiarò in per-

cum Principum reverentia religionibus & pietatis officiis adcrescat; aviæ Liviæ (a) *divinos honores, & Circensi pompa currum elephantorum: Parentibus inferias publicas: Patri* (b) *Circenses ludos natali die decernere. Ne Antonium quidem inhonoratum, ac sine grata mentione transmisit; testatus per edictum, tanto impensius petere se, ut natalem Patris Drusi celebrarent, quod idem esset & Avi sui Antonii.*

petuo obliato, e perdonato. e, come al Principe accrescon' rispetto gli ufficii di Religione e pietà; decretò a Livia ava divini onori, e pompa Circense, con carro ad elefanti: a' Parenti publiche esequie: al Padre i giuochi Circensi nel dì natale. Nè trascurò senza onore e grata menzione Antonio, dicendo nell' editto: Con tanto più ardore voler ei si celebrasse del Padre Druso il natale, quant'era pur quello di suo Avo Antonio.

XIX. *Addidit Matri carpentum, quo per Circum duceretur: tribuit quoque cognomen Augustæ, quod Femina, virtutis quam laudis studiosior, recusaverat. Fratris* (c) *memoriam, per omnem occasionem celebratam, novis auxit honoribus. Agrippinam* (d) *& Iuliam de exsilio reduxit. Magna quoque usus in priores Principes reverentia, iusiurandum neque sanctius sibi, neque crebrius instituit, quam, per Augustum. Tiberio marmoreum arcum iuxta Pompeii theatrum, decretum olim ab Senatu, sed omissum, peregit. Omnia quidem Caii acta rescidit, eiusque statuas noctu sustulit; vetuit tamen eum ignominia notari; diemque necis, quamvis exordium Principatus sui, inter festos referri. quo edicto Principi dignitas, sceleribus odium manebat.*

XIX. Aggiunse alla Madre un cocchio da girvi pel Circo, e titolo d'Augusta, da lei, più di virtù che di lode, amica, rifiutato: e nuovi onori alla memoria del Fratello in ogni occasion celebrata. Ribandì (*) Agrippina, e Giulia. Gran rispetto anco a' primi Imperadori professando, giuro non istituì più sacro, e frequente, che, per Augusto. Compì a Tiberio l' arco di marmo al teatro di Pompeo, decretato già dal Senato, ma omesso. Tutti annullò di Caio gli atti, e ne spiantò a notte le statue; ma vietò l' infamarlo, e far festa il dì che fù ucciso, se ben primo di suo Principato. editto, che salvava la dignità del Principe, l' odio a' misfatti.

Eius quoque munificentiam experti Reges Antiochus, Mithridates, & Agrippa.

XX. *Haud minus diligenter cautum, ut nova dominatio Regibus externis commendaretur. Restituta Antiocho Commagene parsque Ciliciæ, a Caio data & adempta: Mithridates, Iberus, Armeniæ Rex, in vincula coniectus, primum libertatem, deinde Regnum recepit: data Polemoni, Regi Bosporano, Cilicia; ut Mithridates, a magno Mithridate oriundus, Bosporo donaretur. At, ut egregia Agrippæ officia, ita maxima fuit gratia. Non modo confirmata Regna, quæ iam ac-*

Sua munificenza provan anco i Re Antioco, Mitridate, Agrippa.

XX. Nè studiò meno a mettere in pregio a' Re esteri il nuovo Scettro; ad Antioco Comagene, e parte di Cilicia, da Caio data, e tolta: a Mitridate Ibero, Re d' Armenia, ch'era in ferri, pria libertà, poi il Regno, rendendo. Diè anco a Polemone Re del Bosforo la Cilicia; per dare il Bosforo a Mitridate, germe del grande. Ma, come esimio d' Agrippa il merito, fu la ricompensa. oltre al confermarlo ne' Regni già avuti, la Giudea e Samaria v' aggiunse, a lui l'in-

(a) Moglie d' Augusto per l' adozione di Germanico ava di Claudio.

(b) Nerone Claudio Druso.

(c) Il tanto amato e compianto Germanico.

(d) Sorelle di Caligola da lui già esiliate. V. ne' Supplem. al L. VIII. num. 27.

(*) *Ribandire*, Richiamar d' esilio. Vale anco rimandar in esilio. V. in fine del III. Tomo alla spiegazione delle voci men intese usate in questa traduzione di Brotier.

acceperat, addita adhuc Iudea & Samaria. ei quoque decreta Consularia (a) *insignia, Fratri eius Herodi Prætoria* (b): *multaque Iudæis indulta.*

l'insegne Consolari, al Fratello Erode le Pretorie accordando, e più privilegi a' Giudei.

Eadem æquitas erga urbes a Caio vexatas.

XXI. *Eamdem æquitatem expertæ Vrbes, quibus statuas a Caio ablatas restituit. Nequæ opum appetens, vetuit ne quis, si cognatos haberet, Cæsarem scriberet heredem. Demum, quod in novo Principatu difficillimum, abruptam severitatem inter & nimiam facilitatem temperamento usus, varia sanxit, quibus sanctitas legum, civium tranquillitas, ludorum moderatio adstrueretur. ipse observantia in Consules, benignitate erga omnes, ingens modestiæ exemplum simul & incitamentum.*

Pari bontà colla Città da Caio vessate.

XXI. La stessa bontà le Città provarono, cui le statue rese da Caio rapite. Nè schiavo d'interesse, vietò l'istituir Cesare erede a chi avea parenti. In fine, ch'è ben difficile in nuovo governo; con giusto mezzo tra gli estremi di rigore, e di lassezza, varii fe' decreti, per l'osservanza delle leggi, tranquillità de' Cittadini, moderanza ne' giuochi. gran modello, e sprone insieme ei stesso di modestia nel rispetto a' Consoli, e benignità ver tutti.

Egregia hæc imperii initia Messalinæ libidinibus & hebete Principis ingenio corrupta.

XXII. *Læta quidem initia, sed cito corrupta Messalinæ libidinibus, insolentia libertorum, hebete ingenio Principis; qui natura invalidus, serviliter eductus, literatior* (c) *mitiorque, quam Principem mediocris animi decet, pauca pro arbitrio & maiestate Imperii, pleraque alieno impulsu, præcipitive metu aut impetu attitavit; dominationem vix retenturus, ni mole sua aliquandiu starent magna imperia: Legatique exercituum obviam sed turpem fortunam inlustriori obsequio postposuissent.*

Sì egregii principii per le libidini di Messalina, e la testa vota di Claudio intorbidati.

XXII. Bell'alba certo, ma tosto offuscata per le libidini di Messalina, insolenza de' liberti, poca testa di Claudio; che debole di natura, servilmente educato, più letterato e colto, che a Principe di mezzano animo sta bene, poco di suo giudizio, e per la maestà dell'Impero, il più d'altrui impulso oprò, o da cieco timore, o da impeto. e sarebbesi a stento tenuto in trono, se non reggessero da se qualche tempo i gran Reami: e non avessero i Legati degli eserciti posposto un'ovvia, ma turpe fortuna a un più glorioso ossequio.

Sulpitius Galba, & P. Gabinius, Germanorum victores.

XXIII. *Hos inter eminuit Sulpicius Galba, Germaniæ superioris Legatus. Licet ad nova summaque a multis stimulatus; officii constans maluit Imperium defendere, quam usurpare: Cattosque* (d) *devicit, fide & victoria intimam Principis benevolentiam promeritus. Laudis æmulus, P. Gabinius, Germaniæ inferiori Præfectus, Chaucos* (e) *debellavit. Aucta lætitia, quod quæ sola apud hostes supererat, captam Variana clade Legionis aquilam reportavit; indeque Chaucius cognomen obtinuit. Princeps vero, periculorum & bellorum expers, ob utramque*

Sulpizio Galba, e P. Gabinio vincitori de' Germani.

XXIII. Spiccò tra questi Sulpizio Galba della superior Germania Legato. Benchè da molti a novità impinto, e a gran colpo; saldo in dovere difender anzi volle, che usurpar l'Impero: e, vinti i Catti, con questo, e colla fede, l'ultima grazia meritò del Principe. Rival nell'onore P. Gabinio della bassa Germania Prefetto debellò i Caici. Per colmo di giubilo la sola aquila ch'a' nemici restava dalla disfatta di Varo, ei riportò; indi detto Caicio. Claudio poi in sicuro, senza pur veder Campo, per le due vittorie è salutato Imperadore.

Col

(a) Le insegne consolari erano i fasci, sedia curule, toga, pretesta.

(b) Insegne pretorie erano il botton grande (*latus clavus in latino*) lo strascico, sedia curule, pretesta, anello, spada, asta.

(c) V. al n. LIX. di questo Lib.

(d) Al presente l'Hassia, la Turingia ec.

(e) Abitavano il litorale tra l'Ems, e l'Elba.

que victoriam Imperator salutatus est: Liberti, exquisitiore adulatione, in eius laudem traxere sopitas in Mauretania turbas, quæ iam ante Caii cædem desierant: &, ut triumphalia ornamenta ob id acciperet, persuasere.

Col sopraffino dell'adulazione volsero in suo vanto i Liberti le sollevazioni di Mauritania anzi la morte di Caio attutate: e 'l persuasero a prenderne le trionfali.

Iuliæ & Annæi Senecæ exsilia.

XXIV. *At fœdiora meditabatur Messalina. Iuliam, (a) forma, nobilitate, cum Claudio necessitudine præcellentem, exosa, ferocem eius animum, & ad imperantis Fortunæ obsequia flecti nescium, impatientius ferebat. Primum muliebri æmulatione certavere; mox, prout solitum, vicit potentia: Iuliaque variis criminibus atque etiam adulteriis infamata magis quam convicta, rursus in exsilium proiecta est: Annæus Seneca, adulteriorum societati innexus, in Insulam Corsicam relegatur, sapientiæ fama, Iuliæ superbia, facile excusandus; nisi ipse ingeniosioribus (b) scriptis, adulatoriis (c) precibus, amarulentis (d) dicteriis, ferme fidem criminationibus fecisset.*

Esili di Giulia, e d'Anneo Seneca.

XXIV. Ma tratto più reo meditava Messalina, che per izza contro Giulia, di beltà nobiltà parentela con Claudio, insigne, soffrir non sapea quell'anima altera, a sobbarcarsi incapace all'imperiante Fortuna. Feminil astio da pria; ma vinse, all'usato, la forza: e a nuovo esiglio balzata fu Giulia di varj delitti, anco adulterj, più infamata che convinta: Anneo Seneca in questi involto, ha confino in Corsica. facile a scusarsi per fama di dotto, e per l'alterezza di Giulia; se con ingegnosi scritti, preci adulatorie, amari sarcasmi, non conciliava ei stesso fede all'accuse.

Antoniæ & Octaviæ nuptiæ. Britannicus & Titus nascuntur.

XXV. *Inter hæc dissidia, Claudius filias suas, Antoniam Cn. Pompeio Magno tradidit: Octaviam L. Iunio Silano despondit, exigua maritali pompa, post tristiore (e) exitu. Generos vigintiviratu (f) tantum donavit; dein feriis Latinis (g) Vrbi præfecit. Tarde concessit, ut quinquennio maturius, quam per leges, Magistratus peterent. Eodem anno nati sunt, ortu & fato dispares, moribus & studiis pares, familiari necessitudine summi, Britannicus & Titus: mira hominum sorte, quæ utriusque vices variasse videtur, ut singuli plus desideriorum relinquerent. Britannicus Claudio & Mes-*

Nozze di Ottavia, e Antonia. Nascono Britannico, e Tito.

XXV. In tai scombugli, diè Claudio a Gn. Pompeo Magno Antonia, delle sue figlie: Ottavia promise a L. Giulio Silano, con poca solennità, e peggior esito. Diè a' Generi il sol grado de' Venti; e alle ferie latine la Prefettura di Roma. Tardi li abilitò alle Magistrature cinqu'anni pria del tempo. L'anno stesso nacquero dispari d'origine, e di fato, di costumi, e studj pari, intimi d'amistà Britannico, e Tito; con mirabil gioco di Sorte, che d'ambo le vicende regolar parve sì, che l'un più dell'altro si fer desiderare: Britannico da Claudio e Messalina a' dì venti del pa-

---

(a) Figlia di Germanico.

(b) V. il Lib. *de Consolatione ad Elvia* sua madre scritto da Seneca.

(c) Leggile *in Consolatione ad Polybium*, massime al c. 32. indegne della rigida e virile Scuola degli Stoici.

(d) Accenna l'apocolocintosi di Claudio o sia l'apoteosi della Zucca, con cui lo beffò morto dopo averlo incensato mentre regnava.

(e) L'un e l'altro Genero fu di là a qualche tempo tolto di vita da Claudio; di Pompeo, V. Sveton: *in Claud. n. XXIX.* dell'altro, V. al L. XII. di questi Annali, n. 8. di C. Appio, Padre di questo Silano, più sotto al n. XXXIII.

(f) Governandosi Roma a Republica, si creavano ogn'anno venzei cha provvedessero al publico bene. Se ne crearon poi soli venti, le cui funzioni accenna Dione: L. IV. pag. 540. *Tres rebus capitalibus, tres signanda pecunia præfecti, quatuor viarum urbanarum curatores, decem ad centumviralia iudicia electi.*

(g) Le Ferie latine istituite da Tarquinio superbo, consecrate a Giove laziale, celebravansi nel monte Albano prima de' 5. Maggio. Liv. L. LI. 36. Dion. Alicar. Ant. Rom. IV. 49.

Messalina genitus vigesimo paterni Imperii die: Titus Vespasiano & Flavia Domitilla tertio Kal. Ianuarias.

An. V. C. DCCXCV. Ær. Chr. 42. Leges.

XXVI. *Claudius Cæsar II. & Cæcina Largus, Consules, in acta Augusti iuravere. In sua iurari vetuit Princeps: prorogatoque per totum annum Cæcinæ Magistratu, ipse bimestri dignitate se abdicavit, nihil contra Leges se fecisse iureiurando professus, maiore vanitate, quam veritate. Consul enim, & extra honorem, iuris dicuadi assiduus, nonnumquam a præscriptis Legum discedebat: quandoque ex bono & æquo, sæpius inconsulta animi levitate, & amenti similis. Novas tamen leges condidit, sua utilitate, Principis civilitate, probatas. Rectores enim Provinciarum, diutius in Vrbe morari solitos, iussit in eas ante Kalendas Apriles proficisci: simul vetuit, ne sibi pro accepta dignitate gratias agerent; professus se Principem, ipsos esse Principatus adiutores; apud se gratiam laudemque nacturos, si ex Provinciis, officio egregie perfuncti, reverterentur. Legem Papiam Poppæam,* (a) *a Tiberio iam mollitam, sed in hoc Vrbis luxu adhuc graviorem, moderatus est: & sexagenarios, qui uxorem quinquagenaria minorem ducerent, cælibum pœnis exemit. Pupillis consuluit, eorumque tutelæ curam, olim Prætoribus commissam, Consulibus mandavit. Ad lites quoque expediendas, rerum actum, divisum antea in hibernos æstivosque menses, coniunxit. Demum, ne publica pecunia periret, tres Prætorios viros, qui ærario debita exigerent, instituit, additis lictoribus, ut cresceret dignitas. Ad divina quoque conversus, Vrbem, religionum multitudine fatiscentem, sacris Eleusiniis augere voluit. Laudabiliore cura, Gallorum, quos furiosa Druidarum superstitio humanis victimis Deos placare docuit, feros ritus, civibus sub Augusto iam interdictos, abolevit, ceteraque huius superstitionis vetuit. Triumphato enim Terrarum Orbe, hæc nobilissima Romanos manebat victoria, ut religionum monstra tollerent, victasque Gentes rationi servire, ac felices vivere cogerent.*

XXVII.

paterno Impero: Tito da Vespasiano e da Flavia Domitilla, a' 30. Decembre.

An. di Ro. DCCXCV. di Cristo 42. Leggi.

XXVI. Claudio Cesare la seconda fiata, e Cecina Largo Consoli, giurarono negli atti d' Augusto. Vietò Claudio il giurar ne' suoi: e prorogata d' un anno la carica di Cecina, ei dopo due mesi rinunziò; giurato nulla aver fatto contro le leggi, con più vanità che verità. chè, Console, o no, assiduo a giudicare, talor dalle leggi deviava per equità, per leggerezza talora, e quasi da scemo. Fe' però nuove leggi utili, da buon politico: Che i Rettori di Provincie, usi restar a lungo in Roma, vadano in residenza pria d' Aprile: nè della conferita dignità mercè gli dicano; protestando sè esser il Principe, essi dell' Impero i cardini: che presso lui grazia, e lode avranno a tornar di Provincia dopo egregio governo. Moderò la legge Papia Poppea, già da Tiberio mitigata, ma ancor duretta in quel lusso di Roma: ed esentò dalle pene de' celibi i sessagenarj che sposavan donna sotto a' cinquanta. Provide a' pupilli, e ne appoggiò a' Consoli la cura, ch' era de' Pretori. A spedir le liti, unì pure gli atti legali, tra' mesi di verno e state pria divisi. In fine per ben della Camera, tre Pretorj istituì, per esigerne i dritti, e littori v' aggiunse a più decoro. A religione pur intento, i sacrifizj Eleusini in Roma volle, dal peso oppressa di sacri culti; più lodevole nell' abolire i barbari riti (a' Cittadini già sotto Augusto vietati) de' Galli, dal fanatismo de' Druidi a placar avvezzi con umane vittime i Numi, e nel tutta proscrivere tal superstizione. Poichè questa, soggiogato il Mondo, nobilissima vittoria a' Romani restava: di snidar le mostruose religioni, e' vinti assoggettare alla ragione, e farli con dolce forza felici.

XXVII.

(a) V. più sotto al num. XXX.

Suetonius Paullinus bellum gerit in Mauretania, Atlantemque montem superat.

XXVII. *Interim Suetonius Paullinus bellicæ laudis famam in Africa auspicabatur; Ædemon enim, libertus, arma resumpserat, ut Ptolemæum Regem, a Caio Cæsare interemptum, ulcisceretur. Ne per moras audacia glisceret, Suetonius Mauretaniam propere ingressus est. Barbari, exercitibus Romanis tum primum in regione sua bellantibus exterriti, refugere. Dum in latebris premebantur, ventum ad montem Atlantem*, (a) *tot fabulis celebratum*.

XXVIII. *Suetonius Polybium* (b), *egregium Annalium conditorem, qui Africæ litora exploraverat, æmulatus, terras scrutari voluit: primusque Romanorum ducum Atlantem aliquot millium spatio transgressus, loca hactenus tantum virilem ob luxuriam audita, invisit. Vanescentibus, quo propius accedebat, fabulis, nulla occurrere Ægipanum* (c) *Satyrorumque vestigia; sed comperit imas montis radices* (d), *densis altisque repletas silvis, incognito genere* (e) *arborum, proceritate spectabili, enodi nitore, fronde cupressis simili, gravi odore, & tenui obducta lanugine, sericis velleribus nihilo viliore: verticem altis etiam Æstate operiri nivibus. Decumis eo pervenerat castris: ultra ad fluvium Ger contendit, per solitudines nigri pulveris, eminentibus interdum velut exustis cautibus: locaque inhabitabilia fervore, quamquam hiberno tempore, expertus; proximos saltus, elephantorum, ferarum & serpentium gregibus infestos adiit: & a Canariis populis, qui dividuis ferarum* (f) *visceribus victitabant, inhabitari comperit*.

XXIX.

Svetonio Paolino fa guerra in Mauritania, e passa l'Atlante.

XXVII. A guerra intanto Svetonio Paolino faceasi nome in Africa; poichè Edemone liberto avea ripreso l'armi a vendicar Tolomeo Re da Caio Cesare ucciso. Di volo entrò Svetonio in Mauritania, per non dar sosta all'ardire. Atterriti i Barbari dal Romano esercito, la prima volta che 'n lor casa pugnava, dier le spalle. Incalzati, che cercavano scampo; eccoti Atlante celebre ne' Poeti.

XXVIII. Svetonio, ad imitazion di Polibio bravo Storico, che scorsi avea d'Africa i lidi, veder volle il paese, e primo de' Romani Duci, l'Atlante varcò d'alcune miglia; luoghi visitando, solo sin là per viril lussuria in rinomo. Sgannatosi, più che s'internava, delle favole, nè pur orma vide d'Egipani, o Satiri; ma l'ime radici trovò del monte d'alti boschi folte, di nuova specie d'alberi, altissimi, senza nodi, levigati, di foglia qual cipressi, d'acuto odore, vellutata, nè a seta inferiore: la vetta, anco a State, di neve carca. In dieci posate quivi giunse, e tirò oltre al fiume Ger, tra deserti di nera sabbia sparsa di macigni, come adusti; e v'ebbe, se ben di Verno, caldi estremi. toccò le contigue foreste, da elefanti, fiere, serpenti a torme, infestate: e vide abitarvi i Canarii, che vivean di viscere di fiere, minuzzate.

XXIX.

(a) Celebre nelle favole per quel che in esso fecero Ercole e Perseo.. Di lui pure han detto i Poeti non solo che toccasse colla vetta il cielo, e le stelle, ma che servisse anche loro di sostegno.

..... *Vbi Califer Atlas*
Axem humero torquet Stellis ardentibus aptum. Virg. Æn. 6.

(b) Polibio datosi compagno a Corn. Scipione Africano nell' impresa dell' Africa, presa da lui una flotta l'anno di Roma 608, visitò quella parte di Globo, e ne descrisse l'Itinerario, che rapporta Plin. L. V. I.

(c) Plin. L. V. I. *Atlantem noctu micare crebris ignibus Ægipanum Satyrorumque lascivia impleri.... celebrati auctores prodidere*. Gli abitatori di quel paese dal gran caldo statavansi di giorno in casa, la notte poi a lume di fiaccole ne uscivano, e ciò ha potuto dar motivo alla favoletta degli Egipani.....

(d) In dentro verso l'Africa, non verso il mare.

(e) Plin. L. XIII. 15. *Atlas mons peculiari proditur silva... confines ei Mauri, quibus plurima arbor citri & mensarum insania quas feminæ viris contra margaritas regerunt*.

(f) Di fiere, e di cani, e però detti Canarii.

Bellum absolvit Hosidius Geta.

XXIX. *His exploratis, rebellibusque territis magis, quam subactis, Suetonius Romam repetiit, cum pertinaciore hoste postea dimicaturus. Cœpta vero in Mauretania absolvit Cn. Hosidius Geta: Salaboque, Barbarorum duce, semel atque iterum devicto, & ad solitudines frustra delapso, initæ tandem pacis conditiones. Duas in Provincias, Tingitanam & Cæsariensem, divisa est Mauretania, duobusque Equestris ordinis Rectoribus permissa. Conciliandi animos simul & firmandi dominationem causa, oppidum Tingi coloniam fecit Claudius; appellatumque, Traducta Iulia: eodem honore donatæ Cæsarea, olim Iubæ regia, & Lixos, fabulosissime antiquis narrata. Deductis quoque veteranis, conditum Oppidum novum: & Latium (a) datum Tipasæ: Rusucurium civitate honoratum. Interim Musulanorum manu, Numidiam turbare ausa, victa cæsaque, tranquillitas Numidiæ est reddita.*

Compie la guerra Osidio Geta.

XXIX. Dopo tai scoverte, e atterriti più che domi i ribelli, tornò Svetonio a Roma, per poi provarsi con più pertinace nimico. La Mauritana impresa compì Gn. Osidio Geta, e 'n più vittorie sovra Salabo de' Barbari Duce rintanatosi invano a' deserti, si venne in fine a capitolare. In due Provincie partissi, Tingitana, e Cesariense, la Mauritania; destinativi per Rettori due Equestri. A conciliar gli animi insieme, e ad assodarne il signoraggio, fe' Claudio Colonia il castel Tingi, nomato, Giulia Trasferita (*): lo stesso onor conferendo a Cesarea, già Reggia di Giuba, e a Larache, gran temi d'antiche favole. Smembrati anco i veterani, fu eretto Castel novo, dato il Lazio a Tipasa, la Cittadinanza a Rusucurio. Vinta poi e fatta in pezzi una truppa di Musulani, attentati turbar la Numidia; restò questa in pace.

Annonæ cura; præmiaque iis, qui naves fabricarent, proposita.

XXX. *Romano nomine apud Barbaros ita inclarescente, fame in Urbe laborabatur ob luxum & superstites Caianæ stultitiæ reliquias magis, quam terrarum infecunditate. Princeps innata bonitate, metuque plebis, numquam insolentioris, quam cum ea tumultuandi occasione abutitur; publicæ penuriæ in præsentia subvenit; negotiatoribus lucri spe excitatis, & susceptio in se damno, si quid per tempestates accidisset. Facilius maiusque incitamentum, honores addidit: civibusque, qui naves mercaturæ causa fabricarent, vacationem legis Papiæ Poppeæ (b), Latinis ius Quiritium, feminis ius quatuor liberorum constituit. Quæ quidem in tanta legum mutatione duravere, usu & necessitate defensa.*

Cura della grascia; premii proposti a' costruttor di navi.

XXX. In tanta gloria di Roma tra' Barbari, piativa essa il pane, più pel lusso, e pe' resti della Caiana stoltizia, che da sterilità di terra. Buono per natura, e timoroso della plebe; non più insolente che nell' abuso di quell'occasion di tumulti; alla publica fame pronto riparo diè Claudio; i mercatanti coll'esca del lucro allettando, e addossandosi il rischio del mare. Gli onori a più sprone aggiunse; a' Cittadini costruttori di navi da traffico accordando franchigia dalla legge Papia Poppea, a' Latini la Cittadinanza, il dritto de' quattro figli alle donne; che poi in tanto variar di leggi, da necessità e dall' uso protetti, durarono.

Ad lacum Fucinum emittendum

XXXI. *Futuri quoque providus, & veritus, ne, ob tempestatum adversa &*

Intrapresa a dare scolo al lago Fucino.

XXXI. A prevenire i mali sul rischio che, rotto il mare, e incagliato il

(a) Di questa concessione del Lazio Vedi l'annotazione al Lib. V. delle Storie. num. 46.

(b) Per cui furono stabiliti con premio quei che su i Celibi invigilassero, i cui beni, non già tutti, ma i lasciati per testamento, passavano al Popolo, come a comun padre, se dentro cento giorni non si fossero ammogliati i detti Celibi.

(*) Tanger.

Suscepta opera. Portus Ostiensis. Orca ingens.

& importuosum mare, eadem rediret frugum egestas; opera duo pari & inenarrabili impendio, utilitate & exitu dispari, adgressus est. Agros enim Romanos, infinitis villarum spatiis in dies magis arctatos, lacum Fucinum (a) *emittendo augere incassum molitus est; prodigentiæ reus & adversus luxuriam invalidus. Portum vero Ostiensem, a Divo Iulio sæpe destinatum, semper ob difficultatem omissum, nec nisi Traiani, Principis optimi, auspiciis absolvendum, felicius cœpit. Primum repugnavere architecti; sed vicit Principis auctoritas. Immensum egesta terra, mareque immissum. Grande adhuc accessit substructionis miraculum; cum navis, omnium maxima, qua Caius obeliscum, qui in Vaticano Circo visitur, ex Ægypto importaverat, tribus molibus turrium altitudine in ea exædificatis Puteolano pulvere* (b), *demersa est, ut Pharus, Alexandrini æmulus, superponeretur. Tantas inter operas Fors obtulit spectaculum, raritate & celebritate memorandum. Orca* (c), *carnis immensæ, dentibus truculenta, portum subiit. Per complures dies saziata naufragiis tergorum e Gallia advectorum, vado tam profundum incubuit, ut circumagi nequaquam posset. Dum saginam persequitur, fluctibus in litus propulsa, dorso supra aquas inversæ carinæ instar eminuit. Admirationi, dein ludo, patuit bellua. Adstante Principe, comitantibus cohortibus Prætoriis, spectante Populo romano, eum monstro a multo milite dimicatum. Numerosa lancearum vis congesta e navigiis adsultantibus, quorum unum, reflatu belluæ oppletum unda, periit.*

Vesanus ludorum furor.

XXXII. *Alia ludorum genera, Romæ habita, non ferino, sed humano furore, Principisque dedecore, fœda, in Vrbis luctum cito erupere. Nam certamina, stante Republica ad duranda corpora & erigendos animos instituta; vigente dominatione efferavere Principes, qui ex funerum adsuetudine ad atrocia libita insolescebant. In his gladia-*

il trasporto, altro nuovo caro forinasse; due opere di pari indicibil dispendio, di vario utile ed esito, assunse. Chè col dare scolo al lago Fucino, tentò indarno accrescer la campagna di Roma da infinite ville qua e là di dì in dì più ristretta; di scialacquo, reo: e contro a lusso, impotente. Con più felicità al porto d' Ostia diè mano, da Divo Giulio più volte stabilito, per difficoltà omesso; a compier serbato all' ottimo Traiano. Calcitravano gli architetti; ma vinse la sovrana autorità. Immenso scavo si fe' ch' empissi di mare, con giunta di portentosa invenzione; affondandosi ivi, per ergervi sopra un Faro come l' Alessandrino, la massima delle navi, su cui d' Egitto portata avea Caio di Vaticano la guglia, tre ordini all' altezza di torri fabbricativi sopra di pozzolana. Tra 'l lavoro, memorando avvenne raro spettacolo; smisurata Orca di fiera dentatura in porto entrando. Più giorni di cuoi satolla, che di Gallia venendo naufragarono, s' affondò nello scavo, a volteggiar inetta. Dietro all' esca correndo, da' flutti gittata al lido, col dorso fuor d' acqua uscia, come nave capovolta. Di stupore pria, indi di trastullo fu il mostro; e più soldati v' ebber zuffa, presente il Principe da' Pretoriani scortato, a vista del popolo. Selva di lance gli trasser contro i legni, che giravanli attorno; e uno d' essi, abuffando la bestia, coperto d' acqua, vi perì.

cino. Porto d' Ostia. Smisurata Orca.

XXXII. Altro gener di giochi vide Roma, per furor d' uomini non di fiere, e pel disonor del Principe, infami, che finiron tosto in publico lutto. Poichè gli spettacoli in Republica istituiti a far virili gli animi, e i corpi, prevalendo la Monarchia, cangiaronsi in crudeltà: e dal veder sempre sangue i Principi a barbari capric-ci

Pazzo trasporto a' giuochi.

(a) Davanzati al Lib. XI. §. LVI. spiega, *di Rossigliene*: Muratori, *di Celene*.

(b) Da Pozzoli, ove si cava.
(c) Balena armata di denti.

dictoriis muneribus, insitam natura & Literis humanitatem. Claudius exuit tanto facilius, quod se primum servilis audaciæ vindicem esse gloriabatur, & eo sanguine gaudebat populus. Servos ergo, libertosque, falsis in dominos criminationibus, Tiberio Caioque imperitantibus famosos, feris obiecit. Rei quidem, verum aliis pœnarum generibus multandi, cecidere tam multi, ut Augusti statuam, eo loci positam, alio transferri iusserit, ne vel cædes semper inspicere videretur, vel semper velata esset. haud erubescente Principe ea iubere & spectare, quibus arcam Augusti imaginem interesse eum puderet.

ci usaronsi. In tai giochi gladiatorj spogliò Claudio l' innata, e l' acquistata colle Lettere, sua umanità, più facilmente, quanto vantavasi vindice della schiavesca audacia, e di quel sangue il popolo gioiva. Spose dunque alle fiere schiavi e liberti, sotto Caio e Tiberio, famosi da false accuse contro i Padroni; rei certo, ma da puniersi altramente. e tanti ne periro, che fe' portar altrove la statua d' Augusto quivi sita; per non dover sempre veder ella stragi, o star velata. impudente ad ordinare, e mirar cose, che a scorno avea si facessero anzi la statua d' Augusto.

Appius Silanus Messalinæ artibus pervertitur.

XXXIII. *Tot cædibus obduruit: sæpe ausus imperare, gladiatores, ac maxime retiarios* (a) *iugulari, ut exspirantium facies videret. Mox a facinorosis vilioribusque capitibus ad meliora nobilioraque impetum cepit; Messalina & libertis crudelitatis instinctoribus: ac, si quid hæsitaret, metu imminentis periculi ad audaciam impellentibus. C. Appium Silanum, Hispaniæ Rectorem, iis artibus circumvenere. A Principe accitus, in Urbem redierat, acceptaque in matrimonium matre Messalinæ, summa erat adepturus; si ipsi minus virtutis, Messalinæ minus libidinis fuisset. At eam, ne materni quidem thalami reverentem, aversatus; despectam cupidinem in odium tanto implacabilius, quanto turpius, vertit. Cum tamen nihil esset criminis, quod obiiceretur; adversus eum per commenta grassari consenserunt Messalina & Narcissus: divisasque inter se partes ita sunt executi:*

Appio Silano per l' arti di Messalina rovinato.

XXXIII. A tante stragi incallito sgozzar fe' sovente gladiatori, massime reziarii, per vederli in viso trafelanti. Da' facinorosi e plebei saltò poi a' migliori, e più nobili; da Messalina, e da' liberti a crudeltà spinto, e per lor ressa ad audacia, sul timor d' imminente rischio, se mai barcollava. A tali aguati presero C. Appio Silano reggente la Spagna. Dal Principe chiamato, a Roma erasi reso, e, sposata la Madre di Messalina, sperar potea tutto; se men egli era di virtù, o men questa libidinosa. Ma aborrendola, perchè nè pur al materno talamo la perdonava; in odio ella volse il negletto amore, implacabile quanto brutale. e, mancando reità da opporli; indettatasi con Narciso, fe' giocar l' impostura, eseguendo così le concertate parti;

XXXIV. *Narcissus, similis attonito, Claudii cubiculum ante lucem irrupit, adfirmans somniasse se vim Principi ab Appio inlatam. Messalina, in admirationem formata, sibi quoque eamdem speciem aliquot iam noctibus obversari retulit. Nec multo post ex composito irrumpere Appius nuntiatur, cui pridie ad id temporis, ut adesset, præ-*

XXXIV. Fingendo stupore entrò Narciso anzi giorno da Claudio, affermando aver sognato Appio ch' assaliva il Principe; „ Il sogno stesso ho „ più notti fatto io ", ripiglia da attonita Messalina. Poco stante, per misure prese, annunziasi ch' entrava con violenza Appio, cui il dì prima era stato imposto di presentarsi; qual se

(a) Era lor impresa d' impacciar con rete la testa di quei che subentravano a' gladiatori uccisi, detti *sequutores*, gittarli a terra, e ucciderli col tridente.

præceptum erat, quasi plane repræsentetur somnii fides: arcessi statim ac mori iubetur. Postero die Claudius, fraudis nedum sceleris, minime suspicax, ordinem rei gestæ pertulit ad Senatum, ac liberto gratias egit, quod pro salute sua etiam dormiens excubaret.

Furius Camillus Scribonianus, res novas in Dalmatia moliens, statim opprimitur.

XXXV. *Tum omnes indignari: Principem, imbecillitate crudelem, formidare. Proceres, quibus plus imminet periculi, & maiores sunt spes, novas res meditantur. Annius Vinicianus, barum appetens, sed, quod deerant milites, movendis impar, Furium Camillum Scribonianum, Dalmatiæ Legatum, ad defectionem literis sollicitat: eo facilius ad consilia traxit, quod Imperii avidus esset, nec indignus haberetur, Legionesque cum multis auxiliis suppeterent. Permotæ Ducis auctoritate, novitatis inlecebra, mutant sacramentum. Senatores plurimi & Equites, easdem partes secuti, Dalmatiam petunt.*

XXXVI. *Scribonianus, adspirantis Fortunæ initiis elatior, ratusque timidam Claudii mentem citra bellum terreri posse; eum contumeliosa minacique epistola cedere Imperio iubet, vitamque otiosam in privata re agere. Mobilis Cæsar iam dubitabat, adhibitis Principibus viris, an obtemperaret; cum nuntiatum est, Scriboniani fortunam evanidam periisse: Legionum neque aquilas* (a) *ornari, neque signa convelli moverique potuisse: milites Deûm metu, violatæ fidei pudore in pœnitentiam conversos, Claudii imagines adorasse, renovasse sacramentum. Scribonianum, amentem animi, in Issam insulam profugisse, ibique a Volaginio, in Vxoris gremio, occisum quinto rebellionis die.*

In multos sævitum.

XXXVII. *Talibus nuntiis e timiditate ad securitatem revocatus Princeps; Volaginium e gregario milite ad summa militiæ provexit: atque, ut exercituum fidem consecraret, præter solita præmia, voluit, legiones Septimam, & Vndecimam, Claudianas, pias, felices, a Senatu appellari. laudem pro-vi-*

se s' avverasse a puntino il sogno, l'ordine fu, si chiami tosto e s' uccida. Il dì dopo, Claudio, non che del tradimento, della frode ignaro; narrò tutto fil filo al Senato, e 'l liberto ringraziò, ch' ancor in sonno a sua salvezza vegghiasse.

Furio Camillo Scriboniano macchinando novità in Dalmazia è tosto oppresso.

XXXV. Qui in ira tutti, e in pavento di Principe, per poca testa, crudele. I Grandi che più corron rischio, e speran di più, meditan novità. Annio Viniciano, che le brama, e, per manco di truppa, non può, per lettera Furio Camillo Scriboniano Legato di Dalmazia ad abbottinarsi istiga. E più facilmente vel trasse, ch' egli aspirava all' Impero; nè indegno n' era, e Legioni, e gran soccorsi avea. Dall' autorità mosse del Generale, e dal lecco della novità, giurano a lui. Più Senatori e Cavalieri del partito, vanno in Dalmazia.

XXXVI. Più gonfio Scriboniano pe' buoni principj d' amica Fortuna, stimando che 'l timido Claudio anco senza guerra sbigottirsi potea; con onte e minacce gli scrive: Ceda l' Impero, e 'n privato ozio si viva. Già ondeggiava quella lieve canna, e co' Primai conferiva se ubbidire o no; quando giunse nuova: Esser in fumo la fortuna di Scriboniano, nè potuto ornarsi l'aquile delle Legioni, nè sverre, e muover le bandiere: i soldati da coscienza e da vergogna, di lor perfidia pentiti, aver adorata di Claudio l' imagine, rinovato il giuramento: Scriboniano forsennato esser fuggito in Lissa, e quivi in grembo alla Moglie ucciso da Volaginio il dì quinto dalla ribellione.

Crudeltà contro molti.

XXXVII. Da tai riscontri l' abbiosciato Principe rinfrancato, a' primi gradi militari sollevò da fantaccino Volaginio: e, ad animare a fedeltà la soldatesca, oltre i premii usati, volle che la Settima e l' Vndecima legione dal Senato s' appellassero Claudiane, pie, felici; con lode di provido Prin-

---

(a) L' Aquile e le bandiere in occasioni liete si ornavano a festa: in lugubri, si teneano incolte, e neglette.

vidi Principis reportaturus, si, punitis flagitii repertoribus, ceteros dissimulasset; aut clementia devinxisset. At Messalina & liberti, arrepta hac sæviendi & in quorumvis fortunas involandi occasione, eum ad immodicam severitatem exasperarunt. Vinicianus aliique plurimi voluntaria morte iudicium antevenere. Ceteri, Senatores, Equites, viri ac mulieres, custodiis carceribusve attinebantur: ad indicium attracti non modo servi ac liberti, sed ingenui quoque tum peregrini, tum cives: nonnulli etiam Senatorii & Equestris ordinis tormentis subditi; licet, ineunte Principatu, se nemini libero tormenta adhibiturum iurasset Claudius. Ipse, medius inter Consules, sella Curuli aut Tribunicio subsellio sedens, adstantibus Prætorii Præfectis, præsentibus libertis, ad Senatum referebat, læsamque maiestatem ulciscebatur.

XXXVIII. *Præter Viros, Feminæ complures in carcere supplicio adfectæ; quod fœdius, aliæ, captivarum instar, vinclis onustæ, ad tribunal protrahebantur, earumque corpora in gemonias proiiciebantur. Enectorum vero extra Urbem capita tantum exposita. Liberis vita, quibusdam paterna bona, permissa. Sed odium severitatis auxit nocentissimorum impunitas, quam a Messalina & libertis, favore & pecunia redemere; ut scelere, ita & gratia infames.*

Arguta Galæsi libertas.

XXXIX. *Feralem scenam paucorum fortitudo illustravit. Hos inter famam promeritus est Galæsus, Scriboniani libertus: inductus enim in Curiam multa locutus est libere. A Narcisso autem, in medium prorumpere auso, interrogatus: Quidnam ageret, si Scribonianus imperaret; forti responso: „ A tergo adstans, tacerem “, eius insolentiam retulit.*

Arriæ constantia.

XL. *At memoriam omnem vicit Arria, Cæcinæ Pæti uxor. Iam plurima laude nobilis, & apud Messalinam acceptissima, potuisset se a marito, Scribonianæ coniurationis socio, segregare, & superstes vivere. Sed vita morti postbabita, cum Pætus, occiso Scriboniano, navem esset ascensurus, ut Romam traheretur; ipsa milites oravit, ut simul imponeretur: „ Daturi,* in-

Principe, se, puniti gli autori del delitto cogli altri dissimulava, o li obbligava colla clemenza. Ma Messalina e i liberti, preso tal destro ad avventarsi contro vite e averi; a smodata severità l'adizzaro. Viniciano e più altri col troncarsi i giorni il giudizio delusero: il resto, Senatori, Cavalieri, uomini, donne, custoditi, o carcerati: chiamati a deporre non solo schiavi, e liberti, ma ingenui pure, esteri, e cittadini: messi al mortoro anco Senatori, e Cavalieri; benchè salendo al Trono giurasse Claudio di non collar libero. Egli a' Consoli in mezzo, in seggio Curule, o Tribunizio, assistendo i Prefetti pretorj, presenti i liberti, riferiva al Senato, la lesa maestà vendicando.

XXXVIII. Più Donne, oltre gli Uomini, giustiziaronsi in carcere: altre, ch'è peggio, quai cattive, carche di catene traeansi a' tribunali, e morte gittavansi sulle gemonie. Ma le teste degli uccisi eran solo fuor di Roma esposte. A' Figli donossi la vita: a certi i paterni beni. Ma l'odio del rigore crebbe dall'impunità de' più rei, che col favore, e coll'oro compraronla da Messalina e da' liberti; pel delitto infami, e per la grazia.

XXXIX. Pochi forti la ferale scena illustrarono. Tra' quali merita nome Galeso, di Scriboniano liberto, che tratto in Senato parlò molto, e franco; ed a Narciso, che surse in mezzo, e osò interrogarlo, che farebbe se Scriboniano regnasse, con forte risposta l'insolente bocca suggellò: „ Dietro standoli tacerei “.

Arguta libertà di Galeso.

XL. Ma d'ogn'istoria degna è Arria di Cecina Peto moglie. Da più pregi distinta, a Messalina molto in grazia, potea ella dal Marito ritrarsi involto nella congiura, e sopravvivere. Ma, posposta a morte vita, sull'imbarcarsi Peto, ucciso Scriboniano, per menarlo a Roma; pregò ella i soldati a tor lei pure: „ Dar dovete “ disse „ a Consolare valletti, che ci-

Costanza d'Arria.

inquit „ estis Consulari viro servulos „ aliquos, quorum e manu cibum capiat, „ a quibus vestiatur, a quibus calcietur; „ omnia vel sola præstabo “. Re non impetrata, conducit piscatoriam naviculam, ingensque navigium minimo sequitur.

XLI. *Mox, cum Romam venit, causam apud Claudium dicit: Vxoremque Scriboniani, indicium profitentem, increpans: „ Ego “, inquit, „ te audiam, „ cuius in gremio Scribonianus occisus „ est, & vivis “? Tantam animi ferociam miratur & timet Thrasea, eius Gener: quæque sibi evenirent quasi præscius, deprecatur ne mori pergat, Filiamque suam cum Marito, si sibi pereundum quoque fuerit, mori cogat. Arria, tanto animosior, quanto Filia carior, respondet: „ Si tam diu tan„ taque concordia vixerit tecum, quam „ ego cum Pæto; volo “.*

XLII. *Aucta hoc responso suorum cura, attentius custoditur. Id sentit, & queritur, eos nihil agere; posse quidem efficere, ut male moriatur, ne moriatur, non posse. Hæc vix effata, exsilit cathedra, adversoque parieti capite ingenti impetu impacto, corruit sensus expers, constantiæ tamen haud immemor. Nam refocillatæ prima verba fuere: „ Dixeram vobis inventuram me „ quamlibet duram ad mortem viam, si „ vos facilem negassetis “. Tam acriter suprema tentantem Fors iuvit. Extrema enim necessitate Marito nuntiata, percussorem exosus, nec tamen mortis satis firmus; pugione pectus prætentabat. Testis Arria ferrum stringit, perfodit pectus, extrahit pugionem, porrigit Marito; additaque voce, „ Pæte, non dolet “, occumbit.*

Lucii Othonis varia fortuna.

XLIII. *Absimilis, sed æque singulari facto Lucius Otho inclaruit. Recti enim pervicax, ausus est in Illyrico milites quosdam (quod motu Scriboniani ex pœnitentia præpositos suos, quasi defectionis adversus Claudium auctores, occiderant) capite punire, & quidem ante Principia* (a), *se coram; quamvis ob id ipsum promotos in amplio-*

„ cibino, il vestano, calzino; farò „ tutto io “. Non ascoltata, noleggia una barchetta peschereccia: e in quel guscio d'uovo segue il gran naviglio.

XLI. Tosto giunta a Roma, va ad aringar presso Claudio: e la Moglie di Scriboniano, accinta all'accusa, sgridando: „ Io “, disse, „ ascoltar te, in „ cui grembo Scriboniano fu ucciso, „ e pur vivi “? Tanta franchezza ammira, e teme il Genero Trasea: e, quasi dell' avvenir presago, pregala non darsi morte; onde a morir astringa col Marito la Figlia, se tal sorte gli tocchi. Più coraggiosa Arria più che la Figlia amava, „ Mai sì, rispose, „ ove tanto, e in tal armonia viva „ ella teco, com' io con Peto “.

XLII. Addoppiasi a tai sensi la cura de' suoi, e le fan più guardia. Se n'avvede ella, e duolsene: „ Che è ciò „ mai? Ben far potete ch' io muoia „ male; che non muoia, no “: e rittasi in piè, dando impetuosa del capo al muro opposto, cadde perduta de' sensi, ma costanza serbando; chè a se tornata, „ Vel protestai, dis„ se, che trovata avrei qualunque du„ ra strada a morte, se una facile mi „ negavate “. Sì sforzandosi a morire incontrò sorte; chè intimata morte al Marito, aborrendo egli altrui colpo, e pur non saldo a darselo, col pugnale già tastando il petto, presente Arria; che strettolo in mano, trafissesi il seno, e cavatolo: „ Te', „ non duol, Peto “ disse, e spirò.

Varia sorte di Lucio Ottone.

XLIII. In dissimile, ma pur singolar caso, andò chiaro Lucio Ottone, che saldo in dovere, certi soldati nell' Illirico (che nella ribellion di Scriboniano pentiti, uccisi avean lor uffiziali, come autori di se mancata a Claudio) osò punir della vita, e ciò anzi le Principia, sè presente; benchè per ciò stesso a maggior grado

(a) Tabernacoli nel campo, ov' eran l' aquile, il labaro, l'imagini ec. Eravi franchigia: e vi si affigean l'editti, si leggean le lettere, faceansi i parlamenti ec. v. L. II. c. 17. alla postilla.

pliorem gradum a Claudio sciret, gloriam apud militaris disciplinae peritos adeptus, gratiam apud Principem minuit. Hanc, retectis nefariis romani Equitis adversus eum consiliis, ut anno proximo opportunius expediam, non modo recuperavit, sed etiam auxit; magna priscae severitatis, maxima infractae fidei laude. Hoc anno, uno e Tribunis plebis defuncto, ceteri, quamquam praesentibus Consulibus, Senatum coepere, ut alter sufficeretur.

do promossi altri da Claudio sapesse, gloria mercandone cogli sperti di militar disciplina, ma cadendo di grazia al Principe. Questa non riebbe solo, ma aumentò a gran lode d'antica severità, a massima d'intera fede; i rei disegni contro lui scoprendo d'un Cavalier romano, come cadrà a taglio di dir l'anno appresso. In questo, morto un de' Tribuni, gli altri, in faccia pur a' Consoli sonaro a Senato per surrogar il nuovo.

An. V. C. DCCXCVI. Ær. Chr. 43. *Quae supererant veteris Principatus vitia abolita.*

XLIV. *Tiberio Claudio Caesare III. & L. Vitellio II. Consulibus, festorum sollemniumque dierum numerus in immane creverat: Malum pietate coeptum, auctum licentia, gliscens in dies adulatione, repressit Caesar, non extinxit; immo moribus ad inaniora delabentibus, revaluit cum maiore religionum & Imperii detrimento. Abolita simul reliqua Caii dominationis opprobria; quaeque vel nefarie, vel immerito donaverat, aut rapuerat, restituta. Curatoribus viarum, praeter dignitatem, reddita quoque pecunia, quam damnationibus & hasta extorserat Corbulo. Paullulum mollita lege, edictum, ut Provinciarum Rectores ante medium Aprilem ex Urbe in provincias suas discederent.*

An. di Ro. DCCXCVI. di Cristo 43. Sterpato il resto de' vizi dell'anterior governo.

XLIV. Sotto Tiberio Claudio Cesare il terz'anno, e L. Vitellio, il secondo, Consoli, era all'eccesso il novero de' dì festivi, e solenni. Ripresse Cesare, non estinse, il disordine cominciato da pietà, cresciuto colla licenza, pullulante tutto dì per adulazione; anzi peggiorando il costume, rinverzì con maggior danno di Religione, e dello Stato. Abolironsi pure i vituperi che restavano di Caio; reso quel ch'a torto avea egli donato, o tolto. Riebber ancor i soprintendenti delle vie colla dignità il danaro, con multe ed incanti da Corbulone estorto. Temprata un po' la legge, fu ordinato: i Rettori di Provincie pria di mezzo Aprile escano al lor governo.

Puniuntur Lycii.

XLV. *At saevitum in Lycios, qui, exuta veteri modestia, exitialibus inter se discordiis laborabant, & Romanos aliquot occiderant. Iis adempta libertas, quam olim constantia & fide, piratis (a) maria omnia infestantibus, erant promeriti. Lycia contributa Pamphyliae, tum tanto fideliori, quod ante Cn. Pompeii victoriam fuerat cum piratis latrociniorum socia.*

I Licj puniti.

XLV. Ma s'usò rigor co' Licj che rinegata l'antica modestia, erano in ruinosi discordj con morte d'alcun Romano. Lor si tolse libertà, merito di lor fede e costanza quando tutti i mari i Pirati infestavano. Fu la Licia annessa alla Panfilia, tanto allor fida, quanto stata era co' Pirati a parte anzi la vittoria di Gn. Pompeo.

XLVI. *Dum Claudius hac de re in Curia cognoscebat, Lycium quemdam, Civem romanum, latine adlocutus, eum romani sermonis rudem esse indignatus est, iureque Civitatis privavit: semper, uti adsolent impotentes Principes, indecora inter & decora ambiguus. nam simul, iniquas grassandi artes exosus, ne criminationibus civium Romanorum ius violaretur, veta-*

XLVI. Occupato in tal causa Claudio in Senato, parlò latino a un Licio, Cittadin romano, che non ne sapea; sdegnato, il cassò di Cittadinanza. vario sempre da imbecille Principe tra vituperò, e onore; che or aborrendo l'iniqua arte d'assassinare, vietava si violasse con accuse il dritto di Cittadin romano: or per niente il toglica, o sì vilmente il prostituiva,

(a) Della guerra Piratica V. al L. XII. di questi Annali num. 62.

tabat: simul levissimis de causis ius illud vel ipse adimebat: vel ita abiecte publicabat, ut, vitreis fractis venale, diceretur. Maiore adhuc licentia, & quovis pretio apud Messalinam & libertos prostabat. Sic nomen, quanta cum Imperii utilitate, tanta Vrbis laude, cum præstantissimis & opulentissimis exterarum regionum Viris sapienter a Maioribus communicatum, cœpit evilescere.

va, che si dicea, comperarsi per vetri rotti. Con piu licenza, e a qual sia prezzo vendealo Messalina, e i liberti; onde a decadere andò un titolo, con utile dello Stato, e lode di Roma, saggiamente da' Maggiori conferito a' Primarii e più ricchi d'estere Nazioni.

Messalinæ audacia & scelera.

XLVII. *Nec Messalina his prædationibus contenta, sed dominationis cupidine, qua nulla in feminis acrior, magis accensa; Imperii munia, conspirantibus libertis, in se trahere: exercituum, Provinciarum Præfecturas vendere: in tota Republica tam inclementer auctionari, ut, cum ne emendi quidem superesset facultas, Claudius Populum in campum Martium coegerit, ibique rerum pretia statuerit, publico suo dedecore, maximoque libidinum incitamento; quæ numquam ferocius vigent, quam cum mollioribus remediis irritatæ.*

Audacia, e sceleraggini di Messalina.

XLVII. Nè di tai ruberie paga Messalina, ma viè più cieca da passion di dominare, la più viva in donna; le cariche dell'Impero d'accordo co' liberti a se richiamando, le prefetture dell'esercito, e delle Provincie vendea, e sì caro, che nell'impotenza di comperare, adunò Claudio in campo Marzo il Popolo, e ivi fissò di tutto le tariffe, a suo publico sfregio, a gran solletico delle libidini, allor più vive e ardenti, che da più molli rimedii titillate.

XLVIII. *Post hæc enim cœpit Messalina nihil moderati habere; nec iam libidinibus, sed sceleribus certare: dignitate ad audaciam abuti: pudicitiam publicare: nobilissimos quosque viros ac feminas ad voluptatum monstra provocare, si adsenserint, gratiam, si dissenserint, odia dividere: Claudium spectaculorum inlecebris ludificari: cum muliebri famulitio ita cingere, ut, dum hæc, stupente & indignante Vrbe, in propatulo patrabantur, unum Principem laterent, ipseque histrionem Mnesterem, Messalinæ flagitia paventem, ipsius iussis esse obnoxium iuberet. Iustus Catonius; prætoriarum cohortium præfectus, cum publicam infamiam inditio ulcisci pararet, Messalinæ odio, Claudii iussu morte adfectus est. Iisdem artibus, crimine incerto, nec defensione ulla data, Iuliæ, altera Drusi, altera Germanici filia, divi Augusti proneptes, ferro fameve enectæ.*

XLVIII. In fatti, dopo ciò rotto ogni argine Messalina, oltre a libidini, a ribalderie la diè per mezzo, dalla dignità resa ardita; la pudicizia vendendo: i più nobili de' due sessi a brutali sensualità stimolando, con amarli se cedeano, se ripugnavano odiarli: Claudio sviando col dolce degli spettacoli, e sì di feminili vezzi assediandolo, che publici sendo a comune stupor e sdegno tai disordini, ei sol ne ignorava: e a Mnestere istrione che l'oscenità temea di Messalina, ordinò le ubbidisse: e Giusto Catonio Capitan della guardia, che vendicar la publica infamia pensava con dinunziarla, di suo cenno, per l'odio di Messalina, fu morto. Per simili arti, nè si sa per che reato, indifese, di ferro o fame periro due Giulie, la Figlia di Druso, e l'altra di Germanico, di Divo Augusto pronipoti.

Coniuratio a Lucio Othone prodita.

XLIX. *Hæc Cæsareæ Domus funera Claudii nece cumulare meditabatur Eques romanus. Scelus L. Otho, prodentibus servis, comperit, & detexit, magna quidem cum laude, quod anno su-*

Congiura scoperta da Lucio Ottone.

XLIX. Tai scempj della Real Casa colla morte di Claudio coronar meditava un Cavalier romano. L'attentato a gran lode indagò e scoperse, per tradigione di schiavi, L. Ottone,

superiore, uti iam diximus, gratia apud Principem exciderat. Reus a Tribunis plebis & Consulibus e Tarpeia rupe deiectus est. Mox de L. Othonis honoribus consultatum: Senatus eum rarissimo honore, statua in Palatio posita, prosecutus est. Claudius quoque, ut præstito officio, ita liberalitate potior; Othonem inter patricios adlegit, collaudansque amplissimis verbis, adiecit: Virum esse, quo meliores liberos habere, ne optarem quidem.

Bellum Britannicum, duce Aulo Plautio.

L. *Tum oblata tandem, quæ per tot annos defuerat, bellorum materies. Bericus, aliique ex Britannia ob seditionem profugi, Insulam, a divo Iulio prospere tentatam, nunc domesticis dissensionibus & inexperta novorum regum ætate vinci facilem, Claudio demonstravere. Eo libentius auditi, quod triumphi decus quæreret Princeps: nec occupationes, quæ libidines suas occulerent, aversaretur Messalina. Insuper Britanni ob non redditos transfugas tumultuabantur. Itaque iussus est Aulus Plautius e Gallia exercitum in Britanniam transmittere; dum Cæsar elephantos ceteraque bellorum terricula pararet.*

LI. *At Legiones, secum reputantes, quantula Divus Iulius in Britannia gessisset, quam dira perpessus esset in Oceano Germanicus; exoticam & ultra terrarum fines militiam, plenam discriminis, laudis vacuam, aspernabantur. Plautius, Vir bello egregius, gnarusque milites frustra ad odiosa impelli; eos cunctando ad spem amoremque victoriæ adducebat. Cæsar, morarum impatiens, Narcissum mittit, qui rem deproperet. Is, personam iuraque Principis in Urbe usurpare solitus, Plautii tribunal conscendit. Milites, superbum genus, & opprobrii indignantissimum, liberti audaciam exhorrescunt: „ Io Saturnalia (a) “! acclamitant; & personatum Principem ludificatè, Plautium ducem suum esse, quo iusserit, statim ituros gloriantur.*

LII.

ne, caduto l'anno pria di grazia del Principe, come dissi. Fu il reo precipitato da' Tribuni di plebe e da' Consoli, del Tarpeo. Poi trattossi d'onor fare a L. Ottone; e rarissimo il Senato glie ne fe', statua ergendogli in Palazzo. Claudio anco, come più v'avea interesse, più gli fu largo; tra' Patrizii ascrivendolo, e con enfatica lode: „ E' uomo “ aggiunse „ di „ cui a me bramar non saprei Figli „ migliori “.

Guerra britannica sotto Aulo Plauzio.

L. Ecco in fine un soggetto di guerra che da tant' anni mancava. Berico, e altri, per sedizione, di Bretagna fuggiaschi, fer vedere a Claudio facile or a vincersi per interne discordie, ed inesperta età de' nuovi Re, l'Isola, da Divo Giulio prosperamente tentata. Piacque lor parlare; tanto più che cercava il Principe l'onor del trionfo, nè cansava Messalina l'occupazioni, da velar sue libidini. Di più, tumultuavano i Britanni pe' non resi disertori. Ebbe dunque ordine Aulo Plauzio di passar l'esercito di Gallia in Bretagna, mentre Cesare elefanti, e altri attrezzi allestia.

LI. Riandando le Legioni quanto poco in Bretagna fatto avea Divo Giulio, quante in Oceano n'avea sofferte Germanico; alla strania spedizione oltre mare, zarosa e vana, nicchiavano. Plauzio, uom del mestiero, pratico del soldato a mosse odiose restio; dalla lunga traealo a speme e disio di vittoria. Impaziente Cesare manda Narciso a dar pressa; che ad usurpar uso la persona, e i dritti del Principe, monta sulla tribuna di Plauzio. Alla soldatesca, altezzosa razza puntigliosissima, fa afa il prosuntuoso liberto, e „ Où où i Saturnali “! grida; e beffandosi del principe da scena, di Plauzio suo Duce si gloria, a cui cenno ir pronta ovunque.

LII.

(a) Celebravano le Feste de' Saturnali gli schiavi in maschera di padroni, ed eran serviti da questi. Orazio al suo schiavo. ... *Age libertate Decembri &c.* eran queste feste in Decembre. V. Dione L. X. p. 677.

LII. *Plautius, ne indignatio, ad res quasque & inprimis militares validissima, elanguesceret; confestim naves conscendit, copiasque in tres partes distraxit, ut suis facilior, hostibus formidolosior foret adpulsus. Reflante vento aliquandiu retroacti; restitere tamen, tum pœnitentiæ pudore, tum facis ab Oriente ad Occidentem transcurrentis visu ad pertinaciam obfirmati: navesque plano & nudo litore constituere; nam Britanni, adversante vento, nihil sibi timendum rati, & in sua remigrantes, defensionem omiserant. Ubi autem audiere, Romanos adpulisse; terror, uti adsolet, Barbaros attonuit. Nec redire, nec congredi ausi, se in paludes ac silvas abdidere, ut sicut olim Divum Iulium mora fatigaverant, ita Plautium otio frangerent.*

LIII. *At ille, haud nescius, lentitudine suos defecturos, hostes valituros; statim bellum adgredi: latitantes Britannos venari: omnibus vestigiis indagare: ac tandem divulsos offendere, qui vix, sociati, fuissent bello pares. Devicto Catarataco, mox cæso Togodumno, Cunobelini nuper mortui filiis, fuga salutem quæsiere; parsque Bodunorum* (a), *qui Catwillaunis* (b) *parebant, in fidem recepta. Præsidio ibi relicto, Plautius ad amnem progressus, hostes, quasi insuperabili obice defenderentur, in secordiam resolutos reperit. Iubet Gallos,* (c) *flumina in armis tranare solitos, impetum in eos facere: viris parcere, sed equos telis figere; cetera se provisurum. Iussa facessunt alacres. Britanni, insperata audacia perturbati, in esseda se recepere. at undique vulneratis equis, curribus excussi, obtritique, multa cum strage inulti pereunt.*

LIV. *Interea Fl. Vespasianus, ad summa genitus, eiusque Frater Sabinus, Legatus, amnem traiecerant. Hostes, Gallorum inruptione & suorum luctu turbidos, inopinato adorti, pluri-*

LII. Plauzio, a non far rattiepidir quel disdegno, che tanto può, massimamente in armi; mettesi tosto alla vela, e 'n tre l'esercito parte, per fare a suoi più facile, a' nemici più terribile, l'approccio. Da vento in prora rispinti, tenner duro, per onta di cedere: e animati da una face vista scorrere da Est a Sud, giunsero a posar le navi sul piano, e nudo lido; poichè al contrario vento sicurati i Britanni, eransi iti a lor casa scioperati. Ma udendo lo sbarco de' Romani gelarono da paura, come a Barbari accade; nè tornar osando, e venir alle mani, cacciaronsi per selve e pantani, a stancar Plauzio col tenerlo a bada, qual già Divo Giulio.

LIII. Ma ei, persuaso, che così i suoi perderebbonsi, e prevarrebbe il nemico; dà tosto all'armi, e la caccia a' Britanni, fiutandoli all'orme: e, cavatili di tana, così sbrancati, ne fa strage, ch'a pena in corpo avrian saputo reggere. Vinto Catarataco, ucciso Togodunno, Figli di Cunobellino testè morto, salvaronsi fuggendo, ricoverandosi parte da' Boduni soggetti a' Catuillauni. Lasciata ivi guarnigione, varca Plauzio il fiume e sorprende spensierato il nemico, qual difeso da muro di bronzo: invader lo fa da' Galli, guazzar usi in arme i fiumi: Si risparmino gli uomini, si saettino i cavalli, ei penserà al resto. Tutto s'esegue. Sgomentati all'inaspettato assalto i Britanni, van su' calessi: ma d'ogni lato trafitti i cavalli, iti giù, e fracassati, senza trar colpo muoiono a torme.

LIV. Fl. Vespasiano intanto a gran cose nato, col Fratello Sabino Legato, valica il fiume, attacca improvviso il nemico, dall'urto de' Galli, e dalla perdita de' suoi costernato, e mol-

(a) Ora Oxford, e Glocester.
(b) Ora Buckingam Hartford, e Bedford.
(c) O sia, i Germani disotrani abitatori de' fiumi, e massime i Batavi secondo Bucherio.

rimos interfecere. Qua clade non deiecti, irritati magis Britanni, sumptoque ex furore consilio; patientiam incusant, seque ad prælium accingunt: nec nisi in posterum diem differtur. Vtrinque acerrime pugnatum: nutabat victoria: iamque hostes Hosidium Getam circumsistebant; cum pericula in eorum exitium is convertit, eosque tam fortiter superavit, ut, licet nondum Consul fuisset, triumphalia insignia obtinuerit.

molti n' uccide. Di che non avvilito il Britanno, irritato anzi, e 'l furor consultando; di sua pazienza pentito a guerra accingesi, differita al dì dòpo. Furiosa fu la mischia: pendea la vittoria: e già i Britanni coglieano in mezzo Osidio Geta; quando rovesciò questi su loro il ranno, e sì rubesto li battè, che non anco Console, ottenne le trionfali.

LV. *Infeliciter tentata fortitudine, Britanni ad artes refugere. properant ad Tamesis, æstu intumescente adcrescentis, ostia, gnaris locorum tuta, ignaris infida, flumenque traiiciunt. Romani, eos prosecuti incautius, periclitati. At Galli, ob rei difficultatem audaciores, enatant; dum alii supra eum locum per pontem transgressi, simul Britannos adoriuntur, & multiplici pugnæ imparatos ingenti clade prosternunt. Lætissimam victoriam luctus occupavit. fugitivos enim dum ipsi inconsultius quoque insequebantur; inviis paludibus cum multa suorum iactura hausti sunt.*

LV. Riuscito vano il valore, all'arte volgonsi i Britanni; correndo alle bocche del Tamigi, crescente per la marea, luogo a pratici sicuro, periglioso ad ignari, e passano il fiume. I Romani incalzandoli incauti corser rischio. ma i Galli, resi quindi arditi, nuotano; mentre altri van pel ponte: e di conserto, dato addosso a' Britanni, che non aspettavansi quest' altro saluto, ne fan macello. Gioia e lutto fu la vittoria; chè dando essi caccia senza riserva a' fuggitivi, nelle memme traviati e inghiottiti, gran perdita fero.

LVI. *Plautius, Populos, neque Togodumni nece, neque suis cladibus fractos, sed ferocia iraque tumentes, non temere provocandos ratus; occupata loca firmat præsidiis; castraque in dextra Tamesis ripa metatus, res gestas, quidque sit spei periculive, uti erat iussus, Principi renuntiat. Addit: Validas quidem esse Gentes; at si cetera ad id bellum parata accederent, & Cæsar numine ac præsentia milites tutaretur; certam dignamque Principe adesse victoriam.*

LVI. Plauzio, non parendoli d' aizzar da temerario que' calabroni, nè dal morto Togodunno, nè da' loro stragi umiliati, ma d' ira, e ferocia gonfi; mette presidii ne' posti presi, e accampatosi a destra al Tamigi, scrive tutto a Claudio, di costui ordine, e che v' era di speme o rischio. Aggiugne: „ E' forte la Nazione: „ ma se tutto sia in concio a guer„ ra, e Cesare con sua presenza e „ autorità le truppe assista; è cer„ ta, e degna del Principe la vitto„ ria “.

Claudius Britanniam petit. Victi Britanni.

LVII. *Claudius, triumphi detus animo iam præcipiens; res urbanas ceterosque exercitus Vitellio, collegæ suo, commendat, ipse statim ad Britannicam expeditionem profecturus; nisi fuisset Galbæ, quem fide scientiaque militari acceptissimum prædiximus, morbo retardatus. Vbi convaluit, Cæsar magno apparatu ab Ostia in Britanniam navigavit, magis cum mari, quam cum hostibus conflictatus. bis enim vehementi circio pæne demersus est prope Liguriam, iuxtaque Stœchadas in-*

Claudio in Bretagna. I Britanni vinti.

LVII. Claudio all' onor del trionfo inteso tutto, civile e militar governo al Collega Vitellio accomanda, per tosto partire alla Britannica impresa; se nol tardava il morbo di Galba, a lui carissimo, come dicemmo, per fede, e militare scienza. Riavutosi Galba; a grand' appatato scioglie d' Ostia ver Bretagna, a tenzonar più col mare che co' nemici. poichè due fiate fu per annegarlo forzato rovaio, presso Genova, e all' isole di Iores. Toccata in fine Mar-

insulas. Cum tandem Massiliam adpulisset, Gesoriacum pedestri itinere petiit: mox ad ostia Tamesis transmisit.

LVIII. *Flagrantibus militum, quos Principis aspectus ad gloriam magis adhuc quam ad lætitiam excitat, studiis exceptus, flumen transit: nactusque Britannos, qui, nuntiato Cæsaris adventu, occurrerant, illico prælium committit: eosque Principatus maiestate potius, quam pugnæ atrocitate, superat. Incruenta victoria lætus, Camulodunum, Cunobelini Regiam, occupat: Populos in deditionem accipit, aut vi subigit. Intra sexdecim dies sæpe Imperator consalutatus, pluraque temporum opportunitate, quam Divus Iulius bellorum fama, potitus; in Vrbem revertitur, relictis Plautio & Vespasiano, qui faustis auspiciis inchoata consilio ac fortitudine perficerent.*

Promota apud Romanos Geographiæ studia.

LIX. *Aucto novis terris Imperio, adcrevit eruditio Romana; mira quidem, sed nota bellorum ac Literarum societate. M. Agrippa, quo meliorem Civem Roma vix umquam tulit, Orbem terrarum Vrbi spectandum proponere erat adgressus: Divus Augustus complexam eum (Orbem) porticum ex destinatione commentarisque Agrippæ ab Octavia incboatam peregerat. Magnificum quidem & victore Populo dignum fuit spectaculum. nondum tamen Geographia Romanis scriptis innotuerat. Id opus, a M. Tullio Cicerone sæpe tentatum, semper omissum, privatis incertam an publicis rebus utilius; ita (a) adcuravit Pomponius Mela, ut, si a prioribus Scriptoribus studiorum antiquitate vincatur, omnes elegantia vicerit.*

siglia, andò per terra a Bologna: indi imboccò al Tamigi.

LVIII. Tra l'acclamazioni de' soldati dall'aspetto del Principe a gloria più ch'a letizia, accesi, passa il fiume: e affrontatosi co' Britanni, là tratti alla nuova di sua venuta, attacca zuffa: e più colla sovrana maestà che con atroce pugna li supera. Lieto dell'incruenta vittoria occupa Camuloduno di Cunobelino Reggia: e, o li s'arrendono i Popoli, o soggiogali a forza. In sedici dì spesso gridato Imperadore, e più acquistato per controtempo, che Divo Giulio per fama di guerriero; lasciatovi Plauzio e Vespasiano, che col senno e valore la felicemente cominciata opra coronassero, rendesi a Roma.

Studii di Geografia promossi tra' Romani.

LIX. Cresciuto di nuovi Stati l'Impero, crebbe la Romana erudizione; per la mirabile ma nota alleanza di Marte, e Minerva. M. Agrippa, di cui non ebbe forse Roma il miglior Figlio, impreso avea di dar al publico un Mappamondo: Divo Augusto perfezionato avea il portico, da Ottavia cominciato sul disegno ed istruzion d'Agrippa, che quel Mappamondo chiudea, magnifico spettacolo degno di Popolo trionfatore. Pur non anco scritto avea in Geografia un Romano. Tal opera da M. Tullio Cicerone spesso tentata, sempre omessa, nè so se a' privati più utile, o al publico; eseguì Pomponio Mela, che se da' prischi Autori per antichità di studi è vinto, vinceli tutti d'eleganza.

(a) Claudio non era testa da governare, ma proteggeva i Letterati e le Lettere, come bene in essi coltivato. Leggasi in Svetonio alla sua vita, de' suoi studii, scienza, e opere scritte. Non è lo stesso, Principe letterato, e abile a regnare. Vo Leon X. un Francesco I. un Benedetto XIV. un Federico Re di Prussia, passato non ha guari all'immortalità, son nomi che a stento s'incontrano in secoli d'istorie. V. l'annotaz. al Lib. X. n. XVII.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

IL

IL LIBRO DECIMO

DEGLI ANNALI

MANCANTE IN C. CORNELIO TACITO

SVPPLITO DAL BROTIER.

BREVIARIVM LIBRI DECIMI ANNALIVM.

I. Honores, ob Britannicam victoriam, Claudio & Messalinæ decreti. II. Claudius Vrbem triumphans ingreditur. III. Publica lætitia. IV. Fœda libertorum decora. V. Res Romana Plautii & Vespasiani armis victricibus in Britannia promovetur. VI. Mors Agrippæ. Iudæa iterum in Provinciam redacta. VII. Achaia Proconsulari imperio reddita. Ærarium quæstoribus restitutum. VIII. Complures leges, aliæ utiliter, aliæ temere mutatæ. X. Inconsulta Principis in Cottium liberalitas. XI. Puniuntur Rhodii. Vmbonius Silio Senatu pulsus. Dilatæ ob sacra nundinæ. XII. In sollemnibus sacramentis vetus mos revocatus. Imminuta publicarum imaginum multitudo. XIII. In iis ponendis egregia Maiorum prudentia; immensa recentioris ævi ambitio. XV. Præfectorum Provinciis repressa avaritia. XVI. Audacia multitudine legum irritata. Parricidialis furor. XVII. Singulare edictum de Solis eclipsi. XVIII. Ludi: congiarium. XIX. Tiberius Alexander Iudææ procurator. Izates, Adiabenorum Rex, eiusque mater Helena, Iudaicam religionem professi. XX. Romanos inter & Parthos medius Izates utriusque Imperii gratiam aucupatur. XXII. Parthorum favore increscit. XXIII. Hermaphroditus Romæ visus, & a Claudio expiatus. XXIV. Scarus e mari Carpathio in Italiam asportatus. XXV. Mentagra ex Asia invecta. XXVI. Valerius Asiaticus abdicat se Consulatu. XXVII. M. Vinicii ruina. XXVIII. Asinii Galli, imperio inhiantis, vesana consilia & pœna. XXIX. Coercita libertorum audacia; Patronorum duritia. XXX. Princeps Messalinæ libidinibus turpiter obnoxius. Fœda Mnesteris & Populi romani iurgia. XXXI. Thracia in formam Provinciæ redacta. Legatio ex Insula Taprobane missa. XXXII. Huius legationis occasio. XXXIII. Insulæ mores & usus. XXXV.

SOMMARIO DEL LIBRO X. DEGLI ANNALI.

I. Onori a Claudio e Messalina per la Britannica vittoria decretati. II. Entra Claudio in trionfo a Roma. III. Publica festa. IV. Indecenti onori de' liberti. V. Vantaggiasi Roma in Bretagna mercè l' armi vittoriose di Plauzio, e Vespasiano. VI. Muore Agrippa. La Giudea di nuovo Provincia. VII. Acaia rimessa sotto i Proconsoli: reso l' Erario a' Questori. VIII. Molte leggi utilmente, molte follemente cangiate. X. Imprudente liberalità di Claudio a Cozio. XI. Castigo de' Rodiani. Vmbonio Silione cacciato di Senato. Fiera differita per capo di religione. XII. Ne' solenni giuramenti rimesso l' antico uso. Sminuita la copia delle publiche imagini. XIII. Somma prudenza de' Maggiori nell' ergerle: somma ambizione degli ultimi anni. XV. Ripressa l' avarizia de' Prefetti delle Provincie. XVI. Audacia dall' immensità delle leggi invigorita. Furor de' parricidii. XVII. Singolar editto sull' ecclissi Solare. XVIII. Giuochi: Congiario. XIX. Tiberio Alessandro Reggente di Giudea. *Izate* Re degli Adiabeni e sua Madre Elena professano il Giudaismo. XX. *Izate* in mezzo a' Romani, e a' Parti studia d' ambi gl' Imperi tenersi in grazia. XXII. Col favor de' Parti ingrandito. XXIII. Ermafrodito in Roma, da Claudio espiato. XXIV. Lo scaro dal Carpazio introdotto in Italia. XXV. Volatica portata d' Asia. XXVI. Valerio Asiatico rinunzia al Consolato. XXVII. Ruina di M. Vinicio. XXVIII. Folli disegni, e castigo d' Asinio Gallo ch' agogna all' Impero. XXIX. Ardir de' liberti corretto; e la durezza de' Padroni. XXX. Claudio schiavo sfacciato delle libidini di Messalina. Laide brighe tra Mnestere, e 'l Popolo. XXXI. Tracia ridotta in Provincia. Legazione di Taprobana. XXXII. Occasion di tal amba-

XXXV. De Seribus quoque auditum. Eorum corporis forma, commerciorumque ratio.

HÆC TRIBVS ANNIS GESTA.

AN. V. C. ÆR. CHR.

DCCXCVII. 44. *Coss.* { L. QVINCTIO CRISPINO II. / M. STATILIO TAVRO.

DCCXCVIII. 45. *Coss.* { M. VINICIO II. / TAVRO STATILIO CORVINO.

DCCXCIX. 46. *Coss.* { VALERIO ASIATICO II. / M. IVNIO SILANO.

Honores, ob Britannicam victoriam, Claudio & Messalinæ decreti.

I. *CLAVDIVS Generos (a) suos, Pompeium Magnum, & Silanum, victoriæ nuntios præmiserat. Vbi primum Romam venere, Senatus in eius honoribus fuit eo profusior, quod tot abhinc annis victorem Principem non vidisset. Super triumphum; ludos annuos: duos arcus, alterum in Vrbe, alterum Gesoriaci, extruendos: datum ipsi cognomen, eius Filio nomen Britannici. Decretum quoque, ut Messalina, sicut olim Livia, primum in consessu locum occuparet, & carpento veheretur. Præterea, cum per dedecora prioris Principatus in huius laudes ire Patres essent soliti; iussum, ærea Caii Cæsaris numismata, quæ eius imaginem referrent, conflari. At, quasi æs illud non posset, nisi ad probra, liquescere; in Mnesteris histrionis, quondam Caii familiaritate, tunc Messalinæ libidinibus infamis, statuas obriguit.*

An V. C. DCCXCVII. Ær. Chr. 44. Claudius Vrbem triumphans ingreditur.

II. *Interim Princeps, solvens e Vatreni portu, prægrandi domo verius, quam nave, Adriam intraverat; moxque Romam sexto, quam profectus erat, mense rediit, Quinctio Crispino II.*

sceria. XXXIII. Costumi, e usi dell' Isola. XXXV. Relazione de' Seri; lor personale, e traffico.

CORSO DI TRE ANNI.

AN. di Roma DCCXCVII. di Cristo 44.

Consoli. { L. QVINZIO CRISPINO II. / M. STATILIO TAVRO.

AN. di Roma DCCXCVIII. di Cristo 45.

Consoli. { M. VINICIO II. / TAVRO STATILIO CORVINO.

AN. di Roma DCCXCIX. di Cristo 46.

Consoli. { VALERIO ASIATICO II. / M. GIVLIO SILANO.

Onori a Claudio, e Messalina per la britannica vittoria decretati.

I. AVEA già Claudio spediti nunzii di vittoria i Generi, Pompeo Magno, e Silano. A Roma giunti, gli fu tanto più largo d'onori il Senato, quanto da più anni Principe vittorioso non vedea. Oltre il trionfo, giuochi annui decretò: due archi, in Roma, e 'n Bologna a mare: a lui il titolo, al Figlio il nome di Britannico. Poi, che Messalina, come già Livia, avesse il primo posto nel consesso, e gisse in cocchio. Oltr' a ciò, portati i Padri a questo governo in esecrazion del passato, decretaro, si sciogliessero le medaglie di bronzo effigiate in Caligola. Ma, come fondersi quel bronzo non sapesse, che a vituperi; la statua ei fe' di Mnestere Istrione, già per la confidenza di Caio, or per la lussuria di Messalina, infame.

An. di Ro. DCCXCVII. di Cristo 44. Entra Claudio in trionfo a Roma.

II. Claudio intanto dal porto salpando di Santerno in un, anzi casone, che nave, e messosi nell' Adriatico, fu in Roma sei mesi dopo uscitone, sendo Consoli Quinzio Crispino la

(a) Di questi Vedi al Supplemento del L. IX. degli annali 25.

II. & Statilio Tauro Consulibus. Civitas omnis obviam effusa: multi Provinciarum Præsides, Legatique, qui coronas aureas adtulerant, nonnulli etiam exsules ob publicam lætitiam revocati, triumphantem maximo apparatu excepere. Præter celebritatis solita, currum carpento secuta est Messalina: secuti & triumphalia ornamenta eo bello adepti, sed ceteri pedibus & in prætexta: Crassus Frugi equo phalerato, & in veste palmata, quod eum honorem iteraverat. Cum ad ædem Iovis Capitolini perventum, victor Princeps, Divum Iulium imitatus, gradus genibus ascendit, duobus suis Generis innitens, lauream que in gremio Numinis deposuit.

Publica lætitia.

III. *Ad triumphi pompam accessere ludorum hilaria, quos Princeps, accepta ob eam rem Consulis potestate, duobus simul theatris, ut populo gratificaretur, celebravit. Tot quidem equorum certamina, quot per diem edere liceret, promiserat; verum propter ursorum* (a) *cædes, athletarum pugnas, pyrrhicas puerorum ex Asia evocatorum saltationes, haud plura, quam decem actitata. Spectaculi raritate ac dignitate præstitit expugnatio direptioque oppidi, ad imaginem bellicam & deditionem Britanniæ Regum in Martio campo edita, cui Princeps præsedit paludatus. Alios insuper ludos, Senatus permissu, fecere theatralium operarum duces.*

Fœda libertorum decora.

IV. *Hæc quidem decora, & digna Principe, ni fuissent Libertorum honoribus fœdata. At Posidi, eunucho, inter militarium fortissimos arma insignia tamquam participi victoriæ dono data: permissum Harpocrati, ut lectica per Urbem veheretur, & spectacula publice ederet. ausus & Polybius inter duos Consules ambulare. Narcissus, ceterique Liberti, per maiora adhuc favoris ludibria in Fortunam & Principatum insultabant; dum Princeps ea vel ferret patientius, vel licentius permitteret: Rufus Pollio, Prætoriarum cohortium Præfectus, imagi-*

la 2. volta, e Statilio Tauro. La Città tutta fugli incontro: più Reggenti di Provincie, Legati, che recato aveano le corone d'oro, con certi esuli, per la pubblica gioia richiamati, a gran pompa il trionfante accolsero. Oltre all'usate feste, il carro seguì Messalina in cocchio, e i distinti con le trionfali per quella guerra: gli altri a piè, e 'n pretesta: Crasso Frugi in bardato palafreno, e veste fregiata a palma, per esser altra volta stato in simile onore. Al Tempio di Giove Capitolino il Vincitore, ad esempio di Divo Giulio, salì in ginocchio gli scalini appoggiato a' due Generi, e depose in seno al Nume l'alloro.

Publica festa.

III. Alla trionfal pompa s'aggiunsero l'allegrie de' giuochi dal Principe celebrati, toltane facoltà dal Console, in due Teatri insieme, in grazia del popolo. Promesso ben avea tante pugne di cavalli, quante il dì ne capia; ma per la strage de' leoni, lotte atletiche, balli alla moresca di garzoni d'Asia, non ve n'ebbe che dieci. Il più bel colpo per la rarità, e dignità, fu l'espugnazione, e 'l guasto d'una Città, imitante la guerra, e la resa de' Re Britanni, in Campo Marzo, sendovi alla testa il Principe in manto guerriero. Altri ludi dieder anco d'assenso del Senato i deputati a' teatri.

Indecenti onori de' Liberti.

IV. Spettacoli in vero da Principe, a non bruttarsi per onori de' Liberti; regalandosi Poside eunuco dell' insegne tra' più forti in arme, come a parte della vittoria: permesso ad Arpocrate lettiga per Roma, e dar publici spettacoli: marciar prosonse tra' due Consoli Polibio: Narciso, e gli altri Liberti per maggior ludibrio del favore, alla Fortuna, e al Principato insultavano: e dal Principe che soffria in pace, o anco vi consentia, ottenne Rufo Pollione, Prefetto de' Pretoriani, ritratto e seggio tra' Senatori, sempre che Claudio in Senato ac-

(a) Leoni presso i Romani. V. Suppl. al Lib. VII. Annal. num. XVI.

ginem ac sedem inter Senatores, quotiens Claudium in Curiam comitaretur, obtinuit. Et ne id novum videretur, Princeps exemplum Augusti, qui eadem Valerio Liguri tribuerat, causabatur. Maiore adhuc invidia, Laco, quondam praefectus Vigilum, tum Galliae Procurator, super hos honores Consularia ornamenta adsecutus est.

accompagnava; e a non offender colla novità, citava questi l' esempio d' Augusto che lo stesso a Valerio Ligure accordato avea. Più sdegno fe' Lacone, già Prefetto de' Vigili, or Reggente delle Gallie, che oltre tali onori, alle Consolari fu alzato.

Res Romana Plautii & Vespasiani armis victricibus in Britannia promovetur.

V. *Senatus, amore, an munificentia Principis inlectus, magnifice de bello Britannico loqui: gesta praedicare: futura providere: &, ut hostes libentius ad deditionem venirent, decernere: Quaecumque Claudius eiusve Legati agerent, aut cum Britannis transigerent, Senatum Populumque Romanum fixa & in perpetuum rata habiturum. Plautius, talibus incitamentis haud indigens; sed bellica laude suaque dignitate magis exstimulatus; coepta feliciter, felicius exsequebatur: adsumptoque in partem laborum & gloriae Vespasiano, proximam Britanniae partem in Provinciam redegit: nec regendi minus, quam vincendi peritus, feroces animos religionibus Artibusque Romanis paullatim mollivit.*

Vantaggiasi Roma in Bretagna mercè l'armi vittoriose di Plauzio, e Vespasiano.

V. Dell' amore, o munificenza, di Claudio preso il Senato, della Britannica guerra parla enfatico, ne celebra i fatti, provede all' avvenire: e per allettare a rendersi i nemici, legge emana: Che quanto fa Claudio, o suoi Legati, qualunque lor ferma co' Britanni, ratifica il Senato e 'l Popolo in perpetuo. Di ciò non v' era d' uopo con Plauzio, che da militar lode e da sua dignità stimolato, le felici intraprese più felicemente proseguia: e associatosi a' travagli e alla gloria Vespasiano, la parte limitrofa di Bretagna fe' Provincia: e a governare e a vincere, del pari sperto, colla Religione e colle bell' Arti que' selvaggi fe' bel bello umani.

Mors Agrippae. Iudaea iterum in Provinciam redacta.

VI. *Nuntiatum interea Agrippam, Regem, quem saepe memoravimus, repentino morbo correptum expirasse. Claudius, veteris necessitudinis memoria, Regnum eius Filio, in Vrbe educto, sibique acceptissimo, destinabat. Deterruere liberti; Iuvenem, pubertatis annos vix egressum, tantae rei imparem, obtendentes. Itaque Iudaea iterum in Provinciam redacta: missusque Cuspius Fadus Procurator. ne tamen vel in Agrippam ingratus, vel Iudaeis infensus videretur Princeps; coepit iuniorem Agrippam cariorem habere: Iudaeorum, qui stolam sacram coronamque repeterent, postulatis adnuere: in locum Marsi, Syriae praesidis, defuncto Rege invisi, Cassium Longinum sufficere: eique, ut iniurias abs Caesariensibus & Sebastenis inlatas, ulcisceretur, imperare: Herodi, Chalcidis Regi, templum, eius thesauros, iusque summi Pontificis deligendi permisit: cetera demum dilargitus, quae solent Principes voluntatis suae impotes, alienis libidinibus obnoxii.*

Muore Agrippa. La Giudea di nuovo Provincia.

VI. Or venne nuova, che il sì mentovato Re Agrippa, repente era morto. In grazia dell' antica amistà destinava Claudio a quel Regno il Figlio educato in Roma, a se ben accetto. Nel distolsero i Liberti, sotto vista d'incapacità nel Giovane a pena fuor di pubertà. Tornò dunque Provincia la Giudea, e mandossi a governarla Cuspio Fado. ma a non mostrarsi ad Agrippa ingrato, o alieno da' Giudei, prese Claudio più amore al giovane Agrippa: a' Giudei compiacque, che ridomandavano sacra stola e corona: e a Marso di Siria Prefetto al morto Re odioso, Cassio Longino sostituì, ordinandoli di vendicare i torti da' Cesariensi, e Sebasteni lor fatti: A Erode Re di Calcide il Tempio e' suoi tesori, e 'l dritto di far i sommi Pontefici, accordò: tutto diè in somma quanto suol Principe che non fa da se, d' altrui capricci ligio.

Achaia proconsulari

VII. *Eadem libertorum licentia, in-*

VII. Per la stessa licenza de' liberti,

Acaia rimessa so go

Imperio reddita. Ærarium quæstoribus restitutum.

incertum an Populi ambitu, forte ipsius Principis, civilem famam adfectantis, facilitate; Achaia Macedoniaque, quas Tiberius ad curam suam transtulerat, Senatui redditæ. Dein, cum imbecilli Principes magis in commutandis, quam perficiendis institutis, lubidinem habeant; hac quoque via ad gloriam contendit Claudius: curamque ærarii Saturni, a Divo Iulio Prætoribus datam, Quæstoribus restituit. At ut veteris novitate celebrarentur, edixit: Duos Quæstores fore ærarii Præfectos: munus per triennium obituros: eo perfunctos, statim vel Pretoria dignitate, vel digno re gesta salario donatum iri. Eam auctoritatis accessionem omnium extra Vrbem Præfecturarum abrogatione compensavit: simul, ut Prætoribus indulgeret, iis quædam iudicia, Consulum propria, permisit; haud repugnantibus Consulibus, qui, pristinæ dignitatis obliti, munera aspernabantur, in Principis venerationem, magnasque spes intenti.

I Proconsoli: reso l'Erario a'Questori.

ti, o forse per ambizion del Popolo, o di lui stesso, che fama di popolare colla facilità affettava; rese Claudio al Senato l'Acaia, e la Macedonia, da Tiberio a se riservate. Poi, come i Principi dappoco, più di cangiar dilettansi che di perfezionare; questa via anco alla gloria ei battè: e a' Camarlinghi rese la cura dell'erario di Saturno, da Divo Giulio data a' Pretori: e a famar gli antichi usi colla novità, due di quelli fe' Prefetti all'erario, con triennal corso, per indi passar tosto a Pretori, o stipendio goder degno dell' operato. Tal giunta d'autorità compensò coll' abolir tutte Prefetture fuor di Roma: per favorir insieme i Pretori, certi giudizii lor permise de' Consoli proprj; questi non reclamando, che la pristina dignità obliata, scansavan gli affari in ossequio al Principe, e più alto mirando.

Complures leges, aliæ utiliter, aliæ temere mutatæ.

VIII. *Melius utiliusque ad tollendas iudiciorum moras sancitum: Vt iurisdictio de fideicommissis quotannis, & in Vrbe tantum delegari Magistratibus solita, in perpetuum atque etiam per Provincias potestatibus demandaretur. Iuxta maiestatem Imperii quoque edictum: Vt, quibus Provinciæ a Magistratibus interdicerentur; ii Vrbe & Italia summoverentur. At novo exemplo, atque infra Vrbis dignitatem, quosdam Princeps ipse relegavit, ut ultra lapidem tertium vetaret ab Vrbe egredi. quasi Vrbs, Terrarum caput, Imperii sedes, communis cunctarum gentium Patria, inter poenas haberi posset.*

Molte leggi utilmente, molte senza ragion cangiate.

VIII. Meglio e più utilmente a tor l'andrivieni de' piati, fissò: Che le decisioni su' fideicommissi ogn'anno, e sol in Roma delegarsi solite a' Magistrati, in perpetuo, e per le Provincie anco, a Tribunali si commettessero. Fe' pur editto per la maestà dell'Impero: Che di Roma, e d'Italia, fossero esclusi quei che lo erano da' Magistrati delle Provincie. Ma senza esempio, e contro la dignità di Roma alcuni Claudio stesso rilegò sì ch'escir non potessero tre miglia fuor di Roma. qual se Roma Capo del Mondo, sede dell' Impero, comun Patria di tutte Nazioni, aversi potesse a castigo.

IX. *Qua tamen re in publicum decus tantum peccabatur. mox gravior, certamque in ruinam aliquando eruptura, Reipublicæ inlata labes; cum Claudius, humanitatis specie, infregit disciplinam militarem, quæ vetustate & austeritate pollet plurimum. Sapienter a Maioribus cautum, ut exercitus a voluptatibus opibusque amoverentur; diuturno enim usu compertum est, militem in mortem numquam esse promptiorem, quam cum deliciarum ignarus. Lex quidem, qua uxorem habere prohi-*

IX. Ma non era poi ciò che contro il publico decoro. Quest' altro fu un più grave sfregio alla Republica, da far un giorno il certo suo tracollo; al violare la militar disciplina che sul piè antico e sul rigore poggia tutta. Da saggi i Vecchi provvidero, d' allontanar dalla voluttà, e dagli agi i militari; provando la soda esperienza, non esser mai essi più a morte pronti, che quando non usi a delicatezze. non che s' abrogasse la legge del celibato; ma loro accordaron-

bibebatur, non abrogata; sed sancito, ut iura maritorum (a) *haberet, opes & irritamenta libidinis addita.*

Inconsulta Principis in Cottium liberalitas.

X. *Ni Galliæ fuissent ad luxum & servitutem proiectæ, favissetque Fortuna, imprudentibus Principibus nonnumquam benigna, prudentibus iniqua; in alìud promptiusque discrimen Rempublicam Claudius adduxisset. Olim Divus Augustus, quantum ab Alpibus* (b) *Cottiis, ob impervias rupes abruptasve viarum angustias immineret periculi gnarus, Cottium* (c) *Regem in amicitiam receperat, eoque devinxerat; ut rupes viasque explanaret: &, quibusdam Civitatibus eius ditioni additis, mallet præfecturam a Romanis acceptam gerere, quam paterno in Regno dominari. Saluberrima consilia Claudius pervertit: nec tantum M. Iulio Cottio Regnum restituit, sed ampliavit; patente ad hostium adsultus Imperio; nisi Rege mortuo, formidolosam liberalitatem sustulisset Nero, & Cottias Alpes in ius Provinciæ redegisset.*

Puniuntur Rhodii. Vmbonius Silio Senatu pulsus. Dilatæ ob sacra nundinæ.

XI. *Tot inter dominationis dedecora, visum tamen priscæ severitatis exemplum; & Rhodii, qui cives Romanos cruce necaverant, adempta libertate* (d) *multati. At iis, ut ad delicta, ita ad pœnitentiam facilibus; aliquot post annis, Nerone eorum causam agente, reddita. Minus criminis, plus pœnæ, fuit Vmbonio Silioni, Bæticæ Præfecto, quem Claudius, e Provincia evocatum, Senatu demovit; quasi exercitibus in Mauretania bellantibus satis magnam frumenti vim non suppeditasset: re, quod Libertis displiceret. Quantum e fortunis peteretur ignarus, immensam locupletemque supellectilem hastæ subiecit, at vendita tantum veste Senatoria, id unum supplicii repeti miratus; partis opibus, privatus quidem, sed securus, usus est. Hoc anno nundinæ, ne sacra ne-* ... *-go-*

ronsi i dritti di mariti; incentivo e sprone a libidine.

Imprudente liberalità di Claudio a Cozio.

X. In altro più pronto rischio mettea Claudio lo Stato, se non eran le Gallie a lusso e a servaggio prone, e non arridea Fortuna, a' Principi imprudenti talor amica, a' prudenti no. Inteso già Divo Augusto che v' era dall' Alpi Cozie a temere per l' impervie rupi, e scoscesi viottoli; alla sua amicizia Cozio Re ammise, e l' obbligò a tal, che le rupi, e le vie questi aperse: e aggiunte al suo dominio alcune Città, volle anzi la prefettura esercitar da' Romani conferitali, che dominar nel patrio Regno. Il sano disegno sconcertò Claudio: nè sol rese a M. Giulio Cozio il Regno, ma l' estese, aprendo a' nemici assalti l' Impero; se morto il Re la perigliosa liberalità non correggea Nerone, l' Alpi Cozie facendo soggette.

Castigo de' Rodii. Vmbonio Silione cacciato di Senato. Fiera differita per capo di religione.

XI. Tra tanti vituperi del governo, esempio pur videsi d' antico rigore; tolta a Rodiani, che colla croce a cittadini Romani dier morte, la libertà; da loro, come alla colpa, a pentirsi facili, dopo alcuni anni, patrocinandoli Nerone, ricovrata. Men reo, più punito, fu Vmbonio Silione Prefetto della Betica, cui Claudio chiamato a Roma rase del Senato; a pretesto, che bastante fromento non fornì alle truppe in guerra nella Mauritania: in realtà, perchè spiaceva a' liberti. Ignorando che si volesse de' suoi beni, l' immensa e ricca suppellettile subastò, ma venduta la sola Senatoria veste, meravigliando che qui suo castigo restasse; privato, ma sicuro, godessi l' acquistate ricchezze. Si differì quest' anno la fiera per non turbar col tumulto ... de'

(a) De' dritti de' coniugati V. Dione L. XLIII. p. 226. L. LX. p. 681. e gli Annali di Tac. III. num. 25. 28. V. al T. V. p. 39. dell' Antichità d' Ercolano un' iscrizione in bronzo ritrovata quivi l' anno 1750. in cui Claudio dà la cittadinanza, e connubio a' soldati di Marina.

(b) Questa parte d' Alpi or nomasi, *il passo de Brianzone a Susa.*

(c) Di questo Re Cozio vedi l' egregia iscrizione sull' arco di Susa in Piemonte riportata nel Maffei *Histor. Diplomat.* p. I.

(d) Fu restituita a' Rodiani questa libertà da Nerone. V. il Lib. XII. al n. 58.

gotiorum tumultu interturbarentur, dilatæ; quod alias sæpe observatum.

An. V. C. DCCXCVIII. Ær. Chr. 45.

In sollemnibus sacramentis vetus mos revocatus. Imminuta publicarum imaginum multitudo.

XII. *M. Vinicio II, Tauro Statilio Corvino Consulibus, Claudius solita Principibus iuravit: veteremque consuetudinem renovavit, ut e Prætoribus, Tribunis plebis, ceterisque Collegiis, unus tantum præiret, non vero singuli iurarent. Mox usum publicarum imaginum, in immane gliscentem, repressum iis.*

In iis ponendis egregia Maiorum prudentia: immensa recentioris ævi ambitio.

XIII. *Ab ipsis Vrbis initiis, Maiores, gnari quantum virtutum monumenta ad recti incitamentum valerent; Viros atque ipsas Feminas, laude præcellentes, equestribus & pedestribus statuis consecraverant, honoresque, legendos ævo, basibus inscripserant. Institutum, magnorum exemplorum ferax, pervertit Magistratuum superbia. Dignitate tumidi, memoriæ perpetuitatem, nulla re gesta partam, vanitate & titulis redimebant: totque erupere ignotorum hominum simulacra; ut, iis silvescentibus, obscura delituisset virtus: ni, M. Æmilio, C. Popilio II. Consulibus Censores P. Cornelius Scipio, M. Popilius, statuas circa Forum eorum, qui Magistratum gesserant, sustulissent omnes, præter eas, quæ Populi, aut Senatus, sententia statutæ essent.*

XIV. *Extremis Reipublicæ temporibus, invalescente luxuria, recruduit ignobilis famæ vesania. Tandem sub Principibus, cum omnia unius arbitrio, paucorum gratia regerentur, Vrbsque una totius Imperii fortunas complecteretur; nullus fuit statuarum imaginumve finis. eas quisque vanissimus, & malarum artium strenuus, non modo in ædibus & atriis, sed in templis, in Foris, oculatissimis in locis, nullo pudore, audacia maxima, sibi collocavere. Cum vix maneret virtuti locus, edixit Princeps: Vt immensa illa statuarum & imaginum vis alium in locum transferretur: nemini postea, nisi adprobante Senatu, ullam ponere liceret. illis tantum, qui vel vetera monumenta reficerent, vel nova extruerent, licitum, ut in iis suas suorumque imagines publicarent.*

Præfectorum Provinciis rapax punita avaritia.

XV. *Deinde animadversum in potestatum avaritiam; vetus malum, & legibus validius. quidam Provinciæ Rector, ob accepta munera infamis, in exsilium ablegatus: & quæcumque in Præ-*

de' traffichi i riti sacri: riserva altre volte tenuta.

An. di Ro. DCCXCVIII. di Cristo 45.

Ne' solenni giuramenti rimesso l'antico costume. Sminuite la copia delle publiche imagini.

XII. Sotto i Consoli M. Vinicio la 2. volta, e Tauro Statilio Corvino, Claudio giurò al solito de' Principi: e l'antico uso rimise, che de' Pretori, Tribuni di Plebe, e altri Collegii, un solo giurasse, non ciascuno. Ripresse poi l'uso delle publiche imagini cresciuto all'eccesso.

Somma prudenza de' Vecchi nell'ergerle: somma ambizione degli ultimi tempi.

XIII. Sin dal nascer di Roma vedendo i Maggiori che stimolo al bene sieno di virtù i ricordi; immortalarono con equestri e pedestri statue Vomo o Donna insigne, con a piè l'elogio, a ragguaglio de' posteri: istituzione di grand'Vomini madre, ma dall'alterigia de' Magistrati guasta, che trionfi di lor grado, con vani titoli, di merito vuoti, quella perpetuità di nome comperavansi; onde tante statue di ser bessi dier fuora, che, fattasene una selva, Virtù suggiavano, se M. Emilio e C. Popilio la 2. volta Consoli, i Censori P. Cornelio Scipione e M. Popilio, tutte non toglieano circa il Foro le statue degli usciti di Magistratura, fuor dell'erette per sentenza del Popolo, o del Senato.

XIV. Sul tracollar della Republica, cresciuto il lusso, crebbe d'ignobil fama il farnetico. Sotto i Cesari in fine, arbitro un solo; e pochi in favore, nella sola Roma di tutto l'Impero ridotte le fortune, non ebber fine statue e imagini; ergendosele ciascun de' più vani, e abili nell'intrigo coll'ultima sfrontatezza, e ardire, non solo in lor case, e cortili, ma in Tempj, Fori, siti più esposti. Luogo non restando più quasi a virtù, decise Claudio: Si trasferisse altrove quell'immensità di statue, ed effigie, nè alcuna poi n'ergesse senza approvanza del Senato. a' soli ristoratori d'antichi monumenti, o autori di nuovi, permesso di piantar ivi sue imagini, e de' suoi.

Ripresse l'avarizia de' Prefetti di Provincie.

XV. Punissi l'avidità de' Governanti, vecchio tarlo, sordo a leggi, coll'esiglio d'alcun Rettore di Provincie, infame per regali presi, e subastàndogli l'acquisti del governo. A non se-

Præfectura paraverat, sub hasta vendita. Ne ceteris ob continuas dignitates gliscerct licentia, Populisve iniqua iudicia vimque conquerendi facultas adimeretur; cavit Princeps, ne Provinciarum Præfectura defunctos, ad alios honores statim promoveret. obsoletis quoque legibus auctoritatem addidit, ut iniuriæ ab Rectoribus inlatæ, ad Senatum deferrentur: nec iis liceret peregrinationum diuturnitate, aliisve artibus, accusationes, legumque severitatem, subterfugere. Ne adsessoribus quidem, licet ad biennium munus aliquando prorogaverit, vel ipse destinaverit, confestim Provinciam sortiri permisit. Mox ipsos extra Italiam commeatus, a Senatu peti solitos, beneficii sui fecit; dominationis tanto intemperantior, quanto minor.

Audacia multitudine legum irritata. Parricidialis furor.

XVI. *At novarum usque legum multitudine imminuta, uti adsolet, reverentia, irritata audacia: ipsaque supplicia, amissa ob assiduitatem turpitudine, in peccandi libidinem vertere. nec levia tantum vitia, sed portentosa percrebuere scelera: & hactenus ferme inaudita parricidialis impietas adeo invaluit, ut plures parricidas intra quinquennium Claudius culleo* (a) *insuerit, quam omnibus seculis insutos traditum. Monstratis criminibus; viros inter & mulieres de contumacia certatum. vicit muliebris sexus, quanto debilior, tanto, si natura insitam humanitatem exuit, flagitiosior: & eam, sub hoc Principatu, venenarii & malefici primum fuissent comprehensi, homines XLV.; mulieres LXXXV. suppliciis adfecti sunt: inlustri exemplo legibus plus noceri posse, quam profici, nisi summa imperandi & prohibendi prudentia adtemperentur: animadversionum assiduitate facilitatem peccandi, adempto pudore, intendi: Populorum innocentiam, vel virtutis fama, vel parcitate simul & infamia pœnarum, parari.*

Singulare edictum de Solis eclipsi.

XVII. *Aliud autem novi moris edictum prodiit, turbarum metu potius, quam Literarum studio. Princeps* (b) *enim,*

condar la licenza per continue dignità, a non torre a' Popoli il dritto di querelar ingiustizie, e violenze; volle Claudio che, chi uscia di provincial Prefettura, non salisse tosto ad altr' onore. rimise pure l' abolite leggi, che i torti fatti da' Rettori si portassero in Senato: nè avesser questi scampo all'accuse, e al rigor legale, per lunghi viaggi, o altri rigiri. Nè pur agli assessori, se ben talora a due anni la carica prorogasse, o destinasseli, permise aver tosto Provincia. Fe' poi suo favore le vittovaglie fuor d' Italia solite chiedersi al Senato; nel dominare più smodato, quanto men atto.

Audacia dall' immensità delle leggi invigorita. Furor di patricidii.

XVI. La folla delle nuove leggi scemò, qual suole, il rispetto, giunse ardire all'ardire. Fino i supplizj, per la frequenza manchi d' orrore, furono sprone a peccato, nè lievi sol vizj; i più brutali furo comuni, e sì familiare l' inaudita sin qui empietà de' patricidii, che più in cinqu' anni ne cucì Claudio in sacchi di cuoio, che non ne conta in tutti secoli la Storia. Calcolati i delitti, fu in bilico, qual de' due sessi vincesse. vinse il donnesco; più debole, più perverso, se a spogliar viene la naturale umanità: e presi sotto Claudio, anzi a tutti, i rei di veleno, e' malefici, 45. uomini, 85. donne furono giustiziati: insigne esempio, che fan più danno, che utile, le leggi, se gran prudenza non entri a comandare e a vietare: che, tolta vergogna si facilita il fallire coll' assiduo castigo: che tengonsi in briglia i Popoli o co' vezzi della virtù, o con poche leggi penali, ma d' infamia.

Singolar editto sull' ecclissi Solare.

XVII. Altro editto di nuovo conio diè fuori, per tema di tumulto più che in grazia delle Lettere. Poichè

(a) Seneca de Clement. I. 23. *culleum fuisse utrem ex corio, in quo parricidæ cum simia, gallo & serpente inclusi in Mare projiciebantur &c.* sovre i tanti supplizii de' rei aggiugne questo Filosofo al c. 24. *non minus Principi turpia sunt multa supplicia, quam medico multa funera.*

(b) Anco questo saggio editto fa onore al buon senso e alla letterature di Claudio. V. l' annotaz. al Lib. IX. n. LIX.

enim, veritus ne diem suum natalem ob futuram eclipsim inauspicatum haberet Populus; denuntiavit: Kalendis Augustis Solem ex quadrante defecturum; idque non ira Deûm, sed statis Naturæ legibus contingere: Solem interventu Lunæ occultari: pariter Lunam hebetari in suis deliquiis Terræ obiectu: propter multivagos Lunæ flexus, hos quidem utriusque Sideris defectus non esse menstruos, certos tamen ducentis viginti tribus mensibus in suos orbes redire. Has Naturæ leges, Græcis iamdudum deprehensas, apud Romanos Sulpicii (a) *Galli scientiæ nobilitatas, eo edicto publicari, ut in hac Imperii Literarumque luce quisque, metu solutus, vera de Natura sentiat, nec monstra expavescat. Tali quidem edicto inclaruit sideralis scientia; at in vulgi animis semper insedit superstitio: & pavores Principis scrutantibus oblata sermonum iocorumque materia.*

Ludi: congiarium.

XVIII. *Amoliendis rebus novis meliores fuere ludi, quos Claudius voverat Britannico bello, nunc editi. lætitiam auxit Principis largitio; datique viritim plebi, quæ ex publico frumentum accipiebat, treceni nummi,* (b) *nonnullis plures, quibusdam etiam collata singula nummorum millia & duceni quinquageni.* (*) *Partem Generi distribuere, ne per plures dies a iure dicundo abstineret; hac in re numquam intentior, quam dum Uxor, dum liberti, omnia luxu, libidine, scelere, miscebant. Sub anni finem diem Saturnalibus a Caio additum, postea omissum, restituit.*

Tiberius Alexander Iudææ Procurator. Izatee, Adiabenorum Rex, eiusque mater Helena, Iudaicam religionem professi.

XIX. *Nihil memorabile in Provinciis gestum. Cuspio Fado, Iudææ Procuratori, successor datus Tiberius Alexander, Patre Iudæo, Alexandriæ Alabarcha, genitus; Romanarum rerum tanto studiosior, quod a patriis sacris defecerat. Haud minore Iudaicæ Gentis gloria, quam utilitate, defectionem illam pensaverant Izates, Adiabenorum*

chè temendo Claudio non avesse il Popolo per infausto il suo Natale, da futura ecclissi; promulgò: Il primo Agosto s' oscurerà d' un quarto il Sole, non per ira del Cielo, ma per legge di Natura, e per interposizion della Luna: e questa aver pure la sua ecclissi per l' interposizion della Terra: pe' moltiplici suoi giri l' un' e l' altra ecclissi non esser a mese, ma venir certa la lor volta ogni ducentoventitre mesi. Publicarsi tai leggi di Natura note già a' Greci, illustrate fra' Romani dal dotto Sulpicio Gallo, nell' editto; perchè in quel meriggio d' Impero, e di Scienze, di tema sciolto, la Natura conosca ognuno, senza paventar di portenti. Insegnò tal editto parte d' Astronomia; ma non bandì dal volgo la superstizione: e die' a cianciare, e ridere a' curiosi de' timori del Principe.

Giuochi. Congiario.

XVIII. A dileguar quell' impressioni, valser meglio i celebrati giuochi, da Claudio promessi in voto nella guerra Britannica. accrebber gioia suoi regali alla plebe, che prendea dal publico il grano, trecento nummi a testa; a certi più, a certi mille, e ducencinquanta. Parte Cesare, parte ne distribuirono i Generi, per non far vacare a lungo i Tribunali; più a ciò inteso, più che tutto era a soqquadro per la Moglie, e' liberti, con lusso, libidine, ribalderie. Sul fin dell' anno rimise il dì de' Saturnali aggiunto da Caio, poi omesso.

Tiberio Alessandro Reggente di Giudea: Izate Re degli Adiabeni, e sua Madre Elene si fan Giudei.

XIX. Nulla di notabile per le Provincie. A Cuspio Fado Reggente di Giudea successe Tiberio Alessandro nato di Padre giudeo, e d' Alabarca in Alessandria; più a Roma attaccato, quant' era di sua religione apostata. Con pari gloria e utile della Nazione quell' apostasia compensò Izate Re degli Adiabeni, colla madre Ele-

(a) Nell' anno di Roma 586. Caio Sulpicio Gallo Tribuno de' soldati il dì prime della vittoria che riportò di Perseo Re Paolo Emilio in una publica arringa alla soldatesca la prevenne che nella vegnente notte dalle due fino alle quattro la Luna rimarrebbe oscurata, acciocchè tal fenomeno non fusse di sinistro augurio. Liv. L. 44. c. 37.

(b) *Il nummus aureus* qui par troppo, e sarebbe 750. scudi romani. V. l' annotaz. Lib. VIII. n. XXXIII. alla lettera (b).

(*) *Partem Cæsar*, nell' ediz. di Parigi.

rum (a) *Rex, & eius mater Helena, Iudæorum religionem professi. Genti enim gravi famæ conflictatæ subvenerunt, Izates pecunia, Helena frumento, ex Ægypto comportato, & inter egenos didito.*

Romanos inter & Parthos medius Izates utriusque imperii gratiam aucupatur.

XX. *Tum Izates, Romanorum & Parthorum Imperiis interiectus, inclarescebat. sed paullo altius res repetenda. Is Monobazo, patri suo, defuncto, successerat, non ut natu maior, sed ut melior. nec, interfectis Fratribus, ut mos est barbaris, Regni tranquillitati, suæ securitati consuluit; sed Fratres suos cum ipsorum Liberis partim Romam ad Claudium, partim ad Artabanum, Parthorum Regem, misit. Dominationis æmulos hac arte fecit pacis obsides.*

XXI. *Mox adcrevit fama, cum Izates Artabanum, e Regno profugum, tanta humanitate excepit, ut alieno in Regno Princeps magis, quam exsul haberetur. At cum aliena Regibus semper sint iniqua, maxima dexteritate sategit, ut Parthi Artabanum reciperent, præteritarum iniuriarum oblivionem, seque pacis sponsorem promittens. Adnuere: & Cinnamus, imperandi capax magis, quam avidus, Solio cessit; obsequio, quam imperio inlustrior.*

Parthorum favore increscit.

XXII. *Artabanus, in Izatem haud ingratus, maximis honoribus eum extulit: voluitque, ut tiara recta uteretur, lectoque aureo dormiret, quæ propria sunt Parthicæ maiestatis decora. eius quoque Regno adiecit peramplam ac fertilissimam Nisibis Regionem, ditioni Regis Armeniæ ademptam. Ita cum dedecore penes Romanos opes ac libido; penes Barbaros imperii vis & gloria.*

Hermaphroditus Romæ visus, & a Claudio expiatus.

XXIII. *Verum ut Principis Vrbisque studia sint perspectiora; haud pigebit referre, visum hoc anno Antiochiæ ad Mæandrum, hermaphroditum,* (b) *& Romam perductum. Portentum illud ibi curiose exceptum est. At ne quid dirum ingrueret, Claudius, ut legum, ita cærimoniarum immodicus, in Capitolio Iovi* (c) *averrunco aram posuit. Vrbis vero maior libido, quam supersti-*

Elena, che si fer Giudei; poichè la Nazione in grave fame soccorsero, Izate con oro, Elena con formento cavato d'Egitto, e a' poveri diviso.

Izate, in mezzo a' Romani e a' Parti, studia di ambi gl'Imperi tenersi in grazia.

XX. Celebre allor era Izate, tenentesi in mezzo agl'Imperi Romano e Parto. ma è da risalir al capo. Era questi succeduto al morto Padre Monobazo non come anzinato, ma come migliore: nè a sua quiete e sicurezza, sul barbaro stile, provide, uccidendo i Fratelli; ma co' lor Figli spedilli, parte a Claudio in Roma, parte ad Artabano Re de' Parti; di rivali al trono per tal arte facendo staggi di pace.

XXI. Crebbe di fama Izate a sì umano accogliere Artabano fuggiasco del Regno, che in Regno non suo, Principe, anzi ch' esule, parea. Ma non piacendo a' Re mai tali scontri, fe' a gran destrezza riabbracciar a' Parti Artabano, oblio del passato promettendo, e di prender sovra se la pace. Aderiro: e Cinnamo, al Soglio atto più, che avido, cesse; per rassegnazione più che per impero, illustre.

Pel favo de' Parti ingrandisce.

XXII. Grato ad Izate Artabano, al colmo il portò degli onori, e gli diè mitra dritta, e che dormisse in letto d'oro; prerogative della Partica maestà. Al suo Regno aggiunse anco il sì ampio fertil paese di Nisibi tolto al Re d'Armenia. Così con disonore tra' Romani lusso, e libidine; tra' Barbari nerbo d'impero, e gloria.

Ermafrodito in Roma; da Claudio espiato.

XXIII. Ma a meglio far vedere di Claudio e di Roma la condotta; piacemi riferir d'un ermafrodito, veduto quest'anno in Antiochia al Meandro, e portato in Roma, che curiosamente quel mostro accolse. Ma per distornare i flagelli, Claudio in osservanze, come in leggi, eccedente; a Giove averrunco erse ara in Campidoglio. In libidine Roma vinse la

(a) Adiabene, Provincia d'Assiria, dal fiume Adiaba così nomata. Se ne parla nel Traiano, cap. 97. al Tomo III. di quest' Opera.

(b) *Phlegon de rebus mirabilibus*, c. 6.

(c) *ab averruncandis malis & ærumnis*; si potrebbe dire *scacciamali*, epiteto che si dà anco al primo Ercole (Varrone ne conta 43. Cicerone, 6.), in greco ἀλεξίκακος.

stitio; quodque olim in ostentis (a) *fuerat, tum habuis in deliciis; nova flagitiorum genere superba.*

Scarus e mari Carpathio in Italiam asportatus.

XXIV. *Iisdem circiter temporibus, nec illaudabili invento, ni mores fuissent ad luxuriam proniores, scarus* (b) *piscis nepotum principibus laudatissimus, e mari Carpathio* (c) *in Italiam advectus. Quinquennio fere cura adhibita, Optatus Elipertius, Præfectus classis, inter Ostiensem & Campaniæ oram sparsos ita disseminavit, ut frequentes hoc in litore invenirentur; sicque satis piscibus datus mari novus incola, aucta novis saporibus gula.*

Mentagra ex Asia invecta.

XXV. *At ne victa videretur Natura, paullo post quidam Perusinus, Eques romanus, quæstorius scriba, mentagram, luem maioribus patribusque incognitam, ex Asia importavit. Malum, tamquam feminas plebemque negligeret, in Proceribus, ad omne luxus ingenium præcipuis, veloci transitu osculi ita grassabatur, ut occuparet in multis totos vultus, oculis tantum immunibus: descenderet in colla pectusque & manus, fœdo cutis furfure, fœdiore adhuc eorum, qui causticam Ægyptiorum medicinam pati toleraverant, cicatrice, quam morbo. Et certe id toto ævo observatione dignum, quod, quantum opibus & deliciis, tantum vitiis & morbis crevimus.*

An. V. C. DCCXCIX. Ær. Chr. 46. Valerius Asiaticus abdicat se Consulatu.

XXVI. *Valerius Asiaticus II., M. Iunius Silanus Consulatum iniere, dignitate pares, gratia & opibus dispares. Silanus stato tempore Magistratum posuit: Asiaticus vero, licet in totum annum designatus, se abdicavit. Id quidem præstiterant & alii; at hi modicis fortunis, & Circensium ludorum sumptibus, qui immoderate excreverant, impares. ille motam Principis gratia, altero Consulatu, immensis*

la superstizione; e si fe' un trastullo di quel ch' ebbe un dì per abominevole; di nuovo genere di colpe superba.

La Scaro dal Carpazio introdotto in Italia.

XXIV. Ver quei dì con lodevol opra, se non era for di modo prono a lusso il costume, lo scaro, boccon ghiotto a' più goditori, fu dal Carpazio trapiantato in Italia. In una man d' anni di cura, Ottato Eliperzio grand' Ammiraglio, tra le spiagge d' Ostia e di Campagna spargendolo, ne fe' razza, che molto se ne pescava: e per tal seminare, nuovo cittadino a quel mar s' accrebbe, nuova leccornia alla gola.

Volatica portata d' Asia.

XXV. Per non sembiar vinta Natura, poco poi un Perugino, Cavalier romano, questorio scriba, portò d' Asia la volatica, male ignoto sin là in Roma; il quale, come sdegnando donne, e plebei, ne' più distinti, delicati in lusso, al sol contatto d' un bacio radicava sì, che tutto il viso in molti copria, tranne gli occhi: scendea pel collo petto e mani, con laida crosta, e con cicatrice del male più laida, in chi tollerar potè la caustica medicina egizia. Costante osservazion certo, che i vizj e morbi, quanto in agi e delicatezze, vantaggiato abbiamo.

An. di Ro. DCCXCIX. di Cristo 46. Valerio Asiatico rinunzia il Consolato.

XXVI. Furon Consoli Valerio Asiatico la 2. volta, e M. Giunio Silano di dignità pari, non di grazia, e averi. Silano a suo tempo uscì di carica: Asiatico, se ben designato per tutto l'anno, rinunziò, esempio dato da altri, ma di poche fortune, e inabili alle spese de' giuochi Circensi cresciute all' eccesso. ei però temea l'invidia nel primo Consolato desta, per la grazia del Principe, e l' immen-

(a) Liv. Lib. 39. c. 22. . . . . *nuntiatum est semimarem duodecim ferme annos natum, inventum: Id prodigium abominantes arceri romano agro, necarique quamprimum jusserunt.*

(b) Parla di questo pesce nell' Epodo Orazio all' ode *Beatus ille &c.*

Non me lucrina juverint conchylia,
Magisve rhombus, aut scari,
Si quos eois intonata fluctibus
Hyeme ad hoc vertat mare.

Il Sig. Valmont di Bomare nel suo Dizionario di Storia naturale distingue due scari, il secondo ch' ei chiama *scaro di mare*, sembra che sia il trapiantato da Ottato Eliperzio. Egli dice che ha la carne tenera, e delicata. Per quanto abbia io cercato, non ho avuto nessun lume a ravvisarlo tra' pesci deliziosi che in Roma correano. Forse se n' è spenta in que' mari la razza. Dice Bomare che lo *scaro di mare* si pesca a Marsiglia, e Antibo; e quell' altro a Marsiglia, ed è comune in Rodi.

(c) Mar di Scarpanto.

sis divitiis invidiam verebatur; male consultus, qui, ubi summa gratia, magnæ opes, adrepens invidia, suspectam & intutam esse modestiam, decoros vero & tutos honores maximos, modo non immodicos, haud intelligeret.

mensa ricchezza, a torto; chè saper dovea, sospetta, e mal sicura esser modestia nel colmo della sovrana grazia e delle dovizie, se invidia n'attacca; decorosi e sicuri i sommi onori, se non eccedano.

M. Vinicii ruina.

XXVII. *Messalina, ob luxus monimenta, quæ invidebat, Asiatico infensa, quid adversus eum valeret, M. Vinicii ruina prætemavit. Bis Consul, Patre Consulari ortus, Cæsarum adfinitate* (a) *inlustris, Vinicius ipsi tanto erat suspectior, quod ab ea læsus, interfecta uxore eius Iulia. Metum furoremque addiderat pudicitia incassum tentata. Obscurum tamen scelus quæsivit: Virumque invisum simul & dilectum, melioribusque temporibus dignum, veneno sustulit. Funere publico & laudatione celebres fuere exsequiæ; quod multis datum ea ætate, quæ humanitatis expers, eius speciem ambitiosius ostentabat.*

Rovina di M. Vinicio.

XXVII. Messalina d'Asiatico nemica per invidia a suo sfoggiare, di sua possa contro lui fe' prova nella ruina di M. Vinicio. Due volte Console, di Padre Consolare, per Cesari affini, illustre, erale egli tanto più sospetto, ch'ei n'era leso per la morte a Giulia sua moglie, data. Tema e furore accrebbe l'indarno tentata pudicizia. Ma giucò di veleno: e così alla sorda si disfece d'un uomo odiato insieme e diletto, di miglior tempi degno. Con publica pompa, e panegirico celebrossi l'esequie, favore a molti in quell'età accordato; che d'umanità vota, con più zelo n'affettava la tinta.

Asinii Galli, imperio inhiantis, vesana consilia & pœna.

XXVIII. *Tum Asinius Gallus, clarus natalibus, facie ignobili, deformiore ingenio, inserere sese Fortunæ voluit. Princeps, uti rebatur, ab omnibus salutandus, si imperandi voluntatem ostenderet; cœpit ob generis claritudinem palam dominationem adfectare. Nec opes, nec arma aderant: complures tantum Cæsaris libertos, atque servos corruperat. Insanum regulum non morte, qua inclaruisset facinus, sed exsilio, quo derideretur, multavit Claudius; hoc uno iudicio, quam latis tot legibus, maiorem laudem adsecutus.*

Folli disegni, e castigo d'Asinio Gallo ch' agogna all'Impero.

XXVIII. Volle anch'ei tentar fortuna Asinio Gallo, d'alto legnaggio, ignobil viso, peggior indole. Principe, in sua idea, da acclamarlo tutti sì tosto che vaghezza ne mostrasse; pel chiaror del sangue fessi alla scoperta a mirare al Trono. Ma nè oro, nè armi; e sol corrotti avea molti liberti, e schiavi, di Cesare. Non di morte, ch'avrebbe fatto nome all'attentato, ma d'esilio, a più beffe, quel Re di coppe (*) punì Claudio; cui fe' più onor tal sentenza, che quel suo diluvio di leggi.

Coercita Libertorum audacia; Patronorum duritia.

XXIX. *Haud minore fama, scelus libertorum, qui adversus* (b) *Patronos* li-

Ardir de' Liberti corretto, e la durezza de' Padrini.

XXIX. Con pari loda l'empietà de' liberti, che contro i Padrini della

(a) Avea sposata Giulia Figlia di Germanico.

(*) Vernacolo di lingua, per disprezzo, tolto dal giuoco di carte. Davanzati ne ha parecchi di simili.

(b) *Patronos*. Su questo vocabolo nelle mie brevi annotazioni a Catullo, là nel *Disertissime*, ho scritto, che avrei molto amato ne avesse il Volpi nelle sue lunghissime, e dottissime, detto qualche cosa; siccome duolmi che il Davanzati nel Lib. III. §. 36. *liberti ac servi, patrono vel domino ... metuebantur*, me lo spieghi, *schiavi e liberti spaventavano il padrone*; quando certamente chi avea fatto libero un suo schiavo non n'era più *padrone*, ma più tosto *padre*, per la seconda vita che concessa gli avea, dico della *libertà*: e io generale tra *dominus* e *patronus* ha a farsi gran divario; essendo *Dominus* quel che noi diciamo *signore*, *padrone*: e *Patronus* quel che noi usiamo per *Avvocato*, *Patrocinatore di cause*. ma pe' Romani significava tal volta assai di più, cioè persona che togliesse a dirigere, proteggere, soccorrere, in ogni caso e bisogno un Cliente, facendogli propio da Padre, nel qual senso ci manca in Lingua vocabolo proprio e preciso: nè io avrei ritegno ad usare quel di *patrone*, o forse anco meglio di *padrino*; nel qual significato è che in *re sacra* si prende quel tale che tiene alcuno al sacro Fonte, o alla S. Cresima, cui entra egli nell'obbligo di far da Padre, siccome anco in cosa sì detestata qual è il Duello, *padrino* anco dicesi chi assiste al Duellante.

libertate abuterentur, & ferociam dominorum, si per nefas sævirent, corripuit. Motus enim audacia cuiusdam liberti, quod Patronum apud Tribunos plebis detulisset, & in eum petisset accepissetque apparitorem; (a) *non modo illum, ceterosque causæ immixos, punivit; sed & ingratos libertos, de quibus Patroni quererentur, revocavit in servitutem: advocatisque eorum negavit, se adversus libertos ipsorum ius dicturum. Dominos pariter exosus, qui ægra adfectaque mancipia in Insulam* (b) *Æsculapii, tædio medendi, exponerent; sanxit: Omnes, qui exponerentur, liberos fore, nec redituros in ditionem Domini, si convaluissent quod si quis necare quem mallet, quam exponere, eum cædis crimine teneri.*

Princeps Messalinæ libidinibus turpiter obnoxius. Fœda Mnesteris & populi Romani iurgia.

XXX. *Verum ab æquo ad temeraria cito degressus, & ægre ferens absentia litigatorum, qui ne causa caderent verebantur, iudicia vel retardari vel impediri; pronuntiavit: Se absentibus æque ac præsentibus causam dicturum. Deinde nullo delectu culpane quis, an aliqua necessitate cessasset; sententiam tulit. Cum tamen vulgus utilitate publica minus, quam voluptate moveatur; hæc iudiciorum temeritas haud ita fuit ingrata. At evilnit uxorius Princeps, quod Sabinum, Caio imperitante, Galliæ Præfectum, tum morti in gladiatorio certamine destinatum, Messalina ob adulteriorum societatem servasset. Femina, atrox libidinum, quas præter Claudium cuncti noscerent, maiorem adhuc invidiam concitavit, cum Mnesterem, his temporibus histrionica laude summum, stupris ita inligasset, ut nec eum in scenam prodire sineret, nec ipse vellet: iuraretque Claudius: Illum secum non esse, & per se non stare, quo minus vellet. Quid mirer magis, Messalinæ licentiam, audaciamne Mnesteris, an Populi romani questus, an contumelias Principis, haud dixerim.*

XXXI.

la libertà abusassero, e la ferocia de' Padrini, se a torto usassero crudeltà, corresse. chè tocco dall'ardir d'un liberto che il Padrine accusò a' Tribuni di plebe, e contro lui chiese e ottenne birroviere; lui non solo, e quanti v'ebber mano castigò: ma a schiavitù tornò liberti ingrati, contro cui i Padrini fean querela: e a' loro avvocati negò di proferir verso i lor liberti sentenza. I Padroni anco aborrendo, che nell'Isola d'Esculapio esponeano l'egri, e malsani schiavi, per tedio di curarli; fe' legge: Fosser liberi tutti l'esposti, nè tornassero in balia de' Padroni, se guarivano: e chi in vece d'esporre, uccidea, fosse reo d'omicidio.

Claudio schiavo sfacciato delle libidini di Messalina. laide brighe tra Mnestere, e 'l Popolo.

XXX. D'un salto dall'equo al bestiale, mal soffrendo che dall'assenza de' litiganti, timorosi di perder la lite, si ritardasse, o impedisse il giudizio; dichiarò: Che presenti, o assenti, sentenzierà: e senza esame se colpa, o necessità, alcun rattenea, diè sentenza. Ma, come da capriccio, non da publico utile, si fa muovere il volgo; non fu mal presa quest'irregolarità di giudizio. Screditossi poi il troppo alla Moglie ligio Principe, al salvar Messalina, a ragion di lor tresche, Sabino; sotto Caio, Prefetto della Gallia, destinato or a morte tra' gladiatori. Più ira sì libidinosa donna, a tutti for ch'a Claudio, nota, concitossi, al laido suo tramestio con Mnestere, valentissimo allor istrione, sì, che non volea usse in teatro, ne 'l volea egli stesso; e Claudio giurava: Lui non esser seco, e da se non mancare che 'l volesse. Or che più mirabile, di Messalina la licenza, l'ardir di Mnestere, i lamenti del Popolo, o del Principe gli scorni?

XXXI.

te, perchè non gli si feccia torto o soverchieria, e di fatto mi valgo io qui di questo termine *padrino* in corrispondenza al *Patronus* nel senso sopraccennato, e l'ho per monete buone e corrente, insino a che i Maestri in Lingua non ne si facciano a coniare uno che suoni ed esprima meglio.

(a) I Tribuni della plebe non aveano Littori, ma altri consimili, detti in latino *apparitores*, perchè ad un lor cenno appariano, e si presentavan tosto.

(b) Oggi, S. Bartolommeo in isola, in Roma: era celebre in que' dì per un Tempio d'Esculapio.

Thracia in formam Provinciæ redacta. Legatio ex insula Taprobane missa.

XXXI. *In tanta Principatus indiligentia, evenere tamen, quæ magnos Principes haud dedecuissent. Regnata hactenus Thracia in Provinciam redacta. Percelebris quoque fuit legatio e Taprobane* (a) *missa. Alterum Orbem Terrarum esse, diu existimatum, Antichthonum appellatione; Insulam esse, Alexandri Magni victoriis innotuit. Plura & certiora docuere Legati, Romam advecti. Quod, qua fortuna contigerit, Plinium, Historiæ naturalis florentissimum Scriptorem, secutus expediam.*

Huius legationis occasio.

XXXII. *Annii Plocami, qui maris* (b) *rubri vectigal a Fisco redemerat, Libertus, circa Arabiam navigans, raptusque Aquilonibus* (c) *præter Carmaniam, xv. die Hippuros portum invectus est. hospitali Regis clementia sex mensium tempore imbutus adloquio, percunctanti postea narravit Romanos & Cæsarem. Mirum in modum in auditis iustitiam ille suspexit; quod pares pondere denarii essent in captiva pecunia, cum diversæ imagines indicarent a pluribus factos: & hoc maxime sollicitatus ad amicitiam, Legatos quatuor misit, Principe eorum Rachia.*

Insulæ mores & usus.

XXXIII. *Nostrum cælum* (d), *suas umbras* (e), *mirati, ipsi in Vrbe, peregrinitatis avida, admirationi fuere. Ex iis cognitum: Sua in Insula quingenta esse oppida: Palæsimundum omnium ibi clarissimum, ac Regiam CC. mill. plebis* (f) *e servum nemini: non in diem aut interdiu somnum: agros diligenter coli: vitis usum non esse, pomis abundare: esse in piscatu voluptatem, testudinum maxime, quarum superficie familias habitantium contegerent: ædificia modice ab humo exstare: annonam numquam augeri: non fora litesve esse: coli Herculem: festa venatione absumi: gratissimam eam tigribus elephantisque constare: Regem eli-*

Tracia ridotta in Provincia. Legazione di Taprobane.

XXXI. In sì scioperato governo cosa pur fu, da fare a gran Principi onore. La Tracia, sin qui Regno, fessi Provincia. Celeberrima fu anco l'ambasceria di Taprobane. Fu gran pezza creduto esservi altro Mondo, detto Antipodi, scoverto poi Isola per le vittorie d'Alessandro Magno. Altro e più certo i Legati venuti a Roma, ne dissero; eccone come, sulle tracce di Plinio di natural Istoria illustre Autore.

Occasion di tal embasceria.

XXXII. Vn Liberto d'Annio Plocamo, che dal Fisco compro avea l'imposta del mar Indo, l'Arabia costeggiando, spinto oltre Carmania da tempesta il dì 15. prese terra in Ippuro. In sei mesi, mercè l'ospitale clemente Re, apparata la lingua, potè poi a sue ricerche narrar di Roma e di Cesare. Al racconto, gran colpo la giustizia li fe'; chè di par peso eran le monete nella borsa dell'ospite, mostrando i diversi conii esser fatte da più d'uno: e indi sopra tutto mosso a legar amistà, quattro Legati spedì sotto il capo Rachia.

Costumi, e usi dell'Isola.

XXXIII. Il ciel nostro, e lor ombre ammirando, ferono essi stessi l'ammirazion di Roma, curiosa di forestieri. Da lor si seppe: Far cinquento città lor Isola: Palesimondo la Capitale con sua Regia, CC. mila anime, a verun soggetta: non dormirsi che a notte: porsi studio all'agricoltura: non v'esser viti, ma pomi in copia; aversi piacere a pesca, sovra tutto di testuggini, i cui gusci faceano i tetti delle case: queste esser basse: non salir mai di prezzo i viveri: non esservi Foro, o liti: adorarsi Ercole: le feste passarsi in cacce: esser la più gustosa d'elefanti, e tigri: farsi dal Popolo il Re, vecchio, cle-

(a) Al presente l'isola di Ceilan.

(b) L'istesso che ora il mar Indo.

(c) Aquilone, cioè vento tempestoso, come bene spiega Arduino. L'aquilone in senso proprio del vento nord-est di questo nome, sarebbe stato vento contrario a quella navigazione.

(d) Distinto d'altre Stelle che il loro.

(e) Cangiato luogo cangiavano l'ombre de' loro corpi, che non più cadeano ad Austro, ma a settentrione. *Maxime mirum iis erat umbras suas in nostrum cælum cadere non in suum.* Plin. hist. nat. L. VI. c. 22.

(f) . . . . . *ac Regia CC. par.* Plin. hist. nat. L. VI. c. 22. *edit. Venetæ.* Altre edizioni, CC. *m. Plebis.* (*Jo. Alv. Vercell.* 1499.

eligi a Populo senecta clementiaque, Liberos non habentem; & si postea gignat, abdicari, ne fiat hereditarium Regnum: Rectores ei a populo xxx. dari: nec nisi plurium sententia quemquam capitis damnari: sic quoque appellationem esse ad Populum: LXX. Iudices dari: si liberent reum amplius triginta, iis nullam esse dignationem, gravissimo probro. Regi cultum Liberi Patris, ceteris Arabum: Regem, si quid delinquat, morte multari; nullo interimente, aversantibus cunctis, & commercia etiam sermonis negantibus.

clemente, senza Figli, cui se poi abbia, deporsi, a non far ereditario il Regno: da quello darglisi 30. Assessori: a voti de' più spedirsi le sentenze capitali: l' appello farsi al Popolo, che dà 70. Giudici; liberando più di trenta di loro il reo, smacco grande essere a' primi 30. che lor sentenza non valesse. La religion del Re, quella del Padre Bacco, degli altri esser l' Araba. Reo il Re punirsi di morte; non che s' uccida, ma fuggendol tutti, senza pur parlargli.

XXXIV. *Hæc ob novitatem audientibus grata. libentius vero, licet haud sine invidia, auditum, ibi vitam hominum centum annis modicam: Insulam auri margaritarumque grandiorum fertiliorem, quam Indiam. Paullulum invidiam imminuit vitiorum societas, & Romanæ luxuriæ commendatio. fatebantur enim Legati sibi aurum & argentum in pretio: marmor testudinis simile, gemmas margaritasque in honore multo præstantiores haberi: ipsorum opes maiores esse, sed apud Romanos opulentiæ maiorem usum.*

XXXIV. Gradironsi tai novità, e più, non senza invidia, l' udirsi, la più corta vita esser ivi cent' anni: e l' Isola d' oro e di margarite di conto, abondar più dell' India. L' invidia scemò alquanto l' averli socii de' vizii, e l' esaltar i Legati il lusso di Roma; confessando essi aver in pregio l' oro e l' argento, il marmo somigliar la tartaruga, stimarsi assai le gemme e le margarite migliori: aver essi più ricchezza, ma più uso far della loro i Romani.

De Seribus quoqua auditum. Eorum corporis forma, commerciorumque ratio.

XXXV. *Talia in Insula, extra Orbem a Natura relegata, multi eo magis mirabantur, quod de Seribus prorsus diversa prius audita, certioribus nuntiis tum firmata. Memorabat enim Rachia, ultra montes Emodos* (a) *Seras* (b), *lanicio* (c) *silvarum nobiles, ab ipsis aspici: advenis sibi occursare: notos etiam commercio: Patrem suum eo commeasse: illos excedere hominum magnitudinem, rutilis comis, cæruleis oculis, oris sono truci, nullo com-*

Relazione de' Seri: lor personale, e traffico.

XXXV. Tai cose in Isola, fuor del Mondo rilegata da Natura, tanto più in molti potero, quanto più certi rapporti nuove confermavan tutte diverse de' Seri già spacciate; narrando Rachia, in là dagli Emodi veder essi i Seri, famosi pe' fili di lor selve: ir questi incontro a' forestieri: esser noti per commerzio: suo Padre esservi stato: ecceder essi l' umana statura; aver biondo crine, occhi azzurri, cruda voce, senza commerzio di

(a) Monti tra gli Sciti, e gl' Indi sopra il capo del Ganga.

(b) Nuo già i Cinesi, me gli Sciti verso Oriente vicini alla gran muraglia della Cina, che già d' ellora ere io essere: in freozese, *l' Eygur*.

(c) M' è piaciuto spiegarlo col nome generico *fila*. da Plin. VI. 17. e da Ammiano Marcellioo XXIII. 12. imperiemo che questi Seri non da' bachi da seta, me dalle foglie, scorze, o frutti de' lor elberi facessero il loe filo, e quindi le tessiture, che qui improprlemente dicesi *lanicium*, mentre era tutt' altro che lana nel comune aignificato. E quanto a' frutti, chi ha veduto, com' io, il Cocco d' Iodia, non può dubiterne. Aoco a dì nostri soo molto io pregio le tessiture che si dicono scorze d' alberi. Vo industrioso meccenico io tal genere m' he mostrato delle matasse di scorza di gelsi da lui fatta filere. V' ereno forse anco nelle selve e campagne de' Seri certi eermetti, come bruchi che in gran copia per gli alberi lascieven della lunghe fila. *Se consulti il du-Halde descript. de l' Empire de la Chine*. T. II. pag. 207. ma satan questi vermi affetto diversi nella ostura, e nel lavoro, dal bigatto.

commercio linguæ: feris quidem persimiles, cœtum reliquorum mortalium fugere; mites tamen, iustos, commercia ita peragere, ut fluminis ulteriore ripa merces positas iuxta venalia tollant, si placeat permutatio. Tales virtutes in talibus hominibus aliquis forte mirabitur; miretur magis, tot periculis, impensis maximis, & lenta quidem, sed certa & irreparabili Imperii ruina, matronalis libidinis velamenta simul & inritamenta inde arcessi.

di lingua, fuggir quai fiere il consorzio d' altr' uomini; ma esser miti, giusti, e lor traffico, torre in cambio di sue merci le lasciate alla controriva, se piace il contratto. Chi di tai virtù in tal gente stupisce; stupisca anzi, ch' a tanti rischi e spendio, con lenta ma certa irreparabil rovina dello Stato, traggan di là nostre Dame i veli e' fomenti insieme a libidine.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

L'

****

L' VNDECIMO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI VNDECIMI ANNALIVM.

I. Portentosa anni initia. Claudius Censor. II. Polybii, liberti, adrogantia & pœna. III. Aulo Plautio, Britannorum victori, decreta ovatio. Vespasiani virtus & præmia. IV. Revocatur maiestatis crimen. V. Messalina, Vitellii societate audax, in Civium fortunas grassatur. Everso Pompeio Magno, Poppæam & Valerium Asiaticum circumvenit. VI. Valerius Asiaticus, Vitellii; Poppæa, Messalinæ artibus evertuntur. VIII. Equitibus romanis perniciem adfert insomnium. IX. In Advocatorum perfidiam lex Cincia flagitatur: pecuniis, quas caperent, positus modus. XII. Parthi discordant: Bardanes cæditur: regnat Gotarzes. XV. Ludi sæculares. XVI. Insana Messalinæ & Silii libido. XVII. Claudius, matrimonii sui ignarus, munia censoria usurpat: tres novas literas addit. XIX. Senatusconsultum de haruspicum disciplina. XXI. Cheruscorum gens Regem Roma petit. XXII. Corbulo Chaucos reprimit: alia moliturus, cæso Gannasco, ni Claudius, ducis virtutem veritus, novam in Germanias vim prohibuisset. XXV. Curtii Rufi obscuritas & incrementa. XXVI. Cn. Novius cum ferro in Principem deprehensus. Quæsturæ origo ac vices. XXVII. De supplendo Senatu agitatur. Galli, civitate Romana pridem donati, ius adipiscendorum in Vrbe honorum, causam eorum orante Principe, adsequuntur. XXIX. Lustrum conditum. XXX. Messalina, Silio palam nubit. Claudius trepidat: libertorum tamen impulsu in Vxorem & libidinum ministros animadvertit. XLII. Decreta Narcisso Quæstoria insignia.

SOMMARIO DEL LIBRO XI. DEGLI ANNALI.

I. Portentosi principii dell' anno. Claudio Censore. II. Arroganza, e castigo di Polibio liberto. III. Ovazione decretata ad Aulo Plauzio vincitor de' Britanni. Virtù e premii di Vespasiano. IV. Rimesso il crimenlese. V. Messalina per la società di Vitellio audace mette a sacco i Cittadini. Atterrato Pompeo Magno, insidia Poppea, e Valerio Asiatico. VI. Valerio Asiatico, da Vitellio, Poppea, da Messalina, rovinata. VIII. Vn sogno rovina certi Equestri. IX. Contro i perfidi Avvocati chiedesi la legge Cincia: tassato il loro onorario. XII. Parti in discordia: Bardane ucciso: regna Gotarze. XV. Feste Secolari. XVI. Pazza libidine di Messalina e Silio. XVII. Ignaro di tai nozze Claudio entra Censore; tre nuove lettere aggiugne. XIX. Decreto di Senato per regola agli Aruspici. XXI. I Cherusci chiedono Re a Roma. XXII. Corbulone abbassa i Cauci: da non restar qui, ucciso Gannasco, se Claudio, suo valor temendo, non impediva i nuovi passi contro i Germani. XXV. Oscurità, e progressi di Curzio Rufo. XXVI. Gn. Novio colto armato contro il Principe. Origine e vicende della Questura. XXVII. Trattasi di supplire al Senato. I Galli fatti già Romani, il dritto acquistano degli onori in Roma, lor causa perorando il Principe. XXIX. Lustro fatto. XXX. Publiche nozze di Messalina, e Silio. Claudio vacilla: ma da' liberti impinto, la Moglie, e' ministri di libidine punisce. XLII. Decretati a Narciso i fregi Questorj.

HÆC GESTA ANNIS DUOBUS.

AN. V.C. ÆR. CHR.

DCCC. 47. *Coss.* { TI. CLAUDIO CÆSARE IV. / L. VITELLIO III.

DCCCI. 48. *Coss.* { AULO VITELLIO. / L. VIPSANIO POBLICOLA.

CORSO DI DUE ANNI.

AN. di Roma DCCC. di Cristo 47.

Consoli. { T. CLAUDIO CESARE IV. / L. VITELLIO III.

AN. di Roma DCCCI. di Cristo 48.

Consoli. { AULO VITELLIO. / L. VIPSANIO PUBLICOLA.

An. V. C. DCCC. Ær. Chr. 47. Portentosa anni initia. Claudius Censor.

I. *PORTENTOSIS initiis inclaruit sæcularis annus, quo Claudius Cæsar IV., sed suffeɛtus tantum, novo circa Principem exemplo, L. Vitellius III., Consulatum iniere. Ipsis Kalendis Ianuariis, noɛte, qua defecit Luna, Theram inter & Therasiam in Ægeo mari enata insula* (a). *Fabulas addidere, qui phœnicem* (b) *in Urbem adlatum, videndum in Comitio* (c) *proposuerunt. Mendacium, licet omnibus compertum, a plebe tamen speɛtatum est avide, atque etiam aɛtis testatum. Princeps, alias in curas intentus, Censorium nomen, post Paullum Plancumque Censores negleɛtum, cum Consulari adsumpsit, ut Reipublicæ, labentibus sæculis simulque gliscentibus vitiis fatiscenti, subveniret. Quidam Senatorum, luxu ad inopiam contemptumque delapsi, ordine moti sunt. At Equites, numero & opibus tuti, Principis severitatem effugere. Cetera Censuræ multitudine legum corrupta.*

Polybii, liberti, adrogantia & pœna.

II. *Pudebat quoque Principis, inepte seduli, qui Rempublicam legibus fatigabat, dum ipsius domus maioribus vitiis urgebatur; prævalida in dies libertorum adrogantia. Patientiam, metu magis, quam reverentia diu exercitam, vicit sei indignitas. Forte cum in theatro pantomimus illud Va-*

An. di Roma DCCC. di Cristo 47. Portentosi principii dell' anno. Claudio Censore.

I. PORTENTOSI principj segnalarono l'anno Secolare, in cui Claudio Cesare la 4. volta ma sol surrogato, nuovo esempio in Principe, L. Vitellio la 2. furon Consoli. Il dì 1. Gennaio, la notte dell' ecclissi, tra Gozi e Santerini nell' Egeo spuntò un'Isola. Fu una fola la fenice portata in Roma da mostrarsi nel Comizio; che se ben marcia fandogna, fu dalla plebe avidamente mirata, e fattone rogito. Il Principe altrove intento, col Consolato il grado prese di Censore dopo Paolo, e Planco, non curato; a puntellar la Republica, che crollava da vecchiaia, e da' vizj predominanti. Rimaser cassi de' Senatori per lusso rovinati, e in ispregio. La scamparono i Cavalieri per lor numero e ricchezze. Il resto della Censura fu come fu, per le tante leggi.

Arroganza e castigo di Polibio liberto.

II. Altro sfregio a quella testa vuota, che anfana a secco, e con leggi sovra leggi tempesta il Mondo, or che in peggior fogna sua casa affoga, era la sempre maggior arroganza de' liberti. Cesse la lunga pazienza, più timor che rispetto, all'indegnità. Al proferir in teatro un Pantomimo quel del

(a) Seneca *Quæst. nat.* VI. 21. *Theren, & Therasiam, & hanc nostræ ætatis insulam speɛtantibus nobis in Ægeo mari enatam quis dubitat?* Quivi stesso nuove Isole spuntarono di mano in mano, nel 726. di Stata. Nel 1427. a' 25. Novembre. Nel 1573., e questa si chiama tuttavia la piccola Cammeni, e anco la piccola Isola bruciata. Nel 1707. a' 23. Maggio. V. Franc. Richard, *Relation de l'Isle de Sant' Erini* p. 27.

(b) Della Fenice parla a lungo Tacito nel Lib. VI. n. 28.

(c) Era il Comizio nel Foro, anzi una parte di questo, nell'ottavo rione di Roma.

Vatis dictum: „ *Res* (a) *non ferenda o-* „ *pibus potens mastigia*", *protulisset; omnium ora statim in Polybium conversa. qui maiore audacia eiusdem Poetæ versum vociferatus est:* „ *Reges* (b) *quo-* „ *que extitisse de caprariis*". *Adversus talem hominis impudentiam immotus fuit Princeps. Sed vota civium absolvit Messalina; non tamen recti studio, sed semper infida scelerum societate accensa, Polybium, suis adulteriis inligatum, corripuit & interfecit: laudandum quidem, ob Literarum studia* (c) *& ingenii facilitatem, ni ingenuas artes probrosa fortuna dehonestasset.*

Aulo Plautio, Britannorum victor, decreta ovatio. Vespasiani virtus & præmia.

III. *Verum, ne continuis Messalinæ fœditatibus avocetur legentium animus, lætiora de Britannis narrandum. Aulus Plautius, quem supra memoravi, rem Romanam lentis, sed certis, promoverat incrementis. Barbari frustra impetus fecere, peregrinæ dominationis odio & locorum peritia ad fiduciam elati. semper restitit Ducis providentia, & Vespasiani virtus interrita. Adversis casibus fracti, nihil iam audebant; & Plautius pacis artibus dominationem ultra intendit. Cum bella ita starent, missus est Proprætor Ostorius Scapula, qui feliciter cœpta continuaret. Plautio decreta ovatio: Vrbemque ingresso obviam progressus est Princeps, & in Capitolium eunti, indeque revertenti latus texit; forte ultra Imperatoriam maiestatem, at non supra Plautii merita, civilis. Vespasiano, ob domitas validissimas duas gentes, Vectemque Insulam in deditionem redactam, data triumphalia ornamenta.*

Revocatur maiestatis crimen.

IV. *Hæc inter recruduit, vetus Vrbi malum, maiestatis crimen, tuendi Principis specie, sed prædandi causa repetitum. Accusati plurimi. ignobiles tutata est humilitas; dictitante Principe: De pulice, ut de fera, non esse vindicandum. In hoc stetit clementia. Sævitum in Nobiles, potentes-*

que

del Poeta, „ Che rabbia un guidone „ in detta "! affisaron tutti Polibio; che rispose di trionfo collo stesso Poeta: „ Anco de' caprai sono stati Re". A tanta tracotanza non fe' mossa Claudio. Ma i comuni voti empiè Messalina; per virtù no, ma per non serbar fede a' complici stessi, Polibio tolse di mira, e uccise, di reo commerzio seco invischiato: uom di merito per Letteratura, e bell' ingegno, se l' ingenue arti con ontosa fortuna non disonorava.

Ovazione ad Aulo Plauzio vincitor de' Britanni decretata. Virtù e premii di Vespasiano.

III. Ma per non disgustar coll' assidue sozzure di Messalina chi legge, narriam di più lieto de' Britanni. Il ben pubblico a lenti, ma certi passi curato avea Aulo Plauzio sopra mentovato. Indarno fero i barbari delle sortite per odio a straniero giogo, e fidati alla pratica de' luoghi. fe' petto sempre del Duce l' accortezza e l' invitta virtù di Vespasiano. Da' lor sinistri abbattuti, baloccavan essi, e Plauzio coll' arti della pace dilatava il dominio. In tale stato mandossi Ostorio Scapula Propretore a compier la felice opera. A Plauzio fu decretato il minor trionfo. Entrando in Roma uscì incontro il Principe: e fugli a lato al salire, e tornar del Campidoglio; oltra forse l' imperatoria maestà, ma non oltra al merito di Plauzio. A Vespasiano per due fortissime Nazioni dome, e resa dell' Isola Wight, dieronsi le trionfali.

Rimesso il Crimenlese.

IV. Ripullulò intanto l' antica peste in Roma del crimenlese, per far bottino, aonestandolo colla salvezza del Principe. Molti furo accusati. l' ignobili difese lor bassezza, sulla massima di Claudio: „ Non è a far vendet- „ ta d' una pulce, come d' un leone": e qui restò la clemenza. nobili, e po-

ten-

(a) Ἀφόρητός ἐστιν εὐτυχῶν μαστιγίας.
(b) Βασιλεῖς ἐγένοντο χ᾽οἱ πρὶν ὄντες αἰπόλοι.
l' uno e l' altro v. in Dione L. LX., p.

(c) Della letteratura, e studj di Polibio v. Sveton. *in Claud. XXVIII.*, e Seneca *de Consolat. ad Polyb.*, massime al c. 25., 26., 27.

que, quod soli ad prædam sufficerent. Atque ita pereuntibus deerat etiam commune sub prioribus Principatibus solatium; cum, vel morituri, de Claudii crudelitate queri non possent, uxoriam eius imbecillitatem miserarentur.

Massalina Vitellii societate audax in civium fortunas grassatur. Everso Pompejo Magno, Poppæam & Valerium Asiaticum circumvenit.

V. *Vna enim tot, tantarumque cædium causa erat Messalina. Femina libidinum adsuetudine, & Vitellii, scelerum satellitis, societate audax, in civium fortunas vitasque impune grassabatur. Loco criminum erant muliebria odia. Sic in Pompeii Magni,* (a) *quem nobilitas, & cum Cæsarum domo adfinitas in invidiam adduxerant, perniciem ruit. Mox Poppæam & Valerium Asiaticum, illam ob præcellentem formæ pulchritudinem, hunc propter ingentes opes, ipsosque Poppææ amores odiosum, circumvenit. Nam Valerium Asiaticum bis Consulem, fuisse quondam adulterum eius credidit: pariterque hortis inhians quos ille a Lucullo* (b) *cœptos insigni magnificentia extollebat, Suilium accusandis utrisque immittit. Adiungitur Sosibius Britannici educator, qui per speciem benevolentiæ moneret Claudium, auri vim atque opes Principibus infensas: præcipuum auctorem Asiaticum interficiendi Cæsaris, non extimuisse in concione Populi Romani fateri, gloriamque facinoris ultro petere: clarum ex eo in Vrbe, didita per Provincias fama: Parare iter ad Germanicos exercitus; quando genitus Viennæ, multisque & validis propinquitatibus subnixus, turbare gentiles nationes promptum haberet. At Claudius nihil ultra scrutatus, citis cum militibus, tamquam opprimendo*

tenti, alla mazza; che soli bastavano a preda. Sì mancava agli oppressi il conforto degli ultimi governi; e gli stessi che moriano, dolersi non sapean di crudeltà in Claudio: e 'l compiagneano di debole, e tutto moglie;

Messalina per la società di Vitellio audace mette a sacco i cittadini. Atterrato Pompeo Magno insidia Poppea, e Valerio Asiatico.

V. Tante stragi, per lei sola piagnendosi; che per abito a libidini, per consorteria di Vitellio di sue enormità braccio, contro beni e vita altrui scagliavasi impunemente: e bastava per colpa il suo odio. Sì la rovina fe' di Pompeo Magno da lei imperversato per sua nobiltà, e affinità alla Casa Sovrana. Tese poscia aguato a Poppea, e a Valerio Asiatico; a quella per la gran beltà, per le gran dovizie a questo, e suoi amori con Poppea. (*) credendo che Valerio Asiatico, stato due volte Consolo, già si giacesse con Poppea: e anche adocchiando il giardino che comperato già da Lucullo, egli con superba magnificenza abbelliva, fece lui, e lei da Suilio accusare: e Claudio, quasi per carità avvertire, da Sosibio, aio di Britannico: Che questi tanto ricchi, e potenti non fanno pe' Principi: e che Asiatico, principale nella morte di Caio, ardì confessarla in parlamento al Popol Romano: „ E „ se ne vanta, e vassene per Roma „ chiaro: e per le Provincie corre „ fama, ch' ei vada a sollevar gli e„ serciti di Germania; che come na„ to in Vienna, e potente per mol„ ti e gran parentadi, gli saria fa„ cile ". Claudio senz' altro intendere, spedisce Crispino Capitano della guardia, con gente in furia,

(a) Figlio di Crasso, e Scribonia, Marito d' Antonia Figlia di Claudio.

(b) L. Lucullo, prima per marzial valore chiarissimo, poi per lusso, tutte le gran ricchezze partoritegli da sue militari imprese adoperò in fabbricarsi bagni, passeggi, edifizj, in acquistar pitture, e sculture: e sovra tutto in farsi magnifici orti, e giardini, celebertimi a quell' età e nell' altre appresso: eran questi ova ora è *Trinità de' Monti*. V. Plut. in Lucul. pag. 518.

(*) Qui rientra Tacito.

Per la perfetta integrità di questa nuova edizione, e perchè non la mancasse alla chiara intelligenza di Tacito, ha il Traduttore di Brotier [illegible] d' [illegible] tutti i libri degli A[illegible], e i cinque delle Storie, che n' [illegible] Il Davanzati sopra i soli primi sei Libri degli Annali scrisse le sue. S' è anco in questo seguita la maniera del Davanzati, non cercando i Popoli antichi ec. poich' egli non ne accenna.

do bello, Crispinum Prætorii Præfectum misit: a quo repertus est apud Baias; vinclisque inditis in Vrbem raptus.

Valerius Asiaticus, Vitellii; Poppæa, Messalinæ artibus evertuntur.

VI. *Neque data Senatu copia, intra cubiculum auditur, Messalina coram. Et Suilio corruptionem militum, quos pecunia, & stupro in omni flagitio obstrictos arguebat, exin adulterium Poppææ, ac postremum mollitiam corporis obiectante. Ad quod, victo silentio prorupit reus, & : „ Interroga, „ inquit, Suili, Filios tuos; virum „ me esse fatebuntur “. ingressusque defensionem commoto maiorem in modum Claudio, Messalinæ quoque lacrymas excivit; quibus abluendis cubiculo egrediens, monet Vitellium ne elabi reum sineret. Ipsa ad perniciem Poppææ festinat, subditis qui terrore carceris ad voluntariam mortem propellerent; adeo ignaro Cæsare, ut paucos post dies epulantem apud se maritum eius Scipionem percunctaretur: Cur sine uxore discubuisset? atque ille, functam fato, responderet.*

VII. *Sed consultanti super absolutione Asiatici, flens Vitellius commemorata vetustate amicitiæ, utque Antoniam Principis Matrem pariter observavissent, dein percursis Asiatici in Rempublicam officiis, recentique adversum Britanniam militia, quæque alia conciliandæ misericordiæ videbantur; liberum ei mortis arbitrium permisit. & secuta sunt Claudii verba in eandem clementiam. Hortantibus dehinc quibusdam inediam, & lenem exitum: Remittere beneficium, Asiaticus ait: & usurpatis quibus insueverat exercitationibus, lavato corpore, hilare epulatus; cum se honestius calliditate Tiberii, vel impetu C. Cæsaris periturum dixisset, quam quod fraude muliebri, & impudico Vitellii ore caderet, venas exsolvit. Viso tamen ante rogo, iussoque transferri partem in aliam, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur: tantum illi securitatis novissimæ fuit!*

Equitibus Romanis perniciem adfert insomnium.

VIII. *Vocantur post hæc Patres, pergitque Suilius addere reos Equites Romanos illustres, quibus Petra cognomentum. At caussa necis ex eo, quod domum suam Mnesteris, & Poppææ*

ria, quasi ad opprimere una guerra: trovalo a Baia, legalo, menalo a Roma.

Valerio Asiatico da Vitellio; Poppea, da Messalina, rovinata.

VI. non in Senato, ma in camera, presente Messalina. Suilio gli rinfacciò, aver con denari, e lussurie corrotto i soldati ad ogni bruttura, adulterato Poppea, servito col corpo suo per femmina. A questo ruppe il silenzio, e disse: „ Ti faran fe- „ de i tuoi Figliuoli, Suilio, che io „ son maschio “. Entrato a difendersi, mosse molto a Claudio l'animo, e a Messalina le lagrime. Esce, per asciugarle, di camera, e comanda a Vitellio, che non lo lasci scappare, e sollecitando la rovina di Poppea, manda a spaventarla di carcere, e indurla a uccidersi, tanto senza saputa di Cesare, che pochi giorni poi, mangiando seco Scipion suo Marito, il dimandò: perchè fusse venuto senza la Moglie. rispose: esser morta.

VII. Consigliandosi dell' assolvere Asiatico, Vitellio piagnendo, ricordato quanto tempo erano stati amici, e divoti di Antonia Madre, e quanto Asiatico fatto avea per la Republica, e in questa guerra di Britannia, e altre cose, che pareano dette per muover compassione; conchiuse potersi al misero far grazia di morte a sua scelta, e Claudio gliela fe' con eguali parole pietose. Confortandolo alcuni a morte, per digiuno meno aspra, Asiatico disse: „ Io „ vi ringrazio “. e dopo sue usate cure, lavatosi, mangiato allegramente, dicendo, che gli sarebbe stato più onore esser morto per sagacità di Tiberio, o per furore di Caio, che ora, per frode d' una femmina, e per la bocca di Vitellio impudica, si segò le vene. E prima veduto il rogo suo, comandò rifarsi altrove, acciò il vapore non abbronzasse le piante. di sì fermo cuore fu sino all' ultimo!

Vn sogno rovina certi Equestri.

VIII. Ragunato poi il Senato, Suilio seguitò d' accusare due illustri Cavalieri Romani, detti ambo Pietra, per aver prestato la lor casa agli abbracciari di Poppea con Mnestere:

e

pææ congressibus præbuissent: verum nocturnæ quietis species alteri obiecta, tamquam vidisset Claudium spicea corona evinctum, spicis retro conversis; eaque imagine gravitatem annonæ dixisset. Quidam pampineam coronam albentibus foliis visam, atque ita interpretatum tradidere, vergente autumnio mortem Principis ostendi. Illud haud ambigitur, qualicumque insomnio, ipsi Fratrique perniciem allatam. Sestertium quindecies, & insignia Præturæ Crispino decreta. Adiecis Vitellius sestertium decies Sosibio; quod Britannicum præceptis, Claudium consiliis iuvaret. Rogatus sententiam & Scipio: „Cum idem", inquit, „de admis„ sis Poppææ sentiam quod omnes; pu„ tate me idem dicere quod omnes". Eleganti temperamento inter Coniugalem amorem, & Senatoriam necessitatem.

In advocatorum perfidiam lex Cincia flagitatur: pecuniis, quas caperent, positus modus.

IX. *Continuus inde, & sævus accusandis reis Suilius, multique audaciæ eius æmuli; nam cuncta legum, & Magistratuum munia in se trahens Princeps, materiam prædandi patefecerat: nec quidquam publice mercis tam venale fuit, quam Advocatorum perfidia; adeo ut Samius insignis Eques Romanus, quadringentis nummorum millibus Suilio datis, & cognita prævaricatione, ferro in domo eius incubuerit. Igitur incipiente C. Silio Consule designato, cuius de potentia, & exitio in tempore memorabo, consurgunt Patres, legemque Cinciam* (a) *flagitant, qua cavetur antiquitus, ne quis ob caussam orandam pecuniam donumve accipiat.*

X. *Deinde obstrepentibus his, quibus ea contumelia parabatur, discors Suilio Silius acriter incubuit veterum Oratorum exempla referens: Qui famam in posteros, præmia eloquentiæ cogitavissent pulcherrima, alioquin & bonarum artium Principem sordidis ministeriis fœdari: nec fidem integram manere, ubi magnitudo quæstuum spectetur. Quod si in*

e a uno di loro fu apposto aver sognato Claudio coronato di spighe voltate allo indietro, e indovinatone carestia. Altri dicono di pampani sbiancati: e pronosticato, che il Principe morrebbe allo scorcio di quello autunno. Certo è che ambi morirono per un sogno. Crispino ne ebbe trentasettemilacinquecento fiorini d' oro, e le insegne di Pretore. A Sosibio, soggiunse Vitellio, diasene ventieinquemila, da che ei dà sì buon precetti a Britannico, e consigli a Claudio. Richiesto anche Scipione di sua sentenza, disse: „ Sentendo io „ de' peccati di Poppea come tutti; „ fate conto che io abbia pronunziato „ come tutti ". Con sì gentil temperamento fu Marito amorevole, e grave Senatore.

Contro i perfidi Avvocati chiedesi la legge Cincia; cassato il loro onorario.

IX. Suilio continuò di fare accuse crudeli, e molti seguitarono il suo ardimento; perciocchè, mettendo il Principe le mani nelle leggi, e ne' Magistrati, aperse la via alle rapine: nè vi ebbe mercanzia di più spaccio, che i tradimenti degli Avvocati. Onde Samio Cavalier Romano de' primi, avendo a Suilio dato diecimila fiorini, vedutosi messo in mezzo, s' infilzò in casa di lui in su la spada. Per lo qual caso cominciando C. Silio eletto Consolo (della cui potenza, e morte dirò a suo tempo); si levan sù i Padri, e chieggono si osservi la legge Cincia: Che niuno per difender cause pigli presente, nè paga.

X. Sclamando que' che n' aspettavan vergogna; Silio contro a Suilio dicea vivamente: Gli antichi Dicitori aver veduto, il vero premio dell' eloquenza, essere la fama eterna. il fare la Reina dell' Arti sordida bottegaia, esserle troppa macchia: nè potere essere lealtade in chi serve chi più ne dà. difendendosi senza mercede, scemerebbono le

(a) Legge concernente i donativi, e i regali. Fu fatta da M. Cincio Alimento Tribuno della Plebe l' anno di Roma 550. ita in disuso fu ristabilita da Augusto con giunta che chi prendesse mercede, restituir dovesse quattro volte tanto. Claudio la moderò concedendo di poter ricevere sino a 10000. sesterzj; oltre a' quali si diveniva reo di mal tolto. V. num. XI.

in nullius mercedem negotia tueantur; pauciora fore; nunc inimicitias, accusationes, odia, & iniurias foveri, ut, quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniam Advocatis ferat. Meminissent C. Asinii, & Messalæ, ac recentiorum Aruntii, & Esernini, ad summa provectos incorrupta vita, & facundia. Talia dicente Consule designato, consentientibus aliis, parabatur sententia, qua lege repetundarum tenerentur; cum Suilius, & Cossutianus, & ceteri qui non iudicium (quippe in manifestos) sed pœnam statui videbant, circumsistunt Cæsarem, ante acta deprecantes. Et postquam annuit, tacens, incipiunt:

XI. *Quem illum tanta superbia esse ut æternitatem famæ spe præsumat? Usui, & rebus subsidium præparari, ne quis inopia Advocatorum potentioribus obnoxius sit. Neque tamen eloquentiam gratuito contingere: omitti curas familiares, ut quis se alienis negotiis intendat. Multos militia, quosdam exercendo agros tolerare vitam. nihil a quoquam expeti, nisi cuius fructus ante praeviderit. Facile Asinium, & Messallam, inter Antonium, & Augustum bellorum præmiis refertos, aut ditium familiarum heredes Eserninos, & Aruntios, magnum animum induisse. prompta sibi exempla, quantis mercedibus P. Clodius, aut C. Curio concionari soliti sint: se modicos Senatores, quieta Republica, nulla nisi pacis emolumenta petere. Cogitare plebem, quæ toga enitesceret: sublatis studiorum pretiis, etiam studia peritura, ut minus decora. Hæc ita haud frustra dicta Princeps ratus; capiendis pecuniis posuit modum, usque ad dena sestertia, quem egressi repetundarum tenerentur.*

Parthi discordant: Bardanes cæditur: regnat Gotarzes.

XII. *Sub idem tempus Mithradates, quem imperitasse Armeniis, & ad præsentiam Cæsaris (*) vectum memoravi, monente Claudio, in Regnum re-*

le liti; nutrirsi ora le nimicizie, l'accuse, i rancori, le ingiurie, affinchè, come le molte malattie la borsa empion a' medici, così la peste del piatire agli Avvocati. Ricordassonsi, che C. Asinio e Messalla, tra i moderni Arrunzio ed Esernino, salirono in grande altura per facondia, e per vita candida. Piacque questo dire a tutti, e ordinavasi di condennargli nella legge del mal tolto. Quando Suilio, e Cossuziano, e gli altri vider trattarsi, non della loro colpa, ch'era chiara, ma della pena; accerchiano Cesare, e preganlo, che perdoni il passato. Ei chinò il capo, ed essi cominciarono:

XI. Qual esser di loro sì superbo, che si prometta fama eterna? ogni cosa ingoierebbono i Potenti, se non fussero gli Avvocati, che non s'addottorano senza spesa: e per attendere agli altrui fatti, lasciano i propri. Chi vive della guerra; chi dell'agricoltura: niuno vorrebbe far nulla, che non credesse approdare. Asinio, e Messalla, arricchiti delle guerre tra Antonio, e Augusto, e gli Esernini, e gli Arrunzj di grosse ereditadi, potettero esser magnanimi; ma P. Clodio, e C. Curione, posero pregi alle loro diceríe: ognun sa quanto ingordi. Sè esser poveri Senatori, dalla Republica non volere altro che esser lasciati fare nella Città quegli avanzi, che la pace può dare. L'artefice lavora per andar un dì in civile. chi leva i premj, leva l'industria, come meno pregiata. Parve al Principe questo parlare a proposito: e tassò le mercedi sino a fiorini dugencinquanta; il soprappiù s'intendesse mal tolto.

Parti in discordia: Bardane ucciso: regna Gotarze.

XII. In questo tempo Mitradate, che fu Re dell'Armenia, e presentato a Cesare, come dissi, tornò per consiglio di Claudio al Regno, confida-

(*) Caligola.

remeavit, fisus Pharasmanis opibus. Is Rex Hyberis, idemque Mithradatis Frater, nuntiabat, discordare Parthos: summaque Imperii ambigua: minora sine cura haberi. Nam inter Gotarzis pleraque sæva (qui necem fratri Artabano, Coniugique, ac Filio eius præparaverat, unde metus eius in ceteros) accivere Bardanem. Ille, ut erat magnis ausis promptus, biduo tria millia stadiorum invadit, ignarumque & exterritum Gotarzem proturbat: neque cunctatur, quin proximas præfecturas corripiat, solis Seleucensibus dominationem eius abnuentibus. In quos ut Patris sui quoque defectores, ira magis, quam ex usu præsenti, accensus; implicatur obsidione Vrbis, validæ, & munimentis obiecti amnis, muroque, & commeatibus firmatæ. Interim Gotarzes Dabarum Hyrcanorumque opibus auctus, bellum renovat: coactusque Bardanes omittere Seleuciam, Bactrianos apud campos castra contulit.

XIII. *Tunc distractis Orientis viribus, & quonam inclinarent incertis, casus Mithradati datus est occupandi Armeniam; vi militis Romani ad excidenda castellorum ardua, simulque Hybero exercitu campos persultante. Nec enim restitere Armenii, fuso, qui prælium ausus erat, Demonacte Præfecto. Paululum cunctationis attulit Rex minoris Armeniæ Cotys, versis illuc quibusdam Procerum; dein litteris Cæsaris coercitus: & cuncta in Mithradatem fluxere, atrociorem quam novo Regno conduceret. At Parthi Imperatores cum pugnam pararent, fœdus repente faciunt, cognitis popularium insidiis, quas Gotarzes Fratri patefecerat. Congressique primo cunctanter, deinde complexi dextras, apud altaria Deûm pepigere: Fraudem inimicorum ulcisci, atque ipsi inter se concedere. potiorque Bardanes visus retinendo Regno. At Gotarzes, ne quid æmulationis exsisteret, penitus in Hyrcaniam abiit: regressoque Bardani deditur Seleucia, septimo post defectionem anno, non sine dedecore Parthorum, quos una Civitas tamdiu eluserat.*

XIV. *Exin validissimas Præfecturas invasit: & reciperare Armeniam, ni*

fidato nel poter di Farasmane suo fratello Re d'Iberia, che l'avvisava, i Parti essere in discordia, la sovranità dell'Imperio in forse, il resto in non cale. Perchè Gotarze, tra l'altre sue crudeltà, ordinava di far morire Artabano suo fratello, con la Moglie, e Figliuolo; onde gli altri impauriti, chiamaron Bardane. Egli pronto a gran rischi, corre trecentosettantacinque miglia in due dì: caccia Gotarze sprovveduto, e spaventato: piglia senza dar tempo, gli Stati vicini. soli i Seleuci lo ricusarono; contra i quali, come ribelli ancora di suo Padre, s' accese di più che non chiedea quel tempo: e s' intrigò in assediare quella Città, potente, vettovagliata, e forte di mura, e fiume. Intanto Gotarze con aiuti de' Daii, e Ircani, rinnuova la guerra: e Bardane costretto, lasciato Seleucia, s' accampa ne' Battriani.

XIII. Le forze d'Oriente così divise, e dubbie ove si gettassero, diedero a Mitradate occasione d'occupar l'Armenia: e co' soldati Romani disfece le fortezze: e insieme con gl'Iberi corse la campagna, senza resistenza: e ruppe Demonatte Capitano degli Armeni, che ardì rivoltarsi. Tenne un poco la puntaglia Coti Re dell' Armenia minore, che vi mandò personaggi; ma per lettere di Cesare si ritirò: e il tutto colò in Mitradate, più atroce che Regno nuovo non vuole. Ma ordinandosi i due Capitani Parti a far battaglia, repente s'accordano, per le congiure de' lor Popoli, da Gotarze scoperte al Fratello. Abboccansi dapprima alquanto guardinghi; poi si danno le destre, e giurano su l'altare, di vendicare la fraude de' nimici, l'uno all'altro cedersi. Parve più atto Bardane a tenere il Regno, e Gotarze per levar gelosia, se n'andò in Ircania. Seleucia s' arrese a Bardane ritornato, non senza vergogna de' Parti, da lei sola beffati sett' anni.

XIV. Prese poi le più forti Provincie: e ricoverava l' Armenia, se

ni Vibio Marso Syriæ Legato, bellum minitante, cohibitus foret. Atque interim Gotarzes pœnitentia concessi Regni, & revocante nobilitate, cui in pace durius servitium est; contrabit copias. Et huic contra itum ad amnem Erindem: in cuius transgressu multum certato, pervicit Bardanes, prosperisque prœliis medias Nationes subegit ad flumen Ginden, quod Dabas Ariosque disterminat. Ibi modus rebus secundis positus; nam Parthi quamquam victores, longinquam militiam aspernabantur. Igitur exstructis monimentis, quibus opes suas testabatur, nec cuiquam ante Arsacidarum tributa illis de gentibus parta, regreditur; ingens gloria, atque eo ferocior, & subiectis intolerantior. Qui, dolo ante composito, incautum venationique intentum interfecere, primam intra iuventam, sed claritudine paucos inter senum Regum, si perinde amorem inter Populares, quam metum apud hostes, quæsivisset. Nece Bardanis turbatæ Parthorum res, inter ambiguos quis in Regnum acciperetur. Multi ad Gotarzen inclinabant: quidam ad Meherdatem prolem Phrahatis obsidio nobis datum. Dein prævaluit Gotarzes, potiturque Regiam, per sævitiam, ac luxum adegit Parthos mittere ad Principem Romanum occultas preces, quis permitti Meherdatem patrium ad fastigium orabant.

Ludi seculares.

XV. *Iisdem Consulibus ludi sæculares octingentesimo post Romam conditam, quarto* (a) *& sexagesimo quam Augustus ediderat, spectati sunt. Utriusque Principis rationes prætermitto, satis narratas Libris quibus res Imperatoris Domitiani composui; nam is quoque edidit ludos sæculares, iisque intentius affui Sacerdotio Quindecimvirali præditus, ac tum Prætor. Quod non iactantia refero, sed quia Collegio Quindecimvirum* (b) *antiquitus ea cura, & Magistratus potissimum.*

se Vibio Marso, Legato in Soría, non lo ritirava con minacciargli guerra. Gotarze dell'aver ceduto il Regno si ripente; richiamandolo la nobiltà, cui nella pace è più duro il servire: fa gente. Bardane, al passar del fiume Erindo, assai lo combatte, e vince: e con felice battaglia piglia tutte le Nazioni sino al fiume Gindeno, che divide i Daii dagli Arii. Qui finirono le sue felicità; perchè non piacendo a' Parti, benchè vittoriosi, il guerreggiar sì discosto; egli tornò in dietro, rizzatovi trofei, e memorie di sua potenza: e come a niuno Arsacido innanzi a lui dato aveano quelle genti tributo, gran gloria, che lo fe' più feroce, e insopportabile a' suoi: i quali s'unirono, e con ordito inganno, in caccia, lui non sospettante, uccisero giovanetto; ma pochi vecchi Re fur sì chiari: se egli avesse stimato il farsi amar da' suoi, come temer da' nimici. La morte di Bardane confuse i Parti, non sappiendo chi farsi Re. Molti volevano Gotarze: alcuni Meerdate figliuolo di Fraate, datoci per ostaggio. Vinse Gotarze. Ma entrato in possesso con crudeltà, e pompe, forzò i Parti a mandare, segretamente pregandolo, al Romano Principe, che lasciasse venir Meerdate al paterno Regno.

Feste Secolari.

XV. La festa de' cent'anni si vide quest' ottocentesimo dopo Roma edificata, e sessantaquattresimo da che la celebrò Augusto. Quello che movesse l'uno, e l'altro Principe a celebrarla, lo narro appieno nella Storia di Domiziano, che la fece anch' egli, e io n'ebbi più briga, trovandomi allora de' Quindici, e Pretore. Non lo dico per vanagloria: ma perchè questa era di quel Collegio antica cura, e per mano de' Magistrati passavano le cirimonie. Seden-

(a) Simili feste dato avea Augusto l'anno di Roma DCCXXXVII. sotto i Consoli C. Furnio, e C. Silano. Orazio ne compose l'inno.

(b) Quindi è che nelle monete d'Augusto appartenenti alle feste secolari si leggono queste lettere, X V S F, cioè *Quindecemviri Sacris faciundis*.

mum exsequebantur officia cærimoniarum. Sedente Claudio Circensibus ludis, cum Pueri nobiles equis ludicrum Troiæ inirent, interque eos Britannicus Imperatore genitus, & L. Domitius, adoptione mox in Imperium, & cognomentum Neronis adscitus; favor plebis acrior in Domitium, loco præsagii acceptus est: vulgabaturque affuisse infantiæ eius dracones in modum custodum. Fabulosa (a), *& externis miraculis adsimilata; nam ipse haudquaquam sui detractor, unam omnino anguem in cubiculo visam narrare solitus est.*

Insana Messalinæ & Silii libido.

XVI. *Verum inclinatio Populi supererat ex memoria Germanici, cuius illa reliqua suboles virilis: & matri Agrippinæ miseratio augebatur, ob sævitiam Messalinæ, quæ semper infesta, & tunc commotior; quo minus strueret crimina, & accusatores, novo, & furori proximo amore distinebatur. Nam in C. Silium iuventutis Romanæ pulcherrimum ita exarserat, ut Iuniam Silanam nobilem feminam, matrimonio eius exturbaret, vacuoque adultero poteretur. Neque Silius flagitii, aut periculi nescius erat; sed certo, si abnueret, exitio, & nonnulla fallendi spe, simul magnis præmiis, oppersri futura, & præsentibus frui, pro solatio habebat. Illa non furtim, sed multo comitatu ventitare domum, egressibus adhærescere, largiri opes, honores: postremo velut translata iam fortuna, servi, liberti, paratus Principis, apud adulterum visebantur.*

Claudius, matrimonii sui ignarus, munia censoria usurpos: tres novas literas addit.

XVII. *At Claudius matrimonii sui ignarus, & munia Censoria usurpans, theatralem Populi lasciviam severis edictis increpuit; quod in P. Pomponium Consularem (is carmina scenæ dabat), inque feminas inlustres, probra iecerat. Et lege lata, sævitiam creditorum coercuit, ne in mortem Parentum pecunias Filiis familiarum fænori darent. Fontesque aquarum sub Imbrui-*

dendo Claudio alla festa Circense, ove rappresentavano il giuoco di Troia nobili Donzelli a cavallo, e tra gli altri Britannico, nato dell' Imperadore, e L. Domizio adottato, poi succeduto, e detto, Nerone; parve predirgliele il favore della plebe, verso lui più ardente: e contavano, che nella culla, quasi a guardarlo, stettero due serpi. Favole e maraviglie da stranieri; perchè egli, che non abbassava le cose sue, solea dire esserglisene veduta in camera una sola.

XVI. Ma recava questo ardore dalla memoria di Germanico, della cui stirpe non v'era altro maschio: e l' accresceva la compassione d' Agrippina sua madre, imperversata sempre dall' empia Messalina, e allora più che mai. ma dal trovar le cagioni, e accusatori la svagava il nuovo amore di C. Silio, giovane il più bello di Roma: di cui era sì perduta, che per godersi tutto l'adultero, fece ch' egli scacciò Giunia Sillana sua moglie nobilissima. Conosceva Silio lo suo peccato, e pericolo: ma il vedersi, negandole, spacciato: il poterlo forse frodare: i doni grandissimi, il fecero andare oltre, e intanto godere. Ella alla libera gli andava a casa con gran comitiva: uscito, l' accompagnava: gli versava tesori: lanciava onori: finalmente i servi, i liberti, arredo del quasi scambiato Principe, si vedevano in casa l' adultero.

Pazza libidine di Messalina e Silio.

XVII. Ma Claudio, che queste tresche non sapeva della sua Moglie; badando a fare il Censore; riprese agramente la popolar licenza ne' teatri, d'aver detto vituperi di P. Pomponio, stato Consolo (che componeva versi agli strioni), e di donne nobilissime. Contro alle ingorde usure, fece legge: Che niuno prestasse danari, per pagare alla morte del Padre.

Ignaro di tal nozze Claudio entra Censore; tre nuove lettere aggiugne.

(a) L' origine di tal favola è riportata da Svetonio, in Ner. VI. *Quæ fabula exorta est deprehensis in lecto eius circum cervicalia serpentis exuviis.*

bruinis (a) *collibus deductos*, *Vrbi intulit*. *Ad novas* (b) *litterarum formas addidit*, *vulgavitque; comperto*, *Græcam quoque litteraturam non simul cœptam absolutamque*.

XVIII. *Primi per figuras animalium Ægyptii sensus mentis effingebant; & antiquissima monimenta memoriæ humanæ impressa saxis cernuntur*, *& litterarum semet inventores perhibent*. *Inde Phœnicas*, *quia mari præpollebant*, *intulisse Græciæ*, *gloriamque adeptos*, *tamquam reppererint quæ acceperant*. *Quippe fama est*, *Cadmum classe Phœnicum vectum rudibus adhuc Græcorum Populis artis eius auctorem fuisse*. *Quidam Cecropem Atheniensem*, *vel Linum* (c) *Thebanum*, *& temporibus Troianis Palamedem Argivum memorant*, *sexdecim litterarum formas*: *mox alios*, *ac præcipuum Simonidem*, *ceteras reperisse*. *At in Italia Etrusci ab Corinthio Damarato*, *Aborigenes Arcade ab Evandro didicerunt*. *Et formæ litteris Latinis quæ veterrimis Græcorum*. *Sed nobis quoque paucæ primum fuere; deinde additæ sunt*. *Quo exemplo Claudius tres litteras adiecit*, *quæ usui*, *imperitante eo*, *post oblitteratæ*, *aspiciuntur etiam nunc in ære publicandis plebiscitis per Fora*, *ac templa fixo*.

Senatusconsultum de haruspicum disciplina.

XIX. *Retulit deinde ad Senatum super Collegio Haruspicum*; (d) *ne vetustissima Italiæ disciplina per desidiam exolesceret*. *Sæpe adversis Reipublicæ temporibus accitis*, *quorum monitu redintegratas cærimonias*, *& in posterum rectius habitas*: *Primoresque Etruriæ sponte*, *aut Patrum Romanorum impulsu retinuisse scientiam*, *& in familias propagasse*; *quod nunc segnius fieri*, *publica circa bonas Artes socordia*, *& quia externæ superstitiones valescant*. *& læta quidem in præsens*

dre. Condusse nella Città l' acqua delle fontane sotto i colli Imbruini. Aggiunse nuove lettere all' abbicì; veduto, che anche il Greco fu da prima imperfetto.

XVIII. Gli Egizii fur primi a significare i concetti della mente, e le memorie umane, per figure d'animali scolpite in sassi, che ancor se ne veggono delle antichissime: e diconsi trovatori delle lettere. Averle poi i Fenicj, possenti in mare, portate in Grecia: e della cosa apparata, per trovata fattisi belli; essendo fama, che Cadmo con armata di Fenici passatovi, insegnò leggere a que' Greci, allora rozzi. Alcuni scrivono, che Cecrope Ateniese, o Lino Tebano, trovarono sedici lettere: e ne' tempi di Troia, Palamede Argivo tre: altri poi l'altre, e massimamente Simonide. Insegnolle in Italia a' Toscani Damarato Corintio: agli Aborigini, Evandro d' Arcadia. Furono i Latini caratteri quei de' Greci antichissimi. Avemmo anche noi prima poche lettere, poi se n'aggiunsero, come da Claudio le tre; mentre dominò usate, poi scartate: e se ne vede nelle tavole di bronzo, murate nelle corti, e ne' tempj, per pubblicare i decreti.

Decreto di Senato per regola agli Aruspici.

XIX. In Senato propose sopra il Collegio degli Aruspici, che tanta scienza, in Italia antichissima, non si trasandasse: ed essersene in molti travagli della Republica chiamati i maestri per rimetterla, e meglio usarla: averla i Grandi di Toscana, volontarj, o spinti da' Padri di Roma, ritenuta, e lasciata nelle famiglie. ora non si stimare, per la comune tracuranza dell' Arti nobili, e per attendersi alle superstizioni forestiere. Andarci ogni cosa prospero: ma

(a) Sono questi colli tra 'l luogo, or appellato Monastero del sacro speco, e Subiaco. Son questi i confini dell' agro Romano all' Est. Di quest' acquedotto v. Plinio XXXVI. 15. num. 10. *Vicis antecedentes aquarum ductus &c.*

(b) Furono tre le lettere aggiunte da Claudio all' Alfabeto. v. Tiraboschi. T. II. L. I. c. I. §. 8.

(c) Non fu inventor delle Lettere Lino, ma del ritmo, e della melodia, tra i Greci. Egli visse circa cinquecent' anni prima di Roma. V. Diod. Sic. III. pag. 240.

(d) Interpretavano gli Aruspici l' interiora degli animali, i fulmini, e fenomeni prodigiosi. V. Cic. de Divinat. 2. 28. 12. 22.

sens omnia, sed benignitati Deûm gratiam referendam; ne ritus sacrorum inter ambigua culti, per prospera oblitterarentur. Factum ex eo Senatusconsultum: Viderent Pontifices, quæ retinenda firmandaque Haruspicum.

XX. *Eodem anno Cheruscorum Gens Regem Romæ petivit, amissis per interna bella Nobilibus, & uno reliquo stirpis Regiæ, qui apud Vrbem habebatur, nomine Italus. Paternum huic genus e Flavio fratre Arminii, Mater ex Catumero Principe Cattorum erat. Ipse forma decorus, & armis, equisque in patrium nostrumque morem exercitus. Igitur Cæsar, auctum pecunia, additis stipatoribus, hortatur gentile decus magno animo capessere. Illum primum Romæ ortum, nec obsidem, sed civem, ire externum ad Imperium. Ac primo lætus Germanis adventus, atque eo magis, quod nullis discordiis imbutus pari in omnes studio ageret; celebrari, coli, modo comitatem, & temperantiam nulli invisam, sæpius vinolentiam, ac libidines grata barbaris usurpans. Iamque ad proximos, iam longius clarescere; cum potentiam eius suspectantes qui factionibus floruerant, discedunt ad conterminos Populos, ac testificantur: Adimi veterem Germaniæ libertatem, & Romanas opes insurgere; adeo neminem iisdem in terris ortum qui Principem locum impleat, nisi exploratoris Flavii progenies supra cunctos attollatur? Frustra Arminium præscribi: cuius si Filius hostili in solo adultus, in Regnum venisset, posse extimesci, infectum alimonio, servitio, cultu, omnibus externis. At si paterna Italo mens esset; non alium infensius arma contra Patriam, ac Deos Penates, quam (a) Parentes eius exercuisse.*

Cheruscorum gens Regem Romæ petit.

XXI. *His atque talibus, magnas copias coegere. Nec pauciores Italum sequebantur. Non enim irrupisse ad invitos, sed accitum memorabant: quando nobilitate ceteros anteiret, virtutem experirentur, an dignum se pa-*

ma doversene ringraziare i benigni Iddii: e non volere i sagri riti nell' avversità osservati, nelle felicità dismettere. I Senatori ordinarono, che i Pontefici vedessero quanto dovessero gli Aruspici ritenere, e osservare.

XX. Nel detto anno i Cherusci, avendo per le civili guerre spenti i Grandi, chiederono da Roma Italo per Re, solo rimaso di stirpe reale, nato di Flavio fratel d' Arminio: e di Madre nata di Catumero Principe de' Catti. Era bello: e di cavalli, e d'armi maneggiator, a nostra e a loro usanza. Cesare gli diè danari, compagnia, e animo a ripigliar la grandezza di Casa sua. Lui primo nato in Roma non ostaggio, ma cittadino, uscire a Imperio straniero. Fu lieta a' Germani sua prima giunta, massimamente carezzando egli, che non teneva parte, tutti egualmente. Era celebrato, osservato: usava cortesie, e rispetti, che a niuno dispiacciono: al vino, e alle lascivie, che a' barbari piacciono, spesso si dava: già ne' vicini, già ne' lontani risplendeva. Quando quei che solevano per le parti fiorire, sospettando di tanta potenza, se ne vanno agli Stati confinanti, fanno fede: L' antica Libertà Germana essere ita: Romani risurgere: mancarvi forse uno de' nati quivi da governargli, senza che la razza di Flavio spione gli cavalchi? L' esser Nipote d' Arminio, che ei fa? del cui Figliuolo, se fosse venuto egli a regnare, potersi temere, come allevato in terra nimica, infetto da' cibi, servaggio, abito, ogni cosa, forestiero. Ma se Italo somiglierà suo Padre; niuno aver mai voltato armi contro alla Patria, e Casa sua, più traditore.

XXI. Così accesi; fanno gran gente: nè minore seguitava Italo, dicendo: Non esservi entrato per forza, ma chiamato, se agli altri soprastava in nobiltà, darebbe anche a divedere con la virtù, se degno è del zio

I Cherusci chiedono Re a Roma.

(a) *Parentem*

patruo Arminio, avo Catumero praeberet. Nec Patrem illi rubori esse, quod fidem adversus Romanos, volentibus Germanis sumptam, numquam omisisset. Falso Libertatis vocabulum obtendi ab iis qui privatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei, nisi per discordias habeant. Astrepebat huic alacre vulgus, & magno inter barbaros praelio victor Rex; dehinc secunda fortuna ad superbiam prolapsus, pulsusque, ac rursus Langobardorum opibus refectus, per laeta, per adversa, res Cheruscas affictabat.

Corbulo Chaucos reprimit: alia moliturus, caeso Gannasco, ni Claudius, ducis virtutem veritus, novam in Germanias vim prohibuisset.

XXII. *Per idem tempus Chauci nulla dissensione domi, & morte Sanquinii alacres, dum Corbulo adventat, inferiorem Germaniam incursavere, Duce Gannasco; qui natione Caninefas, auxiliaris, & diu meritus, post transfuga, levibus navigiis praedabundus, Gallorum proxime oram vastabat, non ignarus, dites, & imbelles esse. At Corbulo Provinciam ingressus, magna cum cura, & mox gloria, cui principium illa militia fuit, triremes alveo Rheni, ceteras navium, ut quaeque habiles, per aestuaria, & fossas adegit: lintribusque hostium depressis, & exturbato Gannasco; ubi praesentia satis composita sunt, Legiones, operum & laboris ignaras, populationibus laetantes, veterem ad morem reduxit: ne quis agmine decederet, nec pugnam nisi iussus iniret: stationes, vigiliae, diurna nocturnaque munia, in armis agitabantur. Feruntque, militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos; quae nimia, & incertum an falso aucta, originem tamen e severitate Ducis traxere: intentumque, & magnis delictis inexorabilem scias, cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.*

XXIII. *Ceterum is terror milites hostesque in diversum affecit; nos virtutem auximus: barbari ferociam infregere: & Natio Frisiorum post rebellionem clade L. Apronii coeptam infensa, aut male fida, datis obsidibus consedit apud agros a Corbulone descriptos. Idem Senatum, Magistratus, leges imposuit. Ac, ne iussa exuerent, prae-*

zio Arminio, e di Catumero avolo. Del Padre non potere vergognarsi, se a' Romani non ruppe mai quella fede, con la quale andò a servirgli di volontà de' Germani. Bel protesto di Libertà pretender questi, che viziosi in privato, perniziosi in publico, non posson vivere, che di discordie. Il volgo con fremito, e baldanza lo favoriva. Fanno battaglia grande i barbari. Vinse il Re. della felicità insuperbì: fu cacciato: rifatto di forze Longobarde, con vittorie, e rotte travagliava i Cherusci.

Corbulone abbassa i Cauci: da non restar qui, ucciso Gannasco, se Claudio, suo valor temendo, non impediva i nuovi passi contro i Germani.

XXII. In questo tempo i Cauci quieti tra loro, e per morte di Sanquinio altieri, venendo Corbulone a trovargli; scorrono nella Germania bassa, sotto Gannasco Capitano di nazione Caninefato, stato lungo tempo tra i nostri aiuti: poi fuggitivo, corseggiava con vascelletti, per lo più le costiere de' Galli; conoscendogli ricchi, e poco guerrieri. Entrato Corbulone in Provincia, con gran diligenza, e sua gloria (che cominciò in quella milizia) condusse le galee per lo Reno: l'altre navi, secondo che atte erano, per fosse, e maresi: e nimici vasselli affondò. Cacciò Gannasco: e quietate le cose, le Legioni di rubar vaghe, lavorii nè fatiche non conoscenti, ridusse al costume antico, di non uscir di battaglia: non combattere, non comandare: le poste, le scolte, gli uficj del dì, e della notte, fare armati. Dicono, che punì di morte due soldati, perchè zappavano alla trincea, l'uno senz'arme, l'altro col pugnal solo; bestialità, che vere, o false trassero origine dalla severità del Capitano, per mostrare quanto ei fusse casoso, e spietato ne' peccati grandi, lo tanto crudo aspro ne' menomi.

XXIII. Questo terrore fece due effetti diversi; accrebbe a' nostri soldati la virtù: a' barbari scemò la fierezza: e a' Frisoni, dopo che sconfissero L. Apronio, fatti ribelli, o poco fedeli, dati ostaggi, parve buono starsene a' terreni, Senatori, Magistrati, e leggi, che diè loro Corbulone; il quale, perchè non iscotes-

præsidium immunivit; missis qui majores Chaucos ad deditionem pellicerent, simul Gannascum dolo aggrederentur. Nec irritæ, aut degeneres, insidiæ fuere adversus transfugam, & violatorem fidei. Sed cæde eius motæ Chaucorum mentes, & Corbulo semina rebellionis præbebat; ut læta apud plerosque, ita apud quosdam sinistra fama: Cur hostem conciret? adversa in Rempublicam casura; sin prospere egisset, formidolosum paci, virum insignem, & ignavo Principi prægravem. Ideo Claudius adeo novam in Germanias vim prohibuit; ut referri præsidia cis Rhenum iuberet.

XXIV. *Iam castra in hostili solo molienti Corbuloni, hæ litteræ redduntur. Ille re subita, quamquam multa simul offunderentur, metus ex Imperatore, contemptio ex barbaris, ludibrium apud Socios, nihil aliud prolocutus, quam: „Beatos quondam Duces „Romanos!" signum receptui dedit. Vt tamen miles otium exueret, inter Mosam Rhenumque trium & vigintimillium spatio fossam produxit, qua incerta Oceani vetarentur. Insignia tamen triumphi indulsit Cæsar, quamvis bellum negavisset. Nec multo post Curtius* (a) *Rufus eumdem honorem adipiscitur; qui in agro Mattiaco recluserat specus, quærendis venis argenti, unde tenuis fructus, nec in longum fuit: at Legionibus cum damno labor, ecfodere rivos, quæque in aperto gravia, humum infra moliri. Quis subactus miles, & quia plures per Provincias similia tolerabantur; componit occultas litteras nomine exercituum precantium Imperatorem: Vt quibus permissurus esset exercitus, triumphalia ante tribueret.*

Curtii Rufi obscuritas & incrementa.

XXV. *De Origine Curtii Rufi, quem gladiatore genitum quidam prodidere, neque falsa prompserim, & vera exsequi pudet. Postquam adolevit sectator Quæstoris, cui Africa obtigerat,*

tessero il gingo, vi rinforzò la guarnigione, e mandò a sollecitare i principali Cauci allo arrendersi, e Gannasco tradire. Il trattato riuscì, e ben gli stette al fellone fuggitivo; ma la sua morte alterò le menti de' Gauci: e Corbulone seminava scandoli da farli ribellare. A' più piaceva: alcuni ne levavano i pezzi: „Perchè „stuzzicare i calabroni? Se ei riesce „male, toccherà alla Republica; se „bene, non è buono per la pace „quest' uomo terribile, e a questo „Principe debole, troppo grave." Laonde Claudio non che dare altra noia alla Germania, fece tornar le guarnigioni di qua dal Reno.

XXIV. Già poneva Corbulone il Campo in terra nimica, quando ebbe la lettera: e benchè sopraffatto in quel subito da più passioni, paura dell' Imperadore, dispregio de' barbari, riso degli Amici; senza dire altro, che: „Oh felici già i Capitani Romani!" sonò a raccolta. E per non tenere in ozio i soldati, tirò dalla Mosa al Reno un fosso di ventitre miglia, che ricevesse i reflussi dell' Oceano. Cesare gli concedè le trionfali, benchè gli avesse negata la guerra. Il medesimo onore ebbe poi Curzio Rufo, per avere scoperto nel contado di Mattiaco cave d' ariento, non ricche, nè duravano; ma le Legioni ne aveano fatica e danno; convenendo zappar nell' acqua, e far sotterra quel che sarebbe duro nell' aria. Onde i soldati, che più non poteano, e questa festa era in più Provincie, fanno segretamente una supplica in nome delli eserciti, pregando l' Imperadore: che quando voleva dar loro un Generale, gli desse prima le trionfali.

Oscurità, e progressi di Curzio Rufo.

XXV. Dell' origine di Rufo, che alcuni dicono nato d' un gladiatore, non direi il falso, e mi vergogno del vero. Fatto uomo, s' accontò col Questor dell' Afri-

(a) Molti son di parere che sia questo Curzio lo scrittore delle gesta d' Alessandro M. ma non ve n' ha pruove: e se egli fusse stato quello, non l' avrebbe forse passato in silenzio Tacito.

rat, dum in oppido Adrumeto vacuis per medium diei porticibus secretus agitat; oblata ei species muliebris ultra modum humanum, & audita est vox: „Tu es, Rufe, qui in hanc „Provinciam pro Consule venies". Tali omine in spem sublatus, digressusque in Urbem, & largitione amicorum, simul acri ingenio, Quæsturam, & mox nobiles inter Candidatos Præturam, Principis suffragio, assequitur; cum hisce verbis Tiberius dedecus natalium eius velavisset: „Curtius Rufus videtur mihi ex se natus". Longa post hæc senecta, & adversus Superiores tristi adulatione; arrogans minoribus, inter pares difficilis, Consulare imperium, triumphi insignia, ac postremo Africam obtinuit; atque ibi defunctus, fatale præsagium implevit.

frica „; e trovandosi in Adrumeto, ne' portici tutto solo di mezzo dì; gli apparve una Donna più che umana, e gli disse: „Rufo, tu ci verrai Viceconsolo". Incorato da tale agurio, tornò a Roma: e con danari d' amici, e vivezza d' ingegno, divenne Questore: e poi, a competenza di nobili, Pretore, col voto del Principe Tiberio, che disse per ricoprir sua bassezza: „Rufo mi par nato di se stesso". Molto visse: fu brutto adulator co' maggiori, co' minori arrogante, con gli eguali fastidioso. Ottenne lo imperio Consolare, le trionfali, e finalmente l' Affrica; ove morì, e l' augurio avverò.

XXVI. *Interea Romæ, nullis palam neque cognitis mox caussis, Cn. Novius insignis Eques romanus, ferro accinctus reperitur in cœtu salutantium Principem: nam postquam tormentis dilaniabatur, de se Novius .... conscios non edidit, incertum an occultans. Iisdem Consulibus P. Dolabella censuit: Spectaculum gladiatorum per omnes annos celebrandum, pecunia eorum qui Quæsturam adipiscerentur. Apud Maiores virtutis id præmium fuerat: cunctisque Civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere Magistratus; ac ne ætas quidem distinguebatur, quin prima iuventa Consulatum, ac Dictaturas inirent. Sed Quæstores, Regibus etiam tum imperantibus, instituti sunt; quod lex* (a) *Curiata ostendit, ab L. Bruto repetita: mansitque Consulibus potestas deligendi, donec eum quoque honorem Populus mandaret: creatique primum Valerius Potus, & Æmilius Mamercus, LXIII. anno post Tarquinios exactos, ut rem militarem comitarentur. Dein, gliscentibus negotiis, duo*

XXVI. In Roma Gneo Novio illustre Cavalier romano, tra molti, che salutavano il Principe, fu trovato con l' arme sotto, senz' essersene mai saputo il perchè. Straziato da tormenti, confessò di se; complici, o non vi ebbe, o non nomino. Questo anno P. Dolabella pronunziò: Che lo spettacolo delli accoltellanti si facesse ogni volta a spese de' Questori di quell' anno. Gli Antichi nostri davano la Questura per premio di virtù: e poteva ogni Cittadino, che si sentisse virtuoso, chiedere Magistrati: e facìensi Consoli, e Dettatori, di prima giovinezza, non si guardando a età. Ma i Questori furono insino da' Re ordinati; il che mostra la legge Curiata, che Bruto rinnovò, e gli facieno i Consoli sino a che anche questo onore volle dare il Popolo. I primi fatti, furono Valerio Poto, ed Emilio Mamerco, l'anno sessantatre dopo la cacciata de' Tarquini; perchè andassero con l' esercito. Cresciuti i negozj, ne furono aggiunti due per istare in Ro-

(a) Vale lo stesso che, emanata da' Re. *Romulum traditur Populum in triginta partes divisisse, quas partes Curias appellavit; propterea quod tunc Reipublicæ curam per sententias partium earum expediebat: & ita leges quasdam & ipse Curiatas ad Populum tulit. Tulerunt & sequentes Reges ut cogerent si placerent leges. Pompon. de Orig. Iur. digest. I. Tit. II., I.*

duo additi qui Romæ curarent: mox duplicatus numerus, stipendiaria iam Italia, & accedentibus provinciarum vectigalibus. Post, lege Syllæ, viginti creati supplendo Senatui, cui iudicia tradiderat. & quamquam Equites iudicia reciperavissent; Quæstura tamen ex dignitate Candidatorum, aut facilitate tribuentium gratuito concedebatur; donec sententia Dolabellæ velut venundaretur.

An. V. C. DCCCI. Ær. Chr. 48.

XXVII. *A. Vitellio, L. Vipsanio Consulibus, cum de supplendo Senatu agitaretur, Primoresque Galliæ quæ Comata appellatur, fœdera, & civitatem Romanam pridem assecuti, ius adipiscendorum in Vrbe honorum expeterent; multus ea super re variusque rumor, & studiis diversis apud Principem certabatur, asseverantium: Non adeo ægram Italiam, ut Senatum suppeditare Vrbi suæ nequiret: suffecisse olim indigenas consanguineis Populis, nec pœnitere veteris Reipublicæ. Quin adhuc memorari exempla, quæ priscis moribus ad virtutem, & gloriam Romana indoles prodiderit. An parum quod Veneti,* (a) *& Insubres Curiam inruperint, nisi cœtus alienigenarum velut captivitas inferatur? quem ultra honorem residuis nobilium? aut si quis pauper e Latio Senator foret? oppleturos omnia divites illos quorum Avi Proavique hostilium Nationum Duces exercitus nostros ferro vique ceciderint: divum Iulium apud Alesiam obsederint. Recentia hæc. Quid* (b) *si memoria eorum inoriretur qui Capito-*

Roma: poi raddoppiati, fatta già tutta Italia tributaria, e aggiunte le gabelle delle Provincie. Indi per legge di Silla ne furon creati venti, per arroti a' Senatori, a' quali soli aveva conceduto il giudicare. e benchè i Cavalieri l'avessero riavuto; la Questura si dava per merito de' chieditori, o per cortesia, senza costo; sino a che la sentenza di Dolabella la mise quasi in vendita.

An. di Ro. DCCCI. di Cristo 48.

XXVII. Entrati Consoli A. Vitellio, e L. Vipsanio, trattandosi di arrogere Senatori, e raccomandandosi i Grandi della Gallia Comata, già fatti Cittadini, e Confederati romani, di poter goder gli onori della Città; innanzi al Principe fecesene molto, e diverso ragionamento, e garose contese: Non essere Italia sì al verde, che le manchi da rifornire il Senato alla sua Città: averlo fatto già i naturali del luogo, co' Popoli parenti, e vicini: nè del governo antico poterci dolere; anzi tutto di esempi di que' buon vecchi accenderci a virtù, e gloria. Non bastare l'essere in Senato balzati gl' Insubri e i Veneti; se gli sciami de' forestieri non vi corrono, come a presa Città? A pochi Nobili, che onori poter rimanere? A povero gentiluomo Latino chi ne vorrà dare? Inghiottirglisi anzi tutti que' ricchi, eredi de' loro Avoli, e Bisavoli, stati Capitani de' nemici ucciditori degli eserciti Romani, assediatori del divino Giulio ad Alesia. Queste esser cose fresche: e perchè non ricordarsi

che

(a) *Veneti*, gli abitanti della Gallia togata. Mela II. 4. ora la Marca Trivigiana, e gran parte degli Stati della Serenissima Veneta Republica. (nella prima edizione di quest' Opera era così. Al presente il Dominio di Venezia, e suo Stato, appartiene a Francesco II. Imp. Pio Felice Ottimo) Si è notato questo come appartenente e cosa dometica. Nel resto, non parlando mai di Città e Paesi il Davanzati nelle sue postille, il Continuatore di queste le omette ancor egli.

(b) Quest' è un passo mancante, e guasto, il chiarissimo Brotier supplisce così in una sua annotazione: *Quid si memoria eorum renovaretur qui Capitolio, & arce romana montibus eorundem fere superatis; pretium Populi Romani mille pondo auri fecerint?* E' da sapere che l'anno di Roma CCCLXIV. i Galli sotto Brenno presero Roma, e la misero a sacco, e foco. Vollero poi salire al Campidoglio: dopo vani sforzi trovata una salita non sì difficile al sasso Carmento, rampicandosi, e uno sostenendo l'altro, giunsero alla meta, e uno si vedere, ma fu stramazzato da Manlio, e cadendo rovesciò seco gli altri. Pur insistettero nell' assedio i Galli: e sentendosi già la fame tra' Romani, ai capitolò co' Galli, pagandosi a questi, per disciorre l'assedio, mille libbre d'oro. Liv. V. 39. 48. Floro I. 13. Plin. XXXIII. I. sect. 5.

tolio, & ara Romana manibus eorumdem prostratis. Fruerentur sane vocabulo Civitatis: insignia Patrum, decora Magistratuum, ne vulgarent.

XXVIII. *His atque talibus haud permotus Princeps, & statim contra disseruit, & vocato Senatu ita exorsus est:* „ (a) *Maiores mei (quorum antiquissimus Clausus origine Sabina, simul in civitatem Romanam, & in familias Patriciorum adscitus est) hortantur, uti paribus consiliis Rempublicam capessam, transferendo huc quod usquam egregium fuerit. Neque enim ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo: &, ne vetera scrutemur, Etruria Lucaniaque, & omni Italia, in Senatum accitos. Postremo ipsam ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed Terræ, Gentesque in nomen nostrum coalescerent. Tunc solida domi quies, & adversus externa floruimus, cum Transpadani in Civitatem recepti, cum specie deductarum per Orbem Terræ Legionum, additis provincialium validissimis, fesso Imperio subventum est. Num pœnitet, Balbos ex Hispania, nec minus insignes viros e Gallia Narbonensi transivisse? Manent Posteri eorum, nec amore in hanc Patriam nobis concedunt. Quid aliud exitio Lacedemoniis, & Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At Conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque Populos eodem die hostes, dein cives, habuerit. Advenæ in nos regnaverunt. Libertinorum Filiis Magistratus mandari, non, ut plerique falluntur, recens, sed priori Populo factitatum est. At, cum Senonibus pugnavimus: scilicet Volsci, & Æqui, num-*

che questi son quelli che gittarono il Campidoglio, e il Romano altare per terra con le lor mani? Godessonsi il nome di Cittadini: ma gli splendori de' Padri, gli onori de' Magistrati, non si accomunassono.

XXVIII. Non mossero tali cose il Principe: anzi incontanente contraddisse, e chiamando il Senato così cominciò: „ I miei antichi (tra i quali il più antico Clauso, di nazione Sabina, fu fatto cittadin Romano, e Senatore a un'otta) m' insegnano governar la Republica col senno loro, di condur qua ciò che altrove è d' eccellente; sappiendo che i Giulj da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzj da Tuscolo, e per non ricercar l' antichità, dalla Toscana, dalla Lucania, da tutt' Italia furon chiamati uomini in Senato: e in ultimo fino dall' Alpi, a fine d' accrescere, non a un uomo per volta, ma a Cittadi, a Nazioni, il nostro nome. Stemmo dentro in ferma pace, e di fuori fiorimmo, allora che facemmo que' d' oltre al Po Cittadini, e che mostrando di metter soldati nostri per tutto 'l Mondo, gli mescolammo col nerbo di que' paesani, e ne rinvenne lo Imperio stanco. Sacci egli male, ch' e' ci sieno venuti i Balbi di Spagna, e non meno gran di uomini della Gallia Nerbonese? I loro Descendenti ci sono, e amano questa Patria al par di noi. La rovina de' Lacedemonj, e degli Ateniesi sì forti d' arme, che fu, se non il cacciar via i vinti, come strani? Ma il nostro Padre, Romulo, ebbe tal sapienza, che molti Popoli vide suoi nimici, e Cittadini, in un dì. Avemmo de' Re forestieri. Si son dati de' Magistrati a Figliuoli di libertini: non oggidì, come molti s' ingannano, ma dal Popolo antico. Oh, i Senoni combatterono. i Volsci, e gli Equi non „ ci

(a) Quest' orazione di Claudio conservasi ancora a Lione scolpita in bronzo, più erudita, che eloquente.

„ *numquam adversam nobis aciem* „ *struxere? Capti a Gallis sumus:* „ *sed & Tuscis obsides dedimus, &* „ *Sammitium iugum subivimus. At-* „ *tamen, si cuncta bella recenseas, nul-* „ *lum breviore spatio quam adversus* „ *Gallos confectum. Continua inde ac* „ *fida pax. Iam moribus, artibus,* „ *affinitatibus nostris mixti, aurum,* „ *& opes suas inferant potius, quam* „ *separati habeant. Omnia, P. C.* „ *quæ nunc vetustissima creduntur,* „ *nova fuere. Plebei Magistratus post* „ *Patricios, Latini post plebeios, ce-* „ *terarum Italiæ gentium post Lati-* „ *nos. Inveterascet hoc quoque: &* „ *quod hodie exemplis tuemur, inter* „ *exempla erit* “.

XXIX. *Orationem Principis secuto Patrum consulto, primi Ædui Senatorum in Vrbe ius adepti sunt. Datum id fœderi antiquo, & quia soli Gallorum* (a) *fraternitatis nomen cum Populo Romano usurpant. Iisdem diebus in numerum Patriciorum ascivit Cæsar vetustissimum quemque e Senatu, aut quibus clari parentes fuerant; paucis iam reliquis familiarum quas Romulus maiorum, & L. Brutus, minorum Gentium appellaverant: exhaustis etiam quas Dictator Cæsar lege Cassia, & Princeps Augustus lege Senia sublegere. Lætaque hæc in R. P. munia, multo gaudio Censoris inibantur. Famosos probris quo nam modo Senatu depelleret anxius; mitem, & recens repertam, quam ex severitate prisca, rationem adhibuit: monendo secum quisque de se consultaret, peteretque ius* (*) *exeundi Ordinis, facilem eius rei veniam: & motos Senatu, & excusatos simul propositurum, ut iudicium Censorum, ac pudor sponte cedentium permixti, ignominiam mollirent. Ob ea Vipsanius Consul retulit, Patrem Senatus appellandum es-*

„ ci voltarono mai punte? I Galli ci „ presero: demmo anche ostaggio a' „ Toscani: patimmo il giogo da' Sanniti. Ma se tutte le guerre riandi, „ quella co' Galli fu la più corta, con „ pace continuata, e fedele. Da che „ questi son mescolati con esso noi „ con usanze, arti, e parentadi; portino anzi qua, che tenersi là il loro oro, e ricchezze. Tutte le cose, o Padri Coscritti, che ora crediamo antichissime, furon già nuove. Tennero i Magistrati prima i „ Padri: poscia i plebei: indi i Latini: poi d'ogni sorte Italiani; tenendoli ora i Galli, anche questo farassi „ antico: e dove noi l'aiutiamo con „ esempli, s'allegherà per esemplo “.

XXIX. Decretarono i Padri secondo la diceria del Principe. E gli Edui fur prima i Romani Senatori, per l'antica lega, e perchè soli tra i Galli si chiamano fratelli del Popol Romano. In questi giorni Cesare dichiarò Patrizii i Senatori più vecchi, o discesi d'uomini chiari; restandovi pochi di quelle Famiglie che Romolo appellò, della gente maggiore, e di quelle che L. Bruto, della minore: e così delle arrote da Cesare Dettatore per la legge Cassia, e da Augusto per la Senia. Trà questi grati provvedimenti publici, bramando Cesare nettare il Senato d'alcuni vituperosi; per dolce, e nuovo modo tratto dall'antica severità, gli consigliò in disparte a conoscersi, e supplicar di non esser più Senatori; che gli consolerebbe con dir: Loro esser usciti di quell' Ordine di buona voglia con buona scusa, e meno vergogna, che cacciandonegli per buon giudizio i Censori. Per cotali azioni Vipsanio Consolo propose, che Claudio si gridasse Padre del Senato: Padri della Patria essere stati detti altri. do-ver-

(a) V. Diodoro Sic. v. pag. 210. questo stesso titolo meritarono poscia i Batavi; come da un' iscrizione ricavasi presso Grutero pag. LXXII. num. 9.

CIV. BATAVI
FRATRES . ET . AMICI . P. R.

(*) *exeundi*

esse Claudium. Quippe promiscuum Patris Patriæ cognomentum; nova in Rempublicam merita, non usitatis vocabulis honoranda. Sed ipse cohibuit Consulem, ut nimium assentantem: condiditque lustrum, quo censa sunt civium LXIX. centena, & XLIIII. millia. Isque illi finis inscitiæ erga domum suam fuit. Haud multo post, flagitia Vxoris noscere, ac punire adactus, ut deinde ardesceret in nuptias incestas.

XXX. *Iam Messallina facilitate adulterorum in fastidium versa, ad incognitas libidines profluebat; cum abrumpi dissimulationem etiam Silius, sive fatali vecordia, an imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, urgebat: Quippe non eo ventum, ut senectam Principis opperiretur: insontibus innoxia consilia: flagitiis manifestis subsidium ab audacia petendum: adesse conscios paria metuentes: se cælibem: orbum, nuptiis, & adoptando Britannico* (a) *paratum: mansuram eamdem Messallinæ potentiam, addita securitate, si prævenirent Claudium, ut insidiis incautum, ita iræ properum. Segniter hæ voces acceptæ; non amore in Maritum, ~~sed ne Silius summa adeptus~~, sperneret adulteram, scelusque inter ancipitia probatum, veris mox pretiis æstimaret. nomen tamen matrimonii concupivit, ob magnitudinem infamiæ: cuius apud prodigos novissima voluptas est. Nec ultra exspectato, quam dum sacrificii gratia Claudius Hostiam proficisceretur, cuncta nuptiarum solennia celebrat.*

XXXI. *Haud sum ignarus, fabulosum visum iri, tantum ullis mortalium securitatis fuisse, in Civitate omnium gnara, & nihil reticente; nedum Consulem designatum, cum Vxore Principis, prædicta die, adhibitis qui obsignarent velut suscipiendorum Liberorum caussa, convenisse: atque illam audisse Auspicum verba, subisse, sacrificasse apud Deos, discubi-*

versi i meriti verso la Republica nuovi onorar di vocaboli non usati. Ma egli diede in su la voce al Consolo, come troppo adulante. Fece il lustro, e si registrarono sei milioni, e novecento quarantaquattromila. Allora aperse gli occhi a' disordini di casa sua, e poco appresso, tirato pe' capelli, conobbe, e uccise la rea Moglie; per poi torre la Nipote carnale.

XXX. Già Messalina, ristucca della agiata copia degli adulteri, si dava a non più sapute libidini; quando Silio per fatale pazzia, o pensando rimediar al pericolo con altro maggiore, la cominciò a stimolare di matrimonio scoperto: Non potersi aspettar che si morisse il Principe di vecchiaia: per la diritta poter andar gl' innocenti: ne' peccati scoperti giova l' ardire: essere in aiuto i compagni al pericolo: esso, che non ha moglie, nè figliuoli, la sposerebbe: adotterebbe Britannico: essa manterrebbe la grandezza medesima, e più sicura, se Claudio, che non si guarda, poi ~~è tostissimo~~, vincessono della mano. Di questo dire ella non fe' capitale; non per amor del Marito, ma perchè Silio montato in sella, non la spregiasse, e riconoscesse le sceleratezze già ne' frangenti piaciuteli. Volle bene il nome di matrimonio, per la grande infamia, ultimo piacere di chi ha mandato giù la visiera; e fe' le nozze solenni, tosto che Claudio fu ito ad Ostia per certo sacrifizio.

XXXI. Veggo, che parrà favola, che persona ardisse cotanto in una Città che tutto sa, e nulla tace: che l'eletto Consolo si trovasse il dì accordaro a sposar colei ch' era Moglie del Principe: se ne facesse carta con testimonj, quasi rispetto a' Figliuoli da nascere: ella udisse le parole degli Auspici: dicesse di sì: sagrificasse agl' Iddii; passasse tutta la notte

(a) Figlio di Claudio, e Messalina.

bitum inter convivas, oscula, complexus, noctem denique actam licentia coniugali. Sed nihil compositum miraculi caussa, verum audita scriptaque senioribus tradam.

XXXII. *Igitur domus Principis inhorruerat; maximeque quos penes potentia, & si res verterent, formido, non iam secretis colloquiis, sed aperte fremere: Dum histrio cubiculum Principis persultaverit; dedecus quidem illatum, sed excidium procul abfuisse. Nunc Iuvenem nobilem, dignitate formæ, vi mentis, ac propinquo Consulatu, maiorem ad spem accingi. Nec enim occultum, quid post tale matrimonium superesset. Subibat sine dubio metus, reputantes hebetem Claudium, & Vxori devinctum, multasque mortes iussu Messallinæ patratas. Rursus ipsa facilitas Imperatoris fiduciam dabat, si atrocitate criminis prævaluissent, posse opprimi damnatam antequam ream. Sed in eo discrimen verti, si defensio audiretur, utque clausæ aures etiam confitenti forent.*

XXXIII. *Ac primo Callistus, iam mihi circa necem* (a) *Cæsaris narratus, & Appianæ cadis molitor Narcissus, flagrantissimaque eo in tempore gratia Pallas, agitavere: num Messallinam secretis minis depellerent amore Silii, cuncta alia dissimulantes. Deinde metu, ne ad perniciem ultro traherentur, desistunt, Pallas per ignaviam, Callistus prioris quoque regiæ peritus, & potentiam cautis quam acrioribus consiliis tutius haberi. Perstitit Narcissus, solum id immutans, ne quo sermone præsciam criminis, & accusatoris faceret. Ipse ad occasiones intentus, longa apud Hostiam Cæsaris mora, duas pellices, quarum is corpori maxime insueverat, largitione ac promissis, & Vxore deiecta plus potentiæ ostentando, perpulit delationem subire.*

XXXIV. *Exin Calpurnia (id pellici nomen) ubi datum secretum, Cæsaris genibus provoluta: Nupsisse Messal-*

te in convito, con baci, abbracciari, e licenze da nozze. Ma io senza punto aggrandire, dirò quello che ho letto, e udito da' vecchi.

XXXII. Rimase la casa del Principe spaventata; e i già potenti, in pericolo per tal novità, non più bisbigliando, ma sbuffando alla scoperta dicevano: „ Mentre lo strione „ corse per suo il letto del Princi„ pe; vergogna fu, ma non rovina. „ Ora questo Giovane nobile, bello „ a maraviglia, vicino al Consola„ to, fa più alto disegno. Chi non „ vede di tal matrimonio la conse„ guenza "? Metteva certamente paura il veder Claudio grossolano, preda della Moglie, che aveva fatto ammazzar molti. Confidavano d'altra banda per esser egli dolce, e 'l fatto atrocissimo, poter far prima uccidere, che accusare. Ma il fatto stare, che ella le sue ragioni non gli dicesse, nè eziandio confessando avesse udienza.

XXXIII. E prima discorsero insieme Calisto, di cui parlai nella morte di Cesare, e Narciso, che tramò quella d'Appio, e Pallante favoritissimo; se meglio fosse minacciarla segretamente, se non si levava da questo amore di Silio, non curando il restante. Poi, temendo di non ci rompere il collo, si ritirarono, Pallante per codardia, Calisto avendo nella passata corte imparato, che le vie caute, più che l'ardite, mantengono in grandezza. Narciso stette in proposito, ma procurò, che ella non penetrasse nè l'accusa, nè l'accusatore: e aspettando l'occasione, dimorando molto Cesare in Ostia; strinse due sue molto usate femmine a darle l'accusa, donando, promettendo, mostrando, che cacciata questa Moglie, salirebbono in Cielo.

XXXIV. Calpurnia, una di queste, tosto che n'ebbe l'agio, abbracciate le ginocchia di Cesare, gridò: „ Mes-

(a) Questo racconto è supplito dal Brotier nel Lib. VIII. degli Ann. n. 74.

salinam Silio exclamat. Simul Cleopatram, quæ idem opperiens adstabat, an comperisset, interrogat: atque illa annuente, cieri Narcissum postulat. Is veniam in præteritum petens, quod ei (a) *cis Vettium, cis Plautium dissimulavisset: Nec nunc adulteria objecturum, ait, ne domum, servitia, & ceteros fortunæ paratus reposceret; frueretur imo iis, & redderet Uxorem, rumperetque tabulas nuptiales. „ An dissidium (inquit) tuum „ nosti? nam matrimonium Silii vi„ dit Populus, & Senatus, & Mi„ les: ac ni propere agis, tenet Ur„ bem maritus."*

XXXV. *Tum potissimum amicorum vocat primumque rei frumentariæ Præfectum Turranium, post Lusium Getam prætorianis impositum, percunctatur. Quibus fatentibus; tum certatim ceteri circumstrepunt: Iret in castra, firmaret pretorias cohortes, securitati antequam vindictæ consuleret. Satis constat eo pavore offusum, ut identidem interrogaret: An ipse Imperii potens? an Silius privatus esset? At Messallina non alia solutior luxu, adulto autumno, simulacrum vindemiæ per domum celebrabat: urgeri prela,* (b) *fluere lacus, & feminæ pellibus accinctæ assultabant, ut sacrificantes vel insanientes Bacchæ. Ipsa crine fluxo, thyrsum quatiens, iuxtaque Silius hedera vinctus, gerere cothurnos, iacere caput, strepente circum procaci choro: Ferunt, Vectium Valentem lascivia in præaltam arborem connisum, interrogantibus quid adspiceret, respondisse: Tempestatem ab Hostia atrocem; sive ceperat ea species: seu forte lapsa vox in præsagium vertit.*

XXXVI. *Non rumor interea, sed undique nuntii incedunt, qui gnara Claudio cuncta, & venire promptum ultioni, afferrent. Igitur Messallina Lucullianos in hortos, Silius dissimulando metu, ad munia Fori digrediuntur.*

„ Messalina s'è rimaritata a Silio, „ Non l'hai tu inteso, Cleopatra "? che era l'altra quivi ritta: „ Ben sai „ che sì ho ". Egli fece venir Narciso, il quale disse: „ Perdonami, „ se io più che Vezio, e Plauzio ho „ chiusi gli occhi, nè anche ora gli „ adulteri t'accuserò. La cosa è qui: „ lasciagli la casa, i servi, l'arredo „ in mal'ora: e rendati la Moglie: „ straccisi la scritta del matrimonio, „ non lo sai tu che Silio ha sposa„ ta Messalina coram Popolo, Sena„ to, e Soldati? e se troppo baloc„ chi, Roma sarà di questo marito „ bello ".

XXXV. Chiamò allora Turranio, caro sovra tutti, Provveditor dell'abbondanza, e Lusio Geta Generale della guardia, e disse: „ E'egli vero "? dissero: „ Sì ". e ogn'uno quivi romoreggiava, che andasse in Campo: fermasse quivi soldati: s'assicurasse prima, e poi gastigasse. Certo è, che Claudio per lo spavento domandava a ogni poco: Chi era Imperadore, egli, o Silio? Ma Messalina più sfrenata che mai, faceva in casa le maschere de' vendemmiatori nel buono dell'autunno: pigiare, svinare, femmine di pelli cinte saltare, quasi furiose Baccanti, o sacrificanti. Ella tutta scapigliata, brandiva il tirso, e Silio allatole, cinto d'ellera, in calzaretti, civettava col capo, facendoglisi intorno con grida, disonesta danza. Dicono, che Vezio Valente, per capriccio inarpicò sopra un alto arbore, e domandato, Che vedesse, rispose: Venire di verso Ostia un tempo nero. Fosse vero, o venutogli detto, indovinò.

XXXVI. Vennero da ogni banda messaggi, non pure romori, che Claudio sapeva tutto, e veniva difilato al gastigo. Laonde Messalina si ritirò nel giardino di Lucullo; e Silio (per non mostrar paura) a' suoi ufi-

(a) „ *Quod ei Titios, Vettios, Plautios* „ *dissimulavisset, nec nunc Silio adulteria ob-* „ *iecturum, ait,* " *ne domum, servitia, & ceteros fortunæ paratus reposceret, frueretur imo. At is redderet Uxorem, rumperetque &c.* Questa lezione d'un luogo sì guasto adotta Brotier come più naturale, e consentanea a tutto il contesto.

(b) Di questi torchi è da vedere *Le pitture antiche d' Ercolano*. Tom. I. tab. 35.

tur. Ceteris passim dilabentibus, adfuere Centuriones, inditaque sunt vincula, ut quis reperiebatur in publico, aut per latebras. Messallina tamen, quamquam res adversæ consilium adimerent; ire obviam, & aspici a Marito, quod sæpe subsidium habuerat, haud segniter intendit: iussitque ut Britannicus, & Octavia in complexum Patris pergerent. Et Vibidiam virginum Vestalium vetustissimam oravit, Pontificis (a) *maximi aures adire, clementiam expetere. Atque interim tribus omnino comitantibus* (*id repente solitudinis erat*) *spatium Vrbis pedibus emensa, vehiculo quo purgamenta hortorum eripiuntur, Hostiensem viam intrat; nulla cuiusquam misericordia, quia flagitiorum deformitas prævalebat.*

XXXVII. *Trepidabatur nihilominus a Cæsare; quippe Getæ prætoriis Præfecto haud satis fidebat, ad honesta seu prava iuxta levi. Ergo Narcissus, assumptis quibus idem metus: Non aliam spem incolumitatis Cæsaris, affirmat, quam si ius militum uno illo die in aliquem libertorum transferret: seque offert suscepturum. Ac ne, dum in Vrbem vehitur, ad pœnitentiam a L. Vitellio, P. Largo Cæcina mutaretur; in eodem gestamine sedem poscit, assumitque.*

XXXVIII. *Crebra post hæc fama fuit, inter diversas Principis voces, cum modo incusaret flagitia Vxoris, aliquando ad memoriam coniugii, & infantiam Liberorum revolveretur, non aliud prolocutum Vitellium, quam „ O „ facinus! O scelus "! Instabat quidem Narcissus aperire ambages, & veri copiam facere; sed non ideo pervicit, quin suspensa, & quo ducerentur inclinatura responderet: exemploque eius Largus Cæcina uteretur. Et iam erat in aspectu Messallina, clamitabatque: Audiret Octaviæ, & Britannici Matrem; cum obstreperet accusator, Silium, & nuptias referens: simul codicillos libidinum indices tradi-*

ufici de' Magistrati. Chi fuggì qua, e chi là. Comparvero i Centurioni, e presero i fuggiti fuori, o nascosi, secondo che s' avvennero. Messalina, benchè per l' avversità fuor di se, prese animo d' incontrar il Marito, e mostrarglisi; il che le aveva spesse volte giovato: e mandò Britannico, e Ottavia ad abbracciar lor Padre: e Vibidia la più vecchia Vestale ad impetrarle perdono, come Pontefice massimo. Intanto ella con tre soli (sì tosto piantata fu) passò Roma a piede dall' una parte all' altra: prese una carretta da nettare orti, e si mise in via d' Ostia, senza increscerne a persona, per sì brutte sceleratezze.

XXXVII. Cesare nondimeno temea molto della fede di Geta Generale, al bene, come al male, voltabile di leggieri. Onde Narciso volto a' compagni al medesimo pericolo, disse: Cesare non potersi salvare, se non dava a uno di loro liberti, per quel dì solo, tutta la potestà di comandare a' soldati, e offerissi a prenderla. E perchè andando a Roma non facessero L. Vitellio, e P. Largo Cecina pregar Cesare a misericordia; gli dimandò, e ottenne, d'entrar seco in cocchio.

XXXVIII. Molto si disse, che ora abbominando il Principe la ribalda Moglie, ora ricordando le sue dolcezze, e que' Figliuolini; Vitellio non disse mai, se non: „ Oh gran cosa! „ Oh sceleratezza! " Narciso gli faceva instanza, che parlasse chiaro, e si scoprisse. Ma non fu vero, che da lui, nè da Cecina traesse che parole mozze, e doppie. Appariva già Messalina, e gridava: „ Ecco la Ma„ dre d' Ottavia, e di Britannico: „ odila ": e Narciso le copriva la voce; sclamando di Silio, e delle nozze: e divertì Cesare dal guatarla, dandogli a leggere una lista di sue disonestadi. Affacciavangli alla por-

(a) Intende di Claudio, ch' era Pontefice Massimo, onde nelle sue medaglie si vede P. M. o anco PONT. MAX.

didit, quibus visus Cæsaris verteret. Nec multo post Vrbem ingredienti offerebantur communes Liberi, nisi Narcissus amoveri eos iussisset. Vibidiam depellere nequivit, quin multa cum invidia flagitaret: Ne indefensa Coniunx exitio daretur. Ergo auditurum Principem, & fore diluendi criminis facultatem respondit. iret interim Virgo, & sacra capesseret.

XXXIX. *Mirum inter hæc silentium Claudii: Vitellius ignaro propior; omnia Liberto obediebant. Patefieri domum adulteri, atque illuc deduci Imperatorem iubet. Ac primum in vestibulo, effigiem Patris Silii consulto Senatus abolitam, demonstrat. Tum quidquid habitum* (a) *Neronibus, & Drusis, in pretium probri cessisse. Incensumque & ad minas prorumpentem, castris infert, parata concione militum: apud quos, præmonente Narcisso, pauca verba fecit; nam etsi iustum dolorem, pudor impediebat. Cohortium clamor dehinc continuus, nomina reorum, & pœnas flagitantium. Admotusque Silius tribunali, non defensionem, non moras tentavit; precatus ut mors accelerare tur: Eadem constantia & inlustres Equites Romanos cupidos maturæ necis fecit. Titium Proculum custodem* (b) *a Silio Messalinæ datum, & indicium offerentem Vectium Valentem, & confessum, & Pompeium Vrbicum, ac Saufellum Trogum ex consciis trahi ad supplicium iubet. Decius quoque Calpurnianus vigilum Præfectus, Sulpicius Rufus ludi Procurator, Iuncus Virgilianus Senator, eadem pœna affecti.*

XL. *Solus Mnester cunctationem attulit, dilaniata veste clamitans: Aspiceret verberum notas, reminisceretur vocis, qua se obnoxium iussisset Messallinæ dedisset. Aliis largitione aut spei magnitudine; sibi ex necessitate culpam: nec cuiquam ante*

porta della Città i comuni Figliuoli: e Narciso gli fe' levar via. Non fu riparo, che Vibidia non chiedesse agramente, che non facesse morire la Moglie senza difesa. Dissele, che quella sarebbe udita, e potrebbe scolparsi. andasse alle sue devozioni.

XXXIX. A queste Claudio parve mutolo, Vitellio stordito; il Liberto era il tutto. Fece aprire la casa di Silio: entrarvi l'Imperadore. Mostragli prima nell'andito la statua del Padre di Silio, già dal Senato sbandita; poi, quante spoglie ebber mai i Neroni, e i Drusi, essersi date in pagamento delle sue corna. Accesolo d'ira, e di maltalento, il mena in Campo a parlare a' soldati, che l'aspettavano. Disse poco, imboccato da Narciso: e non poteva per la vergogna esprimere il giusto dolore. Andavano al Cielo le grida delle coorti, chiedenti e'l nome e'l gastigo de' colpevoli. Silio condotto al tribunale, non tentò difesa: pregò che lo spacciassero. Con là medesima fortezza d'animo sollecitaron gli altri illustri Cavalieri Romani la morte, alla quale furon menati. Tizio Proculo dato da Silio a Messalina per guardia, e Vezio Valente confessante, e offerente nominare altri: e Pompeo Vrbico; e Saufello Trogo consapevoli, e Decio Calpurniano Capo delle guardie di notte: e Sulpizio Rufo sopra il festeggiare, e Giunco Virgiliano Senatore.

XL. Solo Mnestere la indugiò un poco, perchè stracciatosi i panni gridava: Guardasse Cesare i segni delle bastonate: ricordassesi quando gli comandò, che ubbidisse Messalina. Gli altri avere errato per gran premj, o speranze; egli a viva for-

(a) Casa, comodi, arredi preziosi, già de' Neroni, e Drusi, Messalina dati aveva a Silio.

(b) Si legge spesso in Tibullo, Properzio, e Marziale de' custodi dati alle mogli. Essi trovavansi non di rado infedeli, com'è naturale; e Giovenale n'accenna alla Sat. VI. v. 345.

Audio quid veteres olim moneatis Amici,
Pone seram, cohibe, sed quis custodiet ipsos
Custodes? cauta est, & ab illis incipit uxor.

„ *te pereundum fuisse, si Silius re-* „ *rum potiretur* ". *Commotum his, & pronum ad misericordiam Cæsarem perpulere liberti, ne tot illustribus Viris interfectis, histrioni consuleretur: sponte an coactus tam magna peccavisset, nihil referre. Ne Trauli quidem Montani Equitis Romani defensio recepta est. is modesta iuventa, sed corpore insigni, accitus ultro, noctemque intra unam a Messallina proturbatus erat; paribus lasciviis ad cupidinem & fastidia. Suilio Cesonino, & Plautio Laterano mors remittitur: huic ob Patrui egregium meritum: Cesoninus vitiis protectus est, tamquam in illo fœdissimo cœtu* (a) *passus muliebria.*

XLI. *Interim Messallina Lucullianis in hortis prolatare vitam, componere preces, nonnulla spe, & aliquando ira. Tanta inter extrema superbia agebat! ac ni cædem eius Narcissus properavisset, verterat pernicies in accusatorem. Nam Claudius domum regressus, & tempestivis epulis delinitus; ubi vino incaluisset, iri iubet, nuntiarique miseræ (hoc enim verbo usum ferunt): Dicendam ad caussam postera die adesset. Quod ubi auditum, & languescere ira, redire amor: ac, si cunctarentur, propinqua nox, & uxorii cubiculi memoria timebantur; prorumpit Narcissus, denuntiatque Centurionibus & Tribuno, qui aderant, exsequi cædem; ita Imperatorem iubere. custos & exactor, e libertis Evodus datus: isque raptim in hortos progressus, reperit fusam humi, assidente matre Lepida. quæ florenti Filiæ haud concors, supremis eius necessitatibus ad miserationem evicta erat: suadebatque ne percussorem opperiretur; transisse vitam, neque aliud quam morti decus quærendum. Sed animo per libidines corrupto, nihil honestum inerat: lacrymæque, & questus irriti ducebantur. Cum impetu venientium pulsæ fores, astititque Tribunus per silentium: at Libertus increpans multis ac servilibus probris.*

XLII.

forza: e se Silio regnava, il primo era egli a morire. Mosse Cesare per natura tenero a perdonargli; ma i Liberti non vollero, che tra tanti grandi uccisi rispettasse un giocolare. per forza, o per amore, peccato grandissimo avea. Meno fu accettata la scusa di Traulo Montano Cavaliere, modesto giovane, bellissimo, di essere stato chiamato: una notte sola giaciuto, e cacciato; essendo pari in Messalina spasimo, e fastidio. Salvaron la vita, a Plauzio Laterano il merito grande del Zio, e a Suilio Cesonino i vizj suoi; avendo servito per femmina in quel vituperoso baccano.

XLI. Messalina in tanto nel giardino allungava sua vita: componeva suoi preghi: veniva quando in isperanza, quando in collora. Tanta superbia in tanto estremo riteneva! e se Narciso non era destro, e sollecito, la morte tornava in capo a lui; perchè Claudio, tornato in casa, e con vivande straordinarie indolcito, e riscaldato nel vino: „ Fate intendere a quella poverella ", così disse: „ che venga domani a difendersi ". Per questa parola vedendosi l'ira allenare, tornar l'amore, e temendosi della notte vicina, e del letto; Narciso subito ordinò a' Centurioni, che l'ammazzassero; così comandava l'Imperadore: e Evodo liberto andasse a fare eseguire. Corre al giardino, trovala per terra stramazzata a' piè di Lepida sua madre, che nella felicità l'abborriva, e nella miseria n' ebbe pietà: e consigliavala non aspettasse l'ammazzatore; spacciata era: pensasse a far morte onorevola. Ma in quell'animo guasto per le libidini, non capea onore; duoli, e pianti. Eccoti i soldati dar nella porta, e abbatterla. Comparille addosso il Tribuno senza parlare: e il Liberto, che le disse villania da cani.

XLII.

(a) Di laidezze e di baccanali.

Decreta Narcisso quæstoria insignia.

XLII. *Tunc primum fortunam suam introspexit, ferrumque accepit; quod frustra iugulo ac pectori per trepidationem admovens, ictu Tribuni transfigitur. Corpus Matri concessum. nunciatumque Claudio epulanti: Perisse Messallinam; non distincto, sua an aliena manu, nec ille quæsivit: poposcitque poculum, & solita convivio celebravit. Ne secutis quidem diebus, odii, gaudii, iræ, tristitiæ, ullius denique humani affectus, signa dedit; non cum lætantes accusatores aspiceret, non cum Filios mœrentes. Iuvitque oblivionem eius Senatus, censendo nomen & effigies privatis ac publicis locis demovendas. Decreta Narcisso Quæstoria insignia, levissimum fastigii eius, cum secundum Pallantem & Callistum ageret, honesta* (a) *quidem, sed ex quibus deterrima orirentur, flagitiis inultis.*

Decretati a Narciso i fregi questorii.

XLII. Allora conobbe la sua fortuna, e prese il ferro, e tirossi alla gola, e al petto invano; perchè la mano le tremò. il Tribuno la trapassò di stoccata. Il corpo si donò alla Madre. A Claudio, che mangiava, fu detto: Messalina esser morta; non, se di sua mano, o d' altra, ned ei lo cercò: chiedette bere, e seguitò la cena all' usato. I giorni appresso non fece segni d' odio, ira, dolore, allegrezza, o d' alcuno umano affetto: non quando vedeva gli accusanti gioire, non quando i Figliuoli lacrimare. Il Senato ancora l' aiutò a dimenticarsene; perchè ordinò si levasse il nome e l' effigie di lei d' ogni luogo publico, e privato. A Narciso furon date le insegne di Questore, cosa di niente a lui, divenuto il primo della Corte dopo Pallante, e Calisto; orrevole nondimeno: ma partorì pessimi effetti senza gastigo.

(a) *Honesta quidem, sed ex quibus deterrima orirentur, tristitiis multis*; Così qui legge Brotier, e va assai meglio. La morte di Messalina, la sevizia contro suo nome ed effigie, le questorie insegne date a Narciso, tutte cose secondo il dovere, ma che partorir doveano l' infamia di Claudio, le scelleraggini d' Agrippina colla miserabile e trista fine dell' uno e dell' altra, e colla morte violenta dello stesso Narciso, di cui si parla nel Lib. XIII. degli Ann. I.

IL FINE DELL' UNDECIMO LIBRO.

IL DVODECIMO LIBRO

DEGLI ANNALI

DI

C. CORNELIO TACITO.

BREVIARIVM LIBRI DVODECIMI.

I. Claudius de matrimonio deliberat. Inter Lolliam Paullinam, Iuliam Agrippinam, & Æliam Petinam certatur. III. Pallantis studio, suisque illecebris, Agrippina prævalet: iustæ inter Patruos & Fratrum Filias nuptiæ decreto Senatus statuuntur. VIII. Mortem sibi consciscit Silanus: Calvina, soror eius, Italia pellitur. Annæus Seneca ab exsilio revocatus. IX. Octavia, Claudii filia, Neroni desponsa. X. Parthi Regem Roma petunt Meherdaten; qui, prælio congressus, a Gotarze vincitur. Mors Gotarzis: Vonones succedit: mox Vologeses. XV. Mithridates Ponti Regnum reciperare tentat: victus, Romam ducitur. XXII. Lollia & Calpurnia Agrippinæ odiis pervertuntur. XXIII. Repetitum Salutis augurium. Pomerium Urbis prolatum: veteres eius fines. XXV. Nero a Claudio adoptatur. XXVII. Colonia in oppidum Vbiorum deducta, ut Agrippinæ nomen inclaresceret. Catti, latrocinia agitantes, victi. XXIX. Vannius, Suevorum Rex, pellitur Regno. XXXI. P. Ostorii in Britannia res; & de Caractaco victoria. Ostorio, vita functo, suffectus A. Didius. XLI. Virilis toga Neroni maturata: Britannicus posthabitus Agrippinæ artibus. XLIII. Romæ prodigia, & annonæ caritas. XLIV. Bellum inter Armenios Iberosque, Parthis ac Romanis gravissimorum inter se motuum causa. LII. Furius Scribonianus in exsilium actus. Mathematici Italia pulsi. LIII. Senatusconsultum de pœna feminarum, quæ servis coniungerentur. Pallantis, quem repertorem relationis ediderat Claudius, præmia. LIV. Commotæ Iudææ quies reddita, damnato Cumano. LV. Clitarum turbas componit Antiochus. LVI. Claudius lacum Fucinum emittit, edito prius navalis prælii spectaculo. LVIII. Causas Iliensium & Bononien-

SOMMARIO DEL LIBRO XII.

I. Claudio si risolve d' ammogliarsi, incerto tra Lollia Paolina, Giulia Agrippina, ed Elia Petina. III. Vince Agrippina da Pallante e da suoi vezzi aiutata. Decide il Senato legittime le nozze tra zio, e nipote. VIII. Silano uccidesi: la Sorella Calvina scacciata d'Italia: Anneo Seneca richiamato d' esilio. IX. Ottavia figlia di Claudio sposata a Nerone. X. Chiedono a Roma i Parti Re Meerdate, che in battaglia è vinto da Gotarze: muore questi: succede Vonone, poi Vologese. XV. Tenta Mitridate di riavere il Regno di Ponto: vinto, è tratto a Roma. XXII. Lollia e Calpurnia in guai per l' odio d' Agrippina. XXIII. Rinovato l' augurio di salute: esteso il Pomerio di Roma: suoi vecchi confini. XXV. Nerone adottato da Claudio. XXVII. Colonia portata nella terra degli Vbii per onorare Agrippina. I Catti fatti ladri son vinti. XXIX. Vannio Re Svevo cacciato di Regno. XXXI. Fatti di P. Ostorio in Bretagna: vinto Carattaco, morto Ostorio subentra A. Didio. XLI. Viril toga affrettata a Nerone. Britannico posposto per mena d' Agrippina. XLII. Prodigii in Roma, e carestia. XLIV. Armeni e Iberi in guerra: Parti e Romani in gran tumulto tra loro. LII. Furio Scriboniano in esilio: indovini cacciati d' Italia. LIII. Decreta il Senato pena a Donna che si congiunge a schiavo. Premio a Pallante spacciato da Claudio trovator della proposta. LIV. Queta dalle turbolenze la Giudea, condannato Cumano. LV. Antioco seda i torbidi Cliti. LVI. Claudio dopo rappresentar guerra navale dà scolo al lago di Rossiglione. LVIII. Perora Nerone la causa degl' Iliesi, e de' Bolognesi: soccorsa la Colonia bolognese arsa: resa liber-

niensium erat Nero. Bononiensi coloniæ igni haustæ subventum. Reddita Rhodiis libertas. Tributum Apamiensibus in quinquennium remissum. LIX. Statilium Taurum Agrippina evertit. LX. Procuratorum in provinciis auctoritas stabilita. LXI. Data Cois immunitas: LXII. Byzantiis tributa in quinquennium remissa. LXIV. Crebra prodigia. Lepida mors indicta. LXVI. Claudius adversa valetudine corripitur. Agrippina, occasionis propera, infuso boletis veneno eum interimit. LXIX. Britannico Agrippinæ blanditiis eluso, Nero Imperator consalutatur. Claudio cælestes honores decernuntur.

bertà a' Rodiani: rilasciato per cinque anni il tributo agli Apamiesi. LIX. Statilio Tauro da Agrippina rovinato. LX. Stabilita l' autorità de' Procuratori nelle provincie: LXI. Immunità a' Coi. LXII. A' Bizantini cinqu' anni di tributo rimessi. LXIV. Spessi prodigj: intimasi morte a Lepida. LXVI. Claudio infermasi: Agrippina non perde tempo, e con funghi avvelenati l' uccide. LXIX. Agrippina colle buone distratto Britannico, proclamasi imperador Nerone. Celesti onori a Claudio.

HÆC GESTA ANNIS SEX.

AN. V. C. ÆR. CHR.

DCCCII. 49. *Coss.* { C. POMPEIO LONGINO GALLO. Q. VERANIO.

DCCCIII. 50. *Coss.* { C. ANTISTIO VETERE. M. SVILLIO NERVILIANO.

DCCCIV. 51. *Coss.* { TI. CLAVDIO CÆSARE V. SER. CORNELIO ORPHITO.

DCCCV. 52. *Coss.* { P. CORNELIO SVLLA FAVSTO. L. SALVIO OTHONE TITIANO.

DCCCVI. 53. *Coss.* { DECIMO IVNIO SILANO. QVINTO HATERIO ANTONINO.

DCCCVII. 54. *Coss.* { M. ASINIO MARCELLO. MANIO ACILIO AVIOLA.

CORSO DI SEI ANNI.

AN. di Roma DCCCII. di Cristo 49.

Consoli. { C. POMPEO LONGINO GALLO. Q. VERANIO.

AN. di Roma DCCCIII. di Cristo 50.

Consoli. { C. ANTISTIO VETERE. M. SVILLIO NERVILIANO.

AN. di Roma DCCCIV. di Cristo 51.

Consoli. { TI. CLAVDIO CESARE V. SER. CORNELIO ORFITO.

AN. di Roma DCCCV. di Cristo 52.

Consoli. { P. CORNELIO SILLA FAVSTO. L. SALVIO OTONE TIZIANO.

AN. di Roma DCCCVI. di Cristo 53.

Consoli. { DECIMO GIVNIO SILANO. QVINTO ATERIO ANTONINO.

AN. di Roma DCCCVII. di Cristo 54.

Consoli. { M. ASINIO MARCELLO. MANIO ACILIO AVIOLA.

Claudius de matrimonio deliberat. Inter Lolliam Paulinam, Iu-

I. *CÆDE Messalinæ convulsa Principis domus; orto apud libertos certamine, quis deligeret Vxorem Claudio cælibis vitæ in-*

Claudio si risolve d' ammogliarsi, incerto tra Lollia Paolina,

I. LA morte di Messalina rivolse la Corte; gareggiando i liberti per chi dovesse dare Moglie a Claudio, sottoposto a non potere

liam Agrippinam, & Æliam Petinam certatur.

tolleranti, & coniugum imperiis obnoxio. Nec minore ambitu Feminæ exarserant, suam quæque nobilitatem, formam, opes, contendere, ac digna tanto matrimonio ostentare. Sed maxime ambigebatur inter Lolliam Paulinam M. Lollii Consularis filiam, & Iuliam Agrippinam Germanico genitam. Huic Pallas, illi Callistus, fautores aderant. At Ælia Petina e familia Tuberonum, Narcisso fovebatur. Ipse modo huc, modo illuc, ut quemque suadentium audierat promptus, discordantes in concilium vocat, ac promere sententiam, & adiicere rationes iubet.

II. *Narcissus vetus matrimonium, Familiam communem (nam Antonia ex Petina erat); nihil in Penatibus eius novum, disserebat, si sueta coniunx rediret, haudquaquam novercalibus odiis visura Britannicum, & Octaviam, proxima suis pignora. Callistus improbatam longo dissidio, ac si rursus assumeretur, eo ipso superbam; longeque rectius Lolliam induci, quando nullos liberos genuisset, vacuam æmulatione, & Privignis* (a) *parentis loco futuram. At Pallas id maxime in Agrippina laudare, quod Germanici nepotem secum traheret, dignum prorsus Imperatoria fortuna, stirpem nobilem, & familiæ Claudiæ, quæ posteros coniungeret; ne femina experta fecunditatis, integra iuventa, claritudinem Cæsarum aliam in domum ferret.*

Pallantis studio, suisque illecebris, Agrippina prævalet: iustæ inter Patruos & fratrum filias nuptiæ decreto Senatus statuuntur.

III. *Prævaluere hæc, adiuta Agrippinæ illecebris. Quæ ad eum, per speciem necessitudinis, crebro ventitando pellicit Patruum, ut prælata ceteris, & nondum uxor, potentia uxoria iam uteretur. Nam ubi sui matrimonii certa fuit, struere maiora, nuptiasque Domitii,* (b) *quem ex Cn. Ænobarbo genuerat, & Octaviæ Cæsaris Filiæ moliri: quod sine scelere perpetrari non poterat; quia L. Silano desponderat Octaviam Cæsar, Iuvenemque, & alia clarum, insigni triumphalium, & gladiatorii muneris magnificentia, protulerat ad studia vulgi. Sed nihil arduum*

Giulia Agrippina, ed Elia Petina.

tere star senza: e da quelle esser dominato. Più ardente ambizione era nelle Donne, mostrandosi ciascuna bella, e nobile, e ricca, e degna di cotanto Marito. Le più innanzi erano Lollia Paulina figliuola di M. Lollio stato Consolo: e Giulia Agrippina di Germanico. Questa proponea Pallante: quella Calisto. E Narciso, Elia Petina de' Tuberoni. Claudio ora a questa, ora a quella, secondo che udiva, voltandosi, gli chiamò tutti a dire le ragioni.

II. Narciso raccontava l'antico matrimonio, la Casa comune, avendo di lei avuta Antonia; la Famiglia non sentirebbe mutamento, se vi tornasse la moglie solita, che non ha cagione d'esser matrigna a Britannico, e Ottavia, ma di tenergli cari come propri. Anzi Lollia (diceva Calisto) li terrà per figliuoli, che niuno ne ha: nè stata è rimandata come colei, la quale ritornando, tanto più fia superba, e ritrosa. Ma Pallante lodava soprattutto in Agrippina, il tirarsi dietro il Figliuolo nipote di Germanico, degno veramente d'Imperio, stirpe Claudia, la quale questa Giovane feconda accrescerà, unirà, nè il chiarore de' Claudii Cesari porterà in altra casa.

Vince Agrippina da Pallante e da suoi vezzi aiutata. Decide il Senato legittime le nozze tra zio, e nipote.

III. Furono queste ragioni le più entranti, e aiutate dall'arte; spesseggiando Agrippina di visitare, quasi per obbligo, il Zio: e tanto sopra l'altre il prese, che ella procedeva da moglie prima che fosse. e quando ne fu certa, pensò più oltre: d'ammogliar Domizio suo figliuolo, e di Gn. Enobarbo con Ottavia figliuola di Claudio. che non si potea senza scandolo; avendo Claudio già lei a L. Sillano sposata, e fatto dal Popolo conoscere, e amare questo Genero grande per se, illustrato d'insegne trionfali, e per lo rappresentato spetta-

(a) Antonia, Britannico, e Ottavio.
(b) Di Domizio Nerone, quello che successe poi a Claudio nell'Impero.

duum videbatur in animo Principis, cui non iudicium, non odium erat, nisi indita & iussa.

IV. *Igitur Vitellius, nomine Censoris, serviles fallacias obtegens, ingruentiumque dominationum provisor, quo gratiam Agrippinæ pararet, consiliis eius implicari, ferre crimina in Silanum, cui sane decora, & procax soror Iunia Calvina, haud multum ante Vitellii nurus fuerat. Hinc initium accusationis, Fratrumque, non incestum, sed incustoditum, amorem, ad infamiam traxit. Et præbebat Cæsar aures, accipiendis adversum Generum suspicionibus, caritate Filiæ promptior. At Silanus insidiarum nescius, ac forte eo anno Prætor, repente per edictum Vitellii ordine Senatorio movetur, quamquam lecto pridem Senatu, lustroque condito: simul affinitatem Claudius diremit. adactusque Silanus eiurare Magistratum, & reliquus Præturæ dies in Eprium Marcellum collatus est.*

An. V. C. DCCCII. Ær. Chr. 49.

V. *C. Pompeio, Q. Verannio COSS. pactum inter Claudium, & Agrippinam matrimonium, iam fama, iam amore illicito firmabatur, nec dum celebrare solennia nuptiarum audebant, nullo (a) exemplo deductæ in domum Patrui Fratris Filiæ; quin & incestum, ac si sperneretur, ne in malum publicum erumperet, metuebatur. Nec ante omissa cunctatio, quam Vitellius suis artibus id perpetrandum sumpsit. Percunctatusque Cæsarem, an iussis Populi, an auctoritati Senatus cederet; ubi ille unum se civium, & consensui imparem respondit, opperiri intra Palatium iubet. Ipse Curiam ingreditur, summamque Reipublicæ agi obtestans; veniam dicendi ante alios exposcit, orditurque: Gravissimos Principis labores, quis Orbem Terræ capessat, egere adminiculis; ut domestica cura vacuus, in commune consulat. Quod porro honestius censo-*

tacolo degli accoltellanti. ma ogni cosa era agevole con quel Principe buono, scipito, da essere imboccato, e comandato.

IV. Vitellio adunque (come Censore sue maligne viltà ricoprendo) per entrare in grazia d'Agrippina, che vedeva venir padrona; s'impacciava de' suoi segreti: le rapportava novelle contra Sillano, e Giulia Calvina sua sorella, bella, e lasciva, stata nuora poco prima, di esso Vitellio. Venne poi all'accusarlo, non d'aver fatto con la Sorella peccato, ma mal celato d'averle voluto bene. Cesare non fu sordo a' sospetti del Genero, strignendolo più la Figliuola. Ma Sillano non sapendo queste girandole (e anchè era Pretore in quell'anno) per editto di Vitellio si trovò casso del Senato, benchè lasciatovi prima nel lustro nella scelta de' Senatori; e insieme Claudio gli disdisse il parentado; fu fatto renunziare la Pretoria; e la finì Eprio Marcello.

An. di Ro. DCCCII. di Cristo 49.

V. Entrati Consoli C. Pompeo, e Q. Verannio, il matrimonio tra Claudio, e Agrippina, già per fama, e per lo scelerato amore, tenuto per fatto, si conchiuse. non però ardivano far le nozze; non essendosi più udito, un Zio menare la Figliuola d'un Fratel carnale. e temendo di pubblico inconveniente, se peccato tale si sprezzasse; Vitellio tolse a cavarne le mani, e domandò Cesare: Se si lasserebbe consigliare dal Popolo, o dal Senato. Avendo risposto: Esserci solamente per uno, nè poterne più di loro; disse: Che l'aspettasse in Palagio. entra in Senato, e chiesta la prima udienza, per cosa che importava allo Stato, incomincia: Le gran fatiche del Principe, che regge il Mondo, doversi sgravar delle cure di casa, perchè si dea tutto alle publiche. E chi meglio ciò poter fare, che una di tutti i beni, e mali consor-

(a) Non osavano celebrar lor nozze Claudio, e Agrippina, perchè non s'era esempio in Roma di nozze tra 'l Zio, e la Nipote, onde sarebbono riputate incestuose, e farebbono la strada a gravissimi scandali, e corruttele.

soriæ mentis levamen, quam assumere Coniugem prosperis dubiisque sociam? cui cogitationes intimas, cui parvos Liberos tradat, non luxui, aut voluptatibus assuefactus, sed qui prima ab iuventa legibus obtemperavisset.

VI. *Postquam hæc favorabili oratione præmisit, multaque Patrum assentatio sequebatur; capto rursus initio: Quando maritandum Principem cuncti suaderent; deligi oportere feminam nobilitate, puerperiis, sanctimonia insignem. Nec diu anquirendum, quin Agrippina claritudine generis anteiret; datum ab ea fecunditatis experimentum, & congruere artes honestas. Id vero egregium, quod provisu Deûm vidua iungeretur Principi, sua tantum matrimonia experto. Audivisse a Parentibus, vidisse ipsos, arripi coniuges ad libita Cæsarum. procul id a præsenti modestia. Statueretur imo documentum, quo Vxorem Imperator* (a) *acciperet. At enim nova nobis in Fratrum Filias coniugia: sed aliis Gentibus* (b) *solennia, nec lege ulla prohibita. Et sobrinarum diu ignorata, tempore addito percrebuisse; morem accommodari prout conducat, & fore hoc quoque in his quæ mox usurpentur.*

VII. *Haud defuere qui certatim, si cunctaretur Cæsar, vi acturos testificantes, erumperent Curia. Conglobatur promiscua multitudo: Populumque Romanum eadem rogare, clamitat. Nec Claudius ultra exspectato, obvium apud Forum præbet se gratantibus: Senatumque ingressus decretum postulat, quo iustæ inter Patruos, Fratrumque Filias nuptiæ, etiam in posterum, statuerentur. Neque tamen repertus est, nisi unus talis matrimonii cupitor, T. Alledius Severus Eques romanus, quem plerique Agrippinæ gratia impulsum ferebant. Versa ex eo Civitas; & cuncta feminæ obediebant, non per la-*

sorte? a questa dover fidare i segreti del cuore, i teneri Figliuoli esso, che non conobbe mai libidini, nè piaceri, ma sempre sin da piccolo ubbidì alle leggi.

VI. Fatto così bello preambolo, e molto da' Padri adulato, seguitò: Poichè voleano tutti, che al Principe si ridesse moglie, doversi scerre la più nobile, feconda, e santa. tale essere, senza altra cercare, Agrippina; niuna di sangue sì chiaro: aver fatto figliuoli: vedersi colma di virtù: e abbattersi, per divin volere, a esser vedova per maritarsi a Principe, che mai non isposò moglie altrui. Avere udito da' Padri, veduto essi: i Cesari torsi l' altrui donne a lor piacimento. Questi usare altra modestia, insegnare agli altri Imperadori di così prenderla. Se sposare Figliuola di Fratello è nuovo a noi; ad altre Genti esser solenne, da legge niuna vietato. Essersi gran tempo astenuti dalle Cugine; ora spesseggiarsi. L' usanze accomodarsi al bisogno; col tempo verrà in uso anche questa.

VII. Vi furon di quelli, che, protestando, se Cesare la tentennasse, d' andare a fargliele far per forza; usciron di Senato con furia vari mucchi. gran calca vi concorre, gridando: Il medesimo chiedere il Popol Romano. e Claudio senza tardare s' appresenta loro nel Foro, e accetta il buon pro. Entra in Senato, e sollecita il partito: Che tra Zio, e Nipote di Fratello si possa far giuste nozze, ancora per l' avvenire. T. Alledio Severo Cavalier romano per acquistar la grazia (diceano d' Agrippina) fu solo a bramare tal parentado. Quindi si mutò il tutto. Gover-

(a) Nel MS. Fiorentino v'è un vuoto tra *Imperator*, e *acciperet*: Si potrebbe empier quel vuoto così, *quo Vxorem Imperator Fratris Filiam acciperet*, in fatti nel num. 7. si legge che Claudio chiese al Senato decreto, *quo iusta inter patruos fratrumque filias nuptiæ statuerentur*.

(b) Ateniesi, Giudei v. *Grot. de Jur. Bel. &c.* II. 5. num. 14.

lasciviam, ut Messallina, rebus Romanis illudenti. Adductum, & quasi virile servitium. Palam severitas, ac sæpius superbia: nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret: cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium Regno pararetur.

Mortem sibi consciscit Silanus: Calvina, soror eius, Italia pellitur. Annæus Seneca ab exsilio revocatus.

VIII. *Die nuptiarum Silanus sibi mortem conscivit; sive eo usque spem vitæ produxerat, seu delecto die, augendam ad invidiam. Calvina soror eius Italia pulsa est. Addidit Claudius: Sacra ex legibus Tulli Regis, piaculaque apud lucum Dianæ per Pontifices danda; irridentibus cunctis, quod pœnæ procurationesque* (a) *incesti id temporis exquirerentur. At Agrippina, ne malis tantum facinoribus notesceret; veniam exsilii pro Annæo Seneca, simul Præturam impetrat, lætum in publicum rata, ob claritudinem studiorum eius: utque Domitii pueritia tali Magistro adolesceret, & consiliis eiusdem ad spem dominationis uteretur; quia Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii, & infensus Claudio dolore iniuriæ credebatur.*

Octavia, Claudii filia, Neroni desponsa.

IX. *Placitum dehinc non ultra cunctari sed designatum Consulem Memmium Pollionem ingentibus promissis inducunt, sententiam expromere, qua oraretur Claudius, despondere Octaviam Domitio. quod ætati utriusque non absurdum, & maiora patefacturum erat. Pollio haud disparibus verbis, ac nuper Vitellius, censet: despondeturque Octavia: ac super priorem necessitudinem, sponsus iam & gener Domitius æquari Britannico, studiis Matris, arte eorum, quis ob accusatam Messallinam ultio ex Filio timebatur.*

Parthi Regem Roma petunt Meherdaten; qui, prœlio congressus, a Gotarze

X. *Per idem tempus Legati Parthorum ad expetendum, ut retuli, Meherdatem missi, Senatum ingrediuntur, mandata in hunc modum incipiunt: Non se fœderis ignaros: nec*

vernava una donna; nè per disonestà, come Messalina, si faceva giuoco dello Stato; ma si facea servire, non come donna, e come da schiavi. Era in publico severa, spesso superba: in casa onestissima se non se per regnare: d'oro avidissima; diceva, per sovvenire il Regno.

Silano uccidesi: la Sorella Calvina scacciata d'Italia: Anneo Seneca richiamato d'esilio.

VIII. Silano s'ammazzò il dì delle nozze; o per aver sino a quello sperato, o scelse quello per concitar più odio. Calvina sua sorella fu cacciata d'Italia: e Claudio ordinò farsi i sagrifizj del Re Tullo, e le ribenedizioni de' Pontefici nel bosco di Diana, per lo 'ncesto di Silano con la Sorella; ridendosi ognuno, che in tal tempo si punissero, e purgassero gl'incesti. Ma Agrippina, per farsi conoscere anche per buone opere, fece ad Anneo Seneca perdonar l'esilio, e farlo Pretore; pensando di far cosa grata al Publico, per essere gran Letterato: e far Domizio allevar da tanto Maestro, e valersi de' suoi consigli, per arrivare al Principato; come fedele per lo beneficio, e avverso a Claudio per l'ingiuria.

Ottavia figlia di Claudio sposata a Nerone.

IX. Parve da non indugiare: e con gran promesse inducono Memmio Pollione eletto Consolo a dir sua sentenza: Che Claudio sposasse Ottavia a Domizio. l'età s'affaceva: e ne seguirieno cose maggiori. Pollione quasi, con le stesse parole, che poco fa Vitellio, fece l'uficio; segue l'effetto. così Domizio di parente è fatto sposo, e genero, e pari a Britannico, per li favori della Madre, e per le arti delli accusatori di Messalina, che temevano, non il Figliuolo li gastigasse.

Chiedono a Roma i Parti Re Meerdate, che in battaglia è vinto da Go-

X. In questo tempo gli Ambasciadori de' Parti mandati a chiedere, come dissi, Meerdate; entrati in Senato, espongono: Venir bene scienti di nostra colleganza: non ribelli di

(a) Erra chi vuole *procurationes* qui significare decreto del Senato con cui dichiaravansi legittime le nozze tra 'l Zio, e la Nipote. *Procuratio* qui è lo stesso che espiazione, dal Davanzati detta, *ribenedizione*. Tullio nel l. *de divinat.* 45. *ut sue plena procuratio fieret.*

vincitur. Mors Gotarzis: Vonones succedit: mox Vologeses.

nec defectione a Familia Arsacidarum venire; sed Filium Vononis, nepotem Phrabatis, accersere adversus dominationem Gotarzis, nobilitati, plebique, iuxta intolerandam. Iam fratres, iam propinquos, iam longius sitos, cædibus exhaustos. adiici coniuges gravidas, Liberos parvos; dum socors domi, bellis infaustus, ignaviem sævitia tegat. Veterem sibi, ac publice cœptam nobiscum amicitiam; & subveniendum Sociis virium æmulis, cedentibusque per reverentiam. Ideo Regum obsides Liberos dari; ut si domestici Imperii tædeat, sit regressus ad Principem, Patresque, quorum moribus assuefactus Rex melior ascisceretur.

XI. *Ubi hæc, atque talia, dissertavere, incipit orationem Cæsar de fastigio Romano, Parthorumque obsequiis: seque divo Augusto adæquabat, petitum ab eo Regem referens: omissa Tiberii memoria, quamquam is quoque miserat. Addiditque præcepta (etenim aderat Meherdates): Ut non dominationem & servos, sed rectorem & cives cogitaret, clementiamque ac iustitiam, quanto ignara Barbaris, tanto toleratiora, capesseret. Hinc, versus ad Legatos, extollit laudibus Alumnum Urbis, spectatæ ad id modestiæ; ac tamen ferenda Regum (a) ingenia: neque usui crebras mutationes. rem Romanam huc satiatæ gloriæ provectam, ut externis quoque Gentibus quietem velit datam. Post hæc C. Cassio, qui Syriæ præerat, deducere Iuvenem ripam ad Euphratis iubet.*

XII. *Ea tempestate Cassius ceteros præminebat peritia legum. nam militares artes per otium ignotæ: industriosque ac ignavos pax in æquo tenet. Attamen quantum sine bello dabatur, revocare priscum morem, exercitare Legiones, cura, provisu, agere perinde ac si hostis ingrueret. ita dignum Maioribus suis, & Familia Cassia ratus, per illas quoque Gentes celebrata. Igitur excitis, quorum de senten-*

di Casa Arsacida, ma per riavere il Figliuolo di Vonone, nipote di Fraate, che gli liberi dalla tirannia di Gotarze, intollerabile a' Nobili, e a' plebei. Avere uccisi loro i fratelli, i vicini, e i lontani, insino le donne pregne, e i bambini; per ricoprir con la crudeltà l' esser suo, dappoco in casa, e sgraziato in guerra. Richiedere l' antica publica amistà, che noi soccorressimo i compagni nostri, emoli di possanza, ma cedenti per riverenza. Darsi, non per altro, li Figliuoli de' lor Re per ostaggi, che per poter, quando son retti male, mandare al Principe, e a' Padri per un Re buono uscito di loro scuola.

tarze: muore questi: succede Vonone, poi Vologese.

XI. Cesare all' incontro parlamentò dell' altezza Romana, dell' osservanza de' Parti: essergli, come al divino Augusto, chiesto il Re: e non fiatò di Tiberio, che l' aveva mandato. Meerdate, che presente era, ammonì: Che non pensasse dominar que' Popoli come schiavi, ma reggergli come cittadini, con clemenza, e giustizia; cose, quanto meno conosciute, tanto più accette a' Barbari. Voltosi alli Ambasciadori, lodò a cielo questo Allievo di Roma, pieno di modestia: Ma doversi qualche cosa comportare a' Re, e non esser utile scambiargli tutto dì, noi esser tanto colmi di gloria, che vorremmo vedere ogni altro Stato quieto. A C. Cassio, reggente la Soria, ordina, che conduca il Giovane in riva d' Eufrate.

XII. Era Cassio in legge lo più ammaestrato di que' tempi, che l' arti della guerra giacevano per la pace, la quale stima gli oziosi, quanto i prodi. Nondimeno quanto senza guerra poteva, rimetteva i modi antichi d' esercitare i soldati, pensare, provvedere, fare come se 'l nimico assalisse; parendogli così esser dignità de' suoi Maggiori, e di Casa Cassia, da quelle Genti ancora celebrata. Fatti dun-

(a) De' Re, come de' Genitori, corre quel savissimo dettato: *Ames Parentem, si æquus est; si non, feras.* V. su tal punto Grozio de Iur. Bell. &c. I. 4. num. 4. 5.

tentia petitus Rex, positisque castris apud Zeugma, unde maxime pervius amnis; postquam illustres Parthi, Rexque Arabum Abbarus advenerat, monet Meberdatem: Barbarorum impetus acres cunctatione languescere, aut in perfidiam mutari; itaque urgeret cœpta. Quod spretum fraude Abbari, qui Iuvenem ignarum, & summam fortunam in luxu ratum, multos per dies attinuit apud oppidum Edessam. Et vocante Carrhene, promptasque res ostentante, si citi advenissent; non cominus Mesopotamiam, sed flexu Armeniam petunt, id temporis importunam, quia hiems occipiebat.

XIII. *Exin nivibus & montibus fessi, postquam campis propinquabant, copiis Carrhenis adiunguntur. transmissoque amne Tigri, permeant Adiabenos, quorum Rex Iuliates societatem Meberdatis palam induerat, in Gotarzen per occulta & magis fida inclinabat. Sed capta in transitu Vrbs Ninos, vetustissima sedes Assyriæ, & castellum insigne fama; quod postremo inter Darium atque Alexandrum prœlio Persarum illic opes conciderant. Interea Gotarzes apud montem cui nomen Sambulos, (a) vota Diis (b) loci suscipiebat, præcipua religione Herculis: qui tempore stato, per quietem monet sacerdotes; ut, templum iuxta, equos venatui adornatos sistant. Equi ubi pharetras telis onustas accepere, per saltus vagi, nocte demum vacuis pharetris, multo cum anhelitu redeunt. Rursus Deus, qua silvas pererraverint, nocturno visu demonstrat: reperiunturque fusæ passim feræ.*

XIV. *Ceterum Gotarzes nondum satis aucto exercitu, flumine Corma pro mu-*

dunque muover quelli che avevan fatto chiamare il Re, accampatosi a Zeuma, dove è più agevole il passo; quando comparvero i grandi de' Parti, e Abbaro Re degli Arabi, Cassio ricordò a Meerdate: Sollecitasse sua impresa; perchè i Barbari si muovono con furore, e tardando allentano, o tradiscono. Non ne fece capitale per inganno di Abbaro; che il Giovane non accorto, e stimante, che l'esser Re stesse nel vivere con gran lusso, trattenne molti dì nella terra di Edessa. e chiamandogli Carrene, con dire che ogni cosa era presta, venendo presto; non vanno per la corta in Mesopotamia, ma girano per l'Armenia, che si dovea, cominciando il verno, fuggire.

XIII. Stracchi per le montagne, e nevi, si congiungono con la gente di Carrene vicino alla pianura: passano il Tigre, e attraversano li Adiabeni, lo cui Re Giuliate, che facea l'amico di Meerdate, in segreto tenea da Gotarze. Presero per viaggio la Città di Nino, sedia antichissima dell'Assiria, e il castello famoso, ove Alessandro con Dario combattè, e abbattè la potenza di Persia. Gotarze intanto nel monte Sambulo sagrificava agli Iddii del luogo, ove è in maggior devozione Ercole; il quale in sogno mostra a' sacerdoti, che a certo tempo menino al tempio i loro cavalli a ordine per la caccia. i quali caricati di turcassi pieni di frecce, corrono per boschi, e di notte tornano con molto ansare, co' turcassi voti: e lo Iddio di nuovo mostra loro in sogno in quai boschi corsero, e trovanvisi sparsi i salvaggiumi per terra.

XIV. Ma Gotarze, non avendo bastevole esercito, si facea del flume Cor-

(a) Tacito avea sotto gli occhi la carta topografica di Corbulone assai più esatta e distinta delle nostre presenti, quanto a quelle contrade. La Geografia non mai tanto vien illustrata che per le guerre e per le vittorie.

(b) Per l'ignoranza de' Mortali circa la natura, e l'immensità del solo vero Dio con folle superstizione ne riconoscevano uno per ciascun luogo. Nelle pitture d'Ercolano Tom. I. pag. 207. si vede un serpente con questa iscrizione.

GENIVS
HVIVS LOCI
MONTIS.

munimento uti. & quamquam per insectationes, & nuntios, ad prœlium vocaretur; nectere moras, locos mutare, & missis corruptoribus, exuendam ad fidem hostes emercari. Ex quis Ezates Adiabenus, mox Abbarus, Arabum cum exercitu abscedunt, levitate gentili; & quia experimentis cognitum est, Barbaros malle Roma petere Reges quam habere. At Meherdates validis auxiliis nudatus, ceterorum proditione suspecta; quod unum reliquum, rem in casum dare, prœlioque experiri statuit. Nec detrectavit pugnam Gotarzes, deminutis hostibus ferox; concursumque magna cæde, & ambiguo eventu: donec Carrhenem profligatis obversis, longius evectum integer a tergo globus circumveniret. Tum, omni spe perdita, Meherdates promissa Parrhacis paterni clientis secutus; dolo eius vincitur, traditurque victori. Atque ille non propinquum, neque Arsacis de Gente, sed alienigenam, & Romanum increpans, auribus decisis vivere iubet, ostentui clementiæ suæ, & in nos dehonestamento. Dein Gotarzes morbo obiit, accitusque in Regnum Vonones, Medos tum præsidens. Nulla huic prospera aut adversa quis memoraretur. Brevi & inglorio imperio perfunctus est: resque Parthorum in Filium eius Vologesen translatæ.

Corma riparo. Sfidato a battaglia, e punto per trombetti, e affronti; metteva tempo in mezzo, mutava luoghi, mandava a' nimici moneta, perchè facessono tradimenti. Tra gli altri Ezate Adiabeno, e Abbaro Re Arabo, se ne vanno con gli eserciti, per loro poca levatura; essendo chiaro per isperienza, che i Barbari corrono a chiedere da Roma i Re, e poi non gli vogliono. Meerdate di sì forti aiuti spogliato, e degli altri insospettito; deliberò, non potendo altro, rimettersi alla Fortuna, e combattere: e Gotarze inferocito per li scemati nimici, accettò. L'affronto fu sanguinoso, e dubbio, sino a che Carrene scorso troppo dietro a una parte fuggente, da un' altra fresca fu circondato. All'ora Meerdate perduta ogni speranza, fidatosi di Parrace, creatura del Padre, fu da lui preso, e dato al vincitore; il quale dicendogli non parente, nè Arsacida, ma forestiero, e Romanesco, gli mozzò gli orecchi, e lasciollo andare a mostra di sua clemenza, e nostra onta. Morì poi Gotarze: e fu chiamato al Regno Vonone, che governava i Medi. Poco visse, e nulla operò. Succedetteli Vologese suo figliuolo.

Mithridates Ponti Regnum recuperare tentat: victus, Romam ducitur.

XV. At Mithradates Bosphoranus amissis opibus vagus, posteaquam Didium Ducem Romanum, roburque exercitus abiisse cognoverat, relictos in novo Regno Cotyn iuventa rudem, & paucas cohortium cum Iulio Aquila Equite Romano; spretis utrisque, concire Nationes, illicere perfugas, postremo exercitu coacto, Regem Dandaridarum exturbat, Imperioque eius potitur. Quæ ubi cognita, & iam iamque Bosphorum invasurus habebatur; diffisi propriis viribus Aquila & Cotys, quia Zorsines Soracorum Rex hostilia resumpserat, externas & ipsi gratias quæsivere, missis Legatis ad Eunonem, qui Adorsorum Genti præcellebat: nec fuit in arduo societas, potentiam Romanam adversus rebellem Mithradatem ostentantibus. Igitur pepigere, equestribus prœliis Euno-

Tenta Mitridate di riavere il Regno di Ponto: vinto, è tratto a Roma.

XV. Andando disperso Mitradate Bosforano, e vedendo partito Didio Capitano Romano, col forte dello esercito, con aver lasciato Coti giovane, non esperto, in Regno nuovo, con poche coorti, sotto Giulio Aquila Cavalier Romano; sprezzati ambidue, sollieva Popoli, alletta sbanditi, raguna esercito: e toglie lo Stato al Re de' Dandaridi: e stava per pigliare il Bosforo. Quando Aquila e Coti intesero queste cose, e che Zorsine Re de' Soraci era ritornato nimico; vedendosi deboli, cercarono anch' essi aiuti di fuori: e mandarono Ambasciadori a Eunone principale delli Adorsi; mostrando loro, che Mitradate ribello alla potenza Romana era niente. Convennero agevolmente, e che Eunone con la cavalleria combattes-

se,

nones certaret, obsidia Vrbium Romani capesserent.

XVI. *Tum composito agmine incedunt: cuius frontem & terga, Adorsi: media cohortes & Bosphorani, tutabantur, nostris in armis. Sic pulsus hostis, ventumque Sozam oppidum Dandaricæ; quod desertum a Mithradate, ob ambiguos popularium animos, obtineri, relicto ibi præsidio, visum. Exin in Soracos pergunt: & transgressi amnem Pandam, circumveniunt Vrbem Vspen, editam loco, & mœnibus ac fossis munitam; nisi quod mœnia non saxo, sed cratibus & vimentis, ac media humo, adversum irrumpentes invalida erant: eductæque altius turres, facibus atque hastis turbabant obsessos: ac, ni prœlium nox diremisset, cœpta patrataque expugnatio eumdem intra diem foret.*

XVII. *Postero misere Legatos, veniam liberis corporibus orantes: servitii decem millia offerebant. Quod aspernati sunt victores; quia trucidare deditos sævum, tantam multitudinem custodia cingere arduum: ut belli potius iure caderent. Datumque militibus, qui scalis evaserant, signum cædis. Excidio Vspensium metus ceteris iniectus, nihil tutum ratis: cum arma, munimenta, impediti, vel eminentes loci, amnesque, & Vrbes, iuxta perrumperentur. Igitur Zorsines diu pensitato, Mithradatisne rebus extremis, an patrio Regno consuleret; postquam prævaluit gentilis utilitas, datis obsidibus, apud effigiem Cæsaris procubuit, magna gloria exercitus Romani, quem incruentum & victorem, tridui itinere abfuisse ab amne Tanai constitit. Sed in regressu dispar fortuna fuit; quia navium quasdam, quæ mari remeabant, in litora Taurorum delatas circumvenere Barbari, Præfecto cohortis, & plerisque Centurionum interfectis.*

XVIII. *Interea Mithradates, nullo in armis subsidio; consultat cuius misericordiam experiretur. Frater Cotys proditor olim, deinde hostis, metuebatur: Romanorum nemo id auctoritatis aderat, ut promissa eius magni penderentur. Ad Eunonem convertit, propriis odiis infensum, & recens coniun-*

se, e i Romani assediasser le Terre.

XVI. Muovonsi schierati così: Gli Adorsi alla testa, e alla coda: nel mezzo le nostre coorti, e i Bosforani armati alla Romana. Rotto così il nimico, s'andò a Soza Città di Dandaria, abbandonata da Mitradate per sospetto de' suoi: e parve da lasciarvi presidio. Entrato ne' Soraci, e passati il fiume Pande, accerchiano Vspen, Città in monte, con buoni fossi, e triste mura di graticci ripieni di terra, agevoli a disfare. Da alte bertesche fuochi, e saette, lanciando, travagliavano gli assediati: e, se la notte non ispartiva, seguiva l'assalto, e la presa in un dì.

XVII. La dimane mandaro a offerir la terra, e diecimila schiavi, salvando i liberi. Troppa crudeltà parve tanti arresi uccidere, o briga a guardargli; meglio essere spegnergli con ragion di guerra. E fu dato il segno a' soldati, saliti con le scale su le mura, di mandar tutti a fil di spada. Lo sterminio delli Vspensi spaventò gli altri: vedendoci mandare arme, ripari, luoghi aspri, e alti, fiumi, città, ogni cosa a un piano: e nulla sicuro. Zorsine adunque, dibattutosi, se dovesse pensare al caso estremo di Mitradate, o al suo Regno; s'attenne all'utile: e dati ostaggi, si prostese dinanzi all'immagine di Cesare con gloria grande del Romano esercito d'avere scorso vincitore senza sangue, sino a tre giornate, come si vede, presso al Tanai. Non ebbe nel tornarsene egual fortuna, per certe navi traportate per mare nelle costiere de' Tauri, le quali que' Barbari circondarono, e uccisero il Prefetto, e quasi tutti i Centurioni.

XVIII. Mitradate, non avendo più arme; pensa ove trovar misericordia. Di Coti fratello statogli traditore, or nimico, temeva: Romano alcuno ivi non era d'autorità, da starsene a sue promesse. Gittasi ad Eunone, nimico suo proprio, e per la nuova nostra amicizia potente, e con abi-

iuncta nobiscum amicitia, validum. Igitur cultu, vultuque, quam maxime ad præsentem fortunam comparato, Regiam ingreditur, genibusque eius provolutus: „ Mithradates, inquit, „ terra marique Romanis per tot annos quæsitus, sponte adsum. Utere „ ut voles prole magni Achæmenis, (a) „ *quod mihi solum hostes non abstulerunt* “.

XIX. *At Eunones claritudine Viri, mutatione rerum, & prece haud degenere, permotus; allevat supplicem, laudatque, quod gentem Adorsorum, quod suam dexteram, petendæ veniæ delegerit. Simul Legatos, litterasque ad Cæsarem in hunc modum mittit: Populi Romani Imperatoribus magnarumque Nationum Regibus, primam ex similitudine fortunæ amicitiam: sibi & Claudio etiam communionem victoriæ esse. Bellorum egregios fines, quotiens ignoscendo* (b) *transigatur. Sic Zorsini victo nihil ereptum. Pro Mithradate, quando gravius mereretur, non potentiam, neque Regnum precari; sed ne triumpharetur, neve pœnas capite expenderet.*

XX. *At Claudius, quamquam nobilitatibus externis mitis; dubitavit tamen accipere captivum pacto salutis, an repetere armis rectius foret. Hinc dolor iniuriarum, & libido vindictæ adigebat. Sed disserebatur contra: Suscipi bellum avio itinere, importuoso mari: ad hoc Reges feroces, vagos Populos, solum frugum egens: tum tædium ex mora, pericula ex properantia: modicam victoribus laudem, ac multum infamiæ si pellerentur. quin arriperet oblata, & servaret Exsulem: cui inopi quanto longiorem vitam, tanto plus supplicii fore. His permotus, scripsit Eunoni: Meritum quidem novissima exempla Mithradatem, nec sibi*

abito, e volto acconcio alla presente fortuna, entra in Palagio, e abbracciatogli le ginocchia, dice: „ Eccoti „ volontario Mitradate tanti anni da' „ Romani cercato per terra, e per „ mare. Fa della prole del grande A„ chemene (il che solo non m' han„ no potuto torre i nimici) ciocchè „ tu vuoi “.

XIX. La chiarezza dell' Uomo, la mutata fortuna, e 'l pregar generoso commossero Eunone. leval su: lodato d' aver eletto la gente Adorsa, la destra sua per chieder mercè: e a Cesare manda Ambasciadori; e lettere di questo tenore: Gl' Imperadori del Popolo Romano, e i Re delle grandi Nazioni essersi fatti amici per la simigliante grandezza: egli, e Claudio, per la comune vittoria. Le guerre non avere più nobil fine, che perdonando accordare. Così a Zorsine vinto niente essersi tolto. Per Mitradate, che più grave peccò, pregava, non rendergli Regno, nè potenza; ma perdonargli il venire in trionfo, e la morte.

XX. Claudio, benchè dolce con la nobiltà straniera; dubitò, se meglio era ricevere con tal patto cotal prigione, o ripigliarlo con l' armi. Premevalo il duolo delle ingiurie, e la voglia del vendicarsi; ma gli era detto: Che qui si vedea guerra in paesi deserti, mare senza porti, Re bizzarri, Popoli vagabondi, terreno sterile: tedio, durando: pericolo, affrettandosi: poca lode, vincendo: e gran vergogna, se si perdesse. Che non accettarlo così? La vita sarebbe al meschino continuato supplizio. Per queste ragioni scrisse a Eunone: Che Mitradate meritava la morte, e poteva dargliela; ma per antico costume essere i Ro-

(a) Sì facea discendente de' Re Persi. Achemene ne fu l'autore, avo di Cambise. Onde Serse presso Erodoto, Polym. VII. II. dice di se, Serse figlio di Dario, che nacque da Istaspe, che nacque da Arsame, che nacque da Teispeo, che nacque da Ciro, che nacque da Cambise, che nacque da Teispeo, cui fu Padre Achemene.

(b) Così Cesare in una sua pistola, *hæc nova sit ratio vincendi, ut misericordia & liberalitate nos muniamus.*

bi vim ad exsequendum deesse; verum ita Maioribus placitum, quanta pervicacia in hostem, tanta beneficentia adversus supplices utendum. nam triumphos de Populis, Regnisque integris, adquiri.

i Romani tanto benigni a' supplicanti, quanto duri a' nimici: e si trionfa de' Popoli, e de' Regni, non d' un uomo solo.

XXI. *Traditus post hæc Mithradates, vectusque Romam per Iunium Cilonem Procuratorem Ponti, ferocius quam pro fortuna disseruisse apud Cæsarem ferebatur. Elataque vox eius in vulgum hisce verbis: „ Non sum „ remissus ad te, sed reversus; vel „ si non credis, dimitte, & quære". Vultu quoque interrito permansit, cum rostra iuxta, custodibus circumdatus, visui Populo præberetur. Consularia insignia Ciloni, Aquilæ Prætoria decernuntur.*

XXI. Consegnato dipoi, e portato a Roma Mitradate da Giunio Cilone Procuratore del Ponto; si dice, che a Cesare parlò troppo altiero in quella fortuna, e n' andarono per lo Popolo queste parole: „ Io non ti so„ no rimandato, ma torno; se nol „ credi, lasciami, e vedrailo". E quando in mezzo alle guardie fu mostrato in ringhiera al Popolo, non si cambiò. A Cilone furono ordinate le insegne di Consolo, ad Aquila di Pretore.

Lollia & Calpurnia Agrippinæ odiis pervertuntur.

XXII. *Iisdem Consulibus, atrox odii Agrippina, ac Lolliæ infensa, quod secum de matrimonio Principis certavisset; molitur crimina, & accusatorem, qui obiiceret Chaldæos, Magos, interrogatumque Apollinis Clarii simulacrum, super nuptiis Imperatoris. Exin Claudius, inaudita rea, multa de claritudine eius apud Senatum præfatus, Sorore L. Volusii genitam, maiorem ei patruum Cottam Messalinum esse; Memmio quondam Regulo nuptam (nam de C. Cæsaris (a) nuptiis consulto reticebat); addidit, perniciosa in Rempublicam consilia, & materiem sceleri detrahendam; proin publicatis bonis cederet Italia. Ita quinquagies sestertium ex opibus immensis Exsuli relictum. Et Calpurnia illustris femina pervertitur, quia formam eius laudaverat Princeps, nulla libidine, sed fortuito sermone; unde vis Agrippinæ citra ultima stetit. In Lolliam mittitur Tribunus, a quo ad mortem adigeretur. Damnatus & lege repetundarum Cadius Rufus, accusantibus Bithynis.*

Lollia e Calpurnia in guai per l' odio d' Agrippina.

XXII. In detto anno Agrippina contro a Lollia, che seco aveva conteso il matrimonio del Principe, inviperata; le trova cagioni, e accusatore, d'aver sopra quello domandato Caldei, Maghi, e Apollo Clario. E Claudio, senza udir lei, disse in Senato molto della sua nobiltà: Nata di Sorella di L. Volusio: bisnipote di Cotta Messalino da canto di Padre: stata moglie di Memmio Regolo (di Caio, che la rimandò, non volle dire; ma aggiunse): aver mali pensieri contro allo Stato. Esser bene prima che ella gli effettui, confiscarle i beni, e scacciarla d' Italia. E così fu; lasciatole delle sue smisurate ricchezze cento venticinque mila fiorini per vivere. E Calpurnia illustre donna fu sperperata, per averla il Principe chiamata bella, ragionandone a caso, non per averne capriccio; però Agrippina non le fe' il peggio. A Lollia mandò il Tribuno a ucciderla. Condannossi ancora di mal tolto Cadio Rufo, accusato da Bitiniesi.

Repetitum Salutis augurium. Pomerium Vrbis prolatum: veteres eius fines.

XXIII. *Galliæ Narbonensi ob egregiam in Patres reverentiam datum, ut Senatoribus eius Provinciæ, non exquisita Principis sententia, iure quo Sicilia haberetur, res suas invisere li-*

Rinnovato l' augurio di salute: steso il Pomerio di Roma: suoi vecchi confini.

XXIII. Alla Gallia Narbonese, per la molta reverenza al Senato, fu conceduto, che a' Senatori Narbonesi, sì come a' Ciciliani, fusse lecito, senza licenza del Principe, riveder casa loro. Gl'

(a) Parla delle nozze di Caligola, e Lollia. V. al supplim. del L. VII. degli Annali. n. 35.

liceret. Ituræique, & Iudæi, defunctis Regibus, Sohemo, atque Agrippa, Provinciæ Syriæ additi. Salutis augurium quinque & viginti annis omissum repeti, ac deinde continuari placitum. Et pomœrium Vrbis auxit Cæsar more prisco; quo, iis qui protulere Imperium, etiam terminos Vrbis propagare, datur. Nec tamen Duces Romani, quamquam magnis Nationibus subactis, usurpaverant, nisi L. Sylla, & divus Augustus.

XXIV. *Regum in eo ambitio, vel gloria, varie vulgata. Sed initium condendi, & quod pomœrium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a Foro Boario, ubi æreum tauri simulacrum aspicimus (quia id genus animalium aratro subditur), sulcus designandi oppidi cœptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides, per ima montis Palatini ad aram Consi, (a) mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larium: Forumque romanum, & Capitolium non a Romulo, sed a T. Tatio additum Vrbi, credidere. Mox pro fortuna pomœrium auctum. Et quos tum Claudius terminos posuerit, facile cognitu; publicis actis præscriptum.*

An. V. C. DCCCIII. Ær. Chr. 50. Nero a Claudio adoptatur.

XXV. *C. Antistio, M. Suilio COSS. adoptio in Domitium, auctoritate Pallantis, festinatur; qui obstrictus Agrippinæ, ut conciliator nuptiarum, & mox stupro eius illigatus, stimulabat Claudium: Consuleret Reipublicæ, Britannici pueritiam robore circumdaret. Sic apud divum Augustum, quamquam Nepotibus subnixum, viguisse Privignos: a Tiberio, super propriam stirpem, Germanicum assumptum. Se quoque accingeret Iuvene, partem curarum capessituro. His evictus, biennio maiorem natu Domitium Filio anteponit; habita apud Senatum oratione in eundem*

Gl' Iturei, e i Giudei per morte de' Re loro Soemo, e Agrippa, furono aggregati al governo di Sorìa. L'augurio di salute, già vinticinque anni tralasciato, piacque rimettere, e continuare. Avendo Cesare allargato l'Imperio, il cerchio ancora della Città, per lo costume antico allargò; per lo quale è conceduto a coloro, che hanno ampliato l'Imperio, ampliare ancor la Città. Non l'usarono già, per grandi Nazioni che soggiogassero, i Capitani della Repubblica, se non L. Silla, e poi Augusto.

XXIV. I Re ci ebbero, chi dice vana, chi vera, gloria. E qui mi par non fuori di proposito notare ove Romolo cominciò il primo cerchio dal Foro Boario, ove noi vediamo quel bue di bronzo (però che tale animale si mette all'aratolo) cominciò a disegnarlo con un solco, inchiudendovi il grande altare d' Ercole. Indi piantò sassi con certa distanza a' piè del monte Palatino sino all'altare di Conso a' Magistrati vecchi, al tempietto de' Larj. Il Foro romano, e 'l Campidoglio si credono aggiunti da T. Tazio. Crebbe poi con la fortuna il cerchio. Ove il terminasse Claudio, è agevol conoscere; ed è scritto ne' libri publici.

An. di Ro. DCCCIII. di Cristo 50. Nerone adottato da Claudio.

XXV. Entrati Consoli C. Antistio, e M. Suilio, s'avacciò l'adottamento di Domizio, per l'autorità di Pallante; il quale d'intrinseco d' Agrippina, per le condotte nozze, divenutone adultero, stimolava Claudio: Che pensasse al ben publico: desse alla fanciullezza di Britannico un appoggio. Così avere il divino Augusto benchè di Nipoti fondato, fatti grandi i Figliastri: e Tiberio, oltre al Figliuol proprio, adottato Germanico. Valessesi anch' egli di questo Giovane, caricandogli parte delle fatiche. Con queste ragioni fu svolto a mettere innanzi al Figliuolo, Domizio di due

(a) *Consi*, o sia *Consilii*; Romolo finse d'aver ritrovato sotterra quest' altare e intimò le feste nelle quali furon rapite le Sabine. Quindi fu l'onore che s'ebbe al Dio Conso, o sia Dio del Consiglio, e le feste Consuali, che celebravansi a' 21. Agosto.

dem, quem a liberto acceperat; modum. Adnotabant periti, nullam antehac adoptionem inter Patricios Claudios reperiri, eosque ab Atto Clauso continuos duravisse.

XXVI. *Ceterum actæ Principi grates, quæsitiore in Domitium adulatione: rogataque lex, qua in Familiam Claudiam, & nomen Neronis transiret. augetur & Agrippina cognomento Augustæ.* (a) *Quibus patratis, nemo adeo expers misericordiæ fuit, quem non Britannici fortunæ mœror afficeret; desolatus paulatim etiam servilibus ministeriis, per intempestiva Novercæ officia, in ludibria vertebat, intelligens falsi; neque enim segnem ei fuisse indolem ferunt: sive verum, seu periculis commendatus, retinuit famam sine experimento.*

Colonia in oppidum Vbiorum deducta, ut Agrippinæ nomen inclaresceret. Catti, latrocinia agitantes, victi.

XXVII. *Sed Agrippina, quo vim suam sociis quoque Nationibus ostentaret, in oppidum Vbiorum, in quo genita erat, veteranos Coloniamque deduci imperat, cui nomen inditum ex vocabulo ipsius. Ac forte acciderat, ut eam gentem Rheno transgressam avus Agrippa in fidem acciperet. Iisdem temporibus in superiore Germania trepidatum, adventu Cattorum latrocinia agitantium. Deinde L. Pomponius Legatus auxiliares Vangiones, ac Nemetas, addito equite alario, monuit, ut anteirent populatores, vel dilapsis improvisi circumfunderentur. Et secuta consilium Ducis industria militum, divisique in duo agmina; qui lævum iter petiverant recens reversos, prædaque per luxum uses, & somno graves, circumvenere. Aucta lætitia, quod quosdam e clade Variana, quadragesimum post annum, servitio exemerant.*

XXVIII. *At qui dextris propioribus compendiis ierant, obvio hosti, & aciem auso, plus cladis faciunt, & præda famaque onusti, ad montem Tau-*

due anni soli maggiore: e ne fece in Senato diceria, imboccatagli dal liberto. Notavano i periti, niuno altro trovarsi adottato tra i Claudii Patrizi, continuati per naturale lignaggio, da Atto Clauso in qua.

XXVI. Il Principe ne fu ringraziato, e Domizio squisitamente adulato: e per legge vinta datogli il casato de' Claudii, e nome di Nerone, e ad Agrippina cognome d' Augusta. Fatte queste cose non fu uomo sì crudo, che non lagrimasse del povero Britannico; che abbandonato fino da vili servidori, per carezze che fuor di ragione faceva loro Agrippina, rimaneva schernito, e bene se n' accorgeva: dicono, perchè avea ingegno; e forse lo increscerne lo facea lodare, senza aver data esperienza di se.

Colonia portata nella terra degli Vbii per onorara Agrippina. I Catti fatti ladri son viati.

XXVII. Ma Agrippina, per mostrare sua potenza anche fuori all' amiche Nazioni, manda nella terra degli Vbii una Golonia, e le pone il suo nome, perchè quivi fu conceputa. e abbattessi, che quella gente venuta d' oltre Reno era stata ricevuta a divozione da Agrippa suo avolo. In quel tempo la Germania alta travagliò, per esservi i Catti entrati a rubare. L. Pomponio Legato vi mandò i Vangioni, e Nemeti, aiuti nostri, con una banda di cavalli, e ordine d' arrivar prima, o lasciargli sbrancare, e cignergli alla sprovista. Al consiglio del Capitano aggiunsero i soldati l' industria, dividendosi; una parte a sinistra circondò quelli che tornavano sguazzandosi la preda, o poltrendo. E per più allegrezza liberò certi schiavi già quaranta anni fatti nella rotta di Varo.

XXVIII. Gli altri che presero la più corta a man destra, riscontrarono il nimico, che ardì combattere, e fecer più sangue. e carichi di preda,

(a) In una medaglia d' argento del Regio museo di Parigi, attorno alla testa di Agrippina leggesi,

AGRIPPINA AVGVSTA MATER AVGVSTI.

dall' altra facciata v' è la testa di Nerone laureata, e intorno ad essa,

NERO CLAVD. DIVI F. CAESAR AVG. GERMANI.

Taunum revertuntur, ubi Pomponius cum Legionibus opperiebatur, si Catti cupidine ulciscendi casum pugnæ præberent. Illi metu, ne hinc Romanus, inde Cherusci, cum quîs æternum discordant, circumgrederentur; Legatos in Vrbem & obsides misere. Decretusque Pomponio triumphalis honos, modica pars famæ eius apud Posteros, in quîs carminum gloria præcellit.

Vannius, Suevorum Rex, pellitur Regno.

XXIX. *Per idem tempus Vannius Suevis a Druso Cæsare impositus, pellitur Regno, prima imperii ætate clarus acceptusque Popularibus: mox diuturnitate in superbiam mutans, & odio accolarum, simul domesticis discordiis circumventus. Auctores fuere Iubillius Hermundurorum Rex, & Vangio ac Sido, sorore Vannii geniti. Nec Claudius, quamquam sæpe oratus, arma certantibus Barbaris interposuit, tutum Vannio perfugium promittens si pelleretur, scripsitque P. Atellio Histro, qui Pannoniam præsidebat: Legionem ipsaque e Provincia lecta auxilia, pro ripa componeret, subsidio victis, & terrori adversus victores, ne fortuna elati, nostram quoque pacem turbarent. Nam vis innumera, Ligii, aliæque Gentes, adventabant, fama ditis Regni, quod Vannius XXX. per annos prædationibus, & vectigalibus auxerat. Ipsi manus propria pedites, eques e Sarmatis Iazygibus erat, impar multitudini hostium; eoque castellis se se defensare, bellumque ducere statuerat.*

XXX. *Sed Iazyges obsidionis impatientes, & proximos per campos vagi, necessitudinem pugnæ attulere, quia Ligius Hermundurusque illic ingruerant. Igitur digressus castellis Vannius, funditur prœlio; quamquam rebus adversis, laudatus, quod & pugnam manu capessiit, & corpore adverso vulnera excepit. Ceterum ad classem in Danubio* (a) *opperientem perfugit. Secuti mox clientes: & acceptis a-*

da, e fama, se ne tornarono al monte Tauno, ove Pomponio con le Legioni attendeva se i Catti si fussero rappiccati per vendicarsi. Essi per non esser serrati di qua da' Romani, di là da' Cherusci, nimici eterni; mandarono a Roma Ambasciadori, e statichi. A Pomponio furono ordinate le trionfali: e glorioso molto più il fanno le sue poesie.

Vannio Re Svevo cacciato di Regno.

XXIX. In detto tempo Vannio fatto da Druso Cesare, Re de' Svevi, ne fu cacciato: da prima celebrato, e caro; col tempo venne in superbia, e odio de' Popoli: e lo tradirono Vangio e Sido, figliuoli di sua sorella, e Ginbillio Re delli Ermunduri. Claudio non volle per molti preghi, entrar tra loro Barbari con l'arme. a Vannio promise sicuro ricovero, se fusse cacciato, e scrisse a P. Attilio Istro, che reggeva la Pannonia: Che mettesse in su 'l Danubio una Legione col fiore di quegli aiuti, per soccorrere chi perdesse, e frenare i vincitori, che non pigliassero animo a turbare anche la nostra pace. Perciocchè i Ligj in gran numero, e altre Genti, correvano al fiuto della ricchezza di quel Regno, per trent'anni con gravezze, e tirannie accresciuta da Vannio: il quale avea la sua fanteria paesana, e cavalli Sarmati Iazigi; poche forze a tanti nimici. Però voleva tenersi nelle castella, e allungare la guerra.

XXX. Ma non tollerando i Iazigi l'assedio, e scorrendo la campagna; convenne al comparire de' Ligj, e delli Ermunduri, battagliare. Così Vannio uscì fuori, e fu rotto; ma gloriosamente, con l'arme in mano, e ferite dinanzi: e salvossi rifuggendo all'armata, che l'aspettava al Danubio, insieme con la sua gente; a cui fu dato in Pannonia luogo, e terreno. Spartironsi il Regno Vangio,

(a) Claudio colla sua dabbenaggine, e imperizia di regnare, diè scampo a' suoi clienti barbari. Tiberio che sapea il mestiero, o in campo aperto, o con intestine discordie tirò sempre a distruggere i Germani. Questi, mercè la stolidità di Claudio salvati, e protetti furono 'l seme della Gotica potenza, che umiliò, e annientò quasi Roma. *Tantulis initiis creverat Roma: tantulis perit:* riflette saggiamente Brotier.

agris, in Pannonia locati sunt. Regnum Vangio ac Sido inter se partivere, egregia adversus nos fide: subiectis, suone an servitii ingenio, dum adipiscerentur dominationes multa caritate, & maiore odio postquam adepti sunt.

P. Ostorii in Britannia res; & de Caractaco victoria. Ostorio, vita functo, suffectus A. Didius.

XXXI. *At in Britannia P. Ostorium Proprætorem turbida res excepere; effusis in agrum Sociorum hostibus, eo violentius, quod novum Ducem exercitu ignoto, & cœpta hieme, iturum obviam non rebantur. Ille gnarus, primis eventibus metum, aut fiduciam gigni, citas cohortes rapit: & cæsis qui restiterunt, disiectos consectatus, ne rursus conglobarentur, infensaque & infida pax, non Duci non militi, requiem permitteret, detrahere arma suspectis, cinctosque castris Antonam, & Sabrinam fluvios cohibere, parat. Quod primi Iceni abnuere, valida Gens, nec prœliis contusi, quia societatem nostram volentes accesserant. Hisque auctoribus circumiectæ Nationes, locum pugnæ delegere, septum agresti aggere & aditu angusto, ne pervius equiti foret. Ea munimenta Dux Romanus, quamquam sine robore Legionum sociales copias ducebat, perrumpere aggreditur: & distributis cohortibus, turmas quoque, peditum ad munia accingit. Tunc dato signo perfringunt aggerem, suisque claustris impeditos turbant. Atque illi conscientia rebellionis, & obseptis effugiis, multa & clara facinora fecere. Qua pugna Filius Legati M. Ostorius servati civis decus* (a) *meruit.*

XXXII. *Ceterum clade Icenorum compositi qui bellum inter & pacem dubitabant: & ductus in Cangos exercitus. Vastati agri, prædæ passim actæ; non ausis aciem hostibus: vel si ex occulto carpere agmen tentarent, punito dolo. Iamque ventum haud procul mari, quod Hiberniam Insulam aspectat; cum ortæ apud Brigantes discordiæ retraxere ducem, destinationis cer-*

gio, e Sido, fedeli a noi: a que' Popoli, nell'acquistarlo, tutta carità: poscia o per natura di chi domina, o di chi serve, odiosissimi,

Fatti di P. Ostorio in Bretagna: vinto Carattaco. morto Ostorio subentra A. Didio.

XXXI. In Britannia giunto P. Ostorio Vicepretore, trovò scompiglio; inondando i nemici il paese de' Collegati, rovinosi tanto più, che non credettero, il Capitano novello, con esercito non maneggiato, entrato il verno, potergli ostare. Esso sapendo, i primi fatti dar lo spavento, o l'orgoglio; vola con le coorti, ammazza chi resiste, perseguita, e non lascia far testa gli sbaragliati: non si fida di loro accordi, per non tornare alle medesime: leva l'arme a' sospetti, e voleva chiuderli tra due fiumi Antona e Sabrina, e 'l Campo suo. Gl'Iceni fur primi a risentirsene: Gente gagliarda, da guerre non battuta; perchè venne volontaria dal nostro, e dietro a questi le Nazioni confinanti. Presero per combattere un luogo bastionato di zolle, d'entrata strettissimo alla cavalleria. Onstorio, benchè senza nerbo di Legioni, con gli aiuti si mette a sforzargli: e partendo le coorti, pone in opera anche la gente a cavallo: e dato il segno, rompe i bastioni, e coloro sconfonde, presi nella lor gabbia, e che per uscirne, vedendosi ribelli, e rinchiusi, fer prove da dirsene. In quella zuffa M. Ostorio, figliuolo del Legato, meritò corona di cittadino salvato.

XXXII. La sconfitta degl'Iceni fe' accordare i dubbj: e l'esercito andato ne' Canghi guastò per tutto, e predò, che non ardiron venire a giornata; bezzicaronlo alla sfuggita: e male ne incolse loro. Appressatosi al mare, che guarda Ibernia; le discordie de' Briganti fecero ritirare il Capitano, risoluto di non tentare cose nuove, se le prime non erano accomo-

(a) Corona di quercia; la più illustre tra' Romani. DEVS EST MORTALI IVVARE MORTALEM. Plin. II. 7. simile al volgar adagio. *Homo homini Deus: Homo homini lupus.*

certum; ne nova moliretur, nisi prioribus firmatis. Et Brigantes quidem, paucis qui arma cœptabant interfectis, in reliquos data venia, resedere. Silurum Gens, non atrocitate, non clementia mutabatur, quin bellum exerceret, castrisque Legionum premenda foret. Id quo promptius veniret, Colonia Camalodunum valida veteranorum manu deducitur in agros captivos, subsidium adversus rebelles, & imbuendis sociis ad officia legum.

XXXIII. *Itum inde in Siluras, super propriam ferociam, Caractaci viribus confisos: quem multa ambigua, multa prospera extulerant, ut ceteros Britannorum Imperatores præmineret. Sed tum astu, locorum fraude prior, vi militum inferior, transfert bellum in Ordovicas: additisque qui pacem nostram metuebant, novissimum casum experitur; sumpto ad prœlium loco, ut aditus, abscessus, cuncta nobis importuna, & suis in melius essent. Tunc montibus arduis, & si qua clementer accedi poterant, in modum valli saxa præstruit: & præfluebat amnis vado incerto, catervaque* (a) *maiorum pro munimentis constiterant.*

XXXIV. *Ad hoc gentium Ductores circumire, hortari, firmare animos, minuendo metu, accendenda spe, aliisque belli incitamentis. Enimvero Caractacus huc illuc volitans: Illum diem, illam aciem testabatur, aut reciperandæ libertatis, aut servitutis æternæ initium fore, vocabatque nomina maiorum, qui Dictatorem Cæsarem pepulissent: quorum virtute vacui a securibus & tributis, intemerata Coniugum & Liberorum corpora retinerent. Hæc atque talia dicenti, adstrepere vulgus: gentili quisque religione obstringi, non telis, non vulneribus cessuros.*

XXXV. *Obstupefecit ea alacritas Ducem Romanum: simul obiectus amnis, additum vallum, imminentia iuga, nihil nisi atrox, & propugnatoribus frequens, terrebat, sed miles præ-*

modate; e avendone certi pochi, che presero l'armi, uccisi, agli altri perdonato, gli lasciò quieti. Non fece già posare l'arme a' Siluri nè atrocità, nè perdono; chè bisognò domarli con le guarnigioni. e prima per più agevolezza, mettere nel paese già vinto la Colonia Camaloduno di buon numero di soldati vecchi per nostro aiuto, contro a' ribelli, e per avvezzare gli amici alle buone leggi.

XXXIII. Poi cavalcaro in essi Siluri feroci per se, e per gran fede in Carattaco loro Capitano il primo Cavaliere de' Britanni, per alte, e varie avventure; il quale vantaggiandoci di notizia de' luoghi, ma di soldati buoni cedendoci, con astuzia ridusse la guerra nelli Ordovici, e congiuntosi con quelli che temevano di nostra pace, volle tentar fortuna, e si pose in monte ripido, dove l'entrata, e l'uscita, e tutto fusse a nostro disavvantaggio: e dove salir poteasi, con sassi quasi lo trinceò. e difendea lo fiume pericoloso, oltre a' soldati migliori paratisi dinanzi a' ripari.

XXXIV. Intorno a' Capitani, e qua e là per tutto scorreva Carattaco a confortare, inanimire, levar paura, dare speranze, e altre spronate a combattere: Quella esser giornata, esser battaglia di ricoverata libertà, o sempiterna servitù. nominava i loro passati, che cacciaron via Cesare Dittatore; per la virtù di quelli diceva esser le mannaie, le rapine, levate: assicurata l'onestà di lor Mogli, e Figliuoli. A tali parole tutti gridarono: giurando ciascheduna Nazione a sua usanza, di non temere armi, nè ferite giammai.

XXXV. Tanta prontezza, lo fiume in mezzo, i fatti ripari, i monti in capo, ogni cosa a noi atroce, a loro usata, atterrirono il nostro Capitano. ma il soldato gridò: Batta-

(a) *Caterva..... constiterant*; come più sotto al n. 40. *iuventus invadunt*; nomi collettivi, giusta i Grammatici.

prœlium poscere, cuncta virtute expugnabilia clamitare, Præfectique ac Tribuni paria disserentes, ardorem exercitus incendebant. Tum Ostorius, circumspectis quæ impenetrabilia, quæque pervia, ducit infensos, Amnemque haud difficulter evadit. Vbi ventum ad aggerem, dum missilibus certabatur, plus vulnerum in nos, & pleræque cædes oriebantur. Posteaquam facta testudine, rudes, & informes saxorum compages distractæ, parque cominus acies; decedere Barbari in iuga montium. Sed eo quoque irrupere ferentarius gravisque miles: illi, telis assultantes; hi, conferto gradu, turbatis contra Britannorum ordinibus, apud quos nulla loricarum galearumve tegmina; & si auxiliaribus resisterent, gladiis ac pilis legionariorum: si huc verterent; spathis (a) *& hastis auxiliarium sternebantur. Clara ea victoria fuit, captaque Vxore & Filia Caractaci, Fratres quoque in deditionem accepti.*

XXXVI. *Ipse (ut ferme intuta sunt adversa) cum fidem Cartismanduæ Reginæ Brigantum petivisset, vinctus, ac victoribus traditus est, nono post anno quam bellum in Britannia cœptum. Vnde fama eius evecta Insulas, & proximas Provincias pervagata, per Italiam quoque celebrabatur: avebantque visere, quis ille, tot per annos, opes nostras sprevisset. Ne Romæ quidem ignobile Caractaci nomen erat. Et Cæsar dum suum decus extollit, addidit gloriam victo: vocatus quippe ut ad insigne spectaculum Populus. Stetere in armis prætoriæ cohortes, campo qui Castra præiacet. Tunc incedentibus regiis clientelis phaleræ torquesque, quæque externis bellis quæsierat, traducta: mox Fratres & Coniunx & Filia: postremo ipse ostentatus. Ceterorum preces degeneres fuere, ex metu. at non Caractacus aut vultu demisso, aut verbis misericordiam requirens, ubi tribunali astitit, in hunc modum locutus est.*

XXXVII. „ *Si quanta nobilitas &*
„ *for-*

taglia; virtù vincer tutto. così ribadivano i Tribuni, e i Prefetti, e l'esercito accendevano. Ostorio allora, fatto riconoscere i passi, gli fece tutti agevolmente guadare il Fiume. Giunti al riparo, e scaramucciando con armi da lanciare, n' eran feriti, e cadevano più de' nostri; però, fatta la testuggine, disfecero quelle more, e alle mani venuti, e del pari; i Barbari la diedono all'erta, e i nostri lor dietro, così gli armati alla leggiera, come alla grave. Combattevano quei co' tiri; i nostri a corpo a corpo, e gli disordinavano, non essendo coperti di corazza, nè di celata: e quando s'appiccavano co' nostri aiuti; i Romani con le daghe, e pili: quando si rivolgevano a' Romani; gli aiuti con le spade, e aste, li ponevano in terra. Fu la vittoria famosa per la Moglie, e la Figliuola di Carattaco prese: i Fratelli arresi:

XXXVI. lui (come non son sicure l'avversitadi) da Cartismandua Reina de' Briganti, a cui si raccomandò, dato prigione al vincitore lo nono anno della guerra Britannica. Gran dire se ne feo per l'Isole, e Provincie vicine, e per l'Italia, e Roma; ogn' uno desiderando vedere colui, che tanti anni avea sprezzata la nostra potenza. Cesare per sua maggior gloria magnificava il vinto; e, come a nobile spettacolo, chiamò il Popolo. Per lo mezzo de' soldati di guardia armati in ordinanza dinanzi a loro alloggiamenti passaron prima le corti del Re con ricche collane, e cavalli addobbati: le spoglie da lui acquistate nelle guerre straniere. seguitarono i Fratelli, la Moglie, e la Figliuola: in ultimo esso Carattaco, non come tutti gli altri raccomandantesi per paura, nè col capo chino; e condotto al tribunale parlò in questa sentenza.

XXXVII. „ Se io avessi avuto e-
„ gua-

(a) *Spathis*, arma da ferire lunga: *semispatha* le più corte. Veget. II. 15. di là il nome di *spada* agl' Italiani.

„ *fortuna mihi fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset; amicus potius in hanc Vrbem, quam captus venissem: neque dedignatus esses claris Maioribus ortum, pluribus Gentibus imperitantem fœdere pacis accipere. Præsens sors mea, ut mihi informis, sic tibi magnifica est. Habui equos, viros, arma, opes; quid mirum si hæc invitus amisi? Nam si vos omnibus imperitare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant. Si statim deditus traderer; neque mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset: & supplicium mei oblivio sequeretur. at si incolumem servaveris, æternum exemplar clementiæ ero* “. *Ad ea Cæsar veniam ipsique, & Coniugi, & Fratribus tribuit. Atque illi, vinclis exsoluti, Agrippinam quoque, haud procul alio suggestu conspicuam, iisdem quibus Principem laudibus gratibusque venerati sunt. Novum sane, & moribus veterum insolitum: Feminam signis Romanis præsidere. Ipsa semet parti a Maioribus suis Imperii sociam ferebat.*

XXXVIII. *Vocati postbac Patres, multa & magnifica super captivitate Caractaci disseruere. neque minus id clarum, quam cum Siphacem P. Scipio, Persem L. Paullus, & si qui alii vinctos Reges Populo Romano ostendere. Censentur Ostorio triumphi insignia; prosperis ad id rebus eius, mox ambiguis; sive quod amoto Caractaco, quasi debellatum foret, minus intenta apud nos militia fuit: sive hostes miseratione tanti Regis, acrius ad ultionem exarsere. Præfectum castrorum, & legionarias cohortes extruendis apud Siluras præsidiis relictas, circumfundunt. ac ni cito vicis & castellis proximis subventum foret; copiæ tum occidione occubuissent. Præfectus tamen & octo Centuriones, ac promptissimus quisque manipulus, cecidere. Nec multo post pabulantis nostros, ipsasque missas ad subsidium turmas, profligant.*

„ guale alla mia nobiltà, e grandezza, nelle felicità moderanza; sarei venuto a Roma amico, e non prigione. nè a te sarebbe paruto poco allegarti con uno di sangue sì chiaro, e tanti Popoli signoreggiante. La presente fortuna mia quanto a me sozza, tanto a te è magnifica. Ho posseduto uomini, cavalli, armi, e ricchezze: qual maraviglia se non l'avrei volute lasciare? A voi, se volete dominare ogn'uno, seguita, che ogn'uno debba essere schiavo. Se io per tale mi ti dava alla prima, non sarebbe la mia disgrazia, nè la tua gloria sì chiara. così, il mio supplizio ne scancellerà ogni memoria; dove, se tu mi salverai, sarò della clemenza tua esempio immortale “. Cesare per queste parole, a lui, alla Moglie, e Fratelli perdonò. Essi, sciolti, ne renderono riverenze, grazie, e laudi al Principe, e le medesime ad Agrippina, che si sedeva in altro vicino seggio. Cosa nuova, e fuori d' ogni antico uso: sedere tra le Romane insegne, una Donna; ma ella si teneva di quello Imperio, da' Maggiori suoi acquistato, compagna.

XXXVIII. I Padri ragunati parlarono con molta magnificenza della presa di Carattaco, non meno splendente, che quelle mostre che fecero al Popol Romano P. Scipione di Siface, L. Paullo di Persa, o altri d'altri Re incatenati. Ordinarono a Ostorio le trionfali per li successi felici; i quali non seguitarono, o perchè egli badò meno alla guerra, quasi vinta levato Carattaco: o la compassione di tanto Re infocò i nemici a vendetta. Circondano il Maestro del Campo, e le bande Romane lasciate ne' Siluri a fortificare. Otto Centurioni, e i più valorosi soldati vi morirono, e rimanevanvi tutti; se non eran soccorsi prestamente da' borghi, e castelli vicini. Sbaragliano appresso i nostri, che cercavano vettovaglie, e i cavalli, mandati a soccorrergli.

XXXIX. *Tum Ostorius cohortes expeditas exposuit: nec ideo fugam sistebat, ni Legiones prælium excepissent. Earum robore æquata pugna, dein nobis pro meliore fuit. Effugere hostes tenui damno, quia inclinabat dies. Crebra hinc prælia, & sæpius in modum latrocinii: per saltus, per paludes, ut cuique sors, aut virtus: temere, proviso, ob iram, ob prædam: iussu, & aliquando ignaris Ducibus; ac præcipua Silurum pervicacia, quos accendebat vulgata Imperatoris romani vox: Ut quondam Sugambri excisi, & in Gallias traiecti forent, ita Silurum nomen penitus exstinguendum. Igitur duas auxiliares cohortes, avaritia Præfectorum incautius populantes, intercepere; spoliaque & captivos largiendo, ceteras quoque Nationes ad defectionem trahebant. Cum tædio curarum fessus Ostorius, concessit vita; lætis hostibus, tamquam Ducem haud spernendum, & si non prælium, at certe bellum, absumpsisset.*

XL. *At Cæsar, cognita morte Legati, ne Provincia sine Rectore foret, A. Didium suffecit. Is propere vectus, non tamen integras res invenit. adversa interim Legionis pugna, cui Manlius Valens [illegible] & apud hostes eius rei fama, quo venientem Ducem exterrerent: atque illo augente audita, ut maior laus compositis, vel si duravissent, venia iustior tribueretur. Silures id quoque damnum intulerant, lateque persultabant, donec accursu Didii pellerentur. Sed post captum Caractacum, præcipuus scientia rei militaris Venusius e Iugantum Civitate, ut supra memoravi, fidusque diu, & Romanis armis defensus, cum Cartismanduam Reginam matrimonio teneret; mox orto dissidio, & statim bello, etiam adversus nos hostilia induerat. Sed primo tantum inter ipsos certabatur, callidisque Cartismandua artibus, Fratrem ac Propinquos Venusii intercepit. Inde accensi hostes, stimulante ignominia, ne Feminæ imperio subderentur; valida & lecta armis iuventus Regnum eius invadunt. Quod nobis prævisum, & missæ auxilio cohortes acre prælium fecere, cuius initio ambiguo, finis lætior fuit.* Ne-

XXXIX. Ostorio vi mandò spedite coorti, che non rattenendo la fuga, con le Legioni v'andò: e con la loro forza la pugna fu pareggiata, e poi vinta: e scamparono i nemici con poco dannaggio, perchè lo giorno se n' andava. Seguirono zuffe spesse, e piccole, a guisa d'assassini, per boschi, o pantani: per caso, o arte: ira, o preda: comando, o senza; ostinandosi particolarmente i Siluri per un detto sparsosi del romano Imperadore: Che già i Sugambri furon rovinati, e traportati in Gallia: ma de' Siluri bisognava spegnere il seme. Sorpresero adunque due coorti d'aiuto, per l'avarizia de' capi troppo scorsi a rubare; di cui donando spoglie, e prigioni, traeano altri Popoli a ribellarsi. Onde Ostorio da tanti pensieri afflitto si morì, con allegrezza de' nimici d'avere spento con la guerra, se non col ferro, quel Capitano di qualche stima.

XL. Cesare in luogo del morto, mandò Didio, il quale arrivato con viaggio prospero, trovò le cose non prospere; essendovi stata rotta una Legione sotto Manlio Valente, e fatta la cosa maggiore, per isbigottire il nuovo Capitano: e da lui vie più, per più sua gloria, se vincesse, o scusa, quando perdesse. Questo danno diedono ancora i Siluri; e scorrendo assai paese, Didio gli cacciò. Ma dopo la presa di Carattaco, il maggior soldato tra loro fu Venusio Iugantese fedele a noi, e difeso dalle nostre armi, mentre fu marito di Cartismandua Reina sopraddetta. Nato poi ripudio tra loro, e guerra; divenne anco nimico nostro. ma prima combattevano insieme: ella prese ad inganno il Fratello, e Parenti di Venusio. Onde i nemici tinti d'ira, e vergogna d'ubbidire a una Donna, col fiore della gioventù armata, assaliscono il suo Regno; il che noi antivedendo, le mandammo aiuti. Seguì battaglia feroce: dapprima dubbia, poi lieta. e con simil successo combattè la Legione sotto Cesio Nasica; conciosiachè Didio vecchio, e pieno d'onori faceva fare:

Neque dispari eventu pugnatum a Legione cui Cesius Nasica praeerat. Nam Didius senectute gravis, & multa copia honorum; per ministros agere, & arcere hostem satis habebat. Haec, quamquam a duobus, Ostorio Didioque Propraetoribus plures per annos gesta, coniunxi, ne divisa haud perinde ad memoriam sui valerent. Nunc ad temporum ordinem redeo.

re: e bastavagli tenere il nimico lontano. Non ho divise queste cose seguite in più anni, perchè meglio si capiscano. Ora ripiglio l' ordine de' tempi.

Virilis toga Neroni maturata: Britannicus posthabitus Agrippinae artibus.

XLI. *Ti. Claudio quintum, Ser. Cornelio Orfito COSS. virilis toga Neroni maturata; quo capessendae Reipublicae habilis videretur. Et Caesar adulationibus Senatus libens cessit, ut vicesimo aetatis anno Consulatum Nero iniret: atque interim designatus, Proconsulare Imperium extra Urbem haberet, ac Princeps Iuventutis* (a) *appellaretur. Additum nomine eius donativum militi, congiarium plebi: & ludrico Circensium (quod acquirendis vulgi studiis edebatur) Britannicus in praetexta, Nero triumphalium veste, transvecti sunt. Spectaret Populus hunc decore Imperatorio, illum puerili habitu; ac perinde fortunam utriusque praesumeret. Simul qui Centurionum Tribunorumque sortem Britannici miserabantur, remoti, fictis caussis: & alii per speciem honoris. etiam libertorum si quis incorrupta fide, depellitur. Tali occasione, obvii inter se, Nero Britannicum nomine, ille Domitium, salutavere. Quod, ut discordiae initium, Agrippina multo questu, ad Maritum defert: Sperni quippe adoptionem, quaeque censuerint Patres, iusserit Populus, intra penates abrogari: ac nisi pravitas tam infensa docentium arceatur, erupturam in publicam perniciem. Commotus his quasi criminibus Claudius, optimum quemque Educatorem Filii exsilio ac morte afficit; datosque a Noverca, custodiae eius imponit.*

XLII.

Viril toga affrettata a Nerone. Britannico posposto per mena d' Agrippina.

XLI. Nel Consolato quinto di Tiberio Claudio, e di Servio Cornelio Orfito, s' anticipò (b) la toga a Nerone; perchè paresse abile al governo: e lasciossi Cesar dalle adulazioni del Senato menare a far Nerone Consolo, per quando corresse venti anni; in tanto avesse potestà Proconsolare fuor di Roma, e si chiamasse Principe della Gioventù. Diedesi ancora in nome suo donativo a' soldati, e mancia alla plebe: e ne' giuochi Circensi, che si facevano per farsi amare dal popolo, Britannico vi andò in pretesta, e Nerone in veste trionfale; perchè dal vedere costui vestito da Imperadore, e colui da fanciullo, chi l' uno, e l' altro esser dovesse s' argomentasse. Certi Centurioni, e Tribuni, che mostravano compassione di Britannico; furon rimossi, sotto spezie di finte cagioni d' onori: e se liberto alcun fedele avea, fu cacciato. In quella occasione i due Giovani riscontrandosi, Neron salutò Britannico col suo nome, e egli lui con quel di Domizio; di che, come principio di discordia, Agrippina molto si dolse col Marito: Dispregiarsi l' adozione: guastarsi in casa quello che aveva giudicato il Senato, comandato il Popolo. Se que' maligni che mettevano questi punti, non si scacciavano, ne seguirebbe rovina pubblica. Claudio di queste quasi malvagità adirato, i Custodi ottimi del Figliuol suo uccise, o confinò: e lo mise in mano a chi volle la Matrigna;

XLII.

(a) Ciò apparisce da più medaglie d'oro, e d' argento che si veggono pe' musei. NERONI CLAUDIO DRUSO GERMAN. COS. DES. leggesi attorno al capo di Nerone giovane, e nudo: nel rovescio in mezzo v' è EQUESTER ORDO PRINCIPI IUVENTUTIS, così, o presso a poco, in altre medaglie.

(b) Sul fin di Dicembre era entrato Nerone nel quattordicesimo anno di età, e per vestir la toga ve ne voleano quattordici compiuti.

XLII. *Nondum tamen summa moliri Agrippina audebat, ni prætoriarum cohortium cura exsolverentur Lusius Geta, & Rufus Crispinus, quos Messallinæ memores, & Liberis eius devinctos credebat. Igitur, distrahi cohortes ambitu duorum: &, si ab uno regerentur, intentiorem fore disciplinam asseverante Uxore; transfertur regimen cohortium ad Burrhum Afranium egregiæ militaris famæ, gnarum tamen cuius sponte præficeretur. Suum quoque fastigium Agrippina extollere altius, carpento Capitolium ingredi, qui mos Sacerdotibus, & sacris antiquitus concessus, venerationem augebat Feminæ: quam Imperatore genitam, sororem eius qui rerum potitus sit, & coniugem, matrem fuisse, unicum ad hunc diem exemplum est. Inter quæ præcipuus propugnator eius Vitellius, validissima gratia, ætate extrema (adeo incertæ sunt Potentium res) accusatione corripitur, deferente Iunio Lupo Senatore. Is crimina maiestatis, & cupidinem Imperii obiectabat. Præbuissetque aures Cæsar, nisi Agrippinæ minis magis quam precibus mutatus esset, ut accusatori aqua atque igne interdiceret. hactenus Vitellius (a) voluerat.*

Romæ prodigia, & annonæ caritas.

XLIII. *Multa eo anno prodigia evenere. insessum diris avibus Capitolium: crebris terræmotibus prorutæ domus: ac dum latius metuitur, trepidatione vulgi, invalidus quisque obtriti. Frugum quoque egestas, & orta ex eo fames, in prodigium accipiebatur. Nec occulti tantum questus; sed iura reddentem Claudium circumvasere clamoribus turbidis, pulsumque in extremam Fori partem vi urgebant, donec militum globo infestos perrupit. Quindecim dierum alimenta Urbi non amplius superfuisse constitit; magnaque Deûm benignitate, & modestia hiemis, rebus extremis subventum. At her-*

XLII. la quale non ardì fare il resto, per levar prima la guardia di mano a Lusio Geta, e Rufo Crispino, come troppo obbligati alla memoria, e a' Figliuoli di Messalina. Per consiglio adunque della Moglie, che diceva: Le coorti, per la concorrenza di due, dividersi in fazioni: e meglio potersi disciplinare comandate da uno; fu dato il comando de' Pretoriani a Burro Afranio, tenuto gran soldato, ma conoscente chi gliel dava. Levossi Agrippina in maggiore altura: e andava in Campidoglio in carretta, come già potevano solamente i Sacerdoti, e le cose sante; il che accresceva venerazione a questa Donna, figliuola d'uno Imperador d'eserciti, e sorella, moglie, e madre, di tre Imperadori del Mondo: esempio unico sino a oggi. In tanto Vitellio, che l'avea presa per lei più di tutti, favoritissimo, vecchissimo (tanto stanno in bilico i Grandi) da Giunio Lupo Senatore toccò un' accusa di maestà danneggiata, e d'Imperio agognato. E vi dava Cesare orecchi, se Agrippina con minacce, anzi che preghi, non lo svolgeva a privare d'acqua e fuoco l'accusatore; chè di tanto si contentò Vitellio.

Prodigi in Roma, e carestia.

XLIII. Apparvero in quell' anno di molti segni. uccelli di mal'uria posati in Campidoglio: tremuoti rovinarono molte case: e nella calca de' fuggenti spaventati affogarono i più deboli: ricolte triste, e quindi la fame. Onde, non pure si mormorava di Claudio; ma rendendo ragione, la gente con le grida assordandolo, e ripinto in un canto del Foro (*) pigliandolo, la guardia ebbe a fargli far largo. Trovossi non v'esser pane che per quindici dì; ma gl' Iddii benigni, e 'l verno dolce ne scamparono. Già Italia nutriva i Paesi lontani, nè oggi è sterile; ma e'

(a) Costui fu Padre di Vitellio Imperadore: fu tre volte Console, e Censore: buon da giovane, cattivo in vecchiaia per adulazione, a poltroneria. Di lui spesso è occorso parlar più sopra, massime nel Lib. VI. 32.

(*) *pigliandolo*. così sta in tutte l'edizioni, anco nella Cominiana. Io l'ho per uno sbaglio di stampa, scorso dalla prima edizione insino all'ultima: e leggo, *pigiandolo*, cha è quel *vi urgebant*, la qual frase non può spiagarsi, *pigliandolo*.

hercule, olim ex Italiæ Regionibus longinquas in Provincias commeatus portabant: nec nunc infecunditate laboratur; sed Africam potius & Ægyptum exercemus, navibusque & casibus vita Populi Romani permissa est.

Bellum inter Armenios Hiberosque: Parthis ac Romanis gravissimorum inter se motuum caussa.

XLIV. *Eodem anno bellum inter Armenios Hiberosque exortum, Parthis quoque ac Romanis gravissimorum inter se motuum caussa fuit. Genti Parthorum Vologeses imperitabat, materna origine ex pellice Græca, concessu Fratrum Regnum adeptus. Hiberos Pharasmanes vetusta possessione, Armenios Frater eius Mithradates obtinebat opibus nostris. Erat Pharasmani Filius nomine Rhadamistus, decora proceritate, vi corporis insignis, & patrias artes edoctus, claraque inter accolas fama. Is modicum Hiberiæ Regnum senecta patris detineri ferocius crebriusque iactabat, quam ut cupidinem occultaret. Igitur Pharasmanes Iuvenem potentiæ promptæ, & studio popularium accinctum, vergentibus iam annis suis metuens, aliam ad spem trahere, & Armeniam ostentare, pulsis Parthis, datam Mithradati a semet memorando; sed vim differendam, & potiorem dolum, quo incautum opprimerent. Ita Rhadamistus, simulata adversus Patrem discordia, tamquam Novercæ odiis impar, pergit ad Patruum: multaque ob eo comitate, in speciem Liberum, cultus, Primores Armeniorum ad res novas illicit. Ignaro & ornante insuper Mithradate,*

XLV. *reconciliationis specie assumpta, regressus ad Patrem, quæ fraude confici potuerint prompta nuntiat; cetera armis exsequenda. Interim Pharasmanes belli caussas confingit: Prœlianti sibi adversus Regem Albanorum, & Romanos auxilio vocanti, Fratrem adversatum; eamque iniuriam excidio ipsius ultum iturum. Simul magnas copias Filio tradidit. Ille eruptione subita territum exutumque campis Mithradatem, compulit in castellum Gorneas, tutum loco ac præsidio militum, quîs Cælius Pollio Præfectus, Centurio Casperius præerat. Nihil tam ignarum Barbaris, quam machinamenta & astus oppugnationum; at nobis ea pars militiæ maxime gnara est. Ita Rhadamistus frustra, vel*

e' ci giova più tosto coltivar l' Affrica, e l' Egitto, e fidare la vita del Popolo Romano alle navi, e alla fortuna.

Armeni e Iberi in guerra: Parti e Romani in gran tumulto tra loro.

XLIV. Nel detto anno tra gli Armeni e gl' Iberi nacque guerra, che cagionò ancora tra Parti e Romani grandissimi movimenti. Era Re de' Parti per volontà de' Fratelli Vologese, nato di concubina Greca: degl' Iberi, Farasmane per lungo possesso, degli Armeni, Mitradate suo fratello, per nostra potenza. Aveva Farasmane un Figliuolo detto Radamisto, bello, e grande, e forte: dell' arti paesane scaltrito: e di chiara fama tra quelle Genti. Il quale troppo spesso e feroce, scoprendo suo appetito, usava dire; „ Abbiamo un di„ to di Regno, e tienlo un barbo„ gio “. Temendo adunque Farasmane grave d' anni di questo Giovane, poderoso, fiero, e di seguito, lo rivoltò a un' altra speranza dell' Armenia; ricordandogli, averla egli data a Mitradate, cacciatone i Parti: ma doversi prima che con la forza, veder di ritorlagli con inganno, quando ei non vi pensa niente. Così Radamisto ne va al Zio, infintosi crucciofo col Padre, per le ingiurie della Matrigna: e ricevuto con carezze da figliuolo, persuade i principali Armeni a tal novità,

XLV. sì segreto, che Mitradate gli fu mezzano a rappattumarlo col Padre. al quale tornato, gli conta aver con la fraude disposta la materia; doversi ora far con l' armi. Farasmane rompe la guerra, trova a dire: Che quando ei combatteva col Re d' Albania, e chiedeva a' Romani aiuto, il Fratello gli operò contro: e, per tale ingiuria vendicare, intendeva distruggerlo. E dato al Figliuolo grosso esercito, esso incontanente assaltò, e tolse la campagna a Mitradate, sbigottito e salvatosi nel castello di Gornea, forte, e con buona guardia di soldati sotto Celio Pollione Reggente, e Casperio Centurione. Niente sanno meno i Barbari, che prender terre per via di mac-

vel cum damno tentatis munitionibus, obsidium incipit. Et, cum vis negligeretur, avaritiam Præfecti (a) *emercatur, obtestante Casperio: Ne socius Rex, ne Armenia, donum Populi Romani, scelere, & pecunia venderentur. Postremo, quia multitudinem hostium Pollio, iussa Patris Rhadamistus, obtendebant; pactus inducias abscedit, ut Pharasmanem bello absterruisset: T. Vinidium Quadratum Præsidem Syriæ doceret, quo in statu Armeniæ forent.*

XLVI. *Digressu Centurionis, velut custode exsolutus Præfectus, hortari Mithradatem ad sanciendum fœdus: Coniunctionem Fratrum, ac priorem ætate Pharasmanem, & cetera necessitudinum nomina referens: Quod Filiam eius in matrimonio haberet, quod ipse Rhadamisto Socer esset. Non abnuere pacem Hiberos, quamquam in tempore validiores: & satis cognitam Armeniorum perfidiam: nec aliud præsidii quam castellum commeatu egenum; ne dubitaret armis, quam incruentas conditiones malle. Cunctante ad ea Mithradate, & suspectis Præfecti consiliis, quod pellicem Regiam polluerat, inque omnem libidinem venalis habebatur. Casperius interim ad Pharasmanem pervadit: utque Hiberi obsidio decedant, expostulat. Ille propalam incerta, & sæpius molliora respondens; secretis nuntiis monet Rhadamistum, oppugnationem quoquo modo accelerare. Augetur flagitii merces, & Pollio occulta corruptione impellit milites; ut pacem flagitarent, seque præsidio abituros minitarentur. Qua necessitate, Mithradates diem locumque fœderi accepit, castelloque egreditur.*

XLVII. *Ac primo Rhadamistus in amplexus eius effusus, simulare obsequium, Socerum ac Parentem appellare. Adiicit iusiurandum, non ferro, non veneno, vim allaturum: simul in lucum propinquum trahit, provisum il-*

macchine, e d'artifizj; noi ne siamo maestri. Radamisto avendo in vano, o con danno, dato l'assalto, incomincia l'assedio. e nulla approdando, corruppe il Prefetto, protestando Casperio: Non vendesse sì bruttamente quel Re amico, non l'Armenia, dono del Popolo Romano. e rispondendo Pollione: Troppi esser d'attorno al castello; e Radamisto, allegando la commessione del Padre; fatto tregua, se n'uscì, per distor Farasmane da questa guerra; se no, avvisar T. Vinidio Quadrato, che reggeva la Soria, dello stato d'Armenia.

XLVI. Partito il Centurione, il Prefetto, quasi senza pedagogo rimaso, consigliava Mitradate, che s'accordasse, ricordando: Farasmane essergli Fratel maggiore, ed ei suo Genero, e Suocero di Radamisto; gl'Iberi, benchè allora più forti, la pace non recusare: sapersi quanto sieno felloni gli Armeni: altra sicurezza non v'essere, che quel castello non vettovagliato: non volesse armi, anzi che patti non sanguinosi. Andava adagio Mitradate a fidarsi de' consigli del Prefetto, che aveva avuto domestichezza con una sua concubina: e credeasi, che per danari avrebbe fatto ogni bruttura. Casperio ne va a Farasmane, e chiede, che gl'Iberi si partano dall'assedio. Egli dava parole generali, e spesso buone: e a Radamisto mandava corrieri, che strignesse la Terra per ogni via. Accrescesi la baratteria: e Pollione occultamente corrompe i soldati, a chieder pace, e minacciare d'andarsene. Colto a tale stretto Mitradate, nel giorno, e luogo convenuto, esce del castello per capitolare.

XLVII. Radamisto gli si getta al collo: (*) finalmente lo riverisce, chiamalo Suocero, e Padre: e giura, non ferro, non veleno, volergli usar contra: e tiralo in un boschetto per fermar la pace, presenti gl'Iddii, di-

(a) Era questi Celio Pollione.

(*) *finalmente* sta nell'edizione di Firenze, e nella Cominiana. errore, corso dalla prima edizione per tutte l'altre. dee leggersi: *fintamente lo riverisce*, che porta il latino *simulare obsequium*.

illic sacrificium imperatum dictitans, ut Diis testibus pax firmaretur. Mos est Regibus quotiens in societatem coeant, implicare dextras, pollicesque inter se vincire, nodoque prævstringere. mox ubi sanguis in artus extremos se effuderit, levi ictu cruorem eliciunt, atque invicem lambunt. Id fœdus arcanum (a) *habetur, quasi mutuo cruore sacratum. Sed tunc qui ea vincula admovebat, decidisse simulans; genua Mithradatis invadit, ipsumque prosternit: simulque concursu plurium iniiciuntur catenæ, ac* (*) *compedes (quod dedecorum Barbaris) trahebatur. Moxque vulgus duro imperio habitum, probra ac verbera intentabat. & erant contra, qui tantam fortunæ commutationem misererentur. Secutaque cum parvis Liberis Coniunx, cuncta lamentatione complebat. Diversis & contectis vehiculis abduntur, dum Pharasmanis iussa exquirerentur. Illi cupido Regni Fratre, & Filia potior, animusque sceleribus paratus; visui tamen consuluit, ne coram interficerentur. Et Rhadamistus, quasi iurisiurandi memor, non ferrum, non venenum in Sororem, & Patruum, expromit, sed proiectos in humum, & veste multa gravique opertos necat. Filii quoque Mithradatis, quod cædibus Parentum illacrymaverant, trucidati sunt.*

XLVIII. *At Quadratus, cognoscens proditum Mithradatem, & Regnum ab interfectoribus obtineri; vocat concilium, docet acta, & an ulcisceretur consultat. Paucis decus publicum curæ; plures tuta disserunt: Omnes scelus externum, cum lætitia habendum. Semina etiam odiorum iacienda, ut sæpe Principes Romani eamdem Armeniam specie largitionis, turbandis barbarorum animis præbuerint. Potiretur Rhadamistus male partis, dum invisus, infamis: quando id magis ex usu, quam si cum gloria adeptus foret. In han-* sen-

diceva egli, con sacrifizi ordinati là entro. Vsano i Re, quando si confederano, incastrarsi le destre: le dita grosse legarsi strette: e venuto il sangue alla pelle, pugnerla, e succiarlosi l' un l' altro. Cotal pace, come di comune sangue sagrata, tengono per inviolabile. Allora colui, che legava, si lasciò cadere, e preso Mitradate per le gambe, il distese. corsero molti, misergli i ferri, e traevanlo per la catena al piede (tra i Barbari gran vergogna): e mal trattato popolo gli si volgea con ignominie, e percosse; ad alcuni pure di tanta mutazion di fortuna incresceva. Venne la Moglie co' Figliolini, e l'aria empiè di lamenti. Furon messi in carri separati, e chiusi, sino all' ordine di Farasmane: il quale per quel Regno rinegò il Fratello, e la Figliuola: e risolvè lo scellerato ammazzarli, ma non vedere. E Radamisto del giuro osservadore, fuori non trasse nè ferro, nè veleno contro la Sorella, e 'l Zio; ma quegli gittati in terra, affogò in molti panni, e gravi. e scannò i loro Figliuoli, perchè gli piagnevano.

XLVIII. Quadrato inteso il tradimento fatto a Mitradate, e regnare i traditori; chiama il consiglio, spone il fatto, domanda: *Se si dee gastigare*. Pochi guardavano all' onore publico; i più alla sicurezza, dicendo: Doversi aver care le rabbie tra loro de' forestieri, e seminar zizzanie. Come spesso hanno usato i Principi Romani, donando a uno, e togliendo a un altro questa benedetta Armenia, per aizzarli. Farsi per noi, che Radamisto si tenga il male acquistato con odio, e infamia, più tosto che se l' avesse con gloria. Così fu deliberato; ma per non parere d' ap- pro-

(a) Rito antichissimo, e familiarissimo agli Orientali. V. Erodoto Thal. III. 8. quanto agli Arabi: quanto agli Sciti, Luciano Tox. XXXVII. Tom. II. pag. 545.

(*) *compede*.

sententiam illum. Ne tamen annuisse facinori viderentur, & diversa Cæsar præciperet; missi ad Pharasmanem nuntii, ut abscederet a finibus Armeniis, Filiumque abstraheret.

XLIX. *Erat Cappadociæ Procurator Iulius Pelignus, ignavi animi, & deridiculo corporis iuxta despiciendus: sed Claudio perquam familiaris, cum privatas olim conversationes curaret, iners otium oblectaret. Is Pelignus, auxiliis provincialium contractis, tamquam recuperaturus Armeniam, dum Socios magis quam hostes prædatur; abscessu suorum, & incursantibus Barbaris, præsidii egens, ad Rhadamistum venit; donisque eius evictus, ultro regium insigne sumere cohortatur: sumentique adest auctor & satelles. Quod ubi turpi fama divulgatum, ne ceteri quoque ex Pelignio coniectarentur, Helvidius Priscus Legatus cum Legione mittitur, rebus turbidis pro tempore ut consuleret. Igitur propere montem Taurum transgressus, moderatione plura quam vi composuerat; cum redire in Syriam iubetur, ne initium belli adversus Parthos exsisteret.*

L. *Nam Vologeses casum invadendæ Armeniæ obvenisse ratus, quam a Maioribus suis possessam externus Rex flagitio obtineret; contrahit copias, fratremque Tiridatem deducere in Regnum parat, ne qua pars domus sine Imperio ageret. Incessu Parthorum, sine acie pulsi Hiberi: Vrbesque Armeniorum Artaxata, & Tigranocerta iugum accepere. Dein atrox hiems, seu parum provisi commeatus, & orta ex utroque tabes, percellunt Vologesen omittere præsentia: vacuamque rursus Armeniam Rhadamistus invasit, truculentior, quam antea, tamquam adversus defectores, & in tempore rebellaturos. Atque illi quamvis servitio sueti, patientiam abrumpunt, armisque Regiam circumveniunt.*

LI. *Nec aliud Rhadamisto subsidium fuit, quam pernicitas equorum, quis seque & Coniugem abstulit. Sed Coniunx gravida, primam utcumque fugam ob metum hostilem & mariti caritatem toleravit. Post festinatione continua, ubi quati uterus, & viscera*

provare tanta atrocitade (e forse Cesare sarebbe d'altro animo); mandarono a dire a Farasmane, che dello Stato Armeno sgombrasse egli, e il Figliuolo.

XLIX. Era Procurator di Cappadocia Giulio Peligno d'animo vile, corpo ridicolo egualmente dispregevole, ma tutto di Claudio, che quando era privato, co' visi da far ridere passava mattana. Costui, come volesse riaver l'Armenia, fa gente del paese: gli amici più che i nimici saccheggia; i suoi lo piantano: i Barbari l'assaliscono. scarso di partiti, ne va a Radamisto, per li cui presenti corrotto, lo esorta al prender lo scettro reale, e al prenderlo assiste, e serve. Divolgatasi tanta vergogna; a fin che tutti non fosser creduti di questa razza, vi fu mandato Elvidio Prisco con una Legione a riparare per allora. Passò a fretta il monte Tauro: e già molte cose avendo accomodate più con dolcezza che forza, fu fatto ritornare in Soria, per non la romper co' Parti.

L. Avvengachè Vologese, parendogli, venuto il tempo, di riaver l'Armenia, stata de' suoi Maggiori, oggi d'un Re scelerato straniero, facesse gente per rimettervi Tiridate suo Fratello; acciò niuno di quella casa fosse senza Imperio: Giunti i Parti, ne cacciaron gl' Iberi, senza combattere. Artassata, e Tigranocerta, città d'Armenia, presero il giogo; ma lo tristo verno, o mal provvedimento di vivere, o l'uno, e l'altro v'ingenerò pestilenza, che forzò Vologese a lasciar l'Armenia vota: e Radamisto vi rientrò rincrudelito, quasi contro a' ribelli, e felloni animi. Ad essi, benchè usati a servire, scappa la pazienza, e l'assediano armati in Palagio.

LI. Solo il correr de' cavalli gli valse a salvar se, e la Moglie gravida. La quale per paura de' nimici, e amore al Marito, resse a fatica al primo correre. Poi sconquassandosele il ventre, e le viscere diguazzandolese, lo prega, che per non

ra vibrantur, orare ut morte honesta contumeliis captivitatis eximeretur. Ille, primo amplecti, allevare, adhortari, modo virtutem admirans, modo timore æger, ne quis relicta poliretur; postremo violentia amoris, & facinorum non rudis, distringit acinacem, vulneratamque ad ripam Araxis trahit, flumini tradit, ne corpus etiam auferretur. Ipse præceps Hiberos ad patrium Regnum pervadit. Interim Zenobiam (id Mulieri nomen) placida illuvie, spirantem ac vitæ manifestam advertere pastores, & dignitate formæ haud degenerem reputantes; obligant vulnus, agrestia medicamina adhibent: cognitoque nomine, & casu, in Vrbem Artaxata ferunt; unde publica cura deducta ad Tiridatem, comiterque excepta, cultu regio habita est.

Furius Scribonianus in exsilium actus. Mathematici Italia pulsi.

LII. *Fausto Sylla, Salvio Othone COSS. Furius Scribonianus in exsilium agitur, quasi finem Principis per Chaldæos scrutaretur: adnectebatur crimini Iunia mater eius, ut casus prioris (nam relegata erat) impatiens. Pater Scriboniani Camillus arma* (a) *per Dalmatiam moverat. idque ad clementiam trahebat Cæsar, quod stirpem hostilem iterum conservaret. Neque tamen Exsuli longa posthac vita fuit, morte fortuita, an per venenum exstinctus esset, ut quisque crediderit, vulgavere. De mathematicis Italia* (b) *pellendis factum Senatusconsultum, atrox & irritum. Laudati dehinc oratione Principis qui ob angustias familiares ordine Senatorio sponte cederent, motique qui remanendo impudentiam paupertati adiicerent.*

Senatusconsultum de pœna feminarum, quæ servis coniungerentur. Pallantis, quem repertorem relationis ediderat Claudius, præmia.

LIII. *Inter quæ refertur ad Patres de pœna feminarum quæ servis coniungerentur; statuiturque: Vt ignaro domino ad id prolapsa, in servitutem sui consensisset, & qui nati essent, pro libertis haberentur. Pallanti, quem repertorem eius relationis ediderat*

lasciarla preda, e strazio a' nimici, le dea morte onesta. Ei l' abbraccia, regge, conforta; ora stupisce della virtù di lei: ora arrabbia, pensando che altri la debba godere. finalmente violentato dall' amore, o usato a crudeltà, sguainata la scimitarra, lei fiede, e strascica alla riva, e gitta in Arasse, perchè nè anche il corpo sia rubato: e corresene a tutta briglia al suo Regno d' Iberia. Zenobia (così aveva nome la Donna) spirante, e sicura di morte, fu veduta da certi pastori andarsene giù per lo lento fiume: i quali giudicandola gran Donna, rozzamente le medicano, e fasciano la ferita: odono il nome, e 'l caso, e la portano in Artassata. Indi fu condotta dal Publico a Tiridate: ricevuta cortesemente, e trattata da Reina.

Furio Scriboniano in esilio: Indovini cacciati d' Italia.

LII. L' anno di Fausto Silla, e Salvio Otone Consoli, Furio Scriboniano, quasi avesse strolagato la morte del Principe, fu mandato in esilio, e con lui Giunia sua madre, che aveva rotto il primo confino suo. Cammillo, Padre dello Scriboniano, mosse armi in Dalmazia. e Cesare si recava a bontà perdonare allora anche al Figliuolo del suo nimico. Vi morì prestamente: vollon dire alcuni di veleno. Fecesi in Senato di cacciar d' Italia gli indovini legge rigida, e in vano. Il Principe lodò molto certi Senatori uscitisi del grado, per povertà: e ne cacciò altri simili, che pure il volevano tenere.

Decreta il Senato pena a Donna che al congiunge a schiavo. Premio a Pallante apacciato da Claudio trovator della proposta.

LIII. Fu proposta, e vinta, pena alle liberte, che senza licenza del padrone si congiugnessero con ischiavi, di ritornare esse schiave: ma nascerne liberti. Barea Sorano Consolo eletto aggiudicò insegne di Pretore, e trecento settantacinque mila fio-

(a) Di questa ribellione di Camillo Scriboniano s'è parlato di piè fermo ne' Supplementi al Lib. IX. 35. 36.

(b) Caldei e Maghi, sempre scacciati, e sempre di ritorno. L' umana superstizione fa trascurare il presente, e fa desiderar di sapere l' avvenire.

rat Cæsar, Prætoria insignia, & centies quinquagesies sestertium censuit Consul designatus Barea Soranus. additum a Scipione Cornelio, grates publice agendas, quod Regibus Arcadiæ ortus, veterrimam nobilitatem usui publico postponeret, seque inter ministros Principis haberi sineret. Asseveravit Claudius, contentum honore Pallantem, intra priorem paupertatem subsistere. Et fixum est publico Senatusconsultum, quo libertinus, sestertii ter millies possessor, antiquæ parsimoniæ laudibus cumulabatur.

Commota Iudæa quies reddita, damnato Cumano.

LIV. *At non Frater eius, cognomento Felix, pari moderatione agebat, iampridem Iudææ impositus, & cuncta malefacta sibi impune ratus, tanta potentia subnixo. Sane præbuerant Iudæi speciem motus orta seditione, postquam cognita cæde Caii haud* (*) *obtemperatum esset. Manebat metus, ne quis Principum eadem imperitaret. Atque interim Felix intempestivis remediis delicta accendebat, æmulo ad deterrima Ventidio Cumano, cui pars Provinciæ habebatur: ita divisis, ut huic Galilæorum Natio, Felici Samaritæ parerent, discordes olim, & tum contemptu Regentium minus coercitis odiis. Igitur raptare inter se, immittere latronum globos, componere insidias, & aliquando prœliis congredi, spoliaque & prædas ad Procuratores referre. hique primo lætari, mox gliscente pernicie, cum arma militum interiecissent, cæsi milites. arsissetque bello Provincia, ni Quadratus Syriæ Rector subvenisset. Nec diu adversus Iudæos; qui in necem militum proruperant, dubitatum, quin capite pœnas luerent. Cumanus, & Felix cunctationem afferebant; quia Claudius caussis rebellionis auditis, ius statuendi etiam de Procuratoribus dederat. Sed Quadratus Felicem inter Iudices ostentavit: receptum in tribunal, quo studia accusantium deterrerentur: damnatusque flagitiorum, quæ duo deliquerant, Cumanus: & quies Provinciæ reddita.*

LV.

fiorini a Pallante, cui Cesare disse trovatore di tal proposta. Aggiunse Cornelio Scipione, che Pallante fusse ringraziato in publico, poichè per lo ben publico egli, nato de' Re antichi Arcadi, si dichinava a essere uno de' ministri del Principe: Claudio fece fede, che il buon Pallante si contentava dell'onor solo, e viversi nella sua povertà. Tosto il Senato a questo libertino, ricco di sette milioni e mezzo d'oro, per decreto in bronzo, affisso in publico, attribuì somme laudi d'antica parsimonia.

Queta dalle turbolenze la Giudea, condannato Cumano.

LIV. Non così contegnoso fu il suo Fratello, detto Felice, messo prima a reggere la Giudea, il quale ogni libito si fe' lecito col caldo sì grande. Veramente i Giudei fecero cenno di ribellarsi, quando udita la morte di Caio, non ubbidiro * * * si temeva che un altro Principe non comandasse le stesse bestialità: Felice, e Ventidio Cumano, con rimedj a rovescio, facevano a chi più accendere a ogni mal fare; governando questi la Galilea, e Felice la Samaria, che si nimicavano per natura, e più allora che sprezzavano i mali Governanti. Si rubacchiavano, assassinavano, tradivano, e venivano alle mani. Le prede portavano a essi governanti, cui da prima ne ridea l'occhio; ma, cresciuti gli scandali, vi tramisero de' soldati, che vi rimasero morti, e ardeva la Provincia di guerra, se di Soría non venía Quadrato, il quale agli ucciditor de' soldati mozzò le teste senza pensarvi. Verso Felice, e Cumano, avendogli scritto Claudio che giudicasse anche loro, come cagioni della ribellione; stette sospeso: e fecesi seder Felice allato in tribunale, per uno de' Giudici; perchè di lui non parlassero gli accusanti. Così de' peccati di due punito fu solo Cumano; e la Provincia quietò.

LV.

(*) Qualche cosa qui mancava all'integrità del senso. Brotier supplisca così: *Sane præbuerant Iudæi speciem motus orta seditione ob Caj Cæsaris effigiem in Templo locandam, postquam cognita cæde eius haud obtemperatum esset; manebat metus ne quis principum eadem imperitaret.* Leggi questo fatto nel Supplemento al L. VIII. degli Ann. num. 56. e sequ.

Ciliturum turbas componit Antiochus.

LV. *Nec multo post agrestium Cilicum Nationes, quibus Clitarum cognomentum, sæpe & alias commotæ, tunc Trosobore Duce, montes asperos castris cœpere. Atque inde decursu in litora aut urbes, vim cultoribus ac oppidanis, ac plerumque in mercatores & navicularios audebant. Obsessaque Civitas Anemuriensis, & missi e Syria in subsidium equites cum Præfecto Curtio Severo turbantur; quod duri circum loci peditibusque ad pugnam idonei, equestre prœlium haud patiebantur. Dein Rex eius oræ, Antiochus, blandimentis adversus plebem, fraude in Ducem, cum Barbarorum copias dissociasset, Trosobore paucisque Primoribus interfectis, ceteros clementia composuit.*

Antioco seda i torbidi Cliti.

LV. Indi a poco tempo i Cliti, villani di Cilicia, soliti a sollevarsi, si mossero sotto Trosobore lor Capitano, e s' accamparono in monti aspri; indi calando alla Città, o marine, assassinavano terrazzani, lavoratori, mercatanti, e barcaiuoli: e fu assediata Anemur, e sotto Curzio Severo, mandatovi di Soria con cavalli, non buoni, come i fanti, a combatter per quelle fratte. Antioco, Re del paese, con lusingar que' Barbari, e ingannare il Capo, gli sbrancò. Lui uccise con pochi suoi principali, al resto perdonò, e quietolli.

Claudius lacum Fucinum emittit, edito prius navalis prœlii spectaculo.

LVI. *Sub idem tempus, inter lacum Fucinum amnemque Lyrin perrupto monte; quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale prœlium adornatur: ut quondam Augustus structo cis Tiberim stagno, sed levibus navigiis & minore copia ediderat. Claudius triremes, quadriremesque, & undeviginti hominum millia armavit; cincto ratibus (a) ambitu, ne vaga effugia forent: attamen spatium amplexus, ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium, & prœlio solita. In ratibus Prætoriarum cohortium manipuli, turmæque adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quis catapultæ balistæque tenderentur: reliqua lacus classiarii, tectis navibus, obtinebant. Ripas & colles, ac montium edita in modum theatri, multitudo innumera complevit, proximis e municipiis, & alii Urbe ex ipsa, visendi cupidine, aut officio in Principem. Ipse insigni paludamento, neque procul Agrippina chlamyde aurata, præsedere. Pugnatum, quamquam inter sontes, fortium virorum animo: ac post multum vulnerum, occidioni exempti sunt.*

Claudio dopo rappresentar guerra navale dà scolo al lago di Rossiglione.

LVI. In questo tempo fu tagliato il monte tra il lago di Rossiglione e 'l Garigliano; perchè più gente vedesse la magnifica battaglia navale, ordinata in esso lago, a concorrenza di quella che fece Augusto nel pelago da lui cavato di qua dal Tevere, ma con meno legni, e minori. Claudio armò galee, e fuste con diciannove mila combattenti. fecevi di travate un cerchio, acciò non potessero fuggire: agiato, da potervisi ringirare, maneggiare, vogare, e combattere. Fanti, e cavalli di guardia stavano in su le travi dietro a parapetti ov' erano briccole, e caricate balestre: soldati d' armata in legni coperti tenevano il restante del lago. i colli, le ripe, e le cime de' monti, a modo di teatro, eran gremite di genti, venute dalle vicinanze, e da Roma, per vedere, o far corte al Principe. Risederono, egli in abito imperiale, e poco lungi Agrippina in manto d' oro. Combattevano benchè malfattori, da forti uomini, e valorosi: e dopo molte ferite furon divisi.

LVII. *Sed, perfecto spectaculo, apertum aquarum iter, & incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima, vel media; eoque, tempo-* re

LVII. Fatta la festa, fu dato l' andare all' acqua, e scoperto l' errore dello spiano, non livellato al fondo, nè a mezz' acqua del lago; onde poi lo

(a) Leggi nell' eruditissimo Raffael Fabretti la descrizione di questo scolo del Lago: impresa affatto prodigiosa.

re interiecto, altius effossi specus, & contrahendæ rursus multitudini, gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin & convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit; quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus, aut fragore & sonitu exterritis. Simul Agrippina trepidatione Principis usa, ministrum operis Narcissum incusat cupidinis, ac prædarum. nec ille reticet; impotentiam muliebrem, nimiasque spes eius, arguens.

Causas Iliensium & Bononiensium orat Nero. Bononiensi coloniæ igni haustæ subventum. Reddita Rhodiis libertas. Tributum Apamiensibus in quinquennium remissum.

LVIII. *D. Iunio, Q. Haterio COSS. sedecim annos natus Nero Octaviam Cæsaris filiam in matrimonium accepit: utque studiis honestis, & eloquentiæ gloria nitesceret; causa Iliensium suscepta, Romanum Troia demissum, & Iuliæ stirpis auctorem Æneam, aliaque haud procul fabulis vetera facunde executus, impetrat ut Ilienses omni publico munere solverentur. Eodem Oratore, Bononiensi Coloniæ igni haustæ subventum, centies sestertii largitione. Redditur* (a) *Rhodiis libertas, adempta sæpe aut firmata; prout bellis externis meruerant, aut domi seditione deliquerant: tributumque Apamiensibus terræ motu convulsis, in quinquennium remissum.*

Statilium Taurum Agrippina evertit.

LIX. *At Claudius sævissima quaque promere adigebatur eiusdem Agrippinæ artibus; quæ Statilium Taurum opibus illustrem, hortis eius inhians, pervertit, accusante Tarquitio Prisco. Legatus is Tauri Africam imperio Proconsulari regentis, postquam revenerant, pauca repetundarum cri-*

lo raffondò, e per ragunar di nuovo il popolo, gittativi sopra i ponti, vi fece una festa d'accoltellanti a piede. ove apparecchiò un convito allo sbocco dell' acqua, che sgorgò con tal furia, che si trasse dietro le cose vicine, e smosse le lontane. e ogn' uno stordì per lo romore: e Agrippina servendosi dello spavento del Principe, voltasi a Narciso soprantendente dell'opere, disse: Averla lui fatta male in prova, per farne bottega, e rubare. ned egli a lei la sua donnesca superbia, e le troppo alte speranze rispiarmò.

Perora Nerone la causa degl' Iliesi, e de' Bolognesi: soccorsa la Colonia bolognese arsa; resa libertà a' Rodiani: rilasciato per cinque anni il tributo agli Apamiesi.

LVIII. Nel Consolato di D. Giunio, e Q. Aterio, Nerone di sedici anni sposò Ottavia figliuola di Cesare: e per dargli gloria di letterato, e bello parladore; lo fecer difender la causa degl' Iliesi. ove con faconda diceria mostrò, come i Romani vennero da Troia, e Enea fu origine di Casa Giulia, e l'altre antichità quasi favole; e ottenne, che gl' Iliesi d'ogni gravezza di comune fussero esenti. Orante il medesimo, fu alla colonia Bolognese, che patì grande arsione, donato dugento cinquanta mila fiorini: e a' Rodiani renduta la libertà spesse volte data, o tolta; secondo che ci avevano fuori nelle guerre servito, o dentro per sedizione offeso: e agli Apamiesi, per gran rovine di tremoti, rilasciato per anni cinque il tributo.

Statilio Tauro da Agrippina rovinato.

LIX. All' incontro Agrippina con sue arti faceva fare a Claudio ogni crudeltà. Per avere ella il giardino di Statilio Tauro, famoso ricco, lo fece capitar male: e da Tarquizio Prisco, stato Legato suo in Affrica, quando vi fu Viceconsolo, accusare di alcune baratterie, e molti incante-

---

(a) Nel supplemento al Lib. X. num. xx. si trova come e perchè a' Rodiani fu da Claudio tolta tal libertà. Vn bell'epigramma dell' Antologia greca, dal chiar. Grozio recato in latino, leggesi sopra questa libertà resa a' Rodiani:

Solis eram quondam, nunc Cæsaris Insula magni
Sum Rhodos: ex æquo lux ab utroque venit.
Namque extincta forem ni Sol mihi surgeret alter,
Et iubar ex Latia tolleret arce Nero.
Plus mihi præstat uter? dedit ille emergere ponto;
Hic me restituit cum prope mersa fui.

crimina; ceterum magicas superstitiones obiectabat: Nec ille diutius falsum accusatorem indigna sorte perpessus, vim vitæ suæ attulit, ante sententiam Senatus. Tarquitius tamen curia exactus est: quod Patres odio delatoris, contra ambitum Agrippinæ pervicere.

Procuratorum in Provinciis auctoritas stabilita.

LX. *Eodem anno sæpius audita vox Principis: Parem vim rerum habendam a Procuratoribus suis iudicatarum, ac si ipse statuisset. ac, ne fortuito prolapsus videretur; Senatus quoque consulto cautum, plenius quam antea & uberius. Nam divus Augustus apud Equestres qui Ægypto præsiderent, lege agi, decretaque eorum proinde haberi iusserat, ac si Magistratus romani constituissent: mox alias per Provincias, & in Vrbe pleraque concessa sunt, quæ olim a Prætoribus noscebantur. Claudius omne ius tradidit, de quo totiens seditione aut armis certatum, cum Semproniis rogationibus Equester* (a) *Ordo in possessione iudiciorum locaretur, aut rursum Serviliæ* (b) *leges Senatui iudicia redderent: Mariusque & Sylla olim de eo vel præcipue bellarunt. Sed tunc Ordinum diversa studia: & qui vicerant, publice valebant. C. Oppius, & Cornelius Balbus primi Cæsaris opibus, potuere conditiones pacis, & arbitria belli tractare. Matios posthac, & Vedios, & cetera Equitum Romanorum prævalida nomina, referre nihil attinuerit; cum Claudius libertos, quos rei familiari præfecerat, sibique & legibus adæquaverit.*

Data Cois immunitas.

LXI. *Retulit dein de immunitate Cois tribuenda: multaque super antiquitate eorum memoravit: Argivos, vel Cœum, Latonæ parentem, vetustissimos Insulæ cultores: mox adventu Æsculapii artem medendi illatam, maximeque inter posteros eius celebrem fuisse, nomina singulorum referens, & quibus quisque ætatibus viguissent. quin etiam dixit, Xenophontem, cuius scien-*

tesimi. nè potendo più soffrire l'indegno, e falso accusatore, s'ammazzò innanzi al sentenziar del Senato; del quale, benchè Agrippina s'opponesse, Tarquizio, per odio de' Padri, pur fu raso.

Stabilita l'autorità de' Procuratori nelle Provincie.

LX. Più volte fu il Principe in quell'anno udito dire: Che le cose giudicate da'suoi Procuratori valessero come giudicate da lui. Il Senato, perchè il detto non paresse sconsiderato, ne fece decreto ancor più ampio. Volle bene Augusto, che i Cavalieri romani reggenti in Egitto, rendessero ragione, e alle loro sentenze si stesse, come fossero date da' Magistrati di Roma: poscia in altre Provincie, e in Roma hanno avuto certe podestà, che toccavano a' Pretori. ma Claudio diè loro la giurisdizione intera, di che s'è combattuto tante volte con sollevamenti, e armi; quando le leggi Sempronie mettevan l'ordine de' Cavalieri in possesso del giudicare: e le Servilie lo rendevano al Senato. Le guerre tra Mario, e Silla non furono quasi per altro. chi favoriva l'uno, chi l'altro Ordine: e quel che vinceva, giudicava. Col braccio di Cesare C. Oppio, e Cornelio Balbo furono i primi a poter disporre della pace, e della guerra, a lor modo. Della potenza de' Mazii, e Vedii, e altri Cavalieri Romani, non occorre dire; poichè Claudio i liberti, ordinati a governargli la casa, ha fatti pari a sè, e alle leggi.

Immunità a' Coi.

LXI. Propose di fare esenti da ogni tributo que' di Coo, della cui antichità molto disse: Essere gli Argivi, o Ceo padre di Latona, venuti i primi in quell'Isola: Esculapio avervi portato la medicina, stimata molto da' suoi descendenti, i cui nomi, e tempi contò: e come Senofonte medico suo era nato di quelli: e doversi fare, a preghi di quello,

(a) Nell'anno di Roma DCXXXII. Caio Sempronio Gracco unì trecento eqoestri a' trecento Senatori perchè entrassero ne' Giudicii. V. Plut. in Grac. pag. 837.

(b) Di queste Leggi Servilie vedi Plin. XXXIII. 1. sect. I. e l'Erudito Antonio Agostini de Legibus pag. 41.

scientia ipse uteretur, eadem familia ortum: precibusque eius dandum, ut omni tributo vacui in posterum Coi, sacram, & tanti Dei ministram, insulam colerent. Neque dubium habetur, multa eorumdem in Populum Romanum merita, sociasque victorias potuisse tradi. sed Claudius, facilitate solita, quod uni concesserat, nullis extrinsecus adiumentis velavit.

Byzantiis tributa in quinquennium remissa.

LXII. *At Byzantii, data dicendi copia, cum magnitudinem onerum apud Senatum deprecarentur, cuncta repetivere; orsi a fœdere quod nobiscum icerant, qua tempestate bellavimus adversus Regem Macedonum, cui ut degeneri, Pseudophilippi* (a) *vocabulum impositum: missas posthac copias in Antiochum, Persen, Aristonicum, & Piratico bello adiutum Antonium: memorabantque quæ Syllæ, aut Lucullo, aut Pompeio, obtulissent. mox recentia in Cæsares merita, quando ea loca insiderent quæ transmeantibus terra marique Ducibus, exercitibusque, simul vehendo commeatu opportuna forent.*

LXIII. *Namque artissimo inter Europam Asiamque divortio, Byzantium in extrema Europa posuere Græci, quibus Pythium Apollinem consulentibus ubi conderent urbem, redditum oraculum est: Quærerent sedem, Cæcorum Terris adversam. Ea ambage Chalcedonii monstrabantur, quod priores illuc advecti,* (*) *prævisa locorum utilitate peiora legissent. Quippe Byzantium fertili solo, fecundoque mari, quia vis piscium in Metapontum erumpens, &* (**) *obliquis subter undas saxis exterrita, omisso alterius littoris flexu, hos ad portus defertur. Unde primo quæstuosi & opulenti; post magnitudine onerum urgente, finem, aut modum orabant, annitente Principe, qui Thracio Bosphoranoque bello recens fessos iuvandosque retulit. Ita tributa in quinquennium remissa.*

LXIV.

lo, esenti del tutto gli abitatori di tale Isola a tanto Iddio consagrata, e ministrante. Avevano i Coi senza dubbio aiutato il Popol Romano in molte vittorie; ma Claudio, dolce al solito, non abbellì la grazia col ricordarle.

A' Bizantini cinqu'anni di tributo rimessi.

LXII. Il contrario fecero i Bizantini; che avuto udienza in Senato, lamentandosi delle troppe gravezze, si fecero da capo a contare della lega fatta con esso noi, quando avemmo guerra col Re de' Macedoni, che ne fu eletto Filippastro, come traligno: e delle genti contro Antioco, Persa, Aristonico, mandate a noi, e contro a' Corsali ad Antonio: e dell' offerte a Silla, Lucullo, e Pompeo fatte: e de' freschi servigi a' Cesari, per essere in quel sito, a passar eserciti, e vettovaglie per terra e per mare, tanto commodo.

LXIII. Avendo i Greci piantato Bizanzio nell' estremità d' Europa, diviso per piccolo stretto dall' Asia, per oracolo d' Apolline Pizio, che rispose loro: Si ponessono dirimpetto alla Terra de' Ciechi; significando i Calcedonii, che essendo stati i primi a venire in que' luoghi, non veduto il meglio, s' appresero al peggiore; essendo di Bizanzio grasso il terreno, e ricco il mare, per l' infinità de' pesci, che dal mar Maggiore a furia calando spaventati da biancheggianti sassi sott' acqua lungo l' Asia, torcono a questi porti: e già ne fecero gran traffico, e ricchezze; ma poi le si mangiava il comune di Roma con le gravezze: e ne chiedevano fine, o moderanza. Il Principe, per esser affaticati nella passata guerra di Tracia, e del Bosforo, li aiutò, e sgravò da' tributi per anni cinque.

LXIV.

(a) Andrisco, di vilissima condizione che si spacciò per Filippo Figlio di Perseo, e fu debellato, e preso da Metello l'anno di Roma DCVI. v. Floro II. 14.

(*) *parum vi a* (**) *albidis*

Crebra prodigia. Lepidæ mors indicta.

LXIV. *M. Asinio, M. Acilio COSS. mutationem rerum in deterius portendi, cognitum est crebris prodigiis. (a) Signa enim ac tentoria militum igne cælesti arsere: fastigio Capitolii examen apium insedit: biformes hominum partus: & suis fœtus editus, cui accipitrum ungues inessent. Numerabatur inter ostenta, deminutus omnium Magistratuum numerus, Quæstore, Ædili, Tribuno, ac Prætore, & Consule, paucos intra menses defunctis. Sed in præcipuo pavore Agrippina vocem Claudii, quam temulentus iecerat, fatale sibi, ut Coniugum flagitia ferret, dein puniret, metuens; agere & celerare statuit, perdita prius Domitia (*) levibus, & muliebribus caussis; quia Lepida minore Antonia genita, avunculo Augusto, Agrippinæ sobrina prior, ac Gnei Mariti eius soror, parem sibi claritudinem credebat. nec forma, ætas, opes multum distabant: & utraque impudica, infamis, violenta, haud minus vitiis æmulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant. Enimvero certamen acerrimum, Amita potius an Mater apud Neronem prævaleret. nam Lepida blandimentis & largitionibus iuvenilem animum devinciebat; truci contra ac minaci Agrippina, quæ Filio dare Imperium, tolerare imperitantem nequibat.*

LXV. *Ceterum obiecta sunt, quod coniugium Principis devotionibus petivisset, quodque parum coercitis per Calabriam servorum* (b) *agminibus, pacem Italiæ turbaret. Ob hæc mors indicta, multum adversante Narcisso, qui Agrippinam magis magisque suspectans, prompsisse inter proximos ferebatur: Certam sibi perniciem, seu Britannicus rerum, seu Nero potiretur. Verum ita de se meritum Cæsarem, ut vitam usui eius impen-*

Spessi prodigii: intimasi morte a Lepida.

LXIV. L'anno di M. Asinio, e M. Acilio Consoli molti prodigj mostrarono lo Stato dover peggiorare. Arsero di saetta alcune tende, e bandiere: uno sciame di pecchie si pose in cima di Campidoglio: nacquero umani parti bisformi: un porco con l'unghie di sparviere: e per mal segno fu preso, che in pochi mesi d'ogni Magistrato, de' Questori, Edili, Tribuni, Pretori, e Consoli, ne morì uno. Più di tutti spaventò Agrippina un mal bottone, che gittò Claudio ebbro: „ Che era destinato „ a sopportar le Mogli scelerate un „ pezzo, e poi gastigarle ". onde ella si risolvè a fare, e tosto: e prima spegnere Domizia Lepida, per cagionuzze da donne. Costei, per esser figliuola d'Antonia minore, e per lei, nipote d'Augusto, cugina carnale d'Agrippina, e sorella di Gneo, già marito di lei, non si teneva da meno di essa. giovani, belle, potenti eran quasi del pari: disoneste, infami, superbe, e non meno di vizj, che di prospera fortuna, gareggianti: e soprattutto di cui potesse più in Nerone, la Zia, o la Madre. Lepida il Giovane attraeva con carezze, e presenti; per lo contrario Agrippina gli facea viso brusco e minaccioso, come colei che poteva far Signore il Figliuolo, ma non sopportarlo signoreggiante.

LXV. Ora di Lepida fu rapportato, d'avere con malíe cercato il matrimonio del Principe: e poco frenati di schiavi suoi in Calabria per turbare la pace d'Italia. Per sì fatte cagioni fu dannata a morte; sclamandone molto Narciso, il quale ogn'ora più temendo d'Agrippina, dicono che tra gli amici, disse: „ Regni Britannico, o regni Nerone; spedito sono. Ma io sono a „ Claudio tanto obbligato, che met- „ te-

(a) Leggi Plin. II. 25. e Sveton. in Claud. XLVI.

(b) Quanto prodigioso fosse il numero degli schiavi che i Romani aveano in proprietà di ciascuno, leggilo in Plin. XXXIII. 10. ove troverai che il solo C. Cecilio Claudio Isidoro che non era nobile, e molto avea perduto nelle guerre civili, nel suo testamento fatto prima de' 70. anni lasciò quattro mila censedici schiavi, ec.

(*) *Lepida mulieb.*

penderet. Convictam Messallinam, & Silium: pares iterum accusandi caussas esse, si Nero imperitaret, Britannico successore, nullum Principi meritum: ac Novercæ insidiis domum omnem convelli, maiore flagitio quam si impudicitiam prioris Coniugis reticuisset, quamquam ne impudicitiam quidem nunc abesse, Pallante adultero: ne quis ambigat, decus, pudorem, corpus, cuncta, Regno viliora habere. Hæc atque talia dictitans, amplecti Britannicum, robur ætatis quam maturrimum precari: modo ad Deos, modo ad ipsum tendere manus: Adolesceret, Patris inimicos depelleret; Matris etiam interfectores ulcisceretur.

„ terò la vita per lui volentieri. Convinsi Messalina, e Silio: ora ci „ son da fare le medesime accuse: „ ma se Nerone succederà, me ne „ saprà il mal grado: e questa Matrigna farà ogni cosa per disperder „ Britannico vero successore, con „ tutta sua Casa. talchè io faceva „ minor male a starmi cheto di quelle vergogne prime, poichè non ci „ mancano queste seconde di Pallante; tanto stima ella poco l'onore, „ il grado, il corpo, ogni cosa, per „ regnare". Alzava le mani al Cielo: abbracciava Britannico, pregando gl' Iddii che lo facesser crescer in età, e vigore, per cacciar via i nimici del Padre, e vendicarsi degli ammazzatori della Madre.

Claudius adversa valetudine corripitur. Agrippina, occasionis propera, infuso boletis veneno eum interimit.

LXVI. *In tanta mole curarum, Claudius valetudine adversa corripitur: refovendisque viribus mollitie cœli & salubritate aquarum, Sinuessam pergit. Tum Agrippina sceleris olim certa, & oblatæ occasionis propera, nec ministrorum egens, de genere veneni consultavit: ne repentino & præcipiti facinus proderetur: si lentum & tabidum delegisset, ne admotus supremis Claudius, & dolo intellecto, ad amorem Filii rediret. Exquisitum aliquid placebat, quod turbaret mentem, & mortem differret. Deligitur artifex talium, vocabulo Locusta, nuper veneficii damnata, & diu inter instrumenta Regni habita. Eius mulieris ingenio paratum virus, cuius minister e spadonibus fuit Halotus, inferre epulas, & explorare gustu, solitus;*

Claudio infermasi: Agrippina non perde tempo, e con funghi avvelenati l'uccide.

LXVI. Claudio sotto 'l pondo di tanti pensieri ammalò, e andò per riaversi, alla buon' aria, e bagni di Sessa. Agrippina già risoluta d' avvelenarlo, e quella occasione sollecitando, nè mancandole ministri, si consigliava con qual veleno: repentino, scoprirebbe troppo: a termine e stento, Claudio se n' avvedrebbe, e condotto al capezzale, lo strignerebbe l'amore a lasciare al Figliuolo. Piacque veleno, che lo facesse uscir di se, e morire adagio. Composelo Locusta, stata già condannata per maliarda, e poi più tempo tenuta tra le masserizie di Stato. Diedelo Aloto uno de' castrati, che portava le vivande, e facea la credenza;

LXVII. *Adeoque cuncta mox pernotuere, ut temporum illorum Scriptores prodiderint: infusum delectabili cibo boletorum* (a) *venenum, nec vim medicaminis statim intellectam, socordiane Claudii, an vinolentia. simul soluta alvus subvenisse videbatur. Igitur exterrita Agrippina: &, quando ultima timebantur, spreta præsentium invidia, provisam iam sibi Xenophontis medici conscientiam adhibet. Ille, tam-*

LXVII. il che si riseppe poi tanto per l'appunto, che gli Scrittori di que' tempi contano, che gli fu dato in su gli uovoli, de' quali era ghiotto: e Claudio ebbro, o balordo, non se n' avvidde. La natura s' aiutò, e scaricossi di sotto, e parve guarito. Agrippina rimase morta: e, andandone il tutto, lasciò ire i rispetti, e corse a Senofonte medico, già acconcio. Egli, quasi per farlo vomita-

(a) Gioven. Sat. v. 146.
Vilibus ancipites fungi ponerentur amicis,
Boletus Domino: sed qualem Claudius edit
Ante illum Uxoris, post quem nil amplius edit.

tamquam nisus evomentis adiuvaret, pinnam rapido veneno illitam faucibus eius demisisse creditur; haud ignarus, summa scelera incipi cum periculo, peragi cum præmio.

LXVIII. *Vocabatur interim Senatus, votaque pro incolumitate Principis Consules & Sacerdotes nuncupabant; cum iam exanimis vestibus & fomentis obtegeretur, dum res firmando Neronis Imperio componuntur. Iam primum Agrippina, velut dolore victa, & solatia conquirens, tenere amplexu Britannicum, veram paterni oris effigiem appellare, ac variis artibus demorari, ne cubiculo egrederetur. Antoniam quoque & Octaviam sorores eius attinuit, & cunctos aditus custodiis clauserat: crebroque vulgabat, ire in melius valetudinem Principis; quo miles bona in spe ageret, tempusque prosperum ex monitis Chaldæorum adventaret.*

Britannico Agrippinæ blanditiis eluso, Nero Imperator consalutatur. Claudio cælestes honores decernuntur.

LXIX. *Tunc medio diei, tertium ante idus Octobris foribus Palatii repente diductis, comitante Burrho, Nero egreditur ad cohortem, quæ more militiæ excubiis adest. Ibi, monente Præfecto, festis vocibus exceptus, inditur lecticæ. Dubitavisse quosdam, ferunt, respectantes, rogitantesque: ubi Britannicus esset? mox nullo in diversum auctore, quæ offerebantur secuti sunt: illatusque castris Nero, & congruentia tempori præfatus, promissa donativo, ad exemplum paternæ largitionis, Imperator consalutatur. Sententiam militum secuta Patrum consulta: nec dubitatum est apud Provincias: cælestesque (a) honores Claudio decernuntur: & funeris solenne pesinde ac divo Augusto celebratur: æmulante Agrippina proaviæ Liviæ magnificentiam. Testamentum tamen haud recitatum, ne antepositus Filio Privignus, iniuria, & invidia animos vulgi turbaret.*

tare, gli cacciò in gola una penna, intinta in tossico da far subito; sapendo, i sommi eccessi cominciarsi con pericolo, e spedirsi con premio.

LXVIII. Ragunasi il Senato: e fanno i Consoli, e Sacerdoti orazioni, perchè il Principe guarisse, quando egli era basito, e con panni caldi, e pittime si celava; per accomodar le cose a fermar l' Imperio a Nerone. In tanto Agrippina, quasi dal dolor vinta, e per consolarsi, teneva Britannico abbracciato, e stretto, dicendolo esser tutto suo Padre, con varie astuzie trattenendolo, che non uscisse di camera. Serrovvi altresì le sorelle Antonia e Ottavia: pose guardie a tutte le porte: e spesso dava voce, che il Principe migliorava; per tenere i soldati in buona speranza, e per aspettare il punto buono, calcolato da' Caldei.

Agrippina colle buone distratto Britannico, proclamasi imperador Nerone. Celesti onori a Claudio.

LXIX. A mezzo il dì, tredici di Ottobre, spalancate le porte del Palagio, Nerone esce con Burro, e vanne alla coorte, che stava, secondo il costume, in guardia. Ove i soldati, avvertendoli Burro, il ricevono con allegre grida, e misero in lettiga. Dicesi, che alcuni si rattennero, domandando: ove fusse Britannico, ma non v' essendo chi dicesse altro, si tolsero quel che venne: e Nerone portato nel Campo, fece acconce parole: promise il donativo, che il Padre diede; e fu gridato Imperadore. Il fatto da' soldati seguitarono le consulte del Senato, e senza pensarvi, le Provincie. A Claudio furon' ordinati onori divini, e fatte l' esequie come ad Augusto; gareggiando Agrippina con la magnificenza di Livia sua bisavola. Non si lesse il testamento, perchè al Popolo non facesse stomaco l' ingiuria, e l' odio dell' aver anteposto al Figliuolo il Figliastro.

(a) Di quest' apoteosi ridea Nerone, e chiamava gli uovoli, cibo degli Dei. Ne rise anco Seneca, e ne compose la sua faceta apocolocintosi.

Il fine del duodecimo Libro, e del Tomo I.